Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE
RACCOLTA NENCINI
II
5
2
25

Ex Libris Joannis Nencini
1874

DOCUMENTI

PER LA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

LETTERATURA

VOL. I.

TORINO
G. POMBA E C. EDITORI
1841.

E. TORRE.

ENCICLOPEDIA STORICA

LETTERATURA.

VOLUME I.

Digitized by Google

DELLA LETTERATURA

DISCORSI ED ESEMPI

IN APPOGGIO

ALLA

STORIA UNIVERSALE

DI

CESARE CANTÙ

VOL. I.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1841.

Torino—Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi.— *(con perm.)*

Prendete regolo e compasso, descrivete un architrave, un capitello, una colonna che rispondano appuntino a quelli del Partenone ateniese, al più modificati colle varietà di Pesto o di Selinunte, poi dite: « Questo è il bello, nè altro bello vi ha che questo. »

Allora indarno vi verrà innanzi l'Egitto colle arcane piramidi e co' maravigliosi templi di Tentira e di Luxor; invano l'India mostrerà le stupende sue sostruzioni e le aeree pagode; invano la Persia vanterà i palagi, che per mille trafori danno adito alla frescura ed all'olezzo dei fiori; la China invano additerà le splendide porcellane, gli sfoggiati tessuti e i sacelli della virtù; voi risponderete: « Questo non è il mio tipo: dunque non è bello.»

Innanzi a questo tipo scompariranno tutte le diversità, si livelleranno tutte le disuguaglianze. I terrazzi di Napoli e i tetti acuminati della Svizzera ti rivelano il clima per cui sono fatti; le gracili colonne de' Moreschi rammentano la palma, come le volte aguzze dei Settentrionali ritraggono l'intrecciarsi degli abeti; ma non s'attagliano a quel tipo, dunque sono deformi, sono barbari.

Tale fu il processo d'una critica meschina, che tolse a considerare la letteratura unicamente in riguardo a certi elementi, desunti da un popolo tra cui questa

salì a gran fiore, ma non dalla natura stessa dell'uomo, alla quale pure sono insiti certi canoni, che lontananza di tempo e di luogo può alterare, non cancellare. Quale scienza più frivola e vana della critica se si limita ad applicare regole inalterabili? e si potrebbe rider delle oziose sue speculazioni, quando non si vedessero troppo sovente, se non soffocare, impacciare almeno lo sviluppo di grandi ingegni, e tendere a cancellare quelle diversità, per cui una nazione non opera nè pensa, nè scrive come un' altra. Or poichè da queste buone o ree qualità nasce il gusto nella letteratura, chi questo indebolisce quelle corrode; e nazione che non abbia letteratura di fisionomia propria è ridotta a quella che, negl' individui come nelle genti, è pessima condizione, il non aver carattere (1).

A quest'ufficio ridotta la critica de' tempi che cessarono di creare, chiama ad analisi lavori che non sentesi capace d'emulare, stende inventarii esatti e metodici del passato, che al più sono precise regole di ciò che fu fatto, senza le infinite possibilità di ciò che resta a farsi: così l'uom sano non indaga le ragioni per cui sentesi robusto e vigoroso di sua persona; mentre sopra il cadavere si esercita il coltello investigatore. Tale l'abbiamo veduta nell' età dei Tolomei, empiere di garriti il Serapio e il museo d'Alessandria; decomporre le bellezze degli antichi, ma non arrivare coi trovati elementi a comporre un grande fra quei tanti, di cui tesseva le plejadi dell' artificioso suo firmamento. Anche il chimico a forza di studii trovò la semplicissima composizione della gemma più dura, giunse a ridurla nel gas più sottile, ma invano studiò per tornare il carbonio a diamante.

(1) *Le plus facheux caractère est de n'en avoir point.* La Bruyère.

Siffatta strascinò la critica una spregevole esistenza nell'impero bisantino, custodendo sterilmente i tesori dell'antichità, come l'eunuco le belle dell'harem; trascrivea, compilava, riduceva, garriva, ma senza sapere da tanta vita trar fuori pur una scintilla. La scosse da quel sonno indecoroso la scimitarra musulmana, ed allora tragittossi in Italia, ridestandovi, non il sapere, che già era giganteggiato originale, ma la conoscenza, la stima, l'imitazione de' classici. Allora la patria nostra andò in un entusiasmo per tutto che fosse antichità, cieco e appassionato a segno, da toglier l'indipendenza necessaria a creare capolavori o a giudicarli da degna altezza. Il Poggio, il Poliziano, il Ficino (e nomino i migliori) non si sollevarono di là da questo limite; puri indagatori della parola, della frase, dell'armonia. Lo varcò una nuova schiera di dotti, che applicarono a raccogliere d'ogni parte materiali e dottrina per illustrazione de'classici autori, come Scaligero, Saumaise, Barth, Vossio; ma essi pure immolavano la critica all'erudizione; e furono alla volta loro sorpassati da quelli che, a forza di conghietture, ristaurarono i testi guasti o difettivi, come Hemstheruys, Runkenio, Brunck, Valckenaer: ma ancora la critica consisteva nell'apprendere, ritenere, ammirare.

Diedero una scossa a costoro i Cartesiani, rinnegando l'autorità: ma sciaguratamente essi sprezzavano e critica e storia, dicendo che, coll'essere troppo curiosi delle cose che si praticavano ne'secoli passati, si diviene molto ignoranti delle presenti. Durò pertanto il divorzio tra la filosofia e la filologia, tra l'erudizione e la meditazione. Il nostro Vico seppe trovare i veri campi della filologia filosofica, associandola alla storia; e prima che si proclamasse *la letteratura essere l'e-*

spressione della società, applicò questo canone alla ricerca dell'Omero, negandone l'esistenza perchè all'età di questo non poteano convenire poemi, ma solo cantici staccati. Luminoso lampo di quello splendore onde molto più tardi doveano sfolgorare queste scienze.

Poichè, quando la filosofia si risvegliò, venne compagna alla filologia pratica, come l'idea alla realtà; la critica verbale e negativa, che s'arresta alla superficie, alle parole, allo stile, senza penetrare l'intimo senso; che cerca il gusto più che il genio, le particolarità più che l'insieme, più la mancanza di difetti e l'adempimento delle regole che la presenza delle bellezze, cesse il campo alla filosofica, la quale non s'occupa tanto dei passi dell'arte, quanto risale agli inizii di questa e alle radici che ha nel cuore umano. Spintasi a quell'altezza, più non può curare le minuzie; non menar vanto delle esattezze, non venerare le mediocrità il cui merito consiste nel non avere peccati (1); ma s'insinua nello spirito dell'autore e dell'epoca di lui; perdona al genio le disuguaglianze, le bizzarrie, i traviamenti; coglie il senso delle varietà, ammirando il bello che perpetuo trapela di sotto le forme, mutevoli secondo i secoli ed il paese (2); studia l'autore nell'intere sue relazioni; vive con esso e col mondo che lo circonda; comprende l'intimo nesso del

(1) *Il faut désormais abandonner la critique mesquine des défauts, pour la grande et féconde critique des beautés.* Chateaubriand.

Il y a faiblesse dans la nation qui ne s'attache qu'au ridicule, si facile à saisir et à éviter, au lieu de chercher avant tout, dans les pensées de l'homme ce qui agrandit l'âme et l'esprit. De Stael.

(2) Tengo come dimostrato, che lo sviluppo dello stato politico è in rapporto così intimo coll'apparizione della poesia, che la fisonomia del primo riflette sempre nell'altro l'immagine sua fedele e vi si ritrova idealmente.

Rotscher.

pensiero d'un uomo colla lingua sua materiale, per via del pensiero riproduce il passato.

Quelle aride classificazioni del mondo antico, quei commenti tra cui l'autore andava a brani come Ateone fra i cani suoi proprii, quelle vuote declamazioni estetiche, le inutili discussioni di teoriche in cui va perduto il libero sentimento e la schietta impressione primitiva, sono oggi abbandonate al volgo letterario, mentre la critica si posa mediatrice dell'eternità. Sa che l'uomo non è nè il padrone nè lo schiavo della natura e degli eventi, ma l'interprete loro, e il più nobile specchio; onde indaga ciò che uno scrittore deve all'età sua, e questa a lui, e ci fa vivere colle nazioni più lontane e più diverse.

Con quest'occhi considerata, la letteratura non può più essere tenuta in conto di mero spasso e dilettamento, e serbata a pochi o dotti o ricchi; ma come un altro importante elemento della società, alla quale non bastano oro, pane e scienza, ma domanda anche l'amore ed, espressione sua, le arti belle, che sono anelito dell'anima verso la bellezza ed ale onde l'anima s'accosta a Dio. Più dunque le sue teoriche non dovranno arrestarsi alla forma, ma internarsi nella coscienza e nella materia verace della poesia, che è la natura e l'uomo, l'enigma del mondo e del cuore, e le superne destinazioni.

Il quale uomo, se tu il consideri co' bisogni suoi e nelle giornaliere occupazioni, ti appare qual è, piano, prosastico, senza cosa che sollevi e infervori l'osservatore: ma se tu gli poni a fronte le memorie degli avi, le speranze de'posteri, le bellezze della natura, l'Iddio da cui viene e a cui tornerà, l'immortale suo avvenire, quante non ti germogliano idee grandiose, tenere, patetiche, da toccar il cuore e imprimersi nel-

l'intelletto! Esprimile in versi, in prosa, in colori, in rilievi, in suoni, e avrai la poesia, la quale sta nelle idee, e nelle relazioni che l'anima sa stabilire fra gli oggetti. Così Raffaele interrogato donde cavasse il modello delle sue vergini, rispose: « Da una certa idea.» Poichè l'immagine, la materia, ciò che tocca i sensi è un nulla, e le belle arti devono farla dimenticare, accostando al tipo eterno; ond'è che tutte esse vivono della medesima vita, l'idea, la fede, senza la quale non si dà entusiasmo, nè perciò poesia; e al cader di essa non rimangono che forme vane, giuochi puerili, l'idolatria di se stesso: e il bello si fa consistere nell'armonia de' pensieri fra loro, delle parole fra loro, e di queste co' pensieri. Ma chi sia ricco di sentimento non s'aqueta alla bellezza sensuale, stimolo de' volgari; ma ne raggiunge altre, percettibili a pochi: moltiplica i raffronti delle cose umane e divine, le situazioni terribili, devote, robuste, soavi; allo spettacolo del creato, all'esaltamento della passione, esprime in armoniche parole con varietà ed abbondanza i suoi pensieri, educati dalla fede e dall'entusiasmo.

Non è questa la poesia? Nè essa muore giammai, perchè mai non vengono meno i rapporti fra il creato, chi sappia interrogarlo con profondità e convinzione, con nobili concetti dell'umana dignità, della famiglia, della patria, della religione.

Lungi che io dica non andare questa poesia soggetta a regole, io gliene credo imposte di immutabili, perchè fondate sulla comune natura; ma credo pure che nessuno le violi più di chi vi anteponga i calcoli della scuola, le convenzioni dell'arte; nè costui riuscirà mai che meschino; potrà essere poeta eloquente, non poeta ispirato; e quando si vanterà emancipato, non avrà fatto che cambiar di signoria.

Perocchè le regole della scuola che stabiliscono alcuni generi, e sotto quelli vogliono classificare ogni opera, vero è che sono dedotte dall'esperienza; ma ogni capolavoro ecco vi costituisce un genere nuovo; nè Shakspeare può camminare allato ad Euripide, il quale già è lontano da Eschilo quanto Alfieri da Calderon; Dante non s'attaglia col Tasso, nè il Niebelungen collo Scià Name.

Dicono: « Ai soli grandi sia concesso rompere le barriere. » Già è strano che uno non possa riuscir grande se non a patto di violar le leggi che costoro impongono per diventarlo; ma oltre ciò nessuno conosce le proprie forze se non esercitandole; e Colombo non avrebbe donato un nuovo mondo, quando si fosse sgomentato innanzi al *non plus ultra* delle erculee colonne. E sia pur vero che al genio non riescano di ritegno quei ceppi, più che a Sansone le porte di Gaza; ma intanto vedetelo costretto a sagrificare porzione del suo vigore e la decorosa quiete nel frangere quelle barriere e nel giustificarsi d'aver osato far bene malgrado l'arte; vedetelo bersaglio alla petulanza di questi intolleranti custodi del fuoco sacro, che bestemmiano chi non possono emulare (1); vedete Boileau consolare Racine d'avere prodotto l'*Atalia*, e Corneille, dopo i più vigorosi suoi sperimenti, obbligato ad esorare umilmente il giudizio della pedanteria ufficiale, e convincerli che non è opera del genio ma dell'arte, e supplicare gli perdonino d'esser riuscito grande.

Ad evitare questi assurdi spettacoli, dilettazione della plebe dotta e della patrizia, noi vorremmo la letteratura fosse studiata, non, come troppo spesso, dis-

(1) *Nous ne pouvons y parvenir; vengeons nous en par en médire.*
MONTAIGNE.

giunta dalla filosofia, ma ponendo mente al vincolo che connette la natura e i procedimenti di essa col vivere sociale, e considerandola quale specchio dei tempi. A tale intento non può tornar buona nè la cieca adorazione, nè l'orgoglioso dispregio; non la servilità presuntuosa, inalienabile fedecommesso dei semidotti; non la burbanza de' dittatori che credono suprema perfezione di gusto la minuta correzione dello stile e lo stare profondamente docili ad arbitrarii precetti.

Nè meno errato andrebbe chi pensasse che la poesia, questo sviluppo dell'immaginazione sotto la forma della parola, non abbia altra missione che il capriccio, altra legge che il talento. Una bellezza, una forma simmetrica incontrasi in tutte le opere del genio come in quelle della natura; e se nel masso di granito non appare la regolarità d'un cristallo, n'ha però una di genere proprio; e le forme organiche di questo come di quello sono determinate dal subietto, sono la fisionomia che di fuori esprime l'interna sostanza. Fu calcolato che la linea per formare la volta più robusta è quella che Michelangelo scelse per far la più bella.

Ma la superba pedanteria non raggiungerà mai le ragioni vere della bellezza, di questo movimento nell'ordine, perchè vuol adoperarvi l'intelletto non il cuore, vuol ragionare non sentire. Perdonsi gli estetici a cercare in che consista il bello, il sublime; e intanto il genio lo trova, lo crea per vie sempre nuove; come il metafisico non può arrivare a dar fondamento vero alla certezza della cognizione umana, non riscontra come nasca l'idea della causalità, e intanto tutti gli uomini operano come se i corpi esistano realmente,

come se da certe cause scendano necessariamente certi effetti.

E come in tali metafisiche quistioni non si arriverà mai a soddisfacente soluzione finchè vogliansi considerare come enti distinti l' anima e il corpo, anzichè nel loro complesso, necessario per costituire l'uomo, così nelle creazioni dello spirito non si può segregare uno dall'altro elemento.

Micidialissimi fra' critici sono quelli che riguardano la poesia come arte di mero diletto, al più un ricreamento che unisca l' utile al dolce, non già come un bisogno dell' anima, come l' esercizio delle più nobili facoltà dell' essere nostro. Già Socrate derideva il sofista che bello diceva ciò che reca piacere agli occhi ed agli orecchi; e Platone nell' *Ippia* riprovava tale concetto, asserendo che il bello sia splendore del vero; e il gran Pitagora voleva, per mezzo dell' amore del bello, condurre alla scienza, che è evidenza della bontà.

Qui dunque, siccome nel resto, invocheremo la libertà nell' ordine, e se classificazioni si vogliono, deducansi dalla materia non dalla forma. Se voi definite la lirica l' immediata espressione poetica de' sentimenti ingenui e vivaci, avrete in una classe compreso i salmi di David e le canzoni del Filicaja, come quelle del Beranger e del Parini; definite l' epopea l' esposizione poetica d'un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica d' un' età particolare, e avrete raccolto in glorioso drappello la *Divina Commedia* col *Cid*, Giobbe col *Mahabarata*. Sminuzzate in odi, canzoni, anacreontiche, didattica, pastorale . . . , e dissocierete ciò che per natura sua deve andare di paro, e vi mancherà la nicchia per un'infinità di composizioni in ogni favella.

Poichè la prima poesia, la vera, non è fatta dall'uomo, sì bene dalla nazione, che la impronta affatto dell'indole sua propria: è un eco di sentimenti che perdonsi col crescere della civiltà, un rumore vago e malinconico, che tien della religione del passato. Siccome le meraviglie dell'universo materiale adorò l'uomo in una panteistica divinità, così quelle del morale raccolse in un poema, in un tipo; e come avea formato gli dêi, così formò gli eroi. In quelle razze ancora semplici, la poesia è tutto; abbraccia la storia e le credenze loro, quante hanno cognizioni, il quadro di questo mondo e dell'altro, il godimento e l'anima della vita, il mondo della riflessione e quel della spontaneità, e lo spirito comune dei varii tempi.

In ogni paese poi, sia necessario rampollo delle sociali condizioni, sia la nascita accidentale (poichè all' accidente è pur forza concedere gran parte nell' effettuamento della vita esteriore) sorge un genio capace di costituirsi centro a quei canti ed a quelle tradizioni sparse, che filtrate traverso molti secoli, stillano in perle preziose nella coppa del genio; e ne nascono l'Iliade, l'Edda, i Niebelungen . . . E come nell' architettura, epopea silenziosa, ogni età depone uno strato, ed alla fine non sa a chi attribuir l'edifizio, perchè in fatto non è d'alcuno, così di que' poemi primitivi si disputa se abbiano un autore; e autor vero è la nazione che in quelli soffre, gode, trionfa, canta. Di qui nasce che tale poesia vien, per così dire, connaturata con esse nazioni e diviene elemento di sua civiltà.

Tengono di questa natura Dante, Eschilo, Shakspeare, Calderon, tanto scarsi nell' arte del disporre, che diresti non il ragionamento ma l'istinto palesi loro i mezzi più opportuni a conseguire l'effetto, senza d'altro valersi che de' materiali e de' sentimenti offerti dal

loro tempo e dalla loro nazione. Da qui una naturalezza, che invano cerca imitarsi dai successivi; una potenza di scuotere e d'imprimere, una specie di necessità in divisamenti di cui non sai render ragione, che talvolta anzi alla ragione pajono repugnare, eppur sono d'indelebile effetto.

Questi grandi vengono a dar una forma alla poesia del proprio paese, divenendo modello agli altri, che in vece della natura mettono lo studio ad imitare le copie migliori, e per tal modo sorgono scuole di genio diverso secondo le nazioni. Dopo che Omero ha riepilogata l'antica civiltà dell'Oriente e salutata la nuova, una folla di ciclici, di rapsodi, di tragedi ricantano que' fatti e quegli eroi, poi eccovi commenti e interpretazioni e protasi e paralipomeni. Shakspeare, Lope de Vega camminano a capo d'una lunga schiera di seguaci, l'arte e il raffinamento dei quali non riesce a far dimenticare la robusta rozzezza de' corifei. Dante, trovata in decadenza la civiltà del medio evo e della feudalità, la canta senza presentimento dell'avvenire, ed ardisce assumere a tant'opera la lingua che parlavasi attorno al suo *bel san Giovanni*, conculcando un pregiudizio che altri molti ne trae seco; e vedetelo ricantato per le vie, letto dalle cattedre, imitato da poeti e prosatori; cade in dimenticanza quando una vile dominazione imbastardisce l'Italia; poi le speranze nazionali risorgono? e vuolsi rigenerare la poesia? a lui si ridomandano l'ispirazione, il patriotismo, la forza.

Or questi genii obbedirono forse a maestri? ma perchè cantavano *quando amore spirava entro*, forse delirarono alla pazzesca. No; l'arte non è tiranna del genio; ma nè questo è ad essa nemico; si sente libero, non di sovvertire lo spirito umano, ma di dirizzarsi ad esso sotto forme illimitate, in qual abito e favella si sia.

Di tali forme alcune convengono ad ogni tempo, altre sono particolari d'un'età o d'una nazione. Chi alle prime s'attiene, piace e ripiace anche mutata civiltà e lingua; gli altri sono sentiti unicamente da coloro, il cui intelletto sa piegarsi alle condizioni tra cui quelli poetarono; e se più ristretto n'è il circolo, maggiore n'è l'efficacia sovra la propria nazione. Poichè un altro carattere de' poeti primitivi è la potenza che esercitano sopra i nazionali sentimenti. Omero crea l'unità de' suoi paesani che da lui imparano a chiamarsi Greci; in Dante freme quell' ira che pur troppo ci divise e ci divide, e quella religione di fede più che di carità, mista ai politici interessi; il Cid, spirante lealtà, guerra, affetto patrio, gelosia de' privilegi, educò gli Spagnoli più che intere biblioteche, e infervorò gli spiriti alla diuturna lotta contro i Musulmani. Shakspeare indagò i caratteri umani, cercandoli in ogni contrada, animandoli dell'alito del loro secolo, indovinando le situazioni del cuore e delle persone, mescolando il serio col beffardo, il pianto col riso, l'amore col dispetto, siccome persona ch' egli era, vissuta fra le lotte incredule e i profondi sovvertimenti, dove appariva l'uomo non il cielo; non l'ineluttabile destino, ma la operosa volontà; non fede e disinteresse, ma calcolo e passioni; ed ecco che l'osservazione dell'umana natura diviene carattere dell' inglese letteratura o rida con Sterne, o analizzi con Adisson, o dipinga con Walter Scott, o disprezzi con Byron.

La civiltà coll' estendersi, pareggiando le disuguaglianze, scema i contrasti e con essi la poesia, la quale ha bisogno della gioventù così dell'uomo come delle genti; le tradizioni che prima ne formavano l'ossatura, si assottigliano ogni giorno più; e dell' ispirazione tiene vece l'imitazione. I nuovi poeti, ammirando quei pri-

mitivi, studiano le vie per cui giunsero a quell'altezza, e adoperano quelle medesime tradizioni, ma guidandosi per arte, non per istinto; poi tuttavia conservandosi nazionali. Allora, se la critica che scompone dia mano alla poesia che compone, emergono quelle che chiamano letterature d'oro; e nascono Sofocle, Virgilio, Milton, il Tasso; anime ordinate, e di soave sentimento più che di robusto.

Diversamente sono concepite le opere delle due età, quelle per ispirazione, per meditazione le altre; spontanee le une, riflesse le altre. Virgilio nol vedi strascinato irresistibilmente a dipingere una grand' êra dell'incivilimento, ma vi s'accinge per raziocinio; e trovando nella colta società contemporanea la venerazione di Omero, le italiche memorie, la romana grandezza e il bisogno d'adulare Augusto, trae i fasti iliaci a magnificare il fortunato pacificatore del mondo; v' innesta le tradizioni italiote e i lontani germi della più formidabile guerra de' Romani, e fin dal limitare v' annunzia che tutto ciò era necessario perchè sorgessero le alte mura della città (1). Lo squisito suo gusto rende soavissima l'imitazione, ma non ti dipinge nè alcuna età nè uomo alcuno; diviene oggetto di studio, ma non crea una letteratura.

Altrettanto il Tasso; libra lungamente fra sè qual delle due crociate scegliere al canto; non comprende la morale necessità di esse nè l'importanza; le dipinge ordinate e dirette, quali sarebbonsi potute fare nel cin-

(1) *Multa quoque et bello passus, ut conderet urbem,*
Inferretque deos Latio.
Multosque per annos
Errabant, acti fatis, maria omnia circum.
Tantæ molis erat romanam condere gentem.

quecento, e spera che quando che sia possano rinnovarsi per ritogliere al fiero Trace l'ingiusta preda (1); quasi a ciò determinare potesse la politica, e non il solo entusiasmo; quasi l'impresa di tutta l'Europa ispirata dal cattolicismo potesse spingersi da quel principotto che a lui dava pane, mortificazioni e prigionia.

Milton si propone di compor un poema biblico fra una società che per la Bibbia combatte; onde non vi ravvisi la profonda fede, nè la longanime erudizione, ma l'arte fina. Così l'Ariosto non conosce nè brigasi di conoscere i tempi o le grandezze che toglie a soggetto del canto; e mescola diversi stadii della storia e della civiltà, senz'altro scopo che di sfoggiare la più bella poesia che mai siasi udita, e circondare di bugiarda aureola gl'immeritevoli suoi protettori. Così Lucano vuol cantare qualche guerra, e cerca nelle storie qualche eroe; ma sbaglia nello scegliere Pompeo, mentre Cesare solo avrebbe meritato un poeta; ond'è costretto impicciolir questo grande perchè l'altro mediocre campeggi; al contrario d'Omero, che non isminuì gloria e compassione ad Ettore perchè Achille campeggiasse. Anche Voltaire compisce l'Enricheide perchè non si dica che la Francia manca d'epopea; e vedendo abbandonato l'italico coturno, Alfieri fa tragedie criticando le anteriori, levandone gli accessorii, riducendo l'azione a dialoghi, irrigidendo i ceppi onde la critica avea aggravato il genio.

La differenza non appar minore nel concepimento

(1) È ben ragion, s'egli avverrà che in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda,
Che a te lo scettro in terra, e, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.

che nell' esecuzione. L'arte che manca ai primarii, è carattere degli altri poeti, poichè l'uomo dell'innocenza non è quello delle passioni, e la forza è spontanea ed ignara di se stessa. Vedi que' primi non mostrar di conoscere la propria possa e i mezzi onde conseguono gli alti effetti; cadere in frequenti negligenze, non aver nulla di compassato, di finito, ma slanci quasi di cavriolo per le balze più ardite, e sopra le voragini; il linguaggio è ingenuo al par delle idee; prolisse le descrizioni, ripetute le parole e le idee quasi di gente che parla, non medita; difettiva la prosodia, ma molta versificazione imitativa; nè mai che per timore della critica taciano o dicano alcuna cosa; onde offendono forse l'arte, ma non già la natura, nelle cui opere il bello trovasi a canto al deforme, l'usignuolo alla strige, l'upas al baniano, l'aconito al rosmarino.

Quest'ingenuità va perduta del tutto quando il poeta, scrivendo a tavolino, vedesi dinanzi l'inesorabile cipiglio, o il beffardo sgrigno del censore; il gusto si raffina ma scapita dell'originalità; mentre il genio sboccia tra le più avverse circostanze, questi uomini di gusto invocano la protezione, alito de' mediocri; mentre il genio sente istintivamente la propria ricchezza, e ne usa e la profonde senza misurarsi nè volgersi indietro nè stancarsi, questi procedono col tempo e collo studio regolare, riflettono, correggono, dubitano, mutano: e Virgilio diffida dell'opera sua a segno che la vuol gettata alle fiamme; il Tasso fa le prime sue prove col poema cavalleresco, poi si volge all'eroico, finisce col sacro (1); Alfieri cambia tre modi. Così riescono ad esprimere, non più la natura e la sociale condizione, ma l'arte e il proprio ingegno.

(1) Rinaldo, Goffredo, le Sette Giornate.

E stante che l'arte sia più accessibile che non il genio, possono essere sentiti maggiormente e lodati. Perciocchè gli uomini ammirano in altrui le qualità di cui hanno il germe in se stessi; ed a ciascuno è fissato un certo livello oltre il quale più non gli è respirabile l'atmosfera. Fra quei limiti incontra qualità nell'autore che medita? gli dà encomii; se no, sprezzo. Ecco perchè gli scrittori originali sono ordinariamente meno stimati, essendo meno compresi dal maggior numero, che è quello dei mediocri; e il merito loro è più spesso revocato in dubbio, come quelli che offrono quasi tanti lati alla censura quanti all'ammirazione.

Ma l'ammirare e il meditare sopra di essi quanta grandezza recano al sentimento e alla ragione! Vedete Omero. Negano ch'egli sia vissuto mai; e questa che già pareva bizzarra ipotesi d'un'estetica temeraria, aquista maggior piede via via che altri popoli recano al sapere comune il tributo di epopee più vaste, formate appunto, come d'Omero si pretende, con episodii rannodati. Ma sia o no, al torto s'appone chi pretende nei poemi del Meonio trovare l'espressione d'una sapienza arcana. Pittore delle memorie antiche, nazionale per essenza, e tutto sensi, descrive ciò che questi ferisce, senza astrazioni, senza figure, senza allegorie, impossibili del resto quando ogni cosa aveva il suo dio, ed operava per forza ineluttabile. Il bello, la natura sono gl'idoli suoi, e li riflette come un limpido specchio, con espressione viva sempre e imitativa, per modo che senti davvero e tintinnire i dardi sulle spalle all'irato Apollo (1); e friggere il palo arroventato entro l'orec-

(1) Εκλαγξαν δ'αρ'οιστοι επ'ωμων χωομενοιο
αυτου κεκηθεντου. *Ill.* α. 45.

chie del Ciclope ([1]), e faticare Sisifo, e tremare la terra sotto i piedi del cavallo. L'armonia del verso fu da lui creata; da lui fissa la lingua, non già togliendo, come volgarmente si dice, da ciascun dialetto ciò che meglio gli tornava, ma tutti padroneggiandoli. Per quanto scopransi novi epici, qual mai regge a petto di Omero? diresti che quelli si lasciano condurre dagli accidenti, mentre esso li conduce, coordina ogni particolarità ad un grande accordo, adopera la tradizione, ma la rimpasta col proprio genio; sa stimolare la curiosità, e giunge all'effetto, non sai se per istinto o per arte lungamente meditata. Così richiedeva il popolo tra cui visse, pari al quale nessun altro sorse che sentisse il bello per bisogno, per natura. Quelle sue lunghe battaglie vi avvertono come scrivesse a gente di guerra, per la quale esse aveano l'attrattiva che hanno per noi le descrizioni degli interni, lo studio del cuore, il procedere della passione.

Differentissimo dal greco quant' erano differenti le loro civiltà, l' Omero italico scarseggia in dipinture, abbonda in sentimento; i tormenti suoi sono i tormentati; l'aurora è il lamento di Progne ([2]); la sera è l'ora che volge il desío de' naviganti, e che il viatore, udendo le squille pianger il giorno morente, ricorda più al vivo la patria ([3]). Omero tutto dogma,

(1) Σραραγευντο δε οι πυρε ριζαι
ως δ'οτ'ανηρ χαλκευς πελεκυν μεγα, νε σκεπαρνον
ειν υδατι ψυχρω βαπτει μεγαλα ιαχοντα
φαρμασσον, το γαρ αυτε σιδηρου τε κρατος εστιν κ.τ.λ.

(2) Nell'ora che comincia i dolci lai
La rondinella presso la mattina,
Forse a memoria degli antichi guai.

(3) Era nell'ora che volge il disio
De' naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai cari amici addio
E che lo novo pellegrin, d'amore

vede, descrive: Dante intarsia alla poesia le scienze, e asconde una dottrina arcana sotto il velame de'suoi versi: quegli ammira, questi satireggia; le città greche trovano ciascuna una lode nel primo, nell'altro ciascuna delle italiche una rampogna, una bestemmia da avventarsi prima di venir all'armi. Così l'uno e l'altro facevano ritratto dei loro tempi; fiorendo Omero nella nazione e nell'età del bello, Dante tra un popolo diviso e ringhioso, e ne'secoli della teologia scolastica, che preparavano i nostri dell'esatto raziocinio.

Ma al tempo di Dante non v'avea per anco la stampa, nè i canti suoi sono di natura d'imprimersi generalmente nella memoria: perciò, malgrado che appena morto s'istituissero cattedre per ispiegarlo, non appare che operasse gran fatto sulla nazionale letteratura; Petrarca lo trascurò o finse; Cecco d'Ascoli il riprovò; Fazio degli Uberti presunse superarlo, e molti secoli il dimenticarono, finchè il nostro ne resuscitò l'ammirazione. Omero fu sempre l'idolo della gente sua; da lui cavarono soggetti i principali autori; a lui s'appoggiarono i filosofi, a lui i teologi; a lui si ricorse per ringiovenire l'arte quando si sperò che la critica potesse supplire all'entusiasmo; il filosofo Polemone chiamava Sofocle l'Omero tragico; Eschilo professava di compor le sue tragedie colle bricciole cadute dal desco d'Omero.

Quale poi la letteratura greca ti apparve nel canto di quel « cieco d'occhi e divin raggio di mente », tale la riscontri fin negli ultimi suoi aneliti, sobria, forbita, veneratrice del bello, e singolarmente connaturata alle istituzioni del paese e massime alla re-

Punge se ode squilla da lontano
Che sembri il giorno pianger che si more.

ligione, rimasta sempre quale Omero l'avea fissata, per quanto la modificasse la filosofia. Il popolo che dovea sedere giudice supremo del merito degli autori, non applaudiva se non a quelli che gli rappresentavano le origini sue, le sue vicende, i suoi numi; soffriva che Aristofane o Luciano volgessero questi in beffa, ma biasimava e puniva quando Protagora od Euripide dubitassero di loro esistenza; Aristofane s'ingrandì col menare a strapazzo la filosofia ragionatrice che uccideva l'entusiasmo; e in fatti quando la poesia filosofeggia, ci troviamo cogli Alessandrini, e sottentra il gusto delle piccole cose, infallibile sintomo di decadenza.

Innamorato del bello, il popolo greco pretendeva e verso e dicitura forbiti; un vanto erano per esso il pretto linguaggio e la pronunzia schizzinosa, tanto da distinguere lo straniero dopo venticinque anni di dimora in Atene; e con diletto trattenevasi a lunghe commedie, ove l'arguto comico su bilancie severe librava i versi d'Euripide con quelli di Sofocle. Ecco perchè non arriva al fondo della poesia greca, chi non la consideri come dotta espressione de' popolari pensamenti. Nè altro intendeva Pindaro, definendo la poesia fior della sapienza; giacchè ne' canti suoi tu non incontri che le popolari tradizioni; cercato il semplice, il vero; adorate le grazie, dopo che l'avere negletto il culto di queste l'avea fatto soccombere a Corinna in quei giuochi olimpici, che sono l'espressione più fedele dello spirito e della civiltà ellenica, poichè vi si trovavano a fronte il genio che crea e il gusto che sceglie.

Quanta importanza è dunque nel conoscere la successione delle opere dell'ingegno, vale a dire la storia delle lettere, se questa rivela la connessione fra l'arte

e la religione, la filosofia e la cosa pubblica; se mostra gli stati per cui passarono l'anima e l'immaginazione umana, e che s'improntarono indelebilmente nella letteratura.

Se i Greci togliessero pensieri e forme ad altre poesie anteriori ignoriamo (1); ma certo in verun' altra letteratura sì grande originalità trovasi accoppiata a tanta perfezione. Chi scrisse dappoi, ebbe sugli occhi quei modelli insigni; e quand'anche non s'accinse di proposito ad imitarli, trovò da essi modificati i concetti suoi più originali, come chi al Sole passeggia, sentesi riscaldato e colorito sebben non vi pensi.

Roma non fece che voltarli in sua favella, fino i primi vagiti esercitando in versioni od imitazioni; e originalità considerando il tradurre in nuova maniera. Ennio stende gli annali del suo paese, e per combinarli coll'epopea greca, mendica da lontane memorie una migrazione frigia, e va superbo d'aver innestato la storia del suo paese sopra la favola trojana. A questa vengono addentellarsi le successive grandezze. Virgilio imita Omero nell'Eneide, nelle egloghe Teocrito, Esiodo nelle Georgiche: Catullo si piace d'aver tradotte le greche idee in latine parole; Orazio fu definito un bel musaico di pietre greche; Lucilio si riveste de' furti fatti ad Eupoli, a Cratino, ad Aristofane, agli altri della commedia antica (2); Terenzio e Plauto traducono; Lucrezio va pedissequo d'Empedocle; Ovidio degli Alessandrini: fin Lucano, che ardiva scegliere argo-

(1) Non sappiamo che i Greci traducessero verun libro o latino od asiatico; Tucidide nè Erodoto non fan menzione de' Romani; nessuno cita Virgilio od Orazio.

(2) *Hinc omnis pendet Lucilius; hosce secutus,*
Mutatis tantum pedibus numerisque, facetus.
ORAZIO, *Satir.* I. 4.

mento latino e recente, non sa sostenersi nel suo volo artificioso che coll'ali del Dedalo greco. Se non che Roma infuse a tutto un nuovo succhio vitale col farvi predominare l'idea di patria; e poichè quella era sì grande, la letteratura latina ne ritrae una magnanimità, che la discerne da tutte le altre, e quella maestà, di cui perfino il nome mancava alle lingue anteriori.

Eppure un genere nazionale doveva essere sopravvissuto in quelle favole atellane così piacenti al popolo, nelle arguzie vibrate contro chiunque valeva, e dalle quali uscì l'unico genere nuovo che i Latini ci lasciassero, le satire. Queste fieno l'immortal vanto di Orazio, l'uomo che più avrebbe tra i Latini potuto salire alla poesia creatrice e le grandi sue odi romane resteran sempre ad attestare com'egli più d'ogn'altro possedesse fiato vigoroso per dar anima all'epica tromba, se non gli avesse tarpato le ali la ombrosa protezione d'Augusto, la prudenza epicurea di Mecenate, e l'obbligo d'adùlar un secolo strisciante e imitatore.

Sopraggiungono le genti nuove, che recano nel mondo civile un fondo di tradizioni originali; ma queste mutansi, perdonsi, o si modificano all'entrarvi del cristianesimo. Con questo l'arte subisce una rivoluzione: sbalzata dall'altare la creatura per riporvi il creatore, e proscritta la sensualità, prevale da per tutto l'elemento morale; la pittura s'arrischia per nuovo calle; la musica è rianimata dallo spiro celeste; nella poesia senti un alito d'amore, che non consiste soltanto nel trattare la passione in modo più umano e dolce, ma ancora nella speranza che accompagna e mitiga perfino l'esito più tragico; non lasciando la fiera idea d'un destino inesorabile e d'una finale distruzione, ma dai patimenti facendo rinascere una vita più nobile e sublime.

Adunque nelle moderne letterature (1) due elementi van di conserva; uno popolare e nazionale e cristiano, d'ispirazione, di sentimento; l'altro di studio, di reminiscenza. Ciò che questo produsse è comune fra le nazioni, s'assomiglia sotto ogni clima, e tende a conservare quella squisitezza di forme che conveniva alle antiche meglio che non alle genti moderne, più ragionatrici che poetiche; più inclini al disputare che al cantare. L'imitazione però talvolta procedette sino a soffocar le originali tradizioni e diseredare la nazionale letteratura di quella ch'era sua indole propria; e il cristianesimo, innesto nuovo sopra un'arte decrepita, ne contrasse talvolta i difetti. Così la coltura ungherese si tramutò da capo a fondo dopo che Mattia Corvino volle renderla italiana e latina. Egual rischio correvano i Tedeschi dopo Massimiliano, se non si fosse ne' moderni tempi risalito verso le fonti

(1) Sulla letteratura sono consultandi: Andres, *Dell'origine e dei progressi d'ogni letteratura*. Parma 1782, 5 vol. Con moltissime cognizioni, egli esamina i progressi dello spirito umano presso tutte le nazioni, ma va rapido, senza motivar i giudizii, senza addurre esempi, talchè non t'apprende nè l'indole generale delle nazioni nè quella de' particolari autori; e ti obbliga a star alla sua parola, anzichè fornirti gli elementi di giudizii tuoi proprii.

Fed. Bouterwecx, *Gesch. der schönen wissenschaften*, Gottinga 1801-10, 8 vol. ha più ferme idee estetiche, più lealtà d'esposizione, più sentimento delle varie età. Parla della letteratura d'Italia, Spagna, Portogallo, Francia, Inghilterra.

G. C. L. Simonde de Sismondi, *De la littérature du midi de l'Europe*, Parigi 1813, 4 vol. osò applicare le dottrine romantiche ai giudizii degli autori, emancipandosi dal rispetto servile e dai criterii abituali; trovar il bello indipendentemente dalle forme.

Fed. Schlegel sarà sempre venerabile pe' larghi divisamenti ond'è concepito il suo lavoro.

Hallam, *Introduction to the literature of Europe in the XV. XVI. XVII centuries*. 4 vol. 8°, è disuguale, trattando alcuni punti leggermente, altri con bella pienezza, ma in generale l'uom vi scompare restando solo lo scienziato; pecca nello aminuzzare per età, e non si vede come il genio esca da quegli elementi, con qual ordine studii, ecc. ecc.

Ogni paese poi ha storici particolari.

nazionali; e pur troppo noi vediamo l'Italia, dopo essere sorta originale con Dante e coi Villani, rifarsi imitatrice per modo, da mettere in assoluta dimenticanza le proprie memorie, dissociare le lettere dalla vita civile, e cercar ispirazioni tutt'altrove che dalla storia del proprio paese.

Chi credesse di poco momento il danno che ne deriva, chi pensa le vicende della letteratura nulla abbiano a fare colle politiche, osservi siccome il perder la lingua cagioni o suggelli la perdita dell'indipendenza; come il fondersi di varie favelle in una, siccome avvenne in Francia, o lo sparpagliarsi come in Italia, o il dividersi in due come in Germania, attesti e suggelli uguaglianze o differenze politiche e civili; e come alcune nazioni, sbranate dalla forza, conservino pure la vitalità e la speranza, perchè congiunte in un solo linguaggio, in un'unica letteratura. Quando l'inglese Eduardo voleva cancellare la gallese nazionalità, trucidò i bardi, nelle cui canzoni vivevano le ricordanze.

Tante però diversità corrono tra le forme del bello, che alcuni negarono v'abbia un sentimento estetico comune. E per verità, se anche si conceda che tutti gli uomini tengano una disposizione a gustar le cose intellettuali, come l'hanno al vedere e all'udire, converrà pur confessare, che la diversa conformazione degli organi, le prime sensazioni, l'educazione, l'associamento delle idee debbono grandemente variarla tra i varii popoli e secondo le età. Così il fanciullo si piace di cantilene che tediano l'uomo maturo; e chi s'educò ai motivi di Paisiello e di Rossini, trova scarse di diletto certe arie popolari, alle quali si commove fin al pianto l'abitatore della campagna. Fra gli Orientali, la poesia neglige l'esteriore finimento, mentre lanciasi viva, grandiosa nel campo de' pensieri. Rara è colà la satira,

come gente che sono troppo grave per la celia leggera, ed alla seria si oppone il patriarcale despotismo. E poichè questo accoglie sotto il suo manto la dottrina e ne fa stromento di diletto e di potenza, ogni suono va in lodi esagerate de' monarchi: a loro i favori del Cielo, a loro le virtù dei sudditi, a loro il merito di chiunque opera e pensa e migliora. L'Irochese e il Groenlando nutrono i canti co' rozzi diletti della caccia e della pesca; la nebbia dei colli natii vela continuo le odi del bardo di Caledonia; mentre l'amore e la festività de' castelli e delle Corti d'amore esulta nelle gaje romanze del Trovadore, e la vendetta freme o la voluttà delira nelle gazele e ne' filari di perle dell'Arabo.

Ad alcune genti fu data speciale copia del sentimento del bello ordinato, quali i Greci ed i Francesi; mentre altre non conoscono freno, e sbizzarriscono senza scelta. La poesia dell'India annichila l'uomo dinanzi all'immensità del tempo e dello spazio, in cui le natie credenze confondono il creatore e la creatura, il passato e l'avvenire; quella di Grecia lo sottopone alla fatalità; la romana nol ravvisa che come cittadino d'una patria per cui dee farsi assassino o precipitarsi nella voragine; da ultimo il cristianesimo lo descrive decaduto insieme, e glorificato. Presso i Greci la poesia è verità creduta; pei Romani non è che pura arte; fra i moderni cessa d'essere mero diletto e passatempo, e diviene un progresso, elevando e svolgendo la natura morale degli uomini, mentre gli scuote e gli alletta. In Germania s'ispira dapprincipio alle fiere tradizioni degli avi, poi adula i signori e le passioni, indi si riduce casalinga e civile; poi trascinasi nell'ignobile calle dell'imitazione, finchè se ne spicca con volo generoso. In Francia la letteratura mostrasi cristiana fin

al X secolo, poi si fa feudale sin al rinascimento; indi la trovi monarchica, sinchè n'esce rivoluzionaria a moltiplicare tentativi per giungere ad un'originalità, forse solo ai secoli men colti conceduta.

Ma colà lo studio de' classici non fu una fascia che impacciasse la bambina letteratura, e prova siane il Montaigne; mentre l'Ercole delle fantasie italiane fu strozzato in culla dalle serpi dell'imitazione: e la poesia che con Dante avea librato sì ardito volo sovra le penne della fede, errò ne' sogni cavallereschi e nelle amorose sdulcinature al tempo che le gravi battaglie lasciavano dubitare qual sarebbe il destino della patria; da ultimo non fu che rimembranza, ed ancora aspetta chi n'intenda la sublime vocazione, e la avvii a cooperare al rigeneramento dell'uomo e della nazione.

Alla varietà dei sentimenti segue pur quella dell'esposizione: e nelle genti del nord è più cercata l'alliterazione ossia il regolare ritorno delle consonanti, che sono la parte prevalente di loro favelle, mentre invece i meridionali, tra cui predominano le vocali, s'accontentano dell'assonanza: quelli avvicinano le rime acciocchè sieno avvertite; questi le incrociano in cento guise, siccome vediamo ne' Provenzali; alcune lingue, ben sonanti e dotate di verso armonioso e sostenuto come il latino e il greco, non han mestieri della rima; le moderne sentono la necessità di quelle cadenze, che ripetendo un suono, lasciano rammentare quel ch'è passato e prevedere quel che verrà; — memoria e speranza.

E sebbene, l'artificiale, il meccanico, il falso nascano da combinazioni studiate, mentre il vero e natio sgorga spontaneo quasi da impeto volontario, repugnerebbe al vero chi credesse la poesia delle genti men colte

dover essere più semplice, mentre in alcuni ci si mostra artificiosissima sino all'affettazione. Se volessi cercarne esempi andrei fra gli Scaldi della Scandinavia, e v'addurrei alcune strofe (1), dove tutte le parole si corrispondono, al tempo stesso che le idee vi son parallele. Perchè n'esca un senso, bisogna ordinar le parole con certe regole determinate, colle quali, ciò che era puro ritornello musicale, diventa strofe (2): poi il senso, altrettanto architettato, è: « Hakon ferì « gli uomini colle freccie: Kraki lusingò gli uomini « col danaro; le fiamme divorarono quel che dava « abiti di seta: questo re, beato del suo oro, fu ferito « dall'acciajo.

« Hakon domò gli uomini colla spada: Kraki arric- « chì i marinai coll'oro; quei che portava l'acciajo « acuto, perì d'acciajo; quei che spargeva oro, perì « di fuoco. »

Eccovi dunque all'origine della poesia quelle difficoltà, in cui talvolta si compiace decrepita.

Dopo quanto si è detto riuscirebbe superfluo il cercare qual sia superiore la poesia antica o la moderna,

(1) *Haki Kraki hoddum broddum*
Saerdi naerdi seggi leggi
Veiter neiter vella pella
Bali stali beittist heittist.
Haki Kraki hamde framde
Geirum eirum gotna flotna
Hreiter neiter hodda brodda
Brendist endist bale stale.

(2) *Haki broddum saerdi leggi*
Kraki hoddum naerdi seggi
Veiter pella bali beittist
Neiter vella stali heittist.
Haki hamde geirum gotna
Kraki framde eirum flotna,
Neiter brodda endist stale
Hreiter hoddu brendist bale.

ciascuna essendo quali i tempi la richiedono. Fra le nazioni antiche, ove un unico principio domina, la letteratura si conforma a questo, ed escludendo ogni eterogenea mistura, produce l'unità; mentre ne' moderni, ove tutto è misto, varia pure la fisionomia letteraria; e i generi sono ravvicinati; onde appena crederesti appartengano alla stessa Europa e al secolo stesso il Tasso e l'Ariosto, Klopstock e Voltaire.

La letteratura antica essendo fatta per pochi, voleasi squisita, raffinata nelle forme sino a sagrificarvi il fondo, mentre la nostra è popolare come le istituzioni; dalla qual diversa origine escono i meriti e i difetti dell'una e dell'altra. Gli antichi, invaghiti del bello, rivelano l'entusiasmo loro con una parola, onde quelle descrizioni rapidamente toccate, eppure scolpite profondamente; mentre i nostri pare non sappiano mai staccarne la mano. Quelli offrono i simboli della bellezza, piuttosto che la bellezza stessa; mentre i nostri non avvertono abbastanza come l'intelletto resti lusingato dall'indefinito, e come il veder intero e presente il bello rintuzzi la fantasia e il desiderio. Essi, tutto sentimento, pennelleggiano e passano; noi più logici, ci affanniamo a dir tutto, a ragionar su tutto, e facciam sentire pochissimo; essi con iscarsi ed uniformi materiali ottengono facilmente la semplicità, mentre noi con ricchi e variatissimi mal riusciamo a ridurre le forme alle schiette apparenze e alla semplice chiarezza.

Or tali differenze delle nazioni e dei tempi son preziose rivelazioni che la letteratura fornisce alla storia, la quale sempre più sente il bisogno di attingere da quella fecondi ammaestramenti. Qualunque però sieno le differenze accidentali, tutte le poesie s'assomigliano in ciò, che o cantano, o narrano, o rappresentano;

ma più singolare è il trovar come, fra le nazioni più distanti, occorrano delle somiglianze nelle forme con cui esprimono o l'ispirazione o la tradizione o la rappresentazione: gran prova che nè l'arte nè la natura si copiano a vicenda, ma tutte ritraggono dal medesimo supremo originale.

Certo il più elevato come il più vero genere della poesia è la lirica, la quale ispirandosi d'idee superiori, canta Iddio o in sè o nelle opere sue. Or la piena del sentimento, prorompendo in armoniche parole, fa che spesso concordino di sentimenti il Lappone e il Provenzale, Pindaro e David. Giacchè prima realtà della bellezza è la natura, primo poeta Iddio; e le anime elette raccogliendo quelle armonie, non riproducono un'immagine particolare, ma il bello in sè, il vero per eccellenza. Oh cari al cielo e benedetti dagli uomini quei pochi, cui è concesso di sposare l'interesse del cuore e quello dell'arte, i sentimenti dell'individuo e quelli della nazione e del genere umano! Ma perchè della lirica è essenza il canto, vuole, anzichè veduta, essere udita o piuttosto sentita. Così l'intendeva la Grecia, che in Olimpia levava a cielo il cantore delle sue glorie o de' suoi spassi; così Israele, che alle colline di Sion e alle valli dell'Ebron faceva eccheggiare le lodi del Signore; così l'Arabo che recitava le sue *moake* alle fiere di Ocadh e le sospendeva alla Caaba; e ai dì nostri vedemmo, al suon di canzoni che la letteratura di scuola rifiuterebbe, eccitarsi intere nazioni alla strage o alla difesa, al delitto o alla magnanimità.

Ma alcuni non fanno che espandersi in canti d'amore, e questi, sebbene spesso i più leggiadri, son i meno importanti, atteso che gli amorosi non veggono che se stessi, ad ogni altro calcolo o sentimento sorpassan-

do. Ma poichè lo stato d'un individuo dà spia di quello di molti, in queste medesime può cercarsi la coscienza d'un popolo o il grado di sua raffinatezza, ben altro esprimendo la spensierata ebbrezza d'Anacreonte e i metafisici sospiri del cigno di Valchiusa, la passionata voluttà di Saffo e i contrasti della solitaria del Paracleto.

Altri v' ha che simulano esprimere sentimenti nazionali, mentre non attestano che i proprii, quali sono gli adulatori de' potenti, scoppiate cicade, come l'Ariosto li definisce, la cui viltà qualche volta scese sì basso, da non lasciare tampoco che se ne possa ritrarre qualche vero mercè i limiti del buon senso. Ancor più inutile è la turba di coloro che poetano per mestiero, per trastullo, opere concepite a freddo, condotte con un calcolo servile delle convenienze, voce voce e nulla più. Ed in generale quando il poeta scrive nel proprio gabinetto, o per sè o per pochi, non trova guarentigia nel pubblico voto, nè può riuscire testimonio della comune maniera di sentire e di giudicare. Che servono alla storia Silio Italico, Metastasio, Gesner, e tutti i poeti pittoreschi, stranii ai destini di loro nazione? Che servono que' componimenti tutt' arte, che mai non scenderanno nell'animo del popolo, e di cui si può dire come Dalayrac d'una lodata armonia «Non sono abbastanza musico per non annojarmi?» Vedete Ausonio cantare in sicura spensieratezza mentre i Barbari sovrastano; e il Bembo e il Sannazaro pastoreggiare mentre lo straniero strappa il brando ai re dell'Italia; e Frugoni e Delille mentre s'alzano i patiboli del novantatrè. Appunto appunto pel contrario effetto, il teatro si considera come la più verace rappresen-

tazione della letteratura (1) e della società. Giudice non è più un consesso di dotti o il limitato numero de' letterati, ma la folla, formata dalla propria educazione, animata dai proprii sentimenti, agitata dalle proprie passioni; talchè l' autore dee rappresentar veramente la vita nazionale, sotto pena di non essere inteso. Ecco perchè in questa raccolta noi abbondammo d'esempi drammatici, come storiche testimonianze.

Ma perchè a ciò serva, uopo è che il dramma sia concepito nell'essenza sua naturale, come interpretazione di fatti storici e del loro senso arcano, o come un' elevata contemplazione dei destini umani e del mistero dell'esistenza. Chi lo trae dalla propria mente, chi i modelli crea non copia, e li conforma ad un bello ideale inalterabile, commove, non insegna. Una scuola che offre generalità anzichè individui, astrazioni personificate anzichè fatti veri, attenendosi a regole forse arbitrarie, certo impaccianti, non può dipinger la vita che a frammenti e la società da un lato solo, costretta per ciò a ricorrere al terribile, all'esagerato.

Qui considerando io la letteratura unicamente quale adiutrice della storia, nulla ho a discutere sopra la convenienza delle unità di tempo e di luogo, e quanto giovino all' interesse primo d' ogni arte bella, il ritrarre al vero l'uomo colle passioni sue e i suoi sentimenti. Solo non dovrò dissimulare, che il metodo preteso classico contraffà alla storia, la quale in nessun luogo non mostra avvenimenti così giusto ordinati, così rapidi e scevri d'accessorii, da potere presentarsi in un luogo solo e nel giro d' un Sole. Il

(1) *Le théatre c'est la littérature en action.* STAEL.

poeta che si crede obbligato a tali confini, deve attribuire alle passioni tutta l'inverosimiglianza che esso toglie alle esteriorità; introdurvi una violenza, una rapidità di sviluppo che in natura non hanno, e per conseguenza trascurare le particolarità di luogo, di tempo e sovente di persona; gettar in racconti ciò che, presentato in atti, farebbe più colpo; mostrare soltanto lo scioglimento non il nodo; sorreggersi con azioni sussidiarie; mentire la storia rimpastando i fatti, non come avvennero proprio, ma come avrebbero dovuto avvenire per riuscir opportuni alla poesia di scuola; e perciò cercar nella favola i soggetti, perchè la storia non li fornisce.

Nè quando noi mostreremo come i lavori più insigni vadano sciolti da queste pastoje, ci si vorrà rispondere ch'erano tentativi di gente rozza. Tutt'altro noi crediamo, persuasi che la drammatica sia la poesia più pensata; se non che i grandi posero tutta l'attenzione all'uomo e alle passioni sue, mentre i posteriori ebbero lo sguardo rivolto agli spettatori, cercarono l'effetto; e in conseguenza adoprarono a perfezionare i mezzi accessorii, la scena, il vestimento, la verità locale, perdendo l'ardito e franco modo di pennelleggiare il vero soggetto delle arti belle, l'uomo.

Certamente in una letteratura affinata la forma e la sostanza avrebbero a procedere di conserva; ma dove una manchi, preferisco la seconda: e qualche dramma chinese o indiano da noi esibito ci rivelerà la coscienza individuale e la storia, che indarno avremmo cercato stillare da quelli della scuola.

Insigne pascolo trovammo nella drammatica dei Greci, la nazione più privilegiata del senso del bello; e che piccola non appare se non quando la si guardi colla meschina ammirazione de' pedanti. Eschilo è

genio ancora grossolano ma gigantesco, per cui il teatro è parte della religione, e il mondo un manifestamento della lotta fra la volontà e il destino; e leggendolo tu comprendi che il popolo doveva assistervi col raccoglimento e la fede onde s'adunava attorno ai templi. Sofocle ti presenta la filosofia ragionatrice di Socrate, la quale poi degenera nella sofistica, che trapela da ogni verso di Euripide.

Ancor più caratteristica è la commedia, poichè atteggia sulla scena la vita reale, i fatti ancor freschi, le quistioni allor allora dibattute, e come oggi dicono, palpitanti. E poichè sarebbe stato nojoso il trovar ancora in teatro le dispute politiche o scolastiche dibattute sull'agora o al portico, era duopo condirle colle buffonerie, colle esagerazioni, con fatti incredibili; avvolger nella celia anche gli dèi per toglier agli uomini il diritto di lamentarsene. Così fatto procede Aristofane, portentosa mescolanza d'intenzioni serie con pazze ridicolaggini, di pensieri dilicatissimi con basse trivialità, d'altissima poesia con oscene vigliaccherie. Leggendolo voi dovete figurarvi un uditorio democratico, confuso d'ogni classe, siccome portava l'eguaglianza repubblicana d'Atene; quel popolo che Aristofane stesso ci dipinge così bizzarro, sensuale, incostante ne' suoi appetiti; che le più gravi quistioni volea ricreate colla storiella dell'ombra dell'asino; e che fra i capitali dibattimenti della guerra di Sicilia, ascoltava ridendo gl' inumani sarcasmi di Timone odiauomini.

Ben lungi però è la drammatica d'aver adempiuto alla sua missione quand' è storica affatto, e quando si limita alla lucente superficie della vita, e alla passeggera apparizione del gran quadro del mondo. Se intende l'eccelsa sua destinazione, ella deve penetrare

nel senso e nel pensiero profondo degli umani accidenti; e dopo rappresentato l'uomo qual egli è, cioè siccome un enigma, debbe avviare anche allo scioglimento di questo coll' additare la seconda vita. Chi meglio di Shakspeare adempì il primo ufficio? ma l'altro gli manca.

E qui non vi sfugga come la drammatica, appunto perchè pensata, richiede arte e coltura di gente incivilita; mentre al contrario nell'epica non sorse mai un genio primitivo, se non ne' tempi che chiamano rozzi, in cui cioè all' arte prevale il sentimento. Il dramma è democratico, perchè dal popolo domanda l'applauso e la sanzione; l'epopea è aristocratica perchè vive di memorie, e queste conservansi nelle famiglie; il primo dee presentarci l'uomo qual è; l'altra lo eleva sopra la sua natura.

Questo racconto poetico di fatti meravigliosi si dà mano colla storia, e appunto perchè poesia, non dee solo raccontare; perchè storia, non dee immaginare soltanto. Il narratore s'attiene ai puri avvenimenti che non cambiano; l'epico alla tradizione che li rimuta; dà i fatti, ma al modo che l'età sua li concepisce; in Lucano v'offre Catone suicida, indomito fin contro gli dêi, mentre in Dante è collocato alle soglie del purgatorio, cioè giudicato secondo le idee dell'autore; prende insomma la storia, ma la trasforma in seno al pensiero divino.

Mentre poi qualsivoglia evento è messe dello storico, l'epopea fermasi a que' pochi che eccedono le ordinarie forze umane; a caratteri d'eterna solidità, come Achille ed Alessandro per gli antichi; e pei moderni il mondo soprannaturale, quale in Milton e in Dante; lo stabilirsi delle nuove genti, siccome nei Niebelungen e nei poemi su Carlo Magno; ovvero la gran lotta

fra il cristianesimo e l'islam in Palestina e nella Spagna; o quella dei Normanni coi Sassoni com'è nel Robin Hood; o l'ardimento umano che raggiunge da una parte l'America, dall'altra le Indie.

Alcune volte ancora è soggetto al poema un fatto che in realtà non avvenne; eppure non è finto dal capriccio di un uomo, ma prodotto dalla fantasia del popolo e risultante dalla tradizione dei secoli. Tali sono il Mahabarata e il Ramayan per l'India; l'Odissea e forse l'Iliade per la Grecia; e i poemi cavallereschi pel medio evo, e lo Scià-name per la Persia.

Agli uni e agli altri il consueto tema è la lotta fra due razze; la pelasgica e la greca in Omero, l'Iran e il Turan in Firdussi, i Franchi e i Sassoni ovvero gli Arabi ne' romanzieri. Perocchè a' poemi aquista importanza appunto il rappresentare non un uomo ma la nazione, non l'individuo ma un tipo; ond'è che l'epico diviene tanto stromento di civiltà. Ma nelle epopee di arte s'intarsiano a forma d'episodii le vicende tutte della nazione, come nell'Eneide e nei Lusiadi, mentre invece negli originarii compajono personificate e ridotte a un tempo e ad un eroe solo; così Rustan è la nazione persiana; Bruto la bretone ne'romanzieri; e nel Carlo Magno di Turpino sono fusi gli elementi così disparati della sua razza. E appunto l'interiore differenza tra il romanzo e l'epopea consiste in ciò, che quello ritrae l'uomo, questa l'umanità; quello avventure domestiche, questa sociali.

Fatto poi che un poema sia, una folla vi si adopera intorno per continuarlo, supplirlo, compierlo; turba di cui non può tener conto lo storico dell'umanità; ma che mostra appunto come il poema sia l'opera della società più che dell'uomo, giacchè mai

non è perfetto come sarebbe un'ode o una tragedia, ma lascia sempre l'addentellato a nuovi fatti, come avvien nella storia dove questi si concatenano.

Altre volte la parola animata non si restringe in ritmi e metri, ma colla sciolta prosa favella al popolo o ai grandi le verità religiose, le morali o le politiche. Eccovi allora l'eloquenza rivelatrice delle condizioni sociali, sì perchè lancia i suoi voli dietro i punti che più rilievano; sì ancora perchè è messa alla riprova del pubblico sentimento, dovendo seriamente dibattere quei che sono elementi supremi della moralità e del ben essere cittadino. L'incalzante foga di Demostene, la profusa magniloquenza di Cicerone, la veemente e persuasa devozione de' Padri della Chiesa, la compassata sincerità de' mandarini chinesi, la connivente ammirazione di Bossuet, non m'inganno nel credere rappresentino la civiltà e i pensieri della nazione e del tempo loro, più che molte pagine della storia, empite con nomi di re e cogli splendidi delitti dell'ambizione.

A tutte queste fonti noi siamo ricorsi, non tanto per esibire tipi d'imitabili bellezze; — come l'avremmo potuto in isbiadite traduzioni, somiglianti al rovescio d'un bel tappeto? ma per farne appoggio alla storia, persuasi che le arti del bello non debbano parere frivole se non a chi è tale. Il geometra uscendo di aver assistito ad un'acclamata tragedia di Racine, chiedeva dispettosamente « Che cosa ella prova? »

Che cosa prova? Prova il grado di cultura d'un'adunanza che lasciasi trasportare fuor di se stessa a bellezze più pure ed elevate che non sieno quelle sottoposte ai sensi. Prova l'educazione d'un popolo per cui è sacro il nome di poeta, che armonizza coi teneri e coi magnanimi sentimenti onde si fa interprete ordi-

nariamente il poeta (1). Prova quel che è prima qualità d'un popolo, lo spirito, alito divino nell'umanità, senza il quale le stesse arti utili o non giovano o a nulla di grande. Io non potrò creder barbari i Germani che alle battaglie si lanciavano cantando Erminio, l'eroe della loro indipendenza; e benchè in Omero vegga i Fenici molto più avanzati in commercio ed industria, non li chiamerò superiori al popolo che creò l'Iliade, popolo che a ciò non poteva arrivare se non coll'ali dello spirito. Prova che nell'uomo non v'è soltanto materia, ma alcun che di divino, onde togliendosi alla freddezza di calcoli e misure, vagheggia le idee, e per esse ascende all'autor delle cose. E ciò che quell'uomo privilegiato creò, che fu ammirato da quella folla, sopravvive a cose che più positive pajono e più reali; i grandi imperi della Mesopotamia vanno a rintracciarsi sulle pareti lavorate dallo scarpello ispirato; due ruine s'accumularono sopra la Grecia di Pisistrato e di Costantino, ma essa vivrà immortale nei canti d'Omero e di Pindaro, nelle sculture di Fidia e di Prassitele, nelle arringhe del Grisostomo e nella magnificenza di santa Sofia; e il pellegrino che erudito o dotto vien a Roma a meditare sul cadavere di due grandi civiltà, sente opprimersi il cuore dal peso delle memorie, finchè il Colosseo e san Pietro, le terme di Caracalla e santa Maria Maggiore, il gladiator moribondo e il Mosè di

(1) È un fatto che i poeti sostengono sempre la parte più generosa, perchè vanno col sentimento, più che col raziocinio: gran prova che l'uomo non è poi sì corrotto come altri ciancia. I tipi dell'epopea sono sempre qualcosa di elevato. Fin quando i poeti adulano i re o gli eroi, il fanno coll'attribuir loro qualità di cui mancano, non col lodarne le ribalderie, che anzi velano. Del resto voi li vedete animar contro i Turchi, bestemmiare le battaglie fraterne, tener vivo il nome d'Italia anche dopo perito nella politica; cantar l'eroismo dei Greci e de'Polacchi; luoghi comuni se volete, ma che pure dicono qualche cosa agli sprezzatori del sentimento.

Michelangelo, non l'abbiano rassicurato che il genio passeggia immortale sopra i frantumi delle mondane grandezze (1).

Taccia dunque il villano dispregio di cotesti adoratori della materia; e noi contiamo fra' passi più laudevoli dell'età moderne questo chiamare le letterature ad appoggio e lume della storia; nel quale riguardo, essa fece ricerca non soltanto delle erudite ma e delle popolari. Atteso che, fuor delle chiuse delle letterature definite, sta una poesia libera e naturale, non destinata alle scuole, non vivente di reminiscenze, ma tutta sentimento, che in canti, romanze, leggende, si conforma all'indole di ciascun popolo; nè da verun altro ritrae se non quel fondo che è comune alle tradizioni di tutte le genti; e per la voce del volgo, o per le arpe dei cantori popolari trasmette all'orecchio e all'anima di tutti le avventure, i misteri, i prodigi. Fiore del sentimento, come dice Herder, dell' individualità, della lingua, dell'origine, dei patimenti; musica dell'anima, scarsa di arte, negletta di forme convenzionali, or sospira gl'inni all'ombra de' chiostri, or canta gli amori, e quando le mestizie, quando le glorie d'un popolo; conserva racconti che la storia dimenticò o neglesse; talvolta li crea, ma consoni alla natura dei tempi e dei luoghi; alcun'altra s'ispira del più fervido patriotismo; e o sotto i salici del fiume di Babilonia, rimpiangendo l'amata Sionne, tien desto nei cuori l'affetto per la

(1) Le muse
Del mortale pensiero animatrici,
Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali ne spazza
Fin le ruine, le Pimplee fan lieti
Di lor canti i sepolcri, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Foscolo.

patria e pei riti; o coi capelli sparsi, errante sulle rive della Wilia e della Lituana, ricorda una nazione caduta ma non perita.

La poesia di gabinetto che mai serve alla patria e all'umanità? Ella non ha sentito i bisogni del popolo, non s'è abbassata, come dicono essi, o come diciam noi, innalzata fin al livello di esso; non ne esprime le idee che nè conosce tampoco; son uomini solitarii che, quietamente lavorando, attendono a fornire un dilettico agli orecchi, un lachezzo all'immaginazione, e se volete, alla ragione e al fino gusto, nulla porgendo se non meditato, forbito, elegante, corretto; potendo render ragione di ciascun passo che danno, giustificarlo cogli esempi e coi precetti.

Ma la storia che ne ritrae? nulla: perchè in loro voce non favella il popolo. Al più potranno attestare l'elevata coltura d'un dato tempo; ovvero la depravazione del senso morale, o la grossolanità de' pensieri che possono associarsi coll'eleganza della dicitura.

Tanto è ciò vero, che potreste d'alcune di tali poesie dubitare di qual secolo sieno, e fallare di mille anni. Togliete la lingua, e voi potrete credere che alcuni versi, usciti noi vivi, appartengano all'età di Pericle o di Marziale; che sieno contemporanei Properzio e Savioli. Così v'ha storie ai dì nostri, che avrebbe potuto scriverle il Guicciardini o il Varchi, tanto non levarono alcun profitto dagli immensi progressi che fecero la ragion pubblica e la privata. Così v'ha critici che si fanno vanto di pensare, parlare, giudicare come tre secoli fa; v'ha filosofi cui pare un gran che l'attenersi ad Hobbes, cioè ad Epicuro, e indietreggiando di due mil'anni, predicare la tirannide coll'empietà, quasi ancora non fosse nata la libertà colla religione.

Perchè dunque serva alla storia, cioè al progresso, vuolsi che la letteratura prima di tutto viva d'ispirazione, non di rimembranze e d'imitazione. Bisogna inoltre non sia destinata pel piccolo circolo dei dotti, ma per la moltitudine; e poichè la moltitudine poco legge, le composizioni più storiche saranno quelle che furono destinate a colpir i sensi, anzichè l'intelletto. Tali sono specialmente le canzoni popolari.

Ogni popolo, a' primordii di sua civiltà, non iscrive, ma canta. Allora l'immaginazione è fervida ancora, nè impacciata ne'suoi lanci dalle convenienze, nè servile all'imitazione; onde gl'ingegni eletti, vivendo della vita morale di quelli che li circondano, cantano ciò che tutti gli spiriti concepiscono, e che essi hanno la potenza di tradurre. Quei canti pertanto sono ritratto fedele del carattere degli abitanti, de' costumi e pregiudizii loro, e del grado di coltura a cui pervennero.

La poesia popolare ha il merito di giungere per istinto là dove a stento possono gli eruditi collo studio, vo' dire a quella profonda conoscenza delle varie stirpi, cui la filosofia e la storia s'affaticano ad esplorare; onde il leggerli, per valermi d'un'espressione di Görres, è veramente toccar il polso della nazione nella sua infanzia, e bere la poesia alla sua sorgente. I canti popolari, dice Herder, sono gli archivii del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della teogonia e cosmogonia sua, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia; l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioja e nel pianto, presso il letto della sposa e accanto al sepolcro (1).

Quelle canzoni molte volte racchiudono la primitiva storia dei popoli. La Grecia ricordava i canti di Lino

(1) *Volkslieder.*

e d'Orfeo, che primi incivilirono insegnando la religione e unendo le pietre, cioè gli uomini duri, per formare le città. I Latini ebbero l'orrido verso saturnino, che la nausea delle cose patrie fece sprezzare, perchè scapitava a petto della forbitezza. I primi storici del Settentrione sono gli Scaldi, e nelle saghe vanno gli eruditi a rintracciar i fatti più antichi degli eroi scandinavi. Fra i Celti, il bardo eccitava gli eroi alla battaglia, e ne cantava le imprese dopo morti.

Più tardi la poesia epica le raccoglie, e nella vastità del suo specchio riflette l'intero orizzonte; ma nella poesia popolare sono mille rivi d'un'onda vicina alla sorgente, nè ancora contaminata da eterogenea mescolanza.

Al sorgere della nuova civiltà, minestrelli, trovadori, minesingeri, fidleri, gionglori portano le loro gioconde finzioni alla capanna e al palazzotto, al convento e alla taverna, nelle sale della Corte bandita e sul banco della fiera. Nascono contese fra guelfi e ghibellini, fra cattolici ed albigesi, fra stranieri e nazionali, fra plebe e nobiltà? La romanza per lo più sposa la causa più generosa, ed eccita a magnanimi sensi, a generose lotte; combatte gl'invasori normanni sulle bocche degli Anglo-Sassoni; vendica i torti del volgo francese, bersagliando i grandi e il clero; fomenta la guerra dei paesani in Germania; sostiene i federati Svizzeri contro i conti d'Habsburg; in Ispagna fa ai Mori la guerra come la fanno i campioni colle spade; e quando Alfonso VIII chiede nuovi tributi, essa gli risponde:

El bien de la libertad
Por nigun precio es comprado.

Per rozza che una gente sia, non è diseredata di questi canti. I klefti e il generoso Suliota destano l'eco dell'Eurota e dell'Olimpo, come il Lappone e il Groen-

lando cantano gli amori e la morte (1). Nel Kamsciatka, l'ignorante abitatore ha canzoni per ogni circostanza, per manifestar ogni sentimento, con una disposizione affatto semplice (2). Più sviluppate sono tra' Finlandesi, ove una delle principali regole è, che tutte, o almen due parole di ciascun verso, comincino per la stessa sillaba o lettera (3); nè è a dire l'attenzione che i nativi prestano allorchè qualche *runonickat*, o maestro dal canto, nelle peregrinazioni o al focolare ripete la canzone, accompagnato dal suon del kandelo (4); e credono con certe melodie potersi estinguere il fuoco, guarire le ferite e le morsicature, placare i nemici, ottenere la buon'andata o ricca caccia. In Inghilterra e in Iscozia, senza ricorrere all'impostura del Macpherson, che diede un colpo sì terribile alla prescritta ammirazione de' genii originali, sappiamo che Walter Scott raccogliea molte ballate dalla bocca de' montanari.

Siffatta poesia non v'è cosa che non abbracci; patria e religione, voluttà e devozione, realtà e fantasia, generosi sensi e basse superstizioni; s'ispira alle tradizioni della Chiesa e de' misteri del cristianesimo, come alle leggende della mitologia; cogli angeli e coi martiri vengono gli elfi, i nani, le fate, i giganti; cogli eroi della storia quelli del capriccio; colla grida di guerra il gemito dell'amante e l'infedeltà della sposa; colla limpida descrizione di naturali bellezze, l'enigma proposto all' emulo cantore o alla bella aspirante. Uscirono da quei rozzi tocchi generosi eccitamenti e

(1) Herder pubblicò nei *Volkslieder* (Lipsia 1779), t. I, pag: 261, la canzone amorosa d'un Lappone e un canto di morte d'un Groenlando.

(2) Rubus, *Storia della Svezia.*

(3) *Kooka kulki kunigaunne*
Adolphe Fredrich Armollinen.
cioè: Allor viaggiava il nostro Adolfo Federico clemente.

(4) Specie di violino.

soavi finzioni che vivranno quanto quelli della musa meonia: Arturo e la sua tavola rotonda; Carlo Magno e i suoi paladini; e i misteri del san Graal, e il prode Orlando, e l'amoroso Lancilotto di Lago, e il patrioto Cid campeador.

La poesia popolare piacesi di contrasti vigorosi, che non è possibile riscontrare più nella letteratura propriamente detta, venuta da imitazione e da teorie. Si veste di forme stereotipe, quali vediamo ancora conservate negli aggettivi d'Omero, indeclinabilmente ripetuti. E come in esso i Greci son sempre ben coturnati (ευκνημιδες) anche dopo un feroce conflitto, così fra gli Slavi, tutto che vuolsi lodare chiamasi *bianco (bieloi)*; bianco Iddio, bianco lo czar; l'aqua è sempre *fresca;* sempre *tagliente* la spada; sempre *azzurro* il mare: nelle serviane, le mani devono costantemente chiamarsi *bianche*, fossero pur le abbronzite d'un beduino: le vecchie ballate inglesi a tutti gli amanti, fedeli o spergiuri, danno il titolo di *amor mio sincero*: nelle scandinave, i mantelli son sempre turchini o grigi, le fanciulle sempre altiere, e al nome di battesimo aggiungono sempre *piccola:* la piccola Cristina, la piccola Sidlesiglia.

Sovente vi domina movimento drammatico, siccom'è il mutar improvviso di chi favella, il saltare le circostanze intermedie, e il parlare per interrogazioni. Nel canto d'Ildebrando, un de' più antichi germanici, si ode: « Che cosa trovò nella valle? Un cavaliero sì bal-
« danzoso e giovine, ecc. Che portava egli sull'elmetto?
« Una crocetta d'oro. Chi traesi egli al fianco? Il padre
« suo diletto. »

Ed or appunto, mentre scrivo, odo passar una banda di contadine che cantano una rozza ballata solita a ripetersi sui colli della mia Brianza, e dove il patetico

è misto al drammatico in modo, che ti lusinga l'intelletto e tocca il cuore (1). Vero è che per gustarne appieno l'effetto bisogna avervi associate le memorie dell'infanzia, e i vezzi d'una gioventù irreparabilmente perduta.

V'è poi frequentissimo e quasi obbligatorio il ritornello, per quell'amore alla simmetria e alla cadenza, che è tanto naturale nell'uomo, quasi un poetico riflesso del sentimento interno dell'ordine morale; e per cui si cercano la rima, l'euritmia, l'alliterazione. Col ritornello si scolpisce viepiù in mente l'idea o il fatto: e quel riscontro delle parole e delle frasi lascia non so quale profonda impressione, quasi una voce del destino, siccome la Staël diceva dell'*Eleonora*. In una ballata inglese si canta: « Oh v'è cosa più lunga che la lunga « via, più profonda del profondo mare, più fragorosa « della fragorosa tromba, più acuta che l'acuta spina, « più verde che il verde cespo, più malvagia della donna « che ci ruinò? » E si risponde « Oh! l'amore è più « lungo che la lunga via; l'inferno più profondo che « il profondo mare; il tuono più fragoroso della fra- « gorosa tromba; la fame più acuta che l'acuta spina; « il veleno più verde che il verde cespo; il demonio « più malvagio della donna che ci perdè. »

Anche la Serviana, seduta sulla spiaggia, canta: « Che « v'è più vasto dell'immenso mare, più lungo della « prateria, più rapido del corsiero, più dolce del miele, « più caro d'un fratello? »

(1) Quell'uccellin del bosco
Per la campagna vola.
Dove sarà *volà*?
Sull'uscio di voi, bella.
Cosa le avrà *portà*?
La lettera sigillata.
Cosa ci sarà su?
Vuoi maritarti, o bella?

E un pesce emerso dall'aqua le risponde: « O fan-
« ciulla, tu se' pure spensierata! il cielo è più vasto del
« mare, il mare più lungo della pianura, l'occhio più
« rapido del cavallo, il zucchero più dolce del miele,
« l'amante più caro del fratello. »

Le romanze spagnole vanno sciolte e baldanzose, nè il *romanzero* badava a rima o a sillabe lunghe o brevi, bastando ch'e' faccia linee di sei o sette, o più spesso otto sillabe, in quel ritmo che chiamano redondiglie; ottonarii più liberi che i nostri nella posa dell'accento: colla rima assonante, cioè che bada solo alle vocali, non alle consonanti, come spesso fa il nostro volgo. Se la rima capitava, tanto meglio; tanto meglio se il senso era chiuso colla strofa; se no, il poeta procede intrepido, e canta come l'usignuolo, che senza tempo nè tuono prefisso, empie di melodia i boschi, e ricrea di compatimento chi alla sera confida i mesti rimpianti o le languide speranze.

Nelle poesie popolari frequente ricorrono idee religiose, e massime quelle d'un Dio punitore. Chi non conosce, per la poesia di Bürger, la ballata tedesca, ove Eleonora, perchè bestemmiò la providenza, è portata via dai fantasmi notturni? I Serviani, in una storiella detta *Le belle suore*, raccontano che una donna, ingelosita della cognata, uccise il proprio bambino, e ne diè colpa a questa. La infelice fu legata alla coda d'un cavallo selvatico, e trascinata attraverso i campi;
« ma dovunque cadde una goccia del sangue verginale,
« spuntò un fiore bello e fragrante; ove i brani del corpo
« s'arrestarono, sorse una chiesa dal seno del deserto.»
La cognata è presa da terribile malattia che dura *nove anniversarii*, ed è portata alla chiesa ove riposa Jelitza, per cercarvi assoluzione e salute; ma una voce che esce dal santuario gliene contende l'entrata; onde

volontaria si sottopone al supplizio orrendo, subito dalla cognata. «E dovunque cade una goccia del sangue « malvagio, spuntano bronchi e piante velenose; e dove « i brani del cadavere s'arrestarono, si formò uno sta- « gnante e fetido lago.»

Tale equità popolare, primitiva, che sconta il sangue col sangue, è costante nella poesia tradizionale, ben lontana da quei trionfi del vizio in cui si compiace spesso la letteratura civile. Son angeli che intuonano l'inno sovra la tomba della vittima innocente; son corvi che aliano attorno al patibolo del malvagio: tre ribaldi spogliata una taverna, contendono a chi toccherà l'ostiera, e non potendosi accordare, la fanno in tre pezzi: «dove il micidiale sospese la spada, il corvo « gracchia per un anno intero.»

Back udì nelle isole Feroe una ballata, dove le ossa d'una vergine assassinata son adoprate a formare un'arpa; corde ne sono i capelli; e appesa al muro, tace finchè non compare l'assassino: allora le corde vibrano e denunziano il reo.

Nella Dalecarlia in Finlandia s'ode spesso la seguente:

« Nel palazzo del re, la piccola Karina era servente; « e spiccava come una stella fra le compagne.

« Accadde che un giorno il re le disse: Odi; sii mia, « ed avrai la sella d'oro e il cavallo grigio.

« No, il cavallo grigio e la sella d'oro a me non con- « vengono. Dàlli alla giovane regina, e a me lascia il « mio onore.

« La più magnifica mia corona d'oro, la metà del « mio regno, le vuoi tu, piccola Karina?

« No: la tua corona d'oro e la metà del regno dàlli « alla giovine regina, e a me lascia l'onor mio.

« Odi, piccola Karina: se tu non mi vuoi ascoltare,
« ti farò porre in una botte, irta di lame acute.
« Se così vuoi, gli angeli sanno ch'io non son rea.»
« E la piccola Karina fu posta nella botte irta di
« lame acute, e i giovani servi del re se la rotolarono
« dall'un all'altro.
« Tosto si videro scender dal cielo due colombe
« dalle piume bianche; e le due colombe fra breve
« furono tre.
« Due corvi neri sbucarono dal profondo inferno
« e presero il re malvagio; e fra breve invece di due,
« i corvi furono tre. »

In un'altra ballata della Lusazia, la vedova duchessa d'Orlarmunde ha due figlioli, rimastile dal marito. Innamorasi del conte di Nuremberg, il quale le dice non la potere sposare, perchè l'impediscono quattro occhi che sono in casa, i quattro occhi funesti dei figli del primo letto. La spietata madre chiama un suo servo, nominato il cacciator feroce, perchè uccida i poveri bambini: ed ella stessa levasi dal velo di vedova gli spilloni ch'e' deve infiggere nel cervello de' fanciulli quando staranno a giucare. Così armato avanzasi verso loro, e li trova nel salone del castello, che giocano con quelle rime fanciullesche onde si divertono anche oggi i bambini; e intesa la vicina lor morte, supplicano quanto sanno per isviarla: il maschio promette all'assassino il suo ducato se gli lascia la vita; la fanciulla gli offre tutte le sue bambole, e perfin l'uccellino suo favorito: ma invano.

L'uccello, persecutore del micidiale, lo segue dappertutto, dappertutto ripetendogli il nome dei fanciulli che ammazzò: « Mio Dio, Dio mio! » egli esclama; « dove sfuggirò quest'uccello che d'ogni banda mi

« persegue, che non cessa di ripetermi il nome di quei « fanciulli? mio Dio, dove andrò a morire? »

Disperato egli si fracassa il cranio, e « i due figlioli « restano nelle loro urne di marmo, senza che la cor« ruzione sfiguri gl' innocenti lor corpicini, la cui « purezza sfida la morte. »

Tale moralità è più consueta nelle ballate delle razze teutoniche che nelle meridionali; ma in tutte egualmente si trovano certe metamorfosi, massime di amanti, in fiori e arbusti. « Margherita fu sepolta un « po più basso, un po più alto Guglielmo; e una rosa « uscì dal seno della fanciulla, un bianco spino da « quello di lui. »

In un racconto serviano, i due amanti sono sepolti un a costa dell'altro, e le loro mani intrecciansi sotterra; e un abete ed un rosajo spuntano dalla tomba loro, e maritano i flessibili rami (1). Nota è l'ellera che spuntò dalle vicine tombe d'Isotta e di Tristano, e che ne' suoi viluppi le congiunse.

Or bene, se fino tra gli Afgani portiam l'attenzione, colà pure i due amanti, sepolti un discosto dall'altro, germogliano in arboscelli, che cedendo alla muta simpatia, ricongiungonsi nell'aria; e i congiunti lor rami coprono d'ombría lo spazio interposto alle due tombe.

E un' altra importanza storica hanno le canzoni popolari, poichè attestano la comunanza delle razze, pel fondo delle idee che nelle più remote ed isolate parti vi si riscontra; e chi le segue, dee scorrere

(1) Fra noi cantasi una canzone che dice:

Nel bel mezzo a quella casa
Pianteremo d'un bel fior.
Tutti quei che passeranno
E diranno che bel fior;
Egli è il cuor della Rosina
Che l'è morta per amor.

intero il mondo, meravigliandosi d'udire il pundito indiano o il giavanese ripetere la storia che sa il pastore scozzese, o il fittajolo d'Islanda. È finzione sanscrita quella del fratello che, per trovare la perduta suora, discende negli abissi del mare, ove essa l'accoglie nelle fulgide grotte e vi si cela dai mostri dell'abisso, finchè gli torna occasione di render a quella la salvezza: e moltissime ballate settentrionali la ricantano. Nella Scozia, al par che nella Svezia e nella Danimarca e nelle Orcadi, odesi il canto della bell'Anna; quello da cui Bürger trasse l'*Eleonora*, si ripete nel paese di Galles; in danese vi corrisponde l'Aage ed Elsa, in inglese il miracolo di Suffolk e lo spettro del buon Guglielmo.

Anzi v'ha tradizioni e canti, le cui membra convien raccozzare da lontani paesi. Così il montanaro scozzese ripete un ritornello che non ha significato, ed è frammento d'una canzone scandinava; e tali sono probabilmente quelle cantilene senza senso, di cui si servono ancora i nostri fanciulli ne' loro giuochi.

Fra i popoli messi in comunicazione frequente con altri, ben presto tal poesia si altera; alla lingua popolare ne succede una, determinata dalla sintassi o dalla grammatica; al grido spontaneo dell'anima, la prosodia e le indeclinabili regole della versificazione; e ne escono due sorta di poesia, una letterata, una popolare; quella scritta ne' libri, l'altra impressa nelle memorie. Quest'ultima restò gran tempo trascurata, perchè le scuole ci aveano insegnato a non ammirare che lo stile, le forme severe ed eleganti, il verso corretto e puro, l'espressione vagliata da ogni trivialità, l'andare superbamente coturnato. Fra tali pretensioni, che potea mai sperare la poesia popolare colla sua guarnacca da villana, e il linguaggio balbettante, e l'incerta paternità?

Ma quando l'aristocrazia veniva combattuta ne' superbi suoi torrioni, e il volgo recava in mezzo i suoi titoli storici e umani contro i diplomi de' feudatarii, titoli sacri e incontestabili, suggellati dal lento ma indefettibile progresso, differente aspetto assunsero la storia e la letteratura; e chi le intese, dovette cercare l'espressione di nuovi bisogni, di sentimenti nuovi, non più nella forbitezza dell'arte, ma nell'ingenuità della natura.

Allora si comprese la necessità di tener conto dei concetti primitivi, che precedettero i lavori artificiali, e che quanto meno sentivano di regole e di scuola, tanto più verace rivelavano la natura d'un popolo e d'un tempo.

Quindi lo studio di resuscitare le canzoni popolari, piene d'ingenue grazie e di vita, e che, al confronto della poesia di scuola e d'accademia, son come alle cittadine le villane, rozze ne' modi, grossolane nelle fattezze, ma vivaci, sincere, tutte forza e vigoroso brio di sanità. E per vero noi troviamo che a queste fonti erano già ricorsi gli storici classici, poichè Erodoto e Diodoro e Plutarco citano ogni tratto versi di poeti a testimonio di costumi e d'opinioni; nè altrove poteva aver attinto Paolo Diacono gli epici racconti che ci dà per istoria primitiva de'Longobardi: certo a queste erasi ispirato Omero, che per ciò faceva autorità legale presso i suoi concittadini, e che ebbe l'insigne merito d'essere riuscito popolare e sublime, ripetere le tradizioni ingenue del volgo, e fornire modelli all'epopea de' letterati.

Voltaire ci racconta com'egli avesse tradotti moltissimi brani di poesie originali, per empierne il suo *Saggio sui costumi*, ma che gli furono involati. Vogliate credergli o no, ciò mostra ch' egli intendeva

quanto lume trar si potesse da quelle per illustrazione de' costumi. Venne poi Herder, indi Erlach, che nelle loro *Canzoni de' popoli*, d'ogni nazione ne conservarono; Depping fece una raccolta tedesca delle migliori romanze spagnole (1); Löve-Weimars stampò le ballate inglesi e scozzesi (2); G. Müller ed O. L. B. Wolff le italiane (3); Rochholz le svizzere (4); Percy le inglesi (5); Lejeune e Fallers-Leben le olandesi (6); moltissimi le tedesche (7); le serviane, Eckstein e Wouk Stephanowich Karagitsch: testè furono pubblicate in Germania le ballate finniche (8): Fauriel ci introdusse ad udire i *Canti popolari della Grecia*, ed Eichhoff gli slavi (9). Così dilataronsi i campi delle cognizioni; e più esatti come più larghi giudizii furono recati intorno alle varie letterature; documenti nuovi si trovarono o si posero in uso, e resta a desiderare che alcuno, dotato di bastante erudizione per abbracciare studii così diversi, e d'immaginazione così pieghevole da penetrare nella coscienza de' varii

(1) G. B. Depping, *Sammlung der besten alt. span. Romanzen.*

(2) Parigi, Raynouard, 1824.

(3) *Egeria, Raccolta di poesie italiane popolari.*

(4) M. E. Rochholz, *Eidgenostische Lieder Chronik.* Berna 1836.

(5) *Reliques of ancient english poetry*, 2 vol. in 8°. Inoltre abbiamo Warton, *The history of english poetry*; Ellis, *Specimen of early english metrical romances*; Ritson, *Ancient english metrical romances*; Ewan, *Old Ballads*; Jamieson, *Popular songs*; Walter Scott, *Border's minstrelsy.*

(6) M. W. Lejeune, *Prüven van der nederlandsche Volkszangen sedert de XV eeuw.* N. M. Hoffmann de Fallers-Leben, *Horæ belgicæ.*

(7) I Tedeschi lavorarono assai questa materia, sì per le nazionali, sì per le forestiere. Buesching an der Hagen, Goerres, Brentano, Erlach, sulle tedesche; Goetze sulle russe; Grimm sulle danesi; oltre la *Silva de romances viejos*, e i *Lieder der alten Edda*; Hauxer sulle boeme; Wolf sulle svechè e le olandesi.

(8) *Finnische Runnen.*

(9) F. G. Eichhoff, *Hist. de la langue et de la littérature des Slaves, Russes, Serbes, Bohêmes, Polonais et Lettons, considérée dans leur origine indienne, leur anciens monuments et leur état présent.* Paris 1839 con poesie scelte.

tempi, faccia intendere le voci delle diverse nazioni a narrare da sè la storia popolare ([1]).

Lo studio posto nelle popolari poesie mostrò la natura delle tradizioni, le loro trasformazioni e la vera origine delle epopee. Nelle isole del mare del Sud ([2]) in aneddoti rimati conservansi i fatti e la data loro; fra gli Scozzesi ([3]) e i Greci moderni son ballate storiche per isolate prodezze; fra' Circassi formano biografie poetiche di persone distinte ([4]), conservate nelle famiglie, e che tutt'insieme costituiscono la storia di quella popolazione. Fra Spagnoli e Servi ([5]) già s'avvicinano a poemi epici, tanto da null'altro mancarvi se non il legame.

Però le creazioni favolose, sieno fasti tradizionali o quella che chiamano *macchina* nella poesia, non allignano in un paese, se non in quanto sieno conformi ai fenomeni che ivi la natura presenta, e che da quelle sono spiegati alla semplice ed attiva immaginazione dell'uom volgare. I fieri tuoni della penisola scandinava sono il carro di bronzo del dio Thor, tratto pei cieli da due capri; ne' campi flegrei quel sommovimento di roccie spezzate, arsiccie, sono vestigia della battaglia combattutasi tra i giganti e gl'iddii; le frequenti scosse del tremuoto e le esalazioni de' vulcani in Sicilia, sono gli agitamenti de' fulminati Titani; non altro che la mano d'Ercole potè sovrapporre un'all'altra le rupi pirenee per darvi sepoltura alla diletta

(1) Qualcosa di siffatto avea cominciato un poeta lombardo, ed aveva ingegno e forze da bastar all'impresa. Perchè l'interruppe?

(2) Ellis, *Polynesian Researches*. Londra 1831.

(3) W. Scott, *Scottish minstrelsy* e altri.

(4) Taysch, *On the Circassians*, nel *Journal of the royal asiatic society*. vol. I, pag. 98 e seg.

(5) Massime le ballate su Marcos nella raccolta di canti servi di Wouk Stefanowich.

Pirene, od aprir il varco tra il Mediterraneo e l'Oceano; il melanconico aspetto del lago Averno, le cupe grotte che lo circondano, le vampe e le mofetiche esalazioni, si spiegano colla vicinanza della regione degli estinti; i tanti laghi di Svezia ricoprono città sommerse pei loro peccati; le selve di Norvegia sono abitate da spiriti maligni, che guai a chi li rincontri; quella rupe non può essere stata fessa così che dalla spada d'Orlando; que' massi sparsi nelle pianure della Scania erano il trastullo de' giganti; le nebbie onde s'adombrano le colline di Morwen sono i fantasmi degli eroi; è il sospiro d'una fata l'alito che rinfresca quel varco; quell'eco che risponde alla chiamata del mandriano o del cane è il corno del cacciator feroce, è l'abbajar della sua muda.

Trasportate le tradizioni dell'Alpi sulle pianure lombarde, le bizzarrie cavalleresche della Normandia fra l'industria persistente dell'Olanda, la tempestosa fierezza della Scandinavia tra le pascione beate dell'Arcadia, non avranno più senso, e spireranno sotto le penne erudite. Or ecco l'opera che alcuni riguardano come novità, mutare le favole antiche colle nuove, allettanti forse un momento, ma destinate a cadere perchè non si fondano nella verità. Se quelle favole sieno capricci d'immaginazione, o se veramente rappresentino sotto forme più o meno esagerate reali sentimenti, te n'accorgi ben tosto al vigore e alla poderosa vitalità che il vero soltanto può infondere nelle opere d'immaginazione.

Dicemmo che la poesia popolare vive di più colà dove minori sono le comunicazioni colle altre genti. Perciò nella Francia quasi punto non s'incontrano canti popolari; l'Italia nostra conservò troppo degli studii classici e troppo presto ebbe Dante e Petrarca,

per curar le odi con cui i nostri padri avranno preluso al congresso di Pontida e cantato il trionfo di Legnano. La Spagna invece, fra' suoi monti e fra' suoi mari, nutrendo vigorosa la nazionalità per la costante lotta contro lo straniero, serbò il più gran numero di canti, e li raccolse (1), nè più li dimenticò.

« Ma la poesia popolare, dice Berchet (2), e per tale intendo quella che è direttamente prodotta, e non soltanto gradita dal popolo, non mette fuora opere materialmente immobili come la poesia d'arte: non le raccomanda, come questa, alla scrittura; ma le affida al canto transitorio, alla parola fugace: cammina, cammina, libera e viva; e ad ogni passo che fa, lascia un vezzo o ne piglia uno nuovo, senza per questo cessar d'essere quello ch'ell'era, senza mutare la sembianza che da principio ella assumeva. Sorge uno e trova una canzone; cento l'ascoltano e la ridicono. Le cantilene udite da' suoi parenti, la madre le ricanta a' suoi figlioli; questi le insegnano ai nipoti. Quando viene l'uomo letterato, e se le fa ripetere, e le ferma in caratteri scritti, chi può dire per quante bocche sieno già passate quelle cantilene? chi riconoscere tutte le modificazioncelle che possono avervi apportate? La canzone è sempre quella trovata da quell'uomo primo, sparito nella folla; ma qualche particolare di essa o è perduto, o alterato, o variato, non foss'altro, per necessità della labile memoria umana, oppure delle nuove esigenze della lingua parlata. »

Non vuolsi però confondere la poesia popolare colla nazionale. La prima è la cantilena della cuna; l'altra emerge dai costumi, dalle idee, dalla vita storica dei popoli; s'impronta del genio loro, ne epiloga il carattere.

(1) Fin dal 1510.

(2) *Vecchie romanze spagnuole*. Bruxelles 1837.

Nazionale è Dante, nè per ciò popolare, e popolari son molti canti d'amore, che presso qualvogliasi gente rivelano il sentimento istesso. E per verità cotesto medesimo nome di popolare indica un vizio, un disordine nella letteratura, atteso che non dovrebbe mai da questa essere scompagnata la dotta, ma formarsene una, comune alle persone educate. Per arrivare a ciò convien prima deporre questo superbo disprezzo verso il popolo; — il popolo nel cui vigoroso animo e poco divagato si trova una forza morale, e talvolta anche un'intellettuale, che manca affatto alle classi superiori. Domandate alla storia donde uscirono i grandi riformatori delle nazioni, gli operatori di rivoluzioni politiche e religiose.....

Finchè quel tempo arrivi (nè sarà presto) vuolsi dalle tradizioni popolari cavare frutto, opportune tanto al poeta come allo storico. Se non che il poeta se ne vale come di cosa sua, e ne forma un lavoro d'arte, il quale si surroga alle ballate originali che vengono a perdersi tanto più facilmente, con quanta maggiore fedeltà quell'epopea le rappresenta. All'incontro ci collocherebbe dalla parte del torto chi ci facesse dire che lo storico debba nella letteratura, e massime nelle poesie popolari, cercare la storica verità, e ritessere sopra di quelle la sua fatica, spostando le glorie per capriccio, dando rilievo a ciò che prima era oscuro. La storia è coscienza dell'universo, e in un pensiero scopre tutti i pensieri, nel reale l'ideale; anima sua è la poesia. Quest'ultima si compone di fatti e di sentimenti. I primi non possono cercarsi che in positivi documenti; gli altri trapelano dalle composizioni popolari, fondate come sono per lo più sulla tradizione, e questa sul nazionale sentimento. Dissero che la tradizione è un'alchimia la

quale muta l'oro in piombo; ma si convenga che talvolta fa il preciso contrario. La tradizione non si sgomenta d'anacronismi, d'inverosimiglianze; tutto sa, tutto vuol dire, muta le idee in azioni esteriori; rifà i casi a modo suo; concentra in una più persone, e separa una in più. Or l'arte consiste nello sceverare queste accidentali alterazioni dal fondo vero e sodo; e con tale accorgimento noi ce ne siamo valsi, e qui molti esempi ne abbiamo recati, perchè consideriamo la letteratura dal lato morale, cioè in quanto contribuisce alla prosperità ed allo sviluppo del carattere nazionale.

E come ho pensato che nel racconto degli avvenimenti potrei ancora dar novità a fatti ripetuti, se li guardassi, non come si suole, dal lato dei grandi e degli eroi, ma da quello del popolo, così credo che la letteratura del mio paese potrebbe ricrearsi di nuovo vigore quando alla fonte medesima risalisse. E veramente noi Italiani troppo tempo seguitammo imitando, rifacendo, da quando il Petrarca rivestiva di numeri divini i concetti dei Provenzali, sin quando all'età nostra il più soave e insieme il più magnifico verseggiatore giustificava ogni concetto, ogni espressione sua col dimostrare che dai classici l'aveva desunta. Avete innanzi un parnaso d'oltre mille volumi; e se ne togliete Dante, due canzoni del Petrarca, alquanti sonetti del Guidiccioni, del Maggi, del Filicaja, il Parini e pochi altri, tutto il resto che ha ad insegnarvi sulla storia, sui sentimenti, sulle aspettazioni italiane? Dominò fra noi quella schiera devota all'arte pura, idolatra del bello, che de' predecessori vede il merito unicamente nella forma e su quella volge l'imitazione. Per essi non v'ha dunque nè sentimento di paese, nè fondo di tradizioni comuni: vi ricanteranno i dêi della Grecia o le delizie dell'harem, i vezzi delle Oreadi o il

paradiso delle Peri, fra le cattedrali e i teatri d'Italia; il patriotismo romano all'ombra delle reggie europee; la fatalità e il trionfo della forza appiè della croce di Cristo: noi udimmo l'eletta de' poeti d'Italia accordarsi onde cantar per care nozze ciascuno un inno ai dodici dêi consenti, che tu potresti credere usciti dalla scuola alessandrina se non gl'insudiciasse qualche adulazione alle qualità più pompose ma meno lodevoli dell'eroe che da ogni ingegno pretendeva un granel d'incenso, perchè degl'ingegni intendeva la potenza. Taluni anche, presi dalla più perdonabile delle idolatrie, quella delle classiche bellezze, eppur sentendo che a più nobile fine bisogna levarle, il tentano, ma a quelle sagrificano anche quando rappresentano la vita moderna, arrestandosi alla superficie senza sapere spingersi a quel centro da cui movono le opinioni e i sentimenti dell'odierna Europa; cantano le cose nostre, ma con forme e concetti pagani affatto, coll'ira, la bestemmia, la fatalità, la prevalenza della materia.

Oh sì, in Italia è vanto nazionale la gloria de' Latini; e c'inorgogliamo di noi stessi quando vantiamo Virgilio e Cicerone; ma chi pretende per questo incatenarci al passato, si dia la mano con Simmaco allorchè domanda che, quattro secoli dopo Cristo, si rialzino l'ara della Vittoria e il tempio di Giano. Opera santa fecero quelli che ravvivarono la letteratura classica, perchè solo col suo mezzo potea tornarsi prontamente alla finezza perduta, e ricuperar il gusto, che è la convenienza nè pensieri e nello stile, e che, come le fiaccole ai misteri eleusini, si trasmette da gente a gente. Questo non s'aquista che collo studio dei classici, vin vecchio che rianima le forze; ma guai se pretende soffocar il genio, se vuol metter i secoli nuovi in coda agli antichi, e restringere in fasce il gigante. E già per

l'imitazione Italia perdè due volte la nazionale poesia; la prima quando il genio ellenico cancellò le tradizioni pelasgiche ed etrusche; l'altra quando lo studio dell'antichità distolse dalle glorie de' nostri Comuni, e queste perirono nelle accademie, come quelle nella città politica. Perdere le tradizioni non è lieve danno; è il caso di chi nella maturità smarrisca la memoria, e debba rifarsi da capo all'istruzione ed all'esperienza, nè più sapere gli errori e la vigorìa della splendida sua giovinezza.

Io so che queste parole faranno mal suono ad un patriotismo vantoso, cianciero, e insieme molle ed inoperoso, che vuole blanditi gli accidiosi suoi sonni dalla cantilena laudativa. Io so che troppi non curano se la letteratura nostra perda in nazionalità, purchè vantaggi sull'altre in artificio e coltura; critici senza verun' idea morale, degni de' tempi sciagurati in cui un'arte sola sopravvive, quella che tutti intendono, la musica, ed a questa si fa subalterna la parola. Io so che troppo usa tra noi lo scagionarci delle miserie presenti coll'aver sempre sulle labbra il vanto del passato, o negar quelle in vece di ripararvi; io so che l'adorare i monumenti dei grandi è più agevole che il meritarsene di nuovi. Ma la patria ben altro richiede che letterature evirate dai precettori, adulterate dall'amplesso de' grandi, imbastardite dall'imitazione, o traviate da un falso aspetto di novità. Eh! non così cominciava la musa italica, quando fra il silenzio dello sgomento alzava la prima voce europea; quando Dante nel mistico suo viaggio prendeva sì a guida Virgilio e Stazio, ma per visitare i patimenti e la purificazione e la gloria cristiana.

Altri invece, non credendo che l'originalità possa accoppiarsi colle regole antiche, van rintracciando

nuove vie del bello, ma regolandosi col puro capriccio, non possono fare che caricature. E davvero al guardare certe rivoluzioni recenti nelle lettere, torna a mente quel servo del mago, cantato da Göthe, il quale aveva dal padrone imparato le formole onde metter in movimento la materia, ma non conosceva quelle per farle arrestare.

Non potrà che dar in uno di questi scogli chi non si ricordi che la parola dee servir alle cose, nutrirsi nella vita operosa non nei pigri allucinamenti del gabinetto o nei facili trionfi della brigata; nel cercar il proprio nel bene altrui, e mostrare che tutto l'uomo non consiste nella ragione, ma gran parte v'ha il sentimento. Nè vive il poeta nella posterità, nè opera su quella se non in quanto rappresenta sentimenti ed idee reali, e si fa interprete fedele della miglior parte de' suoi contemporanei. La poesia non alberga nell' aere stagnante delle accademie e nel corrotto de' palagi, ma interviene alla vita, s' asside al domestico focolare, serena col guerriero sul campo, dibatte collo statista, erra col pellegrino, esulta col vignajolo; si compone della bellezza sparsa in tutto il creato, e del sentimento onde ogni uomo è dotato per comprenderla: onde emerge grande chi nel vero sa trovare motivi d'ordine più sublime, addormentati fin allora, e gli applica al tempo, ai bisogni, alle credenze, e invoca il giudizio, non d'un consesso o d'una fazione, ma della maggiorità delle generazioni: chi in quel solitario meditare che dà le profonde convinzioni, madri dell'originalità, educa se stesso alle idee generose, alla robusta speranza, alla magnanima pazienza. Ricordandosi che per avere gusto bisogna aver anima, e che i grandi pensieri sorgono dal cuore, egli sente che l'indifferenza e il dubbio son cattivi ispiratori;

compassionando la mendicata e inefficace ispirazione di certi canti religiosi senza fede, di certo patriotismo senza sacrifizii, di certo entusiasmo a freddo, conosce che bisogna amare, credere, sperare, non farsi specchio alle immagini oscillanti del secolo che cerca e non trova il suo equilibrio; ma dissipar le tenebre che gl'ignoranti orgogliosi e i vili implacabili addensano sui passi del generoso, e non lasciarsi con indifferenza trascinare dalla corrente delle chimere e della moda, ma affrontando il gelido soffio della noncuranza, della beffa, dello svogliato epicureismo, guidare i fratelli verso le eterne realtà.

LETTERATURA EBRAICA.

N.° I.

CANTICO DI MOSÈ.

(DEUTERONOMIO C. XXXII)

Si riferisce al Volume I. pag. 251 *e* 284.

« Udite, o cieli, il mio parlare, e ponga mente la terra alle parole della mia bocca.

Stillino qual pioggia i miei insegnamenti, scendan come rugiada i miei sermoni, come gli spruzzi sopra dell'erba, e come la pioggia sopra le piante.

Perocchè io invocherò il nome del Signore: diasi gloria al nostro Dio.

Perfette sono le opere di Dio, e tutte le vie di lui sono giustizia: Dio fedele, scevro d'ogni iniquità, e giusto e retto.

Peccarono contro di lui i non suoi figlioli colle loro immondezze: generazione prava e perversa.

Questa è adunque la ricompensa che tu rendi al Signore, popolo stolto e mentecatto? Non è egli il padre tuo, il quale ti riscattò, e ti fece e creò?

Ricordati de' giorni antichi; rammenta ad una ad una le età; interroga il padre tuo e te ne darà novella: i tuoi avi e tel diranno.

Allorquando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni: allorchè separò i figlioli di Adamo, egli fissò i confini di questi popoli secondo il numero de' figlioli d' Israele.

Perocchè porzione del Signore è il suo popolo: Giacobbe è il suo retaggio.

Trovollo in un paese deserto, in luogo d'orrore, in una vasta solitudine: lo fe andare girando qua e là; lo istruì e lo custodì, come la pupilla dell' occhio suo.

Come aquila che al volo addestra i suoi parti, e intorno ad essi svolazza, stese egli le ali sue, e sel prese sopra di sè e portollo sopra le sue spalle.

Il Signore solo fu suo condottiero: nè fu con lui alcun Dio straniero.

Egli lo ha fatto signore di un paese elevato: affinchè mangi de' frutti dei campi, e succhii il miele dalle pietre, e olio tragga da sassi durissimi,

E il burro si godà delle mandre e il latte delle pecore e il grasso degli agnelli e degli arieti nati in Basan, e i capri e il fior di farina di grano, e beva il prettissimo sangue delle vene.

Il diletto si è fatto pingue, ed ha ricalcitrato: ingrassato, ripieno, ridondante, abbandonò Dio suo fattore e si allontanò da Dio suo salvatore.

Lui irritarono per amore degli dèi stranieri e lo provocarono a sdegno colle loro abbominazioni.

Offerirono vittime non a Dio, ma a' demonii, a dèi non conosciuti da loro: ne venner de' nuovi e moderni, non onorati da' padri loro.

Hai abbandonato Dio che ti generò, e ti sei scordato del Signore Dio tuo creatore.

Il Signore vide tal caso e si accese di sdegno: perchè lo irritarono i suoi figlioli e le figlie:

E disse: Io nasconderò loro la mia faccia e starò a vedere quel che ne sarà alla fine: perchè una stirpe perversa è questa e figlioli infedeli.

Eglino mi provocarono per amore d'uno che dio non era, e mi tentarono di gelosia colle loro vanità: e io lo provocherò ad invidia per mezzo di un popolo che non è popolo, e gl'irriterò per mezzo di una nazione insensata.

Il mio furore ha acceso un fuoco che arderà sino al più cupo inferno, e divorerà la terra con tutti i suoi germi, e consumerà le fondamenta de' monti.

Tutti i mali verserò insieme sopra di loro, e contro di essi scoccherò tutte le mie saette.

Saran consunti dalla fame e divorati dagli uccelli di crudo rostro: contro di essi aguzzerò i denti delle fiere e il furore delle bestie che si strascinano e serpeggiano sopra la terra.

Li lacererà di fuori la spada, dentro il terrore, i giovanetti insieme e le vergini, i bambini di latte e i vecchi.

Io dissi: Dove or sono essi? Farò che non resti di loro memoria fra gli uomini.

Ma pure differii per non eccitare l'arroganza de' lor nemici; perchè questi nemici non s'insuperbissero e non dicessero: Il nostro braccio possente e non il Signore ha fatte tali cose.

Ella è una nazione sconsigliata e imprudente.

Ah, se avesser prudenza e intelligenza, e prevedesser la fine!

Come mai può un sol uomo metterne in fuga mille, e due sbaragliarne diecimila? Non avvien egli questo perchè il loro dio gli ha venduti, e il Signore gli ha stretti in catena?

Imperocchè non è il nostro Dio come gli dèi loro; e ne sien pur giudici i nostri nemici.

Vigne di Sodoma e delle vicinanze di Gomorra è diventata la loro vigna: la loro uva è uva di fiele e di sugo amarissimo.

Il loro vino è fiele di dragoni e veleno di aspidi irremediabili.

Non si fa conserva presso di me di tutto questo, e non è registrato ne' miei archivi?

A me si spetta di farne vendetta, e io renderò a suo tempo quel che lor è dovuto, e i piedi mancheràn sotto ad essi: il giorno dello sterminio è imminente, e il tempo s'affretta a venire.

Il Signore giudicherà il suo popolo, e farà misericordia ai suoi servi, vedendo come è illanguidito ogni braccio, e che quelli pure che erano in luoghi muniti sono venuti meno, e gli avanzi stessi sono periti.

Ed ei dirà: Dove sono que' loro dèi ne' quali ebber fidanza?

Delle vittime ad essi offerte ei mangiavano il grasso, e beveano il vino di libazione: or questi si sveglino e vi porgano ajuto e nelle necessità vi proteggano.

Imparate che io solo son Dio e altro non havvene fuor di me: io uccido e rendo la vita; ferisco e risano, e non è chi possa sottrarre altrui alla mia podestà.

Alzerò al cielo la mia mano e dirò: Come io vivo in eterno.

Così quando io roterò qual folgore la mia spada, e quando la mano mia si armerà per far giudizio, farò vendetta de' miei nemici, e a coloro che mi odiano, renderò il contraccambio.

Inebbrierò di sangue le mie saette, del sangue degli uccisi e de' prigionieri che hanno il capo tosato, la mia spada divorerà le loro carni.

Nazioni, date laude al popolo del Signore, perocchè questi

farà vendetta del sangue de' servi suoi, e farà pagare il fio a' lor nemici, e spanderà sua misericordia sopra la terra del popol suo. »

Mosè adunque e con lui Giosuè figliolo di Nun annunziò tutte le parole di questo cantico dinanzi al popolo che ascoltava.

E finì di spiegare tutte queste cose a tutto Israele:

E disse loro: Ponete mente a tutte le parole che io vi ho oggi intimato, affinchè raccomandiate a' vostri figlioli di osservare e fare adempire tutte quante le cose prescritte in questa legge:

Perocchè non a caso sono state comandate, ma affinchè ognun di voi per esse abbia vita: e ponendole in esecuzione, dimoriate per lungo tempo nella terra, di cui, valicato il Giordano, entrerete in possesso.

E il Signore parlò in quello stesso giorno a Mosè e disse:

Sali su quel monte Abraim (vale a dir dei passaggi), sul monte Nebo che è nella terra di Moab dirimpetto a Gerico, e mira la terra di Canaan, la quale darò in dominio a' figlioli d'Israele, e muori sopra quel monte;

Sul quale quando sarai salito, andrai a riunirti alle tue genti, come morì Aronne tuo fratello sul monte Hor e si riunì al suo popolo;

Perocchè voi peccaste contro di me in mezzo ai figlioli d'Israele, alle aque di contraddizione, a Cades nel deserto di Sin, e non mi faceste onore presso i figlioli d'Israele.

Tu vedrai dirimpetto a te la terra che io darò a' figlioli d'Israele, ma non vi entrerai. »

N.° II.

CANTICO DI GIUDITTA.

Si riferisce al Volume I. pag. 269.

« Allora Giuditta cantò questa lauda al Signore, e disse:

Lodate il Signore al suono de' timpani, celebrate il Signore al suono de' cimbali: intuonate un nuovo salmo in onore di lui, fate festa e invocate il suo nome.

Il Signore strugge gli eserciti: il suo nome è il Signore.

Egli si è attendato in mezzo al suo popolo affine di liberarci dalle mani di tutti i nostri nemici.

L'Assiro è venuto dai monti, da settentrione, colle molte e forti sue schiere: la sua moltitudine seccò i torrenti, e i suoi cavalli ricopersero le valli.

Egli giurò di dare alle fiamme tutto il mio paese, di far perire di spada la mia gioventù, di rubarmi i miei fanciulli, e di menare schiave le vergini.

Ma il Signore onnipotente lo ha castigato, lo ha dato in poter di una donna, la quale lo ha ucciso.

Imperocchè il più possente tra loro non è stato disteso al suolo da giovani (guerrieri), nè fu percosso da' figlioli di Titan; nè contro a lui si son mossi gli eccelsi giganti, ma Giuditta figliola di Merari, coll' avvenenza del suo volto lo ha domato.

Ella si spogliò degli abiti vedovili, e prese vesti di letizia, in argomento di gaudio pe' figlioli d'Israello.

S'unse con unguento la faccia, e i suoi capelli intrecciò alla mitra; si pose indosso una nuova veste per ingannarlo.

I suoi sandali trassero a sè gli occhi di lui: ed ella col pugnale troncogli la testa.

I Persiani furono sbigottiti di sua costanza, e i Medi del suo ardimento.

Allora gettò urla il campo degli Assiri, quando i miei meschinelli arsi dalla sete comparvero fuora.

I figli delle giovani spose gli hanno trafitti gli hanno messi a morte come fanciulli che fuggissero: sono periti nella battaglia all'apparire del Signore Dio mio.

Cantiamo un inno al Signore, cantiamo un nuovo inno al Signore Dio nostro.

Signore, Signor mio, tu se' grande, insigne per tua possanza, e nessuno può superarti.

A te obbediscono tutte le tue creature, perchè alla parola tua furono fatte, mandasti il tuo spirito e furono create; e nessuno resiste alla tua voce.

Saranno scossi da' fondamenti i monti e le aque; e le pietre, qual cera, si struggeranno dinanzi alla tua faccia.

Ma quei che temono te saranno grandi in tutte le cose dinanzi a te.

Guai alla nazione che si leverà contro il mio popolo; l'Onnipotente farà sue vendette contro di lei; la visiterà nel di del giudizio.

Perocchè egli manderà sopra le loro carni il fuoco e i vermi, affinchè ardano e sieno rosi in eterno.»

N.° III.

GEMITO DELLA SCHIAVITÙ.

Vedi Volume I. pag. 271.

Di Babel lunghesso i fiumi,
Schiavi ed esuli sedendo,
D'aspro duol bagnammo i lumi
Te, Sionne, in ricordar;
Mute ai salici pendendo,
Le nostr' arpe tremolàr.

Lo stranier che nel servaggio
Dalla patria ci rapla,
Sordo al duol, con bieco oltraggio
Ne chiedea — d'una canzon:
Su, dicea — la melodia
Intuonate di Sion.

Gl' inni ond' io dal cuor sincero
Nella patria a Dio cantai,
Sovra il suol dello straniero
Come, oh come intuonerò?
Me ricopra oblio, se mai,
Patria mia, ti scorderò.

Essiccata nella gola
Taccia ognor la lingua mia,
O Sion, se un' ora sola
Tu cadrai dal mio pensier;
Se la patria a me non fia
D'ogni giubilo il primier.

Sommo Iddio! quando i singulti
Di Sionne udrai, rammenta
Del nemico i fieri insulti,
Che le grida in suo livor;
Fin dal suolo ella sia spenta,
Vada al fango il suo decor.

O beato chi col fiele
Che spietata a noi mescesti,
Figlia esosa di Babele,
Satollar ti possa alfin;
Chi dal sen ti svelga, e pesti
Contro ai massi i tuoi bambin.

N.° IV.

I PROVERBII.

Vedi Volume I. pag. 286.

Come ritratto de' costumi ebraici, pongansi a fronte quelle due dipinture tolte dai *Proverbii*.

« Figliol mio, di alla sapienza, sei mia sorella, e chiama amica tua la prudenza, acciocchè ti guardi dalla donna estranea che usa le dolci parole. Dalla finestra della casa sua vide tra' cancelli il garzone che scioperato passa per la via sul far della sera. Ed ecco ella corre in ornamento meretricio, preparata ad ingannar le anime, ciarliera e lusinghevole, impaziente di riposo, che non sa starsi ferma in casa, ora nelle piazze, or sui trivii, or presso i canti insidiando. E accostato il giovane, l' abbraccia, e con volto sfacciato il blandisce, dicendogli: « Ho promesso vittime per la salute; oggi sciolsi i voti, e per questo uscii all' incontro tuo, desiderosa di vederti, e t' ho pur trovato. Tessei di funicelle il letticciolo mio, lo copersi di tappeti dipinti in Egitto, sparsi la camera di mirra e d' aloe e cinnamomo: vieni, inebbriamoci d' amore finchè torni il nuovo di. Il marito è fuor di casa; se n' andò lontano, portando seco una borsa di danaro, nè tornerà se non alla luna piena. » Così l' alletta con molte parole, e colle blandizie delle labbra il trae a sè: egli la segue come un bue condotto all' altare, come agno che saltella e non sa d' esser tratto al macello, finchè il ferro non trapassi il suo fianco, come uccello che voli al laccio e ignori che la vita sua è in pericolo. » *Prov.* VII.

Così invece il Savio delinea la donna saggia, della quale, come dice l' intestazione, gli esibì l' immagine la madre sua:

« **Chi troverà la donna forte? immenso è il suo valore. Confida in essa il cuor del marito e non bisogna di dote; ed essa gli procura ogni bene e nessun male in tutta la vita.** Procacciossi lana e lino, e lavorò di sua mano, e divenne simile a nave di mercadante che porta di lontano i suoi guadagni. Sorse nottetempo, e diede mangiare ai famigliari suoi ed alle ancelle: osservò un campo e il comperò; del frutto di sue mani piantò la vigna: robusto ebbe il braccio; esaminò e vide che i negozii suoi procedeano a bene, e la notte non estingnerà la sua lucerna. Stese la mano a forti fatti, e le sue dita girarono il fuso. Aprì la mano al povero e stese le palme al bisognoso. Non temerà per la casa sua lo stridor del verno, poichè tutti i suoi domestici hanno doppia veste. Per sè fece un manto e vestissi di porpora e di lino: e l'uom suo ben si mostra nelle piazze quando siede coi prudenti del paese. Fece tela e la vendette, e diede cingoli al mercadante cananeo. Aprì la bocca sua alla sapienza, e parole di clemenza sono nella bocca sua, nè mangiò ozlosa il pane. Sorsero i figli suoi e la acclamarono beatissima; il marito suo la esaltò. Fallace è la grazia; fuggevole la bellezza: ma la donna timorata del Signore otterrà lode. Datele del frutto di sue mani, e nelle porte la lodino le opere sue. » *Prov.* XXXI.

N.° V.

UN SALMO.

Vedi Volume I. pag. 289.

« Come il cervo desidera ai fonti d'aqua viva, così l'anima mia a te, o Signore. Le lacrime furono mia pastura il dì e la notte, mentre ognora mi van ripetendo ov' è il tuo Dio? Perchè sei trista anima mia e perchè mi conturbi? Spera in Dio, giacchè sempre il confesserò, salute del mio volto e Dio mio. L'abisso invoca l'abisso nella voce delle sue cateratte: tutte le tue alture e tutti i tuoi profondi passarono sopra di me... Signore, perchè ti sei tu dimentico di me, perchè io seguo contristato, mentre il nemico mio m'affligge? Mentre l'ossa mie sono spezzate, gl' inimici miei che mi tribolano mi fecero rimbrotto, ripetendomi ogni dì: ov' è il Signore Dio tuo? Perchè trista sei anima mia e perchè mi conturbi? Spera in Dio, salute del mio volto e Dio mio. (*Salm.* 41) »

LETTERATURA INDIANA.

N.° VI.

EPISODII DEL MAHA-BARATA.

Vedi il Racconto Libro II. Capitoli 12 *e* 14.

Maha-bharata significa gran peso, perchè, dicono, posto quel poema in bilancia coi quattro Veda, esso preponderò. Al sagrifizio di 12 anni fatto da Caunaka nella foresta di Naimasaa, Santi, figlio di Suta, racconta ciò che Vaisam-paiana raccontò, siccome udito dalla bocca del primo inventore di quell'epopea. Finora non se ne conobbero in Europa che pochi frammenti: ma ultimamente a Calcutta si pose mano a stampare intero quel poema, il solo testo però, collazionato da due dotti panditi Nimachand Siromani e Nanda Gopala. Finora arrivarono di qua dai mari due volumi in 4° di 800 e 900 pagine; e saranno quattro. Lassen cominciò una serie di commenti intorno ad essi sul *Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes*: Gottinga 1837-38: Eugenio Burnouf lo prese per testo delle sue lezioni di sanscrito al collegio di Francia.

Finchè qualche Italiano faccia conoscere più ampiamente quel poema ai nostri nazionali, noi a quanto dicemmo nel testo aggiungeremo due episodii che si riferiscono a due incarnazioni, di Brama la prima, l'altra di Siva. Della *Storia del pesce*, allusiva al diluvio, noi parlammo nel testo Vol. I. pag. 331. La formazione dell'ambrosia, soggetto dell'altro episodio, fu da noi descritta a pag. 328 e 335, ed è tolta dall'*Astika parva* (*parva* significa libro) col titolo di *Amritamantana*.

STORIA DEL PESCE.

Il figlio di Vivasvata (1) era re e gran sapiente, principe degli uomini, somigliante pel suo splendore a Pradjapatu.

In forza, splendidezza, felicità e sovra tutto in penitenza, Manù sorpassò il padre e l'avo.

(1) Del Sole.

Colle braccia elevate questo signor degli uomini, questo gran santo, fermo stante sovra un piè solo, si tenne gran tempo, China la testa, fisso ed immobile lo sguardo, questo terribile penitente durò lunghi anni in tali austerità.

Un pesce accostatosi al penitente dalle chiome lunghe ed umide, sulle rive del Vaarini, gli favellò:

« O fortunato! Io sono un debole pesciolino che ho paura » dei pesci grossi: salvami dunque, tu che esaudisci i voti » de' mortali:

» Perchè i pesci grossi mangiano sempre i piccoli, eterna » nostra condizione.

» Salvami dunque da questi grossi mostri che ispirano spa- » vento, e te n'avrò obbligo eterno. »

E Manù figlio del Sole, inteso il parlare del pesce, fu tocco di pietà, e sel prese nella mano.

Avendolo portato a riva dell'aqua, Manù figlio del Sole gettollo in un vaso, che lustrava come il raggio della luna.

Ivi, o Re (1), questo pesce crebbe per cura di Manù, che lo guardò come un figliolo, usandogli ogni attenzione.

Ma dopo assai tempo il pesce venne grossissimo, e non potendo più capir nel vaso,

Il pesce disse ancora a Manù vedendolo: « O fortunato, » recami ora in altra dimora. »

Avendolo tratto dal vase, tosto il felice Manù trasportò il pesce in un gran lago:

Ivi gettollo Manù, o vincitore di città nemiche. Ma il pesce ingrossò di nuovo dopo anni assai.

Il lago era lungo tre yodiane e largo una (2). Il pesce dagli occhi di loto non potè starvi ad agio,

Nè muoversi in questo lago, o figlio di Kanti, o padrone dei Vasia (3). Allora il pesce scorgendo Manù, drizzogli il seguente discorso:

« Portami, o beato, nella compagna e sposa dell'oceano, » nella fiumana del Gange (4), dov'io resterò; portami altrove » dovunque tu brami.

(1) Il re Dhratarichtra, padre dei Coros, al quale è diretto il poema.
(2) Una yodiana, è cinque miglia.
(3) Cioè agricoltori e mercanti.
(4) *Ganga* è femminile in sanscrito, ed è una dea; come il mare, nel nome datogli qui di samudra, è maschile.

» Perocchè mi convien rimanere senza mormorare nel luogo
» che tu ordinerai, giacchè a sì straordinaria grossezza io
» venni per le tue cure, o tu che sei senza peccato. »

Così pregato Manù il beato, il possente, trasportò il pesce nel Gange, e vel gettò egli stesso, o invincibile.

Ivi ancora per alcun tempo ingrossò il pesce, o domator de'nemici. Allora il pesce vedendo Manù gli tenne ancora siffatto discorso:

« Io non posso mover la mia grossezza nel Gange, o altis-
» simo: recami tosto nell'oceano; sii a me propizio, o beato. »

Allora Manù, traendo egli stesso il pesce dal Gange, portollo verso l'oceano, o figliolo di Pritha, e vel gettò.

Ma il pesce portato da Manù era venuto ben grosso, e quando fosse toccato colla mano spandeva soavi profumi.

Quando il pesce fu gettato nell'oceano da Manù, esso gli volse, sorridendo, questo discorso:

« O beato, tu mi procurasti un'intera e continua conserva-
» zione: ora impara da me quel che tu devi fare quando il
» tempo sia venuto,

» Ben tosto, o beato, tutto ciò che di stabile e di mobile (1)
» appartiene alla natura terrestre, subirà una general sommer-
» sione, una dissoluzione completa, o beatissimo.

» Tale contemporanea sommersione del mondo è imminente;
» per ciò oggi t'annunzio quel che devi fare per tua sicurezza.

» Di ciò che si move e di ciò che non si move, delle cose
» animate e delle inanimate il tempo s'avvicina minaccioso e
» terribile.

» Tu devi fabbricar una nave (2) forte, solida, ben con-
» giunta con legami: la devi salire con sette richi (3), o
» gran santo.

» E porterai pure nella nave tutte le sementi, come furono
» altre volte designate dagli uomini nati due volte (4), per-
» chè vi si conservino lunga stagione.

(1) *Sthavaraljangamam* è la parola composta, onde gli Indiani esprimono gli esseri animati ed inanimati. *Sthavara* vuol dire fissi inanimati, dalla radice *sta*, da cui è il nostro *stare*. *Djangama* sono i mobili, da *ga* andare, dal quale è il *geen* tedesco, il *go* inglese e il *gire* italiano.

(2) Il testo dice *naos* che all'accusativo fa *navim*, da cui la voce greca, la latina e l'italiana.

(3) I Sapienti. Eccovi i sette sapienti della Grecia.

(4) I Brahmini quando ricevono il cordone bramanico, si dice nascono una seconda volta.

» Stando poi sul legno, mi vedrai venire a te, o diletto » fra i muni (5); m' accosterò a te con un corno sulla testa, » al quale tu mi riconoscerai, o penitente.

» Ecco quel che devi fare: salute, io me ne vo. Le grandi » aque non potranno essere sormontate senza di me.

» Ma tu non devi metter in dubbio la mia parola, o » altissimo. » — « Farò come mi prescrivi » rispose Manù al pesce.

E se n' andarono entrambi dal lato che loro piaque, dopo essersi reciprocamente salutati. Poi Manù, o gran re, come gli aveva imposto il pesce,

Raccogliendo tutte le semenze con sè, si diede a vogar sull'oceano orrendamente gonfiato, in un bel legno, o domator degli inimici.

E Manù pensò al pesce; e questi avendone conosciuto il pensiero, o vincitor di nemiche città, presentossi tutt' ad un tratto col suo corno, o il migliore fra i Bharatidiani.

Manù visto il pesce, o principe dei discendenti di Manù, nuotante nelle grand' aque dell' oceano, portante un corno ed avente la figura che avea predetto,

Manù attaccò una fune al corno che il pesce portava al capo, o principe dei discendenti di Manù.

Il pesce essendo avvinto con questa corda, o vincitore di nimiche città, strascinò con grande rapidità il bastimento sui flotti dell' oceano.

Così il signor degli uomini attraversò sul suo legno il mare che era come danzante, colle sue onde sollevate, e come muggente co' vortici suoi.

Agitata da furiosi venti, la nave vacillava sui cavalloni ammonticchiati, barcollava come una donna briaca (1).

Nè la terra, nè le regioni del cielo, nè lo spazio che è fra loro più non erano visibili, tutto era aqua lo spazio e il cielo, o principe degli uomini.

In mezzo del mondo così sommerso, o principe dei Bharatidiani, si vedevano i sette sapienti e Manù ed il pesce.

Così, o re, questo pesce fece vogar la nave molte serie d'anni, senza stancarsi, nel pieno delle aque.

(5) I Santi. C'è poco da cambiare per mutarlo in *numi*; e numi per santi adoperò l'Ariosto, cantando di san Giovanni: *Che se' dei cari a Dio beati numi*.

(1) *Tchapale'va stri mattà*. Ecco il nostro *Mutta*.

Poi là ove l'Himavat (1) eleva la sua più alta cima, o principe de' Bharatidiani, ivi il pesce trascinò la nave.

Ed allora il pesce così parlò sorridendo ai sapienti: « Attaccate subitamente questa nave alla sommità dell'Himavat. »

E la nave fu tosto dai sapienti avvinta al sommo dell'Himavat, poich' ebbero intese le parole del pesce, o principe dei Bharatidiani.

Ecco perchè questa sommità, la più alta dell'Himavat, fu chiamata Naubandhanam (2), nome che porta anche oggidì: sappilo, o principe de' Bharatidiani.

Allora grazioso, col guardo immobile (3), parlò così il pesce ai sapienti. « Io sono Brama, antichissima di tutte le creature, » nessun essere è più elevato di me.

» Sotto forma d'un pesce io venni a salvarvi dai terrori della » morte. Da Manù devono oggimai nascere tutte le creature, » cogli dêi, gli spiriti (4), gli uomini.

» Esso debbe ricreare tutti i mondi, l'animato e l'inani- » mato, e per via di devozioni, di straordinarie austerità sarà » compiuto quel ch'io annunzio.

» Per favor mio la creazione degli esseri non cadrà più in » confusione (5). » Così detto, il pesce sparve subito dalla vista.

Tale è quest' antica e celebre storia che ha nome la storia del pesce (6), raccontata da me, e che cancella tutti i peccati.

(1) Questa montagna la più alta del globo alzasi 7821 metri sopra lo spiano del mare. Il nome sanscrito è composto di *hima* neve (onde *hyems* latino) e dalla terminazione *vat*, nevicoso. Più comunemente dicesi *Himalaya* da *hima* neve, ed *alaya* soggiorno, soggiorno della neve: da quest'ultimo potrebbe derivare il nostro *palagio*, piuttosto che dalla nota radice storica.

(2) Legame della nave: di *naus* abbiam detto qui sopra; *band* è conservato tal quale in tedesco; e noi pure abbiam *banda*, *benda*, *bandoliera*, ecc.

(3) Il testo dice *animichas*, e vuol dire senza batter palpebra. Ed eccovi tutto il nostro *ammiccare* accennar cogli occhi, che disse Dante: *Io pur sorrisi come l'uom che ammicca*. Del resto gl' Indiani riconoscono gli dêi dal non far ombra, e dal non mover le palpebre.

(4) *A-suras* dice il testo.

(5) *Nequaquam ultra maledicum terræ propter hominem*. Genesi, 8.

(6) *Matsyakam nama puranam parikirtitam akhyanam*.

BATTUTA DELL' AMBROSIA.

PRIMA LETTURA.

Sati dice:

È una splendida montagna chiamata Merù, elevata mole di luce che eclissa la splendidezza del Sole colle sue vette fiammeggianti d'oro.

È doviziosa di fini metalli, piena di meraviglie, abitata dagli dèi e dai gandarvi (1), immensa, inaccessibile alle numerose orde di barbari.

Circondata da terribili belve, fulgidamente ornata di ogni maniera di piante, riempie il cielo colla mole sua la gran montagna.

Coperta d'alberi, solcata di torrenti, inaccessibile perfino al pensiero, risuona senza posa del gorgheggio d'incantatori uccelli.

Tutti i potentissimi Sura (2), saliti su quella sommità brillante, immensa, elevata, coperta di pietre preziose,

Stavano assisi per deliberar attorno all'amrita (3) gli abitanti del cielo, dotati di virtù e santità.

Allora, dopo che i Sura ebbero ponderato e deliberato, il dio Naraiana disse a Brama:

« Il fango dell'oceano sia agitato da turbe di dèi e di asura. Ivi si formerà l'amrita coll'agitazione del gran serbatojo delle acque.

« Radunate tutte l'erbe medicinali, tutte le gemme, ed agitate l'oceano, o dèi, e allora troverete l'amrita. »

(1) Musici celesti

(2) Gli dèi in opposizione agli Asura, demoni o titani.

(3) Ambrosia, cibo dell'immortalità.

SECONDA LETTURA.

Sati dice:

Ora v'è un'altra bella montagna chiamata Mandara, ornata di eccelse vette, la cui cima si perde nelle nubi, e coperta di una rete di arbusti rampicanti,

Piena dei canti d'augelli diversi, corsa da una folla di serpenti, abitata dai Kinnara, dagli Aspara (1) e dagli dèi,

Alta undicimila iodgiana (2) ed altrettanto approfondita nella terra.

Incapaci di sveller questa montagna, le congreghe degli dèi si accostarono a Visnù assiso, e dissero a Brama:

« Adoprate la vostra sapienza suprema e salutare! e i nostri sforzi per isvellere la montagna Mandara ottengano effetto.»

« — Così sia » disse Visnù unito a Brama, o discendente di Brigù. E il dio magnanimo dagli occhi di loto fe comparire il re dei serpenti.

Allora Ananta il potente, sorto, fu esortato da Brama, e richiesto da Naraiana del compir quell'impresa.

E Ananta il fortissimo (o bramino) strappò di viva forza il re dei monti, colle foreste e gli abitanti suoi.

Quindi i Sura con esso accostaronsi al mare. « Agiteremo » dissero «quest'aqua per ottenere l'amrita.»

Il signor delle aque disse: « Ed anch'io devo averne la parte mia, perchè dovrò sostenere un grande scuotimento per la rotazione della montagna Mandara. »

I Sura e gli Asura, in riva all'oceano, dissero al re delle tartarughe: « Bisogna che tu ti faccia sostegno di questa montagna. »

La tartaruga consentì, fornì l'appoggio del suo dosso, e Indra strinse con un apparecchio la montagna collocata sul suo dosso.

Così fatto di Mandara la zangola e di Vasuki (3) la corda, gli dèi cominciarono a sbatter l'oceano, serbatojo delle aque.

(1) Semidei e ninfe celesti.

(2) Un'iodgiana equivale a nove miglia inglesi.

(3) Altro nome d'Ananta re dei serpenti, secondo Wilson. Qui però son due esseri distinti, giacchè vedremo Ananta sollevare e lasciar cascare la testa di Vasuchi.

Per ottenere l'amrita, o brâmino, gli Asura e i Danava (1) aveano preso un'estremità del dio dei serpenti: e i gran Sura divini tenevansi tutti appigliati alla coda.

Ananta dio adorabile, collocato presso Naraiana (2), avendo sollevata la testa del serpente, lasciollo cadere ancora e ancora.

Essendo il serpente Vasuki così rapidamente agitato dai Sura, i nembi accompagnati da fumo e da vampe gli uscirono un dietro l'altro dalla gola.

Questi volumi di fumo, conversi in nubi solcate dai lampi, piombarono sulle turbe dei Sura, oppresse di stanchezza e di calore.

Pioggie di fiori, cascate dal sommo della montagna, coprirono d'ogni parte, come una polvere, le turbe degli dêi e dei demoni.

Immensa romba, simile alla voce delle maggiori nubi, sorse dall'oceano scosso dai Sura e dagli Asura colla montagna Mandara.

Quivi una folla d'abitatori delle aque, oppressi dall'enorme pondo, trovarono morte a centinaja nelle onde salse.

E la montagna cagionò la distruzione dei diversi animali aquatici che abitano il fondo del Patala (3).

Dal sommo di questa montagna volteggiante, i grand'alberi coperti d'uccelli caddero cozzando gli uni contro gli altri (4).

Il fuoco prodotto dalla confricazione di questi alberi, alzandosi d'ogni parte in lucenti fiamme, involse la montagna Mandara, come i lampi involgono una fosca nube.

Ed arse gli elefanti e i leoni sbucati dai loro nascondigli, e tutti gli animanti che aveano perduto la vita.

Indra, primo degli immortali, aquetò il fuoco che dilatavasi struggendo, coll'aqua prodotta dalle nubi.

Allora scorsero nell'oceano ogni sorta di gemme dei grand'alberi e succhi d'ogni planta.

(1) Figlio di Danu; ancora i titani, chiamati anche Daytia.

(2) Forma di Visnù.

(3) La regione del fuoco sottomàrino.

(4) Il testo dice:

Tasminciclia brâmyamâme drau sanghrichyantah parasparam.
Nyapatan patagôpêtâh parvatâgrân mahâdrumah.

Questa sloca è lodatissima per armonia imitativa, come il famoso verso omerico dello scoglio di Sisifo:

αυτις επειτα πεδονδε κυλινδετο λας ανιδης.

Per mezzo del latte formato da questi sughi, che aveano la virtù dell'amrita, e per la distillazione dell'oro, i Sura ottennero l'immortalità.

L'aqua del mare, mista con eccellenti succhi, divenne un latte, e da questo latte si formò una specie di burro.

E gli dêi dissero a Brama, dispensator d'ogni bene: « Eccetto il Naraiana, tutti gli altri dêi e danavi son molto stanchi, o Brama.

» Eppure quell'amrita non viene ancora. Eppure già è buona pezza che noi cominciammo a sbattere l'oceano. »

Allora Brama voltosi al dio Naraiana « Concedi » disse « la forza ch' essi desiderano. »

Visnù disse: « Io do nuova forza a tutti quelli che assistono a quest'opera.

» Il fango dell'oceano sia agitato da tutti: Mandara sia rimesso in rotazione. »

Sati disse :

Udite le parole di Naraiana, tutti trovando il prisco vigore, agitarono insieme fortemente il latte dell'oceano.

Allora dal mar agitato sollevossi pura e splendida la luna di pallida luce, circondata di centomila raggi.

All'istante uscì dalla massa untuosa la dea Sri (1), cui dimora è il loto bianco. Poi vennero la dea Sura e il cavallo Pandara.

Poi il giojello divino Costubla, glorioso, sfolgorante come il Sole, e che fu poi collocato sul petto di Naraiana, uscì dal latte dell'oceano.

Sri e Sura e la luna e il cavallo rapido come il pensiero vennero a raggiunger gli dêi, seguendo il cammin del Sole.

Allora comparve il dio Danvanturi (2), di bellezza incantevole, tenendo un bianco vaso dove si trovava l'amrita.

Quando i Danava videro tal meraviglia, alzarono forti gridi, in grazia dell'amrita, esclamando ciascuno « A me, A me! »

Poi, munito di quattro bianche zanne, sorse gigantesco l'elefante Eravano, che conduce il dio porta-fulmine.

Frattanto per l'eccesso dell'agitazione, un pesce nemico,

(1) Dea della fortuna.
(2) Medico celeste.

sotto forma di fumo, ravvolse il mondo come una vampa ardente.

Il triplice mondo essendo rimaso stordito dal fetore di questo veleno, Siva, per ordine di Brama, l'inghiotti per salute del mondo.

Il grande Isvara glorioso, la cui forma è la preghiera, serbò questo pesce nel collo suo; e per ciò quel dio ha il collo livido; così dice la tradizione.

Visto tale miracolo, i Danava restarono disperati, e concepirono grand'ira a cagione dell'amrita e di Lacmi (1).

Allora Naraiana s'unì alla illudente Maja (2), e preso una mirabile figura di donna, accostossi ai Danavi.

All'aspetto di questa donna, turbati di mente e privi di ragione, i Danavi e i Daitia gli diedero l'amrita.

LETTURA TERZA.

Sati disse:

Allora, dopo rivestite le lor armadure e preso ogni sorta d'armi, i Daitia e i Danavi congiunti avventaronsi contro gli dêi.

Il dio Visnù, signore possente, presa l'amrita, la tolse con Nara (3) ai capi dei Danavi.

In mezzo allora a tumultuosa confusione, tutte le turbe degli dêi bevvero di quest'amrita, ottenuta colla presenza di Visnù.

Mentre gli dêi bevevano l'agognata amrita, il danavo Rau, sotto forma d'un dio, ne bevve anch'esso.

Già l'amrita avea tocco la gola del danavo, allorchè il Sole e la luna il denunciarono per amor dei Sura.

Allora Bagavan (4) col suo tsciacra circolare gli troncò con braccio vigoroso la testa, fulgida di ornamenti, mentre bevea l'amrita.

(1) Altro nome di Sri, dea della fortuna.

(2) Dea dell'illusione.

(3) Nara e Naraiana, forme diverse di Visnù; perciò si dice *con Nara*. Il racconto rimane sovente confuso per queste alternate separazioni e identificazioni delle personalità divine.

(4) L'adorabile, cioè Visnù.

Questa gran testa del Danava, simile al vertice d'una montagna, recisa dallo tsciacra, sollevossi verso il cielo, mettendo un grido spaventoso.

Il corpo del Daitia cadde dibattendosi sul suolo, e fe tremar la terra colle montagne, le isole e le foreste.

Da quell'ora un odio implacabile fu dalla testa di Rau giurato al Sole ed alla luna che sempre egli divora, anche al presente (1).

Intanto il glorioso Ari (2), avendo deposta quell'incomparabile forma di donna, fece colle armi sue spaventevoli tremar i Danavi.

Allora presso l'onda salsa cominciò la gran lotta dei Sura e degli Asura, il più formidabile di tutti i combattimenti.

Le freccie pennute, lunghe, aguzze caddero a migliaja, come le lancie dalle punte acuminate, e gli strali d'ogni guisa.

Ben presto gli Asura, tronchi a pezzi dagli tsciacra, laceri dalle spade, dalle lancie, dalle mazze, vomitando torrenti di sangue, coprirono d'ogni parte il suolo.

Tronchi nella pugna dai terribili pettissa (3), le teste adorne d'oro brunito, cadevano senza posa.

Inondati di sangue, i cadaveri dei grandi Asura uccisi giacevano distesi come vette di montagne rosseggianti pel ferro.

Il grido di Ah Ah sollevavasi mille volte quinci e quindi, mandato da' combattenti che si fendeano l'un l'altro colle armi loro, e ben tosto il Solo si tinse del color di sangue.

Le grida di quelli che si uccidevano colle lancie di ferro acuminato, e a corpo a corpo coi pugni, giunsero a ferire la volta del cielo.

Avanti! tagliate! fendete! inseguiamo! corriamo! — Così terribili grida eccheggiavano in ogni parte.

La spaventosa e tumultuante battaglia mischiata essendo, gli dêi Nara e Naraiana si gettarono pure nella mischia.

Al vedere l'arte celeste di Nara, il glorioso Visnù si ricordò dello tsciacra distruttore dei Danava.

E per solo effetto di questo pensiero, il fulgido tsciacra calò dal cielo, tormento degli inimici, disco instancabile, detto Sudarsana, simile al Sole, tremendo a vedersi nella pugna.

(1) Causa degli eclissi, secondo la mitologia indiana.
(2) Altro nome di Visnù.
(3) Specie d'ascia.

Alsciuta (1), il cui braccio è come la proboscide dell'elefante, lanciò con forza e rapidità spaventevole questo tremendo tsciacra, distruttore delle città nemiche, splendente come la fiamma di Utassana (2).

Brillante come il fuoco della morte cadde, e rapido ribalzò, e avventato nella battaglia dalla mano del supremo Puruscia (3), distrusse a migliaja i figli di Diti e di Danu.

Traversando con furore le schiere di Asura, ardea qualche volta come una fiamma lambente, poi lanciata or verso il cielo or sulla terra, s'abbeverava di sangue come un pisatscia (4).

Gli Asura dall'indomito coraggio tentarono ancora e ancora di opprimer i Sura con montagne scaraventate sin al cielo a migliaja, simili a nuvole disperse.

Le grandi montagne cadder dal firmamento diffondendo lo sgomento, coperte degli alberi loro, aventi la forma d'ogni maniera di cubi, e cozzando le sommità che con fracasso si spezzavano.

La terra colle sue foreste crollò, ferita d'ogni parte dal cadere delle grandi montagne che muggivano le une contro l'altre, in mezzo al conflitto del campo.

Nara coperse allora la via del cielo con una nuvola di grandi freccie armate di punte d'oro, e fendette cogli alati strali i vertici de' monti; e l'esercito d'Asura fu preso di sgomento.

Inseguiti dai Sura, i grandi Asura s'immersero nelle viscere della terra e nell'oceano delle onde salse. E fu attutito Sudarsana il furibondo, che fendeva l'aria simile alla fiamma di Utasana.

Così riportata vittoria, i Sura riposero al luogo, con ogni sorta d'onori, la montagna Mandara, e le aque dell'oceano rientrarono nel loro letto, empiendo di gran rumore l'aria e il cielo.

Allora i Sura, pieni di suprema gioja, serbarono con gran sollecitudine l'amrita: e Balabra (5), d'accordo cogli immortali, ne diede il deposito in custodia a Kiritin (6).

(1) Nome di Vismù, che vale il permanente.
(2) Dio del fuoco *colui che mangia il sagrifizio.*
(3) Nome di Vismù, significante spirito, anima e nome.
(4) Vampiro che bee il sangue.
(5) Nome d'Indra *colui che disperde gli eserciti.*
(6) *Che porta il diadema:* qui è epiteto di Narajana.

N.° VII.

DEVI - MAHATMYA

o

GRANDEZZA DI DEVI

EPISODIO DEL MARKANDEYA - PURANA

Si riferisce al Libro II. pag. 527 *e* 554.

Questo Purana racchiude principalmente i miti proprii degli adoratori di *Sacti* e in generale del Sivaismo.

» *Mahamaya*, grande incantatrice, è la forma eterna della » creazione; è quella che creò l'universo.... Si rivela per » compire i Veda, e benchè eterna, allora scende in questo » mondo per manifestarsi agli occhi nostri. »

Così nel primo canto: poi nel secondo e terzo si narrano le vittorie dei devi Sacti contro Mahiscia ed i suoi Asura. Costoro aveano cacciato di cielo Indra ed i suoi devi, i quali presentandosi a Pradgiapati, gli raccontano la tocca sconfitta. Madusudana (*Visnù*) aggrottando le ciglia, mandò un forte grido, e fe rimbombare la sua conchiglia: ed ecco apparire di tratto le glorie di Brama e di Siva, seguite da quelle degli altri dêi. Sovra tutte sfolgora la luce di Siva, che sola riempie il mondo di suo splendore, e diventa una donna. Devi, armata ed arricchita di doni dagli dêi immortali, move alla battaglia, e i mondi tremano al mutar de' suoi passi. Gli Asura, più volte sconfitti, tornano all'assalto, e Mahiscia nella più tremenda sua sembianza, si precipita sugli eserciti dei Sura e ne fa scempio. Ma Devi mossagli incontro, gli slancia una catena, fra cui lo avvince vigorosamente. Allora Mahiscia si converte in leone, poi in uomo, indi in elefante, e quante volte la dea gli recide il capo, altrettante lo rimette; finchè quella l'innebbria d' un filtro suo proprio, lo immola, e gli dêi cantano la sua vittoria.

Il quarto canto, detto *di Sacta e degli altri dei*, comincia appunto colla canzone assai lunga e in versi di ventotto sillabe, che Indra intuona cogli altri immortali ad onore di Devi.

Nel quinto canto, gli dêi sono vinti ancora dagli asura Sumba e Nisumba, che ne rubano le ricchezze ed i tesori. I vinti si raccolgono a' piedi dell'Imavat ove cantano le lodi della dea.

« L'inno dei celesti non era ancor finito, allorchè Parvati andò a lavarsi nelle aque del Gange. Allora la dea » dalle vaghe sopracciglia volgendosi verso i Sura radunati, » — E chi è tra voi, richiese, quella di cui cantate coteste laudi? » — Io, esclamò Siva, balzando improvviso dal seno della » dea. Di me cantano gli dêi, scacciati dal daitia Sumba, » vinti in terribile battaglia da Nisumba. — Così favella Siva (1), » e perchè essa era uscita dal seno della dea Parvati, ebbe » il nome di Cosiki e tutti lo ripeterono: ma Parvati, dopo » l'apparizione di Siva, mostrossi nera a tutti gli occhi, e » ricevette il nome di Calika.

» Sciandа intanto e Munda, schiavi degli Asura, aveano » visto la divina Siva, la forma sua celeste e l'incantevole » beltà. Vôlti dunque entrambi a Sumba loro signore, escla- » marono meravigliati: — O gran re, chi è costei che sfol- » gora sull'Imavat? Giammai più perfetta bellezza non com- » parve agli occhi nostri. Sappi, o re potente, chi sia questa » dea, e cada in tuo potere. Dinanzi a te sta la più bella » delle donne, di membra dilicate, e che di sua luce rischiara » l'Imavat. Re dei Daitia, fa di vederla. I giojelli, le mar- » gherite, gli elefanti, i cavalli, quanto di più prezioso » racchiudono i tre mondi, tutto ora sfavilla nel tuo soggiorno. » Eiravata re degli elefanti, possesso glorioso di Indra, l'al- » bero Paridgiata, il cavallo Utsceisrava e il carro tratto » dai cigni, sono ora uniti nella tua Corte: tu possiedi que- » st'ammirabile giojello, ornamento di Visnù, e il tesoro » Mahapadma, già posseduto dal dio della ricchezza: l'oceano » ti ha dato un braccialetto, fatto di loto senza macchia; e » Varuna l'ombrello suo da cui sgoccioia l'oro: conquista- » sti il carro di guerra su cui saliva Pradgiapati, e la spada » che gli dêi intitolarono vincitrice della morte. Nisumba,

(1) Qui Siva è femminile, cioè Sacti o energia di Siva maschio. Forse simboleggia la luce. Parvati ha in seno la luce e le tenebre: tosto che la prima se ne parte, non rimane più che Caliki, cioè la nera (da cui *Caligo*).

» fratello tuo, possiede la ghirlanda del re delle aque, e » pietre di mille sorta. Agni ti cedette due ricchi vestimenti, » purificati dal fuoco. Insomma, o re dei Daitia, tu pos- » siedi quanto i mondi hanno di più prezioso: che non cer- » chi anche possedere la più bella fra le donne? — Così » parlarono Scianda e Munda, e avendoli ascoltati il re loro, » mandò Sugriva ambasciadore a Devi, dicendogli: — Va, e » chiama quella bellissima; e se consente di seguirti, menala » tosto al mio cospetto. — Sugriva parte, e arrivato all'abi- » tazione della dea, sulla fulgida vetta della montagna, le » indirizza la parola con voce più che mel dolce. »

A modo dei messi di Omero, Sugriva ripete l'enumerazione dei tesori di Sumba, proponendo alla dea di sposare il signor suo. « Disse, e Durga Bagavati, quella che conserva » la creazione, fece un profondo riso. » La dea risponde, che improvvidamente legossi da gran tempo con un voto, nè altri la possederà, se non chi l'abbia vinta in battaglia: e non mossa da preghiere o minaccie di Sugriva, persiste beffando nella sua risoluzione.

Replicate vittorie di Durga contro gl'infelloniti suoi nemici riempiono i cinque altri canti: i generali di Sumba sono vinti, gran macello è fatto dei demoni che fuggono d'ogni parte. Solo Ractavidgia, del cui sangue, appena si bagnasse la terra, pullulavano migliaja di Asura, presentasi per combattere la terribile diva: questa impone a Cali di bere il sangue che piove dalle ferite del gigante, il quale cade esanime. Anche Nisumba perisce, e Sumba disperato grida: « Non t'inorgo- » glire, o dea: tu trionfi, ma l'onore di tue vittorie non » appartiene a te sola. » La dea risponde: « Sola io sono » nel mondo: chi altri fuor di me esiste nell'universo? Guarda » e vedi queste varie forze rientrar tutte nel mio seno. » A queste parole tutti i Sacti sono assorbiti da Devi, che rimane sola incontro all'Asura: combattono; questi è vinto, e il mondo ricupera la pace.

Vedi Guignaud, note al Creuzer, Vol. I, pag. 620.

LETTERATURA SANSCRITA.

N.° VIII.

IL MAHA-BARATA.

Vedi il Racconto Volume I. pag. 371 e seguenti.

Estendiamoci alquanto più sovra una letteratura si può dire nuova all'Italia, riferendo intorno ad essa questi giudizii di un dotto e vivace inglese.

= Il Maha-Barata è l'epopea più colossale, e tanto sovrasta all'Iliade, all'Odissea, alla Gerusalemme liberata, ed ai Lusiadi, quanto le piramidi d'Egitto più alte torreggiano dei templi greci. Dimentichiamo per un istante Omero, e il Parnaso dalla doppia vetta; dimentichiamo i poetici rivi della Grecia, ombreggiati da freschi boschetti, da platani e da olezzanti cipressi. Trasferiamoci nell'India: ecco l'Imalaia, vero simbolo di una poesia, le cui dimensioni eccedono quelle di qualsivoglia altra conosciuta: eccovi ertissime rupi dove vien meno la respirazione; eccovi smisurati boschi secolari, torrenti che mugghiano come il mare, e pajono com'esso vasti; eccovi una confusione gigantesca sotto un cielo puro e trasparente come terso cristallo.

Manca un'intiera traduzione del Maha-barata; Federico Schlegel, pochi istanti prima della sua agonia, occupavasi di sì grave lavoro. Verso la metà del poema si trova un episodio che Wilkins, Augusto Schlegel e il barone de Humboldt scelsero a subbietto delle loro indagini e meditazioni. Questo episodio (*il Bhagavat-Gita*) forma per se solo un intero poema, ed è l'esposizione di tutto il sistema teologico dei Bramini. L'Oriente non lasciò di certo verun'altra opera più grandiosa di questa, e più degna dello studio de' dotti. Il panteismo indostanico vi si rivela con maestà, con profondità, sovente con un'eloquenza terribile. Voi la direste un sublime canto d'Empedocle e di Lucrezio, intarsiato in un racconto omerico.

Di mezzo ad una battaglia, il dio Crisna spiega all' eroe Arjuna il sistema mistico e filosofico dell'universo. I guerrieri si arrestano, gli elefanti si posano sopra mucchi di cadaveri, i furori della guerra civile si taciono un istante, e in mezzo al silenzio della morte sorge il dialogo del dio e dell' eroe. Codesta solenne discussione intorno all'uomo e al suo destino, intorno a dio e alla sua essenza, sospende le stragi. Nulla v'ha certo di più strano e più grandioso di questo episodio, e del luogo ove fu collocato dall'alta mente del poeta.

La guerra civile scoppiò fra i discendenti di Pandu, legittimi eredi del trono, e i discendenti di Coru, che lo hanno usurpato. I Pandu con un esercito comandato dall'eroe Arjuna, ritornano ad assalire gli usurpatori dei loro diritti, e riconquistare il trono de' loro avi. Crisna, guerriero di gigantesca statura, guida i Coru; lungo tempo già durò la battaglia, ed incerta ancora pende la vittoria. Dopo avere incorati i suoi partigiani, Crisna fa rimbombare la tromba della mischia, la sua *coma* terribile che porta un nome speciale, come la durlindana dei poemi cavallereschi. A questo alto muggito di sfida rispondono le trombe dell' esercito nemico; da bianchi cavalli è trascinato il carro di Arjuna, a' cui fianchi segue il dio Crisna. La pugna ricomincia.

Il carro del capo dei Pandu s'arresta nel mezzo dello spazio che divide i due campi. L'eroe li misura di uno sguardo; vede fratelli contro fratelli, parenti contro parenti, in atto di trucidarsi sui cadaveri dei loro fratelli! una profonda mestizia, un subitaneo dolore gli piombano nell'anima; codesto suo senso di cordoglio e di amarezza ci viene comunicando al dio suo protettore e sua guida.

«Crisna, egli dice, tu vedi a me dinanzi i miei congiunti armati, » burbanzosi, pronti a trucidarsi; il mio sangue si agghiaccia, » un freddo mortale serpeggia nelle mie vene, per l'orrore mi si » arruffano i capelli, *gandiv* mio arco fedele cadimi dalla mano; » più non ho forza a reggerti. Io vacillo, più non so nè avan- » zare, nè retrocedere; e la mia anima ebbra di dolore sembra » che voglia abbandonarmi.

» Dio dalle bionde chiome, ah! dimmi; quando avrò trucidati » tutti i miei congiunti avrò io tocca la felicità? che mi saranno » allora la vittoria, l'impero, la vita? che sono la vittoria e l'im- » pero, quando coloro pei quali noi bramiamo ottenerli e con- » servarli colla vita, perirono nel conflitto? figli e padri, zii e ni-

» poti, amici e congiunti, no, o celeste conquistatore, non mai » vorrò io vederli cadere sul campo di battaglia, dovessi pure » avere a prezzo della loro morte il triplice mondo. Ed io do- » vrò trucidarli per conquistare questo meschino globo? No, io » noi vorrò, abbenchè eglino si apprestino a scannarmi senza » pietà. »

Questo discorso pieno di toccante sensività, occupa molto spazio: intero vi è delineato il quadro della guerra civile; vi si veggono i sacrifizii interrotti, i domestici vincoli lacerati; le nobili schiatte estinte, la licenziosità delle donne, il trionfo dell'empietà. Arjuna si asside mestamente sul suo carro, depone l'arco e le frecce, e attende la risposta del dio. Crisna gli rimprovera la sua debolezza; Arjuna replica di nuovo, con una melanconia viepiù sentita; anzichè versare il sangue de' suoi, egli andrà mendico, esule; perderà la vita.

Allora Crisna prende a sviluppare la fiera e sublime teoria dei bramini, fatalismo panteistico che tutto confonde, tutto permette, tutto abbraccia. Indifferente è l'uccisione del più prossimo congiunto, l'assassinio è un nulla, un nulla la vita e la morte; passaggere modificazioni dell'essere umano che nè creano nè distruggono. L'eloquenza metafisica non si spinse mai tanto lungi.

« Coloro de' quali tu piangi la morte, non meritano punto che » tu li pianga: o si viva, o si muoja, l'uomo saggio non ha » lagrime nè per la vita nè per la morte. Il tempo quando io non » esisteva, non esistevi tu, cotesti guerrieri non esistevano, quel » tempo non fu mai; l'ora di nostra morte non suonerà mai: l'ani- » ma collocata nei nostri corpi attraversa l'età giovanile, l'età ma- » tura, la decrepitezza, e passando in un nuovo corpo, in » esso ricomincia una novella corsa. Indestruttibile ed eterno, un » Dio svolge nelle sue mani l'universo, nel quale siam noi; e chi » sarà quegli che annienterà l'anima da lui creata? chi distrug- » gerà l'opera dell' indestruttibile?

» Il corpo, fragile viluppo, si altera, si corrompe, e perisce; » ma l'anima eterna, inconcepibile, non perisce mai. Su dunque » alla pugna, o Arjuna; spingi nella mischia i tuoi destrieri. » L'anima non uccide, l'anima non si uccide; ella non si disfà mai, » non muore mai, non conosce il presente, non conosce il » passato, non conosce l'avvenire. Ella è antica, eterna, » sempre vergine, sempre giovine, immutabile, inalterabile. » Spingersi nella mischia, trucidare i proprii nemici, che altro

» è egli mai se non se deporre un vestimento, o trarlo di dosso
» ad altri che il portava?

» Vanne dunque e nulla paventare; spogliati senza scrupoli di
» un panneggiamento già logoro; mira senza terrore i tuoi nemici
» e i fratelli abbandonare il loro corpo caduco, e vestire la
» loro anima di nuova forma. L'anima è tal cosa che la spada
» non può ferire, che il fuoco consumar non può, che le
» aque non ponno corrompere, che il vento di mezzogiorno
» non essicca: cessa adunque dal gemere.»

L'inesorabile dio prosegue di questo modo. Arjuna lo ascolta con sommessione, con deferenza, e pieno di uno stupore profondo.

Quindi Crisna, rispondendo alle molteplici sue dimande, segue a spiegargli grado a grado la natura degli dêi e dell'universo, la natura dell'anima, il supremo bene, e l'eterna sapienza.

La vita attiva val essa di più della vita contemplativa? È questa la prima quistione che offresi a sciogliere; quistione sovente discussa nelle scuole della Grecia, e decisa pel sì dal *Bhagavat gita.*

« Operare senza passione gli è questo il più alto grado della
» virtù umana; l'anima, indipendente dagli oggetti esterni ed
» affrancata dalla loro influenza, debbe conservare la sua im-
» perturbabile serenità. Si concentri, e si racchiuda in se
» stessa *come la testuggine si racchiude nel suo nobile palazzo,*
» *e s'asconde a tutti gli occhi.* Operi ma senza emozione;
» non ne sia mai turbata la calma interna; codesta pro-
» fonda impassibilità non si curi di tutti gli avvenimenti esterni,
» qual pur siasi la loro importanza, la violenza, o il ter-
» rore di che si circondano.» Stoicismo mistico, contrario alle teorie di esaltazione contemplativa, da varii loghi professato tuttavia, e dal poeta sviluppato e sostenuto con una singolare eloquenza.

Molte similitudini sembra a noi meritino di esser citate. L'anima nella sua quiete dee conservare una inalterabile purezza. « Così il celeste loto dai petali azzurrini riposa e dorme
» presso la sponda del limpido lago.» Più lungi egli paragona
la grandezza dell'animo del filosofo alla grandezza dell'oceano
e alla sua maestà nella calma. « La voluttà dei sensi, le loro
» torbide procelle flagellano l'anima forte dei savii senza com-
» muoverla, nulla v'ha che possa turbarla. Così il mare: in-
» darno mille impetuosi torrenti irrompono nel suo seno:
» l'immenso oceano rimane sempre quieto e sublime.»

In Omero non troviamo una metafora pari a questa. Non è già una similitudine tratta dallo spettacolo della natura fisica, e del genere di tante altre come quelle; il guerriero valoroso è formidabile come un lione, la spada che divora gli uomini come l'incendio divora da lungi le messi. Il poeta sanscrito paragona uno stato dell'anima ad una particolare situazione della natura. Egli si compiace nel dipingere questa tranquillità dell'anima; usa i più dilicati colori a rappresentare questa solitudine, questo riposo della coscienza, è « un romito chiuso nel nostro seno; — lampada sospesa alla volta d'un pacifico palazzo, la cui fiamma il più lieve soffio non agita. »

« Il devoto dica: Se tutti i miei atti esterni sono nulla, » spettano a' miei sensi e non alla mia anima. Ella sta rinchiusa » in se stessa, ripetendo il sacro monosillabo *om*. Con questo » talismano ella discopre l'unità di Dio in ogni cosa; scopre » Dio in tutto. L'uomo che di questo modo visse, dopo la » sua morte è assorbito dal genio primitivo, Brama; si » smarrisce nella sorgente dell'essere; confondesi con Dio. » Se mancagli il coraggio, o se la morte li sorprende prima » che siasi meritata questa ricompensa, può rinascere sotto » novella forma, figliolo di qualche pio anacoreta ripiglierà la » sua carriera di santità e di calma divina, finchè gli venga » accordata la celeste corona. »

Si osservi che Crisna non fa plauso ad alcuna delle volontarie torture a cui si assoggettano i fakiri. La sua teoria è lo stoicismo, temperato dalla dolcezza dell'animo e dalla quietezza.

Dopo aver esposto il sistema dell'universo, vien palesandosi egli stesso agli occhi di Arjuna. *Avatar* o incarnazione del dio supremo, egli è Brahm sotto umana forma; tutto da lui emana, tutto rientrar deve in lui. Poscia elevandosi a poco a poco, segue proclamandosi identico a tutto ciò che è di grande nell'universo; anima ovunque è presente, scintilla negli astri più luminosi, tutto ciò che domina è suo trono. Fra i fiumi egli è il Gange, tra le parole è il monosillabo *om*, che vuol dir dio; tra le montagne è il monte *Merù*; fra gli animali l'elefante, l'aquila fra gli uccelli, la vocale *a* fra le lettere, *fra le umane frodi è la passione del giuoco*; di questa guisa egli è tutto, fin anche il delitto; comprende il tutto, anche il nulla.

« Vedi in me, egli dice, l'immortalità e la morte. Io son

» ciò che è, io sono ciò che più non è. L' atmosfera che » empie, avviluppa, circonda, e contiene l'universo è mia im- » magine. Io abbraccio e contengo tutte le cose create. Io » sono colui che l' eterno universo appese alla sua ca- » tena di perle, e ad essa il tien penzolone. » Omèro usò questa immagine (1), la cui origine è evidentemente indostanica.

Quale grandiosità in questa personificazione del dogma panteistico! L'audacia de' poeti non vestì mai d'immagini palpabili, più magnifici e più vasti pensieri. L' astrazione non si realizzò mai con una più energica temerità; nè mai scrittore seppe dare forma e colorito a finzioni più profondamente metafisiche.

Arjuna supplica il dio a mostrarsi a' suoi sguardi non già sotto umana forma, ma sotto forma divina. Crisna acconsente.

« Tu mi vedrai; le migliaja di mie metamorfosi, svariatezze, » forme e sostanze t'appariranno; meraviglie nascoste agli occhi » degli uomini a te saranno svelate. Ma i tuoi mortali sguardi » mal sapranno reggere a questo mistico spettacolo; or vedi, io » ti do lo sguardo di un dio!

» Quando pure sfolgorassero ad un tratto nel cielo mille soli, » tanta magnificenza non pareggierebbe ciò che vide Arjuna: » l'unità nella multiformità, lo splendore e la vita di tutti i » mondi, incorporati nel dio degli dèi »

Nel suo terrore, Arjuna col viso al ciel rivolto e colle mani incrociate sul petto, esclamò:

« Tutti gli esseri, tutte le tribù del mondo, io veggo in te » solo o dio! e veggo Brama sul suo trono di loto.

» Innumerevoli sono le tue braccia; il tuo corpo non ha li- » miti, non ha principio, non ha mezzo, non ha fine. Il dia- » dema t'incorona, il disco, la spada, la mazza, sono nelle » tue mani; tu sei radiante di un'intensa ed abbagliante luce; » tu sei un sole sfolgorante da ogni parte. »

Il poeta descrive con un po di prolissità questa magnificenza della divinità panteistica, se non che ben presto ella si trasforma, il suo splendore cambiasi in terrore; era creatrice e ora fassi distruggitrice. L'essere che tolse dal nulla tutte le cose fa riedere nel suo seno la sua creazione. Gorgo immensurabile, abisso senza fondo, mostro dalle gran fauci spalancate,

(1) *Iliade* libro VII. vs. 25.

egli inghiotte il tutto; e tutto va ad annichilarsi nelle divine profondità.

« Chi se' tu, sotto questa forma che sì mi spaventa? (esclama » Arjuna): distruttore e divoratore di tutte le cose, o formidabil » dio, salve! gli eroi dell'uman genere, le generazioni in te » si travolvono, e smarrisconsi; l'avvampante tua bocca le » divora come il mare divora le correnti e i fiumi. Ma io » vorrei rivederti sotto la tua primiera forma, sotto la tua » forma creatrice.

» Io sono il tempo che distrugge, replica il dio: tutto questo » esercito debbe spegnersi. Eccetto te solo, non uno di questi » uomini schierati in battaglia sotto le loro sfavillanti armadure, » sopravviverà al giorno che va tramontando. Su via dunque; » alzati, fatti a pugnare, trionfa, conquidi i tuoi nemici, sil re. » Quest'esercito già è morto, già è mia preda, e tu, tu non » altro sei che lo stromento del destino. Fatti a trucidare Bisma, » Karm, Sagatrat, Dron, tutti i loro guerrieri: colpisci; già son » vinti tutti quanti. »

Ci basti aver fatto conoscere con estratti uno de' più straordinarii monumenti dell' antichità; l'esposizione del panteismo sotto la forma di un simbolo tremendo, di una poesia semplice e grandiosa. Un altro episodio dello stesso poema ci porgerà, grazie al contrasto che offre, un'idea della varietà di tinte onde le epopee dell'Indostan si distinguono. *Nala*, tradotto in latino e in tedesco da Bopp, e da Kosegarten, rimembra la sensibilità elegiaca, e la stupenda fecondità di Spencer: è questo un vero romanzo pieno di patetico interesse, i cui caratteri sono ben delineati, come verosimili ne sono gli incidenti; è un vero capolavoro che por si debbe a fianco delle più amabili creazioni dell' arte. Già l'Europa lo avrebbe classificato poco lungi dal secondo libro dell'Eneide, e dall'episodio di Erminia, se la differenza de' costumi orientali ed occidentali non togliesse alle creazioni de' poeti asiatici il migliore, e forse l'unico modo di diventar popolari fra noi.

Emanazione della sensibilità e della immaginazione, la poesia a queste sole facoltà dell'anima si rivolge. Senza dubbio lo spirito la concepisce, ma il sentimento poetico sfugge alla sua concezione. Molti lettori intendono Omero; ma Omero parla egli alla immaginazione della maggior parte de'lettori nel modo istesso, con cui parla all' immaginazione di Platone e di Pericle? No, senza dubbio. Un piccolo numero di uomini privilegiati possiede solo

la chiave del santuario. A tutti gli uomini è dato l'accento spirituale e caratteristico delle loro passioni, accento straniero agli altri popoli. Gli è perciò che l'armonia delle nostre musiche dilania le orecchie del musulmano che le sente; ciò che forma la nostra delizia, forma il suo supplizio. Non è solo che la poesia dell'Indostan non risvegli alcuna delle associazioni e delle idee, cui i nostri costumi impressero un marchio poetico; e vogliam dire per esempio, il rimbombo de' nostri sacri bronzi, l'orizzonte de' nostri paesaggi, il frondeggiare delle nostre foreste, i nomi eroici della nostra storia, i fiori, i frutti, gli alberi del nostro suolo; ma avvi questo pure, che la sua attrattiva, la sua magia emanano da costumanze a noi ignote, da una terra i cui prodotti a noi pajono giganteschi, o barbari, da abitudini che noi diciamo selvaggie, e tali che ispirano orrore e disgusto. In qual modo adunque il maggior numero de' lettori potrà identificarsi con emozioni sì poco in armonia co'loro costumi? Appena è che Milton, Shakspeare, Spencer e Dante siano popolari in Europa.

I più, anzi che intenderle, ammirano le loro opere, sulla fede altrui; a potersi iniziare al loro genio è necessaria una educazione preparatoria; sventurato preludio, processo funesto alla poesia! Mentre il lettore aquista le cognizioni necessarie ad intendere una poesia, perde quella freschezza di sensibilità, senza la quale non puossi gustar veramente poesia veruna.

Se le idee morali, espresse dalla poesia straniera all'Europa, a fatica ci sono accessibili, i suoi paesaggi ci offrono un enigma viepiù incomprensibile. Almeno il suolo dell'Italia e della Grecia smaltavasi di que'fiori istessi ch'or veggiamo sbocciar in un parco inglese. La profetica quercia di Dodona, l'ellera di Virgilio, il lauro delfico, la rosa di Anacreonte appartengono all'Europa intiera; i loro olezzi, i loro fogliami, ai quali siamo usati, ci comunicano una parte di quelle emozioni, che emanano dall'antica musa. Ma se si legga il seguente inno di Jayadeva, vivace poetica descrizione della primavera, non ci parrà altro che un lungo geroglifico, ed ove si eccettui la prima frase, nessuno de'versi, ond'è formato, segnerà nel vostro cervello una idea netta e colorita, o lascerà nel vostro animo una rimembranza od una emozione.

« Ecco il tempo de'sospiri per le giovinette divise da coloro » ch'elle amano. Le api scendono a cogliere fiori dal Bakoul. I » petali neri del Tamala mandano l'odore del muschio: i rubri » grappoli del Palaja s'imporporano di sangue come gli artigli del

» Kama, quando lacera il cuore de' giovenchi. Il cisara sbocciato » rassomiglia allo splendente scettro di amore, re del mondo; le » spine del citaso sono i dardi che bagnansi nel seno degli amanti. » Guardate i rami del patali, i suoi calici sono pieni di api, come » un turcasso di freccie. Il profumo del malika inebria e seduce » perfino il cuore del ioga; e le treccie dell' amra si bagnano, e » ondeggiano nei turchini fiotti dell' Yamoura. »

Tutte codeste immagini sono piene di grazia, alcune si direbbero degne dei poeti greci. Ma le parole barbare e inusitate che per entro sonovi sparse, ci tolgono ogni incanto. La mitologia greca, che non è già per noi una cosa rancida, tuttavia ci sembra pur essa una fonte d'idee molto strana; il dio Pane e i Satiri non destano più in noi se non un interesse affatto secondario. E non di meno, poichè i rapporti del Lazio e dell'Ellenide coll'Europa moderna conservaronsi nel medio evo, le pitture mitologiche non perdettero per intero la loro influenza su di noi. Gli studii classici eressero un ponte di comunicazione indistruttibile fra la nostra e l'antica civiltà. Troja, Atene, Tebe ed anche Persepoli, hanno lor posto fisso ne' confini del nostro pensiero, e destano in noi grandiose ricordanze. Noi conosciamo Memfi; ma Ayodya e Vidharba! L'Elicona e il Parnaso lusingano ancora la nostra immaginazione; ma il sacro Merù! Sciva e Visnù non s'appresentano al nostro spirito se non se sotto forme bizzarre e dietro un fosco velo. Indarno Guglielmo Jones si diè a comporre de' poetici ditirambi in cui intera sviluppasi la mitologia braminica; non v' ha che una vasta erudizione che rendere possa agevole il comprenderla, e le ali della poesia si stancano, e si curvano sotto il peso di sì strana e sì grave dottrina.

Il più bel dramma di Calidasa, la *Nube Messaggera* (1), opera elegiaca dettata dal genio, assai difficilmente intendere si può; l'eleganza squisita della poesia lotta con stento contro un' insolita e misteriosa moltiplicità di nomi proprii, e di rimembranze indiane.

Tra i frammenti di poesia sanscrita, l' episodio di *Nala* è quello forse che meno di qualsiasi altro esige commenti, e che più agevolmente s'intende. Inspirato da que' sentimenti naturali, che sorgono proprio dal fondo del cuor umano, riproduce esso tali affezioni che appunto non cambiano, come non cambia la general struttura del corpo delle varie razze. Celeste veramente è

(1) Tradotto da Wilson XIII.

quella poesia che tutti gli uomini ponno comprendere, che estorce lagrime sotto tutte le latitudini, che fa vibrare all'unisono la sensibilità di tutti gli uomini. Nella lingua sanscrita troviamo un ornamento di più offerto dalla particolare foggia del vestire; poichè grato senza dubbio ci riesce scontrare le nostre passioni e i nostri istessi dolori sotto quello strano panneggiamento, e assai ci garba e agevolmente si lascia comprendere quella copia fedele delle domestiche costumanze di un popolo sconosciuto.

Nell'episodio di cui facciam parola, l'ideale della femminile virtù sorge e splende di una chiarezza, di una grazia, e di una castità meravigliosa. Un amore purissimo dell'umanità, una vera dolcezza, una vezzosa ingenuità respirano nel poema. Il lettore potria credere di vivere nel seno di una schiatta primitiva, innocente, pacifica, la cui intelligenza fu tratta a sviluppo dalla civiltà, senza che ne andasse menomamente corrotta la candidezza. I quadri dell'interna domesticità, le pitture della fedeltà conjugale, non mai adornaronsi di più teneri e felici colori: alcuni anni addietro il signor Southey, che certo non conosceva l'episodio di *Nala*, collocò nel suo poema epico indiano (*La maledizione di Kehama*) delle scene della vita privata, la cui semplicità offre mirabile contrasto colla stravagante grandezza delle finzioni. Il suo istinto poetico gli rivelò il segreto delle composizioni indostaniche; una colossale possanza posta a lato ad una grazia infantile, e tutta l'ingenuità dei domestici affetti messa vicino ai simboli i più immani che la frenesia dell'immaginazione possa creare.

Nalo re di Niscada è il miglior fra monarchi, il più bello fra gli uomini: valentissimo in tutte le arti della guerra e della pace. Non v'ha chi con destrezza pari alla sua guidar sappia un carro. Damianti, bella e modesta figlia del re Bima, inspira a Nalo una viva passione. Nalo che vuol far conoscere a Damianti qual tonerezza ei provi in cuore per lei, riscontra nel mezzo d'una foresta una frotta di augelli dall'ali d'oro, augelli che rapidi hanno il volo e scintillanti le piume.

Questi strani messaggeri che il poeta sanscrito presta al monarca, gli propongono di trasferirsi presso la vergine e d'incaricarsi del suo messaggio d'amore: Nalo accetta.

« Gli augelli s'alzano a volo pieni di gioja, e dirigonsi verso » Vidarba, la città superba. Calano ai piedi di Damianti, assisa » fra le sue seguaci sui tappeti del suo palazzo. Ella si meraviglia

» al vederli, ammira le graziose loro forme, le splendenti » loro penne; e le giovinette sue ancelle, folleggianti ne' loro » giuochi, inseguono intorno alle colonne lo stormo degli au- » gelli dall'ali d'oro: rapidi strisciano sul marmo i loro piedi, » ma gli augelli si disperdono, e quello di essi cui prese a se- » guir Damianti nella foresta, vedutosi alfine solo con lei, » le parla di questa guisa, col linguaggio degli uomini:

» — Damianti! un nobile monarca regna in Niscada, im- » pareggiabile fra' mortali, bello come i gemelli Asuina, dio » sotto umana spoglia! Se tu lo prendessi a sposo, o princi- » pessa dalla leggiadra persona, belli e nobili sarebbero i tuoi fi- » gli, al pari di te, al pari dei loro padre. Noi vedemmo gli » dèi e i gondarra, gli uomini, i serpenti, e i risci, ma » non havvi chi pareggiar possa Nalo. O la preziosa fra le donne, » Nalo è l'orgoglio degli uomini.» Damianti udite queste parole, rispose:

» Va, e ripeti a Nalo di mia parte le parole istesse ch'or mi » dicesti.»

» Spiegò l'ali l'augello dorato, e volse il volo a Niscada.»

Frattanto Damianti, accesa d'amore pel principe, s'abbandona senza ritegni alla sua novella passione. Le dame europee scorgeranno nella giovinetta indiana que'sintomi istessi, che anche fra noi indicano il mal essere di un cuore innamorato.

« Ella stavasi assisa piena di abbattimento e di vane fantasie; » impallidivano le sue gote, e la mestizia la consumava. Silen- » ziosa guardava il cielo, e lungi sospiri fuggivanle dal seno. » Tristo spettacolo! Già era venuto smunto il suo vago colorito, » il duolo dell'animo la prostrava. Il sonno, il conversar delle » sue amiche, i gaudiosi banchetti più non l'allegrano. Sciagura, » sciagura! ella esclama; e le giovinette sue compagne piangono » a lei d'intorno.»

Commosso dal cordoglio che la consuma, il padre di Damianti decidesi a maritarla. Le sue considerazioni in tal proposito, ingenue, fisiologiche e patriarcali, estorcono alla critica un sorriso. Tostamente tutti i re della terra, tutti i capi e guerrieri sono convocati a una solenne radunanza. La principessa sceglierà il suo sposo, cingendo con una ghirlanda di fiori la testa del principe preferito. Le genti accorrono da tutte le regioni, i cocchi stridono radendo il suolo, la strada che mena a Vidarba è ingombra di cavalli. Il globo geme sotto il pondo de' tanti

elefanti, de' tanti destrieri di re e di dèi: perocchè gli dèi eroici di codesti tempi si mischiano cogli uomini, partecipano alle loro passioni, rivaleggiano con essi, gli assalgono, li difendono, e li puniscono.

Nalo si reca a questa assemblea. Quattro iddii lo fermano per via; i quali sono suoi rivali, e pretendono alla mano di Damianti, e sono *Indra* dio del firmamento; *Agni* dio del fuoco; *Varuna* re delle aque; *Yama* re dell' inferno.

« Noi lasciamo i cieli » gli dicono essi « onde accorrere ad » ottenere la bella Damianti: tu nostro servo fedele, il più pio » fra gli uomini, il più giusto e santo dei re, reca il no- » stro comune messaggio alla bella vergine, e dille che quattro » divinità aspirano al suo amore. »

La religione lotta colla tenerezza nel cuore straziato di Nalo; egli esita, ma alfine si decide; la pietà lo vince, obbedisce agli dèi, e recasi a trovar Damianti.

« Sotto un tempietto di fiori la vergine di Vidarba riposa- » vasi, cinta dalle sue bende, adorna de' suoi veli da zitella, » splendente di bellezza, dolce e maestosa, degna del sangue » che la concepì. Neri e grandi sono i suoi occhi, esile è la » persona, e le dilicate sue membra rotondeggiano con grazia. » Veggendo gli occhi suoi più dolci e più scintillanti dei raggi » della luna, Nalo sospira, e il suo amore s' infiamma al sor- » riso che Damianti gli concede. Ma egli serbar dee la data » fede; adempirà al suo dovere. »

E veramente Nalo si fa a riferire alla giovinetta le parole degli dèi.

Ella lo guarda, e sorridendo al giovine eroe che a lei sorride:

« Chi se' tu » gli dice ella « tu la cui bellezza suscita in me la » fiamma del desio? Nobile è il tuo passo, e il tuo movere è » saldo come l' incedere degli dèi. Uomo di bellezza senza » macchia e senza pari, il mio cuore si lancia verso te. » « Io sono Nalo, o nobile donzella; gli dèi a te mi mandano. » Quattro divinità ti desiano: tu la più perfetta fra le donne, » scegli qual vuoi di essi. Questo è il messaggio di cui m' in- » caricarono gli dèi. Rispondi a colui ch' eglino scelsero per » loro interprete. »

Damianti adorò gli dèi, e disse:

« O principe! Come potrò provarti la passione che verso » te mi trae? La ricordanza del messaggio che portommi l' au-

» gello dall' ali d'oro, fa arrossire il mio volto. Io sono tua, tu » sei il signor mio. Affretta l'istante dell'imeneo, o signore » della mia vita? Menami nel tuo palazzo; eccomi, io sono la » tua fedele sposa. Il tuo amore mi coroni di felicità. Parla, » perocchè già i re sono raunati nell'assemblea. Che se tu mi » sdegni, il veleno, la fiamma, il gorgo delle aque, il laccio fa- » tale mi libereranno dal peso della vita. »

Questo ingenuo entusiasmo dell'amore ricorda le parole della Giulietta di Shakspeare. Anche Giulietta cede senza resistere; nella sua ingenuità, più pura della castità affettata delle donne volgari, ella fa di lei signore il suo amante, si affida a lui come a un *gentiluomo* (*gentleman*). Damianti ama il suo eroe, come un essere superiore, e a lui s'abbandona senza ritegno.

« Quando gli dèi aspirano alla tua mano » Nalo risponde « perchè vuoi tu scerre un mortale? Ergi il tuo pensiero, e il » tuo sguardo verso que' sublimi custodi del mondo. La polve » che s'alza da'loro passi, è più nobile di me. Opporsi al vo- » lere degli dèi è un farsi incontro alla morte. Oh la più » bella fra le donne! quando un dio ti possederà, un eterno » ammanto ti vestirà di splendore; sempre sfolgoranti saranno » i fiori che ti coroneranno. Proferisci, scegli; un cuore che ti » ama te ne supplica. » Mentre il signore di Niscada parla di questo modo, una cupa nube di amare lagrime velavano gli occhi della vergine.

« Eroe » gli dice ella: « gli dèi sono venerabili, io gli adoro; » ma te, io ti scelgo; mio solo sposo; te solo io desidero. » E le sue mani strette torceansi, e rabbrividiva nel suo dolore.

« Pensa al dover mio e alla mia promessa » ripigliò Nalo. « Gli dèi m'imposero il silenzio: è duopo ch'io taccia ciò che » entro mi sento, e che perori in favore degli dèi che a te mi » inviano. Leggi nella mia anima, o Damianti! »

« Ebbene! Tu sarai scevro da ogni fallo. Gli dèi, prece- » duti da Indra, si presenteranno a me: sarà al cospetto dei » custodi della terra ove io sceglierò te, il lione fra gli uomini; » e noi nessun delitto avremo commesso. »

Il poeta segue a descrivere l'assemblea, lo *Swayambara* o scelta volontaria: havvi grandezza e bellezza di colorito in questo quadro.

« La sala era sorretta da colonne di oro. Attraverso gli im- » mani porticati furono veduti avanzarsi gli eroi, simili a pardi » maestosi passanti di mezzo ai colli. Sedili di mille foggie sta-

» vano preparati a ricevere questi grandi. Aveano eglino le orec-
» chie cariche di preziose gemme, il capo cinto da olezzanti
» fiori: aspetti delicati, e in uno pieni di vigore, simili
» al flessibile serpente dagli anelli più duri del bronzo; aveano
» braccia da giganti, e treccie di capelli che ondeggiavano
» come grappoli. »

Damianti si dispone ad eseguir il suo disegno, e a scegliere lo sposo che il cuor suo preferisce, ma qual fu mai la sua meraviglia allora che videsi dinanzi cinque eroi perfettamente somiglianti a Nalo. I quattro dêi presero le sembianze di questo principe, i suoi lineamenti, i suoi modi, la sua corona; e la giovine donzella esita e trema; ma sospetta l'illusione in lei operata dalle divinità rivali, e congiungendo le mani dirige a loro questa ammirabile preghiera.

« O dêi! fino a questo dì la mia anima e la mia vita furono
» pure. Fate che la mia innocenza e la mia prece per Nalo ab-
» biano lor potere su voi. Per la mia purezza, per la sin-
» cerità del mio amore, pel mio culto agli dêi, o voi custodi del
» mondo, mostratevi a' miei sguardi, e permettete che Nalo mi
» apparisca! »

Quivi rivelasi un'idea sublime della mitologia indostanica. Non mai accade che una prece sincera rimanga senza effetto: la verità e la virtù posseggono una magica forza; qualsiasi maledizione riesce efficace, qualsiasi supplica torna invincibile. Il perchè gli dêi si appresentano agli occhi della giovine donzella sotto la loro immortal sembianza; Nalo all'incontro si mostra con tutta la fievolezza umana, e questo contrasto racchiude pur esso un filosofico pensiero, un avvertimento simbolico, il cui senso è quivi inutile il prendere a sviluppare.

« Gli dêi si rivelarono, i loro piedi non toccavano il suolo.
» Immobili come statue di cristallo coronate di immortali fiori,
» essi non battono giammai le palpebre, stilla di sudore non
» macchia le loro fronti, ombra veruna non mandano i loro corpi.
» Ma la polve e il sudore dell'uomo macchiano la bellezza di
» Nalo, il suo corpo manda ombra, tremano premendo il suolo
» i suoi piedi, lo sgomento è dipinto ne' suoi sguardi. Damianti
» a cotali segni lo riconosce. »

Allora la vergine dai neri occhi piena di pudore piglia l'orlo del mantello di Nalo, e lo allaccia colla zona di fiori che ella avea nelle mani. I signori del mondo sono presi da ammirazione al vedere tale scelta, ed esclamano: Ah! gli altri dêi,

e i savii applaudono alla virtù della vergine: l'assemblea si discioglie.

Si celebrano le nozze: Nalo e sua moglie sono benedetti dal cielo: ottengono due figli, e porgono al mondo l'esempio della virtù. Nalo è amato da' suoi sudditi; pio verso gli dèi, legge sovente e con attenzione i *Veda*, e ben anco il quinto *Veda*; e, ciò che è il colmo della devozione indiana, compie il gran sacrifizio del cavallo.

Ma dove mai trovare un'intera e inalterabile felicità? Due divinità che desiderarono la mano della giovine donzella, e che troppo tardi arrivarono, hanno giurato di perseguitarla. Eglino incontrano un ostacolo al compimento del malvagio loro disegno. Nalo è innocente nella sua vita, e la collera degli stessi dèi debbe spezzarsi contro una virtù immacolata. Quando ai custodi del mondo giugne notizia, che Kali, il genio malevolo, giurò odio all'eroe, essi si fanno a parlargli di questa tenore.

« Tu nulla puoi contro di esso. Dolcezza è la sua anima, » la sua parola è verità; non mai viola il giuramento. Onesto, generoso, pio, innocente ei somiglia agli dèi che reggono l'universo. Chi maledisce la virtù, se stesso maledisce. » Chi fere la virtù, se stesso trucida. Chi s'accende contro Nalo, » s'immerge nell'infernale stagno, nel gorgo eterno. »

Pel corso di dodici interi anni la vendetta del malvaglo genio non attende che un fallo di Nalo onde perderlo. E alla fine, una sera, dimentico della legge santa, che prescrive la pulitezza di tutte le parti del corpo, Nalo calca col piè il sito ove si depose l'involontaria sozzura. Tostamente la sua anima è accessibile all'influenza del demone Kali; il quale si insinua nel corpo del re, turba il suo intelletto, perverte il suo cuore, altera i suoi gusti, onde egli più non è lui. Una sola sorgente di virtù gli rimane, la sua tenerezza per Damianti. E questa un'idea morale piena della più commovente e sublime bellezza; nè possibil era esprimere ed indicare con maggior forza la potenza che un solo affetto virtuoso e profondo conserva sull'anima dell'uomo.

Nalo giuoca ai dadi con Puskara suo fratello: perde i suoi dominii, le vesti, il carro, il denaro; il giuoco dura tre mesi: finalmente più nulla possede il principe, nemmeno un abito. La passione del giuoco, comune alle schiatte eroiche, è quivi ammirabilmente descritta. Quanto più guadagna il fra-

tello di Nalo, tanto più cresce in questo la brama divorante di giucare. Egli è sordo ad ogni ammonizione, egli si slancia verso la sua rovina; un delirio, un accecamento, che nulla può vincere, ve lo spingono. Damianti prevede la sorte che minaccia il suo sposo; manda a cercare il conduttore dei carri, e gli affida i suoi figli, e lo incarica di consegnarli alla sua famiglia.

Un lungo scoppio di risa di Puskara rimbomba, e annunzia la totale rovina del suo avversario.

« Ebbene » ei gli dice « vuoi tu giucare ancora? » Nalo rimansi mutolo.

« La sola Damianti or tu possiedi, sia essa la posta dell'ultima » partita. »

Lanciando sul barbaro suo fratello uno sguardo cupo e doloroso, Nalo sorge, e non risponde; dispogliato de'suoi più belli ornamenti, solo colla fronte quieta, ma solcata dalla disperazione, egli abbandona il palazzo paterno.

Di questo modo l'invasato resiste al demonio che lo preme: il suo amore per Damianti regge vittoriosamente nella lotta contro Kali. Nulla avvi che sia più drammatico e commovente di questo passaggio.

Per le vie della città si viene proclamando questo editto di Puskara: *Maledetto sia colui che presterà ajuti a Nalo!* Tutti lo fuggono, la sola Damianti lo accompagna; eglino si cibano colle radici della terra, e si dissetano colle aque delle fonti. La fame li strazia; un dì il principe spossessato gettò il suo mantello su una frotta di uccelli dalle vaghe piume, pel desio di prenderseli, e cibarsene; ma non appena gli uccelli furono colpiti di questo modo, si diedero a volar verso il cielo, seco traendo il mantello, e un d'essi prese a dire a Nalo:

« Guardaci! Codesti uccelli che ti rapiscono il tuo ultimo te- » soro, sono appunto i tuoi dadi, che ti trassero alla rovina. » Insensato! La tua miseria e la tua nudità destano il nostro » riso, e cagionano la nostra ilarità. »

Allora il principe si volse a Damianti. « O donna amabile e » timida, ogni asilo m'è chiuso; ogni speme m'è tolta. I dadi » privaronmi del trono, dell'onore, del cibo necessario all'uomo. » Odimi, o Damianti! or quest'uomo è immerso nella sventura » la più profonda; tu abbandonalo: tu devi abbandonarlo. » Riedi al padre tuo; ecco le regioni meridionali, e la via che » tu devi seguire. »

Damianti ascoltava l'infelice suo sposo mentre egli le veniva indicando il cammino che mena a Vidarba. Ma poi i singhiozzi che l'opprimevano scoppiaronle dal petto, e proruppe con queste voci:

« Veramente il mio cuore è dilaniato; le mie membra spossate » piegansi, e s'incurvano; e quanto più io penso ai tristi con- » sigli che mi dai, più il mio spirito è oppresso. Impero, tesori, » vestimenti tutto perdesti. Nudo, in preda alla sete, alla fame, » tu vuoi ch'io t'abbandoni in questo deserto, e che lungi da » te mi smarrisca? No no, o mio sposo; finchè tu rimarrai alla » selvaggia foresta tristo, affannato, afflitto dal pensiero della tua » passata felicità, io rimarrò al tuo fianco, mio amico, mio si- » gnore; io sola calmerò i tuoi mali. Avvi medico che valga, » quanto vale una sposa che ama? Quali cure pareggiar ponno » la sua tenerezza? Rispondi Nalo, il credi tu? »

Vano sarebbe il far avvertire la sublime semplicità di questo discorso: Nalo cede, e avvolgendosi nel mantello istesso che ricopre Damianti, prosegue il suo cammino pei boschi. Ma Kali, il genio persecutore, non ismarrisce la sua preda. Mentre la fedele sposa giace nel sonno, il malvagio demonio vuol soffocare il sentimento onesto che tuttavia rimaneva nel cuore di Nalo, e gli persuade di abbandonare la sua moglie. Lo sventurato principe trova una spada nuda sulla terra, e con essa fende a metà il mantello. Se ne avvolge e fugge; ma tosto poi la tenerezza lo ritrae su' suoi passi; volge un ultimo sguardo su Damianti addormentata:

« O tu, la cui bellezza non avvizzirono nè la procella, nè » il Sole, eccoti senza protettore, stesa sulla nuda terra. Ella » che sì dolcemente sorrideva, che diverrà ella mai! quando priva » delle sue vesti, sola, abbandonata dal suo marito, troverassi » errante di mezzo ai serpenti e alle tigri di questo bosco? Dio » delle stagioni, genii dei mesi, custodi dei cieli, voi tutti, o » dei sublimi, vegliate su di essa. Che, ove pur t'abbandonas- » sero, o nobile donna, la tua virtù formerebbe la tua forza. »

Il demonio, il quale paventa che Nalo rieda alla virtù, lo colpisce di demenza. « Egli fugge, e il suo cuore (dice ammira- » bilmente il poeta) vacilla fra la sua frenesia e il suo amo- » re, come il pendolo che dondola senza mai trovare riposo. »

Damianti si sveglia; la sua beltà splende di freschezza in mezzo alla foresta solitaria; e più non vede suo marito. Un lungo grido erompe dal suo petto.

« Ove sei tu, o principe? mio solo protettore, mio signore, » m'abbandonasti tu forse? Io sono perduta! perduta! Fedele » una volta alle tue promesse, ai tuoi doveri, o re! sei tu » veramente quegli che abbandona addormentata in questo luogo » deserto la tua debole e fida sposa, colei che tanto amavi? Ti » feci io del male? Io sono sola; io ho paura; ah! se tu ti » ascondi a' miei occhi, se ti prendi giuoco del vedermi così, » oh! desisti, o Nalo, desisti; il mio dolore m'ucciderebbe. Oh! » sì; io ti veggo; sei tu; perchè non rispondi? ritorna a me, » fa che oda ancora la tua voce; consolami, mitiga la mia » pena. Ohimè! io nulla odo; egli partì.

» Per lui solo io m'affliggo, per lui solo. Affamato, tristo, » senza soccorso, chi ti consolerà, o mio signore, quando alla » sera t'assiderai presso al tronco dell'albero antico, e non mi » vedrai vicina a te? »

Ella si slancia, percorre la foresta, fruga, ormeggia, bagna di lagrime il suolo: il suo cuore è lacerato dal cordoglio. Vuol correre e ricade esausta di forze; i suoi singhiozzi, i gridi della sua angoscia rimbombano in que' luoghi deserti.

« Maledetto » ella esclamò allora « maledetto colui, che tras- » se Nalo a perdizione! Maledetto colui che perverti l'uomo » virtuoso! Possa sfuggirgli sempre la felicità, possa essere » egli sempre più di me misero! » Ella disse, e i cani selvaggi ululano e si agitano intorno a lei, e le sue lagrime piovono continove.

Le damigelle erranti dei nostri romanzi di cavalleria non corrono pericoli più orrendi di quelli che minacciano Damianti. Un immane serpente la serra colle sue spire; un cacciatore ammazza il serpente, offre cibi alla giovane raminga, e, rapito da' suoi vezzi, le dice:

« Donna dagli occhi neri al par di quelli della gazella, come » avvenne che la divina tua bellezza discese in questa cupa fo- » resta? Chi se' tu? di che famiglia? donde ti si cagionarono » tante sventure? »

Damianti gli narra i suoi infortunii. Di sotto al mezzo mantello che la copre, il cacciatore vede il suo seno di marmo, la candida chiarezza del suo viso, il maestoso arco de' suoi sopraccigli. Con ineffabile dolcezza udì egli le sue parole piene di prestigio: l'amore s'accese nel suo petto: parole appassionate e tenere uscirono dalla sua bocca, il desio scintillò nei suoi occhi. Senonchè la giovane donna, arrossendo e fremendo

per la forza dello sdegno, che scoppiettava come fuoco di braciere, esclamò:

« In nome dell'amore che sta chiuso nel mio cuore, in nome di » Nalo, cada estinto a' miei piedi questo uomo. »

Tostamente, come un albero colpito dalla folgore, il cacciatore cade, e spira. Tutta questa scena ricorda essa pure la vergine di Milton.

« *Soletta ella va in mezzo alle foreste, la sua innocenza, au-* » *reola invisibile, cinge le sue attrattive di una muraglia di bronzo;* » *nè il soldato, nè il truce masnadiero hanno possanza alcuna* » *sulla sua bellezza.* »

Dopo essere scampata da questo periglio, Damianti s'interna nelle solitudini della foresta; e il poeta prende diletto a descrivere uno stupendo paesaggio ch' egli popola ad un tempo di enti reali e fantastici.

« Suonava nei boschi il canto delle cicale; ampie frotte di » leoni, di pantere, di cervi, di tigri e di orsi, calpestavano » mille piante robuste. Dai rami intrecciati e commisti, dalle » macchie agitate diffondeansi confusi mormorii; caverne me- » ravigliose dischiudevansi sui passi della principessa. Rapidi » fiumi, bestie selvaggie, uccelli aquatici, gnomi, serpenti, » giganti dagli orridi aspetti, fonti trasparenti, ove guizzavano » dorati pesci, alte vette donde scaturivano spumose fiumane; » cignali e buoi selvatici che lanciavansi dalle ime tenebre de' » boschi; questi prodigii non isgomentavano l'augusta figlia » di re, avviata pel deserto in cerca del marito. »

Ci è duopo ommettere varii brani d'eloquenza ne' quali Damianti deplora la sua sventura. Una tigre vicina a divorarla, devia. Ella volge la sua preghiera al genio della montagna Sacra; ma chiede colui che perdette a tutti gli oggetti della terra.

« Rendetemelo, colui che è pietoso e veridico; colui che ha » l'anima ardente, e possente il braccio; colui cui la gloria » e la virtù coronano. Oh Nalo! Nalo! Udrò io ancora la tua » voce sì bella, sì forte, i cui profondi e dolci accenti scop- » piano come il tuono, e solleticano l'orecchio come un mor- » more della foresta! All'orecchio di un amante la parola degli » dèi è meno soave della voce dell'amore. Rispondi, o sacro mo- » narca; potrò io trovare Nalo? Rispondi alla supplice tua figlia. »

Per ultimo, ella ferma i passi in una placida valle, abitata dai Sunyasi, eremiti vestiti con scorze d'alberi; deliziosa solitudine, al cui aspetto Damianti finalmente respira.

« S' accosta e s' inchina ai savii la donna dall' aspetto volut-
» tuoso (1), dalle forme incantevoli, dai bei sopraccigli, dalla
» pelle morbida e fina, nella cui bocca si chiudono scintil-
» lanti perle, i cui grandi e neri occhi ammaliano colla loro
» languidezza espressiva. »

Gli eremiti dubitano se stia loro dinanzi una divinità; a lei si prostrano e l' adorano, come fosse la ninfa di que' boschi, o la figlia di Brama. Ma ella li toglie d' inganno; narra le sue sventure, riceve la benedizione degli eremiti, e la promessa di un felice avvenire. Non appena parlano i savii, tosto la scena della gran valle dispare, e Damianti ricade nella più profonda solitudine. Pare che le consolanti parole degli eremiti non per altro abbiano rotto il corso di sue miserie che per incuorarla a soffrire nuove sciagure che l'aspettano. Tosto poi s' incoglie in una carovana di mercanti che pur essi la credono una deità, e con gioja le si fanno d'attorno. La fermata della carovana somministra al poeta il soggetto di un quadro caratteristico che non ci è possibile non riprodurre, alla meglio voltato.

« Nella foresta degli spaventi, i mercadanti discoprono un lago
» le cui placide rive sono smaltate da fitte ed alte erbe, e le cui
» aque riflettono i mille colori degli uccelli e le svariate tinte de'
» fiori, e intorno intorno l' aria olezza degli incensi del loto;
» la trasparente limpidezza di queste aque porge alle membra
» una freschezza che le conforta. Cavalieri e cavalli fecero alto
» presso alle rive del lago incantato.

» Scese fitta la notte; l' intero mondo dormia; profondo era il
» silenzio, e i mercadanti affaticati giacevano immersi nel sonno.
» Vedete: una frotta di elefanti selvaggi, grondanti sudore, ven-
» gono a dissetarsi nelle onde; essi guardano la carovana, il
» loro olfato riconosce gli elefanti addomesticati. Mossi a furore,
» si slanciano, agitando le loro micidiali proboscidi, e irrompono
» con irresistibile forza e con enorme pondo, come una rupe
» che crollando dalle vette della montagna precipita, e mandando
» un fragore di tuono colma la valle. I loro passi segnano la
» strage, lacerano e calpestano gli alberi e le frondi; la gente
» della carovana è schiacciata dai piedi, dilaniata dalle zanne,
» e sfracellata dalle trombe degli immani animali. Quali fuggono,
» quali s' arrestano colpiti da spavento ed esterrefatti; i ca-
» melli inciampano e cadono. Nel generale spavento altri si urta,

(1) *Calipiga* nel testo.

» altri si percuote con colpi mortali. Grida spaventose sorgono » da questo luogo di stragi. Questi gettansi al suolo, quelli lan- » ciansi nel lago, questi s'arrampicano sugli alberi.

« Salvateci, salvateci, gridano più voci. » — « Voi schiacciate » co' piedi le mie perle preziose » dice un avaro.

« Ogni roba è roba di tutti » risponde un altro.

« Badate; le vostre azioni sono contate » gridava una rimbombante voce « ed io vi sorveglio. »

La carovana attribuisce questa calamità alla presenza di Damianti, colpita e perseguitata da un fatale destino.

« Questa donna coperta di cenci, questa insensata, questo dé- » mone, femmina errante nelle tenebre, è colei che attira sul » nostro capo tante sventure. Noi la trucideremo e vendiche- » remo così i nostri parenti ammazzati e i nostri perduti tesori. »

Damianti ode queste parole, e fuggo verso Iscedi, splendida città, governata da Sovahu.

« Simile alla luna quando appena sorta ascende pel cielo, pal- » lida e tremante la giovane principessa si mostra alle porte di » Iscedi, ove entra coi capelli sparsi e ondeggianti sulle dima- » grite e seminude sue spalle. I fanciulli le corrono dietro come » fosse una matta. Ella è guidata alla presenza della madre del re.

» Oh sì: questa donna mi sembra una sciagurata colpita da de- » menza, dice la nobile regina; insozzate sono le sue vesti: ma » io leggo nel fiero suo sguardo e nella sua nobile andatura la » grandezza della sua anima e la purezza de' suoi natali. »

Poscia ella guidò la sventurata nelle sontuose stanze segrete della sua abitazione.

« Tu sei preda delle sciagure; ma il solo tuo aspetto rivela la » tua nobiltà, come il lampo che prorompe scintillando dal seno » della cupa nube. Chi sei tu? dillo. Io ti proteggerò contro la » crudeltà degli uomini, tu non sei già una semplice mortale! »

Una scena di felicità dipinta coi più soavi colori pone fine a questo episodio, in cui il magico interesse di una novella araba si mischia colla patetica semplicità di un romanzo della vita privata, e colle tinte grandiose, pure e ingenue della poesia omerica. Impossibile riesce non ammirare tanta svariatezza d'incidenti, tanta scorrevolezza di racconto, tanta dilicatezza di sfumature, tanta dovizia d'immagini graziose e nobili. Fra i poeti antichi, mal sapremmo additarne due o tre che s'ergano al paro di questo Viasa, le cui opere sono appena note a picciol numero di dotti, e il nome del quale ignorasi dall'Europa.

LETTERATURA PERSIANA.

N.° IX.

FIRDUSSI.

Si riferisce al Vol. II. pag. 15 e 16.

Abul Kasem Mansur Firdussi, nato il 916 o 917 dell'era nostra, morì di 104 anni. Guglielmo Jones pel primo nel suo *Trattato della poesia asiatica*, posto in continuazione alla *Storia di Nadir Scià*, e nel *Poeseos asiaticæ commentarium* (Londra 1773 in 4° e Lipsia 1778 in 8°) diede qualche frammento dello *Sciàname* di Firdussi. Sopra questi, Langlés scrisse una *Notizia sulla vita e le opere di Firdussi*, aggiunta alle *Favole e racconti* persiani tradotti e pubblicati nel 1788. Champion voltò in versi inglesi il principio dello *Scià-name*, stampato col titolo di *The poems of Ferdousi translated from the original persian*: 1788, 1 vol. in 4°. L'intiera traduzione del *Scià-name* era stata cominciata dal consigliere austriaco de Wallenburg: ma lui morto, A. de Bianchi pubblicò la sua versione dell'*Introduzione al Scià-name* di Ebn-Mansur el Omry, e de' *Canti preliminari del Scià-name*. (*Notice sur le Chah-nameh de Firdousi, et traduction de plusieurs pièces relatives à ce poëme; ouvrage posthume de M. le conseiller de Wallenbourg*, Vienna 1810, in 12). Lumsden, professore del collegio di Fort-William a Calcutta, ajutato da due *molla* assai versati nella poesia persiana, imprese a pubblicar il testo persiano del Scià-name, riveduto sopra ventisette manuscritti, sotto il titolo di *The Shah-name; being a series of eroic poems, on the ancient history of Persia from the earliet times*. Doveano esser 8 vol. in 4°, ma non comparvè che il primo nel 1811, con breve prefazione dell'editore. La *morte di Sohrab* fu tradotta liberamente in versi inglesi da Atkinson, che la pubblicò col testo e con molte note (Soorab, *a poem freely translated from the original persian of Ferdousee* ecc. Calcutta 1814, 1 vol. in 8° di 267 pag.)

Silvestro de Sacy nel t. IV delle *Notices et extraits des manuscrits* avea tradotto la vita di Firdussi secondo Dolet Scià: poi nel vol. IV del *Magasin encyclopédique* 1823, inserì curiose particolarità sullo Scià-name e sulle varie traduzioni fattene, citandone lunghi frammenti. Il sig. Jourdain parlò a lungo di Firdussi, e ne diede molti frammenti nella sua *Persia* 1814 t. V. Il celebre Görres tradusse il *Scià-name* in tedesco con figure e una carta (*Heldenbuch von Iran aus den Shah-nahmeh des Firdussi, von J.* Goerres, Berlino 1820, 2 vol. in 8°). E sebbene sia un compendio, forma però un tutto continuato, a cui è premesso un' introduzione sull'antico stato della Persia. Il professore Wahl di Alla sta eseguendone una traduzione compiuta in tedesco, e ne diede alcuni frammenti nelle *Ausgrame*. Alla biblioteca del re a Parigi n'è una traduzione in prosa araba. Vedasi Klaproth *Tableau historique de l'Asie.* L'edizione compiuta del poema fu fatta in persiano a Calcutta nel 1829, col titolo inglese *The Shah-nameh an heroic poem*, cioè: « Lo Scià-name, poema eroico, contenente la storia della Persia da Cajumart fino a Vezdedgerd, cioè dai tempi più remoti fino alla conquista di quell' impero fatta dagli Arabi; d'Abou 'l Kasim Firdussi, collazionato ecc. con giunte ecc. di Turner Macan, 4 vol. in 8° »

In quanta reputazione sia Firdussi tra i suoi appare dalle parole con cui l'anzidetto Dolet Scià conchiude: « più non sorse poeta » pari a lui; e ciò fu permesso da Dio affinchè gli uomini fossero » condotti a conoscere il merito di Firdussi. »

In somma lo Scià-name è la storia in versi della Persia, dai tempi più antichi sino a Vezdedgerd III, ultimo de' Sassanidi. È composto di 60,000 distici.

Offriamone un brano, ove si racconta un fatto di Sam primo ministro del re Minotsceer, sesto della dinastia dei Piedadiani, e principe ereditario del Sedgestan; e il modo onde trattò Zalzer suo figliolo, nato canuto.

« Sette giorni stettero senza ardire di annunziare a Sam la nascita d'un tal figlio, e tutto l'arem piangeva attorno alla cuna del neonato: ma nessuno ardiva dire a Sam, che la bella sua moglie avea messo in luce un figliolo coi segni della vecchiaja. All' ultimo una nodrice, ardita come un leone, entrò coraggiosa all'eroe e l'informò che egli era padre.

« Felicità e gloria a Sam eroe! Strappisi il cuore a chi medita » contro di lui. Dio ti concesse la tua domanda, compì il desiderio » dell'anima tua. O principe cupido di gloria, dietro il velo del » gineceo ti è nato un fanciullo, bello come la luna, giovane » eroe dal cuor di leone, che già così piccino mostra anima » coraggiosa. Il corpo suo è argento senza lega; la sua guancia, » fulgida come un paradiso. Nelle sue membra invano cerche- » resti un difetto, se non che ha i capelli di vecchio. Del dono » del cielo t'accontenta e mostratene degno: non sia la tua » anima ingrata nè il cuore dolente. »

L'eroe balzò dal trono, corse all'arem per vedere questa primavera sbocciata: e come scôrse i capelli canuti sul capo del figliolo, il cuor suo perdette ogni speranza in questo mondo; di violenta collera lo accese l'orgoglio suo irritato, ed uscì dalla via della giustizia e della vera scienza: levò la fronte contro il cielo, e sfidò l'onnipotente.

« O tu che non conosci decadimento o mutazione, qual bene » ti può venire dal tremendo colpo onde mi fiede la tua volontà? » Avess' io pure commesso qualche enorme fallo, avessi anche » seguito la religione di Ariman, il creatore del mondo poteva, » placabile, farmela espiare in secreto, senza divulgare la mia » vergogna. »

Così cordoglioso ritorcevasi in se stesso, e il sangue gli bolliva nelle vene.

« Or che rispondere a' nemici miei quando veduto questo tristo » rampollo, verranno ad interrogarmi? È nato da qualche de- » mone malefico, è un leopardo a doppio colore, od una deri? » In privato, in pubblico i satrapi rideranno di me: ond'io per » obbrobrio fuggirò la beltà dell'Iran, dirò addio a quelle con- » trade. »

Esalata così la collera, torce la faccia, maledicendo la sua fortuna.

D'ordine suo il fanciullo è portato via ed esposto in paese lontano, ove sorge la montagna Alburz, vicina al Sole e lontanissima dagli uomini.

Quivi avea nido un simurgo (1), remoto da ogni uomo: e quivi abbandonarono l'infante e tornarono, e gran tempo passò.

Povero fanciullo innocente dall'implacabil padre ributtato,

(1) O il Trenta-uccelli: grosso volatile, rinomato nelle poesie persiane.

come cosa vile, sapeva egli tampoco che cosa fosse il bianco e il nero? Bagna ancora la lingua alla mammella, e già suo padre l'abborre; mentre è fama che una lionessa al suo parto già cresciuto dicesse: « T'avessi pur dato il sangue del mio cuore, non domanderei gratitudine alcuna; perchè la tua vita è il mio » cuore, e tu me lo strapperesti dividendoti da me. »

Così abbandonato il povero bambolo non poteva che succhiar le cime de' suoi ditini, e vagire.

Il simurgo avendo dei novellini, volò fuori dal nido, e dall'alto dell'aria vide un fanciulletto che strillava: e la terra non gli dava sicurezza e soccorso più che un mare estuante: un duro masso sua cuna, la terra per nodrice, senza vesti il corpo, senza latte le labbra, e attorno una natura trista e desolata, e il Sole che lo sferzava. Così i suoi genitori fossero stati tigri, che avrebbe trovato uno schermo.

Dio mise la pietà in cuore del simurgo, e non gli ispirò di mangiarselo. L'augello calossi dalle nubi, il prese fra gli artigli, e togliendolo dalla infocata rupe, portollo sul monte Alburz ove si trovava il suo nido: e il pose davanti a' suoi pulcini, acciocchè, senza riguardo ai pianti e ai gridi di esso, lo mangiassero. Ma Dio ispirò ad essi misericordia, perchè fatale era la vita di questo bambino. Una voce suonò: « O simurgo, uccello fortunato, prendi in cura questo tenero allievo; da lui usciranno » eroi, prodi e forti come leoni furibondi. Noi lo ponemmo in » deposito su questa montagna: attendi gli avvenimenti che il » tempo maturerà. »

Il simurgo e i piccioli suoi contemplarono questo bambolo che piangeva lagrime di sangue, ed oh portento! sentironsi tocchi di compassione, e restarono compresi innanzi alla bellezza del suo viso. L'uccello scelse la preda che credette più dilicata per darne a succhiar il sangue invece di latte al nuovo ospite.

Così lunga stagione restò il fanciullo nascoso. Quando fu venuto grande, ebbe statura pari al cipresso, emblema della libertà: il suo petto pareva una montagna d'argento, e le reni avea flessibili come una canna. Le carovane che passavano rasente quella montagna il conobbero ai capelli canuti, e se ne parlò; chè nè il male nè il bene rimangono celati: e a Sam figlio di Neriman venne fama di questo fanciullo glorioso e fatale.

. . . . . .

Una notte, mentre sopita era la piaga del suo cuore, la

vicende della fortuna vennero a turbare il sogno di Sam. E vedea venir frettoloso dai climi dell'India un uomo s'un cavallo arabo; e il superbo cavaliere, perfetto eroe, s'avvicinava a Sam: gli dava contezza del suo figliolo: gli rivelava la grandezza di questo potente rampollo. Desto appena, Sam ebbe a sè i mubedi (sacerdoti), e tenne discorso con loro del sogno avuto e delle notizie portate dalle carovane. — « Che mente è la vostra? » loro chiese. « Può lo spirito vostro conoscere se questo fan- » ciullo viva ancora, o se morì dal freddo e dal Sole di Ta- » muz? »

Giovani e vecchi ad una apersero la bocca, e dissero all'eroe: « Chiunque si mostrò ingrato verso l'Onnipotente non saprebbe conoscere il meglio delle cose. Sulla terra e fra le rupi, » tigri e leene, pesci e coccodrilli al fondo delle aque, tutti prendono cura dei loro parti, tutti inviano a Dio l'omaggio di » loro riconoscenza. Tu spezzasti l'alleanza che teco Iddio faceva » dandoti un dono prezioso, e gettasti lontano da te quest'innocente. I suoi capelli canuti, causa a te di cordoglio, come » disonoravano o svergognavano un corpo così perfetto? Guardati dal dirlo morto, ma levati, preparati a correrne in traccia, chè gelì o vampe non possono contro colui che Dio protegge. Volgi al Signore umili scuse; egli distribuisce il bene, e » guida gli uomini.

Al domani l'eroe corse piangendo verso la montagna d'Alburz; quando la notte s'ottenebrò, invocò il sonno che accorse ratto come il pensiero.

. . . . . .

Destatosi, convocò i sapienti, fe montare a cavallo i capi dell'esercito, e si diresse a furia per cercare il figliolo là dove l'avea fatto esporre. Vide una montagna che col capo tocca le Pleiadi, come volesse abbatterle. Sopra un pico talmente elevato sopra il Chenan (costellazione di Giove) da non temere le influenze di quest'astro, il simurgo avea portato colonne di legno di sandalo, d'ebano, d'aloe, intrecciate le une coll'altre. Sam contemplava la rupe, l'uccello terribile, il prodigioso nido: asilo la cui sommità toccava la costellazione di Simak (la spiga) e nulla aveva a temere dagli uomini nè dagli elementi. Un garzone somigliante a Sam vi stava in piedi e passeggiava. A tal vista Sam fregò sulla terra la faccia, e rese grazie al Creatore d'aver fatto un tal uccello in quelle montagne; e riconobbe

che Dio è il potente, il benefico, il giusto, l'altissimo, che domina tutte le sommità.

Cercò via di giunger su questa montagna; e come vi salissero gli animali. « O Dio » esclamava « che sei superiore ad ogni ele-
» vazione e all'intelletto de' savii, che sei più alto del Sole
» e della luna, io mi prostro supplichevole a te davanti, e il
» timore sobbissa l'anima mia. Se questo fanciullo non fu al
» nascere suo dominato da Ariman, porgi mezzo al tuo schiavo
» di salir questa montagna; non rigettar il tuo servo carico di
» peccati; rendimi questo figlio ch'io ho rigettato. »

La preghiera fu aggradita in cielo.

Il simurgo, vedendo dalla vetta Sam e i suoi, comprese che venivano a riprender il fanciullo, non ad assalir lui. Allora disse al figlio di Sam: « Tu conoscesti l'afflizione nella mia dimora:
» io ti fui padre e nodrice: t'ho dato il nome di Destan Zend
» (*Ingiustizia vivente*) perchè tuo padre ti trattò con ingiustizia:
» quando avrai lasciato questi luoghi, fa che ti chiamino sempre
» così. Tuo padre, o chiarissimo degli eroi, è al piede di questa
» montagna: io ti recherò ad esso. »

Gli occhi del giovane s'empirono di lacrime e l'anima di dolore. Rispose al simurgo parole piene della sapienza de' tempi antichi. Pochi uomini avea veduti, ma il simurgo gli avea insegnato l'arte de' discorsi. Invocò l'ajuto di Dio, ed udite che cosa rispose al simurgo: — « Sei dunque sazio del tuo compagno?
» Eppure la tua fortunata dimora è il mio trono, e le ali tue
» lo splendore della mia corona. Dopo Dio, a te si devono sol-
» levare i voti miei riconoscenti: per te le più ardue imprese mi
» divennero facili. »

Il simurgo replicò: — « Se tu ti vedessi innanzi il trono e la co-
» rona, il diadema de'Caianiani, forse questa dimora più non ti
» gradirebbe. Va e prova le vicende della fortuna: non voglio
» allontanarti dalle battaglie, anzi guidarti all'imperio. A me è
» dolce l'averti compagno, ma a te giova l'allontanarti. Porta
» con te una penna mia, e fida sempre nel mio soccorso. Qua-
» lunque cosa t'incontri, qualunque si dica di te, getta questa
» penna nel fuoco, e subito vedrai la mia gloria, perchè io t'al-
» levai sotto l'ala mia, e senza alcun danno ti porterò in questo
» riparo. Non dimenticare il tuo educatore, a cui per l'affetto
» che ti porta si spezza il cuore. »

Così calmato, il solleva, e fendendo le nubi sulle ali sue, in un lampo il depone appo suo padre. Questi vedendo il corpo del

figlio, robusto come d'elefante, fresche le guance come primavera, pianse, inclinò la fronte innanzi al simurgo, e dirizzò voti al Creatore. — « O re degli uccelli! Iddio giusto conceda gloria, » potenza, forza a te che sei sostegno degli infelici, generoso di» spensiero della giustizia. Chi ti vuol male rimanga sempre ta» pino, ed eterna duri la tua forza. »

Il simurgo spiegò il volo, e gli occhi di Sam e de' suoi restavano fissi in lui. Poscia il principe esaminò il giovane, e lo vide degno della corona dei Caianiani: forza di leone, aspetto di Sole, cuor di cavaliero, mano avida della spada, ciglia nere, occhi come pece, labbra di corallo, guance come di sangue: salvo i canuti, non era difetto in esso. Il cuore di Sam gustò la felicità del paradiso e dopo mille benedizioni esclamò: — « O figlio, mo» strami affetto, oblia il passato, e l'amore ti riscaldi il cuore » per me. Io son l'ultimo degli schiavi di Dio. Da che ti trovai, » promisi al cielo di non portarti rancore, e fare ogni tuo de» siderio. »

Lo vestì d'un mantello di cavaliere e scostossi dalla montagna: chiese il suo cavallo e la veste degna di Cosroe, e l'esercito si fe intorno a Sam, pieno di gioja ed esultanza. Alcuni sul capo degli elefanti battevano il tamburo; e una banda numerosa, come una montagna azzurra, diede dentro a taballi e trombe, e a campane d'oro e sonagli indiani. I guerrieri alzarono un grido, e procedettero in trionfo verso la città con un cavaliere di più . . . »

N.° X.

DJAVIDAN KHIRED.

OSSIA

IL LIBRO DELL'ETERNA RAGIONE.

Vedi Vol. II. pag. 73.

Ad Uscenk, loro antichissimo patriarca e re, i Persiani attribuiscono, come le istituzioni civili del loro paese, così alcune scritture morali, fra cui quattordici massime, intitolate *Testamento di Uscenk*, ossia degli uffizii del re; e il *Libro dell'eterna ragione* (1). Quelle prime furono pubblicate da Guglielmo Jones al fine dei suoi *Commentarii poeseos asiaticæ*: dell'altro discorse Silvestro de Sacy davanti all'Accademia reale di Francia. L'originale di esso libro è perduto, e non ne abbiamo che una versione in arabo, interpolata probabilmente, ma certo anteriore all'islamismo. Così comincia:

« Dio è il principio: Dio è pure il termine: da lui solo il soccorso efficace; a lui il ringraziamento. Chi conosce il principio, offre il tributo di sua riconoscenza: chi conosce il templo rende un culto sincero; chi conosce il pregio dell'assistenza (di Dio), si sottopone umilmente; e chi conosce la sua beneficenza, s'affretta di rassegnarsi e uniformarsi a'suoi decreti.

» Ciò premesso (2), la miglior cosa che sia stata data all'uomo in questo mondo è la sapienza; e il dono più prezioso che egli possa bramare nell'altro, è il perdono; ciò che di più utile può domandare è la sanità; la parola la più eccellente che possa proferire è la professione di fede dell'unità (di Dio). Ogni

(1) Queste voci *Djavidan Khired*, nel dizionario unito al *Désatir* sono definite: « Cognizioni vere e scienze certe, a cui il corso de'secoli non porta » verun cangiamento. »

(2) È formola rituale.

certezza comincia dalla cognizione di Dio. Sostegno di questa scienza sono le opere: le opere riposano sulla legge; compir la legge è battere la via di mezzo. Succede dei varii rami della religione come delle grosse mura d'una fortezza: se una ruina, le altre poco tardano a seguirne la caduta. In quattro parti si dividono le opere di pietà: scienza, pratica, semplicità di cuore, rinunzia alle cose del mondo.

» La scienza consiste nel conoscer le leggi: la pratica nell'eseguirle; la semplicità di cuore si aquista col mortificare il corpo, colla pazienza e l'abnegazione.

» Tutto ciò che è necessario all'uomo si forma da quattro qualità: scienza, prudenza, astinenza, giustizia. La scienza gli vale a conoscere il bene per farlo, il male per isfuggirlo; la prudenza gl'insegna, quanto a religione, a correggersi; e quanto a cose temporali, ad operar con nobiltà; l'astinenza gli giova per resistere con fermezza a'suoi appetiti, conservare la sua virtù immacolata nel bisogno e nella miseria; finalmente la giustizia a mantenersi in giusto equilibrio o nella gioja o nella collera. Scienza e pratica vanno unite come anima e corpo; e l'una non serve senza l'altra. La scienza è l'anima, la pratica il corpo; la scienza il tronco, la pratica i rami; la scienza il padre, la pratica il figlio.

» La ricchezza maggiore consiste in tre cose: anima savia, per cui si conosce la religione: corpo capace di sostener fatica, che procura il modo di obbedir alle leggi di Dio e accumulare buone opere per l'altra vita e per l'ora in cui sentiremo la nostra indigenza; finalmente disposizione a contentarci della sorte che Dio ci diede, il che fa sopportare le privazioni di ciò che possiamo desiderare o attendere dagli uomini.

» Sbandisci il desiderio dal cuore, e spezzerai i ceppi de'tuoi piedi, e il corpo tuo avrà riposo. L'uomo che nulla desidera oltre lo stato suo, è ricco, quand'anche soffrisse fame e nudità: l'avido è povero, quand'anche possedesse il mondo intero.

» La dolcezza consiste nel rinunziar alla vendetta quando se ne ha il potere.

» Le redini della sanità sono in mano della malattia; la testa della salvezza è sotto l'ala della sventura: la porta della sicurezza è coperta dalla cortina del timore. Se ti trovi malato, infelice, spaventato, aspetta la condizione contraria. Non t'esporre da te modesimo a freccie mortali: giacchè il tempo è il nemico de' figli dell'uomo: tienti quanto puoi in guardia contro gli attacchi del tuo nemico. Se tu rifletti sopra te stesso e sul nemico tuo, non avrai bisogno d'avviso altrui.

» L'astuzia val più che la forza; e la lentezza è preferibile alla precipitazione. L'avventatezza in guerra fa più che la ragione; chi pensa al dappoi, alimenta la paura. Guerriero, ricorri all'astuzia o sarai vincitore; non pensare al seguito, sé no sarai volto in fuga.

» Chi ascolta non dia giammai la mentita a chi parla, se non in tre casi; se afferma che un insensato sopportò con coraggio una sventura; o che un uom di senno provò rancore verso il suo benefattore; o che una suocera amò la nuora.

» Di tre cose non si viene mai sazii: la salute, la vita, le ricchezze.

» Quando la malattia viene dal cielo, inefficaci sono i rimedii. Che eccellente rimedio è la morte! (1) Che terribile malattia la speranza!

» Tre cose non si conseguono per mezzo di tre altre: le ricchezze col desiderio, la gioventù col belletto, la salute colle medicine.

» Tre cose v' ha la cui bellezza riceve spicco da tre circostanze: assistere i bisognosi quando s'ha fame; dir il vero quando s'è in collera; perdonare quando s'è potenti.

» Al disparire della buona fede compare la sventura; al morire della virtù, vive la vendetta.

» Tutto è perduto quando la prudenza trovasi fra chi non ascolta i pareri, le armi fra le mani di chi non le adopera, il danaro nella borsa di chi non lo spende.

(1) Anche ne' poeti gnomici Εσθ' ο θανατος λαιστο; ιατρος νοσων.

» Tre qualità sono essenziali a un re: diferire la punizione qualora sentasi dominato dalla collera; ricompensare prontamente le buone azioni; usare pazienza e indugio nei casi spiacevoli. Col diferire il castigo, si riserva il potere di perdonare; coll'affrettarsi a ricompensar i bei fatti, rende i sudditi e i guerrieri più pronti all'obbedienza; coll'usare pazienza, lascia più largo corso alla prudenza e al manifestare i disegni più savii. Un prudente qualora ondeggia nel prendere il suo partito, è simile a chi, avendo smarrito una perla, raccoglie la polvere tutt'attorno al luogo ove è caduta, e poi la crivella finchè trovi la gioja. Così il prudente, raduna tutti i pareri relativi all'affare che l'impaccia, gli esamina, ne esclude diversi, e al fin dell'esame assume il consiglio che più fa al caso.

» Il re non sarà re finchè non mangi il frutto degli alberi che piantò egli stesso, non porti vestiti tessuti di sua mano, non isposi una donna nata nel suo palagio, e non monti un cavallo scozzonato nelle sue scuderie.

» Chi non è reso insolente dalla ricchezza, non avvilito dalla povertà, non abbattuto dalle disgrazie, non accecato da falsa sicurezza sull'instabilità della fortuna, chi non dimentica le conseguenze delle sue azioni, è uomo veramente perfetto.

» Otto qualità solo si può dir naturali agli insensati: montare in collera senza cagione, donare a chi non merita, usare le forze in cose inutili, non distinguere un amico da un nemico, comunicare un segreto a chi non è degno di confidenza, fidarsi a cui non si è provato, aver buona opinione di chi non ha ragione e buona fede, parlare molto senza utilità.

» Di quattro cose la porzione più piccola sembra grande: il dolore, la povertà, l'obbrobrio, l'inimicizia.

» Chi sdegna lavorare per sè, si vedrà costretto a lavorare per gli altri.

» Se provi felicità, ricordati che finirà: se sventura, pensa che non durerà sempre. Nulla è più opportuno per prolungare la durata della felicità, guarentire dall'arroganza, alleviar il dolore.

» Ne' casi spiacevoli si conoscono le virtù dell' uomo: ne' viaggi è messo alla prova il suo carattere. Chi benefica gli uomini, se li rende suoi schiavi. Col distaccarsi dalle cose del mondo si salda la saviezza, e col soccorso divino si fa provigione d'opere buone. Non si doma il cavallo della scienza che col lasciarsi guidare da chi sa. Sceglie la società delle persone dabbene chi è dritto d'intenzione. L'amore della salute insegna a rinunziare alle passioni: il timor della vita futura a schivare le colpe. Inimicarsi con uno stolto val quanto amicarsi con un sensato. L'invidioso non giungerà mai al primo posto. Le migliori regole di condotta sono, non far pompa di quel che si sa, non soverchiar quelli su cui non si ha potere, non mettere trascuranza nello studio delle scienze che si desiderano possedere.

» Tre sorta di persone anche fuor della patria non provano mai la solitudine e l'abbandono, e trovano per tutto lieta accoglienza: il prode, chè dovunque e' vada si ha bisogno del valore e del coraggio suo: il dotto, giacchè si ricorrerà alla sua scienza; l'eloquente, giacchè la dolcezza del suo favellare gli permettono di prendere in qualsiasi luogo la parola. Se dunque non sortiste fermezza di cuore e valentia, non trascurate lo studio della scienza e la lettura dei libri; giacchè essi contengono l'istruzione e i precetti che posero in iscritto i vostri predecessori a riguardo vostro, acciocchè la loro lettura desse nuovo vigore alla vostra ragione. »

LETTERATURA GRECA.

N.° XI.

CANTI GUERRESCHI.

— TIRTEO —

I.

È bello, è divino per l' uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll' ira nel cuor.
Tal morte pel forte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Dovuta all' eterno de' figli rossor.
Chi son quei meschini che vanno solinghi
Sparuti per fame, cenciosi raminghi
Ch' in volto han dipinto l' obbrobrio e il dolor?
Se il chiedi ai vicini così ti diranno:
» Quei vili raminghi più patria non hanno
» Fuggiron dal campo; l' infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squalide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan quei volti dannati allo scherno;
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v' alletti,
Non sieda paura nei liberi petti;
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L' amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.

Che infamia se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè que' meschini non vanno a scampar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome
Riversano al suolo quei vecchi, siccome
Figlioli del fango dannati a morir.
Orrendo a vedersi! Di sangue grondante
Ciascuno morendo con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.
Non piombi sul campo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
La lode de' forti ci chiuda nell'urna;
Le greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

(*trad. di* Gius. Arcangeli).

II.

Non fia mai, ch'io rammenti o tegna pregio
Un nom però, che di robuste piante
Si vanti, o appaja nel lottare egregio;
O perchè in mole ed in vigor sembiante
Sia ai gran ciclopi, o sì veloci i passi
Muova, da gire al Tracio Borea innante;
O perchè di beltà retro si lassi
Titone stesso, o di tesoro abbonde,
Sì che Ciniro e Mida anco sorpassi;
O perchè imperi in più distese sponde,
Che il Tantalide Pelope, o d'Adrasto
Abbia le voci come il mel gioconde,
E quant'altro può ambir l'umano fasto;
Se di guerriero ardir mostri difetto;
Poichè mal atto è al militar contrasto
Chi della pugna il sanguinoso aspetto
Paventa, e niega fra perigli e spade
Offrir dappresso agl'inimici il petto.

Nè pregio altro sì bello in sorte cade
All'uom, quanto il valor; nè di più altera
Laude puossi adornar la verde etade.
Dei cittadin, della cittade intera
Tesoro è l'uom, che sa atteggiarsi e porre,
Largo in su' piedi, e nella prima schiera.
Immoto e saldo, della fuga abborre
Il vil pensiero, e a periglioso evento
Gode la vita e la forte alma esporre.
Ei stassi, e al suo vicin spira ardimento,
Acciò in morte famosa il viver cange;
Tal'uom ben atto è al militar cimento.
Tosto per lui la bellica falange
In fuga è volta, ei con ardor s'appara
Contra i flutti di guerra, e gli urta e frange;
E se, fra i primi pugnator, la cara
Anima ei perde, al padre, e al natio albergo
Fama provvede gloriosa e chiara.
E senza segno di ferita al tergo,
Per gran colpi nel petto è a morte addutto,
Pel pavese trafitto, e per l'usbergo.
Per lui giovani e vecchi in grave lutto
S'angono; a lui gli uffizii ultimi rende,
Pien d'acerbo desire, il popol tutto.
Quindi la tomba sua s'illustra e splende;
Nell'ampio mondo illustra i figli, e insieme
De' figli i figli, e chi da lor discende;
Nè il bel nome giammai, nè le supreme
Sue laudi perir vede: e ad infinita
Sorvive età, benchè l'avello il preme,
Que', che recando alla sua terra aita,
E pugnando pe' figli ardito e forte,
Per man del fiero Marte esce di vita.
Che se l'eterno sonno della morte
A fuggir ei pervenga, e vincitore
Del conflitto la gloria alfin riporte,
Tutti l'ammiran, tutti fangli onore,
Di tutte etadi, e mena intra frequenti
Piacer sua vita insin all'ultim'ore.
E se attinge vecchiezza, infra sue genti
Splende primier, nè v'ha chi oltraggio o danni

Osi fargli con l'opre, o con gli accenti;
E i giovani, e chi ad esso è ugual negli anni,
E chi ha il crin più di lui già scemo e bianco,
Levansi al suo apparir dai proprii scanni.
Dunque ognuno col piè spedito e franco
Di cotanta virtute al colmo ascenda,
Nè mostri il braccio intimorito e stanco,
Ma alle imprese di guerra il cuore accenda.

III.

O garzoni, se voi d'Ercol gagliardo
Siete stirpe, e se Giove ancor ne degna
Di suo favor, nè da voi torce il guardo,
Fate cor, nè vi spinga a fuga indegna
L'oste folta, ma ognun con l'agguerrita
Salda mano lo scudo alzi e sostegna;
Ora in odio ciascuno abbia la vita,
E tegna del morir l'ora funesta,
Quanto i raggi del Sol, cara e gradita.
Voi di Gradivo, che gran pianti desta,
Conoscete le glorie, e a voi la fiera
Ira delle battaglie è manifesta;
E al ritrarvi e al fugar l'avversa schiera
Vi trovaste sovente, e a sazietade
L'una e l'altra compieste opra guerriera.
I campion, che rimossa ogni viltade,
Combattono ben chiusi, e incontro vanno
Arditamente all'inimiche spade,
Sempre caggion più radi, e salvo fanno
Chi retro vien, ma di guerrieri ignavi
Morta in tutto è la possa, e certo il danno.
Nè labbro v'è che gl'infiniti e gravi
Mali a dir basti, di ch'uom fassi erede,
Quando vil codardia l'alma gli aggravi.
Ignominia è al guerrier, s'altri lo fiede
Nelle terga, allor ch'ei volge a retroso
Dall'aspra zuffa intimorito il piede;
Biasmo eterno, se anciso a mezzo il corso,
Cadavere rimanga in sulla sabbia,
Con l'acciaro inimico infisso al dorso.

Dunque ognun di valor caldo e di rabbia,
  Sovra i piè ben disgiunti, immobil resti
  Sul campo, e addenti per furor le labbia,
E con moti del braccio accorti e presti,
  E con la targa prominente e vasta,
  A gambe, a spalle e a sen difese appresti,
Poi con la destra la terribil asta
  Vibri, e squassi con ira e con minaccia
  Il cimiero, che all' elmo alto soprasta.
Così, adoprando con valor, si faccia
  Mastro di pugna, nè dei strali il forte
  Nembo paventi chi lo scudo imbraccia.
Ma fatto presso dell'ostil coorte,
  Con la gran lancia, ovver col brando fero,
  A qualcun de' nemici arrechi morte;
E si s' accosti a l' un l' altro guerriero,
  Che scudo a scudo, e piede a piè si serri,
  Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero.
Quindi affrontando i bellicosi ferri,
  Stringersi col nemico ognun si studi,
  E a lui l' elsa del brando, o l' asta afferri.
Voi che d' armi pesanti andate ignudi,
  Traete i sassi, e l' un l' altro vi fate
  Schermo a vicenda con gli eretti scudi;
O se coi dardi rapidi pugnate,
  Tenetevi, onde all' uopo esser difesi,
  Presso a' campioni ch' han le membra armate
Da capo a piedi di più saldi arnesi.

IV.

E che badate? e quando i cor gagliardi
  Sveglierete, o garzoni? nè vergogna
  Vi fa il parer sì neghittosi e tardi
Ai vicin vostri? o forse che si sogna
  Da voi la pace; eppur già l' oste asside
  Le vostre mura, e debellarvi agogna.
Dunque ognuno a trattar l' arme omicide
  Corra, nè del ferir mai si rimagna,
  Finchè l'alma da lui non si divide;
Poichè gloria ed onor sommo accompagna

Chi difende, pugnando, il patrio suolo,
E i cari figli e la fedel compagna
Contra l'ostil furore: allor già solo
Verrà il morir, quando le Parche al fuso
Volto l'avranno. Or via si corra a volo
L'asta a brandire, e come insiem confuso
Fia il gran conflitto, immobilmente resti
Ognun sotto il pavese, accolto e chiuso.
Fuggir di morte i termini funesti
All'uom non lice, ancor ch'ei sia disceso
Per prima origin dagli dêi celesti;
E quegli ancor, che per viltade illeso
Campò da guerre e da sonanti spade,
Poi vien da morte in sua magion sorpreso;
Ma niun del suo morir sente pietade;
Dove il forte con sè porta il dolore
Dei piccioli e dei grandi, allor che cade;
Di sè vivo desire, il pro' che muore
Lascia al popolo tutto, e mentre ha intera
La vita, ai semidêi pari è in onore.
Come in saldo ripar, s'affisa e spera
In lui la patria sua, poichè in battaglia
Ei sol con l'alma intrepida e guerriera
Di ben molti campion le forze agguaglia.

LAMBERTI.

CALLINO EFESIO.

E quando destarvi dal sonno vorrete,
E quando, o garzoni, nel petto accorrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino:
Nè all'armi v'accende l'onor cittadino?
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
Codardi! Pensaste poltrir nella pace,
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta
Si corra, o garzoni; si mora; che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.

Oh quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar!
De' vili, dei prodi son ferme le sorti.
Su dunque, nel campo correte da forti
Col ferro, coll' asta la patria a salvar.
No, l' uomo non fugge l' estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino.
Cammina alla morte chi naque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
De' dolci suoi lari la morte l'assal.
L' assale: ed il pianto de' figli non ode;
Non arpa notturna, non canto di lode,
Onor del sepolcro pel vile non v' ha.
Ma prode guerriero che in campo moria
Per volger di tempo da' suoi non s'oblia;
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria che a un dio l' eguagliò.
Qual torre a cui tutti gli sguardi son vòlti
In sè delle genti gli encomii ha raccolti,
Ch' ei solo per molti guerrieri operò.

(Arcangeli).

N.° XII.

CANZONE POPOLARE DEGLI ATENIESI

IN ONORE D'ARMODIO E D'ARISTOGITONE.

Vedi Vol. II. pag. 101.

Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome Armodio ed Aristogitone quando uccisero il tiranno, e piantarono in Atene l'eguaglianza delle leggi.

Dolce Armodio, tu non sei morto ancora; dicono che vivi nelle isole de' beati, ove sono Achille dal piè veloce, e Diomede figlio di Tideo.

Porterò la mia spada coperta di mirto, siccome Armodio ed Aristogitone quando uccisero il tiranno, e piantarono in Atene l'eguaglianza delle leggi.

Eterna viva la gloria vostra, dolci Armodio ed Aristogitone, perchè avete ucciso il tiranno, e piantata in Atene l'eguaglianza delle leggi.

Siamo lieti di poter offrirne una versione ritmica recentissima del siciliano Riccardo Mitchell.

Di mirto il brando cingere,
Di mirto io vo' come ricinto l'hanno,
Aristogito e Armodio
Poichè d'Atene uccisero il tiranno.
Ipparco essi vi estinsero
Fra gli altar di Minerva e i pingui fumi;
E vi risurse un popolo
Fatto uguale per leggi e per costumi.
O mio diletto o Armodio,
No, per morir non sei di vita sciolto;
Ma fama è ch'agli Elisii
De' beati lo stuol t'abbia raccolto.
Tu vivi ben nell'isole,
Ove ad Achille dal veloce piede,
E al Tidide magnanimo
Ognor piena letizia si concede.
O Aristogito, o Armodio
Eterna gloria cittadina è in voi,
Che d'una serva patria
Ritornaste la gente a' dritti suoi.

N.° XIII.

I PERSIANI

DI ESCHILO.

Vedi Vol. II, pag. 291. 292.

Gorgia sofista ebbe a dire, che Eschilo, nel comporre la tragedia de'*Persiani*, fu ispirato piuttosto da Marte che da Bacco, dio tutelare de'poeti tragici. Voleva con questo dar un giudizio che i successivi critici approvarono, esser cioè quella tragedia meno insigne per bellezze poetiche che non ispirata da un grande sentimento di patria e di nazionalità. E poichè noi in questi saggi non miriamo tanto ad esibire i capolavori dell' arte, quanto a mostrare questa in concordia colla storia, vogliamo fermarci di preferenza su questo componimento, riservandosi a parlar degli altri più sotto.

I Greci uscivano trionfanti da una lotta che, se altro non fosse, immortalerebbe il nome loro, come quello di gente che oppose il valore disciplinato e l'eroico patriotismo ad eserciti innumerevoli, ed assicurò per tal modo l'Occidente da una nuova invasione dell'Oriente. Era questo il vero momento eroico del paese; assai più efficace sulle opinioni e sulla politica che non le imprese de' semidei, perchè vero, perchè presente; giacchè la guerra cominciata allora non dovea finirsi che con Alessandro Magno. La tragedia del tempo avvenire, se intenderà la sua missione, dovrà tendere affatto a purificare le umane passioni, a spegnere gli odii, le vendette, mostrare la turpitudine del vizio, le consolazioni ed i conforti della virtù sventurata. L'antica arte non poteva sollevarsi fino a quel raffinamento di morale; e tutte forse le tragedie di essa, come pur troppo le più fra le moderne, recano a sentimenti d'odio e di vendetta. E vi reca questa tragedia di Eschilo, la quale mira ad eccitare nei Greci una compiacenza per le sventure della nazione nemica.

Senza però tenere conto ad Eschilo di non aver fatto quello a cui non ebbe l'intenzione, osserveremo quanto gli Ateniesi

dovessero sentirsi commossi nel vedere lo sgomento che alla Corte di Persia eccitavano i trionfi della Grecia.

Quanto al costume, il poeta ignorava il vero de' Persiani, talchè vi fa ed adorare gli dèi, ed esporsi ai pubblici sguardi le donne; e fin nella costituzione, invece della dispotica monarchia, introduce le forme de' governi rappresentativi, e un consiglio di Stato, che il re lasciò partendo.

Rispetto all'arte, i moderni avrebbero proceduto diversamente; e per vivi contrasti cominciato ad esporre sulla scena la splendidezza della Corte persiana: l'universale adorazione ai cenni, alle parole del monarca; la baldanza d'un trionfo tanto sicuro; per far poi cadere di sbalzo nella umiliazione e nello sgomento.

Più semplice procede il sommo tragico: e già all'aprirsi del poema, in una piazza davanti alla reggia di Susa, il coro dei senatori, lasciati da Serse a governo, tremano perchè mancano di notizie (1); ed enumerano le forze che lo seguivano nella spedizione.

Uscita è tutta
Con lui d'Asia la possa: Asia i suoi giovani
Ridomandando mormora; nè messo
Nè foriero finor giunge di quanti,
Susa, Ambatana, e Cissa abbandonando,
Parte a cavallo, e parte in nave, e parte
Movean pedestri a presentar di guerra
Tremenda fronte. Al magno re soggetti
Altri re ne venian duci de' Persi,
Di molta schiera condotticri, Amistre,
Ed Artafrene, e Megabate, e Astaspe
Gran maestri dell'arco, e cavalieri
Terribili a veder, nella battaglia
Fieri per forte indeclinabil alma.
Ne va con essi di corsieri amante
Artembare, e Masistre, e il prode arciero
Imeo con Farandace, e di cavalli
Agitator Sostane. Altri il fecondo
Ampio Nilo mandava: Susiscane,
E Pegastago egizio; e della sacra

(1) Altra infedeltà storica nel paese dove prima furono organizzate le poste.

Memfi capo e signor l'Inclito Arsame,
E Ariomardo che l'antiqua Tebe
Regge, e que' forti al remigar valenti,
Che stanza han là nelle palustri lande,
Moltitudine immensa. Una caterva
Segue de' molli Lidii, e quei che in tutto
Quel continente ebbero culla; e capi
Hanno il re Metragate e il buono Arceo.
Spinge i guerrieri suoi la opima Sardi
Su molti carri a quattro, a sei destrieri,
Formidabile pompa. A Grecia imporre
Servil giogo minacciano i vicini
Al sacro Tmolo, e della lancia ai colpi
Secure incudi, Táribi e Mardonte,
E i saettanti Misii. Una commista
Turba la ricca Babilonia invia,
E naviganti e frecciatori egregi;
E quanta gente al fianco il brando cinge,
Da tutte parti si movea, di Serse
I comandi seguendo. Ito è con esso
Di Persia il fior: con desiderio ardente
Gli alunni suoi geme Asia tutta; e i padri
E le consorti della lunga assenza
Contano i giorni e di paura tremano . . . .
. . . . . .
Ei con terribil occhio,
Qual di cerulo drago al guardo truce,
In terra e in mar possente
Scorrendo in sirio cocchio,
A nazion forte nell'asta induce
Feral d'archi battaglia
E non è alcun che fermo
Star contro tanto d'uomini torrente,
O a cotanta onda impetuosa vaglia
Oppor securo schermo,
Quando de' Persi in campo
Troppa è la possa e troppo il popol prode.
Ma da ingannevol frode
D'avverso dio chi scampo
Giammai trovò? chi valse
Trar salvo il piè fuor di sua rete, in alto

Spiccando agile salto?
Quella pria l'uom con false
Arti blandisce; e dentro ai lacci suoi
Il fa cader di poi,
D'onde a ritrarsi umano
Accorgimento è vano.

. . . . . .

Quindi vien che una mesta
Cura, o popol di Persia! il cor mi rode,
Per sospettosa tema
Ch'or la città non oda
Una voce funesta
Dir: di cotanto esercito
La grande Susa è scema.

. . . . . .

Qua intanto amor di sposa
I letti empie di lagrime,
E fa che alla bramosa
Moglie il cor di dolore aspro si stringa,
Dacchè ciascuna il forte
Bellicoso consorte
Accommiatando rimanea solinga.

Atossa madre di Serse e sposa di Dario, compare allora, e narra pur essa gli sgomenti ond'è presa, e i sogni che la turbano di notte:

Molte notturne visioni io sempre
M'ebbi dappoi che il figlio mio si volse
Con tanta oste de' Jonii inver la terra,
Debellarla volendo; ma nessuna
Giammai sì manifesta mi si offerse,
Qual nella scorsa notte. A me dinanzi
Parvero due ben adornate donne,
Composta l'una in persiani pepli,
L'altra in doriche foggie, alla statura
Più auguste assai di quante intorno or vanno,
Di bellezza incolpabile e sorelle
D'un ceppo istesso; e il suol di Grecia l'una,
L'altra avea l'Asia ad abitar sortita.
Ecco fra loro suscitarsi io vidi

Una lite; ma tosto il figlio mio
Le quetò, le represse; ed al suo carro
Ambe le aggioga, ed i collari impone
Alle cervici. Pompeggiava l'una
Per tal fregio, e prestava obbediente
La bocca al freno: l'altra i piè battea,
E colle mani gli arnesi del cocchio
Strappa a gran forza, e si disfrena, e spezza
A mezzo il giogo. Il figlio mio giù cade,
E Dario il padre a riguardarlo in atto
Sta di pietade: il vede Serse, e indosso
Le vestimenta per dolor si lacera.—
Ciò vid'io nella notte, e sorta appena,
Con ambe mani aqua di fonte attinsi,
E co'sacri ministri all'ara venni,
Desiosa d'offrir libame ai numi
Che respingono i mali: ed ecco un'aquila
Fuggir veloce in sull'altar di Febo.
Io di timor muta rimango, e veggo
Tenerle dietro un girifalco, l'ali
Agitate a gran volo, e con gli artigli
Già già il capo spiumarle: essa non altro
Che darsi a lui tutta tremante in preda.—
Terror son queste cose a me il vederle,
L'udirle a voi. Voi ben sapete amici,
Che il figlio mio, se vincitor riesce
Uom mirando sarà; ma se l'impresa
Mal gli succede . . . Ah, ma non sia ch'ei debba
Render ragion dell'opre sue: qui salvo
Rieda, e ugual serbi in quella terra impero!

Se il Greco fremeva allorchè udiva qui la speranza mal concetta da Serse di soggiogar Atene, doveva poi esultare allorchè udiva quest'informazione intorno alla sua città.

ATOSSA.
Saper vorrei frattanto
Per qual parte dell'orbe è posta Atene.
CORO.
Lungi verso l'occaso, ove il Sol muore.

ATOSSA

Molto tardava al figlio mio l'aquisto
Di cotesta città.

CORO.

Poi che allor tutta
Grecia verrebbe al suo regno soggetta.

ATOSSA.

Tanto esercito adunque e sì possente
Han quelli?

CORO.

Tal che sopportar gran danni
Già fece ai Medi.

ATOSSA.

Altro s'aggiunge a questo?
Anco abbondan ricchezze alle lor case?

CORO.

Han d'argento una fonte, nelle vene
Della terra nascosta.

ATOSSA.

Ad essi in mano
Sta l'arco?

CORO.

No, ma ferme lance e scudi.

ATOSSA.

E chi duce è dell'armi, e ad essi impera?

CORO.

Servi a null'uomo, ed a null'uom soggetti,
Si noman essi.

ATOSSA.

E di nemiche squadre
Come atti sono a sostener l'assalto?

CORO.

Come allor che di Dario il forte, il bello
Esercito dispersero.

ATOSSA.

Tu fai
Dure cose pensarne ai genitori
De' partiti guerrieri,

Ciò che non era se non presentimento si converte presto in certezza; poichè il Nunzio sopraggiunto racconta le tocche sconfitte.

CORO.

Ahi ahi che invan dall'aside
Suol tanti dardi apparecchiati a guerra,
Invan di Grecia vennero
Su la divina terra.

NUNZIO.

Piene son di cadaveri le rive
Di Salamina, ed ogni loco intorno.

CORO.

Ahi ahi! fra l'onde naufraghi
Tu narri i corpi degli amici estinti
Emergere, sommergersi,
Qua e là dal mar sospinti.

NUNZIO

Nulla fer gli archi: all'urto delle navi
Tutta l'armata fu rotta, fu spenta.

CORO.

Grido di duol di lutto
Date de'Persi all'aspra sorte avversa.
Ahi chè mal fero in tutto,
Ahi tutta l'oste annichilata e spersa!

NUNZIO.

Oh Salamina, oh nome detestato!
Ahi quanto io gemo ricordando Atene!

CORO.

Trista Atene ai nemici!
Sarà memoria al tempo più lontano,
Quante Perse infelici
Orbò de'figli e de'mariti invano.

ATOSSA.

Muta io finor rimasi, a tanti mali
Attonita: sì grande è la sventura,
Che nè parlar, nè interrogar poss'io —
Ma pur forza è a'mortali soffrir tutto
Ciò che danno gli dêi. Spiegane appieno
Con fermo core il doloroso evento,
Benchè tu pur ne pianga, e di chi a morte
Scampò de'regi, e chi dovrem plorando
Desiderar fra gli scettrati duci,
Che le vedove file abbandonava.

NUNZIO.

Serse vive; del dì la luce ci vede.

ATOSSA.

Alle mie case una gran luce annunzii,
Giorno sereno candido, sorgente
Da tetra notte (1).

. . . . . .

ATOSSA.

Ahi ahi! de' mali udito ho il sommo, a' Persi
Cagion di scorno e di lamenti acuti. —
Ma ripiglia il racconto, e dì quant' era
De' nemici la flotta, onde allo scontro
Venirne osasse con la Persia armata.

NUNZIO.

Certo abbi pur, che in numero di legni
Vinto avrebbero i nostri. Erano i Greci
Trecento navi, ed altre dieci elette;
E Serse, io 'l so, mille n'avea con altre
Dugento e sette per veloce corso
Più assai prestanti. Or ti parremmo noi
Manchi di forze al paragon? ma un nume
Nostre genti struggea, di non eguale
Forza gravando la fatal bilancia.

ATOSSA.

Salvano i numi la città di Palla.

NUNZIO.

Invitta, inespugnabile d' Atene
È la città: di cittadini vallo
Ha incrollabile.

. . . . . .

CORO.

O Giove re, che tutto
Posto hai de' Persi gloriosi il forte
Grande esercito a morte,
Di tenebroso lutto
Per te Ambatana e Susa ricoperse;
Per te le donne perse
Bagnan di pianto il petto,

(1) Su questa espressione vedi la nostra Nota VIII-IX. al Libro III.

Del capo i veli con le man squarciando;
E le novelle spose
Di riveder bramose
I perduti mariti, abbandonando
Le molli coltri, ove coglican soave
Di gioventù diletto,
Gemono con sospiro interminato;
E molto è a me pur grave
Di tanti spenti il luttuoso fato.
Tutta or d'Asia la terra
Geme vuota di popolo;
Poi che ad infausta guerra
Serse, o dêi! lo tradusse,
Serse, oimè! lo distrusse,
Serse tutto traeva con mal consiglio
A navale periglio.
Or che giovò, se innocuo
Condottier delle squadre
Fu Dario, a'Susii amico duce e padre?
Non più d'Asia or la gente
Vivrà di Persia all'arbitro
Impero obbediente,
Nè più al suo re dovuta
Tributerà prestanza,
Nè sul terren prostrandosi
L'adorerà. Caduta
È la regal possanza.

Eschilo avea combattuto a Maratona, ed anche quando rammentava le battaglie di Platea e di Salamina, voleva tornare col pensiero verso quella prima impresa. Ogni tratto però essa è rammentata, e traspare di sotto il velo. Per più direttamente ricordarla, con ardimento nuovo introduce l'ombra di Dario, evocata da Atossa:

Amato rege, amato
Sepolcro inver, però che tanta acchiude
E sì rara virtude!
Deh! qui, Pluton, redire
Al buon Dario sia dato
Al buon Dario di Persia egregio sire.

In marzial periglio
Ei di sue genti non lasciò far scempio;
Ma di prudenza esempio
Fu nell'arte guerriera,
Tal che divin consiglio
Era nomato in tutta Persia, ed era.

Nuove recenti udrai sciagure: al giorno
Esci o signor, ti mostra.
Di stige atra caligine
A noi si sparse intorno;
Poi che in un dì tutta scendea la nostra
Pro' gioventude all'erebo;
Fa buon sire e buon padre a noi ritorno!

La vendetta greca non era ancor compiuta colla sconfitta di Maratona: dovea Dario tornare al mondo per vedere qual frutto cogliessero i figli dal seme ch'egli avea piantato. Scorgendo la costernazione universale, ne domanda la cagione, e Atossa gli risponde:

ATOSSA.
Io ben t'invidio ancora,
Chè morto sei pria di mirar l'abisso
De'nostri mali: Il tutto, o Dario, in breve
Udrai: sovverso è della Persia il regno.
DARIO.
Come? perchè? di pestilenze forse
Venne flagello, o popolar sommossa?
ATOSSA.
No: presso Atene in perdimento tutta
N'andò l'armata.
DARIO.
E qual de'figli miei
Là guerreggiava?
ATOSSA.
Il bellicoso Serse,
Vacuando di gente ogni contrada.
DARIO.
Misero! in terra o in mar tentò sì stolta
Impresa?

ATOSSA.

E in terra e in mar: doppia la fronte
Era del doppio esercito.

DARIO.

Ma come
Cotanta oste pedestre ebbe tragitto?

ATOSSA.

L'Ellesponto con macchine congiunse,
Tal ch'ebbe il varco.

DARIO.

In tanta audacia ei venne,
Che il gran Bosforo chiuse?

ATOSSA.

Il vero è questo;
Forse che un nume a ciò lo trasse.

DARIO.

Ah certo,
Qualche gran nume che di senno il tolse.

ATOSSA.

Or ben dal fine è da veder qual danno
Egli a Persia recò.

DARIO.

Che fu degli altri,
La cui sorte gemete?

ATOSSA.

La sconfitta
Oste navale in sua rovina avvolse
Anco il terrestre esercito.

DARIO.

Distrutto
Fu dall'asta nemica il campo intero?

ATOSSA.

A tal che tutta Susa or piange il vuoto
De' cittadini suoi.

DARIO.

Oh grande, oh forte
Esercito perduto!

ATOSSA.

I Battrii tutti
Giaquero estinti, e in vecchia età nessuno.

DARIO.

Oh di qual prode gioventù guerriera,
Sciagurato fe scempio!

ATOSSA.

E Serse è fama
Che con sol pochi . . . .

DARIO.

E che di lui? salvezza
Trovò?

ATOSSA.

Fuggissi, e ben fu pago, al ponte
Che i due lidi congiunge.

DARIO.

E toccò salvo
D'Asia la terra? è certa cosa?

ATOSSA.

Il dice
Pubblica voce, e non è in ciò dissenso.

DARIO.

Ahi! che veloce il compimento venne
De' presagi divini; or mandò Giove
Sul figlio mio de' suoi responsi il fine.

. . . . . .

DARIO.

A voi,
O miei soavi amici, è a voi ben noto,
Che noi quanti qui regno avemmo pria,
Mai fummo autori di tante sciagure!

CORO.

E che perciò, re Dario? a che riesce
Il fin de' detti tuoi? dopo tal crollo,
Come la Persa nazïone in fiore
Tornar potrà?

DARIO.

Col non portar mai guerra
Nella patria de' Greci, anco pur fosse
L'oste Persa maggior che non fu mai.
La stessa terra a pro di lor combatte.
Or del mal fatto
Non minor pena hanno ed avran; nè al fondo
Giunta è ancor de' lor mali la misura:

Tanto di sangue si farà laguna
Ne' campi di Platea sotto il ferire
Della dorica lancia, e le cataste
Dell'ossa, anco alla terza discendenza
Con lor silenzio insegneran, che all'uomo
Un tropp'alto sentir non si conviene;
Poi che arroganza sul fiorito stelo
Mette spiga di colpe, onde si miete
Lagrimevole messe. Or voi mirando
Tanto gastigo, Atene e Grecia in mente
Sempre serbate, e alcun non sia che, schivo
Della sorte presente, altra ne brami
A gran prezzo mercar. Nell'alto siede
Conoscitore e punitor severo
De' superbi ardimenti il sommo Giove.

Qui i Greci vedeano comparire in sulla scena Serse; quel Serse al cui nome aveano tremato le loro madri, il vedeano comparire colla vergogna della sconfitta; e il Coro esclamava:

Infausta guerra
Alla Persia!
SERSE.
Pur troppo! Oh me infelice
Che tanta oste perdei!
CORO.
Che più? periro
Di Persia i primi.
SERSE.
Il vedi tu l'avanzo
Delle mie vesti?
CORO.
Il veggo, il veggo.
SERSE.
E questa
Faretra?
CORO.
Salvo altro non hai?
SERSE.
Null'altro.

N.° XIV.

PINDARO.

SECONDA ODE OLIMPICA.

Vedi Vol. II. pag. 288.

A TERONE DI AGRIGENTO VINCITORE COL CARRO.

ARGOMENTO.

È onorevole per Terone re di Agrigento il proemio di quest'ode, nel quale chiedendo il poeta con vivace interrogazione agl'inni suoi chi debba essere il soggetto del canto, sceglie a lodare la vittoria riportata dal monarca, in preferenza dell'istesso Giove, a cui sono sacri i giuochi d'Olimpia, e in preferenza dell'eroe che ne fu primo istitutore. Giustifica quindi la scelta coll'accennare il trionfo dell'atleta, e col dipingerne le sublimi virtù, non discordanti da quelle degli avi suoi che, dopo lunghi travagli, giunsero a fissare in Agrigento la loro sede, addivenendo la luce e l'onore dell'intiera Sicilia. Per essi e per la loro discendenza fa voti al nume, pregandolo di abolire al presente qualunque memoria delle passate disavventure: col qual linguaggio prudentemente discreto allude a una dissensione già insorta per rapporti di famiglia, e quantunque sopita dalla buona mediazione del poeta Simonide, acerba pur sempre alla rimembranza del nostro eroe, che avea veduta compromessa la salvezza e la pace d'un'amata sorella. A rincorarlo quindi e a persuaderlo che durevoli non sono le avversità, cedendo esse al tempo e alla sopravvegnenza d'inaspettati beni, reca Pindaro l'esempio di Semele e d'Ino, figlie di Cadmo, a cui Terone stesso apparteneva per lontana discendenza; e mostra com'elle dimenticarono le sofferte pene, giungendo a possedere una vita felice ed eterna; e sempre insistendo nell'istesso argomento, espone

le miserabili vicende che accompagnano i mortali, e soggiugne non esser nuovi alla famiglia del prode gl' infortunii, come non le sono nuovi gli onori e la gloria: ma viver tuttora nella memoria degli uomini le fatali disgrazie d'Edipo, uno degli avi dell'atleta, e quelle dell'infelice sua prole. Tuttavolta dopo il nembo, prosegue egli, tornò la tranquillità; e Tersandro, figlio dell'estinto Polinice, ridestò la fama de' suoi, vendicò la morte del padre e ricondusse un nuov'ordine di cose nella famiglia dell' agrigentino monarca. Scordisi ei dunque i trapassati mali, ed apra il cuore alla gioja or che Giove gli concesse la olimpica palma, oltre l'istmica e la pitia, nelle quali ultime due ebbe pure a compagno il fratello, coronato nella corsa delle quadrighe. Si consoli per la gloria che gli sfavilla sul capo, e per la copia delle ricchezze che tanto accrescono la sua potenza. Una parte di queste ricchezze ben impiegata negli atletici esercizii gli procurerà nuovi trionfi; e una parte, disserrandogli la strada della vera sapienza, gli farà sapere ben anco qual sorte ne attenda nella vita futura. E qui si distende Pindaro a mostrare la condizione degli scellerati dopo la morte, e quella de' buoni e dei veritieri, e di tutti coloro i quali, secondo la dottrina di Pitagora, avendo cambiata tre volte la spoglia, si mantennero lontani dalla colpa. Colloca nel regno di Saturno, soggiorno dei fortunati, e Cadmo e Peleo ed Achille, lasciando all' altrui ingegno d' argomentare che quella è pur la dimora destinata in riposo de' suoi travagli e in ricompensa della sua virtù all' eroe signor dell' inno: e soggiugne perciò, essere i suoi versi luce ai sapienti, cui dotò la natura di pronto intendimento, e tenebre agli inesperti che tentano invano di raggiungere il volo dell' aquila, camminando a stento sulle tracce da altri segnate. Finalmente ritorna alle lodi del vincitore, n' esalta la grandezza, l' umanità, la munificenza; ed accennando gl' inutili sforzi di alcuni faziosi che tentarono di crollare il trono di principe così degno, e che furono da lui sconfitti vicino alla città d' Imera, termina l'ode, paragonando i benefizii da esso profusi all' arena che non può esser numerata. =

Premettemmo questa lunga informazione perchè senza di essa riesce scabroso ad intendere il senso, per le tante allusioni; e difficile a cogliere il nesso di idee, che s'incatenano nella

concezione del poeta, ma sembrano trabalzare a chi non osservi in esse che l'esteriore espressione. Quanto alla forma vera della poesia e alla dorica gravità, nessun Italiano ancora seppe raggiungerla.

Inni, re della cetra,
Qual nume, qual eroe, qual uom col canto
Solleveremo all' etra?
Pisa è di Giove: il glorïoso vanto
D' aprir l' olimpia arena
Ebbe il figliol d'Alcmena,
Quando raccor potéo
Le ricche spoglie del trionfo eléo.

Modi d'alta canzone
La volante quadriga vincitrice
Risvegli al buon Terone.
Lui salutar ne' carmi oggi ne lice,
Ospite giusto e degno,
D' Agrigento sostegno,
Signor d' invitte genti,
E onor di generosi avi possenti.

Del sacro fiume in riva
Poichè i lunghi domaro anni del duolo,
Ei sede avean giuliva,
E furon gli astri del trinacrio suolo.
Lieta la nobil dea
Sull' orme lor muovea,
E favor piovve ed oro,
Di sincere virtù guidando il coro.

Ma tu, nume superno,
Figlio di Rea, che sull' eteree sedi
Hai tra gl' iddii governo,
E agli olimpici ludi anco presiedi,
Ch' ami d' Alfeo le sponde,
Cui le cetre gioconde
Fanno alla gioia invito,
Serba, o Giove, ai nepoti il suolo avito.

Il tempo a tutto è padre;
Ma richiamar non può, se corser l'opere
O deformi o leggiadre (1).
Ben se propizio è il ciel, poscia le copre
Ne' lenti gorghi obblio,
Ch' ove cortese un Dio
Ne mandi sorte amica,
Cede al nuovo gioir la doglia antica.

Così di Cadmo un giorno
Le figlie che mertàr fulgidi sogli,
Fremer udian d'intorno
Congiurati ai lor danni aspri cordogli.
Poscia sgombrò dall' etra
Ogni caligin tetra,
E assai più largo bene
Fugò l'orror delle sofferte pene.

Côlta dall' igneo telo,
La chiomata Semele alto cadea (2),
Ma lieta or vive in cielo
Al figlio, a Giove, e alla tritonia dea
Sovra ogni dir gradita:
Alle Nereidi unita
Soggiorna Ino immortale (3)
Negli ampi regni dell'immenso sale.

(1) Ecco il motivo della dissensione tra la corte di Agrigento e quella di Siracusa. Regnando in quest'ultima città Polizelo fratello di Gerone, e sposo a Damareta, figliola dell'agrigentino monarca, Gerone, o per l'ambizione del trono, o per l'amore ch'egli stesso a Damareta portasse, non cessava d'insidiare il fratello, e di amareggiare i giorni della cognata. Terone s'irritò così fortemente di questa indegnità, che risolvè di mover guerra al turbolento principe, quando Simonide co' suoi buoni uffizii riconciliò gli animi, e pose termine ai pericolosi contrasti.

(2) Semele madre di Bacco, avendo, come ognun sa, richiesto a Giove di vederlo in tutta la sua grandezza, rimase incenerita tra i lampi e le folgori: ma tuttavolta il nume le diede un alto compenso in cielo, facendola immortalmente beata.

(3) Ino fu moglie di Atamante, il quale addivenuto maniaco, uccise uno de' suoi figli chiamato Learco. Non reggendo Ino all'aspetto di tanta miseria, preso l'altro figlio Melicerta, si precipitò con esso nell'oceano; ma Nettuno alle preghiere di Venere la fece marina divinità.

Impenetrabil, nero
Velo ad occhio terren copre di morte
L'incognito sentiero;
Nè quando all'aura di benigna sorte
Fia pur che un giorno solo
Figlio del Sol nel polo
Brilli fausto per nui
Avvi chi sappia o lo riveli altrui.

Ma sopra ognor ci sono
Diversi flutti di piacer, di pena.
Tal per superno dono
Agli avi di Terone oggi serena
Serba fortuna il raggio
Dal paterno retaggio;
Ma pria lor piovve in grembo
Di lagrimose ambasce orrido nembo.

Serve al destin che il guida
L'ignaro figlio, e Lajo scontra e il fere (1)
Con mano parricida.
L'Erinni allor, destando ire severe,
D'Edipo il seme atterra
In mutua orrenda guerra;
Ma prole del trafitto
Polinice crescea Tersandro invitto.

Della casa d'Adrasto
Sostegno ei fassi, e vendicando i suoi
Viene al novel contrasto.
Or germe surse di cotanti eroi
D'Enesidemo il figlio,
Pel quale io mi consiglio
Destar sull'arpa d'oro
Sparso di bella luce inno sonoro.

(1) È noto a tutti il misfatto d'Edipo, che, trascinato dai destini, si scontrò in Lajo suo padre, e non avendolo conosciuto, si fe parricida. Son pur note l'empie gare d'Eteocle e di Polinice figli d'Edipo, i quali uccidendosi in un esecrabil duello, spensero nel sangue l'odio loro snaturato. Tersandro, nato di Polinice e d'Argia figlia d'Adrasto re d'Argo, combattè contro Tebe, vendicò la morte del padre, e sostenne il decoro dell'adrastea famiglia.

Ei nell' Eléo recinto
Mostrossi altero dell' onor concesso:
Di comun serto cinto
Poi l'Istmo e Delfo al buon germano appresso
Lui vider lieto auriga,
Quando agile quadriga
La difficil carriera
Dodici volte trasvolò primiera.

Fortunato cimento
Che palma doni, le proterve cure
Sperdi qual nebbie il vento.
Ricchezza allor che alte virtudi e pure
Come suoi fregi ostenta,
Sicuri ne sostenta
Pel diverso cammino
D'amica sorte o di crudel destino:

Indagator pensiero
Ella ne sveglia; ella è propizia luce,
E ardente astro sincero:
Ella, se accorto eroe l'abbia per duce,
Mostra il futuro, e addita
Qual dopo indegna vita
Sorte tra l'ombre acerba
Da inesorabil fato ai re si serba.

Le colpe della terra,
Cui veglia Giove, in giusta lance appende
Arbitro re sotterra,
E seco a dispensar le pene orrende
Necessità s'asside:
Ma ugual se il giorno ride,
Ugual se mancar suole
Ai figli di virtù risplende il Sole.

Lieta, oziosa pace
Godon costoro, nè per tenue vitto
Turbano il suol ferace
Con forte mano, nè il marin tragitto.

Così scordando il pianto,
Ai stigi numi accanto (1)
Vivrà chi labbro impuro
Non sciolse a profferir empio spergiuro.

Ma dure ognora e nuove
Piombano angosce sullo stuolo indegno:
Pel calle alfin di Giove
Quelli sen vanno di Saturno al regno,
Che cari al mondo e al cielo
Tre volte il mortal velo
Cambiar con modi arcani,
Nè tra la frode profanâr le mani.

Sul beato confine
Odi intorno spirar soavemente
L'aurette oceanine,
Vedi spuntar dorato il fior nascente
Dall'amorosa sponda,
Dall'arboscel, dall'onda;
E chi sen fa monili,
E chi ne intreccia al crin serti gentili.

Del giusto Radamanto
Suona così la volontà suprema,
Di lui che integro e santo
Appo Saturno genitor governa.
Colà ne'bei soggiorni,
Di vaga luce adorni,
Tra le divine menti
Vivon Cadmo e Pelèo giorni contenti:

Colà di Teti al duolo (2)
Poichè Giove placato alfin si taque,

(1) Sull'idea della dottrina pitagorica, insegna Pindaro che le anime dei buoni dopo la morte scendono agli Elisi, e tornano quindi ad abitare successivamente ne'corpi umani sino a tre volte. Ove poi abbiano sempre condotta una vita illibata, passano finalmente nell'isola dei beati.

(2) Giove si mostrò scontento d'Achille per lo strazio ch'ei fece dell'estinto Ettore.

Entrava il gran figliolo,
Per la cui mano al reo destin soggiaque
Il glorioso Ettorre,
Scudo di Troja e torre,
E vider l'ultim'ora
E Cieno e il figlio della bella Aurora.

Dolcissimo retaggio,
Strali veloci nel turcasso io porto,
Che suonan conti al saggio,
Al volgo no, s'altri nol rende accorto.
Natura ai saggi è guida,
Ma l'uom, cui l'arte affida,
Garrulo corvo insano
Stride contro la bionda aquila invano.

Orsù tendiamo al segno
L'arco, o mio cor: ma dove i dardi accolti
Drizza l'amico ingegno?
O nobile Agrigento a te son vôlti.
Odi 'l mio giuro intanto:
Più liberal, più santo
Non crebbe di Terone
Nel volger di cent'anni altro campione (1).

Ma ingiurie usando e frodi,
Destò furente orgoglio aspre contese (2),
E oppresse le sue lodi
Con clamor vano, e l'onorate imprese.
Or quante grazie, o Muse,
Quel divo altrui profuse
Chi può ridir, se pena
D'occhio non vale a numerar l'arena?

Trad. di G. Borghi.

(1) Era terminato di poco un secolo dalla fondazione d'Agrigento.

(2) I faziosi che inalberarono lo stendardo della rivolta contro Jerone furono due cugini suoi, Capi ed Ippocrate che avea ricolmi di beneficenze. Ma venendò egli a battaglia coi traditori ne riportò completo trionfo.

N.° XV.

TEOCRITO.

LE SIRACUSANE O LA FESTA DI ADONE (1).

Vedi Vol. I, pag. 307: Libro IV, cap. 16.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, *una vecchia, due uomini.*

GORGO.
Prassinoe è in casa?
EUNOE.
Gorgo cara, in casa
Sì tardi?
PRASSINOE.
E pur gran fatto, che a quest'ora
Sii giunta. Eunoe, dàlle una scranna, e ponvi
Sopra il cuscino.
EUNOE.
Bello e fatto.
PRASSINOE.
Siedi.
GORGO.
O che intrepido spirto! a gran fatica
Campata son fin qua fra la gran turba,
E i molti cocchi. Da per tutto è gente
Guernita di calzari, e di giornèa.
La strada è impraticabile, e tu stai
Troppo lontan di casa.

(1) È un piccolo dramma ad imitazione d'un mimico di Sofrone. Lo scrisse Teocrito in occasione che la regina Arsinoe ordinò si celebrasse solennemente in Alessandria l'anniversario di Adone. Io suppongo si sia recitato in quelle feste, e debba aver aquistato la popolarità che gli meritava la naturalezza inarrivabile con cui è scritto, e l'esser un canto di occasione.

PRASSINOE.

In capo al mondo
Lo scimunito di colui s'ha tolto
Questa tana, e non casa, affinchè noi
Vicine non ci fossimo, pur sempre,
Invidiosa peste a mio dispetto.

GORGÒ.

Deh! non parlar così, Dione cara,
Presente il bambolin di tuo marito.
Ve' ch'ei ti guarda.

PRASSINOE.

Zopirin mio dolce,
Non dubitar: non parlo del tuo babbo.

GORGO.

Affè della gran diva il putto intende.
È buono il babbo.

PRASSINOE.

Or dianzi questo babbo
(Diciamo dianzi, che vuol dir poi sempre)
Andato per comprar alla bottega
Nitro e belletto, mi portò del sale;
Vo' dir quell'uomo tredici braccia lungo.

GORGO.

E tale appunto Dioclide mio
Sterminio del denaro. A sette dramme
Jeri comprommi un lordo pel di cane.
Strappato a zaini vecchi in cinque luffi,
Lavor sopra lavoro. Orsù ti sbriga,
Prendi il manto, e la giubba dalle fibbie,
E in corte andiam del ricco Tolomeo
A veder lo spettacolo d'Adone.
Odo, che in ordin metta la regina
Qualche cosa di bello.

PRASSINOE.

In casa al ricco
E tutto ricco. Or me, che nulla ho visto,
Di quel c'hai visto, e che dicevi, informa.

GORGO.

È tempo d'avviarsi. È sempre festa
Per chi non ha da far.

PRASSINOE.

Eunoe, qua porta
Il catino con l'aqua sino al mezzo.
Ponlo giù, schizzinosa. Anche le gatte
Aman soffice il letto. Aqua, su presto,
Moviti. Prima ci bisogna l'aqua.
Ve' come porta da lavarmi. Or via
Dà qua. Non più, indiscreta, sciagurata.
Perchè mi bagni la camicia? Ferma.
Come al Ciel piaque mi son pur lavata.
Dov'è la chiave del forzier più grande?
Portala qua.

GORGO.

Ti sta pur bene indosso
Cotesta giubba colle fibbie. Quanto
Il panno ti costò fuor del telajo?

PRASSINOE.

Non me lo stare a rammentar di grazia;
Più di due mine val d'argento fino;
E a por nel lavor ebbi il core e gli occhi.

GORGO.

Se non altro a tuo senno è riuscita.

PRASSINOE.

Quest'è poi ver. Recami il manto e ponmi
Il cappellin con garbo. Io non ti meno,
O figliol mio. Bau bau, caval che morde.
Piangi quanto ti par: non mette conto,
Che tu diventi zoppo. Frigia, prendi,
Trastulla il fantolin. Chiama la cagna
Dentro, e serra la porta del cortile.
O dêi che turba immensa! E come e quando
Tanta tempesta passerem? che stormo
Infinito è mai questo di formiche!
Ben hai tu fatto, o Tolomeo, gran bene,
Da che il tuo genitor passò fra i numi!
Non più all'egizia foggia i malviventi
Fanno in agguato a' viandanti oltraggio,
Qual prima a stuolo a stuol tutti rissosi,
Scaltriti nel gabbar, fean brutti scherzi.
Come faremo, o cara? Ecco del re

I cavalli da guerra. Amico guarda
Di non pestarmi. Il sauro in piè s'è ritto.
Ve' com'è fiero ed accanito. Eunoe,
Non fuggi? Affè che il barbaresco accoppa.
Buon per me che ho lasciato il putto a casa.

GORGO.

Coraggio, amica. Or siam rimase addietro.
E quegli entrano in lizza.

PRASSINOE.

Or prendo fiato.
Fin da fanciulla ho gran paura avuto
Del freddo serpe e del cavallo. Andiamo.
Una gran turba ci s'affolla addosso.

GORGO.

Madonna, da palazzo?

VECCHIA.

Io sì, figliole.

GORGO.

Vi sarà modo di passare?

VECCHIA.

I Greci
Provando entraro in Troja, e col provare,
Bellissima figliola, si fa tutto.

GORGO.

La vecchia ha profetato, e se n'è ita.
Tutto le donne san, fin in che modo
Giove menò Giunon. Prassinoe, mira
Quanta folla è alla porta.

PRASSINOE.

Immensa, Gorgo;
Dammi la mano; e tu per mano, Eunoe,
Prendi Eutichide, e stalle ben accosto
Per non smarrirti. Entriam tutte abbracciate.
Eunoe, a noi ti serra. O me tapina!
Gorgo, il mio vel mi s'è squarciato in due.
Ah! tu, se t'ami il Ciel, guarda, per Giove,
O galantuom, di non strapparmi il drappo.

UN UOMO.

A me non sta. Pur ci avrò cura.

PRASSINOE.

Oh quanto

Popol là s'urta a guisa di majali!

UN UOMO.

Madonna, fatti cor, noi siamo in salvo.

PRASSINOE.

Resta tu pur d'ora in avanti in salvo,
O caro, e a nostro pro pietoso amico.
Ah! c'è pigiata Eunoo. Che fai, meschina!
Rompi la calca. Or ben siam tutte dentro,
Disse que', che serrò la sposa in casa.

GORGO.

Vien qua, Prassinoe. Osserva in pria que' vaghi
Sottili arazzi. Da una man divina
Trapunti gli diresti.

PRASSINOE.

O gran Minerva!
Quai tessitrici lavoràrgli, e quai
Pittor sì al vivo disegnâr figure,
Che hanno verace positura e moto?
Sonvi certo animate e non tessute.
Ben saggia cosa è l'uom. Ve' com'ei giace,
Stupenda vista! sovr'argenteo letto,
Mettendo dalle tempie il primo pelo,
Adone amabilissimo, che amato
È fin giuso in Averno.

ALTR' UOMO.

Olà finite,
O cattivelle, il garrir vostro immenso;
Che tortole stridenti a bocca larga!

GORGO.

Quell'uomo, d'onde se'tu? se noi garriamo
Che importa a te? Comanda alle tue serve:
Noi siam siracusane, e perchè il sappi,
Native di Corinto, com'er'anco
Bellerofonte. Noi parliam la lingua
Che fa il nostro paese. A niun, cred'io,
Disdetto è favellar del suo linguaggio.

PRASSINOE.

Con noi il padron non faccia altro che un solo,
Proserpina dolcissima. Non temo,
Che tu m'abbia a scemare il mio salario.

GORGO.

Zitto Prassinoe. È per cantare Adone
La figliola d'Argea, la saggia, a cui
Tanto onor feo di Sperchi il mesto canto.
Canterà ben, son certa. È già alle mosse.
Alma reina, che l'Idalio e Golgo,
Ed Erice sublime ami, o fra l'oro
Festeggiante Ciprigna, o qual mai l'Ore
Coi molli piè ti rimenaro Adone
Dal perenne Acheronte, il dodicesmo
Mese, le amabil Ore, e le più lente
Fra tutti i numi, ma che ognor bramate,
Recan nuovi diletti a noi mortali?
O Dionea, tu di mortal già festi
Immortal, com'è fama, Berenice,
Stillando ambrosia a lei nel petto, e Arsinoe
Di Berenice figlia a Elèna pari,
Per render grazie a te ricca di nomi,
E templi, d'alti fregi Adon corona.
A lui dinanzi stan quanti le piante
Metton in cima stagionati frutti (1),
Stanno orticelli teneri guardati
In canestrin d'argento, e vasi d'oro
Pieni d'unguenti assiro, e quanti sanno
Le donne lavorar pasticci in madia,
Fior di tutte le sorta mescolando
Con candida farina e quanto fassi
Di liquid'olio e saporito mele.
Stanvi i rettili tutti ed i volanti,

(1) Παρ δ' απαλοι καποι, πεφυλαγμενοι εν ταλαρισκοις Αργυρεοις.

Giuliano ne' *Cesari* fa menzione anch'egli degli orti d'Adone, i quali erano passati in proverbio per indicare cose belle ma infruttuose. Τι δε, ειπεν, εισιν ους λεγεις Αδωνιδος κηπους; Ου; αι γυναικες, εφη, το της Αφροδιτης ανδρι φυτευουσιν οστρακιοις επαμησαμεναι γην λαχανιαν. Χλωρησαντα δε ταυτα προς ολιγον, αυτικα απομαραινεται. *Che cosa sono, chiese, questi orti d'Adone? Quelli, rispose, che al marito d'Afrodite forniscono di piante le donne entro vasi di terra concimata: verdeggiano alquanto tempo, poi di subito avizziscono.*

E verdi padiglion, di molle aneto
Carchi, sovra gli pendono, e su quelli
Vanno aleggiando i pargoletti amori,
Come gli usignoletti su per gli arbori
Volan facendo di lor ali prova
Di ramo in ramo. O che ebano! o che oro!
O quali aguglie ancor di bianco avorio,
Recanti il garzoncel coppiero a Giove!
In alto stan purpurei tappeti;
Più morbidi del sonno gli direbbe
Tutto Mileto, o un abitante in Samo.
Disteso al vago Adone è un altro letto;
Tien l'una sponda Citerea, e l'altra
Quel dalle rosee braccia Adon suo sposo
Di diciott'anni o diciannove. Il bacio
Non pugne ancor su le sue bionde labbra:
Or col suo sposo in festa ella rimanga.
E noi doman con la rugiada in terra
Il recheremo a procession sul mare
Che il lido spruzza; e scarmigliate il crine,
Col seno discoperto, e con la gonna
Fino al tallone, intonerem quest'inno.
Ben tu diletto Adon (siccom'è fama)
Solissimo fra tutti i semidei,
E qua tragitto e in Acheronte fai.
No, tal ventura Agamennon non ebbe,
Nè il grand'Ajace furibondo eroe,
Nè tra i venti d'Ecùba il maggior figlio
Ettore, nè il buon Patroclo, nè Pirro,
Che da Troja campò, nè quegli antichi
Lapiti e Deucalion, nè i Pelopidi,
Nè i Pelasgi fior d'Argo. Or sii propizio,
Diletto Adone, e con la gioja in volto
Riedi al nuov'anno. Or qua venuto sei,
Caro, qua sempre caro, Adon, verrai.

GORGO.

O che senno mirabile! O beata
Donna, che gran sapere! O sii pur sempre
Fra tutte fortunata. O cari accenti!
Ma tempo è d'avviarsi. Il mio marito
Non ha pranzato ancora. Oltre ogni segno

È dispettoso. Non andargli incontro,
Quand' egli ha fame. Addio, diletto Adone.
Fra que' che sono allegri, allegro torna.

Trad. di G. M. Pagnini.

ENCOMIO DI TOLOMEO.

Da Giove cominciamo, e fin in Giove,
Muse, facciam, quando fra' numi il sommo
Per noi si prende a celebrar col canto.
Ma fra i mortali a Tolomeo diam nome
Nel principio, nel mezzo e ne l'estremo.
Ei di tutti è il più degno. I prischi eroi
Scesi da' semidei, quando gran prove
Fornir, saggi cantori ebbero in sorte.
Io del culto parlar maestro, un inno
A Tolomeo sciorrò. Gl' inni son premio
De' numi stessi. Un segator che ascese
Ida selvoso, attento guata, ond' abbia
A dar principio al gran lavor, che ha intorno.
Che narrerò prima di tutto? Innanzi
Veggiomi i doni immensi, onde gli dêi
L' alto regnante ornaro. Infra i suoi padri
Quando fu destro a le grand'opre il figlio
Di Lago, poichè fisso in cor s' avea
Consiglio, che vinceva ogni intelletto:
Ben a i numi beati in pregio uguale
Lo rese il padre Giove, e albergo d' oro
Fugli in sua casa eretto. Accanto a lui
Sta l'amico Alessandro infesto nume
Ai Persi, e destro in aggirar consigli.
In faccia a loro in solido adamante
Al tauricida Alcide un seggio è posto,
Ov' ei con gli altri abitator del cielo
Siede a convito, e de' nepoti ognora
De' suoi nepoti oltr' uso si compiace.
Però che dalla squallida vecchiezza
Giove lor membra terse, onde nomati
Furo immortali i discendenti suoi

Conversi in numi, poichè il figlio invitto
D'Alcide a entrambi origin diede, e Alcide
Entrambi fanno di lor ceppo autore.
Perciò quand'ei da mensa un dì satollo
De l'odoroso nettare tornossi
A la diletta moglie, a l'un diè l'arco
E la faretra onor del fianco: a l'altro
Diè la ferrata noderosa mazza.
Or recan essi al talamo beato
D'Ebe candida i piè quest'arma, e scorta
Fansi al buon genitor figlio di Giove.
Ma qual pur anco in fra le sagge donne
Berenice famosa alto rifulse
Gloria de' genitor! con le man molli
Palpò a lei certo l'odorato seno
La veneranda figlia di Diona,
Che in Cipro regna; onde nessuna ancora
Donna mai tanto a suo marito piaque,
Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
Bench'ei più riamato era da lei.
E or de' figli securo, a lor commette
Tutta la casa allor che amante sposo
De l'amorosa moglie il letto ascende.
Moglie disamorata ha sempre altrove
Il cor rivolto. È facile a la prole;
Ma la prole non vien simile al padre.
O sovrana in beltà fra tutte dee
Alma Ciprigna, a te fu sempre in cura,
E tua mercè la vaga Berenice
Non varcò il lamentevol Acheronte.
Ma prima che giungesse al nero stagno,
E al sempre truce traghettier de l'ombre,
Nel tempio la rapisti, e colà parte
De gli onor tuoi le festi. Ella or cortese
In versi tutt'amor soavi inspira,
E lieve rende a l'amador le cure.
Giunta a Tideo tu, nericiglia Argiva,
N'avesti il calidonio Diomede
Di stragi portator; da Peleo Teti,
Colma il bel seno, il saettante Achille;
E di te pure, o Tolomeo guerriero

Per opra del guerriero Tolomeo
Fu illustre madre Berenice. E Coo
Te del materno sen, tosto che a l'alba
Apristi i rai, novello germe accolse,
E l'allevò. Poichè fra il duol del parto
D' Antigona la figlia ivi a Lucina
Scoglitrice del cinto alzò la voce
La qual pietosa se le assise a lato,
E indolenza le infuse in tutti i membri;
Poi naque il buon garzon simile al padre.
Coo rimirollo, e fra le braccia amiche
Lo prese, alto gridando: « A te, fanciullo,
Fortuna arrida; e quanto il biondo Apollo
Onorò Delo da l'azzurro cerchio,
Tu me altrettanto onora. E tu comparti
Di Triope al colle ed a i vicini Dori
Onore e pregio uguale a quel che appresta
A l'amata Renea l'augusto Febo. »
Tal l'isola parlò: tre volte il fausto
Di Giove augel mandò da l'alto un suono
Infra le nubi: Ecco di Giove un segno.
Il venerando re di Giove è cura.
Grande è quell'uom, cui di Saturno il figlio
Ama al primo apparir. Dietro a lui corre
Molta ricchezza. A molta terra e mare
Ei l'impero distende. Immensi campi,
E popoli infiniti a lui le biade
Da la pioggia di Giove alimentate
Propagan. Nè già v'ha terren fecondo
Al par del basso Egitto, allor che il Nilo
L'umide zolle a stritolar vien fuori.
Nè alcun tante ha città piene d'industri
Artieri. A lui ne sorgono trecento
Trentatre mila, e trentanove appresso;
E il prode Tolomeo su tutte regna.
Ei divide con altri la Fenicia,
L'Arabia, la Soria, la Libia, e i bruni
Etiopi, e tutti dal suo cenno pendono
Que' di Panfilia, e i forti di Cilicia;
I Licii, i guerrier Carii, e in un le Cicladi,
Però che ai cenni sui perfette navi

Solcano il mare; e mari e terra e fiumi
Alto sonanti a Tolomeo son ligi.
Molti a lui cavalier, molti scudati
Brillano, avvolti in fulgido metallo.
Ei supera in aver tutti i monarchi;
Tal dovizia ogni dì vien da ogni banda
A la sua casa, e i più tranquilli popoli
Stanno intenti al valor. Nessun nemico
Vien pel Nilo fecondo di gran pesci
A destar guerra a piè de l'altrui ville
Nè alcun infesto a gli egiziani armenti
Armato di corazza esce sul lido
Da rapida feluca, or che fa veglia
Su le larghe pianure eroe sì chiaro,
Il biondo Tolomeo perito in lancia,
Cui sovr'ogn'altro cal serbare intatto,
Come a buon re conviene, il suo retaggio,
Poi nuovi aquisti fa. Nè inutil l'oro
Ne le sue ricche stanze ognor riposa
Qual tesor di formiche affaticate.
Ma n'hanno parte le magioni illustri
De'numi, a' quai infra molt'altri doni
Offre ognor le primizie: e molto ancora
Ai regnator possenti ne dispensa,
E molto a le cittadi, e a buoni amici.
Nè vien alcun di Bacco ai sacri agoni
Perito in modular canori accenti,
Che premio a l'arte ugual non ne riporti.
De le muse i ministri a lui dan vanto
Pel suo cor liberale. E che di meglio
Un ricco ottener può, che onor e fama?
Questa a gl'Atridi intera resta, e quelle
Ricchezze immense che predar ne l'alta
Casa di Priamo, or cela, e chi sa dove?
Caligin tetra, ch'ogni via lor chiude.
Ei sol su l'orme va dei prischi padri
Quasi ancor calde, e ben le agguaglia e imita.
Ei profumati templi eresse al padre,
E a la diletta madre, e lor fregiati
D'avorio e d'oro ivi ripose, e a tutte
Le genti rese lor propizii numi.

E al ritornar di certi mesi abbrucia
Su l'are rosseggianti i pingui terghi
Di tori ei stesso, e la valente moglie,
Di cui nessuna donna in suo palagio
Miglior consorte in fra le braccia stringe,
Di cuore amando suo fratello e sposo.
Tai le nozze già fur de gl'immortali,
Che partorì la dominante Rea,
Regnatori d'Olimpo, allor che a' sonni
Di Giove e di Giunon compose un letto
Con profumate man la vergine Iri.
Salve, o re Tolomeo. Per me n'andrai
Famoso al par de gli altri Semidei.
A le future età medito sciorne
Un non ignobil carme. Or tu da Giove
Il buon valore co' tuoi prieghi impetra.

B I O N E.

CANTO FUNEBRE IN MORTE D' ADONE. (1)

Si riferisce al Vol. I, pag. 507.

Io piango Adone. Il vago Adone è spento,
È spento il vago Adon. Gli Amor fann' eco.
Non dormir più, Ciprigna, in rosei manti,
Sorgi, tapina, in bruna vesta; il seno
Percoti, e grida: Il vago Adone è spento.
Io vo piangendo Adon: gli Amor fan eco.
Sui monti giace il vago Adon, da un dente,
Candido dente, il suo candido fianco
Trafitto, e un respir languido movendo,

(1) Questo poemetto, più d'arte che di affetto, può, quanto al mito, considerarsi per la prima parte di quello di Teocrito or ora riferito. Noi crediamo venisse cantato nelle feste di Adone, e perciò lo rechiamo qual testimonio delle popolari opinioni intorno a quel divino, e della solennità con cui n'erano celebrati i riti.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

Ange Ciprigna. Un nero sangue irriga
Le sue carni di neve. Il guardo torpe
Sotto le ciglia; dalle labbra fugge
La rosa; e il bacio, onde non fia mai sazia
Vener, con esso muore. E a lei pur piace
Di lui non vivo il bacio. Adone intanto
Non sente più com'ella morto il bacia.
Io vo piangendo Adon; gli Amor fan eco.
Atroce, atroce piaga Adon nel fianco,
Piaga maggior a Citerea nel core;
Al buon garzon gli amici cani urlando
E sospirando van le Oreadi ninfe;
Vener sparsa le chiome, afflitta, incolta,
E scalza va per le foreste errando.
I rovi le tormentano le piante,
E predan l'almo sangue. Ella mettendo
Acute strida, va per lunghe valli,
E l'assirio suo sposo, e garzon chiama.
Ma l'atro sangue intorno all'umbilico
D'Adone alto s'ammassa, e giù da' fianchi
Sul petto porporeggia, e son le coste,
Che parean dianzi neve, a rosso tinte.
Ahi, ahi Ciprigna! van gli Amor piangendo.
Ben ella il vago sposo, e in un perdeo
Le divine sembianze. Avea ben ella,
Finchè si visse Adone, un vago aspetto;
Or è il suo bello ahi, ahi! con esso estinto.
Ahi Adon! gridan tutti monti e querce,
Ploran gli affanni di Ciprigna i fiumi,
Gemon sulle montagne Adone i fonti.
I fior pel duolo arrossano, e lugubre
Per valli e per città Venere canta.
Ahi, ahi Ciprigna! il vago Adone è spento.
Eco risponde: il vago Adone è spento.
Chi fia che il crudo amor di lei non pianga?
Ahi, ahi! come d'Adon vide e conobbe
L'insanabile piaga, e come vide
Rosso sangue spicciar dal guasto fianco,
Con braccia aperte in lamentose note
Proruppe: Adone, Adone, aspetta, aspetta,
Miser, che almen per ultimo ti stringa,

Che a te m'annodi, e mischi labbra a labbra.
Dèstati un poco, e dammi il bacio estremo;
Baci mi dà, finchè il tuo bacio è vivo,
Finchè dall'alma tua possa il tuo spirto
Scender per entro alla mia bocca e al core;
Ed io ne sugga un amoroso incanto,
E amor ne beva. Come Adone istesso
Terrommi questo bacio: or che infelice
Fuggi da me, lontano fuggi, e passi
In Acheronte, a quel re truce e crudo.
Ed io meschina or vivo, e pur son dea;
Nè seguirti poss' io. Tu il mio consorte,
O Proserpina, accogli. Ah! di me sei
Più forte; e tutto il bello a te si volve.
Estrema è la mia sorte, e non mai sazio
Il mio dolore. Adone estinto piango,
E te pavento. O ben tre volte amato,
Manchi; e l'amor per me qual sogno sparve.
Or vedova è Ciprigna; orbati in casa
Restan gli Amor; disfatto è il mio bel cinto.
Perchè a caccia sì franco, e perchè osasti
Tu sì leggiadro ir con le fiere in giostra?
Tal Citerea gridava, e in un gli Amori.
Ahi, ahi Ciprigna! il vago Adon è spento.
Ella or tanto di lagrime versando
Va, quanto versa Adon di sangue. E tutto
In terra divien fiore. Il sangue rose,
E germogliar anemoni fa il pianto.
Io piango Adone: il vago Adone è spento.
Non lagrimar fra i boschi or più lo sposo.
Un bel frondoso letto a lui, Ciprigna,
È preparato. Il tuo medesimo letto
Occupa il morto Adone, e benchè morto
È più leggiadro ancora, e par che dorma.
Ponlo fra i molli panni, ond'ei le notti
Faceva, tuo compagno, un divin sonno
Su coltre d'oro. Amalo ancor sì gramo.
Ponlo tra serti e fiori. In un con lui
Tutti i fiori appassiro. Aspergil anco
E di mirti e di balsami e d'unguenti;
Ogni balsamo pera or che perìo

Il tuo balsamo Adon. Ei pur si corca
Il molle Adone su purpnree vesti.
Sospirangli d'intorno Amor piangenti
Col crin reciso; e l'uno i dardi, e l'altro
Calpesta l'arco, chi il turcasso alato
Infrange; chi i calzari gli discioglie;
Altri in catino d'oro appresta l'aqua,
Altri i fianchi gli lava, ed altri a tergo
Coll'agitar dei vanni a lui fa vento.
Seguon gli Amori a lagrimar Ciprigna.
Imen la face sn la soglia estinse,
E il serto nuzïal a terra sparse.
Non più dolce si canta, Imene, Imene;
Ma si ripete: Ahi, Adone!' ahi Imene!
Piangon le Grazie il figlio di Cinira,
Fra lor dicendo, il vago Adone è spento.
E ben di te, Diona, assai più forte
Esclamano; e le Parche Adone, Adone
Van co' gemiti e canti richiamando.
E lor non ode, non che udir non voglia,
Ma Proserpina a lui nega il ritorno.
Cessa, o Ciprigna, il lamentarti, e attendi
Oggi a lieti conviti. Anche un altr'anno
Assai di pianto e di sconforto avrai.

Trad. del Pagnini.

N.° XVI.

ARRINGHE PER LA CORONA.

Vedi Vol. II, pag. 318.

Essendo le due orazioni di Demostene e d'Eschine *per la corona* i più celebri lavori dell'eloquenza greca anzi della classica, non parrà ingiusto che noi ci fermiamo a lungo sopra di esse. E prima esponiamo l'argomento (1):

« Demostene, incaricato di ristorare le mura d'Atene, avea con-
» tribuito a quest'opera tre talenti, ossia circa 18000 lire di
» nostra moneta (2). Inoltre ai commissarii eletti dalle tribù per
» presiedere ai sagrifizii fece un presente di 100 mine, ossia
» 10000 lire (3) da impiegarsi in quest'uso. Tanta generosità ec-
» citò la gratitudine dei buoni cittadini, e indusse Ctesifonte a
» stendere un decreto, ratificato dal senato e dal popolo, in vi-
» gor del quale Demostene doveva essere solennemente coronato,
» nelle feste di Bacco, di corona d'oro, pubblicandosi dal
» banditore che gli Ateniesi l'onoravano in tal guisa in premio
» delle sue benemerenze verso la patria. Eschine, nemico di
» Demostene per le cose di governo e suo rivale nell'eloquenza,
» geloso della gloria che gli procacciava questo decreto, que-
» relò dinanzi agli Ateniesi il decreto stesso come contrario alle
» leggi, e chiamò Ctesifonte in giudizio. I capi dell'accusa di
» Eschine erano i seguenti:

» 1° Ctesifonte decretò la corona a Demostene in tempo che
» questi era in attuale esercizio di più d'una magistratura; ora
» le leggi vietano di coronar alcuno se prima non è uscito

(1) Secondo il Cesarotti, della cui traduzione pure mi valgo, colla solita libertà di ritoccarlo ove mi par meglio.

(2) Franchi 16682.

(3) Franchi 9268.

» d' uffizio, e non ha reso conto a' sindaci della sua ammini-
» strazione.

» 2° Ctesifonte ordina che la corona si bandisca sul teatro in
» tempo delle feste di Bacco, cioè sotto gli occhi di tutta la
» Grecia che concorre agli spettacoli. Le leggi per lo contrario
» comandano, che le corone donate dal senato si bandiscano
» nella curia; quelle che si danno dal popolo, in parlamento;
» altrove non mai.

» 3° È delitto contro le leggi l'inserir nei decreti alcuna cosa
» di falso: Ctesifonte inserì nel suo la più solenne menzogna,
» affermando in esso che Demostene è virtuoso cittadino e bene-
» merito non pur degli Ateniesi ma di tutta la Grecia, quando
» egli invece colle sue corruttele e colla sua stolta ambizione
» fu cagione della rovina di sua patria e di tutte le cose dei
» Greci.

» Questa era la parte che stava ad Eschine più a cuore delle
» altre, ed era il vero oggetto di tutta l'accusa.

» La querela fu portata nel popolo l'anno innanzi la battaglia
» di Cheronea e il terzo avanti la morte di Filippo, ma la causa
» non si trattò che dieci anni dopo, cioè nell'anno terzo del-
» l'olimpiade CXII sotto l'arconte Aristofonte, mentre Alessan-
» dro era in Asia.

» Siccome l'accusa era in sostanza diretta contro Demostene,
» così quest'oratore si accinse a difendere la sua riputazione
» difendendo il decreto di Ctesifonte. I due emuli oratori si
» batterono con tutte le macchine più gagliarde dell'eloquenza;
» e, checchè ne dica la maggior parte dei critici, la vittoria
» per questa parte poteva essere molto dubbiosa. L'innocenza
» e la virtù di Demostene gli procacciò un solenne trionfo. Cte-
» sifonte fu assolto, ed Eschine non ottenne la quinta parte dei
» voti; cosa ch'era d'infamia all'accusatore, e l'obbligava ad
» un'ammenda di 1000 dramme, ch'è quanto a dir lire attiche.
» Eschine per sottrarsi alla pena e allo scorno si ritirò a Rodi,
» ove aperse scuola di eloquenza, cominciando dalla lettura di
» queste due arringhe, che furono e saranno sempre il più
» perfetto modello dell'arte che professava. »

Voleva dirsi più drittamente, che non avendo Eschine otte-
nuto il quinto dei voti, che era necessario per sottrarsi alla
punizione di accusa temeraria, fu obbligato a lasciare la pa-
tria. Ma qual dei due oratori meritasse la palma è difficile a
risolvere. Noi lasciando ai retori il metterne a paragone gli

artificii dell'orditura, diremo come l'uno e l'altro ci sembrino grandi al modo loro (1). Eschine avea compreso quanto buon in mano avesse Demostene con quella prepotente sua eloquenza irresistibile; lo perchè insistette onde ottenere dai giudici che il suo avversario fosse obbligato a rispondere punto per punto alle sue imputazioni; e cominciò col invocare le antiche leggi e i costumi antichi, col metter a fronte il buon tempo antico e le moderne corruzioni.

» Che si osi, che si tenti, in che aspetto i miei avversarii squa-
» dronati, quasi ad assalto, s'avanzino, voi vel vedete, Ate-
» niesi, e siete testimonii voi stessi delle pratiche che per al-
» cuni fin dinanzi ai tribunali si tengono, per annullare gli
» ordini e le costumanze della repubblica. Io per me m'accingo
» al cimento, confidato primieramente nella protezione degli
» dêi, poscia in quella delle leggi, o giudici, e nella vostra,
» sendo io persuaso che niuna pratica presso voi debba aver più
» forza delle leggi e del giusto. Egli sarebbe da desiderarsi,
» Ateniesi, che i soprastanti al consiglio dei cinquecento, e
» alla ragunanza del popolo, ordine e costumatezza vi mante-
» nessero, che fossero in vigore le leggi già da Solone intorno
» alla modestia degli oratori prescritte; cosicchè fosse lecito pri-
» ma al più vecchio de' cittadini, siccome le leggi comandano,
» di salir modestamente sulla bigoncia senza timore di schia-
» mazzi o d'insulti, ed ivi esporre quel consiglio che come più
» salutare, alla patria gli fosse dalla sapienza dettato; e che di
» poi gli altri Ateniesi che n'avessero talento, ciascuno a suo
» tempo, secondo l'età, sull'argomento proposto la propria opi-
» nione spiegassero. Questo, s'io mal non m'appongo, sarebbe
» il mezzo di governare convenevolmente le cose pubbliche, nè
» in tal caso farebbe mestieri di ricorrere sì sovente ad accuse,
» o a giudizii. Ma posciachè tutti gli ordini che per l'addietro
» erano riconosciuti ammirabili, sono oggimai senza forza;
» posciachè alcuni ci sono che decreti alle leggi contrarii così
» arditamente propongono, ed essi decreti confermati son da co-
» loro, i quali, non per la scelta legittima della sorte, ma per
» pratiche e sette, ai primi seggi pervennero; posciachè s'egli
» avviene che alcuno legittimamente salito alla massima autorità,
» fedelmente al calcolo de' vostri voti s'attenga, si vede fatto
» segno alle minacce e alle accuse di quegl'indegni che la repub-

(1) V. Schlosser, *Allgemeine Geschichte*.

» blica come loro retaggio risguardano, e i liberi cittadini si
» fanno servi, e vaghi di tirannica podestà, aboliscono i giu-
» dizii dalle leggi prescritti, e nei decreti null'altro che il loro
» mal talento prendono per norma; posciachè più non s'ode
» l'araldo pronunziar quelle voci così degne d'Atene: *qual citta-*
» *dino che oltrepassi gli anni cinquanta vuol favellare?* indi: *qual*
» *altro Ateniese per ordine vuol far l'istesso?* posciachè finalmente
» la licenza degli oratori è giunta a tal segno che nè le leggi, nè
» i primati, nè i proposti, nè la tribù che ha il dritto di presidenza
» non può più oggimai tenergli a freno e a dovere; in tale e sì
» eccessivo disordine, mentre la repubblica, nel tristo stato che
» voi scorgete, langue depressa, una è, s'io qualche cosa pur
» veggo, una è la parte di governo che ancor ci resta, quella
» voglio dire, di chiamar in giudizio coloro che i pubblici stabi-
» limenti ne' loro decreti calpestano. Se voi trascurate anche que-
» sta, se vi lasciate tor di mano l'unico riparo che vi avanza ai
» mali presenti, io vel predico, Ateniesi, ben tosto senza sen-
» tirlo vedrete sparirvi la repubblica, e passar in balia di costoro.

Ha dunque Eschine disposto a favor suo gli uditori col mostrarsi zelante della libertà e delle antiche consuetudini; e sparso il sospetto e la diffidenza contro gli avversarii, imputandoli di violare le costituzioni e di attentare alle pubbliche franchigie. Poi tende ad avvilupparlo in una rete inestricabile, con una serie di que'piccoli fili, che, a romperli uno ad uno, esigono lunghissimo tempo e noja e fatica; è continuo in proporre leggi, e mostrare come Demostene violò, eccedette: vuol mettere i giudici sull'avviso contro l'eloquenza di Demostene. « Quando Ctesi-
» fonte si farà innanzi, e sfoggierà quel magnifico proemio com-
» postogli da Demostene, ed in luogo di giustificarsi semplice-
» mente, si perderà in vane ciarle « Meno prologhi » dite a costui,
» Ateniesi « meno schiamazzi; prendi in mano la tavoletta, e le
» leggi col tuo decreto confronta. » S'egli fa le viste di non inten-
» dervi, non vogliate intenderlo voi punto più, perocchè non vi
» siete voi ragunati in questo luogo per udire insidiosi o vani di-
» scorsi, ma per dar ascolto ad una legittima e convenevole difesa.
» Che s'egli trascurando questi ordini, vuol pure chiamar in soc-
» corso Demostene, guardatevi soprattutto di accettare questo ba-
» rattiere, che fe suo studio di rovesciar le leggi colle parole:
» e quando Ctesifonte vi chiederà, *debb'io, Ateniesi, chiamar De-*
» *mostene?* non sia tra voi chi pretenda di farsi merito col rispon-
» der prima d'ogni altro: *chiamalo, chiamalo.* Insensato! tu il

» chiami contro le leggi, contro la repubblica, contro to stesso.
» Che se puro voleto usar la condiscendenza d'ammetterlo, pre-
» scrivete almeno a Demostene, che nella sua difesa s'attenga a
» quell'ordine ch'io mi sono nell'accusa proposto. E qual è que-
» sto? io prenderò brevemente a rammemorarvelo. Non ho io
» incominciato col dipingervi la vita privata di Demostene, o col
» farvi menzione de'suoi delitti contro lo Stato; benchè pur questi
» mi presentassero ampia ed abbondevol materia, ed atta a rendere
» facondo il più inetto de' parlatori. Prima d'ogni altra cosa hovvi
» posto sotto gli occhi le leggi che vietano di coronare un uomo
» soggetto al render conti: indi ho convinto Ctesifonte d'avere
» decretato una corona a Demostene ad essi conti soggetto, e di
» averla decretata senza promettere o aggiungere la solita clausola,
» che accenna ed esige precedentemente la soddisfazione di que-
» st'obbligo, col più manifesto dispregio delle leggi e di voi. Ho
» inoltre confutati i pretesti che possono addursi a suo scarico; e
» in qual modo io 'l facessi, credo che dobbiate averne memoria.
» Io v'esposi poscia le leggi che riguardano i bandi, nello quali
» espressamente s'impone, che una corona data dal popolo non altro-
» ve che nel parlamento bandiscasi. Or Ctesifonte, senza curarsi di
» leggi, di luogo, o di tempo, comandò che il bando si pubblicasso
» non già nel parlamento, ma nel teatro; non dinanzi agli Ateniesi,
» ma alla vista di tutti i Greci, che concorrono alla solennità
» delle feste. Per ultimo io toccai leggermente le sue tristizie
» private, per porre in più vivo lume le pubbliche. Questo è
» dunque l'ordino a cui dovete assoggettar Demostene nella
» difesa di questa causa: alle leggi prima dei conti, poscia dei
» bandi risponda; ed in fine, ciò che importa sopra ogn'altra
» cosa, ci mostri ch'egli non è, com'io il sostengo, di tal gui-
» derdone indegnissimo. Che s'egli vi pregherà a lasciargli sce-
» gliere quell'ordine che più gli aggrada, promettendo di giustifi-
» carsi in sul fine intorno alla violazion delle leggi, state saldi,
» Ateniesi, in negarglielo, e tenete per fermo essere questa una
» delle sue solite astuzie per ingannarvi. Egli non tornerà più,
» vi so dir io, a questo punto; ma non avendo a rispondere
» nulla di buono, andrà divagando dal suo soggetto, e tanto vi
» aggirerà, che vi farà perder di vista l'oggetto essenziale del-
» l'accusa. Siccome dunque vedete i lottatori nei giuochi dispu-
» tarsi ostinatamente il posto e 'l terreno, così voi a pro della
» patria disputate con fermo cuore a Demostene la maliziosa posi-
» zione del suo discorso; non soffrite ch'ei si getti fuor di strada;

» spiatelo, e guardate ch'ei non dia volta: chiudetegli i passi,
» e respingetelo sempre dentro i cancelli della causa e del giusto.

Come Eschine avea bene indovinato l'arte dell'emulo suo! Di fatti Demostene vuol divagare, abbagliar gli Ateniesi, mette in sospetto il suo accusatore, in avvertenza i giudici: sulle belle prime alza anch'esso la parola agli dêi, pregando sieno verso di lui qual egli fu verso la patria: potente scongiuro, pel quale siete già levati fuori del positivo, già dall'assemblea popolare vi trovate trasportati sull'arena ove fanno prova di destrezza oratori e poeti e commedianti.

« Innanzi ad ogni altra cosa, Ateniesi, io priego gli dêi tutti
» e le dee, che quanto io ho col tenor costante della mia vita
» e alla repubblica e a voi tutti particolarmente dimostro, altret-
» tanto ora ne inspirino a voi verso di me nel mio presente ci-
» mento. E li prego altresì d'indurvi a far ciò, che somma-
» mente alla religiosità e alla estimazione vostra conviensi,
» cioè a dire, a non voler prendere per consigliere intorno
» al modo d'ascoltarmi il mio accusatore, che saria cosa ben
» trista, ma sibbene le leggi e il giuramento vostro, in cui
» fra l'altre giuste cose che v'ingiungono, questa pure sta scritta,
» *di prestar egualmente orecchio ad ambe le parti*: locchè viene
» ad inferire non pure di non formar verun giudizio innanzi
» tratto, o di non prestar più favore a quello che a questo,
» ma di permettere altresì, che ciascheduna delle parti s'attenga
» a quell'ordine e a quel piano di discorso, che più le sembra
» opportuno. Abbastanza, Ateniesi, ho io di svantaggi in questa
» causa a fronte di Eschine: due soprattutto, e ben gravi: l'uno
» che non è eguale il rischio; poichè non è lo stesso a me il per-
» dere la vostra benevolenza, che ad esso il non riportar la vittoria.
» Imperocchè io dal mio canto ..... nò, non m'esca di bocca
» sul cominciar del mio discorso malaugurata parola. Ma egli,
» egli m'accusa così per ozio, e a diletto. L'altro è, che gli uo-
» mini sono così per natura disposti, che a chi svillaneggia e ri-
» prende porgano volentieri ascolto, chi si loda mal soffrono.
» Così di queste due cose toccò al mio avversario ciò che solletica,
» ciò che infastidisce a me resta. Che s'io ciò temendo mi guar-
» derò dal far parola de'miei servigi, sembrerà ch'io non abbia
» di che smentir ciò che apponmisi, o di che mostrarmi degno
» dell'onore a me destinato: se poi m'induco a toccar il punto della
» mia condotta civile, mi troverò costretto a parlare di me stesso
» più d'una volta. Or io porrò ogni studio di serbare in ciò ritenu-

» tezza e misura; ma qualora la cosa il richiegga, cadane com'è
» dritto la colpa sopra chi, mettendo in campo siffatta accusa, a
» ciò mi costrinse.

Io dissi oratori, poeti e commedianti, perchè in fatti quel sommo oratore si vale della scena assai più che nol comportino i costumi nostri. Anzi questo è veramente il suo campo; nè altri mai seppe dare tanta vita, tanta azione al discorso, e mettere proprio in scena ora il popolo, or l'avversario, e da muti ascoltatori trasformarli in personaggi che fanno e dicono quel che a lui più aggrada. A guisa del Proteo favoloso che cinto di mille nodi si scioglie in una fonte, e via trascorre, non si ferma punto a discutere gli accidenti, e sul render conto o no della costruzione d'una muraglia, ma di tratto si volge ad interessi più vasti, a quelli che commovono e Filippo e tutta Grecia; e avventasi contro Filocrate, il quale erasi venduto alla Macedonia. « L'istrione
» Aristodemo fu il primo che fe menzione di pace; chi lo
» assecondò, chi ne stese il decreto, chi dopo costui fe mercato
» della sua voce, fu Filocrate; Filocrate, dico, tuo complice,
» o Eschine, e non già mio; no, spergiura pur a tuo senno,
» finchè tu scoppii. Gli altri che l'approvarono (non ne so il
» perchè, nol credo per ora) furono Eubulo e Ctesifonte; io
» non v'ebbi parte per nulla. Pure sendo la verità di queste
» cose sì manifesta e notoria, giunse a tal segno la costui sfacciataggine, che osa sostenere in faccia vostra ch'io fui l'autore di
» cotesta pace, anzi pure ch'io fui di ostacolo, perchè non
» si concertasse nel consiglio generale de' Greci. O.... con
» qual nome debb'io chiamarti che adegui la tua tristizia?
» quand'io defraudava la patria di questa vantaggiosa alleanza,
» dov'eri tu? chè non ti scuotesti? chè non isvelasti quelle
» trasgressioni per le quali ora così stranamente imperversi?
» S'io coll'impedire quest'alleanza vendeva a Filippo la Grecia,
» era forse tuo uffizio il tacere? e non piuttosto gridar a gola,
» e protestare, e farmi scorgere a tutti per uomo corrotto e
» sleale? Tu non festi nulla di ciò; cotesta tua voce teatrale non
» ci fu allor chi l'udisse.

Vedete arte! udite violenza! E certo ad orecchio civile, alla cortesia de' nostri dibattimenti fa urto cotesto dirsi ingiurie fino agli occhi tra i due oratori. Eschine glie n'avea già detto la parte sua, continuando a svelare gli artifizii dell'emulo:

» Se voi v'attenete al mio consiglio, udite ciò che avverrà, o

» come dobbiate governarvi in appresso. Collocherà Ctesifonte
» sulla bigoncia questo incantatore, questo mariuolo, quest'em-
» pio che dimembrò la sua patria. Costui sa piangere viemeglio
» che gli altri non ridono: gli spergiuri gli sdrucciolano giù per
» la bocca più agevolmente che ad alcun di noi le parole. Nè
» però saria meraviglia se, cangiando improvvisamente di stile,
» ei si mettesse a dir villanie ai circostanti. . . . . .
» . . . . . .
» E ora questo ciurmadore, questo maliardo (no, Euribato, Fri-
» nonda, verun altro de' più famosi ribaldi non gli s'appressa) osa
» sostenere (udite sfacciataggine, terra, dêl, genj, uomini che
» avete senso del vero!), osa, dico, sostenere, tenendovi gli
» occhi nel viso, che i Tebani strinsero con noi alleanza, mossi
» non già dalle circostanze, non dal timor del pericolo, non
» dalla gloria d'Atene, ma solo dalle ciarlerie di Demostene. . .
» . . . . . .
» E di buon animo, e d'eloquenza come sta egli? Atto a ben
» dire, Ateniesi, nato a mal fare. Perciocchè in tal guisa ha
» egli abusato e del suo corpo, e del maritaggio medesimo, ch'io
» arrossisco a ridirvi ciò che costui non ha vergogna a commet-
» tere. Io dunque mi tacerò, perchè conosco più d'uno che odia
» chi l'altrui brutture troppo chiaramente disvela. Ma dalla costui
» eloquenza che ne ritrae la città? bei discorsi, azioni bruttissi-
» me. Quanto al valore non fa di mestieri d'un lungo ragiona-
» mento. Imperciocchè s'egli negasse d'esser codardo, se voi
» non ne aveste certa sperienza, avrei molto su che diffondermi.
» . . . . . .
» E a Demostene (vi si domandi) perchè negate voi la corona?
» Perchè è un disertore, un codardo, un'anima corrotta e sleale.
» Vorreste voi forse onorarlo per disonorar voi stessi e quei cam-
» pioni che per salvarvi affrontarono la morte? »

Nè Demostene la cede nel sozzo arringo. « Che non ti purghi
» coll'elleboro, pazzo arrabbiato? . . . Voi l'udiste poc'anzi, Ate-
» niesi, gridar come in una tragedia, *o Terra*, *o Sole*, *o Virtù*:
» indi rivolgersi all'*Intelligenza*, ed invocar la *Dottrina per cui*
» *l'onesto dall'inonesto discernesi*. Che virtù, mascalzone? che ha
» ella a far teco, o co' tuoi? Dell'onesto e del turpe qual cono-
» scenza n'hai tu? chi te n'ha fatto degno? donde l'avesti? sta
» bene a te parlar di dottrina: impara una volta che chi n'è
» veracemente fornito, non pur non dice siffatte cose di sè,
» ma in udirle dagli altri se ne arrossisce: chi poi sendone

» privo, come sei tu, osa millantarsene sfacciatamente, lungi
» dal farsi credere ciò ch' ci non è, altro non si guadagna
» che le beffe e l'indegnazione di chi l'ascolta. Che non ho io
» a dire di te e de' tuoi? tanto per mia fè, ch' io non so
» donde incominciarmi. Dirò io che tuo padre Trome, schiavo
» di quell'Elpia che presso il tempio di Tesco insegnava a com-
» pitare a' fanciulli, passava colà la giornata con una catena al
» piede? o che tua madre, intesa a celebrar ogni giorno novelle
» nozze, sedendo nel chiasso presso la cappella dell'Eroe Cala-
» mito, si ricolse ed allevò questo bell'imbusto che doveva
» esser un giorno meraviglioso istrione di terze parti? o che
» Formione, flautista di galea, servo di Dione Frearrio, la levò
» da questo orrevol mestiere, e la si fe sua? . . . . . .

» Costui, Ateniesi, confuso per lunga pezza, non dirò tra la
» feccia del popolo, tardi al fine, che dico tardi?, jeri, testè,
» divenne e ateniese e oratore ad un tratto. Mercè di due sil-
» labe appiccate al nome del padre, di *Trome* il fece *Atrometo*,
» e la madre assai dignitosamente chiamò *Glaucotea*, quando
» ella per lo innanzi non era con altro nome conosciuta, che
» con quello della *Vertiera*, nome che ella orasi procacciato
» coll'andar qua e là per le case, presta a fare e patir checches-
» sia. . . . . .
. . . . . .

» Ma tu, cittadino rispettabile, tu, disprezzator dell'altrui for-
» tuna e degli altri, specchiati un po nella tua. Questa ti fe
» nascer ed allevare in seno alla più abbietta meschinità. Sog-
» gettato, come tuo padre, ai servigi d'una scuola, ti si vedeva
» tutto giorno pestar l'inchiostro, spazzar le panche, scopar la
» stanza, e far altri simili uffizii, non d'uomo libero, ma di
» schiavo. Poscia, fatto già uomo, servisti di lettore a tua
» madre quand'ella sagrava ne' suoi misteri notturni, e le pre-
» stasti soccorso in tutte quelle auguste cerimonie, coprendo
» gl'iniziati di pelle di cerbiatto, e spruzzandoli d'aqua lustrale,
» purgandoli e strofinandoli col fango e con la crusca; dopo
» di che intonavi pomposamente con loro: *Scampai dal male,*
» *ho ritrovato il bene*, marciando pettoruto e tronfio, perchè non
» ci fosse alcuno che urlasse più forte di te (ed io tel credo as-
» sai di leggieri, perchè certo un gridatore così assordante
» deve essere un urlatore superlativamente ammirabile). Bello
» era poi vederti fra giorno guidar le nobili bande di quelle
» vecchiarelle ubbriache, coronate di finocchio e di pioppo, e

» squassar i serpenti, e alzargliti sopra il capo, gridando » *Evoè Saboè*, e danzare, e balenare trammezzando quelle bar- » bare voci *Ue atte, atte ue*. Non domandare se le vecchie anda- » vano in succhio, e se ti facevano feste, chiamandoti condot- » tiere, e capodanza, e portacesta, e portavaglio, e regalandoti » di qualche pezzo di torta, o d'una stiacciatina, o d'una giam- » bella, o d'altra cotal gentilezza: per le quali cóse chi non ti » crederà il più avventurato degli uomini? chi non riputerà la » tua sorte degna sopra ogni altra di ammirazione e d'invi- » dia? Posciachè fosti scritto nel ruolo dei cittadini (comun- » que andasse la faccenda, non vo' cercarlo); ma posciachè vi » fosti scritto, tosto t'appigliasti a quel nobile impiego di notajo » e ministro de' più meschini uffiziuoli. Lasciasti alfine questo » orrevol mestiere dopo esserti macchiato di tutte quelle brutture » che tu suoli buttar in faccia agli altri sì agevolmente. Dopo ciò » festi un passo che non fa torto, per dio, alle glorie della tua » vita passata. Imperciocchè sendoti acconcio colla compagnia » degl'istrioni che *sospiranti* chiamavansi, dico con Similo e » Socrate, ti mettesti a recitare le terze parti, nel qual mezzo » ovunque passavi, andavi aggraffando qua e là fichi, grappoli, » ulivi, come se avessi fatto incetta di tutto le frutta del » contado; cosicchè ti buscasti più percosse a questo giuoco, che » alle tue rappresentazioni stesse, in cui pure eri spesso a rischio » della vita, poichè gli spettatori avevano giurata a te ed ai tuoi » colleghi una guerra sanguinosa ed implacabile; della quale » avendo tu riportate cotante e sì gloriose ferite, ben hai ragione » se schernisci come codardi coloro che non hanno sperienza » de'tuoi onorati cimenti. Ma lasciamo codeste sozzure, di cui » forse può aver colpa la povertà: veniamo a quelle che non » ad altro si debbono, che al tuo carattere.

Perdoni l'umano lettore anche a noi se c'indugiamo fra queste sozzure, ma egli faceva mestieri per dar un' idea dei quali fossero i pubblici dibattimenti nella Parigi dell'antichità. Al qual uopo giovi soggiungere i sarcasmi onde Demostene piomba sull' avversario, e volgendosi agli Ateniesi, domanda loro se riguardino Eschine come ospite d'Alessandro o come suo mercenario. « Io rinfacciarti l'ospitalità d'Alessandro? l'ospitalità? » a te? D'onde l'avesti? per qual diritto mai, per qual titolo? » quando non voglia dirsi che i mietitori, e gli altri operai sieno » gli amici e gli ospiti di coloro che li conducono a prezzo. Nè » amico nè ospite o di Filippo o d'Alessandro t'ho chiamato io

» mai. Oibò, parti egli? non farnetico già io, o Eschine. Mercenario, m'intendi? mercenario, spesato ora da Alessandro, già da Filippo, così t'ho chiamato io sempre, e così meco ti chiama tutta quest'adunanza. Non mi credi? fanne prova col domandarnela. Or via, prenderò io questa briga per te. Rispondete, Ateniesi, riguardate voi Eschine per ospite d'Alessandro, o per mercenario? Odi tu, Eschine, ciò che rispondono? sei tu chiarito? »

A questo passo Ulpiano riferisce un aneddoto bizzarro. *Mercenario* in greco pronunziasi μισθωτὸς coll' accento sull'ultima; e Demostene invece pronunziò μίσθωτος coll'accento sulla prima, come chi dicesse mercenario per mercenàrio. Offesi da quell'errore gli Ateniesi d'orecchio sì dilicato, proruppero, quasi correggendo l' inesperto, a gridare μισθωτὸς. Ma l'oratore maligno, mostrando ricevere quel grido come un consenso comune, continuava: « Odi tu ciò che rispondono tutti? se' tu chiarito? »

Altri tratti raccontano del dilicato senso degli Ateniesi. Il commediante Egiloco eccitò il riso universale quando nell' *Oreste* di Euripide pronunziò

εκ κυμάτων γαρ αυθις, ου γαλην ορω,

come se γαλην non dovesse attaccarsi colla voce seguente; ου γαρ, dice lo Scoliaste a questo passo, φθασαντα διιλειν την συναλοιφην, επιλειψαντος του πνευματος, τοις ακρωμενοις την γαλην δοξας λεγειν το ζωον, αλλ' ουχι τα γαληνα. Suida (alla voce θειρω) narra che il popolo d'Atene ricusò il danaro che un oratore gli offriva dicendo: εγω υμιν δανειω, e non l'accettò finchè non si corresse col dire δανεισω υμιν.

Ma da queste non inutili particolarità solleviamoci col grande oratore ad esaminare la politica di Grecia, così ben rivelata dal diverso aspetto onde la guardano i due avversarii. Demostene sembra tutto inteso ad introdurre ciascun cittadino ne' penetrali della politica; argomenta chiaro, stringato; assoda i principii caduti in dimenticanza; allega i decreti, i documenti, facendogli recitare dal banditore, il che gli porge agio di ripigliar lena e di lasciare pausa alla foga dell' eloquenza. Quando ha svilito Eschine, passa a ragionar di sè siccome benemerito non della sola Atene ma di tutta Grecia; sicchè diresti che più non rimanga se non a discutere del sito dove coronarlo. « Torno a domandartene, o Eschine, che

» dovea far la città scorgendo Filippo inteso ad assoggettar alla
» sua tirannia tutta la Grecia? che dovea far un consigliere?
» che finalmente io (questo è ciò che rileva in Atene) io
» che non ignorava aver la mia patria, dai primi tempi
» sino al punto ch'io calcai la bigoncia, combattuto costan-
» temente per la maggioranza e per la gloria, ed aver sa-
» crificati più tesori e più corpi per l'onore e pei vantaggi
» universali dei Greci, di quello che ne sacrificassero essi
» stessi pei loro proprii: io che scorgeva il nostro compe-
» titore Filippo casso d'un occhio, infranta la spalla, storpio
» d'una mano e d'un piede, abbandonar francamente alla
» fortuna qual altra parte del corpo volesse prendersi, pur-
» chè a questo prezzo potesse passar il resto de' suoi giorni
» in seno alla grandezza e alla gloria? Oserà forse alcuno so-
» stenere in faccia vostra, che ad un uomo allevato in Pella,
» castelluccio meschino ed ignobile, si convenisse aver co-
» tanta elevatezza di spirito, che aspirasse a regnar sopra i
» Greci; e che voi, voi, Ateniesi, a cui suonano tuttodì
» nelle orecchie le glorie de' vostri maggiori, voi che non
» fate un passo, non girate intorno lo sguardo senza scontrar
» i monumenti della loro virtù, doveste mostrarvi sì trali-
» gnati e sì vili, che sofferiste di dare colle vostre mani in
» balìa di Filippo la libertà della Grecia? Dov'è costui che
» osi dirlo? nol credo, non ci sarà. Altro dunque non vi
» restava, Ateniesi, che d'opporvi giustamente alle ingiuste
» intraprese del vostro nemico. Voi, secondando la vostra ge-
» nerosa indole, così feste sin dapprincipio; io, come entrai
» nel governo, v'animai, lo confesso, co' miei consigli. Che
» fo io allora, o Eschine? parlo teco. Odimi, e di' tu s'io
» dovea comportarmi altrimenti. Lascio stare Amfipoli, Pidna,
» Potidea, Aloneso, non mi scuoto, non ne fo cenno; Ser-
» rio, Dorisco, la rovina di Pepareto, l'altre offerte fatte
» alla repubblica, non le so, non le curo. Pur tu non
» temi d'asserire ch'io, declamando su questi torti, resi
» Filippo nemico della città, quando pure i decreti intorno
» a queste cose furon d'Eubulo, d'Aristofonte, di Diopite e
» non già miei, sfacciato uomo, che butti senza ritegno quanto
» ti viene alla bocca. No; io non parlai di tutto ciò, e
» non ne parlo. Ma quando Filippo soggiogava l'Eubea, e
» ne facea una fortezza contro l'Attica; quando a Megara
» tendeva insidie, Oreo teneva a forza, Portmo rovesciava

» dal fondo; quando d'Oreo faceva tiranno Filistide, Clitarco
» d'Eretria; quando si faceva padrone dell'Ellesponto, asse-
» diava Bisanzio, delle città greche altre ne strnggeva inte-
» ramente, in altre rimetteva a forza le bande de' fuorusciti;
» quando faceva tutto questo, lo domando, inginriavaci al-
» lora Filippo, o Eschine, contravveniva ai patti, rompeva
» egli la pace, o no? Era egli dritto, o non era, che
» sorgesse alcuno tra i Greci che alla sua sfrenata ambizione
» facesse fronte? Se ciò non occorreva, se doveasi lasciar la
» Grecia *preda*, come suol dirsi, *de' Misi*, viventi ancora gli
» Ateniesi, e veggentilsi, ho il torto io, lo confesso, di
» essermi dato soverchia briga, ha il torto la città d'aver
» dato orecchio a' miei temerarii consigli: caggia pur la colpa
» delle ingiustizie passate e di tutti i peccati nostri sopra di
» me. Ma se alcuno dovea farsi innanzi, e reprimere la pre-
» potenza di Filippo, a qual altro piuttosto si conveniva di
» farlo, che al popolo ed al senato d'Atene? Ecco appunto
» quel ch'io proposi. »

E qui prosegue il filo degli avvenimenti, da fatto in fatto; apostrofa più volte i cittadini con quel che dava sì giocondo suono ad orecchie ateniesi, la memoria delle antiche imprese; caldi delle quali reminiscenze, li torce ad osservare l'abisso della viltà d'Eschine; e quasi per associare l'idea, passa da lui a Filippo, rivelando con che arti procedette fino all'occupazione di Elatea. « Qual fosse lo scompiglio della città,
» vel sapete, Ateniesi: soffrite soltanto ch'io ve ne ricordi le
» circostanze più necessarie. Era già sera; giunge un corriere,
» ed annunzia ai primati ch'è presa Elatea: cenavano essi;
» balzano tosto di tavola: altri cacciano di piazza i bottegai,
» altri ne abbrucian le tende; chi manda pei capitani, chi
» chiama il trombetta; tutta la città va sossopra. Il dì ve-
» guente, come fu giorno, i primati ragunano il senato nella
» curia, voi correte a parlamento. Era già tutto il popolo
» assiso, innanzichè i primati avessero dibattuto l'affare. Com-
» parvero e riferirono le nuove; il corriere fu introdotto, e
» le confermò. Alzasi allora il banditore e grida: *chi vuol*
» *parlare*? nessuno si leva. Grida lo stesso più volte: nes-
» sun fa motto: quando pure tutti i capitani, tutti gli ora-
» tori v'erano presenti, e la stessa patria gl'invitava a par-
» lare per la comune salvezza: poichè quella voce che in
» nome delle leggi si fa sentire e ci appella, non è voce

» del banditore, ma della patria. Che se per arringare in
» quel punto avesse bastato lo zelo per la salvezza della re-
» pubblica, voi tutti, Ateniesi, sareste comparsi sulla bigon-
» cia, giacchè non è da dubitarsi che ciascheduno di voi
» non volesse salvo lo Stato. Se a ciò si richiedeva ricchez-
» za, si sarebbero fatti innanzi i trecento; se l'uno e l'altro
» insieme, quelli arringato avrebbero che poscia al pubblico
» di grosse somme donarono; poichè cotesti doni mostravano
» in essi del pari ed affezione ed opulenza. Fatto sta che
» quel tempo, quel giorno domandava un cittadino, non pur
» facoltoso e zelante, ma che avesse fin da principio seguito
» il filo degli affari, e penetrasse con accorgimento qual fine
» spignesse Filippo, quali disegni gli aggirassero in mente.
» Senza questa accorta antivedenza, senza questo sottile esa-
» me, l'uomo più dovizioso e benevolo non era per ciò più
» atto a conoscere qual si fosse il partito da prendersi, e
» a darvi opportuno consiglio. Quell'uomo appunto che ri-
» chiedevano le circostanze, quell'io mi fo vedere in quel
» giorno . . . . . .

» Nè tali cose diss'io soltanto, e non le scrissi, o pago di
» averle scritte, mi sottrassi al peso di sostenerle nell'am-
» basciata; o avendomene addossato il carico, tornai deluso
» e scornato. Non altro che il mio zelo ascoltando, consiglial,
» decretai, andai, orai, persuasi; in una parola dal principio
» al fine dell'impresa votai tutto me stesso alla patria; e mi
» esposi senza riserva ai pericoli che l'accerchiavano. Ma si
» arrechi il decreto che allora fu steso. Eschine, parlo teco,
» qual personaggio diremo noi che in quel giorno io sostenessi,
» e qual tu? Vuoi forse ch'io mi sia quel Batalo, che tu per
» ischerno ed insulto godi chiamarmi? sarollo . . . . .
. . . . . .
» Se partito miglior di questo eravi allora da prendersi, era
» uffizio di buon cittadino il farlo in quel punto conoscere,
» e non già attender l'evento per accusarmi. Conciossiachè
» l'uomo di Stato e 'l calunniatore, in niuna cosa somi-
» glianti, in ciò l'un dall'altro massimamente discordano,
» che il primo dice il suo parere innanzi al fatto, e si ab-
» bandona poscia alla discrezione della fortuna, dei tempi,
» di quegli stessi ch'ei persuase, o che si arrogano di giu-
» dicarlo; l'altro all'opposto, sendosi taciuto quando doveasi
» parlare, come c'incontra qualche sinistro, comincia a

» mordere, ed a rampognare fuor di tempo. Quello era il » tempo, io 'l ridico, che ricercava il verace discorso di » zelante e leal cittadino. Contuttociò (osservate quanto di » baldanza m' inspiri la verità), se v' è alcuno per ora che » mostrar possa esserci stato in quel punto un partito mi- » gliore, anzi pure assolutamente un altro partito da pren- » dersi, oltre quel ch' io proposi, non dubiterò di protestarmi » colpevole. Perciocchè se qualcosa di meglio poteva farsi, » se adesso alcun la ravvisa, ch' io non l' abbia allor rav- » visata, sarà mia colpa. Ma se nè allora, nè ora non c'è, » non ci fu chi sapesse fantasticar nulla di meglio; che dovea » far altro un buon consigliere, fuorchè tra gli spedienti pos- » sibili ad effettuarsi, sceglier quello che ci sembrava il migliore? » Così appunto fec' io, o Eschine, quando il banditore chiedeva, » *chi vuol parlare?* non già *chi vuole accusare del passato?* o *chi vuol* » *farsi mallevador del futuro?* lo m'alzai, io parlai, mentre tu, » scioperato e mutolo ti stavi a seder nel consiglio. Or via, » poichè allor nol facesti, mostralo adesso, dimmi qual consiglio » ho io ommesso che dovesse darsi? qual occasione ho io lasciata » scappare che fosse utile alla città? a qual confederazione, a » qual impresa più acconcia doveva io confortar la repub- » blica?

» Niuno, Ateniesi, si prende cura del passato, niuno lo mette » in consulto: egli è 'l futuro o 'l presente quel che ricerca » la sagacità e l'attenzione del consigliere. Stringeaci allora il » presente; ci minacciava il futuro. Con questo doppio rispetto » la mia condotta si esamini; non si cerchino dall'evento pretesti » per calunniarmi. Poichè l'evento è di Dio, del consigliere è » solo il consiglio.

E prosegue mostrando qual utile venne dall'armarsi i Tebani e gli Ateniesi, comunque non abbiano potuto salvar Atene.

» Ma consideri chi ha fior di senno, se avendo noi combat- » tuto in compagnia dei Tebani, pur fu voler del destino che » soccombessimo, che dovevamo aspettarci se quelli non fos- » sero stati alleati nostri, ma si fossero attaccati a Filippo? il » che, perchè addivenisse, adoperavasi costui a tutto uomo, e » gridava quanto si avea nella strozza: e se la battaglia che » diessi a tre giornate dall'Attica di sì grave pericolo accerchiò » la città, di tanto spavento la oppresse, che sarebbe egli stato, » se avessimo scorto il fuoco di guerra non ardere il vicinato, » ma divampar nelle case nostre? avremmo noi potuto reg-

» gerci in piedi, raccoglierci, respirare? molti rimedii due o » tre giorni alla nostra salvezza arrecarono: senza ciò ..... » Ma sgombrisi dal nostro spirito l'idea di que' mali, da cui ci » tenne guardati prima la protezione speciale degli dei, poscia » questa stessa confederazione che tu mi rimproveri, e colla » quale io quasi con un riparo ho fiancheggiato la patria.

Osservando poi le cose da un altro lato, dà a vedere come quella prontezza aquistò la confidenza dei Tebani; qual attività opponesse egli man mano alle subdole trame e all'aperta violenza di Filippo; e svia l'invidia del lodarsi coll'attribuire ogni suo merito al popolo. « Chi si crede nato solo a' suoi padri, atten- » derà il natural termine prefisso a tutti dal fato; ma chi sa » che la patria ha diritto sulla sua vita, innanzi che vederla » serva vorrà morire, e più atroci crederà che la morte le » ignominie e gli obbrobrii che alla città fatta schiava, ed ai » cittadini sovrastano. S'io dunque osassi vantarmi di avervi » allora ispirato pensieri degni del vostro nome, non ci sarebbe » alcuno che non mi condannasse a ragione. Ma io protesto » che la gloria di queste deliberazioni è tutta vostra, e che » Atene era animata da questo spirito innanzi di me. Mio pre- » gio è solo di aver assecondato le vostre idee, e di aver co- » operato all'adempimento. Ora costui, censurando tutta la » serie delle cose passate, ed attizzandovi contro di me come » autore di tutti i mali e pericoli della città, cerca bensì di » spogliare me dell'onore presente, ma nel tempo stesso rapisce » a voi quella gloria che in tutti i secoli per queste imprese » v'attende: imperciocchè se voi condannate Ctesifonte, ed in » esso me, come reo d'aver amministrato a rovescio i pubblici » affari, verrete a dichiarar da voi stessi, che la sciagura che » ci percosse non fu peccato della fortuna, ma vostro. Ma no, » Ateniesi, no, non peccaste, quando opponeste il petto ai » perigli per la libertà della Grecia: lo giuro per le anime di » coloro che a Maratona prima, poscia in Salamina, in Platea, in » Artemisio, la terra e 'l mare co' loro corpi coprirono: lo » giuro per tanti altri, le cui ceneri onorate ne' pubblici mo- » numenti si tengono in serbo (1). A questi tutti, o Eschine, stimò » la patria doversi l'onore della pubblica sepoltura, non a quelli » soltanto il cui valore fu coronato dalla vittoria.

» Ed a ragione, conciossiachè le parti d'uom valoroso tutti

(1) I retori a gara levano a cielo questo passo.

» ugualmente compironle, diversi sol nella sorte, di cui sono
» arbitri e dispensatori gli dêi. E tu ribaldaccio, notajo vile,
» affine d'involarmi il guiderdone de' miei servigi e la bene-
» volenza degli Ateniesi, i trofei, le battaglie, le gesta dei
» nostri antichi vai predicando? A che pro in questa causa tali
» racconti? o come puoi prevalertene? Istrione da fischiate,
» ripensa all'animo degli antichi, non alla sorte, e poi di
» quale spirito dovess'io rivestirmi salendo sulla bigoncia per
» sostener i dritti e 'l principato della repubblica. Doveva io
» tener un linguaggio tutto contrario alle azioni de' nostri
» padri?

Così Demostene mesce magnanimi sentimenti a bassezze di trivio. Ma come mette à nudo le costui magagne, così sa gettare un velo sopra quelle del popolo suo, non indicando da che sia provenuta la mala riuscita delle imprese, cioè da inesperienza e corruzione. Che se è pur costretto accennarle, ne versa la colpa su tutta la Grecia, e il men che può sugli Ateniesi.

» Che se alcuno domandasse con quali mezzi Filippo venisse
» a capo della più parte de' suoi disegni, risponderebbero tutti
» ad una voce ch'egli lo fe cogli eserciti, e col donare e cor-
» rompere coloro che gli affari pubblici amministravano. Or io,
» quanto agli eserciti, io non n'era nè condottiero nè signore,
» perciò i discorsi su questo punto non mi riguardano per
» nulla; quanto poi all'articolo delle corruttele, posso a ragione
» gloriarmi d'esser io stato il vincitore di Filippo. Di fatto, sic-
» come chi corrompe altrui riporta una specie di vittoria sopra
» chi gli si vende, così quegli che non si lascia adescare o
» sedurre dai presenti, trionfa del corruttore. Atene dunque,
» per ciò che dipendeva da me, s'è mantenuta invincibile. . .

. . . . . .

» Ma se, lasciando da parte le villanie e le menzogne sug-
» gerite dalla passione, vuolsi esaminare tranquillamente la
» verità, troverassi, ne chiamo in testimonio tutti gli dêi, che
» la vera e prima cagione de' nostri mali furono, non quelli
» che a me, ma quelli che a costui s'assomigliano, e che per
» le varie città di Grecia s'erano sparsi. Costoro, quando le
» forze di Filippo erano ancor deboli e picciole, quando da noi
» non si cessava di presagire, di confortare, di consigliare il
» migliore, per un vile interesse il pubblico bene tradirono, e
» dei cittadini qual seducendo, qual corrompendo, tanto si
» adoperarono, finchè li resero tutti schiavi a Filippo. Tali

» furono Daoco, Cinea, Trasideo presso i Tessali; presso gli » Arcadi Cercida, Jeronimo, Eucalpida; presso gli Argivi Mir» te, Teledamo, Mnasea; Eussiteo, Cleotimo, Aristecmo presso » gli Elei; presso i Messenii Neone e Trasiloco, figli dell' ese» crabile Filiade, e degna schiatta di cotal padre; tali pur » furono presso quei di Sicione Aristrato ed Epicare, e presso » i Corintii Dinarco e Demarato; presso i Megaresi Tiodoro, » Elisso, Perilao; presso i Tebani Anemeta, Timolao, Teogi» tone; presso gli Eubeesi Ipparco, Clitarco e Sosistrato.

» Mi mancherebbe il giorno innanzi che avessi annoverati i » nomi de' traditori. Costoro, animati tutti dal medesimo spirito, » furono ciascheduno nelle loro città, ciò che sono questi in » Atene, scellerati, adulatori, pubbliche pesti, la cui felicità » nel ventre e nelle più sozze cose è riposta. Costoro smozzica» rono, per così dire, le loro patrie, e la libertà di quelle prima » a Filippo, poscia ad Alessandro prostituirono. Sì, quella li» bertà, quell' indipendenza, ch' era agli antichi Greci la mi» sura e la meta di tutti i beni, fu per costoro rovesciata ed » estinta. Di questa vergognosa cospirazione, parliam più chiaro; » di questo infame tradimento fatale alla libertà della Grecia, » mercè la mia amministrazione, voi siete puri, Ateniesi; tutti » gli uomini rendono giustizia alla vostra innocenza, come voi la » rendete alla mia.

Ma se qui scivola sopra un punto di tanto rilievo e dilicatezza, ben sa spingere l'occhio a fondo per discernere la situazione della Grecia, la minacciata monarchia, l' abbattimento degli amici della libertà, ed esortare a nobile fermezza nell'opporsi al tentamento dei Macedoni. Ma per giungere a questo, gli avversarii suoi ricorsero a torte vie; egli non cercò la salvezza della patria che dalla patria stessa. « Quando la repubblica po» teva liberamente far scelta del più salutevol consiglio, quando » la carriera era aperta, e potevasi far a gara nel mostrare » benevolenza alla patria, io sempre ebbi il vanto della vittoria, » ed ogni cosa si governò colle mie ambascerie, colle mie leggi, » co' miei decreti. Di voi nessuno comparve, fuorchè ove si » trattava di nuocere o di calunniare. Ma posciachè ci colsero » quelle sciagure, le quali volesse Iddio che ci fossero state lon» tane; quando non si cercava più il consigliere, ma lo schiavo » docile, il mercenario, l' adulatore dichiarato, allora tu, e » ciaschedun di costoro teneste il campo, e marciaste imbizzar» riti e col capo alto, mentr' io, lo confesso, me n' andava

» con faccia dimessa ed a passo lento, serbando però nell'ani-
» mo vie maggior zelo di voi verso la repubblica.

» Due cose, Ateniesi, un onesto cittadino distinguono (que-
» sto nome s' io mi approprio non dovrebbe essere esposto al-
» l'invidia): l' una è che, sendo rivestito d' autorità, man-
» tenga la gloria e la preminenza della sua patria; l' altra,
» che in ogni tempo, in ogni azione della sua vita, mostri per
» essa una invariabile benevolenza. Imperciocchè ambedue que-
» ste cose da volontà e da natura; il potere e la forza dalla
» fortuna dipendono. Ora una tale disposizione d' animo tro-
» verete essere sempre stata in me costante ed immutabile. Nè
» volete la prova? Nè quando si domandava il mio supplizio,
» nè quando fui accusato dinanzi agli Amfizioni, nè quando si
» impiegavano alternativamente promesse e minacce, nè quando
» mi si avventavano contro questi malvagi a guisa di fiere ar-
» rabbiate, la mia costanza non fu mai scossa, la mia benevo-
» lenza non si smentì un solo istante. Dal principio sino al fine
» della mia carriera uno e dritto fu sempre il cammino ch' io
» mi sono proposto di battere: voglio dir quello di sostenere
» a tutta possa i diritti, la potenza, la gloria della mia patria,
» di accrescerne i vantaggi e la dignità, di farne l' oggetto di
» ogni mia speranza, d' ogni mia cura. Perciò non ci fu al-
» cuno che mi vedesse nelle prosperità dei nemici passeggiare
» lieto e festoso pel Foro, porgendo la mano, come per
» dar buone novelle a coloro che tosto debbono scriverlo in
» Macedonia, nè ciò che accade di felice alla patria udirlo
» con raccapriccio, e starmene sospiroso ed a capo chino,
» come fanno questi sacrileghi che lacerano la città, come
» se, ciò facendo, se medesimi non lacerassero; ed hanno sem-
» pre l' occhio al di fuori, ed i buoni successi del nemico
» nostro magnificano, e protestano di far sì, che la presente
» felicità in perpetuo gli si mantenga. Ah! no, santi dèi,
» non ci sia tra voi chi acconsenta all' adempimento dei loro
» voti; ma, s' egli è possibile, cangiate prima i loro cuori,
» ed inspirate ad essi sentimenti virtuosi e cittadineschi: se poi
» li conoscete insanabili, sperdetelì, sterminateli in terra e in
» mare, purgatene il mondo, e a noi, veraci Ateniesi, pronta
» liberazione dai soprastanti pericoli e stabile sicurezza, cle-
» menti dèi, concedete.

Ben sappiamo che il lettore ragionevole non vorrà credere che Eschine fosse veramente quel vile e traditore che Demo-

stene ce lo dipinge. Raro ingegno doveva possedere intanto colui che poteva emulare il più grande oratore dell' antichità; emularlo in modo, che i posteri non risolsero a quale convenga la palma. Invano si cercherebbe in lui l' ardita veemenza di Demostene, la ricchezza di modi, la finezza delle considerazioni; non sa, come quello, per vie obbliquе far capitare il discorso laddove meno s' aspetta; rilevare coi contrasti; sollevarsi sublime, per piombare da maggior altezza adosso agli avversarii. Entrambi videro il partito che poteva trarsi dal comico al modo ch' era inteso dai loro concittadini, onde si compiaciono di discendere nella vita privata, di delineare caratteri, pitturare costumi, passioni, abbandonarsi all'invettiva; ma ciascuno avea compreso ove stesse il suo debole: onde Demostene schiva i ritratti, perchè facilmente gli esagera, mentre in vece piacesi ne' racconti, apostrofa volentieri l'avversario, cerca le situazioni ove sfoggiare in frizzi sagaci. Eschine, conoscendo di non avere la potenza dell'arguzia, non mira allo spirito, ma piuttosto al raziocinio, alle conclusioni.

Demostene però traeva un grande vantaggio dalla propria situazione, giacchè poteva citare i proprii fatti, e riceveva aspetto di nobile generosità nello spingere all'azione, nel voler rinnovare i tempi in cui la Grecia, come un uomo solo, insorgeva contro gli oppressori, in cui operavano que' grand' uomini, la cui gloria riflettevasi ancora sulla dirazzata posterità. Più freddo Eschine, senz' essere corrotto nè forse corruttibile, conosceva che quei tempi erano morti, nè più si potevano resuscitare; credeva che le vie amichevoli ed i trattati gioverebbero colla Macedonia meglio che le violenze; e l'impeto che l'avversario traeva dall'eroismo, invano poteva egli sperarlo dai calcoli della prudenza.

Intento a mostrare che questa politica è la sola veramente opportuna, lo prova dall' asserire che non v' ha repubblica possibile ove non sia morale. . . . . .

Ma l'oratore, ai giorni di questi due, non doveva essere un mero dicitore, sibbene possedere tutte le qualità d' un pubblicista, come sono, o dovrebbero essere i membri delle Camere: conoscere la statistica, la politica, le finanze, l' amministrazione, il diritto, e non solo per teoriche ma colla pratica. E ben appare dal discorso di Eschine come egli avesse a fondo meditato sull'essenza degli Stati, e si fosse creata l'idea d' un governo; e sebbene giudichi male l' aristocrazia e la monarchia, siccome quelle

ch'erano estranie alla sua patria, coglie la democrazia sotto il vero aspetto. Tre sole forme di governo egli riconosce: dove domina un solo, dove pochi, dove tutti. Ma ciascuna, dice, trae le sue leggi da altre sorgenti. Nel principato e nelle oligarchie nascono dal volere mutabile de' governanti: nelle democrazie, se non si vuole precipitarsi in un movimento incessante, conviene che un immobile principio diriga lo Stato. « Tenga » ognuno per fermo, che qualunque volta s'asside nel tribunale » per giudicare intorno alla violazione delle leggi, egli in quel » giorno è per dar voto intorno alla sua libertà. Perciò saggia- » mente il legislatore volle che la formola del giuramento dei » giudici avesse da queste parole principio: *giudicherò secondo le* » *leggi*; ben conoscendo che quanto si osservano le leggi, quel » tanto e non più, lo stato popolare conservasi. Le quali cose » rivolgendo nell'animo, voi dovete aver odio a coloro che ad » esse leggi col loro decreti recano ingiuria. Nè vi date già a cre- » dere che siavi in questo genere colpa leggiera: tutto è delitto, » ed enorme. Nè vogliate soffrire che alcuni vi rapiscano il » diritto più ragguardevole della repubblica, nè vi lasciate » sedurre dalle sollecitazioni de' capitani, i quali da lungo » tempo collegati con quell'oratore o con questo, di sovvertire lo » Stato s'ingegnano; nè dal prieghi degli stranieri i quali, facendo » alcuni salire nella bigoncia, per loro mezzo alla meritata pena » sottraggonsi, introducendo costumi da governo ben regolato » disformi.

Per quest'idea di salvare i costumi Eschine avea già assunta contro Demostene l'accusa di Timarco, uomo infame d'ogni sozzura, eppure partecipe delle pubbliche cose, sostenendo che un tal ribaldo non poteva ben consigliare alla patria. Ivi passa in rassegna la legislazione d'Atene, massime in ciò che riguarda la morale, citando anche le leggi di Dracone e di Solone che mirano ad impedire la scostumatezza. E quivi appunto ci scopre a che abisso di corruzione fosse ridotta Atene, poichè in pubblica piazza, davanti un tribunale, si proclama l'esistenza di turpissimi vizii. A malgrado di questi, Demostene sperava ravvivare i tempi eroici della sua patria: Eschine non ne vede via, e solo insiste perchè se ne prevengano gli eccessi. Batte lo stesso chiodo nell'orazione della *Corona*, rispetto ai costumi, la conservazione delle antiche leggi e i riti religiosi.

» Il comando della guerra sacra contro gli Anfissesi gli dèi ve » l'avevano destinato, Ateniesi; la venalità di Demostene ve lo tolse,

» Oimè! questi dèi non ci avvertirono con mille segni, e quasi voce
» umana prendendo, non ci gridavano di star in guardia contro
» l'empietà e la perfidia? Io per mia fè non ho mai veduto città,
» in cui facessero a gara maggiori prove gli dèi per salvarla, gli
» arringatori per disertarla e distruggerla. E che? la morte degli
» iniziati nella celebrazion de'misteri, non era forse un prodigio
» bastevole per farvi saggi? Non v'annunziò forse Aminiade che
» doveasi provvedere alle cose nostre, e mandar in Delfo a con-
» sultare l'oracolo di ciò che dovea farsi per allontanare i sopra-
» stanti disastri? Non fu egli Demostene che, gonfio del favor
» vostro, e abusando della soverchia licenza da voi concessagli, si
» mise a gridare colle sue sconcie e grosse maniere, che la Pitia
» *filippeggiava*, e ve ne distolse? Che più? non fu egli stesso che
» ultimamente, trascurando il rito de'sacrifizii, quando gli dèi
» con sinistri presagi c' intimorivano, mandò i soldati a mani-
» festo pericolo, benchè dianzi avesse egli detto, che Filippo
» avea rispettato le nostre terre, perchè temea che i suoi sagrifizii
» non fossero accetti agli dèi? Qual pena dunque non deesi a te,
» peste della Grecia? imperciocchè se il vincitore non invase le
» terre de'vinti, ritenuto da sfavorevoli augurii, tu che, privo
» della scienza dell'avvenire, senza curarti di esplorar il volere
» degli dèi, cacciasti le nostre genti al macello, devi tu co-
» ronato insultar alle nostre sciagure, o esser piuttosto dalle
» nostre terre diradicato e disvelto? Noi sventurati, a quali casi,
» a che impensate inaspettate vicende non ci ha riserbati il de-
» stino! No, non è umana cosa la vita nostra; noi viviamo per
» istordimento de'secoli, per esempio a quei che verranno di
» strani ed incredibili avvenimenti. E che? Il re di Persia, quel re
» che già traforò il monte Ato, incatenò l'Ellesponto, che mandò
» a chieder ai Greci *la terra e l'aqua*, che nelle sue terre osava
» intitolarsi sovrano di tutti gli uomini che il Sole nascendo e tra-
» montando riguarda, quel desso, in questo punto, non è
» egli ridotto a combattere, non più per l'impero del mondo, ma
» per la sua propria salvezza? e non veggiamo noi rivestiti del-
» l'antica sua gloria e onorati del comando contro la Persia
» quegli stessi che al tempio di Delfo riverenza e libertà procac-
» ciarono? Tebe, città a noi vicina e possente, non fu ella in
» un sol giorno svelta dal cuore della Grecia ed inabissata? e
» ancorchè ella avesse forse meritato questo disastro per essersi
» contro il bene comune appigliata a perversi consigli, non fu
» ella tratta a questo eccesso d'insensatezza e di frenesia più per

» castigo divino, che per umana malvagità? gl' infelici Lacede-
» moni ch'ebbero sì poca parte nella profanazione del tempio,
» quei Lacedemoni che altre volte di comun consenso ebbero il
» principato fra i Greci, non vanno ora dimessi ed umili a far
» mostra delle loro sciagure, dandosi ad Alessandro in ostaggi,
» per soffrire ed essi e la patria ciò che a lui sarà in grado, senza
» avere altra speranza fuorchè nell'umanità d'un vincitore oltrag-
» giato? Atene finalmente, Atene comune asilo dei Greci, a cui
» per l'addietro correvano in folla oratori da tutte le città della
» Grecia per implorare protezione e soccorso, non è ella co-
» stretta a difendere, non già più la preminenza e la gloria, ma
» i tetti e 'l terreno che ci sostenta? Tutta questa piena di mali
» ci piombò sopra, Ateniesi, dacchè Demostene cominciò a bri-
» garsi del governo della repubblica.

» È pur saggio l'avvertimento di Esiodo, ove ammaestrando i
» popoli e consigliando le città, le ammonisce di non confidare
» ai malvagi la pubblica autorità. Udite, di grazia, i suoi versi;
» ch' io vo' ridirveli, perciocchè non ad altro fine, per mio
» avviso, le sentenze de' poeti nella fanciullezza s' apprendono,
» se non perchè, fatti uomini, possiamo opportunamente trarne
» profitto.

Spesso addivien che d'un sol uom malvagio,
Empio coi Numi e coi mortali ingiusto,
Un' intera città porti la pena.
Cruccioso Giove su i lor capi accoglie
Atro nembo di mali, e fame e peste
Strugge la terra; d'insepolti corpi
Le vie son piene; eserciti possenti
Preda son d'ostil ferro, e le lor torri
Nettuno atterra, e le lor navi affonda.

» Rompete la misura del verso, arrestatevi alle sentenze;
» non vi parrà di sentir Esiodo, ma bensì un oracolo che
» parli dell' amministrazione di Demostene. Stati, città, eser-
» citi di terra e di mare, tutto rovinò, tutto spense il costui
» governo.

Nè in patrio amore si mostra Eschine inferiore a Demostene, anzi le taccie che a questo appone sono sempre di non averla, con coraggio abbastanza virile e prudente, difesa. « Dee ricordarvi, Ateniesi,
» che costui disertò non pur dall'esercito, ma dalla stessa città, e

» imbarcatosi sopra una vostra galea, si volse a taglieggiare i » Greci. Avendolo poscia un'inaspettata calma ricondotto in Atene, » stava in sulle prime tutto tremante, e trattosi mezzo morto » sulla bigoncia, vi pregò a volerlo costituire conservator della » pace. Voi però ne' primi tempi non permetteste che i decreti » portassero il nome di Demostene, ma ne deste il carico a » Nausicle (e ora vuol una corona costui?). Ma come Filippo » fu morto, ed Alessandro salì al trono, il nostro arringatore » tornò tosto al suo solito invasamento: comandò che s'ergessero » tempii a Pausania, ordinò sacrificii per sì buona ventura agli » dèi, e il senato della sua pazza esultanza rese colpevole. » Alessandro chiamava egli per soprannome *Margite*, ed osava » dirci che poltrirebbe in Macedonia, contentissimo di passeg- » giar per Pella, e di fare gran cera. Non lo conghietturava » Demostene, ma n'era certo: imperciocchè la *virtù*, diceva » egli, *non si compra che a prezzo di sangue*. Sciagurato! che » non avendo una goccia di sangue indosso, giudicava d'Ales- » sandro, non dalla natura d'esso, ma dalla sua propria vigliac- » cheria. Ma posciachè i Tessali determinarono di moverci » guerra, e 'l giovane principe acceso d'ira, non senza cagione, » era già coll'esercito in sulle porte di Tebe, eletto da voi » ambasciatore Demostene, come giunse al monte Citerone, » spaurito si trafugò, e tornossene addietro, mostrandosi egual- » mente vile e disutile in guerra ed in pace. E ciò ch'è più » tristo, Ateniesi, voi non tradiste costui, nè permetteste che » fosse giudicato dal consiglio de' Greci: egli in ricompensa » vi tradì nuovamente, se vuolsi prestar fede alle voci pub- » bliche. Perciocchè quei che andarono sulla nave pubblica, » e gli ambasciatori nostri presso Alessandro ci raccontarono » un fatto assai verisimile. Eravi un certo Aristione di Platea, » figlio d'Aristobulo droghiere (se alcuno per avventura il » conosce): questo garzone di sembianze sopra gli altri bel- » lissimo abitò lungo tempo presso Demostene. Che si fa- » cesse il giovinastro, o che si patisse, non è ben certo, nè » a me troppo onesto il parlarne. Questi, per ciò ch'io ne » intesi, non essendoci chi avesse odore della sua vita, o » della sua nascita, passò alla Corte d'Alessandro, e gli di- » venne favorito e domestico. Pel costui mezzo Demostene » spedì lettere ad Alessandro piene d'adulazione e bassezza, » e ne ottenne sicurezza e perdono.

» Osservate di grazia come un tal sospetto resti avvalorato dai

» fatti, conciossiachè se Demostene fosse realmente così nemico
» d' Alessandro com'egli vuol darci a credere, non avrebbe
» certamente lasciate scappare tre bellissime occasioni di nuo-
» cergli. La prima fu quando Alessandro, non ben rassodato
» sul trono, lasciando i suoi Stati sprovvisti, tragittò in Asia,
» mentre il re di Persia, possente di navi, di danari e d'eser-
» citi, sarebbesi di buon grado stretto in colleganza cogli
» Ateniesi, per distornare i pericoli che minacciavanlo. Allora,
» o Demostene, scrivesti tu alcun decreto? festi pur motto?
» Che deggio io dir sopra di ciò? via: la paura te ne ritenne;
» tu non potesti far forza alla tua natura: come se gli affari
» pubblici attender dovessero la timidezza di un oratore. Ma
» allorchè Dario con tutte le sue forze gli mosse contro: allor-
» chè Alessandro rinchiuso nella Cicilia, sprovvisto di tutto,
» dovea ben tosto, all' udirti, esser pesto dalla cavalleria de'Per-
» siani; quando la città non poteva patire la tua tracotanza,
» quando t'aggiravi qua e là lasciandoti prender dalle dita le
» lettere che arrecavano sì liete novelle, e mostravi a dito il
» mio viso come d' uomo sbigottito e perduto, e chiamavimi il
» *Cornidorato*, e protestavi che al primo sinistro che incontrasse
» ad Alessandro, non si mancherebbe d' inghirlandarmi; allora,
» dico, festi tu nulla, o Demostene? Appunto nulla, riserbandoti,
» cred'io, ad altra occasione più favorevole. Ma lasciamo stare ciò,
» e veniamo a' tempi presenti. Gli Spartani contro i mercenarii di
» Macedonia avevano vinto un fatto d'arme, e tagliate a pezzi
» le truppe di Corrago: eransi ribellati e uniti gli Elei, l'Acaja
» tutta fuorchè Pellene, e da Megalopoli in fuori tutta l'Arca-
» dia. Megalopoli era cinta d'assedio, e stava per cadere di
» giorno in giorno. Alessandro era ito, per così dire, di là dall'Orsa
» e fuor dei confini del mondo. Antipatro penava da molto tempo
» a raccozzar un esercito, e l'avvenire era incerto. Qui, qui ti
» voglio, o Demostene; che hai tu fatto allora? che hai tu detto?
» or via lo ci mostra; io ti cedo, se 'l vuoi, la bigoncia, e parla
» pure a tua posta. Tu taci eh? tu se' confuso: ti compatisco.
» Orsù ciò che allora dicesti voglio ridirlo per te. Non vi ram-
» mentate voi le sue barbare e odiose parole? alle quali come mai
» non vi siete mossi, uomini di marmo? *C'è chi vendemmia lo Stato;*
» *c'è chi recide i tralci della repubblica. I nervi degli affari son*
» *tronchi: altri c'infila come aghi, altri c'instuoja e c'inforna.*
» Dond'hai tu appresa questa favella, bestiaccia? parole, o
» spauracchi son questi? Poscia dimenandoti e rotolandoti per la

» bigoncia, ed affettando inimicizia mortale verso il Macedone,
» *Io son quello, Ateniesi*, gridavá, *che fei ribellare gli Spartani;*
» *io sollevai contro Alessandro i Perrebi e i Tessali.* Tu, o Demo-
» stene, tu sollevar un borgo, non ch'altro? tu appressarti, non
» dirò a una città, ma a una casa, ove siaci qualche pericolo?
» Se vi si distribuissero danari, oh! là si che ci voleresti, e ti
» accamperesti colà: ma un'azione da uomo non deesi aspettarla
» da te. Ci accade qualche cosa di favorevole? il merito è suo:
» sovrasta qualche disastro? tu scappi: novella speme c'inanima?
» donativi e corone pretendi.

Non toglieremo la mano da questa bellissima orazione, senza riferire due altri brani. Nel primo, così dipinge il repubblicano d'Atene: « Le parti che dell'uomo popolare esser debbono
» (voi ne converrete meco) son queste: La prima ch'egli sia
» nato libero da padre e madre, acciocchè il difetto del lignag-
» gio non lo renda mal affetto alle leggi, custodi della popolare
» libertà. L'altra è che i suoi maggiori abbiano avuta qualche
» benemerenza verso la patria, o almeno (cosa al tutto neces-
» saria) che nè a lei recato abbiano, nè da lei ricevuto alcun
» danno, ond'egli per avventura non s'induca a sacrificare il
» ben pubblico alla privata vendetta: deve egli in terzo luogo
» nel vitto e negli abiti esser temperante e modesto, perchè
» il lusso e le pazze spese nol tirino a lasciarsi adescare dal gua-
» dagno, e preferire il danaro dei nemici all'utilità della patria.
» Il suo quarto obbligo è d'essere onesto insieme e facondo;
» perciocchè egli è assai bello a vedersi che la probità e l'elo-
» quenza s'accordino insieme, l'una a sceglier il migliore, l'altra
» a persuaderlo: che se ambedue queste cose non ponno aversi,
» deono sempre i pregi dell'animo a quei dell'ingegno anteporsi:
» sia finalmente l'uom di repubblica coraggioso e magnanimo,
» onde non abbandoni la patria in tempo di burrasche e di
» guerre. Tal è il carattere del cittadino popolare: il nemico
» del popolo (a che pro divisarlo partitamente?) a tratti del tutto
» opposti distinguesi. Or voi fate ragione qual dei due ritratti più
» s'assomigli a Demostene. Il nostro esame sarà conforme alla
» più esatta giustizia.

Nell'altro passo insiste sopra un punto, preso più volte di mira dagli storici e dai moralisti antichi, cioè sulla necessità di esser moderati nel retribuire premii.

« Se voi, secondo le leggi, a pochi e degni dispenserete i gui-
» derdoni e gli onori, sarà da molti vagheggiata e combattuta

» la palma del merito: se poi seguitate a prostituirli agl' im-
» brogliatori che ne vanno in traccia, voi guasterete senza
» dubbio anche le anime più generose e più grandi. Io voglio
» porvi sotto gli occhi ancora più vivamente la cosa. Ditemi,
» Ateniesi, quale apprezzate voi più, Temistocle il vostro con-
» dottiero in Salamina, lo sconfiggitor della Persia, o il diser-
» tore Demostene? Milziade, che trionfò dei barbari in Maratona,
» o questo vile uomicciattolo? Che dirò di que' prodi, che ricon-
» dussero da File i fuggitivi Ateniesi? che d'Aristide cognominato
» il *giusto*, cognome così diverso da quel di Demostene? Per tutti
» gli dèi dell'Olimpo, io reputo indegna cosa e profana il nominar
» nel giorno stesso con quegli eroi questo mostro. Or bene,
» m'additi nel suo discorso Demostene un solo di que' gran-
» d'uomini, che fosse fregiato d'una corona. Che dunque? era
» ingrata allor la repubblica? no, ma magnanima: e que' cam-
» pioni non coronati erano degni figli di una tal patria. Imper-
» ciocchè non riponevano essi l'onore nelle lettere d'un decreto,
» ma nella grata memoria de' cittadini, la quale da que' tempi
» sino a questo giorno fresca sempre ed immortale si conserva.
» Nè però erano privi di ricompense: ma di qual tempra si fos-
» sero, è prezzo dell'opera il rammentarlo. Furono in quei
» tempi alcuni Ateniesi, a cui dopo lungo e periglioso tra-
» vaglio venne fatto di sconfiggere i Medi lungo il fiume Stri-
» mone. Tornati questi in Atene, chiesero al popolo un qualche
» premio. L'ottennero essi e ben grande, siccome allora esti-
» mavasi. Ordinò egli che si rizzassero nel Portico tre busti di
» pietra; ma non permise che vi si ponessero i loro nomi,
» acciocchè l'onor dell'iscrizione non fosse proprio dei capitani,
» ma bensì comune del popolo. Se ciò sia vero lo comprende-
» rete dai versi. Sotto la prima statua fu scritto così:

Questi Strimone già sulle sue sponde
Vide, spiranti un vivo ardor guerriero,
A lui di sangue ostil tingendo l'onde,
Fiaccar primi le corna al Medo altero.

» L'iscrizione della seconda è questa:

Atene ai duci suoi: di premii avara
Non è la patria ai valorosi figli:
Posterità, ti specchia, e ne' perigli
Sì chiari esempi ad emulare impara.

» Eccovi finalmente ciò ch'è scritto sotto la terza:

Menesteo un tempo condottier d'Atene
Gío cogli Atridi a guerreggiar sul Xanto,
E per Omero celebrato ottiene
Di valoroso duce eterno vanto:
Non traligna tra noi sangue e virtude;
Più d'un Menesteo Atene in sen racchiude.

« Trovi tu qui da veruna parte il nome dei capitani? no, ma » del popolo. Passate ora col pensiero al Portico storiato: poscia- » chè nel vostro Foro avete, Ateniesi, i monumenti d'ogni più » luminosa opera, d'ogni più bella virtù. Eccovi colà dipinta » la battaglia di Maratona. Domando: Chi ne fu il capitano? » Ognun mi risponde, Milziade. Pur qui non si legge il suo no- » me: e perchè mai? non chiese egli un guiderdone sì lusin- » ghiero? il chiese ma non l'ottenne. Gli negò il popolo l'onore » dell'iscrizione, e questo solo concessegli, ch'ei fosse dipinto » alla testa delle sue truppe, in atto di confortarle al combatti- » mento. Voi potete anche leggere nel tempio di Cibele, presso » il senato, qual fosse la ricompensa accordata dal popolo ai » condottieri di File. Archino di Cele, uno dei capi di quell'im- » presa fu quello che stese e vinse il decreto. Or che credete » voi che in esso sia scritto? = Che siano assegnate non più che » mille dramme (somma di cui non toccarono neppur dieci dram- » me per uno) affine di spenderle in sacrifizii ed offerte agli » dèi per consacrar la memoria di sì gran fatto. Indi che ciasche- » duno di essi fosse coronato di una corona; d'oro forse? no, ma » d'ulivo (perciocchè le corone d'ulivo erano allora così preziose, » com'or quelle d'oro son vili). Nè pure vuole il decreto che » facciasi così a caso ed alla spensierata; ma ordina che il senato » faccia sì diligenti ricerche per saper con precisione quanti, non » già da Cheronea fuggissero alla battaglia, o Demostene, ma » quanti in File ripulsassero l'impeto di trenta tiranni, e dei La- » cedemoni che gli assaltarono.

In sul finire ritorna verso il suo principio, raccomandando la moralità privata come base e suggello della pubblica.

« Se i nostri (pensate di grazia a questo punto sopra ogni altra » cosa importante), se i nostri giovani vi domandano a quale » esempio debbano drizzar le azioni della lor vita, che rispon- » derete voi loro? Perciocchè voi ben sapete, che nè le palestre, » nè le scuole, nè le buone arti contribuiscono tanto all'ammae-

» stramento della gioventù, quanto le marche d'onore e d'infa-
» mia contenute ne'pubblici bandi. Dichiarasi in sul teatro degno
» di corona per la sua virtù, pel suo zelo, pel suo coraggio un
» vile, un ribaldo? il giovane al solo udirlo si guasta. Si sfregia
» un dissoluto, un Ctesifonte? apprendono gli altri ad abborrire
» i suoi vizii. Un padre dopo aver portato un decreto contrario
» all'onesto ed al giusto, ritorna a casa e prende a dar precetti a
» suo figlio? Ciance: il giovane se ne fa beffe, nè a torto. Sov-
» vengavi dunque nel dar il voto, non pur che voi siete giudici,
» ma che gli sguardi di tutto il popolo a voi son rivolti, e pen-
» sate a pronunziare quel giudizio che voi possiate giustificare
» dinanzi ai cittadini lontani, che a suo tempo ve ne chiede-
» ranno ragione. Tale, o Ateniesi, è forza che comparisca la
» repubblica agli occhi del mondo, qual è colui che per bocca
» del banditore si esalta. Non vi sarebbe egli dunque massimo
» obbrobrio l'esser quindi innanzi rassomigliati non più ai mag-
» glori vostri, ma bensì ad un vile, a un Demostene? Or come
» potrete voi sottrarvi a questa ignominia? Col diffidarvi, Ateniesi,
» di coloro che hanno la popolarità nella lingua e la scostuma-
» tezza nel cuore. Imperciocchè il titolo di popolare e amorevole
» è come un segno posto nel mezzo, ed ognuno può pigliarlo a
» sua posta. Ma per lo più si corre per usurparlosi, e più lo si
» stringe al seno colle parole chi coll' opera n'è più discosto.
» Qualora dunque scorgete un oratore vago di pubblici elogi e
» di corone o forestiere o nostrali, per farne pompa dinanzi ai
» Greci, ditegli che prima (siccome impongono le leggi intorno
» ai bandi delle vendite) accordi colle parole la vita, e quelle
» con queste avvalorando, ci si mostri costumato e degno di
» premio. Se le sue azioni non servono di testimonio a'suoi detti,
» guardatevi dal confermar un bando ingiusto, illegittimo, e
» cagliavi una volta di questi avanzi di repubblica, che già vi
» scappa di mano. »

N.° XVII.

SIMONIDE.

Di Simonide, così lodato per la mestizia che governava i suoi versi, poco o nulla ci rimane. I due frammenti che qui traduciamo sono conservati il secondo da Stobeo nel trattato περὶ τοῦ βίου ὅτι βραχύς, l'altro da Dionigi d'Alicarnasso nel libro della struttura delle parole, περὶ συνθέσεως ὀνομάτων. Ma disputano se questo sia in verso o in prosa, o misto dell'una e dell'altro; tanta è l'arte con cui disponevano le voci i Greci anche nel parlare sciolto.

LAMENTO DI DANAE.

Mentre del vento il fremito
Nell'arca artificiosa
Udiva, e il mugghio e il frangere
Dell'onda procellosa,
Molle l'afflitta Danae
Di largo pianto il ciglio,
La man tese amorevole
Al dormiente figlio.
« Deh qual mi preme ambascia »
Dicea « Perseo diletto!
Ma tu, tu dormi placido
Sovra il nutrente petto;
Dormi in mágion terribile
Di ferrei chiovi intesta
E al balenar dei folgori,
E alla caligin mesta;
Ed in purpurea clamide
Il biondo capo avvolto,
Non curi il suon del turbine
Ai nostri danni accolto.

Non curi il reo pericolo
  Dell' estuoso flutto,
  Che minacciando s' agita
  Sovra il tuo crine asciutto.
Oh se sapessi, o Perseo,
  Com' egli sia crudele!
  Oh se potessi intendere
  Il suon di mie querele!
Ma no, no! dormi o pargolo:
  E il pelago che freme
  Pur dorma, e i nostri dormano
  Immensi mali insieme.
Ma tu, supremo Egioco,
  La madre, il figlio mira.
  Troppo chied' io? d' Acrisio
  Sperdi il consiglio e l' ira.
Tu padre e dio, del turbine
  Il furiare affrena:
  Punisci me, risparmia
  Al figliol mio la pena.»

CHE BREVE È LA VITA.

Sta d' ogni evento l' esito
  In grembo al sommo Giove;
  Dal suo supremo arbitrio
  Ogni vicenda move.
Ma nulla sanno gli uomini,
  Che vivono un sol dì,
  E quell' un dì lo vivono
  Conforme un dio sanci.
Noi le speranze alettano
  Con visïon pietose,
  Mentre in pensier ne girano
  Lievi incompiute cose.
Questi il domani aspettano,
  Quei tante messi e tante;
  Ognun l'altr'anno immagina
  Ilare ed abbondante.

Ma molti innanzi al termine
Pigra vecchiezza assale:
I tristi morbi affrettano
A molti il dì fatale.
Altri di Marte indomito
Fra l'ire, fra la guerra,
Plutone inesorabile
Trae nella negra terra.
Quali nel mar, dai turbini
Volti sossopra e rotti,
Spiran l'estremo anelito
Fra i tempestosi flutti.
E a cui pei mali il vivere
Troppo gravoso duole,
Morte col laccio affrettano,
Lascian volenti il Sole.
Null'uom d'affanni è scarico:
Destin sono ai mortali
Aspre venture, eccidii,
Ed imprevisti mali.
Se a me credete, l'animo
Ah non crucciam pei guai,
Nè il duol di questo esiglio
Cresciam con vani lai.

N.° XVIII.

ANACREONTE(1).

PROLOGO.

Io di Cadmo, io degli Atridi
Alzar voglio i nomi a l'etra,
Ma le corde, ma la cetra
Non risuonan che d'amor.

(1) Sulle molte traduzioni di questo autore, così la discorre il Rubbi:
« Il Salvini fece due traduzioni. La prima con rime. Ma qual venustà » danno esse mai al più venusto fra tutti i poeti? L'altra è non rimata; ed » eccovi il povero Anacreonte spogliato de' migliori abbigliamenti, perchè » lo veggiate nudo nudo alla greca. L'abate Conti era troppo esatto, perchè » troppo possedeva la greca lingua, o sia assai meno delle grazie italiane. Il » Corsini amò più una parafrasi che una traduzione, e scelse anche il metro » dei sonetti. Il Marchetti pur egli parafrò, ma senza ordine, e si rivolge » talvolta alla forma dei ditirambi. Fu parafraste il Lorenzini. Il Rolli, che » aveva l'anima più anacreontica di tutti gli altri, si attenne alla fedeltà del » testo, e riuscì snervato con versi sciolti, e con qualche rima per grazia. » Il Catalani ha seguito i difetti de' traduttori contemporanei. Lo stesso dite » del Ridolfi. Mi trovo il palato insipidito dopo tanta lettura. Il cav. Gae- » tani si è incatenato nel sonetto di versi ottonarii. Mal per lui, che ha » dovuto così talora divider le lodi e i sensi, non ricordandosi che il so- » netto è un poema finito.

» Appena leggete il De Rogati, voi potete cantarlo, e dire, *Questi è* » *Anacreonte italiano*. Io vi voglio ragionevoli. Se non siete poeti, sarete » armonici, e se nè l'uno nè l'altro, non prendete mai in mano questa » raccolta. Godetevi i drammi di quelli che dispregiano Metastasio; gode- » tevi le canzonette di quelli, a cui non piace il Frugoni. »

Lontanissimi dal soscriverci a queste ultime parole, crediamo per le ragioni stesse che vada preferita la traduzione del De Rogati, benchè in fatto poco fedele, e senza quella venustà di lingua che è suprema dote del greco, e di che mostrano pure aver poco intendimento quei che chiamano Anacreonti italiani certi miseri canzonisti.

Tutto cangio: al sen mi adatto
  Nuova cetra e corde nuove,
  Di cantar l'erculee prove
  Bel desio m'accende il cor.
Ma le corde rinnovate
  Vibro invano, in van rallento;
  Rende il solito concento
  Ostinato il plettro ognor.
Per me dunque, invitti eroi,
  Sempre addio: restate in pace,
  La mia cetra contumace
  Non risuona che d'amor.

De Rogati.

BRINDISI.

Quando lieto il vin tracanno
  Ogni affanno - dorme allor,
E sen fugge ogni pensiero
  Tristo e nero - dal mio cor.
Ancorch'io mi viva in pene,
  Mi conviene - alfin morir.
Che mi giova ne l'errore
  Viver l'ore - in avvenir?
Ah non più, ch'io mi ricreo
  Di Lieo - col buon liquor:
Quando lieto il vin tracanno,
  Ogni affanno - dorme allor.

De Rogati.

ALTRO BRINDISI.

Presto, amici, il crin di rose
  Vagamente or s'incoroni,
  Ed a ridere ci sproni
  Il più fervido liquor.
Donzelletta il tirso arrechi,
  Su cui l'edera s'aggira,
  Ed al suon della mia lira
  Carolando ispiri amor.

Bel garzon, mentr'essa in giro
Alternando il suol percuote,
Le dolcissime sue note
Di mia lira accordi al suon.
Baceo, Venere, ed Amore
Non ricusan la mia cena,
Che a me infonde e spirto e lena,
Quasi a florido garzon.

C. Maineri.

A UNO SCULTORE.

Fabbro industre, di lucido argento
Da te voglio un profondo bicchiero,
Non contenga un arcano, un mistero,
L'ornamento che intagli di fuor.
Pria la vaga stagion del contento
Fa che intorno si vegga scolpita;
Abbia seco la rosa gradita,
L'alma rosa regina de' fior.
Io non voglio, o de l'arte splendore,
Strani riti di barbara gente,
Ombre o larve, che turban la mente
Con vicende d'avverso destin.
Ma si vegga la diva d'amore,
L'alma diva, che regge Imeneo,
Al buon figlio di Giove, Lieo
Ricolmare i bicchieri di vin.
Sotto l'ombra di viti frondose,
Che hanno i tralci di grappoli adorni,
Spensierato senz'armi soggiorni
Con le Grazie di Gnido l'arcier.
Con le Grazie ridenti vezzose
Poi scolpisci di giovani un coro,
Febo sol non divida con loro
Importuno gli scherzi, i piacer.

De Rogati.

ALLA CICALA (1).

Cicala felicissima,
Cantar vogl'io di te:
Beato altri non v'è,
Ch'abbia i tuoi vanti.
Tu bevi pria la brina,
E sola in cima a gli alberi
Come regina - poi
Spieghi i tuoi canti.
Tuoi del terreno, ov'abiti,
I dolci frutti son:
Tuo quanto ogni stagion
Produce amica.
Dei rozzi agricoltori
Tu pur sei la delizia,
Che non divori - mai
La lor fatica.
Qual vate ancor ti venera,
Chi da te apprende, e sa,
Che teco tornerà
L'està cocente.
Cara alle muse, e cara
Sei pure al biondo Apolline,
Che a te la rara - diè
Voce stridente.
Maestra sei de'cantici,
Figlia del verde suol,
Cui non apporta duol
L'età senile.
Te non affliggon mali,
In te sangue non circola,
E a gl'immortali - sei
Numi simile.

C. Mainerbi.

(1) La cicala era carissima agli Ateniesi, se ne ornavano i capelli, e si vantavano d'averla per emblema, siccome quella che nasce (dicevano) dalla terra come erano nati essi.

COLOMBA (1).

Deh colomba vaga e bella
Fida ancella,
Deh, rispondi a i detti miei:
Donde vieni, e dove vai?
Perchè mai
D'odor tanti aspersa sei?
A Batillo, il cui sereno
Ciglio a freno
Tien quant'ampio è l'orizzonte,
A Batillo, del suo cuore
Re e signore,
M'ha inviata Anacreonte.
D'un bell'inno a lui mi diede
Per mercede
L'alma dea che in Pafo regna;
Ed io reco da sua parte
Queste carte,
Ch'egli spesso a me consegna.
Ei mi disse l'altro giorno,
Che al ritorno
Fatta libera saria;
Ma per far mestier si bello,
Vo di quello
Star mai sempre in compagnia.
Che mi giova andar vagando
Svolazzando
Or pe' campi, ed or su' monti?
Star che valmi in su le fronde
E poi l'onde
Con le ghiande ber di fonti?
Del padrone il pane istesso
Traggo spesso
Dalla mano e dalla mensa;
E nel solo suo bicchiere
Uso bere
Del buon vin che mi dispensa.

(1) I messaggi per via di colombe non sono ancora cessati in Oriente.

Quindi io provo nel mio petto
Tal diletto
Che d'ogni altro è assai maggiore;
Quindi io ballo, quindi io salto,
Quindi 'n alto
Spiego il volo a tutte l'ore.
Quando il giorno in alto sale,
Io con l'ale
Lo ricopro e lo difendo,
Poi se il sonno a se mi tira,
Su la lira
Del buon vecchio il sonno io prendo.
Tu m'hai resa qual cornacchia
Quando gracchia,
O curioso pellegrino:
Ora a me dir più non lice,
Va felice,
Ch'io pur seguo il mio cammino.

N.° XIX.

ARISTOFANE.

Si riferisce al Vol. II. pag. 298 e seg.

Oltre le testimonianze di Platone e di san Giovanni Grisostomo, è quasi concorde il voto de' critici nel riconoscere il merito di Aristofane. Quintiliano (*Instit. Orat.* lib. X, 1) dice: *Antiqua comœdia sinceram illam sermonis attici gratiam prope sola retinet.* Aldo Manuzio nell'edizione di Aristofane fatta a Venezia nel 1498, non rifina di lodarlo. Anna Dacier diceva: *Que l'on ait étudié tout ce qui nous reste de l'ancienne Grèce, si on n'a point lu Aristophane, on ne connait pas encore tous les charmes et toutes les beautés du grec*: e delle *Nubi* esclama, che dopo averle tradotte e lette dugento volte, ella non se ne sazia ancora.

Quest'ultima commedia è da Aristofane stesso chiamata eccellente (σοφωτατη) e dal suo scoliaste la più bella e artifiziosa (το δραμα τουτο της ολης ποιησεως καλλιστον ειναι φασι, και τεχνικωτατον). Fu esposta nel 424 av. Cristo, e poiché tanto se ne parla senza conoscerne il fondo, analizziamo questa per la prima. Ma chi vuol intenderne lo spirito e le allusioni, converrebbe avesse pazienza di rileggere quel che dicemmo nel Racconto, al posto qui sopra indicato.

Strepsiade vecchio campagnolo, caricatosi di debiti col nodrire cavalli, passione del suo figliolo Fidippide, apre la commedia col perpetuo tema d'Aristofane, declamazioni contro la guerra: e stando a letto, poco lontano dal figlio, esclama:

Oimè, oimè! O quanto mai lunghissima,
Giove re, delle notti è la seccaggine!
Non si farà mai giorno? Eppure udivasi
Dianzi da me cantar il gallo. Russano
Gli stessi servi ancora; ma succedere

Ciò prima non solea. Deh vanne al diavolo,
Guerra, che sei di molti mall origine,
E tanto più, che a me non lice battere (1)
I servi: e questo delicato giovine
Tutta la notte dorme, e più non svegliasi,
Ma dentro cinque pelli rinvoltatosi
Spetezza a più potere. Orsù proviamoci
A russar se si può, coperti. Ahi misero!
Dormir non posso, morso dallo spendere,
Dalla stalla, e da' debiti per causa
Di questo figlio mio. Egli la zazzera
Coltivando cavalca, e monta in cocchio,
Dorme, e sogna cavalli, ed io distruggomi
In veder, che la luna il dì vigesimo (2)
Riconduce, e che i frutti già si debbono.
Ragazzo, accendi la lucerna, e portami
Il mio libro, acciò veda con chi ho debito,
E possa conteggiare, e fare il calcolo
Degl' interessi. Su veggiam qual debiti
Mi trovo. Son quaranzei doppie a Pasia.
E perchè mai quaranzei doppie a Pasia?
In che l'ho spese? Sì, lo so benissimo.
Quando comprai il Coppatia, ed oh me misero!
Trargli potea pria con un sasso un occhio.

FIDIPPIDE *sognando.*

Filon tu mi fai torto, non ti muovere
Dalla tua carreggiata.

STREPSIADE.

La disgrazia,
Che mi rovina, è questa: ancor frenetica
Dormendo nel sognar cavalli e cocchio.

FIDIPPIDE.

Quante carriere far giammai si possono
Con questo carro da battaglie?

STREPSIADE.

Al povero
Tuo padre sì far gliene fai moltissime
Delle carriere. Ma qual' è il mio debito

(1) Durante la guerra era proibito maltrattare i servi.
(2) Il frutto del capitale esigevasi mese per mese.

Dopo quello di Pasia? Debbo a Amunia
Undici doppie e mezzo; e tanto vagliono
Il cocchio, e un par di ruote.

FIDIPPIDE.

Nella sabbia
Fa rotolare quel cavallo, e menalo
A casa.

STREPSIADE.

O stolto, la mia roba a rotoli
Sì che mandasti allor, quando convennemi
Pagar condanne, ed altri ancor di prendere
I pegni pell'usure mi minacciano.

FIDIPPIDE *desto.*

Ma, padre, a che più tapinarsi, e requie
Non prender mai tutta la notte?

STREPSIADE.

Infestami
Un certo Caporale, nè permettere
Mi vuol, che dorma.

FIDIPPIDE.

O pover' uom, lasciatemi
Un poco riposar.

STREPSIADE.

Dormi. Sovvengati,
Che addosso a te però debbono all'ultimo
Tutti quanti cadere questi debiti.
Oimè! Perir possa colei, che indussemi
La tua madre a sposar. In villa standomi,
E l'ore d'una vita soavissima
Passando, in rozza veste, d'api e pecore
E di sanse ricchissimo, sdraiavami
Per terra a mio talento. Poi di Megacle
La nipote sposai, io vile e rustico,
Ella in città nutrita, alta, magnifica,
Prodiga, e delicata. Indi condussila
Meco a giacer, io che l'odor di feccia,
Di fichi secchi, e lana delle pecore
Spirava, ella di croco, di lascivia,
Di spese, d'ingordigia, e di lussuria.
Non dirò poi, che oziosa, inutile
Ella ne fosse, ma tessea; mostrandole

Con pretesto il mantel, diceva, o moglie,
Troppo la cassa adoperate.

SERVO.

L' olio,
Padron, della lucerna è al fine.

STREPSIADE.

Ahi misero!
Hai preso una lucerna, che l'ingoja?
Vieni, voglio tu pianga.

SERVO.

E che ho da piangere?

STREPSIADE.

Perchè tu vi mettesti un gran lucignolo.
Ma poi che nato fu da me quest' unico
Figlio, e dalla mia moglie, allora subito
Prendemmo ad altercar, e entrar in disputa
Pel nome, che al bambin si dovea mettere.
Sua madre dal cavallo trar volealo,
Come Santippo, Carippo, Callippide (1),
Io poi chiamare lo volea Fidonide
Dal nome del suo nonno, ed in iscrezio
Stemmio trattanto; ed alla fin convenimo,
Passato qualche tempo, e allor Fidippide
Lo chiamammo. Di poi sua madre il tenero
Fanciul prendendo per la man, faceagli
Delle carezze: « figliol mio » dicendogli,
« Quando sei grande, fa che sopra un cocchio
Tu verso la città corra, e di porpora
Vestito v' entri trionfante, simile
A Megacle tuo zio. » Io poi diceagli:
« Quando sei grande, guida pure a pascere
Là nel Felleo le capre, e una pelliccia
Vesti come tuo padre; » ma pochissimo
Conto egli fa de' miei consigli; l' agita
Sempre mai questo morbo irremediabile
Della cavalleria, che mi fa spendere
Tutto il danaro, e mi rovina. Io rumino,
E in tutta questa notte un certo bindolo

(1) *Ippos* in greco vuol dire cavallo, e questi nomi son composti di quello.

Ho ritrovato ed una strada facile;
Per cui forse al mio fine io potrò giungere.
Deh se posso a costui farla comprendere,
Son felice; ma pria svegliar lo voglio.
E come gentilmente, e in modo placido
Nel destarlo farò? come? Fidippide,
Fidippidino.

FIDIPPIDE.

Padre, che v' è?

STREPSIADE.

Baciami,
E porgimi la man destra.

FIDIPPIDE.

E ben? eccola.
Che volete?

STREPSIADE.

Di', m' ami?

FIDIPPIDE.

Io v' amo, e siami
Testimonio Nettuno equestre.

STREPSIADE.

Lasciallo
Star pur questo Nettuno; è quel medesimo
Dio, che ognora mi manda in precipizio.
Figlio, s'è ver, che m'ami, e tu obbediscimi.

FIDIPPIDE.

Che debbo far per obbedirvi?

STREPSIADE.

Prendere
Costumi differenti, e far sollecito
Ciò, che ti voglio comandare.

FIDIPPIDE.

Or ditemi,
Che comandate?

STREPSIADE.

Obbedirai?

FIDIPPIDE.

Sì, statene
Affè sicuro.

STREPSIADE.

Vieni, ed in là volgiti.

Vedi tu quella porta, e casa piccola? (1)

FIDIPPIDE.

Padre la vedo, e ben, che mai significa?

STREPSIADE.

Là dell'anime sagge è il conciliabolo
U' stan coloro, che del ciel dispùtano,
Dicendo, che è un forno, e circondandoci
Noi siam tutti carboni. Questi insegnano
Con qualche sbruffo di danaro a vincere
Le cause giuste o ingiuste ch' elle siano.

FIDIPPIDE.

Ma chi sono costor?

STREPSIADE.

Come si chiamino
Per l'appunto non so, ma son solleciti
Contemplatori, onesti e galantuomini.

FIDIPPIDE.

Oimè! so chi voi dite. Son quegli uomini
Disgraziati, superbi, scalzi e pallidi,
De' quai n'è capo l' infelice Socrate,
E Cherofonte (2).

STREPSIADE.

Zitto, zitto; guardati
Che non t'esca di bocca uno sproposito.
Ma se ti piace il pan del padre, mettiti
A star con loro, ed i cavalli e 'l cocchio
Lascia da parte.

FIDIPPIDE.

Nò: nè meno dandomi
I fagiani, che nutrica Leogora.

STREPSIADE.

Deh ti sconginro, figlio mio dolcissimo,
Vieni, impara.

(1) La casa di Socrate: dicendogli alcuno ch'ell'era piccola, e' rispose: « Avessi tanti amici da empirla! » Qui cominciano i frizzi contro Socrate. Falso ch'egli tenesse conciliaboli nè φροντιστηριον in casa; falso ch'e' pretendesse mercede, poichè anzi Diogene asserisce che μισθον τε ουδενα εισεπραξατο; falso ch' e' disputasse del cielo, attenendosi sempre alla dottrina pratica.

(2) Cherofonte, detto anche spiritello νυκτερις, perchè smilzo e bruno, fu dalla puerizia amico di Socrate. Era da Sfetto, castello dell'Attica.

FIDIPPIDE.

Che debbo per vostr' utile
Imparar?

STREPSIADE.

Dicon, che costoro insegnino
Due sorti di parlare; un lo domandano
Il parlar superiore, e l'altro chiamasi
L'inferior. Con questo parlar, dicono,
Che si vincon le liti anche ingiustissime:
Onde se tu per me potessi apprendere
Quest'ingiusto parlar, son sicurissimo,
Ch'io mai non pagherei di tutt'i debiti
Fatti per tua cagion, nè meno un picciolo.

FIDIPPIDE.

No, non voglio obbedir; pallido e macero
Non avrei più di risguardar coraggio
I cavalieri.

STREPSIADE.

Orsù del mio da sbattere
Per te, per la pariglia, pe' tuoi sanfori
Più non avrai, lo giuro, e tosto al diavolo
Ti manderò fuori di casa.

FIDIPPIDE.

Megacle
Mio zio però non vorrà già permettere
Ch'io stia senza cavallo. In casa io saglio,
Nè curo vostre grida minaccevoli. *(via)*

STREPSIADE.

Io però voglio far tutto il possibile,
Se ho fatto la caduta, di risorgere:
E invocati gli dêi, vogl' io medesimo
Di costoro alla scuola andar. Per essere
D'età cadente, di memoria labile,
E tardo, come mai le lor scientifiche
Sottigliezze imparar potrò? Ma vadasi,
E a che m'affliggo? e ancor non batto all'uscio?
Ragazzo, eh ragazzetto.

SCOLARE DI SOCRATE.

Possa rompere
Il collo; e chi batte l'uscio?

STREPSIADE.

Strepsiade,
Figlio a Fidone del borgo di Cicine.

SCOLARE.

Affè, non sai, la porta tu col battere
Di calci a forza con gran furia ed impeto
Dalla testa abortir m'hai fatto un ottimo (1)
Pensier mezzo formato.

STREPSIADE.

Perdonatemi,
Che dalla campagna io ritorno. Ditemi
L'aborto del pensiero.

SCOLARE.

Non è lecito
Queste cose ridir fuor che a' discepoli.

STREPSIADE.

Parlate pur con libertà, che voglio
In questa scuola anch'io farmi discepolo.

SCOLARE.

Te lo dirò; ma avverti, che contengono
Queste cose in se stesse un gran mistero.
Non ha gran tempo, che dimandò Socrate
A Cherofonte, quanto mai di spazio
I piedi d'una pulce far potevano
Saltando: poichè questa avendo un ciglio (2)
Morso di Cherofonte, era di Socrate
Di poi saltata nella testa.

STREPSIADE.

Ditemi
Come potè ciò misurar?

SCOLARE.

Benissimo,
Mentre facendo della cera struggere,
E prendendo la pulce, i piedi immergere
E tuffare di lei fe in quella. I zoccoli,

(1) Socrate paragonava sè alla levatrice. Qui Aristofane morde a un tratto e il metodo di lui e la bassa origine.

(2) E le ciglia grandissime di Cherofonte e la fronte calva di Socrate avran qui dato a ridere al volgo.

Gelandosi la cera, le restarono:
Onde questi levati, facilissima
Cosa fu misurar tutto lo spazio,
Ch' ella col salto fatto avea.

STREPSIADE.

Che spirito,
Poffar di me! che sottigliezza!

SCOLARE.

Un simile
Ingegnoso pensier del nostro Socrate
Se ti volessi dir . . . . .

STREPSIADE.

Quale? di grazia,
A dirmelo vi prego.

SCOLARE.

Questo Sfettio
Cherofonte richiese ancor da Socrate,
Qual fosse il suo parer, quando cantavano
Le zanzare, se lor la voce uscivane
Dalla bocca, o di dietro.

STREPSIADE.

E che risposegli
Intorno alla zanzara?

SCOLARE.

Egli diceagli
Essere stretto l' intestin del piccolo
Animale, ed il vento con grand' impeto
Passarvi; e lì fermato, in una concava
Parte di quello con gran forza scendere
Abbasso: e in conseguenza è necessario,
Che faccia per di dietro quello strepito.

STREPSIADE.

Dunque della zanzara il buco puotesi
Nominar una tromba? Felicissimo
Ben si può dir colui, che un arzigogolo
Tal primo seppe ritrovar. De' giudici
Si può ridere un reo, quando a conoscere
Arriva l'intestin di questa bestia.

SCOLARE.

Scappare un bel pensiero una tarantola
Testè gli fe di mente.

STREPSIADE.

Ora desidero
Saperlo. E come andò?

SCOLARE.

Stavasi all'aria
A guardar della luna il corso e il circolo,
A bocca aperta verso il ciel volgendosi;
Di notte su nel tetto la tarantola
Sgravar si volle, e la fe in bocca a Socrate.

STREPSIADE.

Che gran gusto ho in sentir, che questa bestia
Entro la bocca l'abbia fatta a Socrate!

SCOLARE.

Per noi non v'era ierisera bricciola
Da sbatter la gengìa.

STREPSIADE.

E qual fu il bindolo
Per ritrovar del pane?

SCOLARE.

Della cenere
Finissima spargendo in una tavola,
Torse uno spiedo a uncino; indi mettendosi
A far delle figure geometriche
Col compasso, un mantel rubò, che stavasi
Nella palestra appeso.

STREPSIADE.

E a che del saggio
Talete adesso far più maraviglie?
Aprite, aprite pur la scuola, e fatemi
Veder più presto, che si può, il gran Socrate;
Chè bramo d'imparar. La porta apritemi.
Che bestie, o dèi, son quelle là?

SCOLARE.

Qual t'agita
Stupor? e a chi ti par che s'assomiglino?

STREPSIADE.

Di Pilo a' prigionieri lacedemoni (1).

(1) Nel settimo anno della guerra peloponnesiaca, Cleone portò in Atene trecento prigionieri lacedemoni da Pilo.

Perchè talor guatan la terra?

SCOLARE.

Indagano
Ciò, che in quella si trova.

STREPSIADE.

Dunque cercano
I bulbi. Or non vi dia ciò più fastidio,
Ch' io so dove ne son grandi, e buonissimi.
Ma che fan quelli là che chini piegano
Così la groppa?

SCOLARE.

Quei le sotterranee
Cose scrutando van fin sotto il tartaro.

STREPSIADE.

Perchè in ciel dunque guata l' orifizio?

SCOLARE.

Esso l' astronomia per se medesimo
Impara. Ma su entrate, perchè Socrate
A un tratto non ci colga.

STREPSIADE.

No: non entrino,
Ma prima un certo che lor dica aspettino.

SCOLARE.

Ma si rende per loro intollerabile
Il trattenersi sì gran tempo all' aria.

STREPSIADE.

De' numi in grazia, cosa son spiegatemi
Queste robe?

SCOLARE.

Dirò: cotesta chiamasi
Astronomia.

STREPSIADE.

E questa?

SCOLARE.

Questa dicesi
Geometria.

STREPSIADE.

E in ciò, che mai v' è d' utile?

SCOLARE.

Il misurar la terra.

STREPSIADE.

Che traendosi
A sorte si divide?

SCOLARE.

Oibò: misurasi
L'universale.

STREPSIADE.

Detto solazzevole!
Tal ghiribizzo è popolare ed utile.

SCOLARE.

E della terra qui tutto il circuito
Lo vedi? Atene è questa.

STREPSIADE.

In ver trasecolo!
E che mi dite? non lo posso credere,
Perchè non vedo risedervi i giudici (1).

SCOLARE.

L'è veramente. Questo è il territorio
Dell'Attica.

STREPSIADE.

Ove sono i miei di Cicine
Compatrioti?

SCOLARE.

Eccoli qui; ed eccoti
Qua Negroponte. Vedi? è una grand' isola
D' un lungo tratto.

STREPSIADE.

Sì, che la trattarono (2)
Mal Pericle ed i nostri, il so benissimo.
Ma dov' è Lacedemone?

(1) Zaffata contro la smania degli Ateniesi di seder a giudizio; quasi fosse carattere distintivo d'Atene il vedervi giudici a concistoro. Nella *Pace*, Aristofane dice: *Altro non fate che risolver liti*, Ουδεν γαρ αλλα δρατε πλην δικαζετε. E nell'*Icaromenippo* di Luciano, Menippo dal ciel guardando in terra, vede gli Ateniesi applicati alle cause, και ο Αθηναιος; δικαζετο.

(2) Giuoco di parole mal conservato nella traduzione. Nel greco παρατεινεσθαι vale, ed esser molto esteso, ed esser molto aggravato d'imposte. Di questa rassegna vedete come si vaglia il poeta per dir la sua a ciascuno degli Stati greci.

SCOLARE.

Qui; vedila
Dove sta situata.

STREPSIADE.

È molto prossima
A noi: ma voi, di grazia, ricordatevi
D' allontanarla più che sia possibile.

SCOLARE.

Affè, non si può fare.

STREPSIADE.

Dunque piangere
Vi converrà. Dite: Colui, che ciondola
Lassù dentro a un corbel, chi mai può essere? (1)

SCOLARE.

E lui stesso.

STREPSIADE.

Chi lui?

SCOLARE.

Socrate.

STREPSIADE.

Ehi Socrate;
Andate là voi tosto, e qua chiamatelo
Con quanta lena avete.

SCOLARE.

Tu medesimo
Lo puoi chiamar, ch' io non ho tempo. *(parte)*

STREPSIADE.

Ehi Socrate:
Eh Socratino.

SOCRATE.

A che mi chiami, o fragile
E caduco mortal?

STREPSIADE.

Di grazia ditemi
Pria, che fate costì?

(1) Per contemplare più da vicino le cose celesti, Socrate s'è sospeso in un corbello, κρεμαθρα, propriamente un vaso dove si riponevano i rilievi della mensa, come la nostra moscarola.

SOCRATE.

Passeggio l'aere,
E contemplando il Sol sto divertendomi.

STREPSIADE.

E nel corbello poi da voi si sprezzano
I dêi, ma non in terra.

SOCRATE.

Io già comprendere (1)
E investigar mai non potei con studio
Ed esattezza tutte le recondite
Cose sublimi, se non se coll' animo
Sospeso, e col pensier misto coll' aere
Simile a quel, chè male in terra puotesi
Quell' alte cose contemplar dell' etere;
Perch' essa attrae l' umor della notizia;
Dell' istessa natura anche è il nasturzio.

STREPSIADE.

E che mi dite? Or dunque la notizia
Tutto trae il suo umore dal nasturzio?
Venite giù da me presto, di grazia
Scendete, o Socratino, ed insegnatemi
Quelle cose, le quali per apprendere
Son qua venuto a posta.

SOCRATE.

Di venirtene
Qua, che motivo avesti?

STREPSIADE.

La retorica
Voglio imparar, perchè son pien di debiti;
Da usure e creditori indiscretissimi,
Astretto, molestato, miserabile,
In pegno tutti i beni son per cedere.

SOCRATE.

Ma non sapevi onde facevi debito?

STREPSIADE.

Il morbo equestre, ingoiator terribile,
M' ha rovinato. Or voi dunque insegnatemi

(1) Anche qui va perduta l'amfibologia del greco περιφρονω e υπερφρονω, indicante e contemplare e disprezzare.

Quel gran parlar, che dal pagare libera:
E la mercede, che da voi richiedesi,
Vi giuro per gli dêi sborsar prontissimo.

SOCRATE.

Per quali dêi tu giuri? Ti fo intendere,
Che i nostri dêi non son della medesima
Lega de' vostri.

STREPSIADE.

Ma per quali giurasi
Da voi? Per quei di ferro, come sogliono (1)
Giurare i Bisantini?

SOCRATE.

Vuoi conoscere
Senza velo le cose tutte eteree,
E la di loro essenza ben comprendere?

STREPSIADE.

Sì, per Giove, se pur vi sono.

SOCRATE.

E startene
Insieme ragionando colle Nuvole
Nostre dee?

STREPSIADE.

Mai sì, volontierissimo.

SOCRATE.

Dunque su questo sacro letto mettiti
A seder.

STREPSIADE.

Ecco, siedo.

SOCRATE.

Prendi, e cingiti
Questa corona.

STREPSIADE.

Ed a che questa? eh Socrate (2),
Povero me! Non vorrei già, che il simile
Mi succedesse d' Atamante, ed essere
Da voi sacrificato.

(1) Νομισμα val legge e moneta: Socrate l'intende nel primo senso, Strepsiade nel secondo. I Bisantini aveano moneta di ferro.

(2) Nell'*Atamante* di Sofocle quel re è menato all'altare colla corona in capo per esservi sagrificato.

SOCRATE.

No, ma è solito,
Che noi a tutti quei che si consacrano,
Facciam così.

STREPSIADE.

Ma a che mi sarà d' utile?

SOCRATE.

Qualor favellerai, tritura, crotalo (1),
Fior di farina diverrai. Ma quetati.

STREPSIADE.

No, in fe, non m' ingannate, che sprizzandomi
Così, verrò fior di farina e polvere.

SOCRATE.

È duopo al vecchio non far motto, e tacito
Stare ed attento a udir le sacre suppliche.
Aere, gran re e signor, che la terrena
Mole cingi, e sospendi coll' immenso
Tuo giro: o rilucente etere, e puro (2),
E voi, superne Nubi, venerande
Dee, che il seno squarciando al folgorante
Fragor del tuono fulminante, in alto
Apparite, sorgete, ed al novello
Vostro contemplatore omai venite.

STREPSIADE.

No, no; che col mantel coprir mi voglio
Per non bagnarmi; che da casa, o misero,
Senza cappello qua da voi portaimi.

SOCRATE.

Gran Nubi, su venite, e disvelate
Tosto a costui l'eterno almo sembiante:
O sia che riposar sulle nevose
Cime vi piaccia del sacrato Olimpo,
O del padre Ocean negli orti immensi
Col coro delle ninfe andar danzando,
O d'umor cristallino nelle foci
Del Nilo le vostr'urne auree colmiate,
O pur nelle Meotidi paludi

(1) Da ignorante diverrai valente. Facezia intraducibile.
(2) L'aere, origine delle cose: dottrina jonica.

Soggiorniate, o sul gelido Mimante;
Udite questi prieghi, e con sereno
Volto accogliete i nostri sagrificii.

Coro delle nuvole *canta*.

Nubi compagne amate (1)
Col fluido eterno moto
Dal vasto altosonante
Ocean genitore,
Gravi su in alto ergiamo
Il rugiadoso seno,
E sopra le frondose
Cime degli alti monti
Portiam la fronte altera
Per rimirar da lungi
Di sacro umor bagnata
La terra con i frutti,
E de' veloci fiumi
Il tortuoso corso,
Ed il sonoro orrendo
Moto del mar spumante;
Poichè l'occhio celeste
Sempre s'aggira e splende.
Da noi dunque rimossi
Gli umidi nembi oscuri
Dalla magion superna,
Con occhio luminoso,
Con immortal sembiante
Risguardiamo la terra.

Socrate.

Gran nubi venerande, udiste l'umile
Chiaro suon di mie voci supplichevoli.
E tu sentisti in un col tuono orribile
Mista quella divina venerabile (2)
Voce mugghiante?

(1) Prova del meccanismo de' teatri antichi. Le nubi qui comparivano in aria in forma di donne, con maschere da nasi enormissimi, e abbasso somiglianti a bioccoli di lana, ερια πεπταμενα.

(2) Dallo Scoliaste abbiamo, che per fare il rumor del tuono, i Greci in teatro batteano pietre e ferri in un gran vaso di bronzo detto βροντειον.

STREPSIADE.

Anch'io v'adoro, o Nuvole
Sante, e co'contrappeti vo' rispondere
A'tuoni: si mi danno orrore e tremito;
E sia dovere, o no, mi vien la squacchera.

SOCRATE.

Non dileggiar, nè come quei, che s'ungono
Di feccia (1), far: ma taci, perchè godono
Le dee sentirsi celebrar con laudi.

CORO.

Vergini che spargete
Limpido umor dal seno,
Di Pallade la terra,
Felice luogo illustre
A rivedere andiamo,
E l'amabil soggiorno
Di Cecrope, ed i sacri
Reconditi misteri,
E la magion devota:
Là dove agl'immortali
Eterni dêi del cielo
Offronsi larghi doni,
Ed i marmorei tempii
Consacransi, e le sante
Immagini divine,
Ove pure è de'numi
L'accesso sacrosanto,
Ove si fan tuttora
Coronati di fiori
Sacrifizii e conviti.
Là giungendo la nuova
Primavera di Bacco
Si celebran le feste,
Ed i cori danzando
Empion l'aere col canto
Al grave suon di tibie.

STREPSIADE.

Dite vi prego pel gran Giove, o Socrate,

(1) Cioè i commedianti, che di feccia di vino si tingevano il viso, prima che s'inventasse la maschera.

E chi son queste che sì ben parlarono?
Sono eroine?

SOCRATE.

No: ma son le nuvole
Celesti ed alte deità degli uomini
Infingardi, le quai ci somministrano
L'opinion, l'arte del dir, lo spirito,
Le rie menzogne colle vane dispute,
E le maniere garrule e ingannevoli.

STREPSIADE.

E pur quando le udii parlare, subito
L'animo mio già risvegliossi, e medita
E muor di voglia d'imparare i frivoli
E sottili argomenti, e delle chiacchiere
Far sopra il fumo, e l'un coll'altro rompere
I concettini, e gli altrui detti abbattere.
Onde bramo vederle, s'è possibile.

SOCRATE.

Rimira là verso il Parnete. Io veggio,
Che a poco a poco presso noi s'avanzano
Placidamente.

STREPSIADE.

Dove son? di grazia
Fatemele veder.

SOCRATE.

Ecco, ne vengono
Qua molte in truppa obliquamente, e passano
Per valli e per foreste.

STREPSIADE.

E che può essere
Mai questo? io non le vedo.

SOCRATE.

Ecco già prossime
Son per entrar.

STREPSIADE.

Ora da me si vedono
Appena.

SOCRATE.

Eppure le dovresti scorgere,
Se tu non hai negli occhi le traveggole.

STREPSIADE.

Per Giove, sì le vedo. O venerabili!
Or tutti questi luoghi, ecco riempiono.

SOCRATE.

Dunque tu non sapevi che quest'erano
Gran deitadi?

STREPSIADE.

Io no: ma supponevami,
Esser nebbia, rugiada, ed ombra torbida.

SOCRATE.

Affè tu non sapesti, ch'esse pascono
Molti sofisti, auguratori, medici,
Pigri, che pompa fanno delle zazzere
E degli anelli, quei che in giro spiegano
Rotondi cori, quei che de'fenomeni
Disputando talor arguti impongono:
Pascono i tardi, e quei che stanno in ozio,
Poichè questi con lodi ognor l'esaltano.

. . . . . .

Queste si cangiano
In ogni forma, e a lor piacer. Se vedono
Taluno di questi uomini selvatici
Col crin lungo e pelosi, che son simili
Di Senofonte al figlio (1), allor si ridono
Di quel furore insano, e di centauro
La feroce figura tosto prendono.

STREPSIADE.

E se in Simone, che l'erario pubblico (2)
Dilapidando assassinò, s'abbattono,
Che cosa fan le nuvole?

SOCRATE.

Esprimendolo
Al naturale, in lupi si trasformano.

STREPSIADE.

Per questo appunto ier, visto Cleonimo (3)

(1) Ieronimo poeta ditirambico, e amator di fanciulli.
(2) Sofista e ladro.
(3) Cleonimo è sovente da Aristofane appuntato per vile, effeminato, spergiuro, ghiottone.

Inerme, fuggitivo, e timidissimo,
Si cangiarono in cervi.

SOCRATE.

Ed or divennero,
In vedendo Clistene, tante femmine. (1)

. . . . . .

SOCRATE.

O tu che nutri di sapienza un fervido
Nobil desire, appo di noi cercandola;
Quanto sarai tra gli Ateniesi, e 'l popolo
De' Greci fortunato s'hai memoria,
Se sei fisso, applicato; e del travaglio
Non curante, giammai non istancandoti
O a stare in piedi, o a camminar, se il gelido
Rigor soffri del verno, se desideri
Non pranzar, se t'astenghi il vin dal bevere,
Da ginnasi, da ciancie, e piacer frivoli,
E se t'avviserai essere il meglio,
Come dee far l'uomo prudente, vincere
Oprando, consultando, e ancor combattere
Coll'armi della lingua incontrastabili.

STREPSIADE.

Per uom, che sia di sofferenza, e d'animo
Indurato al travaglio, capacissimo
Di cacciarsi dagli occhi il sonno e pascersi
Di santoreggia, io v'assicuro, un simile,
Come son io, non troverete; gli omeri
Volentier curverò, quando vi piaccia,
Come suol far sotto il martel l'incudine.

SOCRATE.

Dunque tu da qui avanti debbi credere,
Non esservi altro dio, che quei che credonsi
Da noi; e questi tre: il caos, le nuvole,
La lingua.

(1) Clistene orator eloquente, spesso bersaglio agli scherzi d'Aristofane, come donnajolo. — Qui Socrate spiegando come si formin le nuvole e le altre meteore, ragiona col sistema della filosofia jonica, nega che Giove scagli i fulmini contro i rei, mostrando il tal e il quale impunito, mentre invece sono saettati il tempio di Sunio e le querce.

STREPSIADE.

Se da me se n'incontrassero
Altri, non fiaterò certo, nè vittima
In sacrifizio offrirò lor, nè minimo
Libamento, e neppur d'incenso un atomo.

CORO.

Dunque di' con franchezza, che desideri
Noi ti facciam, chè non avrai contraria
La fortuna, onorandoci, ammirandoci
E ricercando d'essere uom di spirito.

STREPSIADE.

Dive, e signore mie, dunque vi supplico
D'una piccola cosa. Sol desidero
D'oltrepassare a cento leghe, e vincere
Nell'arte del parlar tutta la Grecia.

CORO.

Tu l'otterrai, nè alcun sarà tra 'l popolo
D'Atene a te simil, che possa vincer,
Patrocinando, in avvenir gran cause.

STREPSIADE.

Le gran cause non dite, non desidero
Questo, ma di sconvolger la giustizia,
E de' miei creditori uscir dall' unghie.

CORO.

Avrai dunque il tuo intento, chè difficili
Cose non brami. Lieto, e di buon animo
Sta pur, da' servi miei guidar lasciandoti.

STREPSIADE.

Tutto questo farò, di voi fidandomi,
Perchè grande il bisogno mi necessita
Pe' Coppatii, cavalli, e 'l matrimonio
Ch'affatto mi han mandato in precipizio.

STREPSIADE SOLO.

Or faccian pur di me ciò che lor vogliono:
Terrò questo mio corpo esposto ad essere
Percosso, a fame, a sete, al freddo rigido,
Allo squallor, sino la pelle a perdere,
Purchè tutti scansar possa i miei debiti.
Presso le genti poi sembrerò d'essere
Ardito, linguacciuto, temerario,

Presuntuoso, petulante, appiccica
Bugie, di chiacchiere inventore, callido
Sminuzzator di frottole giuridiche,
Frastaglia leggi, volpe vecchia, crotalo,
Putta scodata, di due facce, labile
Millantatore, pungolo malvagio,
Malizioso, bisbetico, falsario;
Se mi taccian così quei, che m'incontrano,
Faccian pur come a loro è più gradevole,
E se vogliono, a tai rettor, per Cerere,
Mettano indosso le mie proprie viscere.

Qui Socrate comincia ad iniziare Strepsiade nell'arte, poi lo conduce via per l'iniziazione; e allora succede la parabasi, ossia passaggio, ove il Coro si rivolge agli spettatori, ragionando di questa commedia e delle precedenti del poeta, e raccomandandola al loro giudizio; lunga digressione mista di canto, dopo la quale Socrate ricompare, lagnandosi della zuccaggine di Strepsiade, che nulla profitta. Interrogandolo, il coglie in continui spropositi di grammatica e di logica: non può mai, per meditare, fargli trovar uno spediente felice da pagar o cansare i debitori; onde al fine gli propone di mandargli invece ad istruire suo figlio.

Strepsiade dunque va a casa, e non avendo imparato altro che un po d'empietà, dice al figliolo:

No, qui tu non starai, no per le nuvole;
Va le colonne di Megacle a rodere.

FIDIPPIDE.

O me meschino, padre, cosa v'agita?
Voi già date in follie, per Giove olimpio.

STREPSIADE.

Ecco, ecco Giove olimpio: quale insania
È la tua nell'età che sei, di credere
Esservi un Giove tal.

FIDIPPIDE.

Quel ch'è verissimo
Dunque a riso vi muove?

STREPSIADE.

Sovvenendomi,
Che sei ragazzo, e sai d'antico e rancido,
A me t'accosta, acciò più cose sappia,
E un uom sarai, se alcun desio d'apprendere

Fia che ti nasca a' detti miei: ma guardati
In tutti i modi d'insegnarle.

FIDIPPIDE.

Or eccomi,
Che v' è?

STREPSIADE.

Non hai testè per Giove olimpio
Giurato?

FIDIPPIDE.

Sì.

STREPSIADE.

Lo vedi, che bellissima
Cosa sia l'imparare? O mio Fidippide,
Giove non v'è.

FIDIPPIDE.

Chi mai v'è dunque?

STREPSIADE.

Il turbine
Regna, e ne scacciò Giove.

FIDIPPIDE.

Ah che son favole.

STREPSIADE.

Sta così.

FIDIPPIDE.

Chi l' ha detto?

STREPSIADE.

Il nostro Socrate
Di Melo, e Cherofonte, il qual benissimo
I passi delle pulci, quando saltano,
Sa misurar.

FIDIPPIDE.

Ma voi, è mai possibile,
Che siate giunto a tal follia, di credere
A questa sorta d' uomini fanatici?

STREPSIADE.

Parla bene, e non dir mal di quest' uomini,
Che son sì saggi ed in così gran credito,
Che vivon parcamente, neppur radere
Giammai si fero, nè si profumarono,
O pur nel bagno per lavarsi entrarono.
Tu poi vai dissipando ogni mio vivere,

Come s' io morto fossi. Tosto sieguimi,
E per me sii ad imparar sollecito.

FIDIPPIDE.

E che di buon s' ha d' imparar da simili
Genti?

STREPSIADE.

La verità, con quel che gli uomini
Rende saggi ed onesti: e tu medesimo
Allor comprenderai, quanto sei zotico
Ed ignorante. Ma per poco aspettami.

FIDIPPIDE.

Aimè! cosa ho da far, quando il mio povero
Padre così delira? avanti a' giudici
Dovrò chiamarlo, e far che lo dichiarino
Per pazzo; ovvero consegnarlo a' medici,
Perchè mora più presto?

. . . . . .

STREPSIADE.

Or m' obbedisci. Qua venite, o Socrate,
Che persuaso ancor contro sua voglia,
Io vi conduco il mio figliolo.

SOCRATE.

Tenero
Egli è per anche, e di star qui per aria
Dentro i corbelli non è già ben pratico.

FIDIPPIDE.

E tu che possa divenirne pratico,
Quando sarai 'mpiccato.

STREPSIADE.

Vanne al diavolo:
Al tuo maestro dir questi improperii?

SOCRATE.

Quando sarai 'mpiccato, ecco da stolido
Come lo disse, e con le torte labbia.
Come ad uscir di lite fia possibile
Che questi impari, o a chi lo cita volgere
Le spalle, e con maniera d'artifizio
Convincer? Tutto questo per apprendere
Vi spenderia mille ducati Iperbolo (1).

(1) Oratore demagogo di Atene, del quale parlammo nel nostro Racconto.

STREPSIADE.

Ciò non vi dia fastidio, ma insegnategli.
Ei mostra per natura dello spirito,
Ed è ingegnoso: essendo in età tenera,
Le casine, le navi, e con il cuoio
Le carrette faceva, e le ranocchie
Di scorza di granato. Ed or che credesi
Da voi? Qual sia potrà egli dunque apprendere
Il parlar superiore, e il parlar infimo?
Se non può l'uno e l'altro, almeno l'ultimo
Con tutta l'arte apprenda.

SOCRATE.

Da' medesimi
Parlar giusto, ed ingiusto ei puote apprendere.

STREPSIADE.

Io già vi lascio. Figliol mio ricordati
Fare ogni sforzo di poter rivolgere
Le cose, e contraddire alla giustizia. (*via*)

PARLAR GIUSTO, PARLAR INGIUSTO, CORO.

GIUSTO.

Vien pur qua, scendi, e benchè pien d'orgoglio
Mostra te stesso discoperto al popolo.

INGIUSTO.

Vanne, ove vuoi, che appresso molti nn alito
Basta, perch'io ti mandi in precipizio.

GIUSTO.

Precipitarmi? chi se' mai?

INGIUSTO.

Mi nomino
Parlare.

GIUSTO.

A me minor.

INGIUSTO.

Ti voglio vincere,
Benchè d'esser miglior vanti la gloria.

GIUSTO.

Queste prodezze tue dove si fondano?

INGIUSTO.

Nell'inventar nuove sentenze.

GIUSTO.

Regnano
Queste in tai stolti.

INGIUSTO.

No, ma in quei, che intendono.

GIUSTO.

Ti voglio rovinar.

INGIUSTO.

Dimmi di grazia,
Come farai?

GIUSTO.

Con dire, e far conoscere
Ciò che è giusto.

INGIUSTO.

Però contradicendoti
Abbatterò le tue ragioni; e negoti
Esservi in conto alcuno la Giustizia.

GIUSTO.

La nieghi?

INGIUSTO.

Dimmi pur, dove ritrovasi?

GIUSTO.

Presso gli dêi.

INGIUSTO.

Se v' è questa giustizia,
Perchè non fe perir Giove, che il misero
Vecchio suo genitor strinse fra i vincoli?

Questi due singolarissimi personaggi, del Parlar giusto e dell' ingiusto, tanto strani, che Anna Dacier li tramutò malamente in giustizia e ingiustizia, lanciansi ingiurie, poi aspirano a gara ad educare il giovane Fidippide, e perciò rammentano ciascuno i meriti proprii, ossia il paragone d'Atene quando era governata dalla giustizia, col tempo dei sofisti e dei demagoghi.

IL PARLAR GIUSTO.

Dunque dirò, come l'antica regola
Si disponeva, allor ch'er'io nel florido
Stato dicendo il giusto, ed apprezzavasi
La temperanza. In primo luogo lecito

Altrui non era l'ascoltar d'un giovane,
Che fiatasse, la voce: indi con ordine
I giovanetti per le strade andavano
Al citarista, insieme, del medesimo
Borgo, nudati, tutto che fioccassero
Dense le nevi. Ivi da lor studiavasi,
Senza appressarsi l'un all'altro, a imprendere
Il canto or con un inno alla gran Pallade,
Deità delle cittadi formidabili
Devastatrice, ed or con altro simile;
Ma sempre stando nel cantare armonico
Tal quale ad essi i padri lor lasciarono.
E se a talun cadea per sorte in animo
La voce sua d'imbertonire, e muovere
Un canto in tuono effeminato e languido,
Come fanno oggidì color che cantano
La musica di Frinide, pagavasi
Tosto da lui la pena, e lo sferzavano,
Chè della musica oscurava il pregio.
Nella palestra poi tutti sedevano
Con decoro composti, perchè scorgere
Quei, che stanno di fuor mai non potessero
Ciò che onesto rossor vuol che nascondasi:
E alzati in piedi poi, tutta cansavano
La polve, nè restava alcun vestigio,
Che a'desiderii altrui fosse di stimolo.
Guai che i fanciulli allor punto s'ungessero
Contro il dover, ma in lor fioria la tenue
Lanugine, qual suol ne' pomi teneri.
Non mai s'udian parlar con vezzi, e volgere
Vedevansi in passando un occhio cupido,
E men che onesto in quei che l'incontravano.
Dalle lor cene affatto si shandivano
I rafani, l'aneto e l'apio, pascolo
Proprio de' vecchi, nè giammai mangiavano
Pesci, nè sconciamente sghignazzavano,
O i piedi un sopra l'altro si ponevano.

INGIUSTO.

Anticaglie di Ipoli e di Cecidio,
Ripiene di cicale.

GIUSTO.

E le medesime
Sono però dei tempi, che nutrirono,
Mercè la mia dottrina, quei grand'uomini
Che in Maraton pugnaro. Ed or a' giovani
Tu insegni nelle vesti a presto involgersi,
Talchè mi sento soffogar, vedendosi
Nelle Panatenee, che neppur reggere
Posson lo scudo, e l'asta, e che di Pallade
Son nella danza mezzi morti e languidi.
Pertanto, o giovinetto, di buon animo
Sta pure, e al mio parlar ben tosto appigliati,
Che è il migliore. Così ad avere in odio
Del foro allor imparerai lo strepito,
Da' bagni ad astenerti, e quel che offendere
Può l'onestade ad evitarlo, e accenderti
Agli affronti, e talor se i vecchi vengono,
Pronto ad alzarti da sedere, e docile
Mostrarti a chi ti diè la vita e l'essere;
A non far male alcuno, a non commettere
Cosa men che modesta, a tal che scorgasi
D'un perfetto pudore in te l'esempio;
A saltatrici non andar, che in simili
Cose penando, qualche impura femmina
Non getti il pomo, e all'onor tuo pregiudichi;
Nè al padre contraddir giammai, nè vecchio
Giapeto lo chiamar, rimproverandogli
L'etade, in cui ei ti nudrì da piccolo.

INGIUSTO.

Se credi, o giovinetto, alle sue chiacchere,
Per Bacco non sarai punto dissimile
D'Ippocrate a' figlioli, e chiamerannoti
Un bietolone.

GIUSTO.

Ma polito e florido
De' ginnasi starai nell'esercizio:
Nel foro non andar, come far sogliono
I nostri, a seminar ciance e pastocchie:
Nè sarai tratto a forza avanti ai giudici,
Per un piccolo affar maligno e misero,

A litigar per via di giri e bindoli;
Ma stando a passeggiar sotto la tiepida
Ombra de' sacri ulivi all'Accademia,
Co' saggi tuoi compagni d' età simile,
Coronato n'andrai di bianco calamo,
E tutto odor di bianca foglia e smilace,
Nella dolce stagion tranquillo e placido
Godendo al susurrar d'olmi e di platani.
Se farai ciò ch'io dico, e queste massime
Se bene apprendi, sempre il petto nitido
Avrai, il volto rilucente, gli omeri
Larghi, piccola lingua, e membra attevoli;
Ma se farai ciò, che di far costumano
I nostri, in te vedrassi il volto pallido,
Piccole spalle, il petto angusto e gracile,
Gran lingua, e membra disadatte e sconcie,
Stimando onesto ciò che è vituperio,
E vituperio ciò ch'è onesto, e in ultimo
Tutto sarai oscenità d'Antimaco.

Coro.

O tu che in seno accogli
Alto saver profondo,
Qual dolce leggiadria
Germoglia ne' tuoi detti,
Qual fiore d' eloquenza!
Fortunati coloro, a cui la sorte
Diè vita in quella etade,
In cui fioristi, venerato e caro!
E tu, che tanto orgoglio
Dimostri, e d'una vana
Eloquenza fai pompa,
Parla pure e con nuovi
Argomenti rispondi,
Ch'ei ragionando disse bene assai:
Ma con armi più forti
Convien che tu l'abbatta, e poi lo vinca,
Per non esser altrui di riso e scherno.

Ingiusto.

È già gran tempo, che sento le viscere
Soffogarmi, bramando di confondere
Con detti opposti tutte queste chiacchere.

Sol per questa cagione da' filosofi
Il nome riportai di parlar infimo,
Perchè fui primo, a cui cadde nell'animo
Contraddire alle leggi, e alla giustizia,
Usare i parlar infimi, e poi vincere,
Con gran danaro mai non è pagabile.
Ora vedrai come farò a ribattere
La dottrina che vanta. Ei vieta i calidi
Bagni. Per qual ragion non li permettere?

GIUSTO.

Perchè fan danno, e l'uomo indeboliscono.

INGIUSTO.

Aspetta, che alle strette voglio prenderti,
Che scappar non ne possa. Quale giudichi
Tra' figlioli di Giove il più magnanimo,
E per le molte imprese il più cospicuo?

GIUSTO.

Credo non esservi un più bravo d'Ercole.

INGIUSTO.

E dove mai vedesti di quest'Ercole
I bagni freddi? E chi più formidabile
E valoroso fu di lui? . . . . . .
. . . . . .
Or dunque, o giovane,
Pensa qual frutto si ritrae dal vivere
Modesto. Di piaceri innumerabili
Privo sarai, di figli e amiche femmine,
Di giuochi, di cottabi (1), di piacevoli
Risa, conviti, e passatempi in giubilo.
Se tutto perdi, a che ti giova il vivere?
Della natura or passo al necessario.
Errasti, amante fosti, e l'altrui talamo

(1) Il cottabo era un giuoco familiare e scherzoso, inventato da' Siciliani per stare allegri ne' conviti e nelle veglie. Lo Scoliaste scrive, che si faceva col porre un vaso in mezzo, e vi gettavan dentro quella parte di vino, che avanzava dopo aver bevuto, e facevano grande strepito. Si usava farlo anco in altre maniere, conforme si può vedere presso MEURSIO ne' *Giuochi de' Greci*, STURIO nelle *Antich. Convivial.*, e POTTERO, *Archeol. Græc.* lib. IV, c. 20; oltre allo Scoliaste della commedia della *Pace* vv. 342 e 1243, e lo Scoliaste di Luciano tom. I, pag. 38.

Macchiato, ecco, sul fatto ti sorprendono,
Perduto sei, poichè non ti dà l'animo
Di ragionare; ma se meco pratichi,
Va pur ove il desio ti muove, e giolido
Salta, ridi, festeggia, nè ti credere
Trovarsi cosa disonesta e sconcia.
Se reo sei colto, allor all'avversario
Contraddicendo, lo potrai convincere
Con dir, che non gli hai fatto alcuna ingiuria,
Il fallo in Giove ributtando: mostragli,
Che s'ei sovente s'è lasciato vincere
Dal femminile amor, come tu povero
Mortale a un tal desio potrai resistere,
Quand'ei non ha tal forza?

GIUSTO.

Se le massime
Tue seguendo, la pena degli adulteri
Paghi? ma quali mai saran l'astuzie,
Che troverà contro il castigo e infamia?

INGIUSTO.

E quando questo gli succeda, subito
Debb'esser dunque infame?

GIUSTO.

Più sensibile
Pena di questa potrà mai ricevere?

INGIUSTO.

Ma che dirai, se vinto dovrai cedere?

GIUSTO.

Io tacerò. Di' dunque.

INGIUSTO.

Or su rispondimi
In ciò, ch'io ti domando. Chi son eglino
Tanti avvocati?

GIUSTO.

Son di cotal genere
D'infami.

INGIUSTO.

Sta così. Chi sono i tragici?

GIUSTO.

Di tal razza d'infami.

INGIUSTO.
Ben, benissimo,
E i presidenti e i magistrati?
GIUSTO.
Simile
Sorta d'infami son anch'essi.
INGIUSTO.
Vedilo,
Che dicesti finor degli spropositi?
Fra i spettatori ancor guarda, considera
Di qual sorta di gente è il maggior numero?
GIUSTO.
Io guardo.
INGIUSTO.
E ben, che vedi?
GIUSTO.
Son moltissmi
Affè di quest'infami, ch'io benissimo
Li ravviso. Colà talun rimirane,
Qua talun altro, e questi colla zazzera
Ben pettinata.
INGIUSTO.
Or che potrai soggiugnere?
GIUSTO.
Mi do per vinto. Affè gente impurissima,
Già vostro son, il ferrajol prendetemi.

Strepsiade, vedendo avvicinarsi l'ultimo del mese, in cui conveniva pagar l'interesse, n'è disperato, se non che confida nell'abilità che avrà aquistata il suo ragazzo. Va dunque a Socrate per informarsene.

SOCRATE.
Strepsiade vi saluto.
STREPSIADE.
Ed io voi, Socrate.
Ma prima questo don prendete: debbesi
Venerare in tal guisa dal discepolo
Il suo maestro. Del mio figlio datemi
Novella, se addottrinato ei ritrovasi
In quel parlar ch'ebbe da voi l'origine.

SOCRATE.
Bravo in tutto divenne.
STREPSIADE.
Evviva. O fraude
D'ogni cosa regina!
SOCRATE.
Or ogni causa
Puoi scansar come più t'aggrada.
STREPSIADE.
Essendovi
Presenti ancor nell'atto dell'imprestito
I testimoni?
SOCRATE.
Molto più se fossero
Ancor mille.
STREPSIADE.
Ora si posso con giubbilo
Esclamare « usurai, andate al diavolo
Voi colle vostre sorti, e tutti vadano
De' frutti i frutti, che a me più nocevoli
Non sarete. Mi allevo in casa un figlio,
Che nel doppio parlar riesce egregio,
Mio sostegno, difesa, formidabile
Terror degl' inimici, che discioglie
Il padre suo dalle gravose angoscie. »
Dentro a chiamarlo ne correte, e fatelo
A me venire. O dolce prole, o figlio,
Esci di casa, ed il tuo padre ascoltane.
SOCRATE.
Ecco quell' uomo, che da te chiedevasi.
STREPSIADE.
O caro, o caro.
SOCRATE.
Tu lo prendi e vattene. (*esce*)
STREPSIADE.
Uh figlio, uh figlio mio, quanto mai gongolo,
Vedendo in te questo colore! Sembrami
Adesso una tal cera in te discernere
Atta a negare, e contradir. Germoglia
In te quel detto universal del pópolo:

Che dici tu? Mi pare ancor comprendere
Esser tu tal, che altrui facendo ingiurie
Tu stesso le riceva, e quando macchini
Un'opra scellerata, e reo consiglio,
Vedesi ognor nel volto tuo risplendere
L'aria ateniese. Adesso dunque libera
Me, che mandasti affatto in precipizio.

E' comincia a far esperienza del cavillare di suo figlio, e trovatolo da ventiquattro carati, va in succhio di giuggiole; e ne fa prova quando gli compare innanzi un creditore.

PASIA *con un testimonio.*

Dunque dovrò così la roba perdere?
Questo non fia mai ver. Quanto era meglio
Non aver del rossor sentito il pungolo,
Che soffrir tai fastidii. Io qua conducovi,
Perchè citando voglio il mio riscuotere,
Al mio vicin, nemico ancor rendendemi,
E fin che vivo, non sarà possibile,
Ch'io rechi disonor alla mia patria.
Strepsiade chiamerò.

STREPSIADE.

Chi è là?

PASIA.

Nel vecchio,
E nuovo giorno . (1). . . . . .

STREPSIADE.

A voi son testimonio,
Egli disse in due giorni. Per qual causa?

PASIA.

Per quaranta sei doppie prese in prestito,
Quando compraste quel cavallo sauro.

STREPSIADE.

Cavallo? lo sentiste? Quanto in odio
Ho la cavalleria non v'è notissimo?

PASIA.

E per gli dèi, giuraste pur di renderle,
Sì giuraste alla fè.

STREPSIADE.

Ma allor Fidippide

(1) Formola della giustizia.

Appreso non avea quell'invincibile
Parlar che adesso sa.

PASIA.

Per questo il debito
Adesso mi negate?

STREPSIADE.

Qual vantaggio
Maggior trar ne potrei dalla retorica?

PASIA.

E giurar per gli dêi avrete l'animo,
Se in giudizio vi chiamo, di non essere
Debitor?

STREPSIADE.

Quali dêi?

PASIA.

Giove, Mercurio,
Nettuno.

STREPSIADE.

Sì per Giove. Anzi un triobolo
In pena ancora di pagare m'obbligo,
S'io non giuro.

PASIA.

Ma possiate andarvene
In malora per questa sfacciataggine.

STREPSIADE.

Quando a costui col sale si facessero
Le fregagioni, assai gli gioverebbero.

PASIA.

Oh quanto mi beffate!

STREPSIADE.

Basterebbero
Sei cogni.

PASIA.

Per gli dêi, per Giove massimo,
Impune non andrete dal deridermi.

STREPSIADE.

Son servo a'vostri dêi, con lor moltissimo
Io mi rallegro. Oh che piacer sentendosi
Giurar per Giove! oh quanto è mai ridicolo
Per quei che gran sapere ognor possiedono!

PASIA.

E di pagarne il fio vi può succedere.
Ma il sì, o il no, se mi volete rendere
I danari prestati, rispondetemi,
E licenziatemi.

STREPSIADE.

Aspettate, subito
Io chiaramente vi saprò rispondere.

PASIA.

Che credi tu, che vada a fare?

TESTIMONIO.

A prendere,
Mi credo la moneta per pagarvela.

STREPSIADE.

Dov'è colui che venne qua per chiedere
Da me danari? Eccolo appunto. Ditemi,
Che cosa è questa?

PASIA.

Che cos'è? un tramoggio.

STREPSIADE.

E voi chiedere a me danari, tangano
Che siete? Non sarà giammai possibile,
Che si prenda da me nemmeno un picciolo
A chi chiama tramoggio la tramoggia (1).

PASIA.

E che? non pagherete?

STREPSIADE.

Oibò, ch'io sappia.
Ma in somma, han da finire queste chiacchiere?
Volete voi partir d'intorno all'uscio?

PASIA.

Parto, e sappiate, che farò il deposito;
Altrimenti ch'io cessi di più vivere.

STREPSIADE.

Perderete ancor questo colle doppie
Quarantasei, benchè non vi desideri

(1) Questa distinzione dal papero alla papera, dal tramoggio alla tramoggia, era una delle poche cose che Strepsiade aveva imparate alla scuola di Socrate.

Tanto mal per aver detto tramoggio
Sì stoltamente.

Pasia parte, entra Amunia e un testimonio.

AMUNIA.
Ahi disgraziato, ahi misero!
STREPSIADE.
Chi è costui che piange e si rammarica?
E di Carcino forse qualche genio?
AMUNIA.
Ben: chi mi sia saper volete? un povero
Infelice.
STREPSIADE.
Tirate a voi.
AMUNIA.
Malvagio
Destin persecutor, fortuna labile,
Che mi festi frenar il cocchio, ov'erano
Attaccati i cavalli! e voi gran Pallade,
Mi rovinate affatto.
STREPSIADE.
Qual disgrazia,
Dite, giammai vi cagionò Tlepolemo?
AMUNIA.
Non mi burlate, vecchio; date ordine
Al vostro figlio, che mi torni a rendere
Il danar ricevuto, giacchè trovomi
In questo stato tanto miserabile.
STREPSIADE.
E che danaro?
AMUNIA.
Quello ch'ebbe in prestito.
STREPSIADE.
Voi state dunque mal, per quanto sembrami?
AMUNIA.
Sì per gli dèi, perchè facendo correre
I miei cavalli, balzai giù del cocchio.
STREPSIADE.
Burlate: chè cadeste giù dell'asino.

AMUNIA.

Io burlo quando vengo per riscuotere
Il mio danaro?

STREPSIADE.

Voi non siete d'ottima
Salute.

AMUNIA.

Ma perchè ciò?

STREPSIADE.

Perchè sembrami,
Che siate col cervel fuori dei gangheri.

AMUNIA.

Affè vi chiamerò davanti a' giudici,
Se il mio danar non mi rendete.

STREPSIADE.

Ditemi:
Credete voi che, se Giove fa piovere,
Nuov'aqua sia, o pur quella medesima,
Che il Sol su in alto attrae?

AMUNIA.

A mia notizia
Questo non è, neppur curo d'intenderlo.

STREPSIADE.

Come dunque pretender vi si paghino
Questi denari, quando dell'eteree
Cose celesti non sapete l'essere?

AMUNIA.

Se poi la sorte non potete estinguere,
L'interesse pagate.

STREPSIADE.

Ma qual bestia
È l'interesse?

AMUNIA.

Altro non è, che il computo
Di danaro, che a poco ogni dì crescere
Suole, e la sorte in ogni mese carica (1).

(1) Si sa che gl'interessi maturavano a mese; talchè ogni mese aggiungevansi al capitale.

STREPSIADE.

Parlate ben; ma udite. E il mar più ampio
Or di quello, che sia stato ne' secoli
Passati?

AMUNIA.

No per Giove, ma il medesimo;
Nè sarebbe mai ben vederlo crescere.

STREPSIADE.

Perchè dunque, furfante, se non crescono
L'aque del mare, dove ancor si scarica
Ogni fiume, il danar tu vuoi far crescere?

Ecco dunque il gonzo Strepsiade divenuto uno de' più sfacciati negatori e sofisti. Ma Aristofane non potea lasciar in sospeso questi effetti; ed ora si volge a mostrare il male che gliene viene.

STREPSIADE.

Ohi, ohi! Ajuto, ajuto! soccorretemi
Quanto da voi si può, gente, domestici,
Parenti, cittadini, ahimè mi battono.
Meschino! ohi la mia testa, ohi le mie guance.
Ahi scellerato, ahi ribaldon, tu battere
Tuo padre?

FIDIPPIDE.

Sta così, padre.

STREPSIADE.

Intendestelo
Confessar, che mi batte?

FIDIPPIDE.

Senza dubbio.

STREPSIADE.

Infame, ladro, mascalzon, sacrilego,
Parricida...

FIDIPPIDE.

Coraggio padre: ditemi
Quante ingiurie potete, caricatemi
Di villanie, che nel sentirle io giubbilo.

STREPSIADE.

O sfacciato ragazzo!

FIDIPPIDE.

Sì, aspergetemi
Di molte rose intorno.

STREPSIADE.

Il padre battere?

FIDIPPIDE.

E pur, per Giove, vi farò conoscere,
Che con ragion io vi doveva battere?

STREPSIADE.

Pessimo ribaldone, e come trovasi
Un che batta a ragiòn suo padre?

FIDIPPIDE.

Io voglio
Or provarlo, e convincervi.

STREPSIADE.

Convincere
Tu me vorrai?

FIDIPPIDE.

E ancor con modo facile,
E chiaro. Qual volete voi, che adoperi
De' modi di parlar?

STREPSIADE.

Quai modi?

FIDIPPIDE.

L'infimo,
O il parlar superiore?

STREPSIADE.

Affè moltissimo,
Folle, mi costa averti fatto apprendere
Il vero a contraddir, se al figlio lecito,
Tu proverai, che sia il padre battere.

FIDIPPIDE.

Credo, che andrete persuaso udendomi,
Nè mi potrete in conto alcun rispondere.

STREPSIADE.

Orsù, quel che dirai, udire io voglio.

. . . . . .

STREPSIADE.

Io dunque vi dirò qual fu il principio
Di nostra lite. A tavola ne stavamo,

Come sapete, insieme: pria di prendere
La lira gli ordinai, e di Simonide
Il poema cantar, che sull'ariete
Del vello d'or compose; ed egli subito
Mi soggiunse con dir, che antico e rancido
Era il suon della lira, e più non cantasi
Bevendo, come far talora è solita
La donna, allor che l'orzo secco macina.

FIDIPPIDE.

D'esser battuto e calpestato il merito
Non avevate voi forse, comandandomi,
Ch'io cantassi mangiando, come cantano
Le cicale?

STREPSIADE.

Sentite? appunto repete
Ciò, che egli ha detto in casa: e che Simonide
E un cattivo poeta ancor diceami.
Qui mi contenni appena; pure l'impeto
Primo repressi; ed ordinai, che presone
Di mirto un ramo, qualche cosa d'Eschilo
Cantasse; ed egli mi rispose subito,
« Ch'Eschilo sia, io per me credo e giudico,
Il primo tra' poeti, ma si è gonfio,
Duro, precipitoso, senza regola. »
Da questi detti il cuore immaginatevi
Come punger sentissi: pur rodendomi
Il sen, gli dissi finalmente « Cantami
Un passo de' più belli, e de' più nobili,
Ch'han composte i poeti in questo secolo. »
Una canzone tosto d'Euripide (1)
Ei si pose a cantar, ove introducesi
(Che infamia, o dêi!) tra 'l fratello un laido
Incesto, e l'uterina sua sirocchia.
Ma non potendo allor io più resistere
Molti insulti gli dissi, e mille ingiurie:
Le parole però furo scambievoli
Per quanto si poteo; alfine vennemi
Addosso calpestandomi, e premendomi

(1) Si sa che Euripide era perpetuo bersaglio ai dardi d'Aristofane. Meglio il vedremo dappoi.

Forte la gola cominciò a percuotermi.

FIDIPPIDE.

Non ho ragion? se lode al sapientissimo
Euripide non date?

STREPSIADE.

Sapientissimo
Euripide? che dico? A farmi battere
Di nuovo m' esporrei.

FIDIPPIDE.

Sì con giustizia.

STREPSIADE.

Ma come? temerario, io che da piccolo
Allevandoti feci ogni possibile
Per compiacerti balbuziente e tenero:
Se bombo tu chiedevi, ed io da bevere,
Se pappo tu dicevi, ed io sollecito
Il pane ti portava . . . . . .
. . . . . .

FIDIPPIDE.

Qual dolcezza e diletto è mai l'attendere
A cose nuove, gloriose, e in spregio
Aver le leggi più fondate e stabili!
Di cavalcare allor che in esercizio
Io stava sol, non m'era mai possibile
Far tre parole senza dir spropositi!
Ma poichè in tali cose più non m'occupo,
E che la mente mia rivolgo, e l'animo
A sottili pensieri ed alle immagini,
Credo di poter dir, che è cosa lecita
Il castigar suo padre.

STREPSIADE.

Affè, la solita
Cavalleria pur nuovamente esercita,
Chè voglio pria del cocchio a quattro pascere
I cavalli, che l'ossa farmi rompere.

FIDIPPIDE.

L'interrotto parlar or ripigliandone,
Io vi domanderò: quand'ero piccolo,
Dite, non mi battevi?

STREPSIADE.

Senza dubbio:

Perchè t'amava, e perchè avea grandissima
Cura e pensier di te.

FIDIPPIDE.

Di grazia ditemi:
O che non è ragione la pariglia
Rendervi, quando anch'io v'amo, e desidero
Il vostro bene, tanto più che il battere
Contrassegno è d'amor? Qual mai giustizia
Dalle percosse esime, e rende libero
Voi e non me, se anch'io son nato libero,
Come nasceste voi? Or dunque debbono
Sol piangere i fanciulli, e non dee piangere
Ancora il padre?

STREPSIADE.

Ma perchè?

FIDIPPIDE.

Comandano,
Mi direte, le leggi, che si battano
Solo i fanciulli; ed io contraddicendovi
Rispondo, i vecchi ben due volte tornano
Ad essere fanciulli, e più de' giovani
Per questo appunto ragion vuole che piangano,
Perchè l'errare a loro è meno lecito.

STREPSIADE.

E pur legge non v'è, che voglia ed ordini,
Che il padre soffra una simile ingiuria.

FIDIPPIDE.

Colui che fe tal legge, un uom simile
A voi e a me non era? promulgandola
Non persuase i nostri antichi? Or ditemi,
Perchè far nuova legge non sia lecito
Ancora a me, che i figli possan rendere
A' padri loro le percosse? Furono
Queste pria di tal legge, si condonino,
Come se date impunemente fossero.
Mirate i galli come si rivoltano,
E gli altri bruti a' padri lor; dissimili
Da noi non son, se non perchè non scrivono
Decreto alcun . . . . . .
. . . . . .
Mia madre, come voi, io voglio battere.

STREPSIADE.

Empio, che dici mai? Delitto simile
E dell'altro peggior.

FIDIPPIDE.

Ma se coll'infimo
Parlar vi proverò, che convien battere
La madre?

STREPSIADE.

Se ciò fai, altro non restati.
Tu col Socrate tuo e il parlar infimo
Potrai ognora precipitar nel baratro.
Soffro, Nubi, per voi queste disgrazie,
Perchè da me gli affari miei si posero
Tutti nelle man vostre.

CORO.

Tu medesimo
Sei la cagion di queste tue disgrazie,
Che t'applicasti al mal.

STREPSIADE.

Perchè non dirmelo
Allora? ma ingannaste un vecchio, e rustico.

CORO.

Noi contrarie a color, che al male inclinano
Facciam sempre così; nelle disgrazie
Sol per nostra cagion intanto cadono,
Acciò che i dêi temer per queste imparino.

STREPSIADE.

Un tal castigo, aimè, Nubi, è giustissimo
Benchè severo, mentre non doveasi
Il danaro frodar pigliato in prestito.
Or meco vieni, figlio mio carissimo,
E l'empio Cherofonte insiem con Socrate,
Che me e te con falsità ingannarono,
Si mandino in malora.

FIDIPPIDE.

Il cielo guardimi
Di mai recare a' miei maestri ingiuria.

STREPSIADE.

Deh riedi, o figlio, a rispettar il patrio
Giove.

FIDIPPIDE.

Ecco Giove patrio, quanto stolido
Voi siete! chi è mai Giove?

STREPSIADE.

V'è.

FIDIPPIDE.

No, il turbine
Regna, e Giove scacciò.

STREPSIADE.

No: ma credealo,
Sentendo nominar questo dio turbine;
Infelice, ch'io fui, allor chè presoti
Per un nume, non eri altro che un coccio.

FIDIPPIDE.

Qui colle vostre fole rimanetevi.

Strepsiade, malcontento dell'educazione di suo figlio, va e metto fuoco alla casa di Socrate; e tra fumo e ruine finisce spettacolosamente l'azione (1).

Qui fermiamoci e domandiamo conto ad Aristofane della parte ch' egli potè avere alla persecuzione contro Socrate. Le *Nubi* furono rappresentate 23 anni prima della condanna del filosofo: onde non si potrà dire che direttamente quella comedia vi contribuisse, e molto meno che Aristofane avesse mano coi nemici di Socrate. Si potrà per altro negare che questa comedia cooperasse per la parte sua a' danni del filosofo? Grande avvertimento a coloro che lanciano le freccie dello scherzo, senza poter calcolare dove e quanto penetreranno. Socrate, venendo a sostituire alle deità riconosciute una provvidenza, rivelata dalle cause finali nella natura, e nell'uomo dall'intima voce della coscienza, che dispensa dall'aver ricorso all'intermedio della religione, doveva inimicarsi i sacerdoti (2). E poichè sul paganesimo

(1) Mi sono valso della traduzione di G. B. Terucci sanese, morto il 1747, e stampata dalla Mouckiana in Firenze il 1754, tre anni dopo la versione del *Pluto* fatta dallo stesso. Vittorio Alfieri volgarizzò le *Rane*: e oltre queste, io non conosco verun' altra versione d'Aristofane, non volendo citare la meschina di Bartolomeo e Pietro Rositini, stampata a Venezia il 1545, e fatta sulla puerile versione latina di Andrea Divo Giustinopolitano. Pel testo delle da me tradotte in prosa mi sono servito dell'edizione del Kustero in foglio, Amsterdam 1710.

(2) *V. Nouveaux fragmens de* M. COUSIN. Parigi 1819.

posava lo Stato, combattendo quello, Socrate scassinava questo, ed era reo dinanzi allo Stato. Aristofane, che convinto della sublime vocazione delle lettere, credeasi posto guardiano e vindice della pubblica cosa, e bersagliava colle irreparabili arme del ridicolo che che gli paresse contrario agli interessi della patria e all'ordine stabilito, doveva alzar la voce contro costoro, che sbalzavano dal cielo gli dêi per collocarvi stelle e pianeti. Sdegnando la turba, egli si volse al maggiore di essi, Socrate: e le *Nubi* dovettero denunziarlo al pubblico come un novatore pericoloso, un cittadino sospetto, degno dei processi già mossi contro Anassagora e Prodico. Certo la comedia non l'accusò direttamente; ma l'impressione di essa durò a lungo, e ancora nell'*Apologia* Socrate credette doverne far cenno.

« Vi hanno fatto credere, che un tal Socrate filosofo si briga » di ciò che succede nel cielo e sotterra. . . . . A udir costoro, » si direbbe che quei che attendono a siffatte ricerche non cre- » dono vi siano dêi . . . . . Lo strano è che non vi è permesso » conoscere e nominar i miei accusatori, eccetto un facitor di » comedie . . . . Quest'è l'accusa; e questo avete veduto nella » comedia di Aristofane. »

Ebbe dunque pur troppo un effetto sinistro e durevole la comedia di cui parliamo; e Aristofane, che certo rispettava il carattere morale di Socrate, e godeva l'amicizia del suo più grande scolaro, dovette dolersi d'avergli anch'egli stillato la porzione sua di cicuta.

Benchè le *Nubi* sieno un dramma del tutto artistico, già dalle allusioni poteste comprendere quanta parte avesse la politica nelle composizioni di Aristofane. Tantochè il re di Persia, dando una volta udienza a greci ambasciatori, la prima cosa domandò conto di Aristofane, il quale metteva sossopra tutta Grecia, e dava consigli tanto opportuni, diceva egli, che se i Greci l'avessero preso a guida, avrebbero prosperate le cose.

Come Socrate era il più celebre fra gli uomini intenti a sostituire nuove idee all'antica religione, agli antichi costumi una morale nuova, così Cleone era il politico più intrigante del suo tempo, quel che meglio avea saputo aggirare il popolo, e salire dal nulla ai primi posti. Contro questo qojajo avventa Aristofane più di solito la sua rabbia. Nè *Cavalieri* introduce lui stesso, col nome di Paflagone o di qojajo: e il popolo medesimo sotto l'aspetto del vecchio Demo, è tratto in iscena per comprendere i mali della democrazia, o piuttosto della demagogia; e persua-

dersi che quanto i suoi prediletti mostrano fare per esso, non ha altro fine che il proprio vantaggio, mentre nerbo della nazione è la classe mezzana. Nicia e Demostene, capitani ateniesi di quel valore che ognun sa, entrano poveri e vestiti da servi, compiangendo la dura lor sorte, e meditando di fuggire. Non trovando però abbastanza sicuro il partito, tentano altre vie: e prima narrano agli spettatori i difetti di Demo loro padrone, stizzoso mangiator di fave (1), vecchio bisbetico, sordastro, il quale tolse a servigio un Paflagone qojajo, scaltrissimo, delatore pertinace, che, conosciuto il mal della bestia, comincia ad adularlo, andargli a versi, e dire: « O Demo (o popolo), ora ti lava dopo » che giudicasti il dì intero, piglia cibo, sorbi vino, mangia, » abbiti i tre oboli. Vuoi ch'io ti metta de' cenci? » E con tal arte sbancò gli altri servi; dal padrone che cena tien lontani i retori, gli canta oracoli e sibille; e quando lo vede pazzo affatto, trova qualche inganno, calunnia quanti prima erano per casa, e allora correndo attorno, cerca servi, atterrisce, promette, grida, guai se nol si placa. Tutto egli spia, tutto sa, e tiene un membro per sito.

Demostene comanda a Nicia di andargli a prender vino, per trarre da questo buoni consigli: e Nicia entrando, ritrovato Cleone che dorme, gli toglie una tavoletta su cui son notati gli oracoli, e dove è detto che esso morrà e gli succederà un salsicciajo.

Ed ecco appunto comparire un salsicciajo, il quale, inteso l' oracolo, si lusinga di conseguir il comando che allora davasi a gente del suo calibro, e che Cleone qojajo avea tolto ad Eucrate venditor di stoppa, a Lisicle venditor di pecore, a Iperbolo vasajo e a peggiori. Il coro de' cavalieri gli fa coraggio contro le minaccie di Cleone, che corre minacciando i servi congiurati a suo danno: ma che abbandonato dal senato, è dal salsicciajo Agoracrito condannato alle verghe. Allora vengono a fronte Cleone e il salsicciajo, e facendo a chi più urla, se ne dicono un all'altro fin sopra i capelli: e il coro esecrando la temerità e le estorsioni di Cleone, esorta il salsicciajo a tradurlo avanti al popolo: « O cicalone esoso, o gridatore, con » cotesta tua sfacciataggine empisti ogni assemblea, e le tavole e

(1) Colle fave davansi i voti ne' giudizii: onde con ciò vuol mordere l'assiduità sua ai piati o forse la corruttibilità. In questo senso alcuno intende quel *Astienti dalle fave*, Κυαμων απεχου di Pitagora

» i porti e i tribunali: sconcachi ogni cosa, e la città mandi in
» ruina. »

Animato da questi, il salsicciajo osa star a petto a Cleone, alle cui audaci invettive nessuno reggeva; e la comedia, si può dire, va tutta in reciproche o contumelie od accuse. Ridicole son l'arti onde il salsicciajo si procura il favore del popolo. Viene con gran pompa ad annunziare che certi pesciattolini si venderanno a miglior mercato; e Cleone promette un' ecatombe a Minerva: quegli propone un cuscino per riposar il popolo nell'adunanza; l'altro del qojo da fare scarpe. Vinto in ogni modo Cleone, e condannato a deporre la magistratura e l'anello, ricorre agli oracoli: ma anche Agoracrito gliene oppone altri. Per ultimo Cleone va per adescare Demo, cioè il popolo, e Agoracrito anch'esso. Quest'ultimo riesce meglio, e ringiovanisce Demo, al quale rinfaccia le brutture e la cecità antica, quando si lasciava aggirare da prestigi di retori e da argomentazioni di sofisti. Perchè ciò più non gli accada, trae fuori due meretrici ch'erano state ascose presso Cleone, e che raffigurano i patti degli Ateniesi cogli Spartani; ricevute le quali, il popolo affida l'amministrazione ad Agoracrito, e manda Cleone a far salsiccie con carne d'asini e di porci, ubbriacarsi con baldracche, e bere scolatura di bagni.

Continue sono le lodi della classe media. «Vogliamo dire de'
» cavalieri tutto il bene che sappiamo; e ben meritano di essere
» lodati, giacchè molti con noi soffrirono battaglie, correrie,
» irruzioni. Valenti in terra, ma più ancor sulle navi, spaven-
» tando i Corintii, che non trovano salute se non facendo voti
» a Nettuno che da loro li campi. »

Al volgo invece dice: « O popolo che possiedi il bello impero,
» te gli uomini tutti paventano come sovrano di questa città,
» ma tu sei facile ad esser ingannato e accalappiato; stai colla
» bocca aperta quando uno parla, ma la mente è lontana dal
» corpo. » Ma quando e' compare ringiovanito nel Pnix, teatro di sua grandezza, suona d'inni festosi la scena.

AGORACRITO.

» Fate silenzio; congedate i testimonii, chiudete omai le
» porte: perchè conviene che per le nuove fortune tripudii
» questo teatro.

CORO.

» O custode ottimo della terra e delle sacre isole, unica

» luce della nostra città, qual prospero nuovo annunzio ci rechi
» onde agli dèi sacrifichiamo?

AGORACRITO.

» Col rimpolpettarvi Demo, da brutto che era ve lo resi
» onesto.

CORO.

» E dov'è Demo? dinnelo, o mirabile trovator di partiti.

AGORACRITO.

» Abita l'antica Atene, vagamente coronata di viole (1).

CORO.

» Come il conosceremo? qual ornamento reca? che forma ha?

AGORACRITO.

» Ha l'aspetto onde visse già con Milziade e con Aristide,
» come vedrete. Ecco già s'ode lo strepito degli aperti vestiboli.
» Applaudite tutti alla prisca Atene, veneranda ed inneggianda.

CORO.

» O pingue Atene, o coronata di viole, o gloriosa, mostraci
» quello che solo impera a tutta la terra di Grecia.

AGORACRITO.

» Eccovi quel cicalifero, d'aspetto antico e di sereno viso,
» che olezza non di fave, ma di pace, unto di opportuno un-
» guento.

CORO.

» Salve, re de' Greci: a te con liete menti congratuliamo,
» giacchè fai cose degne di questa città, degne dei trofei di
» Maratona. »

Coraggio (e se ne vanta Aristofane) vi voleva al certo per mordere il potente Cleone; e non avendo alcun attore voluto assumersi di rappresentarlo sulla scena, il poeta stesso ne prese la maschera. Cleone flagellato a quel modo, scadde di credito, ed intentò accusa contro il poeta, quasi innanzi ai Greci congregati avesse avvilito gli Ateniesi col mostrarne i difetti.

Pari sentimento patrio dettò gli *Acarnani*, il cui soggetto però è di circostanza, mirando a far adottare la pace che Nicia proponeva con Sparta. Qui la satira è volta contro codesti zerbini di nobil razza, che nulla meglio desideravano della guerra, per far pompa d'armi e pennacchi e scudi, senza ricordarsi qual danno venga agli operai.

(1) Quest'è il perpetuo attributo che davano ad Atene ne' primi tempi: del perchè disputano.

Diceopolide (come chi dicesse la parte giusta de' cittadini) esclama al bel principio: « Quante sono le cose che affannano il » cuor mio! quanto rare quelle che lo rallegrano! rare davvero. » Quattro appena, mentre innumerevoli son quelle che il con- » tristano. Or su, vediamo quali ragioni ho di consolarmi. Una » quando vedo Cleone vomitar i cinque talenti che aveva ingolati, » oh come esulto e lodo i cavalieri..Ma mi rattristai per le tra- » giche inezie, poichè, mentre con grande ansietà aspettavo che » il banditore annunziasse Eschilo, ahi fu introdotto un coro di » Teogoni. Pensa come restasse l'animo mio. Pure un'altra cosa » mi rallegrò, quando dopo Mosco entrò Dessiteo per cantare » Beozio. . . . E or ora si aduneranno qui a concilio, ma nessun » pensa a cercare la pace. O città, io sempre torno il primo » nel foro e siedo. Ma poichè solo mi trovo, gemo, dubito, » scrivo, penso, tentenno, struggendomi per amor della pace, » e guardo i campi, e abborro la città, ribramando la mia villa. » Ivi nessun mi dice: va a comprare il carbone, l'aceto, l'olio: » anzi questa parola *comprare* v'è ignota. Ora son venuto qui » pronto a gridare, schiamazzare, insultar gli oratori, se alcuno » discorrerà d'altro che della pace ».

Radunatosi il consiglio, Amfiteo, che proponeva pace cogli Spartani, è cacciato fuori, per quanto se ne indispettisca Diceopolide. Vengono poi i legati reduci dalla Persia, narrando ciance e meraviglie, con doloro di Diceopolide, che vede così sprecato il pubblico danaro.

LEGATO.

» Ci mandasti al gran re, dandoci per stipendio giornaliero » due dramme.

DICEOPOLIDE.

» Ohimè quelle due dramme.

LEGATO.

» E noi di gran fatiche durammo, vagando pei campi del » Caistro, e colà piantando le nostre tende, e mollemente ripo- » sando sui carri, mezzi morti.

DICEOPOLIDE.

» Eppur vivo io era, allorchè sopra sarmenti dormivo alla » serena.

LEGATO.

» Ricevuti ad ospizio, con tutta forza bevemmo vin pretto e » dolce dalle tazze di vetro e dalle auree coppe.

DICEOPOLIDE.

» O città baggea, non t' accorgi dello scherno de' tuoi legati.

LEGATO.

» Giacchè i Barbari non giudicano uomini se non coloro, che » possono trincare e sbasoffiare, e far del corpo capanna.

DICEOPOLIDE.

» Noi invece anteponiamo i cinedi e gli osceni.

LEGATO.

» Finalmente il quarto anno venimmo nella reggia; ma il re » coll' esercito era ito alla latrina, e per otto mesi sui monti » cacava zecchini.

DICEOPOLIDE.

» E dopo quanto tempo chiuse il mal foro?

LEGATO.

» Al plenilunio. Dappoi tornò a casa, e ci ricevette ad ospi- » zio, e ci pose innanzi buoi interi tolti dal forno.

DICEOPOLIDE.

» E chi ha mai inteso i buoi dal forno? Oh millanteria!

LEGATO.

» E, com' è vero che c' è Giove, il re ci servì un uccello » tre volte più grande di quel di Cleonimo, che ha nome im- » postore.

DICEOPOLIDE.

» E per quest' impostura tu ci buscasti due dramme. »

Coi legati era venuto Pseudartabano, satrapo, il quale espone in persiano lo commissioni del gran re, ed il banditore le traduce diversamente, come promettesse oro. Altrettanto si fa col mezzo dei Traci, quasi promettessero soccorsi. La qual frode scoperta, Diceopolide prende partito per sè, e dice ad Anfiteo: « Te' queste » otto dramme, e va, e per me solo, pei figli e per la moglie » mia, stringi alleanza cogli Spartani. Voi altri mandate am- » basciatori, e stupidite, e state colla bocca aperta. » Amfiteo la conchiude, ma di ciò gran rumore menano gli Acarnani, perchè avesse fatto lega coi nemici crudelissimi, che aveano guasti i loro vigneti.

Quando pertanto Diceopolide va a Coa sua villa per celebrar le feste di Bacco, gli Acarnani l'assalgono, ed è a mal partito; se non che egli pure li minaccia, finchè, deposti i sassi, gli danno ascolto, ed egli cerca a prestito da Euripide una delle vesti da pitocco in cui introduceva i suoi personaggi.

DICEOPOLIDE.

» Ragazzo, ragazzo! è in casa Euripide?

SERVO.

» È in casa e non è in casa.

DICEOPOLIDE.

» Come può essere e non esser in casa?

SERVO.

» Benissimo, o vecchio: giacchè l'animo stando fuori in » traccia di versi, non è in casa: egli è in casa sdrajato a far » trugedia (1).

DICEOPOLIDE.

» O tre volte beato Euripide, se fin il tuo ragazzo risponde » tanto limpidamente! »

Morso in passando il genio sofistico, e satireggiato Euripide, contro di cui mai non mancano frizzi ad Aristofane, fa che Diceopolide discolpi i Lacedemoni innanzi agli Spartani, massime mostrando quante pecche avessero anche gli Ateniesi, e rinfacciando il ratto di quelle due socie di Aspasia.

» Quindi naque cagion di guerra a tutta quanta la Grecia, in » grazia di tre bagascie. Pericle Olimpio tuonava sdegnato, fol- » gorava, mesceva tutta Grecia, dettava leggi scritte come can- » zoni da banchetto, che i Megaresi non possano rimanere nè in » terra, nè in piazza, nè in mare, nè sul continente. I Megaresi » spinti dalla fame, supplicarono gli Spartani, fosse abolito questo » decreto, fatto in grazia di tre baldracche: ma noi non li volemmo » gran tempo ascoltare; onde il furor della guerra e lo strepito » dell'armi. Or vi domando: Che cosa bisognava fare? Se qual- » che Spartano a voi recasse ingiuria, stareste forse a casa in » panciolle? oppure non allestireste fretta fretta trenta navi, e » tutta la città sarebbe piena del rumor de'soldati, dello schia- » mazzo de' capitani di nave, di gente che dà le paghe, piena di » frumenti, piena di scalmi, di olii, di cipolle, d'agli, di trom- » bette, e il porto gremito di remiganti, e di comandi, e di » fischi? Cotesto avreste fatto voi. »

Di queste ragioni non tutti rimangono capaci; e alcuni chiamano capitano contro i Lacedemoni Lamaco. Diceopolide burla costui, che dal nulla era salito ai primi gradi della repubblica con male arti, e gli dichiara, che intimi pur guerra ai Pelopon-

(1) Τρυγη, mosto.

nesi, egli darà libero mercato nell'Attica a Megaresi e Tebani.

Traggono dunque a mercato, e portano ogni ben di Dio da vendere a Diceopolide, acciocchè degnamente celebri le feste coiche. Qnando Lamaco invia per comprarvi a gran prezzo tordi e selvaggine, Diceopolide glieli nega, perchè d'umore guerresco; compare anche nn agricoltore cni testè i nemici rapirono i buoi, e vorrebbe comprare ad ogni costo almeno un bricciolo di pace; e tutti in coro cantano beato Diceopolide, il quale ha potuto procacciarsi per sè la pace, e se la fa sposa. Nunzii contemporanei invitano uno Lamaco ad accorrer in armi per respingere il nemico, l'altro Diceopolide alla cena del sacerdote di Bacco.

LAMACO.

» Ragazzo, portami fuora lo zaino militare.

DICEOPOLIDE.

» Ragazzo, portami quà la cesta del pane.

LAMACO.

» Recami le penne del cimiero.

DICEOPOLIDE.

» E a me tortori e tordi.

LAMACO.

» O colui, cessa di celiare quest'armadura mia.

DICEOPOLIDE.

» O colui, non vuoi tu dar manco un'occhiata a questi tordi?

LAMACO.

» Ragazzo, ragazzo, lesto prendi la lancia, e recamela.

DICEOPOLIDE.

» Ragazzo, ragazzo, strappa nna pancia, e recamela.

LAMACO.

» Con questa corazza io assalirò i truci nemici.

DICEOPOLIDE.

» Io con questa tazza assalirò i convitati amici. »

Ben tosto il messo ricomparendo, annuncia che Lamaco fu ferito, e chiama i servi a medicarlo; poi egli stesso viene in scena, e allora Diceopolide non poco lo deride, e il coro applaudisce. A questo, ed in premio d'aver bevuto generosamente nella festa di Bacco, gli danno un otre gli Acarnani.

Nella parabasi così ragiona il coro agli spettatori.

» Gran premio meritar da voi dice il nostro poeta, perchè vi » scaltrisce onde non v'ingannino straniere parole, nè vi lasciate » ingannare. Dianzi gli ambasciatori dei collegati vi diedero la baja, » chiamandovi ornati di viole; e voi per quelle viole non toccavate

» il sedile colle natiche. S'egli avesse chiamato pingue Atene, per
» questa sola parola avrebbe moritato un grand'onore. Ma egli
» fu autore d'ogni vostra buona fortuna, insegnò al popolo a
» moderar il freno della città, e i tributarii vostri vengono ap-
» posta dalla città per vedere questo poeta, insigne per pietà, il
» quale dice le cose più giuste, con pericolo della vita e del
» capo. E talmente di questo ardimento suo la fama si sparge,
» che il re persiano agli ambasciatori lacedemoni domandò pri-
» mamente chi fosse più forte per navi, indi chiese conto del
» nostro autore, e contro chi egli s'avventasse, poichè il re
» diceva che questi se ne rendevano migliori, e che se ammet-
» tessero costui in consiglio, uscirebbero vincitori dalla guerra.
» Perciò gli Spartani v'invitano alla pace, e chiedono sia lor resa
» Egina, non perchè facciano gran conto d'una spiaggia di mare,
» ma perchè vorrebbero tor via da quella Aristofane poeta. Ma
» voi nol comportate, acciocchè egli continui a predicare dal
» palco la verità. Molte cose, egli dice, v'insegnerò per vivere
» in tranquilla cittadinanza, non adulando, non frodando, non
» stipendiando, non ingannando, non lodando, ma approvando
» ogni miglior fatto. Questo Cleone tenti pure ogni arte contro
» di me; meco è la giustizia e il decoro; me accompagnano i più
» diritti. »

A consigliar la pace è volta ancor più direttamente la commedia intitolata *La pace*. Trigeo campagnolo dell'Attica, preso per cavallo un pitale alato, con esso ascende al cielo per interrogare qual fortuna aspetti la Grecia. Colassù incontra Mercurio, da cui ode che gli dêi si ritrassero nelle parti più intime del cielo, atteso le nimicizie dei Greci, e che la Guerra, dopo chiusa la Pace in un antro, vuol pestare le città greche in un mortajo. Perciò manda essa a chieder un pestello dai Lacedemoni e dagli Ateniesi; questi le spediscono Cleone, quelli rispondono che Brasida morì, onde la Guerra farà uffizio di pestello colla propria mano. Tregeo raduna gli agricoltori, che estraggono dall'antro la Pace, dal che gran dolore prendono i fabbricatori di scudi, elmi, cimieri, e delle altre armi che cesseranno d'esser necessarie, mentre invece con Trigeo si congratulano tutti quelli che guadagnano colle arti della pace, e banchettano con lui.

» O veneranda, o regina dea, o riverenda Pace, regina dei
» banchetti, regina delle nozze, aggradisci queste sacre nostre
» libazioni.

» O preziosissima, ricevi propizia per Giove, nè far come

» sogliono le donne adultere peccando, che chiuse alquanto » le imposte, appena si mostrano guardando: se alcuno viene » ad esse, si ritirano; se alcuno parte, di nuovo s'affac- » ciano: tu non far così, o dea. Ma piuttosto mostrati in- » tera a noi, come conviene a donna onesta, a noi già da » tredici anni spasimanti in desiderarti. Sciogli le guerre e i » fieri tumulti, sicchè ognuno ti chiami distruggiguerra. Re- » primi i troppo audaci nostri sospetti ed i vicendevoli scher- » ni, e ci tempera rinnovandoci Greci, e riformandoci col » buon succhio dell'amicizia, onde più mite licenza con- » fonda gli animi nostri, e le piazze nostre abbondino d'ogni » bene, e siavi copia di grossi agli, di poma e fichi e poponi e » tuniche di servi, e la Beozia ci rechi anitre, trochili, palombi, » e colle anitre vengano sportule d'anguille del lago Copaide ecc.»

Un fine sì nobile è da capo a fondo insudiciato con parole e idee, quali può suggerire il cavallo di Trigeo. E con modi ed atti da postribolo è puro deturpata la *Lisistrata*, volta al medesimo fine di conciliare la pace. Lisistrata raccoglie le donne a concilio, al modo che sogliono gli uomini; e mostrando quanti disagi ne vengano ad esse dallo star sempre in guerra i mariti, propone che tutte si congiurino di non lasciarseli più accostare finchè la pace non sia conchiusa. Colle donne di tutta Grecia occupa essa dunque la rôcca d'Atene, ove stanno i danari, nerbo della guerra, e che credono poter esse amministrare assai meglio che gli uomini non facciano, e ridur le cose in tranquillità. Gli incidenti di queste femmine, intolleranti della vedovanza, e degli uomini che vengono supplicare le mogli, son più facili ad immaginare, che onesti a ridirsi, tanto più che Aristofane spinge la rappresentazione fino all'ultima oscenità (1). Della salacità dei mariti profittano le donne per insinuare la pace: e pace vengono a chiedere ambasciatori spartani, indottivi pur essi dall'astinenza dalle donne; e Lisistrata dà loro udienza, e celebrata la pace in pubblico, imbandisce lautamente, e torna ciascuna moglie col consorte.

I frizzi contro le donne sono continui in questa comedia, e altrettanto nelle *Arringatrici*. Vuol in queste far la parodia d'una

(1) Mirrina prepara il letto per sè e per Cinesia, si spoglia, ed egli se le corica allato, e le dice κατακεισο.... Μισθωσον μοι την κυστην; e il canto del coro che succede, lascia troppo campo a considerazioni sulla depravatezza di gente che comportava tali atti sulla scena.

repubblica ideale, immaginata da qualche filosofo anche prima di Platone. Le donne Ateniesi pongonsi in capo di governare lo Stato, e guidate da Prassagora, mentre i mariti dormono, escon di casa, vestonsi da uomini, si pongono le barbe e calzari e bastone, ed è delle più vive e lepide la prima scena, ove tutte queste donne trasformate compajono, e narrano le varie cause del ritardo, e consultano sul modo di mostrarsi eloquenti alla adunanza; e si esercitano a contraffare i mariti, poi se ne vanno al Pnice per occupare i posti, ed avere così la prevalenza di voci nel consiglio.

Allora viene l'imbarazzo degli uomini, che svegliandosi non si trovano più nè le mogli a lato, nè i vestiti, onde s'acconciano alla meglio cogli addobbi femminili; poi usciti, odono che si tenne adunanza, che vi si vantò grandemente la virtù femminile, e che (unica stravaganza fin allora non decretata in Atene) si stabilì, che esse dovessero amministrare la repubblica in vece degli uomini, e attendere agli affari. Esse vedendo che gli Ateniesi non abborriscono dalle novità, per quanto strane, propongono la comunanza dei beni e delle donne; non dovervi esser ricchi e poveri, alcuni che abbiano mille pertiche di terra, e un altro appena tanto da farsi seppellire. — Decretasi dunque da Prassagora, che tutti rechino in mezzo quanto posseggono, e che le donne siano di chiunque le vuole; ma perchè le brutte e vecchie non rimangano in asso, nessuno possegga le belle, se prima non sia stato colle altre.

Di qui però gravi tumulti e querele insorgono; poichè alcune brutte, trovato un garzone che sollecita una giovinetta, lo traggono in giudizio perchè adempia la legge. E il resto della comedia va nei disordini che nascono da siffatta comunanza.

Gran nemico delle donne erasi sempre mostrato Euripide, onde contro di lui su tal proposito si avventa Aristofane nelle *Tesmoforeggianti*. V'è atteggiata l'accusa che nella festa delle Tesmoforie, celebrate da sole donne, queste recano contro Euripide. Il tragico cerca indarno un avvocato tra quelle donne: onde chiede soccorso ad Agatone, pessimo ed effeminatissimo fra tutti i poeti, e grand'amico di Euripide: ma per preghiere non s'induce a tutelarlo. Allora Euripide persuade al suo parente Mnesilocco di vestirsi da donna e perorare per lui. Così fa, e per iscusare Euripide del prender sempre a protagonista delle sue tragedie qualche donna malvagia, come Clitennestra o Pirra, enumera molte altre nequizie femminili che pure il

tragico non rivelò. Finalmente le donne scoprono che costei è un uomo, e s'accingono a farlo il mal capitato, quand' egli, rapito un bambolo dal seno di una, a quello minaccia ogni male se a lui si nuoccia. Ma che? Il bambino si scopre non esser che un otre di vino, e Mnesiloco è legato per esser rimesso ai Pritani. Allora Euripide, saputo il pericolo del parente, accorre per camparlo, e cambiasi con mille travestimenti, i quali porgono ad Aristofane il destro di parodiare le tragedie di Euripide, nel modo più arguto come più spietato.

Nelle *Vespe* è tolta a censurare la smania che aveano gli Ateniesi di sedere a far processi; vizio troppo speciale, e dove perciò il poeta esagerò. Filocleone ateniese sta continuamente a tribunale; del che scontento Bdelicleone suo figlio, e volendo togliergli questo ruzzo di capo, chiude il padre in casa, e lo circonda di reti. Al misero rinchiuso vengono i giudici suoi compagni in forma di vespe per menarlo via. Non vi riescono, come pure non riesce il figlio a dissuadere il padre che i giudizii sieno un affare di molta autorità, e tengano un non so che di principato. Perchè dunque il padre esercitasse in casa la giuridica sua smania, Bdelicleone gl' introduce due cani da giudicare secondo le forme, per aver rubato del formaggio. Al fine del dramma, il vecchio chiamato a cena, lasciasi trascorrere ad ingiurie; ma una fantesca lo chiama per questo in giudizio. Egli allora si dà a cantare e ballonzare, eccita al riso gli spettatori, e allegramente si finisce.

Le vespe formano il coro, e dicono: » Dianzi noi eravamo » baldanzosi nelle danze e valenti in guerra, e per tal vigoria » gran battaglieri. Tali eravamo un tempo: ma quel tempo passò » e più che cigno ne s'imbiancano i capelli. Ma queste ore che » ancor ci avanzano, sosteniamole col vigore della gioventù:

» Se alcuno spettatore, il qual mi conosca, si meravigli ch'io » vesta figura di vespa, io vo' ch'ei sappia che cosa vuol dire » questo pungiglione. Noi che vedete con quest' arnese dietro, » siamo Attici, nobile gente di colà, nati da quel suolo, gente » prisca fortissima, che combattendo giovò di tanto questa città, » quando il temerario ardir di Serse veniva a ruinarla tutta, e » voleva colla forza aquistarsi le cerate nostre celle. Di botto, » a veloce corso prendemmo scudo ed asta, ed intimammo la » battaglia, appena succhiato il timo iracondo. Qui uomo contra » uomo per furor mordonsi il labbro, e tal fu il nembo delle » saette, che appena il cielo si vedeva. Col soccorso però degli

» dêi, a sera il nemico fu respinto: la nottola era volata innanzi
» alla battaglia; noi seguendola ci cacciamo per tutto, sicchè
» quelli, punzecchiati le guancie e le palpebre, fuggono; e ancora
» tra i Barbari nulla si reputa più forte e fiero che l'attica vespa.
» Ben allora fui io prod'uomo, nè di pericolo temente, ed i
» nemici fugai, inseguendoli a tergo vincitore, e navigando sulle
» triremi. Nè il nostro ingegno allora stava occupato intorno a
» melate parole ed a cucir bugie, ma ciascuno pensava a fare
» ogni suo meglio .....

» Ora chi ben ci guardi vedrà che la vita nostra tien molta
» somiglianza colle vespe. Chè nessun altro animale, cred'io, viva
» più acerbo e molesto a chi lo irrita. E le vespe soglion fare
» tutto quel che noi. Noi pure scegliamo i favi, siccome gli sciami.
» Altri sediamo presso l'arconte, altri agli undecemviri, quali
» diciamo liti all'odeo, quali rannicchiati e curvi, stiamo alle
» mura, e prostrati a terra, a guisa di vermi, movendoci negli
» alveari ec. »

Quanto poco variata e fredda è la commedia delle *Vespe*, altrettanto splendida e vivace procede quella degli *Uccelli*, sotto cui qualche critico suppose esser nascosta un'allegoria continua, ma a noi pare invece non trovarvi che lo scopo di divertire e sbizzarrire, anche senza quell'insistente unità di fine che si ravvisa nelle altre.

Pistetero ed Euelpi, vecchi Ateniesi, bersagliati dalle calunnie in Atene, deliberano di fuggire ad altre sedi, ed andare a Tereo, mutato in uccello, per chiedergli qual città sarebbe più atta all'abitare. Comprato due cornacchie, si fanno da quelle insegnar la via. « Mentre altri, non cittadino, vuol intrudersi nella
» città, noi di tribù e di schiatta illustre, cittadini fra i cittadini,
» senza che alcuno ne cacciasse, volammo via dalla patria con
» ambi i piedi. Non già che l'abbiamo in uggia, essendo ella e
» grande e fortunata, ed opportuna a consumarvi le facoltà in
» tante liti. Ma le cicale cantano un mese o due sui rami degli
» alberi: gli Ateniesi, sempre immersi ne' giudizii, tutta la vita
» stridono. »

Giunti alla città degli uccelli, questi non vorrebbero ricevervi uomini nemici loro, di cui rammentano tutti i torti ricevuti; ma risaputo quanto pro ne potrebbero trarre, gli accolgono. Colà dunque fabbricano una nuova città, detta Nefelococigia, e subito ogni razza d'ospiti vorrebbe venirvi in colonia: sacerdoti, legislatori, avvocati, indovini, geometri, tutti insomma quei che

conturbavano Atene, esibiscono i lor servigi, ma ne sono rifiutati. Nell'ordinamento della città aerea pensate se l'autore trafigga ogni tratto la terrena, e non solo questa, ma nè gli dèi risparmia. Poichè, siccome gli uomini foggiaronsi de' numi a propria somiglianza, così gli uccelli se ne formano alla loro; e acciocchè neppur l'odore delle offerte salga alle antiche deità, circondano l'Olimpo d'un muro. Quelle, ridotte a basir di fame, spediscono in ambasciata agli uccelli Ercole affamato, Nettuno, e un dio di Tracia che parla un rustico dialetto: e astretti dal bisogno, acconsentono tutte le domande, e la signoria del mondo è abbandonata agli uccelli.

» La prima cosa » dice Pistetero « vi scaltrisco perchè siavi » una sola città degli uccelli, e tutto quest' aere e quest' in- » tervallo tutto quanto si munisca con gran mattoni a guisa » di Babilonia.

Uccello.

» Oh oh! che orribile cittadona!

Pistetero.

» Quando poi quella sia innalzata, ritogliete l' imperio a » Giove: e se neghi, e non voglia, e non consenta subito, co- » nosciuta la debolezza delle sue forze, intimategli una crociata, » e proibite che mai più gli dèi passino oscenamente per la » vostra regione, come discendevano or anzi per commettere » adulterio con Alcmena, Alope e Semele. E se vi capitino, » lasciate loro un tientamente che più non valgano a simili fat- » ture. Un altro volante poi spedirete agli uomini, perchè ri- » conoscano il vostro regno dell'aria como legittimo: e come » ai numi, prestino a ciascuno il debito onore.

Uccello.

» Ma e se Giove irato tuonasse, e a noi vibrasse il fulmine » trisulco?

Pistetero.

» Se mai gli uomini per ignoranza credessero che voi siate » nulla, e dèi siano quelli che abitano nell' Olimpo, allora » bisogna mandare uno stormo di passerotti e mangiasementi, » i quali becchino dai campi loro gli sparsi grani, e quando » hanno fame, Cerere dia loro a mangiare. E i corvi cavino gli » occhi alle pecore ed ai giumenti con cui viaggiano, e allora » Apollo, medico com' è, li guarisca.

Euelpi.

» Prima che ciò avvenga io venderò il mio par di buoi.

PISTETERO.

» Se poi te riconoscano esser dio, te vita, te terra, te Saturno, te Nettuno, abbiano abbondanza d'ogni bene.

UCCELLO.

» Deh ci rammenta alcuno almeno di questi beni!

PISTETERO.

» Primo che le locuste non mangeranno le fiorenti loro uve, » giacchè una turma di nottole andrà a disperderle. Nè le zanzare ed i bachi guasteranno i fichi, giacchè le distruggerà un » nugolo di tordi.

UCCELLO.

» E ricchezze come ne troveremo loro? queste sono il loro » maggior desiderio.

PISTETERO.

» Quando sieno consultati, gli uccelli insegneranno le cave » dei metalli e le utili mercature agl'indovini. Anzi, più non » perirà neppure un navigante.

UCCELLO.

» Come non perirà?

PISTETERO.

» Sempre un uccello predirà, qualora alcuno prenda auspicii intorno al navigare: *Ora non metter vela*, ed egli svernerà: » *Ora naviga, che guadagnerai.*

EUELPI.

» Io dunque mi comprerò una gondola, e mi do alla navigazione; nè più vo' qui rimanere.

PISTETERO.

» Anche i tesori riposti indicheranno gli uccelli, poichè » queste cose e' le sanno; e va in proverbio per le bocche di » tutti: Nessun altro ha veduto il mio tesoro, che gli uccelli » dell'aria. »

Così credenze, ubbie, proverbii, tutto Aristofane mette a contributo della ricca sua fantasia, e forma anche una cosmogonia, dove il mondo esce dal solito ovo, quindi da uccelli. Lepidissima è la scena ove Pistetero sorprende Iride che vuol passare in terra.

PISTETERO.

» O tu, o tu: alto là; dove voli? sta, fermati, arrestati. » Chi sei? donde vieni? dimmi di che gente?

IRIDE.

» Vengo dagli olimpii dêi.

PISTETERO.

» Il nome? sei nave, o scalmo?

IRIDE.

» Iri veloce.

PISTETERO.

» Paralo o salaminia?

IRIDE.

» Che vuol dir ciò?

PISTETERO.

» Non vi sarà qualche uccello griffagno, che arresti costei?

IRIDE.

» Arrestar me? Che è cotesto alla malora?

PISTETERO.

» Da che porta entrasti nella città, o malvagissima?

IRIDE.

» Viva Dio, io non so di che porta.

PISTETERO.

» Odi com'ella ci beffa. Ti presentasti alle cornacchie com-
» missarie? che rispondi? Hai il visto delle cicogne?

IRIDE.

» Che cos' è ciò?

PISTETERO.

» Non l'avesti?

IRIDE.

» Hai la testa o vaneggi?

PISTETERO.

» Nè alcun caporale degli uccelli, che t'abbia accompagnato,
» ti fece il segno?

IRIDE.

» A me nessuno, o stolido.

PISTETERO.

» E tu vai via così quieta per la città altrui e per l'aria?

IRIDE.

» Per che altra via dunque han da volare gli dèi?

PISTETERO.

» Io nol so, ma per questa no. Ed anche ora fai ingiuria; e
» sappi che tu unica delle Iridi arrestata, per sommo diritto
» potresti essere condannata a morte.

IRIDE.

» Ma io sono immortale.

PISTETERO.

» Eppure saresti morta. E a quel ch' io vedo, enormi in-
» giurie soffriremmo se, mentre comandiamo agli altri, voi, o
» dêi, foste impertinenti, e non capiste che bisogna dar ascolto
» a noi, siccome a più potenti. Parla dunque e rispondi a me.
» Dove ti recano l'ali?

IRIDE.

» Io? mi manda il padre agli uomini, per indicare che sagri-
» fichino agli dêi dell' Olimpo, uccidano agnelli sulle are de-
» stinate ad immolar i buoi, e riempiano di pinguedine i
» crocicchi.

PISTETERO.

» Che favelli? a quali dêi?

IRIDE.

» A quali dunque? a noi dêi che siamo in cielo?

PISTETERO.

» E voi siete dêi?

IRIDE.

» E chi altro è dio fuor di noi?

PISTETERO.

» Gli uccelli ora son dêi agli uomini, e a loro sta l'operare,
» non a Giove, in fede mia.

IRIDE.

» O stolto, stolto! Non eccitare il grave corruccio degli dêi,
» che la marra di Giove non mandi a soqquadro tutta la tua
» razza, e il fulmine non riduca in cenere il corpo tuo e i ta-
» volati delle case.

PISTETERO.

» Bada a me; lascia via coteste spacconate, di su: Per
» chi m' hai preso? credi di spaventare con queste parole un
» Lidio o un Frige? Non sai che ogni po po che Giove mi an-
» noi, io colle aquile ignifere brucerò la casa sua e d'Amfione
» ecc.? »

Le *Rane* sono più specialmente dirette contro Euripide, ossia contro il mal gusto in poesia, del quale prendeva a tipo quel tragico famoso, come Socrate dei sofisti. Bacco, pien di paura e di voglia di nasconderla, stabilisce voler andare all'inferno per trovarvi qualche gran poeta, or che la morte di Euripide ne lasciò vuoto il mondo.

BACCO.

Tal mi tartassa appunto ora un immane
Appetito del gran tragico Euripide,
Bench'ei sia morto: nè v'ha forza umana,
Che a dissuadermi vaglia d'irne a lui.

ERCOLE.

Dove? all'inferno?

BACCO.

Mai deh sì; e più giùe,
Se più giù v'hae.

ERCOLE.

Qual uopo hai tu di lui?

BACCO.

Di un buon poeta ho duopo: omai scarseggiano,
E gli ancor vivi non vagliono un fico.

ERCOLE.

Oh, non vive un Jofone?

BACCO.

Ei sol rimane
Se buono è pur; ch'io credo, ei solo scrocchi
Di buon poeta il nome. . . . . .

ERCOLE.

Ma non vi son qui forse altri ben mille
Bambinelli, che mestano tragedie,
Più ciarlieri di Euripide almemeno
D'un buon quarto di miglio?

BACCO.

Cinguettini
Costoro, insulsi; a lor gazzere e rondini
Son muse: guasta l'arte, e'vanno in brodo,
Se un po di coro azzeccano, e una sola
Volta a monna Tragedia un po si fregano.
Hai bel cercallo e' non si trova piùe
Un secondo poeta altisonante.

ERCOLE.

Fecondo?

BACCO.

Sì che partorisca un qualche
Ardito modo; per esempio, a dire:
« L'etra, casin di Giove. » o « il piè del Tempo: »

O, « Il giuramento, che il pensier non volle
» Far sacro, onde spergiuro è il labbro solo,
» L'animo no. »

ERCOLE.

Tai detti gli hai tu in grado?

BACCO.

Io? ne impazzo.

ERCOLE.

Eppure, anche tu 'l senti,
Elle son mere bubbole.

Avviasi dunque al regno bujo, non senza dar di buone zaffate agli dèi, ai misteri, agli iniziati, alle credute pene dell'Averno. Mentre nella barca di Caronte egli varca la stigia palude, fanno coro le Rane, da cui ha nome questa comedia. Uscito poi a riva e scontrato il servo, che, per la condizion sua, Caronte non volle ricever in barca, vede il coro degli iniziati che celebrano Cerere e Jacco, e alternano inni, de' quali non vo lasciare inosservata la fine, ove si dice: « Solo a noi iniziati splende più benigno il » Sole, perchè egualmente amiamo gli stranieri ed i nostrali. »

Quel dio Bacco paurosissimo, gli altri d'Averno, e i morti e i giudici loro vi son menati a continua beffa. Assai tardi si viene al punto, quando Eaco annunzia il litigio insorto fra i due tragici.

EACO.

Vertenza
Infr' Eschilo ed Euripide . . . .

ZANTIA.

Oh ohe!

EACO.

Il gran chiasso, il gran chiasso egli è pur sorto
Fra' morti, e v' è ribellion patente.

ZANTIA.

Donde ciò mai?

EACO.

Vigente è qui una legge,
Che, in qualunque sovrana arte d' ingegno,
Chi sovra gli altri artefici di quella
Primeggiando ottimeggia, abbia il suo vitto
Nel Pritanèo, suo seggio accanto a Pluto.

ZANTIA.

Ben l' intendo.

EACO.

Fintanto che in quell'arte
Dappiù di lui non scenda un altro a Dite,
Che a codesto ei de' allor cedere il loco.

ZANTIA.

Qual s'ebbe Eschilo or dunque in ciò disturbo?

EACO.

Ottimo ei pria nell'arte, aveasi il trono
Della tragedia.

ZANTIA.

Ed or chi 'l prende?

EACO.

Euripide.
Qui sceso appena, un saggio del suo fare
Diè tosto agli assassini, ai tagliaborse,
Ai parricidi, ai rompi-toppe e muri;
Specie tutte, di cui non si patisce
Carestia nell' inferno. Udendo questi
Il disputar bindolico, e il sottile
Tergiversar di mozzorecchierie,
Di cui sì ricco è Euripide, si diedero
A stralodarlo sì impazzatamente
Ch' ei, credutosi l'apice dell'arte,
Posò sul seggio d'Eschilo sue natiche.

ZANTIA.

E a sassate nol presero?

EACO.

Oibò.
Bensì la moltitudine sclamava:
Di questi due si giudichi qual debba
Dirsi nell'arte primo.

ZANTIA.

La canaglia
Ciò gridava, suppongo.

EACO.

Essa, e per Giove,
Con urla che n'andavano alle stelle.

ZANTIA.

Nè altri v'eran per Eschilo sclamanti?

EACO.

Per tutto i buoni enno pochini; e massimo
Quaggiù fra noi.

ZANTIA

Ma Pluto a che si appresta?

EACO.

A porli a fronte l' un dell'altro in breve;
E al paragon si giudichi, qual meglio.

ZANTIA.

Ma come andò, che Sofocle quel seggio
Non occupasse èi pria?

EACO.

Non ei, per Giove;
Poich' anzi, al suo venir, stendea la destra
Ad Eschilo egli, e lo abbracciava, e davagli
Spontaneamente il loco. Or poi si asside,
Come disse Clidènide, in sembiante
Di spettatore della gara; e, dove
Sia d' Eschilo la palma, ei conterrassi
Nel luogo suo; se no, farassi innanzi
A contrastar poi con Euripid' egli.

ZANTIA.

Che dunque ne avverrà?

EACO.

Che quanto prima
In questo luogo stesso eccheggierà
Quel tananio di là, che ridur vonno
La metric'arte a peso di bilance.

ZANTIA.

Ma che? tanto alla libbra peserassi
La tragedia?

EACO.

Benissimo: e sporranno
Le regole dei versi, e le misure
E quadrature a forma di mattoni,
E i diametri, e i cunei; ch' Euripide
Saggiar vuole (dic' egli) a verso a verso
La tragedia.

ZANTIA.

Mi penso, che tal cosa

A mal in corpo sopportata fia
Da Eschilo.

EACO.

Col capo a terra prono
In cagnesco ei guatava.

ZANTIA.

E a giudicalli
Chi verrà poi?

EACO.

Questo il difficil era:
Che gran penuria si trovò di dotti:
Nè i cittadin d'Atene andavan troppo
D'Eschilo a sangue.

ZANTIA.

Ei forse li tenea
Per scassamuri, i più.

EACO.

Buffoni gli altri
Tenea poi nel discernere, ch'ei fenno
Dei poeti gl'ingegni. Alfin, rimessa
In Pluto appien la lite, come esperto
Dell'arte, viene: onde avviamci ivi entro:
Chè quando han roba in testa i padron nostri,
La ci ricade in su le spalle a noi.

CORO.

Certo, che in petto avrassi orrido sdegno
L'ampi-fremente tragico, scorgendo
A qual celere ruota il dente aguzzi
Il suo sottile antagonista. Allora
Sì 'l vedrem noi pel suo favore acerrimo
Stralunar bieco gli occhi. Alto-crestate
Sentenze armate d'elmo scaglieransi
Allora, e udransi rotéar le audaci
Scaglie e triture dei cozzanti carmi,
All'impugnar ch'Euripide farà
I sesquipedi equestri paroloni
Dell'ingegnoso artefice rivale.
Eschilo allor, del vertice chiomato,
Irto gli orrendi setoloni irsuti,
Raggrinzato un cipiglio spaventevole,
Traboccherà ruggendo conficcate

Voci, cui poi con gigantesco fiato
Sconficcherà quasi assicelle. In volta
Ripiglierà poi l'altro con la facile
Volubile sua lingua in dir maestra;
L'invido freno ei stringerà, librando
E risecando e sminuzzando i detti
Dell'avversario, l'uom spolmoneggianti.

EURIPIDE, BACCO, ESCHILO.

EURIPIDE.

Io per me no, non lascierogli il seggio;
Nè esortarmivi tu. Nell'arte io troppo
Miglior mi sento, io, di costui.

BACCO.

Nè parli,
Eschilo, tu? ma pur suoi detti or odi.

EURIPIDE.

Grave un silenzio ostenta egli da pria,
Giuochetto, ch'ei fa sempre, il saltimbanco,
Nelle tragedie sue.

BACCO.

Troppo non dirci
A bella prima, o amico.

EURIPIDE.

Io ben costui
Conosco, e mi ci son ben internato:
Uom di efferati croi fabbricatore;
Temeri-loquo; e freni e porte e sbarre,
Tutto atterrando con le audaci labbia;
Gonfi-nuvolo-scoppi-rimbombante.

ESCHILO.

Davvero, o fi' dell'ortolana diva?
Tu in me tai strali, o collettor di ciance,
Tu, pitocchi-fattor, tu, cucci-toppe?
Che sì, che sì, che non ne riderai.

BACCO.

Non insatanassarti, Eschilo; cessa.

EURIPIDE.

No davver, s'io non ho pria ben dimostro
Qual ei siasi costui, sì audace ai detti,

Fabbricator di zoppicanti croi.

BACCO.

Servi, or tosto una pecora, una pecora
Negra recate, ch'ei scoppia già già
Il tempestoso turbine (1).

ESCHILO.

O testore
Tu di cretensi monodie, coturno
Sorreggitor tu di nefandi amori....

BACCO.

Contienti, o tu, molt'onorabil Eschilo:
E tu, misero Euripide, ricovrati
Saggio, se il sei, dalla gragnuola in salvo
Tosto tosto, pria ch'ei le irate pugna
Su le tempia piombar facciati, e traggati
Così di testa il tuo Télefo. — Parmi,
Che ben potresti, Eschilo, tu senz'ira
Biasmar biasmato. Il dio de' vituperii
Ai poeti disdice, alle fornaje
Addicesi. In un attimo tu pigli
Fuoco, e com'elce vecchia tu scoppietti.

EURIPIDE.

Presto son io (nè fuggo) ove a lui paja
Di rimorder lo morso, e quanto ai versi
E quanto ai cori, e al fil di mie tragedie,
Per Giove; e sia Peleo o Meleagro,
Od Eolo, od anco sia Telefo stesso.

BACCO.

Che vuoi tu dunque far, Eschilo? parla.

ESCHILO.

Voluto avrei non gareggiar io quici;
Che non è fra noi due pari la pugna.

BACCO.

Oh, perchè no?

ESCHILO.

Perchè le mie tragedie
Non fur meco sepolte, ma ben egli
A man si avrà le sue seco lui morte.
Pur, poichè ciò t'è avviso, pugnar dessi.

(1) Quando il nembo minacciava, sagrificavasi una pecora nera.

BACCO.

Su via qualcun qui rechi e incenso e fuoco,
Perch'io invochi gl'iddii prima di udire
Le loro arguzie, e un buon giudicio n'esca.
Voi frattanto alle muse antifonate.

CORO.

O del saturnio Giove
Caste vergini figlie, argute muse,
Voi, che dei begli ingegni all'alte prove
Presiedete in bel numero di nove
Se nell'arena ei scendono,
Ed a combatter prendono
Nella gran lotta di sentenzie astruse:
Deh venite e presiedete
Ai reciproci sforzi di due bocche
Facondissime gravissime,
Ed in quelle ora infondete
Con parole calzantissime
Limatura di versi strasottile.
Già già principio ha la gran pugna: Udrete
Gentile stile.

BACCO.

Via su, pria di dir versi, anco ambo voi
Invocate.

ESCHILO.

O tu, Cerere, che questa
Mente mia già nudristi, or me fa degno
Degli alti tuoi misteri.

BACCO.

E un po d'incenso
Poni anco tu sul sacro fuoco.

EURIPIDE.

Oh bella!
Havvi altri dêi, cui le mie preci or porgo.

BACCO.

Proprii tuoi dêi, di nuovo conio?

EURIPIDE.

E come!

BACCO.

Or via, codesti proprii tuoi tu invoca.

EURIPIDE.

Etra, immenso mio pascolo, e tu rapida
Volubil lingua, e concepir repente,
E acuta possa di annasanti nari,
Concedetemi, o voi, ch'io ben ribatta
Que' detti altrui, che a sminuzzar m'appresto.

CORO.

E noi pure aneliam di udir da tali
Sapientoni alcun dir pretto ed armonico
Nell'alterno contrasto. A dura cote
Lor lingua hann'essi già arruotata; entrambi
Alme hanno fere, ed infuocate menti.
Ragion vuol dunque, che aspettiam dall'uno
Del favellar lepido e terso il saggio,
Un torrente dall'altro, voltolante
Tra massi di parole le altrui baje.

Scendono poi a disputa i due poeti stessi, e prima Euripide esagera i proprii meriti, svilendo quelli di Eschilo, rinfacciando a questo di far troppo parlare il coro e poco i personaggi, usar parole gonfie e altisonanti, inventare esseri fuor natura; mentr'egli non lasciava mai di far discorrere i suoi attori dal principio al fine, e sottilizzar in argomenti.

Tanta instillai prudenza, e un sì calzante
Raziocinio in costoro, che per mezzo
Delle tragedie mie son fatti in tutto
Saputi appieno; onde amministran meglio,
Come ogni affare, anco la casa; e pesano
Ben più di prima, e ti sminuzzan tutto,
Dicendo: Or questo come va? quest'altro
Che ne fu egli? e quello chi sel prese?

BACCO.

Benone, affè: per questo ogni uom d'Atene,
Tornato in casa appena, ai servi esclama:
Ov'è ella la pentola? chi fu eh,
Che si mangiò la testa della menola?
Oimè il catino, ch'anno lo comprai,
Eccolo in cento pezzi! Ove son gli agli
Ch'io riposi pur jeri? Oh, chi m'ha rosa
L'oliva qui? — Fino a testè si stavano
A bocca aperta stupidi costoro,

Quai Mammaacti, o Militidi, in seggiola.

CORO.

Tai cose miri, o glorioso Achille!
Ma tu, via su, che gli rispondi a tanto?
Bada bensì, che l'ira non ti sbalzi
Fuor de' gangheri. Euripide a te disse
Grandi improperii in ver; ma tu, valente,
Senza sdegno rispondigli: a mezz'aria
Socchiuse vele or la tua nave spingano
A poco a poco innanzi; e porrai mente
Di azzeccare un picciol ventolino.
Su dunque, o tu, che primo accatastavi
Infra' Greci magnifiche parole,
E le tragiche inezie avvaloravi,
L'audace tuo torrente or scataratta.

ESCHILO.

Questo conflitto in vero mi assaetta,
E dalla rabbia i visceri mi gonfiano.
Dover io con costui a tu per tu
Venirne. Ma, perch' egli poi non dica
Avermi posto in sacco, or su rispondimi:
Donde nasce il mirabil nel poeta?

EURIPIDE.

Dall' arte unita coll' ingegno, ond' essa
Sa far (come il facciamo) esser migliori
I cittadin nostri.

ESCHILO.

Or, se tu dunque,
Di buoni e generosi ch' eran pria,
Fatti pur gli hai pessimi tu, qual pena
Confesserai dovertisi?

BACCO.

La morte
Per certo: è vano il domandarlo a lui.

ESCHILO.

Osserva or quali i cittadin da prima
Ei ricevesse di mia man; se prodi,
E cubitali, e sottentrar volenti
A ogni pubblico incarco; e non di liti
Amatori, nè subdoli quai sono,
Nè bindoli: e se fossero anelanti

Altro ch'elmi, aste, e scuri, e morioni,
E schinier lisci, e cimier bianchi ondivaghi,
E in settemplice cuojo indurat' alme.

EURIPIDE.

La mi comincia a ir male; mal davvero.

BACCO.

Ammazzerammi elmettizzando.

EURIPIDE.

Or dimmi
E con qual mezzo generavi in essi
Valenzia sì feroce?

BACCO.

Eschilo, parla,
Ma senza furia e orgoglio.

ESCHILO.

Empiendo zeppa
Di marzialismo una tragedia mia.

EURIPIDE.

Qual tragedia?

ESCHILO.

I miei prodi *Sette a Tebe*,
Cui niuno udì senza avvampar di Marte.

BACCO.

E in ciò mal festi; chè i Tebani a guerra
Provocasti più audaci; onde picchiato
Esser dei tu.

ESCHILO.

Ma libero a voi pure
Era il voler dell'armi; e nol voleste.
Io poi, sponendo i miei *Persiani* in scena,
Forse che a voi non instillava in petto
Deslo di vincer i nemici? un'opera
Classica, parmi, io vi profersi.

BACCO.

E quale
Gioja sentii nell'udir Dario estinto,
E il Coro poi, tosto battendo a palma,
Sclamava io, io.

ESCHILO.

Questi son temi,
Che ai poeti si addicono. Considera,

Dal principiar dell'arte, quei più illustri
Poeti quanto altrui giovaro. Orfeo
Primier cantava i sacri riti, e l'uomo
Dal sparger sangue distogliea: rimedii
Poscia ai morbi insegnavagli Museo,
E schiudea vaticinii: agricoltore
Il dotto Esiodo quindi, e i tempi e i modi
Del seminare e del raccoglier frutti:
Omero poi, divino, onde cotanto
Onor mercossi e gloria? Util maestro
Di schierar genti, e di guerresco ardire,
E di virile risuonar nell'armi.

Bacco.

E sì pur non poteo quell'alto mastro
Addottrinarci il bufalo Pantacle,
Quei, che or dianzi guidando in pompa magna
Un convojo, legossi in sul capaccio
L'elmetto pria; dappoi si ricordò
Che sovrappor vi si dovea 'l cimiero.

Eschilo.

Ma Omero addottrinò molti altri prodi,
Fra cui Làmaco eroe. Da Omero esempli
Molti e virtudi anch'io cavai; Patròcli,
Timoleoni, e Teucri, eccitatori
Di ciascun nostro cittadin, che a quelli
Pareggiarsi arde al trombeggiar di guerra.
Nè Fedre oscene io mai, nè Stenobèe
Fabbricav'io; nè mai, ch'io men sovvenga,
Carmi vergai d'innamorata donna.

Euripide.

Ben io 'l credo, poichè Venere niuna
Era in te mai.

Eschilo.

Nè la desio: ben teco,
E co' tuoi pari, ognor Venere tutta
Stiasi; e nel fondo, ove ti ha tratto, inchioditi.

Bacco.

Ell'è così, per Giove: chè di quante
Nelle altrui donne impudicizie hai finte,
Tutte poscia in te stesso esperte le hai.

EURIPIDE.

Stolido: e in che le Stenobèe mie
Noquero alla città?

ESCHILO.

Perchè traevi,
Col tristo esempio lor, libere mogli
Di liberi mariti al tristo nappo
Della cicuta, ad arrossir costrette
Pe'tuoi Bellerofonti.

EURIPIDE.

Altro che il vero
Nella mia *Fedra* poteva io dir forse?

ESCHILO.

Ritratta l'hai dal vivo. Ma il poeta
De'ciò ch'è reo velar, non mai produrlo
Ispiattellato in scena. A un modo stesso
Ai putti il pedagogo, ed agli adulti
Insegnator fassi il poeta: e sempre
L'utili cose noi instillar dobbiamo.

. . . . . .

Ma gli è forza, o demonio, ai gran pensieri,
Agli alti sensi pareggiare il conio
Delle parole. Aggiungi che agli eroi
Tal di voci splendor meglio si adatta,
Siccome anco di vesti oltre il nostr'uso
Brillar veggiamli. Io 'l rito alto fondava,
E insudiciastil tu.

EURIPIDE.

Dicasi il come.

ESCHILO.

Con vestire i tuoi re di cenci in prima,
Perch'ei paresser miseri alla gente.

EURIPIDE.

E in ciò noqui? a chi mai? come?

ESCHILO.

Per questo
Niun ricco omai triremi a proprie spese
Vuol armar; ma ravvoltosi fra cenci
Ciascun mugola, e fassi poverello.

BACCO.

Sì, per Cerere: e a carno poi si vestono
Fine lane; e, la farsa del pitocco
Tosto ch' han recitata, li vedresti
Scendendo in pescheria, far ghiotte compre.

ESCHILO.

Garruli inoltre gli educasti, e arguti;
Quindi vuoti i ginnasii, e logorate
Dei giovani le natiche, paganti
Di sè la scuola delle fanfaluche;
Quindi saccenti i marinar per fino,
Ai lor padroni usciron rispondieri,
Quei marinai che, vivo me, null'altro
Sapean gridar, fuorchè Focaccia ed Issa.

BACCO.

Sì, davvero, e scagliare anche di sotto
Un qualche fiatarello scoppiettante
Sul muso di chi remiga più basso,
E sconcacare il commensal, e, a terra
Sbarcati, un qualche galantuom spogliare.
Or non remigan più; chiaccheran sì,
Nè navigan qua e là.

ESCHILO.

Nè v' è birbata,
Di ch' ei non sia cagione. Ei non è forse
Quei, che i mezzani in palco ci sciorina?
E le partorienti anco ne' templi?
E le donne giacenti co' fratelli?
E lo sputasentenze, che c' insegnano,
Non esser vita il vivere ma morte?
Per lui pur anco è la città poi zeppa
Di scribi, di buffoni, di furfanti
Plebei, scimiotti ingannator del volgo
Perpetui: mentre ne' Panatenèi
Niuno più omai, per l' essersi divezzi,
Saprebbe in man portar bene il torcetto.

Intendea veramente Aristofane il sublime uffizio della poesia, e massime della teatrale, più che nol facessero mai questi minuti sentenziatori, che or ci gridano intorno come novità certi lor pettegoli principii d'una morale letteraria angusta e tutta

di pure esteriorità. Ma al tempo stesso un elevato concetto noi veniamo a formarci della coltura degli Ateniesi, se poteano assister in teatro ad un esame così fatto, il quale, oltre l'assennatezza delle dottrine, esigeva ben anche d'aver sulle dita i varii drammi a cui faceansi le applicazioni, nè il complesso loro soltanto, ma le particolarità. A queste scendono nel loro litigio i due poeti, esaminando i prologhi d'alcune tragedie, poi i cori lirici; finchè si risolve che mettano ambedue sulla bilancia un verso loro, qual reputino migliore, e sempre quel d'Eschilo al paragone trabocca. Bacco non vuol sentenziare fra loro, perchè l'uno il diverte, l'altro l'addottrina: pure dice

Io son quaggiù venuto
In traccia d'un poeta.

ESCHILO.

Per che farne?

BACCO.

Affin che i cori la salvata Atene
Instituisca. Io dunque or quel di voi,
Che alla città suggerirà il partito
Utile più, quello mi penso io trarne
Meco lassù. Da bella prima io chieggo
All'uno e all'altro, che ciascun mi dica
Quel che gli paja di quest'Alcibiade
Che tiene inferma Atene.

ESCHILO.

E di costui
Che ne pensa ella stessa?

BACCO.

Che ne pensa?
Lo desia, lo abborrisce, e sì sel tiene.
Ma via su, quai ch'ei sieno i parer vostri,
Sciorinateli voi.

EURIPIDE.

Per me i' abborro
Un cittadin, che nel giovarle tardo,
E alla patria nel nuocere prontissimo,
Se stesso sa disimpegnar pur sempre,
La sua città non mai.

BACCO.

Per dio Nettuno,

Quanto ben parli! E tu qual è il tuo senno?

ESCHILO.

Non de' in città nutrirsi il leoncino;
Ma se alcun pur fra' muri se ne alleva,
Piaggiarlo è forza.

BACCO.

Oh salvatore Giove,
Il giudicar quanto emmi scabro! parla
Da saggio l'un, da liber uom quest'altro.
Ma un altro suo parer ciascun pronunzi
Or sul mezzo, onde Atene ei salverebbe.

EURIPIDE.

Di Cleocrito al dorso a foggia d'ali
Incollando Cinesia, e all'aure entrambi
Dando in preda su i piani ampii del mare.

BACCO.

Saria cosa da ridere il vedelli.
Ma qual è il senso di codesto motto?

EURIPIDE.

Che se a naval battaglia si venisse,
Cotai due con l'ampolle dell'aceto
Negli occhi schizzerebberlo ai nemici.
Ma dei mezzi dirovvene anco un altro.

BACCO.

Di' su.

EURIPIDE.

Fia salva Atene, appien fidando
In quelli onde or diffida, e viceversa,
Gli affidati scartando.

BACCO.

Or come mai?
Non la intendo. Diraimelo alla grossa,
Più spiattellato.

EURIPIDE.

Salveremci forse,
Diffidando di quelli, in cui credevamo,
E di quelli valendoci, che inabili
Giudicammo finora. Che se i primi
Ci han rotto il collo, come mai da questi,
Che son l'opposto, non trarrem salvezza?

BACCO.

Bene, oh quanto! oh novello Palaméde!
O acutissimo ingegno, il trovamento
È egli tuo, o di Cefisofonte?

EURIPIDE.

Questo è mio di me sol: quel dell'aceto
È di Cefisofonte.

BACCO.

E tu, che dici?

ESCHILO.

Informami da prima, di quali uomini
Si vale Atene: son ei probi?

BACCO.

Oh bella!
Come probi, se tali essa li abborre?

ESCHILO.

Dunque piaccionle i pessimi?

EURIPIDE.

Neppure:
Ma sen preval per forza.

ESCHILO.

Or chi potrebbe
Cotal città salvar, cui mal si adatta
La copertina al par che il copertone?

BACCO.

Vedi un po se tornarla a galla puossi.

ESCHILO.

Lassù, il direi; ma quaggiù, no.

BACCO.

Dovresti
Mandarle anzi di qui dei tuoi salubri
Avvisi fin lassù.

ESCHILO.

Trattino ei dunque
Gli Ateniesi la nemica terra
Quasi la propria loro; e qual nemica
Tengan la loro: a lucro abbiansi il mare,
E l'inopia a guadagno.

BACCO.

A meraviglia:

Ma il giudice tai cose ei sol s'ingoja.

PLUTONE.

Dunque or decidi tu.

BACCO.

Sentenza darne
Si aspetta a voi: ma, come il cuor mi detta,
Io bensì l'uno or mi scerrò.

EURIPIDE.

Rammenta
Dunque gli dêi, per cui me in patria trarre
Giurasti, e i tuoi non dubbii amici eleggi.

BACCO.

Giurò la lingua mia, ma in cor mi ho sciolto
Eschilo pure.

. . . . . .

PLUTONE.

Or dunque in terra lieto, Eschilo, riedi;
E di avvisi giovevoli munita
La città salverai, perchè tu frusti
Gli stolti; e son ben molti. Anco in mio nome
Questo reca a Cleofonte; e ai tesorieri
Nicomaco e Murmeco darai questo;
E ad Archenomo infin quest'altro dono
Reca: e di' lor che presto e senza indugio
Scendano a me. Che se faran bramarsi
Un tantin troppo, io giuro per Apolline
Che ben ben punzecchiatili trarrolli,
Col figlio di Leucolofo, Adimante,
Tutt' a quattro legati infin quaggiù.

ESCHILO.

E sì il farò. Ma il seggio mio tu intanto,
Perch'ei mel serbi, a Sofocle il darai;
Ei che nell'arte io reputo il secondo,
S'io un dì tornassi, a me il mantenga illeso.
Pon mente adunque tu, che quello astuto
Buffon falsario neppur per inganno
Mai non si assida, no, nel già mio loco.

Quando poi la spenta aristocrazia tolse la libertà di trattare di politica e di mordere le persone private, la commedia d'Aristofane dirazzò, e i suoi sali perdettero il frizzo. Di quest'ultimo stadio ci rimane il *Pluto*, ove tassa un vizio di tutti i

tempi e luoghi, l'avarizia; per la quale, secondo Aristofane, in Atene non v'era iniquità che non si commettesse, arrivandosi persino a fare la spia. Finge Aristofane che l'onorato vecchio Cremilo consultasse l'oracolo sul modo d'indirizzare suo figlio al buon costume, e Apollo gli risponde che segua attentamente il primo che scontrerà uscendo dal tempio. E uscendo trova un vecchio cieco, ignoto; se lo conduce a casa, e quivi sa ch'egli è Pluto, il dio della ricchezza. Risolve dunque di fargli recuperare la vista, e l'ottiene per miracolo d'Esculapio; e in ricompensa vien arricchito esso e casa sua.

Ma la Povertà sopraggiungendo, lagnasi del torto, e mostra quanto bene essa rechi agli uomini, e di quanti guai sieno cagione le ricchezze. I vecchi però la bistrattano, l'esigliano: se non che accorrendo gran gente a querelarsi di pregiudizii ricevuti dalle ricchezze, essi ritiransi, collocando il dio Pluto dietro al tempio di Minerva, dove sono i depositi regii e la statua di Giove.

Il particolare di questa commedia è il tuono d'ironia contro gli dèi che vi domina; del che vaglia per tutta prova la scena ov'è beffato il miracolo d'Esculapio.

CARIONE SCHIAVO.

Dopo n'andammo d'Esculapio al tempio;
Sull'ara le schiacciate si posarono,
E ciò che pria s'appara al sacrifizio;
Indi al fuoco gettata una focaccia,
Com'è costume, Pluto a giacer posimo,
Un piccol letto ognun per sè facendosi.

LA MOGLIE DI CREMILO.

V'eran altri, che grazie al dio chiedessero?

CARIONE.

Sì; v'era un tal, che nome aveva Neoclide,
Il quale è cieco; e pur non ce la possono
Con costui, nel rubar, quei che ci vedono.
E v'eran altri ancora, che pativano
Di mali differenti. Or poi che furono
Dal sacrificator spente le lampade,
E ch'egli comandò, che ci ponessimo
Tutti a dormire, ed a qualunque strepito,
Che sentito si fosse, queti stessimo;
Compostamente allor tutti ci posimo
A giacere: io però non potea chiudere

Nemmeno un occhio; mentre che una pentola
Non molto lungi dal mio capo stavasi
Piena d'un buon manicaretto, e aveala
Seco una vecchierella; onde appostatala,
Volea carpon carpon mettervi l'unghie:
Dopo un tantino colla testa alzandomi,
Osservo, e vedo dalle sacre tavole
Che il sacrificator fichi e focacce
Rubava, e ciò che v'era; indi per ordine
Tutti gli altari ad uno ad uno in circolo
Rigirando, se mai un rimasuglio
Stato vi fosse, dentro una saccoccia
Il tutto riponeva; ond'io credendomi,
Che fosse cosa santa fare il simile,
In piedi m'alzo per trovar la pentola
Di quel manicaretto.

MOGLIE DI CREMILO.

Miserabile!
E non temesti il dio?

CARIONE.

Sì! volea starmene
Ad aspettar, che pria di me fognandosi,
Per aver la corona, a quella pentola,
Me l'aggrappasse! tanto più che aveami
Quel sacrificator dato l'esempio.
La vecchierella poi, quando lo strepito
Sentì, ch'io feci, allor stese la tacita
Mano tastando; ond'io facendo un fischio
Di saettone in guisa, presi, e a mordere
Le cominciai la man; ma ritirandola
Tosto, e quieta tutta ricuoprendosi
Tonfi sparò per tema, che puzzavano
Più di quelli d'un gatto. Allor io presami
La pentola, mi divorai buonissima
Parte di quella micca, e colla pancia
Piena a dover, mi ricolcai.

MOGLIE DI CREMILO.

Non erasi
Mosso ancora Esculapio per venirsene
A ritrovarvi?

CARIONE.

No. Ma una ridicola

Cosa feci ancor poi: mentre accostandosi,
E presso a me venuto il dio medesimo,
Spetezzai forte, ch' era il ventre gonfio.

. . . . . .

MOGLIE DI CREMILO.

Ah manigoldo.

CARIONE.

Dopo ciò copriimi
Di botto, intimidito; ed Esculapio
Passeggiando con fasto assai magnifico,
E maestoso, se n'andava in circolo
A visitar gl'infermi, ed indagavane
Il mal di ciascheduno. Di poi fecesi
Da un ragazzo portar col suo pestaglio
Un mortaro di pietra, ed una piccola
Scatoletta.

MOGLIE DI CREMILO.

Di pietra?

CARIONE.

Oibò la scatola,
Ma il mortar solamente.

MOGLIE DI CREMILO.

E come, pessimo
Ribaldo, hai visto ciò, s' hai detto d'essere
Stato coperto?

CARIONE.

Io vidi allor certissimo
Dal mantello, dov'è più d'un pertugio.
Prima però di tutto per Neoclide
Un impiastro ordinò, facendo mettere
Nel mortaro e pestar tre capi d'aglio
Di Tene, e mescolando di lentischio
La gomma con quel sugo, collo sfettio
Aceto fe condire un tal mescuglio,
E applicò quest'impiastro di Neoclide
Sulle pupille, le palpebre aprendogli,
Perchè il dolore fosse più sensibile.
Egli forte gridando e urlando, voltosi
A un tratto per fuggir, fu da Esculapio
Fermato, e dopo, sorridendo, dissegli:
Unto da quest'impiastro, non ti muovere

Di qui. Mentre il mio fine è dalla curia
D' allontanarti, perchè i tuoi sacrileghi
Giuramenti giammai più non m' offendano.

MOGLIE DI CREMILO.

Quanto è mai saggio, e quanto del ben pubblico
È amante questo dio!

CARIONE.

Di poi partitosi,
Presso a Pluton s' assise; il capo mossegli
Prima d' ogn' altro, indi raccolto un candido
Lino gli occhi gli terse; e di purpureo
Drappo gli cinse Panacea le tempie,
E tutto quanto il volto. Allora un sibilo
Il Nume tramandò, e a questo uscirono
Dal tempio due serpenti d' incredibile
Grandezza e smisurata.

MOGLIE DI CREMILO.

Oh dèi!

CARIONE.

Con placido
Moto questi bel bello se n' entrarono
Sotto al drappo di porpora, e a mio credere
Amendue le palpebre gli leccavano,
A tal, che in men che voi poteste bevere,
O padrona, di vino dieci ciotole,
Pluto con una vista perfettissima
S' alzò. Io colle mani allora applaudo
Dall' allegrezza, e 'l mio padrone sveglio.
Sparì tosto Esculapio, e rimpiattaronsi
I due serpenti subito nel tempio.
Quelli, che presso a Pluto si giacevano,
Come creder potete, cominciarono
Ad abbracciarlo; e poi così passarono
Vegliando quella notte, finchè splendere
Il giorno non si vide; ad Esculapio
Io lodi al sommo dava, che in pochissimo
Tempo a Pluto sanò gli occhi; e Neoclide
Fe più cieco.

MOGLIE DI CREMILO.

Gran re e signor, mirabile
È pure il tuo poter! Ma dimmi, u' trovasi
Pluto? ecc. ecc.

Anche in questa commedia Aristofane prende a bersagliare Euripide, del quale è spesso una parodia, togliendone a prestito anche i versi frequentissimamente: e lo stesso oracolo di Apollo da cui comincia la commedia, contraffà quella dell'*Ione*, tragedia perduta di Euripide. Questo poeta ed Aristofane offrono un contrasto singolare; il primo non intento che a lodare o ad adulare i suoi tempi, come chi cerca farsi degli amici: l'altro iracondo e dispettoso come chi non teme nemici, morde e flagella i vivi e i fatti loro, e richiama la memoria d'un'età più semplice e quindi, al parer suo, migliore. Anche nel *Pluto*, Cremilo ha un dialogo colla Povertà, tutto pieno di siffatta morale. Quel vecchio vede le cose dall'aspetto più volgare; e per lui piaceri e ricchezze sono le ricompense della virtù: al contrario la Povertà gli dimostra come prima condizione dell'umana convivenza sia l'ineguale partizione degli averi. Illustre era un tempo la Grecia, eppure vivea povera. Giove stesso convien dire sia povero, giacchè a' giuochi olimpici altro premio non si dà che un ramo d'ulivo, mentre oggi gli uomini profondono le corone dell'oro.

In somma, chi volesse ridurre Aristofane ai sommi principii, troverebbe che in tutte le sue commedie egli pone a contrasto i costumi degenerati del suo tempo colla vigoria degli antichi; le arguzie immorali de' sofisti colla rettitudine del senso comune; il vano rumore delle parole e delle frasi colla semplicità della vera poesia. Ma mentre in quella satira immortale ridiamo degli Ateniesi, noi siamo presi d'ammirazione per un popolo, pari al quale nessun più ne sorse, la cui frivolezza esercitavasi negli affari più importanti e nelle complicate quistioni della politica, che per ozio, per passatempo sedeva nei giudizii, disputava di filosofia, ammirava i capolavori dell'arte; a cui servivano di ricreazione le dispute intorno al merito drammatico di Eschilo o d'Euripide, al politico di Cleone, al filosofico di Socrate, e che rideva di allusioni e di finezze che passerebbero inosservate a chi non avesse attentamente educata la propria intelligenza.

N.° XX.

I TRAGICI.

(Vedi nel Racconto Vol. II, pag. 292.)

La poesia drammatica aquistò in Grecia un'importanza, quale in verun altro paese, ritraendo da un lato la vita esterna e l'intimo sentimento dell'armonico bello, dall'altro riassumendo in sè tutta la restante letteratura, la storia e l'epopea nell'intreccio, l'eloquenza nel dialogo, la lirica nei cori; oltre le arti belle nelle decorazioni. Una misura d'olio, e un ramo d'ulivo raccolto nei giardini dell'Accademia, erano il premio destinato al vincitore de'giuochi drammatici: ma unitevi l'applauso del popolo più colto, la rappresentazione ornata dal più pomposo corredo, il carattere patriotico e religioso che assumevano le rappresentazioni ed il poeta. Ecco perchè Aristotele collocava la musa tragica di sopra dell'epica.

Tralasciando i deboli tentativi anteriori e le quistioni inutili di priorità, Eschilo ci si presenta come quello che, se non inventò, sollevò la tragedia al grado di arte armonica e bella.

Quanto alla forma, l'epopea jonica e la lirica dorica gl'insegnarono il volo; all'unico attore, introdotto da Frinico a parlare insieme col Coro, un altro ne unì in dialogo, e fornì alla tragedia palco regolare, abiti e scene adatti, meccaniche invenzioni, degne di trattenere il popolo più colto, radunato in Atene dalle feste dionisiache, tra il fine di marzo ed il cominciare d'aprile. Ritrasse l'uomo nelle forme sue più gigantesche, quando, per una forza superiore, inevitabile, è balzato dal sommo della fortuna al fondo della miseria, e da quella severa dottrina della fatalità dedusse l'interesse de'suoi drammi. Acciocchè poi fossero più gravi le impressioni, andò a cercare soggetti fra le tradizioni più remote, fra quei Miti che rivelavano le sublimi verità primitive, e che egli aveva appresi nella

scuola di Pitagora (1), ivi scontrò Prometeo, simbolo dell'umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito del bene che fece, e liberato dalla forza; e ne fece il protagonista d'una tragedia, la quale dai pedanti deve essere considerata come meschina, durando in perpetui lamenti dell'eroe o d'altre divinità; mentre, a chi ben vede, presenta un grandioso emblema dell'uomo che pecca, soffre e risorge, o del genio che patisce perchè grande, perchè non sa piegarsi all'impero di Giove, e ama meno se stesso che la schiatta umana.

Tripartita era l'azione del *Prometeo*, ma a noi resta solo la parte che ne ritrae i patimenti. La Forza e il Potere conducono Prometeo

della terra alle remote
Contrade estreme, alle inaccesse vie
Della Scizia deserta:

colà Vulcano, costretto ad incatenarlo per cenno di Giove, lo compiange.

O di Temi figliol, pieno la mente
D'alto saper, mal mio grado io t'affido
A nodi indissolubili di ferro
Qui su questo dirupo inospitale,
Ove nè umana udrai voce, nè umano
Volto vedrai. Dalla fiammante lampa
Del Sole arso, abbronzato, andrai cangiando
Il fior delle sembianze. Sospirata
Sempre la notte occulterà la luce
Con lo stellato ammanto, e il Sol di nuovo
Dissiperà dell'alba la rugiada;
E tu d'affanno ognor ti struggerai,
Nè sarà chi t'allevii. È questo il frutto
Dell'amor de'mortali, a cui volesti
Esser di troppo liberal, de' numi
Non temendo lo sdegno: onde qui steso,
Sempre a guardia starai di questo sasso,
Senza nè al sonno dechinar palpebra,
Nè ginocchio piegar. Molti sospiri,
Molte ma indarno metterai querele;
Inesorato è il cor di Giove; e sempre

(1) *Veniat Eschylus, sed etiam Pythagoreus.*
CICERONE, *Tusculane* II, 9.

Aspro è colui che di recente impera.

Ma il Potere e la Forza spengono in esso la pietà; e poichè Prometeo è incatenato, il primo lo insulta dicendogli:

Or tu d'ardir fa pompa,
E di lor doti derubando i numi,
Danne parte a' mortali. E che far ponno
Per sollevarti di tanto martire,
Che far ponno i mortali? Inver gli dèi
Mal ti nomâr Prometeo (1): tu stesso
D'un Prometeo hai bisogno a trovar modo,
Che ti sviluppi di siffatto impaccio.

Allora Prometeo esce in un sublime lamento.

O divo etere; o alate aure veloci;
O sorgenti de' fiumi; o innumerabili
Rincrespamenti de' marini flutti;
O terra, e te madre di tutto; e l'ampio
Disco del Sole onniveggente io chiamo;
Mirate me, mirate ciò ch'io soffro
Dai numi, io nume; in quali pene io deggio
Qui travagliarmi per tempo infinito!
Tal de' beati il reggitor novello
Trovò per me tormento infame. Ahi lasso!
Piango il presente e l'avvenir; deh quando,
Quando sarà di questi affanni il fine?
Ma che dico? già tutto chiaramente
Io preveggo il futuro, e non m'arriva
Disastro alcuno inopinato. È duopo
Il fato in pace sostener; chè invitta
Del destino è la possa: il so; ma in tale
Stato il tacere, e il non tacer, m'è dura
Impossibile cosa. A questa stretta
Posto io fui, sventurato! perchè un dono
Feci a' mortali. In cava canna al Sole
Una favilla osai rapir del fuoco,
Mastro d'ogni arte ed util sommo all'uomo:
Ecco le colpe, onde tal pena or pago,
Confitto in ferri, a nudo cielo. Ahi misero!
Ahi! . . .

(1) Prometeo vuol dir provido, secondo l'etimologia greca. Noi ne abbiam data una diversa.

Solo l'arte tarda e men naturale pretende che gli eroi soffrano senza un gemito: e l'umana debolezza scompaja sotto l'eroico orgoglio. Ad ascoltare e compatir il grande infelice vengono le Oceanine e l'Oceano stesso e il Coro; e i costoro cantici leniscono l'ansietà di quella situazione. Alle prime egli accenna la storia di Giove e l'ingratitudine sua verso di lui, e come

Tempo verrà che de' beati il sire
Di me, di me, benchè in sì duri ceppi
Maltrattato, avrà duopo a disvelargli
La nuova trama, onde possanza e scettro
Gli si torrà: ma farà prove indarno
Di raddolcirmi con melato incanto
Di lusinghieri detti, o con minacce
Fiere atterrirmi. Io non dirò parola,
Pria che dai lacci ei non mi sciolga, e voglia
Di quest'empio supplizio il fio pagarmi.

Poi abbandonandosi a nuovi lamenti, espone quanto bene meritò dell'uomo.

Seduto appena sul paterno trono
Si fu Giove, agli dèi diversi doni,
A qual l'uno, a qual l'altro, ne divise,
E l'impero ordinò. Sol de' mortali,
De' miseri mortali ei non fe conto
Nessun; che tutta anzi l'umana stirpe
Strugger voleva, e riprodurne un'altra;
Nè alcun s'oppose, altri ch'io solo. Io solo
Osai far contro: io preservai le umane
Vite dall'Orco; e sol per ciò mi fiacco
Fra queste a sopportarsi atroci pene,
Miserande a vedersi. Io che sentii
De' mortali pietà, di pietà degno
Non fui tenuto, e oppresso crudelmente,
Spettacol sono obbrobrioso a Giove.

CORO.

Ha ferreo senso, e d'una selce è nato
Chi, Prometeo, di te, di tue sciagure
Non si commove. Oh! ciò veduto mai
Non avess'io; chè il cor tutto mi sento
Di dolor contristato.

PROMETEO.

Ad occhio amico

Miserando a vedersi in ver son io.

CORO.

Ma di': più in là non trascorresti forse?

PROMETEO.

La previdenza del futuro fato
Io nell'uomo cessai.

CORO.

Qual per tal male
Rimedio oprando?

PROMETEO.

Ad abitare in lui
Posi cieche speranze.

CORO.

Assai gran bene
Hai largito a' mortali.

PROMETEO.

E il fuoco ad essi
Pur dispensai.

CORO.

Anche il fiammante foco
Hanno?

PROMETEO.

E molte arti apprenderan da quello.

CORO.

Giove or dunque ti dà sì grave pene
Per queste colpe? E non è fisso il fine
Del soffrir tuo?

PROMETEO.

Null' altro fin, che quando
A lui parrà.

Come le tradizioni teologiche sono ben tradotte in questa filosofia, che uscita dal tempio, si unisce alla poesia. In altro luogo più apertamente rivela al Coro i suoi benfatti.

Udite invece
De' mortali i bisogni, e come in essi,
Stupidi pria, senno e intelletto io posi.
Nè ciò dico perch' io di lor mi lagni;
Ma per mostrar quanto io nodrissi affetto
Per lor, che prima non vedean vedendo,
Non udivano udendo, somiglianti
Alle larve de' sogni, e da gran tempo

Invan mescendo stoltamente il tutto.
Nè con pietre sapean fabbricar case,
Nè con travi coprirle; ma sotterra,
Come vili formiche, entro latebre
D'oscuri spechi traevan la vita;
Nè distinto per loro avea segnale
Il verno, la fiorente primavera,
La fruttifera estate. Essi fean tutto,
Lo perchè non sapendo. A lor degli astri
Io mostrai gli orti ed i tramonti arcani.
Io de'numeri l'arte, arte sovrana
Trovai per essi, ed il comporre insiemo
Delle lettere i segni, e operatrice
Di tutte cose e delle Muse madre,
La memoria educar. Col giogo io primo
Gli animali congiunsi, onde all'uom servi
Fossero, e nel durar gravi fatiche
Succedessero a lui: docili al freno
Fatti ho i cavalli, e li condussi al cocchio,
Pompa d'alta opulenza; ed io, non altri,
I velivoli carri ondivaganti
De' nocchieri inventai. Misero! ed io
Insegnator di tanti ingegni all'uomo,
Mezzo non ho, non argomento, a trarmi
Dal presente infortunio.

Ben è dritto per tanto se, nella sua sciagura, compatisce la natura tutta.

Già questa terra intorno
Te lamenta, eccheggiando in suon di gemiti,
Te caduto dal primo
Eccelso onor, co' tuoi congiunti all'imo,
E tutti, a cui dell'Asia anco soggiorno
Dà la vicina sede,
Tutti concorde fiede
Il dolor de' tuoi gravi e d'alti lai
Meritevoli guai.

E le di Colco impavide
Ne' tumulti di Marte
Vergini han duolo, e il popolo,
Cui nell'estrema parte,

Là in riva alla meotica laguna,
Scizia diè cuna.

E il marzial degli Arabi
Stuolo, e quei che sublime
Stanza dell'arduo Caucaso
Tengon presso alle cime,
Nel brandir delle acute aste fremente
Guerriera gente.

Un sol pria d'ora, un solo
Da insolubili pene
Domo vid'io fra' numi:
Atlante io dico, altro Titan, che il pondo
Del grave etereo polo
Con gli omeri gemendo ognor sostiene:
Cupo rende un lamento il mar che frange,
E ne freme dal fondo
Della terra l'oscuro Orco, e de' fiumi
Anco ogni fonte al suo soffrir compiange.

L'Oceano vorrebbe indur Prometeo a sottomettersi a Giove, ma quegli alteramente gli risponde, ringraziandolo, ma badi a non esacerbare il tiranno col mostrarsi compassionevole alla vittima.

E perchè la robustezza di Prometeo nel patire spicchi viepiù, compare Io, che trasformata in giovenca, compisce il mistico suo pellegrinaggio, e geme acerbamente che il figlio di Saturno l'abbia di tanti mali flagellata: e bellissima poesia emerge dalla narrazione ch'ella fa delle sue sventure e dai vaticinii di Prometeo, che antivede la dinastia di Argo, e che va gridando aver già veduto due regnanti del cielo cadere, e spera veder così il terzo.

Ecco, la terra ecco si scuote: il tuono
Fiero mugghia e rimbomba: ignee lampeggiano
Tortuose saette: in alto i turbini
Rivolvono la polve: tutti i venti
Sboccan soffianti con furor discorde
L'un contro l'altro, e il ciel col mar si mesce.
Certo tanta rovina or vien da Giove
Per atterrirmi. — Oh veneranda madre,

Oh etere che tutto irradii il mondo,
Vedete pur quanta ingiustizia io soffro!

Sotto questa scena di patimenti morali sta sicuramente ascoso un senso allegorico, rivelar il quale non fu dato ancora ai tanti che vi si provarono; ma fa meraviglia il trovare in uno scrittore così temperato e di così retto gusto come il Villemain queste parole: « Je ne parle pas du *Prométhée*, pièce monstrueuse, » où l'on voit arriver l'*Océan* qui vole, porté sur un animal ailé, » et d'autres folies poétiques de l'imagination grecque. » (*Cours de » littérature française*, III partie, V leçon). Mostruoso, follie, perchè si scosta dalla pomposa decenza che impongono ai Greci i loro imitatori.

Un dolore prolungato, ma in un essere umano, ci offerse Sofocle nel *Filottete*, soffrente del corpo come Prometeo dell'animo, e grande a segno che senza lui Troja non può cadere. Nella solitaria isola di Lemno egli giace da dieci anni, morsicato il piede da un serpente, onde spasima al vivo; finchè Elleno predice che Troja non può essere distrutta se non colle armi di Ercole, possedute da Filottete. Ulisse dunque con Neottolemo vengono a Lemno per indurlo a combattere contro la città pergamea; e il primo usa le astuzie sue naturali, l'altro procede col leale ardore della giovinezza, sebbene la riverenza ad Ulisse e l'irresolutezza dell'età sua il trattengano dal secondare gl'impulsi generosi.

Filottete stava colà in un antro, ove presto Ulisse e Neottolemo il riconoscono.

NEOTTOLEMO.

Un vuoto albergo io veggo,
Senz' uom veruno.

ULISSE.

E non v'è pur di cibo
Apparecchio, nè segno?

NEOTTOLEMO.

Evvi di fronde,
Come per uom che vi si corchi, un letto.

ULISSE.

Spoglio il resto di tutto? altro non havvi?

NEOTTOLEMO.

Fuorchè di legno un rozzo nappo, e queste
Focaje selci.

ULISSE.

Ebben, l'intera accenni
Suppellettile sua?

NEOTTOLEMO.

Deh, deh, che veggo!
Pendon laceri panni ad asciugarsi
Gravi di tabe.

ULISSE.

Ei qua soggiorna al certo,
E non lungi or sarà: d'antica piaga
Infermo il piè, come vagando ir puote?
Di cibo in traccia, o gito è forse a côrre
Qualche medica frasca.

Così conosciamo la condizione dell'illustre infelice prima che egli compaja, e il Coro, destinato ad esser interprete dei sentimenti che il poeta vuol eccitare negli spettatori, ne compiange la condizione. Quand'egli arriva, e riconosce per Greci questi approdati, esclama col più sentito amor di patria:

Oh gratissima voce! Oh come dolce
Mi giunge al cuor di tal favella il suono,
Dopo tempo sì lungo! — Ah narra, o figlio;
Qual cagion, qual impulso or qui t'adduce?
Qual faustissimo vento? Ah tutto narra:
Dimmi chi sei.

NEOTTOLEMO.

Nella marina Sciro
Ebbi il natal: ver le mie case io riedo:
Neottolemo ho nome, e son d'Achille
Figlio. Ecco tutto a te palese.

FILOTTETE.

Oh nato
Di carissimo padre in cara terra!
Oh del provetto Licomede alunno,
Come qua t'addrizzasti? e donde vieni?

e prosegue a narrargli le proprie sventure.

Oh me misero troppo! Ai numi in ira
Tanto son io, che nè la fama pure
Di tal mio stato alle mie case, o in altra
Greca contrada ancor non giunse! Intanto
Quei che qua mi gittâr, cheti fra loro

Fan di me scherno, e la mia piaga intanto
Viepiù sempre s'inaspra, e sempre cresce.
O tu, prole d'Achille, io son quel desso,
Cui dell'armi d'Aleide udito hai forse
Posseditore; di Peante il figlio,
Filottete son io; quel Filottete,
Ch'entrambo i duci e il Cefallenio sire
Qua infamemente abbandonâr, solingo,
E infermo il piè, cui di mortifer'angue
Fieramente piagommi il crudo morso.
Sì, figlio, sì: così piagato e solo
Qua color mi lasciaro, a queste prode
Volto il cammin dalla marina Crisa.
Poi che stanco dal mar gli empii m'han visto
Dormir sotto una rupe, alacri tosto
Salparo, a me, come a mendico, innanzi
Pochi cenci gittando e poco cibo,
Che ad essi un dì toccar deh possa! — O figlio,
Qual pensi tu ch'io rimanessi, quando,
Partiti tutti, mi levai dal sonno?
E che pianger fu il mio! Quali ululati
Furono i miei, quando tutte sparite
Mirai le navi, onde venuto io m'era,
E qua nessun che mi soccorra, e porga
Al mio dolor sollievo; e intorno intorno
Mandar lo sguardo, e non veder per tutto
Fuorchè mestizia, alta mestizia! Il tempo
Passava intanto, e mi si fea pur forza
Là da me solo in quell'angusto tetto
Sostenermi la vita. Al ventre allora
Cominciò l'esca a procacciar quest'arco,
Le volanti colombe trafiggendo,
Ch'io poi, lasso! coll'egro piè mi traggo
Barcollando a raccorre: e se m'è duopo
Attinger aqua, o un po tagliar di legna,
Mentre il verno di gelo il suol ricopre,
A gran fatica qua e là trascinandomi,
Tutto io m'affanno a proveder. Nè foco
Eravi: ond'io, selce battendo a selce,
La favilla ne trassi che mi serba
In vita ancor; poi che tutto col foco,

Fuorchè salute, or l'antro mio mi porge.
Ma qual'isola è questa, odi. Nocchiero
Qua volontario non approda mai;
Chè non v'ha porto, ed a cercarvi indarno
Verria lucro od ospizio. Accorta gente,
No, non veleggia a questa terra: a caso
Ben vi giunse talun; chè in lungo tempo
Suol di tutto avvenir: ma questi, o figlio,
Mi compiansero in detti, ed anco un poco
D'esca o di panni per pietà mi dero;
Ma nessun mai ciò che chied' io m' ha dato,
Me ricondurre a' lari miei. Frattanto
Son dieci anni che, lasso! mi consumo
Di travaglio e di fame, edace morbo
Alimentando. A ciò ridotto, o figlio,
M' han gli Atridi ed Ulisse, a cui deh pena
Dieno pari alla mia gli olimpii numi!

Neottolemo, per artifizio di Ulisse, deve fingersi compassionevole ed amico di Filottete per trarlo di colà e torgli le armi. Giunge in fatto ad averne l'arco fatale, e sta per trarre nella nave Filottete, quando il rimorso ne sveglia la generosità, e confessa a Filottete l'inganno. Il misero che tanto erasi consolato al pur trovare un uomo pietoso, si desola oltre modo nel vedersi deluso, e nell'udire che più non vuol rendergli l'arco.

Oh fiamme! oh mostro!
Oh d'atroci empietà fabbro esecrando,
Che m' hai tu fatto, e qual m'ordisti inganno!
Nè arrossisci me supplice veggendo
A' tuoi piè, sciagurato? A me la vita
Or togli tu, se l'arco mio mi togli.
Deh no! mel rendi: io te ne prego, o figlio,
Te ne scongiuro. Ah! per li patrii numi,
Il mio vitto non tormi.... Oh me infelice!
Ei nè pur mi risponde, e volge altrove,
Come se più render nol voglia, il guardo.
O rive, o scogli, e fiere abitatrici
Di questi monti, o dirupate balze,
Parlo con voi, ch'altri non ho; con voi,
Use ad udirmi, il tradimento io piango
Del figliolo d'Achille. In patria addurmi
Giurava, e ad Ilio or mi traduce. In pegno

Data la destra, ei l'armi mie, le sacre
Armi tiensi d'Alcide, e fra gli Argivi
Far ne vuol pompa, e me trar seco a forza,
Quasi un uom di gran lena ei preso avesse.
Nè sa che un morto egli uccideva, un'ombra,
Un'immagine d'uom. Conquiso al certo
Ei non m'avrebbe in mia salute integro,
Quando infermo così sol per inganno
Il potea. Lasso! or che farò?... Deh rendi
Rendimi l'arco: in tua natura torna.

Quanto sia ben trovata questa situazione e questa querela il dica chi provò il tradimento sotto il velo dell'amicizia. A colmarne gli spasimi, a impedir Neottolemo dal cedere sopraggiunge Ulisse, minaccia l'infermo e il giovane, e vuol obbligare Filottete a recarsi seco per essere guarito da Esculapio, poi devastare Troja. Resiste Filottete, onde Ulisse se ne va, promettendogli di lasciarlo nell'isola deserta, or che gli ha tolto le armi. Ma le minaccie d'Ulisse non ponno su Neottolemo, il quale tornato alla generosità, rende a Filottete l'arco, e gli si offre di ricondurlo in patria. Torna Ulisse, ma Filottete ricuperato l'arco già gli assestava un colpo, quando Neottolemo il trattiene; e lo esorta a voler deporre quell'ostinazione, guarir dal suo male e combattere cogli antichi compagni, comunque ingrati. Filottete si ostina al no, finchè Ercole comparendo ve lo esorta.

Io dopo tante
Superate fatiche, e tanti affanni,
Stato immortal, quale or tu vedi, ottenni.
E tu pur sappi, a gloriosa vita
Sorgerai da tue pene. A Troja giunto
Con questo prode, all'egro piè ristoro
Troverai primamente, e là fra tutti
Poi riputato per valor primiero,
D'alma privo cader con mie quadrella
Quel Paride farai, funesto capo
Di tutti mali, e struggerai di Troja
La fortuna e le mura. Alle tue case,
Al padre tuo là nell'Etea contrada
Le opime spoglie invierai del campo;
E trofeo de' miei strali alla mia pira
Tu poi le reca. — E a te pur anco io parlo,
Figlio d'Achille; chè nè tu senz'esso,

Nè senza te compier l'impresa ei puote;
Ma l'un l'altro si guardi, a par di due
Accordati leoni. — Ivi Esculapio
Risanator della ferita in breve
Ti manderò. Fato è che Troja in somma
Ricada ancor per l'armi mie. Ma voi
Quella terra struggendo e depredando,
Pensate i numi a rispettar; chè Giove
Religïon sovra ogni cosa estima,
Religïon con l'uom non muore; o viva
O pera l'uom, ella non cade mai.

I saluti di Filottete all'isola terminano la tragedia faustamente, dopo che ogni tratto fu interrotta dai dolorosi ahi dell'eroe piagato. Sono stupende alcune situazioni e contrasti di questa tragedia; il leale Neottolemo si oppone allo scaltrito Ulisse: ma a ragione le rimproverano primo l'aggirarsi tutta sòpra una bassa frode, secondo l'interessarci pel dolore fisico, ove l'impressione è straziante più che pietosa, facile e spiacevole il ritorno sopra noi stessi. Scompare ancor più il *Filottete* ove si paragoni al fiero Titano, il suo coro di marinai colle figlie dell'Oceano, la fiacchezza del gemito e della morte invocata dall'antico compagno di Ercole, coll'inflessibilità del semidio che resiste egli elementi e al fato.

Eppure Sofocle piaceva più che Eschilo, perchè saliva meno a quella sublimità che le menti comuni non ponno raggiungere; presentava esseri veri al posto degli ideali; più limpidi intrecci, più soave stile. Così il Petrarca ha più lettori che Dante.

Stando con Eschilo, abbiamo già analizzato (N.° XIII) i suoi *Persiani*, debole composizione, ma che traeva sommo interesse dall'antipatia nazionale. La grandezza morale campeggia invece nell'*Agamennone*. Da dieci anni la vedetta, dalle eccelse case degli Atridi, guarda verso Troja se i concertati segnali ne indichino la presa; e l'osservatore e il Coro gemono il lungo indugio: quando Clitennestra esce annunziando che la città nemica fu presa; poco dopo arriva l'araldo Taltibio coll'esultanza di chi la patria rivede; indi Agamennone stesso fra canti trionfali.

Non occorre ch'io noti che questi fatti non possono compiersi in un giro di Sole, come impongono i retori: ma non tacerò come in questa tragedia spicchi l'affetto più che gene-

ralmente non soglia in Eschilo. Il Coro, rammentando il ratto di Elena, suppone che i cantori di Menelao cantino:

Assai piangendo i savi
Queste dolenti note
Sciolsero allora: Oh case!
Oh case! oh prenci! oh talamo!
Oh vestigi di dolce amor perduto
Tristo a vedersi, in muto
Cupo duol soffocante un tanto scorno,
N'andrà il marito, e squallido
Per lo desio della fuggita sposa,
Spettro parrà, che intorno
Per la reggia s'aggiri; e la vezzosa
Di lei ne' marmi immagine
Fastidierà; che dove occhio non brilla,
Ivi morta è d'amor ogni favilla.

A lui sognate larve
Falso diletto apporteran; chè invano
La fantasia s' illude
D' uomo, a cui dolce apparve
Cara sembianza, e su veloci vanni
Indi col sonno gli fuggia di mano.

Poi Clitennestra così narra gli affanni di orba moglie:

Argivi, d'Argo inclito onor, rossore
Io più non ho di far palese a voi
Il mio di moglie ardente amor: col tempo
Di modestia il ritegno anco s'allenta.
Per prova io 'l so, quale insoffribil vita
Io qui trassi ogni dì, finchè di Troja
Stette questi alle mura. Entro sue stanze
Sola seder lungi dall' uom la donna
È immensa pena; e molte udir non grate
Nuove; e l'un di sciagura, e venir l'altro
Apportator d'altra più grave ancora
Calamità. Se tante in sè quest' uomo
Ferite ricevea, quante la fama
Vociferò, dir si potria forato
Più che rete il suo corpo: o morto ei fosse
Quante volte fra noi ne corse il grido;

Vantar potrebbe, Gerion secondo,
Triplice spoglia, e per ciascuna vita
Una morte contar. Sì orrende voci
Fur cagion che più volte altri dal collo
Mi sciolse il laccio, a mal mio grado; ed ora
Causa pur son che il figlio tuo presente
Qui non è, qual dovea, l'amato pegno
Di nostra fede, Oreste. Non ti prenda
Stupor di ciò: chè il federato amico
Strofio Focense a custodir sel tolse,
Adducendo ragion, della tua vita
Il perigliar là sotto Troja, e quanto
Qui ne avverria, se popolar sommossa
Trascorresse a furente empio consiglio;
Poi che innato è nell'uomo, il già caduto
Ancor più calpestarlo. In ciò ch' io dico
Non v' è inganno; t'accerta. Inaridite
Delle lagrime omai son le profuse
Fonti, nè dentro vi riman più stilla;
E gli occhi affievolii col vegliar tardo,
Ed aspettar piangendo i nunzii fochi,
Sempre indarno aspettati. Indi ne' sonni
Di ronzante zanzara al sottil fischio
Scossa io balzava, o a te vedea sognando
Più sciagure avvenir, che non capia
Quel breve tempo. Or che sofferto ho tanto,
Ben io quest'uom nomar potrei mastino,
Che difende l'ovil; fune, che salva
Nave in periglio; di sublime casa
Ferma colonna; unico figlio al padre,
Lido a' nocchieri oltra ogni speme apparso;
Giorno a mirar bellissimo, che segue
Di burrasca all'orror; limpido rio
Dell'assetato viandante al labbro.
Dolce è uscir d'ogni affanno; e lui ben degno
Di questi nomi io veramente estimo.
Deh sia lungi l' invidia! assai già mali
Soffrimmo. O capo a me diletto, scendi
Dal carro omai; ma non toccar la nuda
Terra col piè devastator di Troja. —

Ancelle, e che tardate i molli drappi
A spiegar sul terren? Sotto i suoi passi
Tosto la via di porpora si copra,
Sì che Giustizia alle insperate case
Orrevolmente il riconduca. Il resto
Com' è dritto, addurrà, vigile cura
(Volenti i numi) all'ordinato fine.

Ma il canto trionfale si sospende alla tremenda voce di Cassandra, la profetessa delle sciagure, la quale al Coro rammemora le antiche atrocità della reggia d'Atreo, e ne predice di nuove. Le sue minaccie la fanno veramente il principale personaggio di quella tragedia, tanto più che al vaticinio unisce il compianto de' mali suoi proprii e della patria sua.

Vedete
Là nella reggia, que' figli sedenti,
Pari a larve di sogni? Figli uccisi
Da' più stretti congiunti, ecco, le mani
Sporgono piene delle proprie carni
(Orrendo cibo!) e delle proprie viscere,
Onde il padre gustò. Quindi un imbelle
Domestico leon, che si rivolve
Nel letto marital, vendetta io veggo
Macchinar contra il mio signore: — io dico
Il mio signor, poichè portar m'è forza
Giogo servile. E il capitan di mille
Navi, di Troja espugnator, non vede
Come la lingua d'abborrevol cagna,
Dolce parlando e lusingando, a lui
(Quasi Ate occulta) insidïoso ordisce
Maleficio funesto. Ella tant'osa:
Donna, d'uom fassi ucciditrice. Or come
Io nomerò sì abbominevol mostro?
Anfesibena, o nuova fra gli scogli
Scilla, terror de' naviganti; o madre
Furibonda dell' Orco, incontro a' suoi
Guerra spirante, inconciliabil guerra?
Come acclamò la scelerata audace,
Quasi vinta la pugna; e gioir parve,
Che a lei salvo tornasse il suo consorte! —
Tutto avverrà che avvenir dee. Tu in breve
Commosso il cor d'alta pietà, dirai

Che verace indovina io fui pur troppo.

Non appena ella finì il fatidico canto, s'ode dentro il gemere di Agamennone, ferito a morte; poi se ne vede il cadavere, e Clitennestra ferocemente si vanta d'avere vendicato il sangue di sua figlia, sparso come fosse d'armento, e gli abbracci d'altre donne, fra cui Cassandra,

Quella indovina oracolante schiava
La concubina sua, la del suo letto
Socia fedel, che della nave istessa
Presse con lui, qua veleggiando, i banchi.
Degna mercede ebbero entrambi: ei cadde;
E la sua druda, simigliante a cigno
Gemebondo, intonando ultimo canto
Spenta cadde pur essa, e più squisito
Un condimento a' miei piaceri aggiunse.

Questo dramma non è che il primo d'una trilogia. Segue nelle *Coefore* il rimorso di Clitennestra e il dolore di Oreste figlio di lei. Egli entrato nella reggia d'Argo, si fa riconoscere ad Elettra sorella sua che esclama:

Oh dolcissimo amor delle paterne
Case! oh a noi sospirata unica speme
Di salvamento! In tuo valor tu forte,
Raquisterai del genitor lo Stato.
Oh diletta persona, a me le parti
Or tu compi di quattro; il dirlo è forza:
Tu mi sei padre: in te l'amor si volge,
Che alla madre lo dovrei (madre abborrita
Sì giustamente): in te l'amor dovuto
Alla sorella in sagrifizio uccisa;
E fidato fratello alfin mi sei,
Di lustro apportator. Giustizia e Forza,
Deh ti assistano all'uopo, e il sommo Giove!

Sconosciuto Oreste si presenta a Clitennestra e ad Egisto, recando falso annunzio della morte di Oreste, e colto il drudo di sua madre lo scanna, indi strascina la madre entro la scena per punirla, e mostrando agli Argivi i cadaveri dei due uccisori di suo padre,

Incitamento al colpo
Il fatidico Apollo anco m'aggiunse,
Me per tal fatto prenunziando indenne
D'ogni rea taccia; e non dirò qual pena

M' intimò, nol facendo: immaginarne
Tutto l'orrore non potria nessuno.
Ed or vedete: in man questo recando
Supplice ramo, e questo serto in fronte,
A Delfo io m'incammino, ove d'Apollo
È il tempio e l'ara e l'inestinto foco.
Fuggir da questa consanguinea strage
M' impose il nume, e non drizzar miei passi
Ad altre soglie. Io tutti d'Argo appello.

Benchè adempia però all'ordine del dio, Oreste non va libero dal rimorso del parricidio.

Ahi ahi, che veggo?
Come Gòrgoni, avvolte in negri panni,
Eccole, o donne, e d'affollate serpi
Attorte i crini.... Io più non resto.

CORO.

Or quali,
O figlio, o figlio il più diletto al padre,
Fantasie ti perturbano? Deh statti:
Non lasciar che il timor troppo ti vinca.

ORESTE.

Non fantasie, non fantasie: le Furie
Della madre son queste.

CORO.

Un fresco sangue
Su le mani ti sta: quindi spavento
Su l'animo ti piomba.

ORESTE.

Oh sire Apollo!
Cresce la turba; affollansi; e dagli occhi
Stillano sangue che mette ribrezzo.

CORO.

Fa cor; d'Apollo t'avvicina all'ara:
E ti sciorrà da questi mali.

ORESTE.

Voi
Non le vedete: io sì le veggo; e sento,
Sento incalzarmi, e più restar non posso.

Le Eumenidi agitatrici di Oreste danno appunto il titolo alla terza tragedia della trilogia di Eschilo. Vedete gigantesco principio. Siam nel vestibolo dell' Apollo delfico, e la Pitia, fatta

una breve invocazione, esce dal tempio esterrefatta esclamando:

Ah orrendo a dirsi, ed a vedersi orrendo
Spettacolo che retro mi sospinge!
Più non mi reggo; mi manca la lena;
Vo con le man più che coi piè: provetta
Donna, se côlta è da spavento, è nulla,
Pari in tutto a un infante. — Entro nel sacro
Adito, e veggo in supplichevol atto
Là un uom seder, sangue le man grondante,
Nudo il ferro nel pugno, e un alto ramo
Protendente d'ulivo, in larghe fasce
Di bianca lana avvoltolato. Dorme
Stesa sopra i sedili intorno a lui
Una di donne orribilmente strana
Torma.... Donne non già; Gòrgoni io dico....
Ma nè Gòrgoni pur, nè somiglianti
Sono a quell'altre, che dipinte vidi
Rapir le cene di Fineo. Senz' ali
Son queste, e negre, e abbominande in tutto.
Russan con ributtanti aliti: un tristo
Umor cola dagli occhi: il vestimento
Qual non licc indossar nè visitando
I seggi degli dêi, nè de' mortali
Le case entrando. Una simil genia
Non vidi io mai: terra non è che possa
Di nudrir cotal razza impunemente
Senza dolor nè lagrime vantarsi.

Sono le Furie che, invisibili nella precedente, visibili in questa tragedia, vengono a straziar Oreste; mentre esse dormono ancora, e' fugge protetto da Apollo; ond'esse in coro, e seco l'ombra di Clitennestra, lagnansi che la vittima siasi sottratta, e s' accingono a seguirlo, per quanto Apollo s'ingegni di ammansarle scolpando Oreste. Il quale in uno di quei momenti ove la coscienza, riposata non tranquilla, s'abbandona del tutto alla clemenza degli dêi, va nel tempio di Pallade in Atene per giustificarsi.

Pallade eccelsa, io per voler d'Apollo
A te vengo: benigna accogli un reo,
Non però inespiato, e non impuro
Le mani ancor; chè in altri templi entrando,

E conversando co' mortali, astersa
Ho la contratta macchia (1). Alfin varcato
E terra e mar, sempre seguendo i sacri
Cenni d'Apollo, alle tue soglie, o diva,
Al simulacro tuo giungo, ed aspetto
Qui della lite la final sentenza.

Ivi pure il sopraggiungono le vindici Furie.

Ecco ecco; il segno, il certo segno è questo
De' suoi passi: seguiamlo; e qual su l'orma
Va di ferito capriolo il cane,
Le sue poste cerchiam dietro la traccia
Delle stille di sangue. Ah! il petto anela
Pel cammin lungo faticoso: ho scorso
Inseguendolo ogni angol della terra;
E sorvolai pur senza vanni il mare,
Non men ratta che nave. Ei qua d'intorno
S'appiattò certamente: alle mie nari
Un odorar d'umano sangue arride.
Spiate attente,
Tutto spiate il tempio,
Sì che quinci non possa ascosamente
Fuggir quell'empio.

Eccolo, è là: forza novella ei prende,
Avviticchiato al sacro
Della dea simulacro;
Nè ancor sopporsi al poter nostro intende.

Ma il pur dovrà; poi che una madre esangue
Per lui giaque, ed oh fato!
Più raccor non è dato,
Su la terra cosparso, il vital sangue.

Però t'è forza la vermiglia spuma
Darmi invece a succhiar delle tue vene,
Sì ch'io da te desuma
Pasco a mia sete nella fiera beva:
Indi spolpato e disanguato, vivo
Trar ti voglio sotterra in fra gli spenti,

(1) Parlammo già dei riti dell'espiazione.

Del matricidio a soddisfar le pene.
Là vedrai qual riceva
Degna mercè chi fu agli dêi cattivo,
O all'ospite, od a'suoi cari parenti.
Il gran Pluto laggiù, d'ogni delitto
Conoscitore, ha sede;
Pluto che tutto vede,
E tutto porta nella mente scritto.

Son forse questi i passi, udendo i quali, le donne incinte sconciaronsi. Gli dêi vengono a parte del litigio: Apollo contende colle Furie, Oreste espone le sue discolpe, Pallade ascolta, e gli Areopagiti sono giudici. Quanta venerazione dovea conciliare a quell'augusto consesso il vederlo fatto arbitro fin delle controversie soprannaturali? I suffragi son pari di numero; Pallade vota con Apollo e Oreste è assolto.

Ne fremono sulle prime le Furie, e minacciano vendetta; ma poi mitigate da Pallade, consentono di fermare loro stanza in Atene, protettrici benefiche.

Sì, con Minerva accetto
Qui fermar mia dimora, e mai nè spregio
Opporrò nè dispetto
A questo suolo, egregio
D'are cultor, cui Giove onnipossente,
E Marte onora e cole,
Qual de'Numi di Grecia invitta sede:
E con benigna mente
Che nel futuro vede,
Qui pregherò che ognor fulgida e pura
Luce spargendo il Sole,
Copia produca d'ogni ben natura.

Le intempestive morti
Lunge io depreco; e liete
Di maritali avventurose sorti
Le amabili donzelle
Fate, o voi dive che poter n'avete,
O Parche, a noi sorelle:
Voi di giustizia eguale
Attributrici e con eguali tempre,
Ad ogni soglia sempre
Volgente il piè fatale;

Dive ottenenti in su le dive prime
Grado d'onor sublime.

Salve in tuo d'opulenza egregio stato,
Salve, o popol beato,
Che presso Giove hai sede, e saggio sei.
Questa possente vergine
È amica a te, tu a lei;
E chi si fa riparo
Sotto l'ali di Palla, al padre è caro.

Lietamente pertanto e ad onor di Atene finisce la trilogia, con una festa ed una processione sacra, di prosperi augurii.

Le *Danaidi* e i *Sette a Tebe* cedono in pregio a queste, il cui schizzo già vi avrà dato a comprendere quanto l'arte sia scarsa in Eschilo; ma bisognerebbe leggerle nell'originale per intenderne la gagliardia costante e la sublimità della poesia, che in verun'altra lingua può trasfondersi intera.

L'originalità di Eschilo restò inimitata e forse inimitabile. Come Dante, pochissimi incidenti introduce, ma sceglie i più atti a fare profonda impressione, e ispirar terrore; come Dante ancora eccede in metafore, esagera le immagini, è grave più che corretto, sublime più che bello.

Il raffinare l'arte e ragionarla era serbato a Sofocle. Eccitato sicuramente dalle tragedie d'Eschilo, le conformò alla dolcezza del proprio carattere e alla nuova indole piacevole e forbita che aquistavano gli Ateniesi al tempo di Pericle, ricco, nobile, bello nella persona, esaltato dai suoi concittadini, che il posero anché fra i dieci generali, e venti volte il donarono del primo premio anche in concorrenza di Eschilo; risparmiato dalla censura, dedito a' piaceri, poco curante delle pubbliche brighe, contento di sè e degli altri, d'indole soave, non invidioso, scrisse contro Euripide per l'abuso che questi faceva del coro, ma quando il seppe morto, fece comparir sul palco i suoi attori vestiti a lutto. Visse vecchissimo; ma poichè, com'egli dice, » non è mai a chiamarsi beato un uomo finchè morte non ne » abbia resa impossibile la sventura » nella tarda età provò l'ingratitudine d'un figlio, che pretendeva farlo dichiarare imbecille: ma avendo letto innanzi a' giudici il suo *Edipo a Colono*, mutò l'accusa in trionfo.

O peregrin, nell'ubertoso suolo
Nutritor di cavalli,

Nel beato Colono il piè ponesti,
Ove molce coi mesti
Modi frequente il querulo usignuolo
Nelle verdi convalli
Fra l'edera nascoso, e nel sagrato
Bosco di cento e cento
Frutti ferace, al Sole
Chiuso e all'ire del vento;
E qua venirne usato
Sempre è il nume di Nisa a far carole,
Dalle dive nodrici accompagnato.

Carco di bei corimbi in questo loco
Il fiorente narciso,
Ghirlanda delle due gran dive antica,
Tutto vi si nutrica
Di celeste rugiada, e l'aureo croco.
Nè giammai del Cefiso
Mancan vigili rivi a dar ristoro
Di lor purissim' onda,
Che della terra scorre
Sul grembo e la feconda.
Nè delle muse il coro
Abborrì la contrada, e non l'abborre
Diva Ciprigna dalle briglie d'oro.

E qual non so che in terra
D'Asia giammai, nè in quanta
L'amplo suolo di Pelope rinserra,
Abbia poste radici,
Sorge intatta fra noi spontanea pianta,
Terror degl' inimici,
Glauco di figli nutritore ulivo.
Nè mai fia chi nocivo
L'osi oltraggiar con mano;
Poi che del morio Giove ognor l'osserva
L'aperto occhio sovrano,
E la cesia Minerva.

Ed altro onor poss' io
Anco nomar di tale

Madre città, d'un eminente dio
Sublime dono e vanto,
Che a tutte in navi ed in corsier prevale.
Saturnia prole, a tanto,
Possente Enosigeo, tu la levasti (1);
Chè a lei prima insegnasti
Porre a' destrier il morso;
E qua l'agile remo in mar battendo,
Vola il naviglio, al corso
Le Nereidi seguendo.

Con queste lodi Sofocle vantava il suo borgo natio, messo alle porte d'Atene. Di buona casa, finamente educato, ammirò Eschilo, e all'ispirazione di questo aggiunse l'arte di ben ordinarla, e nel primo dramma che espose, lo vinse per giudizio del popolo. Campato poi sino a 91 anno, lavorò continuamente per la scena, compiendo forse 130 lavori. Ma sole sette tragedie ce ne rimangono.

Il dramma ove egli vinse Eschilo intitolavasi Trittolemo, ed apparteneva a quelli che chiamavansi *Satirici*. Guardiamoci dal credere che nulla avessero di quel che noi intendiamo per satira: ma traevano il nome dai satiri, che colle ninfe, i ciclopi e simili genii, formavano il coro. Tali composizioni, anteriori forse alla vera tragedia e commedia, per lo stile e per le situazioni appartenevano a questa, a quella per la condizione dei personaggi, essendo numi, semidei ed eroi, ma figurando scene campestri e semplici avventure, frammezzate da balli e da spettacoli ridenti, e decorate di luoghi silvestri, fontane, grotte e simili. Di sì fatte non ci resta altro esempio antico che il *Ciclope* di Euripide.

Molti drammi satirici avea scritti anche Sofocle, ma tutti perirono; e il *Trittolemo* è massimamente a rimpiangere, perchè avrebbe spiegato le relazioni fra la Grecia e l'Italia. Ivi il protagonista riceveva da Cerere il carro magico per passare nella nostra penisola, ed insieme informazioni sopra l'Italia, l'Enotria, la Tirrenia, la Liguria (2). Altri erano mitologici, alcuni scherzevoli, e a quanto pare dai titoli, vicini al senso che noi diamo alla parola satirico. Tal doveva essere il *Momo*, tale il *Bando*

(1) Perciò dicevasi Colòno equestre.
(2) Dion. d'Alicarnasso I.

degli dèi, tale gli *Aloadi*, ove si pungevano le degenerate istituzioni di Atene; il *Banchetto dei Greci* a Troja, per dipingere le contese fra i capitani; e gli *Amanti d'Achille*, ove si ritraevano, e poco decentemente, i vezzi che alcuni vagheggini faceano a quell'eroe, creduto una donzella in Sciro.

Delle tragedie perdute di Sofocle, alcuni frammenti sopravvanzano di gran valore. Tal è quello riferito da Clemente Alessandrino, ove l'unità di Dio è chiaramente stabilita, quale l'aveva forse imparata Sofocle ne'misteri eleusini; di cui parlando in un altro frammento, esclama: « Beati coloro che gli hanno » veduti e muojono tosto, perocchè vivranno eterni.» Nell'*Alete* era questa bella sentenza: « Un cuore benevolo, un'anima retta » scuoprono sovente ciò che alla finezza era sfuggito. » E nella *Terea*, una donna con sentimenti più gentili che non si trovino in altro tragico, così deplora la condizione del suo sesso: « Fan- » ciulle, la spensieratezza ci educa nella casa paterna; cresciamo » fra i trastulli; fatte nubili siamo portate in mezzo agli stranieri, » lungi dalle are domestiche: una notte cambia la intera nostra » esistenza. Altro non ci rimane che rassegnarci. »

I passi d'un grande si scoprono dal segnare che fa nuove orme sopra il sentiero in cui si mette. E di nuove impresse Sofocle il tragico palco. Ottenne egli, che non più una trilogia fosse necessaria al concorso, ma bastasse ciascuna tragedia da sola. Ai due personaggi principali, cui si riduce la scena in Eschilo, Sofocle ne associò una terza. Sbandì gli esseri mitologici ed ideali, sebbene costantemente s'attenesse a re ed eroi, ai quali soltanto Euripide mescolò persone più basse, con applauso del popolo, e nausea dei critici e d'Aristofane. All'idea del destino che tiranneggia le azioni in Eschilo, Sofocle surrogò quella della provvidenza.

Tolse anche la necessità imposta ai poeti di rappresentare essi stessi il principale eroe delle loro tragedie. Nel disporre poi le parti, nella gradazione dell'interesse, nella scelta squisita dei vocaboli e dei modi, nell'arte dello stile fu il primo, superando in ciò Eschilo, quanto gli cedeva in grandiosità di concetti: i suoi cori, se non vincono, pareggiano Pindaro, sì pei concetti, sì per le forme: e ponendo la debita distinzione fra il parlare dei differenti personaggi, serbò a tutti la dignità voluta dall'ideale cui mirava l'arte greca, senza esagerate espressioni del dolore, o sdulcinate dell'affetto.

Dipingendo poi, come Eschilo, o lo scadere da una grande

fortuna nella miseria, o il sorger da questa, sa intrecciar meglio gli avvenimenti, e proporzionare le parti, condurre con più artifizio lo scioglimento. Ci porga idea del far suo la magnifica trilogia dell'*Edipo tiranno*, *Edipo a Colono* e *Antigone*, composti a lunghi intervalli, ma che costituiscono un poema solo.

L'Edipo tiranno fu da un sagace inglese (Potter) paragonato ad un'eruzione dell'Etna. Nembi di fumo ottenebrano dapprima il cielo; poi li dissipano violente esplosioni di fiamme; da poi i minaccevoli apparimenti si calmano, e subentra la serenità: ma in ultimo la montagna si spalanca e versa torrenti di lava a seppellire i palagi, i templi e le città.

Orrida peste desola Tebe.

Quale, oh dêi, mi circonda affanno e lutto!
Egro è il mio popol tutto,
Nè tanto mal corregge
D'arte soccorso o d'intelletto acume
Frutto niegan le zolle, e al duol non regge
Più ne' parti la donna. Come denso
Nugol d'augei, l'immenso
Popolo, ratto più che lampo, miri
Scendere al lido dell'inferno nume;
E già carca è la terra orribilmente
D'illacrimata gente.
Spose e madri canute
Presso all'are qua e là pianto e sospiri,
Supplicando salute,
Spargono all'aura, ed un concorde senti
Eccheggiar di peani e di lamenti. —
Aurea figlia di Giove, ah tu soccorso
In tant'uopo ne invia;
E questo Marte struggitor, che nudo
Pur di brando e di scudo
Mi rugghia intorno e mi divampa, il dorso
Fa che alla patria mia
Volga fuggendo; e caccia il maledetto
D'Anfitrite nel letto,
O dell'onda profonda
Del Tracio mare alla deserta sponda.
Ciò che notte non compie, il dì novello
Tutto consuma. — O tu che il mondo affreni

Con gl' igniti baleni,
Giove padre, su quello
Scaglia il fulmine tuo. Dall' aurea cocca,
Nume Liceo, tu scocca,
Certo rimedio ai mali,
Gl' infallibili strali:
Vibri Cintia le faci,
Con che i gioghi Licei va discorrendo:
Ed Evio insiem chè d' oro orna la chioma,
E da Tebe si noma,
Fra lo stuol delle Menadi seguaci,
Teda ardente scotendo,
Insegua e strugga il rio
Fra gli dèi tutti abbominato dio.

Così supplicava il Coro, ed Edipo re avea spedito il cognato Creonte al pitio dio per consultarlo su questo flagello. Quegli tornando reca, che bisogna espiare il sangue di Lajo. Lajo re di Tebe aveva generato Edipo, e saputo dall'oracolo che diverrebbe parricida, il gettò alla foresta. Un pastore l'accolse, il crebbe finchè Polibo re di Corinto l'adottò. Ma il giovane, udendosi ripetere dall'oracolo di Apollo che sarebbe parricida, risolvette esulare dalla creduta patria, e movendo per la Daulia, scontrò un uomo con cinque servi e coll'araldo, e trattatone arrogantemente, l' uccise. Era Lajo, il padre suo sconosciuto: ucciso il quale, Edipo viene a Tebe, ove confonde la Sfinge, che desolava questo regno, e in ricompensa sposa Giocasta sua madre, pure ignorata, e regna in Tebe, principe giusto.

Così s' è lordato de'più nefandi delitti per pura forza della fatalità. Udito pertanto l'oracolo, convoca i cittadini, e vuole che con memorando esempio sia punito chi si fe reo del sangue di Lajo.

Di questa terra, ond'ho possanza e trono,
Non sia nessun ch'osi tal uomo accorre
O seco favellar, nè porlo a parte
De'sacri riti, nè spruzzar sovr' esso
L'onda lustral; ma lo respingan tutti
Da' proprii lari: ei d'ogni danno è capo.
Chiaro il disse l'oracolo. Del nume
Così le parti, e dell'estinto io prendo;
E il reo consacro, o (se più sono) i rei,
Orribil vita a strascinar, da tutto

E da tutti divisa. E se in mia reggia,
Conscio me, stassi il regicida occulto,
Io sovra me, sovra me stesso invoco
Ciò che agli altri imprecai.

Per discoprire il reo si ha ricorso a Tiresia indovino, il quale dopo lunga resistenza alfin gli dice essere lui stesso l'uccisor di Lajo, e gli accenna un misfatto più esecrabile ancora, di cui s'è contaminato. Edipo prorompe in acerbi rimproveri contro Tiresia, supponendolo subornato da Creonte per farlo odioso al popolo, sicchè vuol mandare quest'ultimo a morte. Ma sopraggiunta Giocasta, per tranquillare Edipo e mostrargli che bugiardi sono gl'indovini, gli narra come a Lajo fosse stato predetto che verrebbe ucciso dal proprio figliolo.

A Lajo venne
Tale oracolo un dì (da Febo stesso
Io non dirò, ma da' ministri suoi):
Esser fato perir per man del figlio
Che a lui fra poco io partorir dovea.
Ed ecco invece una straniera gente
Là su un trivio l'uccide. E quel suo figlio,
Giunto di vita al terzo dì non era,
Ch'ambo i piedi ei gli avvinse, e fe slanciarlo
Su inaccessibil monte. Apollo quindi
Fatto non ha che l'uccisor del padre
Quei fosse, e Lajo dalla propria prole
Ciò che temea soffrisse. E tal parlava
Il divin vaticinio; onde pensiero
Non te ne dar: chè di leggieri il nume
Trovar saprà ciò che trovar gli cale.

Tale racconto, non che tranquillare Edipo, gli cresce l'ansietà, e moltiplicando le domande sul tempo e i modi dell'uccisione di Lajo, viene in fiero dubbio che Tiresia dicesse il vero, ed egli fosse parricida e incestuoso. Se non che l'unico della brigata di Lajo campatone, avea detto che l'uccise una banda, non un uomo solo: si mandi dunque per lui, onde udirne il vero, ed intanto Clitennestra conforta Edipo a bene sperare. Arriva tra ciò un messo corintio annunziando che Polibo è morto, ed Edipo chiamato a regnare. Clitennestra ne trae ragioni di consolarsi, ma Edipo interrogando il Corintio, apprende come egli non sia figlio di Polibo, ma un trovatello; il pastore sovraggiunto espone il vero della cosa, donde rimane chiarito che Edipo uccise il

padre, sposò la madre. Questa è già sparita al balenar di que' dubbii, esclamando:

Infelice, infelice! il nome è questo
Onde appellar sol ti poss' io per sempre.

Edipo prorompe:

Or ecco tutto,
Svelato è tutto interamente. — O luce,
Ultima volta è ch'io ti veggo, io nato
Di chi nascer fu colpa; io che marito
Mi feci a chi mai non dovea; che morte
Diedi a chi dar non la dovea giammai.

Va a cercare di Giocasta, e un nunzio racconta al Coro:

Ella da sè s' uccise.
Ma non è questo il più: l'orrenda scena
Era duopo mirar. Qual nella mente
Pur mi sta fisso, il fiero caso udrai. —
Poi che poc'anzi da furor sospinta
Ella sparve di qui, con ambe mani
Lacerando le chiome, impetuosa
Al talamo avviossi; entrò; le porte
Dietro si chiuse, e il già gran tempo estinto
Lajo chiamò, rammemorando il frutto
De' prischi amplessi, ond'ei morire, ed essa
Alla prole di lui, nefanda prole
Dar dovea poscia; e deplorò quel letto,
In cui marito da marito, e figli
Partoriva da figli. Indi che avvenga
Di lei, non so; chè furioso Edipo
Giunse sclamando; e di veder ne tolse
L'atto fatal. Volgemmo in lui gli sguardi:
Ei qua là raggirarsi, un ferro, un ferro
A noi chiedendo, e domandando ov' era
La sua moglie non moglie, e madre insieme
Di lui non men che de' suoi figli. Ed ecco
Un qualche iddio (chè alcun di noi nol fece)
Glien mostra il loco; ond'ei gridando, e dritto
Come s'altri il guidasse, a quelle porte
Corse; le urtò; le rovesciò dai cardini;
Balza dentro la stanza: e là dall'alto
Veggiamo, avvinta a torto laccio il collo,
Pender Giocasta. Il misero fremè

Cupamente a tal vista; e la discioglie
Tosto e al suol la depone. Allor più fiero
Spettacolo seguì; ch'egli divelte
Dalla veste di lei le aurate fibbie,
Negli occhi a forza se le diè, gridando:
Che più così non mireran lo orrende
Cose ch'ei fece, e ch'ei sofferse, e tolto
Lor fia sempre il veder quei che più dolce
Veder sarebbe, e necessario a lui.
Così sclamando, e alzando le palpebre,
Le ferite iterava e giù diffuse
Gli rigavano il volto le pupille;
Nè stillava l'umor; negra una pioggia
Scorrea giù mista a grandine di sangue. —

V' hanno colpe, dopo le quali l'aspetto del reo è doloroso più che non possa sopportarsi sulla scena. Sofocle sel vide, e per questo Giocasta più non compare: l'Alfieri sentiva men delicatamente, e imitando Euripide, non temette esporla a lungo, affrontando l' immagine dell' impurità, che, volontaria o sforzata, le si era improntata sul viso.

Il cieco Edipo compare ancora nel colmo della disperazione:

Con quali occhi io potea, scendendo a Dite,
Mirare in fronte il padre mio, la mia
Misera madre, ad ambo i quali io feci
Cose, che un laccio ad ammendarle è poco?
Forse dolce il veder m'era i miei figli,
Nati come son essi? Agli occhi miei
Non già: nè Tebe, e la sua rôcca, e i santi
Simulacri de' numi, ond'io fra tutti
Quanti ha Tebani in sì solenne modo
Da me sol mi privai, tutti eccitando
L'empio a cacciar; quel che da' numi impuro
Svelato venne, e del sangue di Lajo.
Or che tal macchia in me trovai, potea
Questi oggetti mirar con franco sguardo?
Ah no. Se dell' udito anco la fonte
Modo vi fosse ad accecar, già chiuso
Questo misero corpo anco le avrei,
Per veder nulla, e nulla udir: chè dolce
È trarre i dì senza sentor di mali. —
Oh Citeron, perchè raccormi! o tosto

Perchè morte non darmi, ond'io giammai
L'origin mia non rivelassi al mondo!
Oh Polibo! oh Corinto! oh già creduta
Mia paterna magion, qual di malanni
Sotto bella apparenza in me nudriste
Infinita sorgente! Or ecco un empio
D'empj figlio io mi trovo. — Oh trivio, oh selva!
Oh cupa valle! oh terra, che già il sangue
Del padre mio per le mie man beveste,
Ancor di me vi rimembrate? Oh quali
Io commisi appo voi colpe nefande!
Qual poscia qua giunto! Oh nozze, oh nozze!
Me generaste, e il generato seme
Donde uscì ritornando, produceste
D'un sangue sol padre, fratelli e figli,
E mogli e madri, e quanto al mondo insomma
V'ha di più reo. — Ma poi che dir non lice
Quel che far non è bello, ah per gli dèi!
Via traetemi tosto, o m'uccidete,
O gettatemi al mar, sì che vedermi
Più non possa persona.

Davvero non sapremmo in qual lavoro antico o moderno sia più bene condotto il riconoscimento, e meglio sostenuto l'interesse fra la compassione e il terrore. E perchè più alla prima che all'altro mirava Sofocle, non lasciò finir la tragedia colla disperazione, ma introdusse le figlie d'Edipo, dalle quali il padre congedandosi, dice:

Io nol vedrò; ma per voi piango, o figlie,
Pensando al resto dell'amara vita,
Che menar vi fia duopo. A qual n'andrete
Pubblico invito, a qual festiva pompa,
Donde a tutti spettacolo di pianto
Ritornar non dobbiate? E quando agli anni
Poi delle nozze giugnerete, o figlie,
Chi vi sarà? Chi affronterà siffatte
Onte, che i vostri genitori e miei
Contaminaro incancellabilmente?
Qual vi manca ignominia? Il padre vostro
Diè morte al padre suo: giaque con quella,
Ond'egli nacque: e della propria madre
Voi generò. Queste vergogne apporvi

Udrete, e a voi chi s' unirà? Nessuno,
Nessuno, o figlie, e vi sarà pur forza
Vergini e sole strascinar la vita. —
O figliuol di Meneceo, che ad esse
Rimani unico padre or che morimmo
Ambo noi genitori, ah! non lasciarle
(Chè congiunte ti sono) errar mendiche,
Destitute di sposo, e a me ne' mali
Non pareggiarle. Abbi pietà di loro:
Guardale come pargolette sono,
Fuor che di te, prive di tutti. Ah prence,
Del favor tuo ne rassecura, in pegno
La tua destra porgendo. — O figlie mie,
Io vi potrei, se in voi ragion già fosse,
Dar di molti consigli; or questo voto
Da me prendete almeno. — Amica terra
Sempre v' accolga, e miglior vita a voi,
Che al vostro genitor, conceda il fato!

Ed ecco nell'*Edipo a Colono* il vecchio cieco, errante: la lunga sventura divenne un'espiazione, che da nefando il trasformò in qualche cosa d'elevato e partecipe della divinità. Egli entrò senza saperlo a cercare ricovero nel bosco delle Furie, tremende figlie della terra e dell'oscurità. I figlioli suoi l'han cacciato di Tebe, ma fedel compagna gli regge il passo la tenera Antigone: onde ha il cuore diviso fra pietose sollecitudini per questa, ed impeti del suo carattere focoso e del rimorso che lo spingono ad imprecazioni contro i suoi persecutori. Ma, come egli si noma, gli Ateniesi n'hanno orrore, e fuggono.

Figlia d'Edipo,
Sappi, di te, del padre tuo pietade
Ne stringe il cor: ma degli dèi la tema
Altro dir non ne lascia.

EDIPO.

Oh! che mai giova
Scevra dall'opre un' alta rinomanza,
Una splendida fama? Atene è detta
Piissima città, sovra tutt' altre
Sollecita d'accor l'ospite afflitto,
E salvarlo e aitarlo. Or dove sono
Sì bei pregi per me, se di qua lungi
Mi cacciate voi pure, il nome mio

Temendo sol, non la persona e l'opre?
Chè l'opre mie, ben più che d'altri, a danno
Ritornâr di me stesso; e tu il vedresti,
Se del padre narrarti e della madre
Dovess'io le venture, ond'hai, ben veggo,
Orror di me. Come son io malvagio,
Che offeso oprai? Tal non sarei pur anco,
Se già conscio di tutto oprato avessi:
Ma d'ogni cosa affatto ignaro invece
Giunsi a che giunsi, e strascinato fui
Da chi tutto sapeva in perdimento. —
Deh! per gli dêi ve ne scongiuro; asilo
Datemi. Se di là mover mi feste
Per rispetto de' numi, or poi de' numi
Non gittate il pensier; ma vi rimembri
Ch' essi tengon lo sguardo al par sul pio
E sull'empio mortale; e che non havvi
Scampo mai per gl' iniqui. Or tu la fama
Non oscurar della felice Atene
Con un vile operar. Già m'accoglicsti
Supplice, e fatto di tua fe securo:
Or mi salva e proteggi.

Scontra quivi Ismene, altra sua figlia, la quale gli narra come i fratelli Eteocle e Polinice si inimicarono.

Era dappria concorde
Voler d'entrambo (alla fatal pensando
Calamità, che sovra tutta cadde
L'infelice tua casa) intera a Tebe
Lasciar sua pace, ed a Creonte il trono.
Ma poscia, o che de' numi opra ciò fosse,
O mal talento, in que' miseri petti
Gran lite entrò per afferrar l'un l'altro
La regal possa: ed il minor dal soglio
Giù il maggior Polinice trabalzando,
Dalla patria l'espulse. Ei (come fama
Corre tra noi) profugo ad Argo giunse;
E là nozze contrasse, e congiurato
Esercito raguna; ond'Argo o Tebe
Cader tra breve, o trionfante al cielo
Poggiar farà. — Non son parole, o padre;
Tristi fatti son questi: e quando i numi

Avran pietà de' mali tuoi, l'ignoro.

Ha risposto l'oracolo che la vittoria starà con quello cui dia favore Edipo, onde a gara lo bramano i figli: ma egli, in un accesso del suo sdegno esclama:

Oh la fatale
Mai non cessin gli dèi fraterna guerra!
In me posto pur fosse il fin di tanta
Lite, che l'asta ad impugnar gli spinge!
Quel di lor due che trono e scettro or tiene,
Nol terria più; nè riporria più in Tebe
Quel che n'usciva il piè. Vili! che il padre
Dalla patria cacciato infamemente,
Senza difesa abbandonaro. Espulso
Dalla prisca mia sede, e proclamato
Esule io fui, lor permettenti. — Il mio
Voler, dirai, che Tebe allor fe pago. —
No no: quel dì, quel primo dì che l'alma
Mi bollia fieramente, e dolce m'era
Lapidato morire, ad appagarmi
Non apparve nessun. Quando col tempo
Queta fu poi di quel dolor l'ardenza,
E m'avvidi che l'ira in me trascorsa
Era già con la pena oltre il delitto;
Allor fu poi, che dal suo seno a forza
Tebe cacciommi: e i figli, i figli miei
Porger utile al padre opra potendo,
Far non vollero; ond'io mendico, errante,
Per vil n'andai lieve pretesto in bando.
Ben da queste fanciulle io tutto traggo
Ciò che stato ed etade a lor concede;
Vitto, ricovro e filial soccorso:
Ma quei preposto al padre loro il soglio
Hanno, e lo scettro e il dominar. Nè l'uno
Però, nè l'altro in suo favor avrammi.

L'uomo dunque che fisicamente è al colmo della miseria, moralmente ingrandisce e aquista un'arcana potenza e maestà, potendo recar vittoria alla causa ch' ei favorirà, e fortuna alla terra che ne raccolga le ceneri. Può quindi esercitare la vendetta negando il suo cadavere. E primo viene a sollecitarlo Creonte; dal trono s'umilia a' piedi del cieco mendicante; e inesaudito, si vendica col rapirgli le figlie. La scena del padre,

orbato degli unici suoi sostegni, è piena d'affetto, ma altro non restandogli che imprecazioni, esclama:

Ah! muto
Me queste dee non rendano, se pria
A te, perfido, a te che mi rapisci
Degli spenti occhi miei l'unico lume,
Ciò imprecato io non abbia. — Il divo Sole,
Che tutto vede di quaggiù le cose,
Te con tutta tua stirpe a trar condanni,
Qual io la traggo, orribile vecchiezza.

Ma Teseo, capo d'Atene, alla cui protezione era ricorso Edipo, e che appare nell' amabile splendidezza che un Ateniese dovea dar naturalmente al primo legislatore della sua città, rende ad Edipo le figlie.

Al padre
Accostatevi, o figlie: il non sperato
Vostro corpo con man fate ch'io tocchi.

ANTIGONE.

Pago sarai: ciò che tu chiedi, è pure
Il piacer nostro.

EDIPO.

Ove, ove siete?

ANTIGONE.

Entrambe
Fra le tue braccia.

EDIPO.

O cara prole!

ANTIGONE.

Caro
Tutto ad un padre.

EDIPO.

Oh di quest'uom sostegni!

ANTIGONE.

D'infelice infelici.

EDIPO.

Ecco io mi tengo
Quant'ho d'amato: io misero del tutto
Più non morrò, se presso me voi siete.
L'un fianco e l'altro cingetemi, o figlie;
State al padre congiunte, e dal suo lungo
Penoso errar dategli posa alfine.

Polinice, fuorcacciato da Tebe, viene anch'esso a cercar il favore del padre, come mezzo di giunger al dominio; e mostra tale pentimento e tal gentilezza d'animo, che Antigone e Teseo pregano il cielo ad accoglierlo in grazia. Ma egli no:

Perfidissimo uomo! allor che in Tebe
Scettro e seggio regal tu possedevi,
Ch'or tuo fratel possiede, allor tu stesso
Cacciato hai pur questo tuo padre in bando:
Tu il costringevi ad ir vagante, e questi
Panni portar, cui tu mirando or piangi,
Or che tu pure in profuga fortuna
Caduto sei. Ma sopportar, non piangere,
Sì ria sorte degg'io fin che avrò vita,
Fin che di te memoria, o parricida,
Avrò; di te che in tanto duol m'hai posto,
Che spinto m'hai dalle mie case: ond'io
Per tua cagion vo tuttodì ramingo
Accattando la vita. Oh! se al mio fianco
Queste figlie amorose io non m'avessi,
Più non sarei, per opra tua; ma salvo
M'han queste ognor, queste nudrici mie,
Queste non donne in sostener disagi. —
Voi di me non nasceste. Avverso il fato
Quindi or ti guata, e ancor più avverso in breve
Ti guaterà, se porti guerra a Tebe.
Già non fia che l'espugni: anzi tu stesso
Cadrai bagnato, e il fratel tuo, di sangue.—
Ciò v'imprecai già un dì; ciò pur v'impreco
Novellamente, onde onorar degniate
Chi vi diè vita; e tali essendo voi,
Non dispregiate, ancor che cieco, il padre.
Mai nol fean queste: indi il tuo grado e il trono
Esse terran, se ancor di Giove a lato
Siede Giustizia con le prische leggi.
Or va lungi, t'invola, o maledetto;
Padre io più non ti son; vanne con queste
Imprecazioni mie. — Nè Tebe mai
A te sia dato conquistar col ferro,
Nè più ad Argo tornar; ma cader morto
Di consanguinea mano, e dar tu morte
A colui che t'espulse. — I voti miei

Questi son, questi; e del profondo tartaro
Il detestato invoco orrido bujo,
Che in sè t'avvolga: e queste dive invoco;
E Marte ancor, che di tant'odio il seme
Gittò fra voi.

Maledetti i figli, è compiuto il destino di Edipo, il quale udendo un tuono, s'accorge che quello è presago di sua morte; e chiamato Teseo, gli dice:

Cosa, o Tesèo, t'insegnerò, che mai
Per rivolger di tempo in pro d'Atene
Non verrà manco. Ov'è destin ch'io muoja,
Pria condurrotti, e senza guida, io stesso;
Ma ad uom giammai non additar quel loco,
Nè in qual parte pur sia: contro i vicini
Sempre così l'avrai riparo, invece
Di molti scudi ed assoldate lance.
Quando là sarem giunti, l'importante
Arcano udrai, cui divulgar non lice.
Tu sol l'udrai; poi che a nessun di questi
Palesarlo poss'io, nè alle mie figlie,
Che pur tant'amo. E tu sempre lo serba
Chiuso in tua mente; e quando al fin verrai
Di tua giornata, al successor soltanto
Aprilo, e sempre al successor l'un l'altro
L'affidi poi. Dalle tebane genti
Così Atene assecuri. Ordine e leggi
Abbiavi pur, l'una città fa spesso
All'altra insulto. Acuto è sì, ma tardo
L'occhio de' numi ad osservar chi volge
Ad essi il tergo, e a delirar s'avvia.
Tu nol far mai, figlio d'Egeo..... Ma insegno
A chi già sa. Su via, dove mi spinge
Il mio destin, senza timor si vada.
Là seguitemi, o figlie: io nuovo duce
Or son di voi, qual già di me voi foste.
Nè mi tocchi nessuno. A me lasciate
Trovar la sacra tomba, in cui decreto
È che la spoglia mia giaccia nascosa.
Qua qua venite. Il condottier dell'ombre
Mercurio, e insiem la sotterranea diva
Guidan miei passi. — Oh luce, agli occhi miei

Non buja un tempo, il giorno estremo è questo
Che in te s'avvolge la persona mia:
Io nell'Orco m'ascondo.—O tu, di tutti
Più caro amico, e tu cortese terra,
E voi ospiti amati, ognor felici
Siate, e in vostra talor sorte beata
Vi risovvenga dell'estinto Edipo.

Andò: ed un nunzio ne racconta la misteriosa morte.

Fuor che Teseo,
Nessun può dir qual fu d'Edipo il fato:
Chè nol percosse un folgore, nè turbo
Di mar levossi e sel rapì; ma un nume
Via portollo, o dell'ombre il bujo fondo
L'amica terra sotto i piè gli aperse.
Morbo insomma o dolor lui non consunse;
Ma fu morte la sua, s'altra mai v'ebbe,
Di stupor degna.

Anche qui la fine spaventosa è mitigata coi lamenti delle orfane figlie, perchè tutta la tragedia greca è canto ed armonia.

ANTIGONE.

A lui la vita
Marte nol tolse, e nol sommerser l'onde;
Ma ne' recessi della terra assorto
Per modo incomprensibile disparve.—
Noi sciagurate! Una funesta notte
Ne si stende su gli occhi. In qual n'andremo
Remota spiaggia? o per qual mar vagando
Troverem vitto?

ISMENE.

Ah! ch'io nol so. Deh! l'Orco
Divorator col genitore antico
Me pur misera inghiotta, or che mia vita
Non è più vita.

CORO.

Ottima coppia, in pace
Duopo è soffrir ciò che dal ciel n'arriva,
Non disperate: esser non può che a vile
Mai vi tenga nessuno.

ANTIGONE.

Anco gli affanni
Si giunge a desiar! m'era pur caro,

Benchè di stenti a me cagion foss'egli,
Con le mie man tenerlo...—Amato padre,
Ch'or t'avvolgi sotterra in bujo eterno,
Mai nè un momento io non cessai d'amarti,
Nè cesserò giammai.

CORO.

Compiuto adunque.....

ANTIGONE.

Compiuto egli ha quel che bramava.

CORO.

Ed era?

ANTIGONE.

Qua morire,—e morì. Per sempre ei giace
Laggiù fra l'ombre, a noi lutto lasciando
Non di lagrime scevro. Ah caro padre!
Questi occhi miei ti piangeranno sempre;
Nè so, lassa! com'io potrò dall'alma
Dolor cotanto allontanar.—Morire
In forestiero suol tu non dovevi;
E qua moristi, e da me lungi!

Le maledizioni d'Edipo si compirono: i fratelli si uccisero un l'altro, Creonte occupò il trono e vietò, pena il capo, di seppellire Polinice. Insepolto e custodito giace dunque il costui cadavere al principio della tragedia intitolata *Antigone;* poichè Sofocle, esponendo i tragici casi della stirpe di Lajo, non volle fermarsi agli orrori della guerra di Tebe, atroci troppo alla sua anima religiosa; pascersi in questi, esagerar il carattere di Creonte come pessimo tiranno, o pure di Eteocle col fargli in morte ordinare che si negasse sepoltura al fratello, son maneggi cui si compiacciono Euripide e Alfieri: ma Sofocle prescelse la pietosa figura di Antigone. Essa risolve di soddisfare col fratello gli estremi doveri e vi riesce. Creonte, succeduto al trono per legittima eredità, lo fa diseppellire, e Antigone torna nel campo per sotterrarlo; ma allora le guardie la colgono, ed è condannata a morire in una caverna.

Or vedete finezze di carattere. Antigone che, conscia del minacciato castigo, pure vi si espose, allorchè vede imminente la morte, n'ha sgomento, e compiange la sua fortuna: colà era il dovere, qui la natura. Ismenia sorella sua, che colla propria timidità pose sempre impaccio all'eroismo della sorella, or che

la sa condannata, accusa se stessa di complice, e vuol esser a parte del castigo. Prima era natura, or è dovere.

Antigone era fidanzata con Emone figlio di Creonte, il quale uditone la condanna accorre al padre minacciando, ma Creonte risponde con teorie antiche e sempre nuove.

Poi che lei sola in tutta Tebe io colsi
A' miei decreti apertamente infida,
Non vo' farmi bugiardo in faccia a Tebe:
Ella morrà. Giove a suo grado invochi
Protettor de' congiunti: a' cenni miei
Se ribelli son questi impunemente,
Gli altri assai più. Chi buon congiunto è in casa
Buon cittadino è pur; ma chi superbo
O le leggi calpesta, o impor comando
Ai regnanti s'avvia, ottener lode
Da me non pensi. Uom, cui suo capo elesse
Un'intera città, sempre ubbidirlo
In tutte cose, eque e non eque, è duopo;
E chi bene ubbidisce, imperar bene
Anco saprebbe, ed in campal giornata
Prode, qual giusto, mantener suo loco.
Licenza il primo è d'ogni mal: sossopra
Pon case, città strugge, armate squadre
Rompe in campo, e scompiglia: ubbidienza
Le migliaja ne salva.

Un tragico moderno non avrebbe di certo tralasciata una scena patetica fra Emone ed Antigone. Sofocle s'accontentò di accennarne gli elementi in un mirabile coro.

Amor possente, Amor
Che tutto vinci, ed osi
Entrar di tutti in cor,
E dolce ti riposi
Sovra la gota bella
Di florida donzella:
Sul mar tu scorri, e in selve
Nel covil delle belve;
E mal da te presume
Fuggir mortale o nume;
E chi tua possa aggira,
Pien di furor delira.

Tu volgi i buoni in pravi
E li traggi a periglio.
Tu a lite or suscitavi
Col genitor il figlio;
E vincerà possente
Al paragon, l'ardente
In lui cura amorosa
Della soave sposa,
Che impero e seggio ha insieme
Alle leggi supreme;
E d'ogni freno schiva
E l'Afrodisia diva.

Il dilicato sentimento dell'amore, che avrebbe ispirato sì bella scena a Sofocle, era ignoto ai Greci, fra cui quello era o dover conjugale o voluttà dissoluta. Quindi allorchè Antigone piange la propria morte, nè tampoco allude all'amor suo; e si consola pensando che compie un dovere.

Oh tomba! oh nuzial talamo! oh eterno
Carcere, ov'io tra' miei congiunti or vado!
Già tutti omai Proserpina gli accolse
In fra gli estinti: ultima io scendo, in guisa
Più dura assai, pria di finir la vita.
Ma speranza ho nel cor, che al padre mio
Giungerò cara: ed a te, madre; e cara,
Fratello, a te; poi ch' io lavai, composi
Con le mie mani i frali vostri, e il rito
Ne compiei su le tombe... O Polinice,
Ed or questo per te premio n'ottengo! —
Ma pur ben feci, al giudicar de' saggi.
Nè, se madre io mi fossi, od insepolto
Stesse il consorte, io delle leggi ad onta
Ciò far vorrei: chè procacciarsi è lieve
Altro sposo, altri figli; ma sotterra
La madre e il padre, altro fratel non mai.
Quindi, amato germano, a tutto innanzi
Te ponendo, d'enorme ardir divenni
Rea per Creonte; ond' egli a forza trarre
Così presa or mi fa, vergine ancora,
Ancor di sposo e d'imenei digiuna (1)

(1) Questo rammarico delle mancate nozze non si oserebbe ora nelle

E di tenera prole. Derelitta
Dagli amici, me lassa, viva scendo
In caverna di morte. E in che de' numi
L'ire io mertai? — Ma che mi giova ai numi
Volgermi più? che più cercar soccorso?
Pia, d'empietade io m'aquistai mercede.
Pur se piace agli dèi, tutto si soffra;
Mia la colpa sarà: ma se la colpa
È di costor, soffrir non tocchi ad essi
Più di quel che soffrir, empii, a me fanno!

E dunqne inevitabile il fato d'Antigone: quand'ecco compare Tiresia, lui che avea vaticinate queste sciagure dei Labdacidi, ed ora vien ad intimare che si renda Polinice al sepolcro.

Cani ed augelli
Van lacerando il misero insepolto
Figlio d'Edipo, e de' divelti brani
Tutte infettano l'are: onde nè preghi
Più, nè fiamma di vittime da noi
Non accolgono i numi; e fauste grida
Più non manda l'augel, che il crasso pasco
Umano sangue. Or tu provvedi, o figlio.
D'uomo è il fallir; ma sconsigliato o rio
Più non è l'uom che nel commesso fallo
Fermo non tiensi, e fa del male ammenda.
Dote del rozzo è pertinacia. Cedi;
Non irritar chi più non è. Qual prode
Opra, dar morte ad uom che morto giace?

Creonte impetuoso e debole lo minaccia, poi consigliato dal Coro revoca l'editto, si seppellisca Polinice, e si liberi Antigone. È tardi. Un nunzio riferisce la catastrofe:

D'Antigone movemmo al nuziale
Letto di morte; e lungi ancor dall'antro
Un suon di lamentevoli ululati
Sente un de' nostri, e avviso al re ne porge.
Egli affretta, e al dolente incerto grido
Più e più s'appressando, in questi accenti

nostre tragedie: fra gli antichi è frequente, e l'esempio più insigne è nella figlia di Jefte della Bibbia e nella moglie del giovine Tobia.

Sospiroso prorompe: « Oimè! profeta
» Forse or son io? La più funesta forse
» D'ogni altra via quest'è per me? La voce
» Mi percuote del figlio. Olà, correte,
» Schiudete il varco, entrate, perlustrate,
» Se d'Emone è la voce, o se deluso
» Io son dai numi. » Ubbidienti al cenno,
Spiammo; e là nel fondo dello speco
Lei veggiam d'un capestro al collo attorto
Pendere, e lui fra sue braccia serrarla,
E plorarne la morte, e le tradite
Nozze, e l'opre del padre. Il padre a lui,
Tosto che il vede, alto sclamando accorre,
E con rotti singulti: « Oh sciagurato!
» Oh! che mai festi? E che pensier fu il tuo?
» In qual guisa ti perdi? Esci, deh figlio,
» Esci; vien meco; io te ne prego. » — Truce
Lo guata il figlio, e minaccioso in faccia,
Senza parlar que' detti rigettando,
Il ferro trae: scampò fuggendo il padre:
Misero! allor contro se stesso irato
Sovra l'acciar slanciandosi, sel figge
Mezzo nel fianco, e con tremule braccie
Stringe al petto la vergine, e versando
In copia il sangue, e anelando, le spira
Su la candida guancia il fiato estremo. —

Euridice, moglie di Creonte, all'udir queste sciagure s'uccide anch'essa, e Creonte sopravvive, punito abbastanza dal dolore.

Or via di qua traete
Me insensato mortale, che te figlio,
Ahi nol volendo, e te, consorte, uccisi.
Lasso! non so dove lo sguardo, e dove
Rivolga il piè. Tutto è terror quant'io
Tocco con mano, e quanto sul mio capo
Fe traboccar l'insopportabil fato.

Coro.

— Parte primiera di felice vita
È l'aver senno; e calpestar non dessi
Religion giammai. Chi di superbi
Sensi fa pompa, acerbo il fio ne sconta,

E in tarda età poi moderanza impara (1).

Questo semplice ma commovente intreccio è guasto dall'Alfieri coll'esagerare, facendo di Creonte un mostro più che umano, il quale lascia Polinice insepolto non per odio a chi avea portato le armi contro la patria o per vile condiscendenza all'ira postuma di Eteocle, ma sì per trarre nel laccio una donzella; e tutto quel viluppo di carnefici si riduce al triviale spettacolo d'un prepotente scellerato, che per maligna natura odiando una fanciulla, giura di sterminarla e il fa.

Ci si perdoni se qualche volta osammo mostrare come quell'illustre Italiano traviasse nelle sue imitazioni, credendo renderle originali coll'esagerarle.

Un bel raffronto al carattere di Antigone potrebbe essere quello di *Elettra*, che diede soggetto di bellissima tragedia a Sofocle. E bellezze molte nelle parti hanno pure le sue *Trachinie* e l'*Ajace:* ma ci sembra che quanto dicemmo delle quattro prime tragedie basti a fornire giusta idea di quel gran poeta, che rappresenta l'età di Pericle. Credo inutile il fermarmi sopra Euripide, perchè nell'arte nulla ha di originale, ed è piuttosto un riflesso della filosofia, che nella successiva generazione aveva aquistato il predominio in Atene, or sottile e cavillosa ne' sofisti, or magnanima e sublime in Platone ed Aristotele. Robusto d'ingegno s'altri mai, di splendida fantasia, di squisito sentimento, Euripide non s'abbandonò a queste doti colla confidenza dell'uom di genio, ma volle rifondere e forzare le sue qualità collo studio e l'erudizione e l'argomentare e la critica minuziosa, che invece d'ammirare le sode bellezze di Eschilo, piacevasi di parodiarne o censurarne qualche verso per mezzo ai dialoghi de' suoi personaggi. Ecco perchè ad una certa classe di critici Euripide parve il sommo della perfezione nella tragedia greca, mentre da lui ne cominciò la decadenza. Egli primo introdusse il *Prologo*, freddo ripiego per informar dei precedenti, mentre ciò dovrebbe esser fatto dall'azione stessa: sparse la tragedia di sentenze, invece di lasciarle emergere dai fatti, oltrechè le sue son dedotte dallo studio anatomico sull'uomo, qual fu depravato o allevato dalle passioni e dalle sociali convenienze, a differenza di Sofocle, che le deduceva da un ordine più elevato di idee.

(1) Mi sono sempre valso della traduzione di Felice Bellotti della quale non si potrebbe desiderar la migliore.

Non farà meraviglia se da questo modo di contemplare l'umana natura dedusse il dispregio delle donne, a cui, opportune o no, mai non risparmia le ingiurie più villane, tradendo per sì misero fine anche le convenienze, come quando il giovinetto Ippolito sparla di esse qual farebbe un logoro vizioso o uno tradito da venti amiche.

Dalla fonte stessa derivò quella sua smania di cercare caratteri orrendamente foschi, ed esagerar le atrocità e le situazioni, onde assai volte fu ripreso dal fino gusto degli Ateniesi. Questi erano stati avvezzi da Eschilo e Sofocle a veder sulla scena i grandi rivolgimenti della vita umana; Euripide volle trarre l'arte su nuova via, sostituendovi i piccoli accidenti o la forza della volontà; e poco a poco vi giunse; e se egli appena toccò l'orlo dell'abisso, vi sospinse quei che venivano sulle sue orme.

N.° XXI.

CALLIMACO.

(Vedi nel Racconto Vol. III, pag. 55).

CHIOMA DI BERENICE (1).

Io che sono del ciel lucente raggio,
Di Berenice fui la chioma bella,
Di me si accorse quel famoso saggio,
Che distingue del mondo ogni fiammella,
E sa l' ora che fugge e che si affaccia
Alle porte del ciel ciascuna stella;
Sa qual velame al Sol copre la faccia,
E come Amor soavemente atterra
Diana in Latmo dall' eterea traccia.
Già vincitor della notturna guerra
E dei premii d'Amor, le schiere avverse
Volgeva ai danni dell'assira terra

(1) Berenice novella sposa di Tolomeo re di Egitto promise agli dei la propria chioma se il marito ritornasse salvo dalla guerra d'Asia. Tolomeo non solo ritornò vivo, ma vincitore. In adempimento del voto, la chioma fu appesa al tempio di Venere, ed indi a poco nottetempo involata. Prendeva il re gravissimo dolore di questo sacrilegio, quando Conone astronomo disse per consolarlo, che la chioma era stata trasferita in cielo, e verso la coda del leone indicò sette stelle in figura triangolare, che prima si appellavano Costellazione della Spica, e che egli allora nominò Chioma di Berenice. Questa piacevole invenzione dell'astronomo alessandrino somministrò a Callimaco, poeta contemporaneo, argomento di una prosopopeja, di cui, dicono i commentatori, forse si cerca invano altra più bella in tutta quanta la lirica poesia; e che noi invece adduciamo per prova del quanto fosse caduta al basso, nella scuola alessandrina, l'arte dei carmi, ridotta a sì basse adulazioni, e a farle con un cumulo tale di erudizione, da fornire campo a interi libri di illustrazioni, fatti da senno dai grammatici, o per celii da qualche intelletto bizzarro, come Ugo Foscolo. Questa è la traduzione di Dionigi Strocchi.

Il giovinetto re, quando converse
Al ciel le braccia, e in supplichevol modo
Me la mia donna ad ogni dio proferse.
Han le novizie in odio il giogal nodo,
O sparsi lai per maritali soglie
Fanno alla gioja de' parenti frodo?
Non traggon, per gli dèi! veraci doglie:
Sendo il marito alle battaglie addetto,
Mi lesse il ver nel suo pianger la moglie.
La lontananza del fratel diletto (1)
Più che la genial deserta sponda
Porgea gravezza all'amoroso petto.
Tanto la foga del dolor t'innonda
Tutte le vene, che smarrita in mezzo
Alla tempesta la ragion si affonda.
Dov' è quel core agli ardimenti avvezzo?
Non ti rimembra il chiaro fatto e solo
Che delle regie nozze a te fu prezzo? (2)
Oh pietose parole! oh largo duolo!
Di che le rosee dita, e gli occhi bagni
L' ora, ch'egli apre alla partita il volo.

(1) Berenice e Tolomeo erano figli di fratelli; col nome di fratelli si chiamavano pure i cugini presso gli antichi siccome adopriamo noi col nome di germani.

(2) Aga re di Cirene aveva fidanzata Berenice unica sua figlia al figlio di Tolomeo suo fratello, re d'Egitto, per terminare in tal guisa controversie sorte fra loro. Avvenuta la morte di Aga, Arsinoe madre di Berenice, volendo disturbar nozze suo malgrado contratte, mandò in Macedonia a Demetrio fratello del re Antigono e nipote di Tolomeo offrendogli la mano della figlia e il regno di Cirene. Venne Demetrio, e fidato nella bellezza sua e negli amori di Arsinoe, si comportava con tanta superbia e violenza, che cadde in odio alla sposa ed a tutta la reale famiglia. Si bramò di avere a re il figlio di Tolomeo. Furono tese insidie a Demetrio, e fu assalito mentre si giacea con Arsinoe, la quale, ascoltando la voce di Berenice che stava sulla porta, e comandava che si risparmiasse sua madre, difendea a suo potere la vita di Demetrio. Egli fu ucciso, e Berenice si maritò a Tolomeo adempiendo il giudizio e la volontà di suo padre. Giustino, *libro* XVI. Devesi ad Ennio Quirino Visconti la lode di avere il primo illustrato questo passo, indicando una storia che sì chiaramente ci scopre qual fosse il fatto memorabile, che meritò a Berenice le nozze di Tolomeo.

Un dio ti fura i sensi alteri e magni?
O decreto è d'Amor che non permette,
Che un'amorosa coppia si scompagni?
Vittima a tutti i numi ella impromette,
Fa di me patto per sì dolce vita;
Ei la vinta all'Egitto Asia sommette (1).
Dunque il voto qui sciolgo al ciel sortita;
Ma per te, donna, e pel tuo capo io giuro,
Che non fui volentier da te partita.
Veggia vendetta di ciascun spergiuro,
Che di te non paventa; e che mai puote
Dalla forza del ferro esser sicuro?
Il ferro pur quella montagna scote
Altera tanto, che la più non scalda
Ovunque il sommo Sol volve sue rote.
Ato mirò per la divisa falda (2)
Correr flutti e navigli: a tal virtude
Io debil chioma mi potea star salda? (3)
Pera chi ciò che la pia terra chiude
Nelle vene secrete andò spianando,
E fe suonar da pria maglio ed incude.
Piagnean di me le mie sorelle, quando

(1) Mureto leggeva:

. . . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset is haud in tempore longo, et
Captam Asiam Ægypti finibus adjiceret.

Che è quanto dire: « Vi proferisco, o numi, la mia chioma se mio marito tornerà salvo e vincitore dall'Asia, e in picciol tempo.» Condizioni sono queste, che racchiudono il voto di una ambiziosa e superba regina, anzi che di una tenera sposa. Qui si è seguita altra lezione:

. . . . . *pollicita est*
Si reditum retulisset. Is haud in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

A chi fa questo racconto ben si conviene il soggiungere anche con qualche esagerazione, che Tolomeo non solo tornò salvo, ma vincitore dell'Asia, e in breve ora.

(2) Atos monte della Macedonia aperto da Serse, che per tal modo fe comunicare l'Egeo coll'Ellesponto.

(3) Stranezza di paragone! « I monti e l'Atlante cedono al ferro, poteva alle forbici resistere una chioma? »

Di Clori il cavalier le preste piume (1)
Vèr la città d'Arsinoe spiegando,
Al casto sen di Citerea mi assume;
Colà suo messo Zefiriti manda
Dei lidi di Canopo amico nume (2),
Credo perchè l'Ariannèa ghirlanda
Non risplenda qui sola, ed io non manco
Debite a questo ciel fiammelle spanda.
Io giunta al tempio de' celesti, imbianco
Di nova luce il mondo; io, del gagliardo
Leon vicina e del virgineo fianco
E di Calisto Licaonia, guardo
L'occaso, e sono di Boote duce,
Che a tuffarsi nel mar sempre è il più tardo (3).
Me quando tace la diurna luce
Premon vestigi d'immortal corona,
E al mar la mattutina ora riduce.
O di Ramnunte vergine, perdona,
Se il vero io son di favellare amica
Liberamente come in cuor mi suona;
Esser dovessi pur dalla nemica
Lingua degli astri amaramente punta
Non starò per temenza, ch'io non dica:
Tanto non m'allegrò l' essere assunta
Alla volta del ciel, quanto m'increbbe
Dal capo di colei starmi disgiunta,

(1) Questi versi sono tanto bui che vi delirarono attorno chiarissimi letterati. Il traduttore abbraccia l'interpretazione di Ennio Quirino Visconti. Berenice aveva consacrata la sua chioma nel tempio di Venere, in Arsinoe d'Egitto. Sua suocera deificata, cioè Arsinoe Filadelfide, o Venere Zefiriiide, dal suo tempio che era nella Cirenaica, mandò Zefiro suo ministro a rapire nottetempo quella chioma, e traslocarla in cielo. La lezione di Achille Stazio *ales eques* sembra la vera. Euripide, al verso 220 delle *Fenisse*, chiamò Zefiro cavaliero alato. Tale si vede espresso nei monumenti. Tanto adunque è dire il gemello di Mennone Etiope, e l'alato, o sia veloce cavaliero amante e marito di Clori, quanto a dir Zefiro.

(2) Questa Arsinoe, o dea Zefiriiide era stata regina d'Egitto, perciò chiama luoghi a sè cari le piagge di Canopo.

(3) Comprendete che si vorrebbe una facciata di comento a ciascuno di questi versi, modo il peggiore di sostener l'ispirazione.

La qual nel tempo, che laggiù s'accrebbe
  Verginella con me, tanti mi diede
  Soavi odor quantunque altra non ebbe (1).
O voi che al dì delle giogali tede
  Siete venute innamorate spose
  Con saldo petto alla giurata fede,
Il casto vel delle secrete cose
  Non rimovete pria, che porte m'abbia
  Vostra pudica man mirre odorose;
(Di colei ch'ebbe le spergiure labbia
  Contaminate d'inconcesso amore,
  I mal proferti don beva la sabbia
Rifiuto i don di temerato core);
  Se Concordia con voi sempre soggiorni,
  E con voi venga eternamente Amore.
Tu donna allor, che negli usati giorni
  Supplicherai a Venere marina,
  Fa con larghezze tue che a te ritorni.
Piaccia agli dèi, ch'io della mia regina
  Al bel capo gentil torni a far velo;
  Erigone ad Arturo arda vicina:
Non fa per me di rimanere in cielo.

Pari e peggior cumulo di erudizione e d'allusioni è negli inni; e poichè abbiamo nel testo accennata quanta distanza corra fra le reminiscenze del poeta cireneo e l'ispirazione degli Ebrei, si vegga il confronto, leggendo nella semplicità della prosa questi due salmi, che possono aggiungersi a quello di pag. 11.

SALMO XCVI.

Il Signore è nel suo regno: esulti la terra, le molte isole si rallegrino.

Intorno a lui una nube caliginosa: reggono il trono di lui la giustizia e il giudizio.

(1) Si ammiri la puerilità di questo sentimento, degno d'una pettinatore, non d'un poeta innografo.

Procederà innanzi a lui il fuoco, e abbrucerà all' intorno tutti i suoi nemici.

Lampeggiarono le sue folgora per tutto il giro della terra: le vide, e fu scossa la terra.

I monti come cera si liquefecero alla presenza del Signore: alla presenza del Signore si liquefece tutta la terra.

Hanno annunziato i cieli la giustizia di lui; han veduta tutti i popoli la sua gloria.

Sieno confusi tutti coloro che adorano scolpite immagini, e de' lor simulacri si gloriano.

Adoratelo voi tutti, o angeli di lui: udì Sionne, e n' ebbe allegrezza.

Ed esultarono le figliole di Giuda per ragione dei tuoi giudizii, o Signore.

Imperocchè tu sei il Signore altissimo sopra tutta la terra: tu se' oltre modo esaltato sopra tutti gli dêi.

Voi che amate il Signore, odiate il male: il Signore è custode dell' anime de' suoi santi; le libererà dalle mani del peccatore.

È nata pel giusto la luce, la letizia per quei che hanno il cuor retto.

Rallegratevi nel Signore, o giusti: e celebrate la memoria della sua santità.

SALMO IL.

Il Dio degli dêi, il Signore ha parlato, e ha chiamata la terra.

Dall' oriente fino all' occaso:

Da Sionne apparirà lo splendore di sua magnificenza.

Manifesto verrà Iddio, il nostro Dio, e non istarà in silenzio.

Innanzi a lui un fuoco ardente, e con questo fuoco un turbine violento.

Chiamerà di lassù il cielo e la terra a giudicare il suo popolo.

Congregate a lui tutti i suoi santi, i quali fermarono con lui alleanza per mezzo de' sacrifizii.

E i cieli annunzieranno la giustizia di lui, perchè il giudice è Dio.

Ascolta, popol mio, e parlerò; Israele ascolta, e io spiegherommi con te: Dio io sono e tuo Dio:

Non ti riprenderò per ragione de' tuoi sacrifizii, chè i tuoi olocausti sono sempre dinanzi a me.

Non riceverò dalla tua casa i vitelli, nè da' tuoi greggi i capretti.

Imperocchè sono mie tutte le fiere de' boschi, i giumenti de' monti ed i bovi.

Io conosco tutti gli uccelli dell' aria, ed è mia l' amenità delle campagne.

Se io avessi fame a te nol direi; imperocchè mia è la terra, e quello che la riempie.

Mangerò io forse le carni de' tori? o beverò io il sangue de' montoni?

Offerisci a Dio sacrifizio di lode, e le promesse adempi fatte da te all' Altissimo.

E invocami nel giorno della tribolazione: ti libererò: e tu darai a me gloria

Ma al peccatore disse Dio: Perchè fai tu parola de' miei comandamenti, e hai nella bocca la mia alleanza,

E poi hai in odio la disciplina, e ti sei gettato dietro le spalle le mie parole?

Se vedevi un ladro, correvi con lui, e facevi combriccola cogli adulteri.

La tua bocca è stata piena di malvagità, e la tua lingua ordiva inganni.

Stando a sedere, parlavi contro del tuo fratello, e al figliolo di tua madre ponevi inciampo: queste cose hai fatte, ed io ho taciuto.

Hai creduto, o iniquo, ch'io sia per esser simile a te: ti riprenderò, e te porrò di contro alla tua faccia.

Ponete mente a queste cose voi, che vi scordate di Dio: affinchè non vi rapisca una volta, senza che sia chi vi liberi.

Il sacrifizio di lode mi onorerà; ed esso è la via per cui farò vedere all'uomo la salute di Dio.

N.° XXII.

POEMI DIFFICILI.

Decadendo la letteratura greca al tempo della scuola Alessandrina, si pensò che il difficile potesse supplire al bello. Per tacere le altre stravaganze allora inventate, alcune delle quali non cessarono neppure oggi, come sarebbero gli acrostici, i numerici e simili *difficiles nugas*, come Marziale le chiama, si pensò di foggiare i versi in modo, che rappresentassero agli occhi qualche figura. Alcuni ne abbiamo di Simmia da Rodi; uno de' quali rappresenta un ovo, l'altro la zampogna, via via degradando al modo di quella; un terzo le ale, uno la scure. Per esempio riferiamone un pajo.

ΣΥΡΙΓΞ.

ΣΥΡΙΓΞ ΟΥΝΟΜ'ΕΧΕΙΣ· ΑΔΕΙ ΔΕ ΣΕ ΜΕΤΡΑ ΣΟΦΙΗΣ
ΟΥΔΕΝΟΣ ΕΥΝΑΤΕΙΡΑ, ΜΑΚΡΟΠΤΟΛΕΜΟΙΟ ΔΕ ΠΑΤΕΡ,
ΜΑΙΑΣ ΑΝΤΙΠΑΤΡΟΙΟ ΘΟΟΝ ΤΕΚΕΣ ΙΘΥΝΤΗΡΑ
ΟΥΧΙ ΚΕΡΑΣΤΑΝ, ΟΝ ΠΟΤΕ ΘΡΕΨΑΤΟ ΤΑΥΡΟΠΑΤΩΡ·
ΑΛΛ' ΑΠΕΛΕΙΠΕΣ ΟΥ ΑΙΘΕ ΠΑΡΟΣ ΦΡΕΝΑ ΤΕΡΜΑ ΣΑΚΟΥΣ
ΟΥΝΟΜ'ΟΛΟΝ ΔΙΖΩΝ, ΟΣ ΤΑΣ ΜΕΡΟΠΟΣ ΠΟΘΟΝ
ΚΟΥΡΑΣ ΓΗΡΥΟΝΑΣ ΑΙΘΕ ΤΑΣ ΑΝΕΜΩΔΕΟΣ.
ΟΣ ΜΟΙΣΑΣ ΑΙΓΥ ΠΑΞΕΝ ΙΟΣΤΕΦΑΝΩι
ΕΛΚΟΣ ΑΓΑΛΜΑ ΠΟΘΟΙΟ ΠΥΡΙΣΦΑΡΑΓΟΥ·
ΟΣ ΣΒΕΣΕΝ ΑΝΟΡΕΑΝ ΙΣΑΥΔΕΑ
ΠΑΠΠΟΦΟΝΟΥ, ΤΥΡΙΑΣ ΤΕ ΑΦΕΙΛΕΤΟ.
Ω ΤΟΔΕ ΤΥΦΛΟΦΟΡΩΝ ΕΡΑΤΟΝ
ΠΑΜΑ ΠΑΡΙΣ ΘΕΤΟ ΣΙΜΙΧΙΔΑΣ
ΨΥΧΑΝ. Ω ΒΡΟΤΟΒΑΜΩΝ
ΣΤΗΤΑΣ ΟΙΣΤΡΕ ΔΕΤΑΣ
ΚΑΩΠΟΠΑΤΩΡ, ΑΠΑΤΩΡ,
ΛΑΡΝΑΚΟΤΥΠΕ, ΧΑΡΟΙΣ.
ΑΔΥ ΜΕΛΙΣΔΟΙΣ
ΕΛΛΟΠΙ ΚΟΥΡΑι
ΚΑΛΛΙΟΠΑι.
ΝΙΠΔΕΥΣΤΩι.

ΠΕΛΕΚΥΣ.

ΑΝΔΡΟΘΕΑ ΔΩΡΟΝ Ο ΦΩΚΕΥΣ, ΚΡΑΤΕΡΑΣ ΜΗΛΟΣΥΝΑΣ ΗΡΑ
ΤΑΜΟΣ ΕΠΕΙ ΤΑΝ ΙΕΡΑΝ ΚΗΡΙ ΠΥΡΗΝΗ ΠΟΛΙΝ ΤΙΚΩΝ,
ΟΥΚ ΕΝΑΡΙΘΜΟΣ ΓΕΓΑΩΣ ΕΝ ΠΡΟΜΑΧΟΙΣΙ ΑΓΩΝ, ΑΘΑΝΑ,
ΝΥΝ Δ' ΕΣ ΟΜΠΡΕΙΟΝ ΕΒΑ ΚΕΛΕΥΘΟΝ, ΘΑΛΑΣΣΕ
ΤΡΙΣΜΑΚΑΡ, ΟΝ ΣΥ ΘΥΜΩ,
ΤΟΝ ΟΛΒΟΣ

ΤΟΝ ΒΙΟΝ ΚΑΥΤΟΙΣ ΗΣΕ ΘΕΟΙΣ, ΟΣ ΕΥΡΕ ΡΟΔΟΓΕΓΑΩΣ ΠΟΛΥΤΡΟΠΑ ΜΟΥΝΟΣ ΜΕΤΡΑ ΜΟΛΠΑΣ.

ΟΠΑΣ ΕΙΔΕΟΣ ΠΕΛΕΚΙΝ, Ω ΠΟΚΑ ΠΥΡΓΩΝ ΘΕΟΤΕΥΚΤΩΝ ΚΑΤΕΡΕΙΠΕΝ ΑΙΠΟΣ,
ΑΑΡΑΝΙΑΝ Δ' ΕΞΤΥΦΕΛΙΞ' ΕΚ ΘΕΜΕΘΛΩΝ ΑΝΑΚΤΑΣ,
ΑΛΛ' ΑΠΟΚΡΑΝΑΝ ΚΑΘΑΡΟΝ ΝΑΜΑ ΚΟΜΙΖΕ ΔΥΣΚΛΕΗΣ
ΖΑΝ ΧΑΡΙΝ, ΑΤΝΑ Ω ΠΟΛΥΒΟΥΛΕ ΠΑΛΛΑΣ.
ΙΑΟΣ ΑΜΦΙΔΕΡΚΘΗΣ.
ΑΕΙ ΠΝΕΕΙ.

Versione.

LA ZAMPOGNA.

Siringa hai nome: i metri della sapienza temprano il tuo suono, o moglie di Niuno, madre di Lungaguerra, partoristi il veloce guardiano della balia d'Antipatro, non quel Cornuto cui nutricò un giorno la prole del toro, ma ne lasciasti quello che ha doppio tutto il suo nome, che accese l'amore di varia voce nella donzella arguta, ventosa; che alla Musa coronata di viole una canora piaga fabbricò, gioja del desiderio infiammato; che spense la superbia, avente lo stesso nome di quello che uccise l'avo e lo sbandì dalla Tirla; al quale questa amabile possessione de' portatori di ciechi Paride Simichida dedica di buon cuore, o salente sopra i mortali, assillo della donna lida, o figlio di padre ladro, o senza padre, o dall'unghia soda, salve: soave canta coll'invisibile Calliope muta fanciulla.

LA SCURE.

Alla virile dea Minerva Epeo focense, in contraccambio del forte suo ritrovato, offerse in dono la Scure, mercè di cui gettò abbasso l'altezza delle torri costruite dagli dèi, allorquando, per destino portatore d'incendio, egli pose in fiamme l'alma città, e i re dardanidi scosse dalle fondamenta. Non anco era noverato tra i campioni dei popoli; ma privo di nome attingeva il chiaro umore alle fonti. Ora egli ha preso il cammino per la via d'Omero; tua mercè, o casta Minerva, piena di consiglio. Tre volte beato quegli cui tu propizia di cuore riguardi attenta! A lui sempre spira felicità.

(Il manico) Questa scure agli incliti dèi sacrò col canto Bione che, stando in Rodi, ritrovò da solo le moltiplici misure de' carmi.

Qual è più strana, la poesia o la figura? Certo vi vorrebbe, per capire ciascun verso, un commento lunghissimo. I critici non tralasciarono di farvene a iosa. Il primo s'attribuisce a Teocrito, e passa pel più bello e artificioso dei cinque conosciuti col nome di σκληρα o scabrosi. L'altro suppone che Epeo dedichi la scure con cui fabbricò il cavallo di Troja.

Questi difficili trastulli di vecchiaja rimbambita tornarono in uso negli ultimi tempi della letteratura latina, quando, specialmente per i panegirici, si adoprarono gli acrostici, i serpentini, gli anaciclici.

Gli acrostici son noti abbastanza, perchè qualcuno vi pone tuttavia qualche sorta di merito (1). *Anaciclici* chiamano quelli, ove rilevandosi le lettere da destra a sinistra, si ottiene il medesimo senso, come sarebbero questi versi:

Roma tibi subito motibus ibit amor.

Signa te signa temere me tangis et angis.

Si bene te tua laus taxat sua laute tenebis.

Ovvero dove, leggendosi le parole a ritroso, si ottiene ancora il verso, or col senso medesimo, ora col preciso opposto. Del primo modo è quest' esempio:

Præcipiti modo quod decurrit tramite flumen
Tempore consumto jam cito deficiet.

Rende un senso contrario questo:

Laus tua non tua fraus, virtus non copia rerum,
Scandere te fecit hoc decus omnipotens.

giacchè si legge

Omnipotens decus hoc fecit te scandere, rerum
Copia, non virtus, fraus tua non tua laus.

Così fatta abbiamo un' elegia intera, da alcuni attribuita a Rufino, da altri a Ottaziano Porfirio, scrittori del VI secolo, la quale comincia:

Blanditias fera mors Veneris persentit amando
Permisit solitæ nec Stiga tristitiæ.

Di Ottaziano ecco un altro esempio di versi anaciclici, da potersi cioè leggere anche a ritroso:

Perpetuis bene sic partiri munera seclis
Sidera dant patriæ et patris imperium.

Ofiti o *serpentini* chiamarono cert'altri distici, dove il pentametro finiva colle parole stesse ond' era cominciato l' esametro. Qualche esempio n' è fin nel secolo d' oro. Così Ovidio:

Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido;
Attice, crede mihi, militat omnis amans.

(1) V. Schiar. e Note del libro IV, N.° XXXII.

E altrove:

Qui bibit inde furit; procul hinc discedite, queis est
Cura bonæ mentis: qui bibit inde furit.

Poi Marziale:

Rumpitur invidia quidam, dulcissime Juli,
Quod me Roma legit; rumpitur invidia.

e così seguita in tutto l'epigramma.

Negli ultimi tempi poi si fecero interi componimenti; e massime di Pentadio abbiamo un' elegia sul ritorno della primavera ed una alla Fortuna, e qualche epigramma: come questo sopra Narciso:

Cui pater amnis erat, fortes puer ille colebat,
Laudabatque amnes cui pater amnis erat.
Se puer ipse videt, patrem dum quærit in amne
Perspicuoque lacu se puer ipse videt.
Quod Dryas igne calet, puer hunc irridet amorem;
Nec putat esse decus, quod Dryas igne calet.
Stat, stupet, hæret, amat, rogat, innuit, aspicit, ardet,
Blanditur, queritur, stat, stupet, hæret, amat.
Quodque amat, ipse facit, vultu, prece, lumine, fletu,
Oscula dat fonti; quodque amat ipse facit.

L'elegia sul ritorno della primavera comincia:

Sentio, fugit hiems, zephyrisque moventibus orbem
Jam tepet Eurus aquis: sentio fugit hiems.

Quella sulla Fortuna:

Res eadem assidue momento volvitur uno,
Atque redit dispar res eadem assidue.

Ponno riferirsi a questo genere i *versi correlativi*, com'è un epigramma di Pentadio ove si corrispondono quattro a quattro le parole:

Epitafio di Virgilio.

Pastor, arator, eques, pavi, colui, superavi
Capras, rus, hostes, fronde, ligone, manu.

Cioè: *Pastor pavi capras fronde*, e così il resto, ove ogni voce dell' esametro corrisponde a quella del pentametro.

E sopra una macchina,

Instruit, inducit, jacit, admovet, extimet, urget
Classica, tela, faces, tormenta, tonitrua, classes.

Questo me ne rammenta uno, fatto da Carlo Ceresoli curato di Verdello, per la campana maggiore di Bergamo:

Convoco, signo, noto, depello, concino, ploro
Arma, dies, horas, nubila, læta, rogos.

Che potrebbe tradursi:

L'ore, i dì, l'arme, i nembi, il gaudio, l'urne
Segno, apro, aduno, fugo, annunzio, piango.

E mi ricorda pure uno che leggesi a Somasca, terra del Bergamasco, ove la difficoltà sta nella rima, obbligata a ciascuna voce corrispondente dell'altro verso.

Quos anguis tristi dira mulcedine pavit,
Hos sanguis Christi mira dulcedine lavit.

Ma stando ai tempi della vecchiaja della letteratura latina, altri ritentarono quelle difficoltà del rimbambimento de' Greci: poichè Sedulio ha una lunga elegia, ove paragona racconti del vecchio col nuovo Testamento *(Collatio veteris et novi Testamenti)*; e dove tutti i pentametri finiscono col principio dell'esametro. Venanzio Fortunato fece componimenti in forma di varii oggetti: ma il capolavoro è l'elogio di Costantino Magno, fatto dal ridetto Publilio Ottaziano Porfirio, serie di componimenti, l'uno in forma d'un altare, l'altro d'un flauto, poi d'un organo, e così via: nell'uno il primo verso è tutto di voci bissillabe, il 2° di trisillabe, i seguenti di quattro e di cinque: in un altro si succedono voci d'uno, di due, di tre, di quattro, di cinque sillabe: alcuni esametri possono leggersi al contrario: in un altro di venti versi tutte le iniziali formano le parole *Fortissimus imperator*, tutte le finali *Costantinus invictus*, e tutte le quattordicesime lettere *Clementissimus rector*.

Ben ha ragione il Velserio di esclamare: *Carmina patientiæ miserrimæ, temeritatis pæne incredibilis, certe, quod constet, nullius ante se exempli; quibus quod reditum impetrevit exsul, satis eo superque pœnarum expendisse, nec inimicis quidem invidiam ultra debere videtur, nam nulla crux unquam conferenda cum hac cruce.*

Qui riporteremo l'*Ara* sua, che è per artifizio superiore alla greca, in quanto questa è composta di metri insoliti e di frasi strane, mentre la latina è di versi nel metro stesso, ove la forma è prodotta dal maggiore o minor numero di lettere.

ARA PYTHIA.

VIDES UT ARA STEM DICATA PYTHIO
FABRE POLITA VATIS ARTE MUSICA
SIC PULCHRA SACRATISSIMA GENS PHOEBO DECENS
HIS APTA TEMPLIS QUI LITANT VATUM CHORI
TOT COMPTA SERTIS ET CAMOENÆ FLORIBUS
HELICONII LOCANDA LUCIS CARMINUM
NON CAUTE DURA ME POLIVIT ARTIFEX
EXCISA NON SUM RUPE MONTIS ALBIDI
LUNA E NITENTE NEC PARI DE VERTICE
NON CÆSA DURO NEC COACTA SPICULO
ARCTARE PRIMOS EMINENTES ANGULOS
ET MOX SECUNDOS PROPAGARE LATIUS
EOSQUE CAUTE SINGULOS SUBDUCERE
GRADU MINUTO PER RECURVAS LINEAS
NORMATA UBIQUE SIC DEINDE REGULA
UT ORA QUADRÆ SIT RIGENTE LIMITE
VEL INDE AD IMUM FUSA RURSUM LINEA
TENDATUR ARTE LATIOR PER ORDINEM
ME METRA PANGUNT DE CAMOENARUM MODIS
MUTATO NUNQUAM NUMERO DUMTAXAT PEDUM
QUÆ DOCTA SERVAT DUM PRÆCEPTIS REGULA
ELEMENTA CRESCUNT ET DECRESCUNT CARMINUM
HAS PHOEBE SUPPLEX DANS METRORUM IMAGINES
TEMPLIS CHORISQUE LÆTUS INTERSIT SACRIS.

Un tal Hannardo Gamerio Moseo, professor di greco ad Ingolstadt, fece anch' esso un componimento in forma di ara, contro quei che disprezzano la santa messa, e lo stampò ad Anversa nel 1568, in-8°.

N.° XXIII.

DELL' EPIGRAMMA.

I. — Dell' Epigramma.

Epigramma, nella prima significazione del nome επι γραμμα, significa iscrizione. Ed era in fatti un piccolo componimento, ove l'autore esponeva o personaggi o cose o sentenze notevoli, in forma arguta. Per lo più dunque abbraccia un concetto e la conclusione che se ne deduce: onde si compone generalmente di due parti: l'aspettazione e lo scioglimento; o se volete il soggetto e il predicato.

Qualche volta però l'epigramma abbraccia la sola seconda parte, essendo la prima indicata nel titolo. Come questo latino:

De luco amœno.

Hic, Cytherea, tuo poteras cum Marte jacere.
Vulcanus prohibetur aquis, sol pellitur umbris.

Sono di tal genere tutte le iscrizioni, poste a statue, o in luoghi che si suppongono stare sottocchio al lettore.

Altri invece han la sola prima parte, esponendo unicamente il fatto. Così Marziale canta d'Arria:

Casta suo gladium cum traderet Arria Pæto,
Quem de visceribus traxerat ipsa suis,
Si qua fides, vulnus quod feci non dolet, inquit;
Sed quod tu facies, hoc mihi, Pæte, dolet.

Ed Ausonio:

Mater Lacæna clypeo obarmans filium,
Cum hoc, inquit, aut in hoc redi.

E questo che dal greco tradusse Grozio,

Servus Epictetus, nec corporis integer, Iro
Pauperior; sed dis sic quoque carus eram.

E l' Alamanni

Sendo detto a Caton quando morio;
Tu non devi temer, Cesare è pio,

Rispose:

Io che romano e Caton sono,
Non fuggo l'ira sua, fuggo il perdono.

Alcuni dunque vogliono spiccare per brio e vivezza d'arguzie; altri s'accontentano della dilicatezza di pensiero e d'espressione. A tal uopo l' epigramma vorrebbesi breve, onde quel di Cirillo (*Ant.* I. 44. 2) dice:

Versiculos epigramma duos sibi postulat. Addis
Huc aliquid? carmen, non epigramma facis.

« Due versi chiede l'epigramma: s'altro aggiunge, è un carme, « non un epigramma. »

In ogni modo, vuol essere nella sua picciolezza così squisito, che non vi s' incontri macchia.

Alcuni contenevano problemi, come sono i trenta di Metrodoro intorno all' astronomia ed alla geometria; altri indovinelli, come uno dell' imperatore Giuliano. la cui parola è *giocoliere*. In altri piacevansi d' accozzare difficoltà, come Teone d'Alessandria che in un verso solo chiuse il nome degli dêi, che dan nome ai giorni della settimana:

Ζευς, Αρης, Παφιη, Μηνη, Κρονος, Ηλιος, Ερμης.

Le raccolte di essi poi qualche volta aveano titoli speciosi, come Meleagro di Gadara intitolò la sua *Lenti col rosso d'uovo* Λεκιθου και φακης συγχυσις

II. — Iscrizioni.

La prima forma degli epigrammi dovrebb'essere quella delle iscrizioni o veramente apposte o finte. Così sul Giove di Fidia: « Per iscoprirlo tale, o Fidia in cielo salse, o Giove calò nella « casa di Fidia (Ανθ. IV. 6. 3).

Juppiter ut fieri sic posset, Phidia cœlum,
Phidiacam aut petiit Juppiter ipse domum.
Conicho.

E sul tempio di Giove olimpico:

« Questa casa è degna di Giove; talchè non possa ribramar « l'Olimpo qualvolta discende qui dalle magioni eteree. »

Hæc domus est Jove digna, queri ne possit Olympus,
Si pater huc domibus migret ab ætheriis.
CUNICHIO.

E sulla Niobe di Prassitele (IV. 9. 1):

« Me di viva gli dêi volsero in sasso: di sasso viva mi tornò « Prassitele. »

Ex viva lapidem me dî fecere: sed ecce
Praxiteles vivam me facit ex lapide.
GROZIO.

Sopra una Baccante (IV. 3. 2):

« Tenete questa Baccante, acciocchè, quantunque di sasso, « non s'agiti, e infuriata non fugga dal tempio. »

Hanc cohibete, viri, Baccham; ne, saxea quamvis,
Avolet hinc, templo et concita profugiat.
CUNIC.

Sul soggetto stesso Simonide scrisse (IV. 3. 4):

« Chi è costei? *una baccante*. Chi la finì? *Scopa*. Chi le diede « l'ebbrezza, Bacco o Scopa? *Scopa*. »

Quænam ista? *Baccha*. Quis polivit sic? *Scopas*.
Quis incitavit? Bacchus an Scopas? *Scopa*.

Sur un erme (IV. 12. 40):

« Qual tu mi scorgi, o viandante, volgar erme mi credi: ma « sai chi mi fe? Scopa. »

Hunc, o viator, quem vides, Hermam putas
Vulgarem: at auctor scin' quis est mihi? Scopas.
CUN.

Ecco il paragone tra la venere Gnidia e la Minerva ateniese (IV. 12. 17):

« Chi nel tempio di Gnido vegga la marina Venere, loderà « il giudizio del frigio Paride: ma se nella rôcca d'Atene vegga « Pallade, esclamerà: Paride, eri veramente un bifolco. »

Æquoream Cnidia Venerem qui cernet in æde,
Laudabit Phrygii judicium Paridis.
Idem Cecropia si Pallada cernet in arce,
Clamabit vere, Phryx Pari, pastor eras.
CUN.

Noto è che la Venere di Gnido era il capolavoro di Prassitele; di Fidia la Minerva del Partenopeo ateniese. Vi consuona un altro, di cui tale è il senso:

Quando la Gnidia Venere
Palla e Giunone miraro,
—Questa a buon dritto Pallade
Ci preferia — sclamaro.

Sul trofeo dell' armi tolte ai Greci in Maratona fu scritto (III. 5. 26):

« Gli Ateniesi vinsero in guerra i Persi, e rimossero l'infelice « servaggio dalla patria. »

Cecropidæ Persas bello vicere, suæque
Servitium infelix depulerunt patriæ.
CUN.

Di un Amore scolpito presso un fonte:

Nescio quis posuit prope flumina sculptor amorem;
Hunc ignem tolli posse putabat aqua.
TOMMASEO.

Invan scolpisti, o artefice,
Amore in questo loco:
L'aqua che fresca versasi
Forse ne estingue il fuoco?

Sopra un altro amorino scolpito da Prassitele:

« Prassitele bene scolpì me amore perchè mi conosce; « cavandone il tipo dalla propria anima. E in prezzo di me mi « diede a Frine, e colla muta effigie m'insegna, non più coi dardi « a ferir i cuori. »

Praxiteles recte sculpsit, quia novit, amorem;
E propria ducens archetypum ipse anima.
Meque mei pretium dat Phrinæ, et imagine muta
Posthac, non jaculis, corda ferire docet.
TOMMASEO.

Sulla Venere uscente dall'aque:

« Chiunque tu sia, osserva Venere uscente dall'aque materne; « lavoro d'Apelle, stringendo i capelli, madida d'umor marino, « spreme dalle lucenti chiome le spume, onde Giunone con Pal- « lade dicono: D'or innanzi più non gareggeremo teco di mag- « giore bellezza. »

Maternis jam nunc e fluctibus exsilientem,
Quisquis es, o Venerem suspice, Apellis opus.
Cæsariem stringens, manantem rore marino,

Spumæ vim e nitidis exprimit illa comis.
Non nobis posthac, inquit cum Pallade Juno,
Lis tecum formæ nobilioris erit.

TOMMASEO.

Amenissimo doveva esser il luogo dove leggevasi quest' iscrizione (I. 20. 13):

« Qui sta, qui siedi, o viandante, sotto il pino, che soave « mormora al ventare dei zefiri soavi. Qui pel terreno un limpido « fonte serpeggia; qui io Pane coll' agreste zampogna concilio il « sonno. »

Huc ades, hac subter pinu conside, viator;
Versa leves gratum quæ sonat ad zephyros.
Heic per humum dulcis trepidat fons; heic ego somnos
Pan deus agresti concilio calamo.

CUNICHIO.

Vi somiglia quell' ode d'Anacreonte che comincia:

Di quest' albero che ingombra
Tanto ciel co' rami suoi,
Qui Batilio assiso all' ombra
Meco vieni a riposar.
Vieni meco, e ascolta il grato
Sussurrar del venticello,
Or che vien con dolce fiato
Queste fronde ad agitar.

Nulla più famoso fra gli antichi della vacca di Mirone, sulla quale innumerevoli epigrammi furono scritti, di cui alcuni scegliamo:

« Pasci altrove gli armenti, o Mandriano; chè non meni via « anche la giovenca di Mirone, la qual veramente e vive e spira. » (IV. 7. 3)

« Muggirà questa giovenca tua; chè non Prometeo solo, ma « tu pure formi vivi i corpi, o Mirone. » (IV. 7. 13)

« Perchè muggi, o vitello? perchè coll' avida lingua suggi « le poppe? l'arte non potè nelle mamme indurre il latte. » (IV. 7. 8)

« Lo stesso Mirone attonito disse: Questa vitella è vera: dove « andò quella ch'io fusi? » (EVENO IV. 7. 6)

Pasce bubulce, boves alibi, ne forte Myronis
(Vivit enim spiratque) hinc abigas vitulam.

Mugiet hæc tua bos, non solus namque Prometheus,
Sed tu etiam fingis corpora viva, Myron.

Quid mugis? mammas avido quid corripis ore?
Lac, vitule, ars mammis indere non potuit.

Ipse Myro attonitus: Hæc, dicit, bucula vera est.
Fusa mihi huic similis bucula quonam abiit?

Sopra un' effigie di Pitagora fu scritto (IV. 33. 2): « Pitagora son io; senza voce, perchè maestro del tacere, « nulla dee dire Pitagora. »

Ipsum Pythagoram pictor, sine voce; silendi
Doctor enim nil vult dicere Pythagoras.

Il che mi richiama a mente quel che fu fatto sopra un'effigie di Vincenzo Monti.

Chi è costui? — Monti. — Chi il pinse? — Appiani —
Vedi quanta il pennel vita dispensa!
Il veggo ben. — Perchè non parla? — Ei pensa.

Sopra un amore effigiato con una borsa ne fu scritto uno che così imitò il Bettinelli:

Qual nuova insegna, amor, tu porti mai?
Che siam, risponde, al secol d'or non sai?

Questa forma del dialogare s' incontra frequentissima negli epigrammi greci, del che addurremo un esempio:

L' Occasione.

Tu quis es hic qui stas? — Occasio. — Quis tibi fictor?
Lysippus — Cujas? — de Sicione latus.
Nitere cur pedibus summis? — Amo currere. — Pennæ
Cur pedibus? — Venti turbine rapta volo.
In dextra cur ista novacula? — Monstrat acutam
Hæc esse et ferro me magis et chalybe.
Cur in fronte coma est? — Apprendar ut obvia — Sed cur
Omnis abest glabro crinis ab occipite? —
Nempe quod eripui cum me semel alite cursu,
Nemo erit, elapsam qui revocare queat.
Hanc operam fictor propter nos sumpserat, hospes,
Pro monito starem semper ut ante fores.

UGO GROZIO.

Il Machiavelli ne fe questa imitazione:

Chi sei tu che non par donna mortale
Di tanta grazia il ciel t'adorna e dota?
Perchè non posi? perchè ai piedi hai l'ali?
—Io son l'Occasione a pochi nota,
E la cagion che sempre mi travagli
È perch' io tengo un piè sopra una rota.
Valor non è che al mio correr s'agguagli,
E però l' ali ai piedi mi mantengo
Acciò nel corso mio ciascuno abbagli.
Gli sparsi miei capei dinanzi io tengo:
Con essi mi ricopro il petto e 'l volto
Perch' un non mi conosca quando vengo.
Dietro del capo ogni capel m' è tolto
Onde invan s'affatica un, se gli avviene
Che io l'abbia trapassato, o s' io mi volto.
—Dimmi chi è colei che teco viene?
—È Penitenza: e però nota e intendi,
Chi non sa prender me costei ritiene.
E tu mentre parlando il tempo spendi,
Occupato da molti pensier vani
Già non t'avvedi, lasso, e non comprendi
Com' io ti son fuggita dalle mani.

III. — Dediche.

Si riferiscono pure alle iscrizioni le dediche, le quali possono comprendere pure e una storia e una lode.

Sul trofeo che Filippo alzò pe' vinti Ateniesi, fu scritto (IV. 4. 12):

« Passeggero, io sasso qui sorgo sacro a Marte, turpe alla « stirpe di Cecrope, vanto della Tessaglia, ecclissando Maratona « e Salamina colle gesta di Filippo. Or va, o Demostene, e in- « voca le patrie ombre; io qui sto disonorevole ai padri e a « tutta loro stirpe. »

Allude, come vedete, alla famosa apostrofe di Demostene nell' orazione per la corona:

Hospes, Cecropidum genti gravis, atque Gradivo
Sto sacer, Emathiæ gloria magna, lapis:
Dedecorans Marathona, et litoreæ Salaminæ

Gesta Philippea grandia versa manu.
I, nunc, et patrias jura, o Demosthenes, umbras;
Patribus, et toti sto gravis heic generi.
CUNICHIO.

Di Leonida abbiam la dedica in nome di Pirro epirota, delle arme dei Galli (VI. 25. 13):

« Il re dei Molossi a te, Pallade d'Itonia, consacra questi scudi « de'magnanimi Galli, dopo rotto l'esercito di Antigono. Ne è me- « raviglia: poichè gli Eacidi furono e sono poderosi in guerra.»

Scuta Molosseus rex hæc tibi, Pallas Ithoni,
Pyrrhus magnanimis dedicat a Galatis,
Fusa acie Antigoni. Nec mirum, belli potentes
Et fuerunt, et sunt nunc etiam Æacidæ.
CUN.

Noto è che Pirro pretendea discender da Eaco al par d'Achille. Vinti poi ch'ebbe anche i Macedoni, ne dedicò gli scudi nel tempio di Giove Dodoneo, con una scritta che Pausania riferisce:

« Gli scudi de'superbi Macedoni che devastarono la ricca « Asia, che alla Grecia recarono infelice servaggio, or pendono « nel tempio di Giove, rapiti dall'Eacida Pirro. »

Ditem Asiæ terram quæ vastavere; tulerunt
Quæ tibi triste olim, Græcia, servitium:
Nunc Jovis in templo pendent erepta superbæ
Æacida a Pirrho scuta Macedoniæ.
CUN.

Pirro sapeva che la lode del vinto magnifica il vincitore, e lo mostrò anche nell'iscrizione apposta dopo la vittoria sui Romani (1).

Di iscrizioni siffatte molte ci conservò Pausania, quali ei lesse su trofei, su colonnette o su armi ne' suoi viaggi. Così sullo scudo da Cidia ateniese dedicato a Giove liberatore:

Cydiæ erat parma hæc, juvenili corpore clari,
Hospes, quam sacram conspicis esse Jovi.
Cui cubitum inseruit flammanti corde sinistrum
Quum premeret Mavors armipotens Galatas.

Nel tempio di Nasso, sopra una coppa d'oro leggevasi uno che suonava così: « Aurea fiala ottenne il tempio da Ta-

(1) Vedila nel nostro Racconto Vol. III, pag. 83.

« nagra che giovò in guerra i Lacedemoni: la diedero in dono « Argivi, Ateniesi, Joni, come decima della vittoria aquistata in « guerra »

Ναος μεν φιαλαν χρυσιαν εχει, εκ δε Ταναγρας
Της λακεδαιμονιοις συμμαχιδος γε τεθεν
Δωρον απ Αργειων και Αθηναιων και Ιωνων
Ταν δεκαταν νικας ενεκα τω πολεμω.

Nel tempio di Elide, sopra una colonna era scritto: « O « viandante, io son la sola colonna sopravvanzata dalla casa di « Cleonimo. Ora cinta di ceppi nel tempio di Giove più nobilmente « sto. Me non danneggiò il fuoco vorace. » PAUSANIA *libro V.*

Secondo Erodoto, nel propileo della rôcca d'Atene leggevasi: « Dopo che gli Ateniesi domarono in guerra le genti de' « Beoti e de' Calcidesi, fiaccata la loro superbia colle catene e « colla prigione, queste loro cavalle posero per decima a Pal- « lade. »

Εθνεα Βοιωτων και Χαλκιδεων δαμασαντες
Παιδες Αθηναιων εργμασιν εν πολεμου
Δεσμοι εν αχλυοεντι συθηρεω εσβεσαν υβριν
Των ιππους δεκατην Παλλαδι τας δ' εθεσαν.

Diodoro Siculo ci dà quello di Atene sulle spoglie de' Persiani, così tradotto:

Postquam Asiam Europâ Pontus distinxit, et urbes
Mars hominum cœpit exagitare feras,
Nullum tale aliquid terra marique patratum
Contigit, ut quisquam vincat utrumque simul.
Hi in Cypro Medorum acies cepere, marique
Centum phœnicias abripuere rates
Milite completas. Quo facto, plurima belli
Regna manu capiunt, gloria parta manu.

Plutarco ne dà uno posto in Atene per la vittoria sui Persi, che suona così:

Hanc quondam Græci, superatis hostibus, aram
Libertas patriæ quum sua tuta stetit,
Et profligatis servata est Græcia Persis,
Munus eleutherio constituere Jovi.

E uno in Delfo sullo scudo di Q. Flaminio:

Ζηνος ιω κραιπναιξι γεγαοτες ιπποσυναισι
Κουροι ιω Σπαρτας τυνδαριδαι βασιλεις,
Αινεαδους Τιτος υμμιν υπερτατον ωπασε δωρον
Ελληνων τευξας παισιν ελευθεριαν.

« Cantate viva, o figli di Giove, cavalcanti su rapidi cavalli, « viva, o re Tintaridi di Sparta. Sublime dono a voi offerse « Tito, della schiatta d'Enea, che restituì a tutti i Greci la « libertà. »

In più mite soggetto esercitasi questo:

« Vago Apollo, a te sacra Alcone i primi segni di virilità, ton- « dendo il fiore della bionda calugine. E ti prega di far che un « tempo a te possa sacrare i segni della vecchiaja, tondendo la « canizie. » (VI. 22, 4)

Barbæ virile nuntium
Suo comantem tempore
Lanuginem tondens Lycon
Apollinis primum tulit
Altaribus munusculum,
Et hac adorabat prece:
Canos item fac tondeam.

Da Leonida (VI. 23. 1) abbiamo la dedica che Filocle fa a Mercurio de' suoi trastulli:

« La vantata piastrella, e le tabelle di sonante bosso, e i dadi « che finora la sua mano logorò, e il palleo che raggirava, suoi « trastulli, a te, Mercurio, offre Filocle, da che cessò d'esser « fanciullo. »

Lautamque pilam, flavo et crepitacula buxo
Quosque sua talos triverat usque manu;
Et quem versabat rhombum, sua ludicra, postquam
Desiit esse puer, Mercurio Philocles.
CUN.

E il pastorello Dafni a Pane in Teocrito:

« Il candido Dafni che dianzi scherzò sull'agreste zampogna, « or ti reca, o Pane, questi doni, la pelle del capro, il vincastro, « la verga, le avene e lo zaino, qui dove fanciulletto ti recava i « dolci pomi. »

Candidus agresti pulcre qui lusit avena,
Hæc tibi, Pan, Daphnis dona dat; hinnulei
Pellem, hastile, pedum, calamos, peramque, ferebat
Olim qua parvus dulcia poma puer.
CUN.

Una cannuccia, destinata a scrivere, così si vanta (I. 18, 1):

« Dianzi fui steril canna, non atta a produrre dolci pomi, o « fichi soavi, nè raspoli d'uva. Or ripulita, e devota ai riti delle « muse, dal sottigliato labbro emano l'umore; e quando bevvi,

« quasi piena del dio, corro pel candido foglio, e tutto dico « colla muta bocca. »

Nuper canna fui sterilis, non dulcia mala,
Gignere non ficus apta, nec uvæ acinum.
Nunc addicta sacris musarum, perque polita
Humorem labro contribuo e tenui:
Quumque bibi, ceu plena deo, cursoque papyrum
Per niveam, et muto quidlibet ore loquor.
CUN.

Un naufrago cui nulla restò, così scioglie il voto: (LUCILIO VI. 21. 1)

O Glauce, o Nereu pater, Inoque, et Melicerta,
Et Neptune, Sami et numina Threiciæ;
Naufragus hanc vobis (aliud nil restat) ab udo
Sectam do munus cæsariem capite.
CUMICHIO.

A Glauco, al vago Nereo,
A Melicerta, ad Ino,
Al Giove sotterraneo,
Ai samotraci dèi,
Salvo dal mar, Licino
Sacro i capelli miei,
Ch'altro non m'avanzò.

Vi faccia riscontro questo di G. B. Giraldi:

Io Lico agricoltore
Or che dell'uve il più mi svelle e fura
Grandine acerba e dura,
A te, padre Lieo,
Impressa del tuo vivo simulacro
Questa gran tazza sacro;
Che di lei, come soglio,
Molto ber non poss'io, poco non voglio.

IV. — STORICI.

Altri Epigrammi sono meramente storici, riferendo qualche fatto o glorioso o gentile.

La madre spartana (I. 87. 2).

« Una spartana, vedendo il figlio fuggire spoglio dell'armi verso « le patrie mura, gli si fe incontro, e gli passò il petto colla lan-

« cia, sul moribondo esclamando: Va, tu che mentisti e la patria « e la famiglia; va, o dirazzato, all'orco, nè mio, nè apartano. »

Ut mater gnatum vidit spartana, relictis
Nudum armis, muros profugere ad patrios,
Irruit, atque hastam venienti pectus adegit
In medium, super his exanimem increpitans:
I, mentite genus patriamque, i degener, imos
Nec meus ad manes, nec lacedæmonius.

CUNIC.

Le fanciulle milesie (III. 23. 25).

« O patrio Mileto, noi t'abbandoniamo insieme; e la vita fug- « gendo, e gli impudichi Galati, serbando intatto il verginal fiore, « quando già il feroce guerriero aveva invasa la città. » Si tratta delle sette vergini, che per sottrarsi alla brutalità dei Galati si uccisero; del che s. Girolamo le loda, le riprova s. Agostino.

O patrium, Milite, solum, te linquimus una
Et vitam, incestos fugimus et Galatas,
Virgineum intacto servantes corpore florem,
Quippe urbi Mavors jam ferus ingruerat,
Spes nec erat probrum, et diros arcere furores,
Deprensis Orcus sed fuit auxilio.

CUNIC.

Delle città che disputavano sulla patria di Omero fu cantato (IV. 27. 4):

« Non di Smirne la gleba produsse Omero, nè Colofone, astro « della feconda Jonia: non Chio, non i pingui campi d'Egitto, « non la sacra Cipro, nè le balze della sassosa Itaca; non Argo « di Danao, non la Ciclopea Micene, nè le gloriose mura de' ve- « tusti Cecropidi. Nessuna terra il partorì; ma Calliope inviollo « dal cielo, recando soavi doni ai mortali. »

Non Smyrnæ tellus dium generavit Homerum,
Fœcundæ aut Colophon sidus Jaoniæ;
Non Chios, Ægypti non pinguia rura, nec alma
Cyprus, præruptæ nec juga celsa Ithacæ;
Non Argos Danai, Cyclopeæve Mycenæ,
Inclyta nec veterum mœnia Cecropidum,
Terra virum haud genuit; sed misit ab axe, ferentem
Dulcia terrigenis munera, Calliope.

CUNIC.

Il qual pensiero così riprodusse Manzoni:

Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E patria el non conosce altra che il cielo.

« Un fanciullo ignaro del pericolo, arrampicavasi sul pendio « d'un tetto, già vicino a caderne a precipizio. La madre il « ritrasse da morte, snudando la mammella, e coll'offrirgli il « latte, due volte gli diede la vita. » (I. 87. 6)

Reptabat, jam jam tecto lapsurus ab alto,
Parvus, et ignorans tanta pericla puer.
Hunc mammam exertans mater de morte reduxit,
Et vitam oblato bis pia lacte dedit.

CUN.

« Dirupò dal tetto alle fondamenta una casa, e sopra un fan- « ciullo si posò più lieve che uno zefiro od una piuma, rispar- « miando la molle età. Esultate, o genitori; il materno dolore com- « move i sassi stessi. » (BASSO I. 14. 3)

Corruit ad terram domus alto a culmine; supra
Sed puerum pluma vel zephyre levior
Sedit, molli ævo parcens: gaudete, parentes;
Maternus tangit saxa vel ipsa dolor.

CUN.

Quest'è di Filippo sopra Leonida (I. 5. 14):

« Poichè Leonida cadde pel proprio ferro, Serse gettò una pur- « purea clamide sopra il re, ma egli, quantunque estinto, esclama: « Chi tradì la patria, abbia cotesti premii degni della sua viltà. « A me basta l'esser adorno col mio scudo. Togli i persiani fregi, « andrò all'averno da spartano. »

Qui il poeta o finse, o tolse da storici a noi sconosciuti, che Leonida s'uccidesse da sè, parendogli quest'atto più glorioso che non il cadere per la patria sotto le spade nemiche.

Ipse suo cecidit postquam ense Leonida, regi
Purpuream Xerses imposuit chlamydem.
Ille vel exstinctus, Patriam qui prodidit istæc
Transfugii, exclamat, præmia digna ferat.
Hoc satis ornari est clypeo mihi: Persica tolle:
Ibo etiam ad manes ut Lacedæmonius.

CUN.

Filippo stesso cantò d'un lauro nato sull'ara di Augusto (I. 20. 9):

« Dafne un tempo sprezzò Febo: or di mezzo all' ara di Cesare alza la fosca chioma. Le piace mutar un dio in un dio migliore; e al figlio di Giove preferisce il Giove Eneade. Nè di terra spunta, ma dal marmo; poichè sotto Cesare fin i sassi diventano ubertosi. »

Daphne Phœbum olim sprevit, nunc Cæsaris ara
E media, sacram nigra comam, exoritur.
Quippe deum mutare deo meliore, Jovisque
Prognato, æneadem gaudet amare Jovem:
Nec tellure exit, sed marmore, frugifer esse
Cæsare sub magno vel lapis edidicit.

CUN.

Sia questo un dei troppi esempi d'adulazione smaccata: ma il frizzo che manca all'epigramma di Filippo lo troviam nella prosa, raccontandoci Quintiliano (*Inst. Or.* VI. 4) che i Tarraconesi vennero ad Augusto, narrando come fra loro un lauro fosse nato sull'altar di lui. Al che egli rispose: « Segno che vi sacrificate di rado. »

Qui può riferirsi quello dove son numerati i giuochi della Grecia. « Quattro insigni giuochi celebra la Grecia; due di uomini, due di numi, sacri a Giove, a Febo, a Palemone, ad Archemoro: cui doni sono l'olivastro, il pomo, l'apio e il pino. »

Così lo traduce Rafael Volterrano.

Græcia concelebrat duo bis certamina sacro,
Quorum hominum duo sunt, cætera cœlicolum.
Sacra Jovis, Phœbique, Palæmonis, Archemorique,
Dona oleaster erunt, mala, selina, pinus.

Enea fuggiasco.

Sustulit e flamma, mediisque hostibus heros
Æneas (gnato pondera sacra) patrem.
Argivi! clamans, eheu! ne tangite. Præda est
Iste senex vobis parva, sed alta mihi.

V. — ENCOMIASTICI.

Voi vedete che qui va unito per lo più l'encomio; altri epigrammi però sono specialmente all'encomio dedicati. Tal è questo sopra Saffo (III. 25. 65):

« Io vinco tutta la feminea schiatta, come la virile Omero. »

Sappho ego, fœmineum vinco genus omne, virile
Vincit ut omne genus carmine Mæonides.
CUN.

Sulla stessa cantò Antipatro Sidonio (I. 67. 9):
« Quando Mnemosine udì Saffo, ammirandone i carmi esclamò:
« Donde ebbe la terra questa decima Musa? »

Mnemosine audivit Sappho, miratque carmen:
Unde, ait, hanc tellus musam habuit decimam?
CUN.

E un altro suona

Quai nove muse contano,
Lingue a mentir son use:
Ecco vien Saffo lesbia,
Decima tra le muse.

Sopra Aristofane troviamo quest' epigramma ne' suoi Scoliasti:
« Chiedeano le Grazie un tempio, non soggetto ai danni del-
« l'età: trovarono il petto di Aristofane. »

Quærebant Charites templum, quod nulla vetustas
Solveret, inventum est pectus Aristophanis.
CUN.

Sul tempio d'Efeso (I. 1. 54):
« Vidi le mura dell'eccelsa Babilonia, trascorse da frequenti
« ruote: e il Giove Olimpico presso la vaga correntia dell'Alfeo,
« e i pensili orti, e il colosso del Sole, e l'immensa mole delle
« piramidi, e l'ingente sepolcro di Mausolo. Ma quando il tem-
« pio di Diana vidi ascondere il sublime vertice fra le nubi, tutte
« quelle meraviglie mi caddero dall'animo; chè quanto il Sol mira,
« fuor dell' Olimpo non vede portento eguale. »

Crebris trita rotis Babylonis mœnia celsæ,
Propter et Alphei pulcra fluenta Jovem,
Pendentesque hortos vidi, Solisque colossum
Vastaque magnarum pondera pyramidum,
Mausolique ingens immani mole sepulcrum,
Verum idem ut nubes condere in aërias
Vertice sublimi vidi se templa Dianæ;
Illa tot oblito mi subito ex animo

Exciderunt miranda: altum Sol præter Olympum
Tale nihil curru cernit ab aërio.

CUN.

Asclepiade così lodava l'effigie di Alessandro, e quella di Berenice (IV. 8. 37):

« Quanta maestà spira dal bronzo di Lisippo! quanto vigore « appare dal volto e dagli occhi di Alessandro! Levando al ciel « lo sguardo, par che dica: O Giove, sta contento del cielo: la « terra è mia. »

Quantus Alexander Lysippi spirat in ære!
Quæ ducis e vulto vis micat, eque oculis!
Ora etenim ad cœlum tollens: o Juppiter, inquit,
Lætus habe cœlum tu tibi, terra mea est.

« È questa l'effigie di Venere o della bella Berenice? ad en- « trambe somiglia, a qual più, non so. » (IV. 4. 11)

Cypridis hæc pulcræ, pulcræ an Berenicis imago?
Utrique est similis; cui magis, id dubito.

Alle crescenti vittorie de' Romani, si cantò, I. 5. 18:

« Chiudi del ciel le porte, regnator dell'Olimpo: custodisci, « o Giove, le eteree rôcche; poichè la marziale Roma già terra « e mar possiede; e non le resta che a salire le inaccesse sedi « del cielo. »

Cœli claude fores, magni regnator Olympi,
Serva summe arces Juppiter ætherias.
Jam pontum, terramque tenet Mavortia Roma;
Una poli sedes invia restat adhuc.

CUN.

Un altro dice: « Erodoto ospitò le muse, e in premio cia- « scuna a lui donò un libro. »

Hospitio Herodotus Musas suscepit; at illæ
Singula pro xenio volumina docta dedere.

D'un atleta spartano canta Damageto (I. 1. 6):

« Non da Messene io vengo, non da Argo a lottare: Sparta è « patria mia, Sparta. Quelli con arte vincono e con inganni; io « coll'indomito vigore, come a spartano s'addice. »

Non ego Messenia venio, non missus ab Argis
Luctator; Sparta, Sparta mihi patria est.
Illi arte atque dolis vincunt; ego vincere par est
Ut Lacedæmonium, viribus indomitis.

CUN.

E Lucilio d'un medico (I. 39. 7):

« Quando Plutone vide scendere allo stige il medico Magno, « atterrito esclamò: Vien forse a risuscitare anche l' esanime « folla! »

Ad Styga quum vidit Magnum Dis, territus inquit:
Venit ut et turbam suscitet exanimem.

CUN.

Non vuolsi tacere un grazioso epigramma in lode di due fratelli mancanti d' un occhio ciascuno, che alcuni reputarono antico, altri attribuiscono a Girolamo Amalteo.

Lumine Acon dextro, capta est Leonilla sinistro
Et potis est forma vincere uterque deos.
Blande puer, lumen quod habes concede puellæ,
Sic tu cæcus Amor, sic erit illa Venus.

Del destro a Elpin, dell' altro occhio l' onore
Manca a Lilla, e in beltà vincon gli dêi:
Vago garzon, cedi quel lume a lei:
Ch' essa Vener sarà, tu il cieco amore.

Così Zefirino Re; già prima G. B. Zappi l'avea tradotto:

Manca ad Acon la destra, a Leonilla
La sinistra pupilla;
E ognun d' essi è bastante
Vincere i numi col gentil sembiante.
Vago fanciul, quell' unica tua stella
Dona alla madre bella:
Così tutto l' onore
Ella avrà di Ciprigna e tu d' amore.

VI. — SEPOLCRALI.

All' encomio od alla pietà sono dedicate le iscrizioni sepolcrali, o veramente sieno state scolpite sulle tombe, o finte per esercizio.

Stia prima quella di Simonide che leggeasi sulla tomba dei trecento caduti alle Termopile, e che Cicerone tradusse così:

Dic hospes Spartæ nos te hic vidisse jacentes
Dum sanctis patriæ legibus obsequimur.

« Passeggero, annunzia a Sparta che qui ci vedesti caduti,

« obbedendo alle sante sue leggi. » Cicerone stesso voltò l'epitafio di Solone:

Mors mea ne careat lacrimis. Linquamus amicis
Mœrorem, ut celebrent funera cum gemitu.

Sui soldati d'Eretria, morti a Susa combattendo i Persi (II. 5. 9):

« Lo stuol de' Greci che Eretria spedì, giace a Susa, ahi « quanto lungi dalla patria amata! »

Graja manus juvenum, quos misit Eretria, Susis
Accubat, heu dulci quam procul a patria!
CUN.

Rammenta il Virgiliano *Et dulces moriens reminiscitur Argos.*

Per Filippo Macedone (III. 5. 59):

« Qui giaccio sepolto in Ega io Filippo, che primo eccitai « la Macedonia alle guerre. Oprai cose, quali niun re: e se « qualcuno è audace di vantar maggiori imprese, è del mio san- « gue ancora »

Œmathiam incendi primus qui ad bella, Philippus
Ægæa jaceo contumulatus humo.
Gessi quæ nemo regum: si quis tamen audax
Jactat plura, mei est sanguinis hic etiam.
CUN.

Affettuoso è questo, tradotto dallo Sleidan:

Callimachus quinquennis ego puer, atra subivi
Limina Plutonis, curaque nulla fuit.
Parcite sed lacrimis. Vitam ut mihi Parca negavit
Longam, sic vitæ incommoda nulla dedit.

Fanciulletto di cinqu'anni
Non esperto ancor d'affanni,
Me l'immite Orco rapì.
Tu non piangermi, che pure
Ebbi scarse le sciagure
Se sortii sì brevi dì.

Su Eraclito fu scritto:

« Eraclito son io: a che mi molestate, o inetti? Non a voi, ma « ai dotti tocca sì grave fatica. Un sol uomo per me val quanto « le migliaja: e molte migliaja non valgono per uno: il che ripeto « agl' inferni dêi. »

Heraclitus ego. Quid me vexatis, inepti?
Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.
Est mihi solus homo triginta millia; plures
Nullus homo: stygiis hæc quoque narro deis.

Pel poeta Ipponace:

Ipponace poeta,
Odi; se sei malvagio,
Vanne lontan; se buono, a tuo bell'agio
Del buon vate sul tumulo t'accheta.

Ad un naufrago fu iscritto (III. 22. 55):
« Navigante, non cercar ch'io mi sia: ma prega che a te sia « più mite l'onda del mare. »

Cujus sim tumulus ne quærere o nauta: sed opta
Sit tibi navifragi mitior unda maris.

Un altro naufrago dice (III. 22. 52, di Paolo Silenziario)

Cura i tuoi dì: l'avverso mare evita.
Sai quanto breve sia dell'uom la vita.

Vitæ parce, ratem lævo nec tempore scande;
Seis vitæ quam sit copia parva viro.
Cun.

Più ragionevolmente suggeriva un altro (III. 22. 73):
« Qui giaccio naufrago. Perchè impallidisci, o navigante? « Prosegui. S'io perii, quant'altre navi non compirono il corso? »

Naufragus heic jaceo. Quid palles navita? perge.
Quum perii, cursum quot tenuere rates?
Cun.

Al che consuona quest'altro di Platone:
« Qui io naufrago son sepolto; colà giace un villano. Allo « Stige s'arriva del pari e per terra e per mare. »

Naufragus hac situs est; jacet illa rusticus urna.
Ad Styga sive salo, par via, sive solo.

VII. — Arguzie.

Le tombe stesse però talvolta diedero motivo di rimprovero o beffa: come su quella di Archiloco (III. 25. 20):

« Qui è la tomba di Archiloco presso il mare, ei che primo « intrise di viperina bava il verso, turpando di sangue l'inno- « cente Elicona. Sel sa Licambe, che geme pel capestro di tre « figlie. Viandante, passa in silenzio, per non stuzzicare le vespe « che ronzano attorno alla tomba. »

Archilochi hoc bustum propter mare: primus acerbum
Carmen qui sanie tingere viperea
Institit, innocuum fœdans Helicona cruore.
Scit qui gnatarum tres gemit ob laqueos
Multa, Licambes; at tacitus tu perge, viator;
Vespas ne irrites quæ tumulo involitant.
CUN.

Sulla tomba di Timone Odiauomini, si scrisse Callimaco (III. 7. 11):

Viandante. O Timone, odiasti più la vita o l'inferno?
Timone. L'inferno: perchè all'Orco v'è maggior gente.

Viator. Lux ne magis, Timon, odio fuit, anne tenebræ
Sunt? *Timon.* Tenebræ; pluries Orcum habitant homines.
CUN.

Del genere stesso è un altro che possiam tradurre:

Vissi Tapino, infermo e pien d'affanno:
Non cercare il mio nome e va al malanno;

e che Roncalli imitò così:

Gli uomini odiai: il mio sepolcro è questo:
Pregami pur del mal, ma vanne presto.

Quest'è d'Ammiano:
« Ti sia lieve la terra, o miserabile Nearco, acciocchè i cani « possano facilmente dissotterrarti. »

Di celie son piene le antologie, non però tutte argute. Se ne scelgano alcune.

Juravi nunquam scripturum epigrammata, multæ
Unde mihi exstiterunt sæpe inimicitiæ:
Sed nulla morbum ratione tenere potis sum
Pantagathi ut video Paphlagonis faciem.
CUN.

Epigrammi più scriver non giurai,
Chè gravi nimicizie indi incontrai;

Ma ragion nulla può far sì ch' io taccia
Quando di Paflagon vedo la faccia.

Questo potrebbe applicarsi a certi moderni che si piaciono nella dipintura del deforme:

« Malanno colga al pittore che sì al vero ritrasse Crasso. Già « un mostro solo or due ci offendon gli occhi. »

Tam bene qui Crassum pinxit, pereat male pictor.
Olim unum, lædunt nunc duo monstra oculos.
CUN.

Sur un Priapo, messo a custodire una vigna brulla:

« O Rufo, cotesta vigna a cui poni custode Priapo, a stento « numera dieci stecchi di vite: talchè se venga il ladro nulla « potrà rubare se non il custode. »

Vinea, custodem cui ponis, Rufe, Priapum,
Ista decem vites vix habet aridulas:
Ut veniat si fur, quod possit scilicet, ipsum
Præter custodem, tollere nil habeat.
CUN.

Contro un avaro (LUCILIO I. 50. 22):

Mus Asclepiadæ tecta intra visus avaro est.
Qui metuens damnum: quid tibi quæris? ait.
Cui mus subridens: parce, o bone, parce timori;
Non victum quæro te penes, at latebram.
CUN.

Un sorcio Alcon l'avaro
Vide in sua casa un dì,
Ed, Oh bestiuol mio caro,
Gli disse, Oh che fai qui?
Non temer, sorridendo
Il sorcio ripetè;
Trovar ritiro intendo
Non cibo presso te.

Contro un cattivo pittore:

Est tibi Deucalion Phaethonque, Menestrate, pictus,
Et quo sit pretio dignus uterque rogas.
Censebo propriis utrumque, Menestrate, dignus;
Undis Deucalion, ignibus est Phaethon.
CUN.

Dipingesti, o Menestrato,
Fetonte e Deucallon,
E mi domandi di che degni son.
Abbian il proprio merito:
Vada Fetonte al fuoco,
Deucalion trovi nell'aque loco.

Vi somiglia quel contro un mimo.

« Dafne e Niobe rappresentò il mimo Memfi, come legno Dafni, « come sasso Niobe. »

Contro i medici è uno di Lucilio, che così fu tradotto da Ausonio:

Languenti Marco dixit Diodorus haruspex,
Ad vitam non plus sex superesse dies.
Sed medicus, divis fatisque potentior Alcon,
Falsum convicit illico haruspicium,
Tractavitque manum victuri ni tetigisset:
Illico nam Marco sex periere dies.

Lo stesso Lucilio contra una calva:

« C'è chi mormora, o Nicilla, che tu tingesti la chioma. Bu- « giardo! Bell'e nera l'hai comprata. »

Te, Nicylla, comas quidam ajunt tingere; falso.
Emisti quam tu nam coma, nigra fuit.
CUN.

E Polliano (II. 40. 1):

Empta coma est, dentes, mel, fucus, cera, Lycori;
Dic, non tota queat larva minoris emi?
CUN.

Comprasti e miele e minio
E fuco e denti e cera;
Compravi a minor prezzo
Certo una faccia intera.

Vi consuona questo del Rolli:

Non posson mille mille
Poetiche parole,
Descriver l'altre belle:
Ma per descriver Fille
Ne bastano tre sole,
Ossa, rossetto e pelle.

Sul soggetto stesso più gentile è il pensiero d'una vecchia, che a Venere sospende lo specchio: « Perchè me stessa qual « fui veder non posso; qual son, non voglio. »

Lyda hoc do Veneri speculum; quod me ipsa videre
Qualis sum, nolo; qualis eram, nequeo.
CUN.

Quest' è di Lucilio contro un invidioso:

« Diofone, vedendo il collega Acete impiccato a forca più « alta, ingialli d' invidia. »

In cruce majori suffixum vidit Aceten
Quod socium Diophon, tabuit invidia.

E contra un pigro:

« Dacchè il pigro Marco sognò di correre, odia il sonno « per timor di correre. »

Quod piger in somno est sibi visus currere Marcus,
Somnum odit, rursus currere ne incipiat.

Più esagerato è l' altro che dice: « Il pigro Marco messo « a prigione, temendo d'uscirne, spontaneamente confessò l'omi- « cidio. »

« Vo'toglierti tutti i dardi » diceva Giove ad Amore. Ed Amore: « Che sì ch' io ti ritorno in cigno. » (I. 7. 2)

Tela adimam tibi cuncta, Deûm pater inquit Amori.
Quid, si iterum cycnum te faciam? inquit Amor.

Più d' uno degli epigrammi arguti versano su cattive cene. Quest'è d' Ammiano (II. 46. 6):

« Come se l'orto avesse segato, il parco Apelle m'imbandì quante « vi sono razze d'erbe: lattuga, asparagi, rafano, ruta, cicoria, « porri, menta, finocchio. Temei che anche fieno non m'imban- « disse: onde pasciuto di lupino, di là mi sottrassi a precipizio. »

Non secus ac si hortum mactasset parcus Apelles,
Quot sunt herbarum mi genera apposuit;
Lactucam, asparagos, raphanum, rutam, intuba, porros,
Mentastrum, bulbos, ocyma, fœniculum.
Fœnum etiam timui ne apponeret; ergo lupino
Pastus, proripui me celeri inde fuga.

CUN.

D' una trista cena si querela pure Marziale nel lib. I, ep. 44:

Bis tibi triceni fuimus, Mancine, vocati,
Et positum est nobis nil here præter aprum.
Non quæ de tardis servantur vitibus uvæ,
Dulcibus aut certant quæ melimela favis;
Non pyra quæ lenta pendent religata genista,
Aut imitata breves punica mala rosas;
Rustica lactentes nec misit fiscina metas,

Nec de Picenis venit oliva cadis:
Nudus aper; sed et hic minimus, qualisque necari
A non armato pumilione potest;
Et nihil inde datum est, tantum spectavimus omnes:
Ponere aprum nobis sic et arena solet.
Ponatur tibi nullus aper post talia facta:
Sed tu ponaris, cui Charidemus, apro.

L'ultimo verso allude a un Caridemo, che Domiziano avea dato a sbranar ad un cinghiale nell'anfiteatro. Divertimento imperiale!

Raro è però sì ne' Greci sì ne' Latini il frizzo, che ne' moderni si crede quasi indispensabile all'epigramma, e del quale diversi esempii potremmo recare de' nostri. Così il Pananti:

Dici che i versi non ti costan punto.
Ti costan quel che vaglion per l'appunto.

A chi un secreto? ad un bugiardo o a un muto;
Questi non parla e quei non è creduto.

Va un medico in carrozza e l'altro a piedi.
Pagan questo i malati e quel gli eredi.

In questa tomba è un chiacchieron serrato
Che assordò col suo dir tutta la gente;
Ma bench' egli ammutisca eternamente,
Non potrà mai tacer quanto ha parlato.
d' Incerto.

Sen giace qui tra questi marmi unita
D' un avaro crudel l' alma meschina,
Che pianse, quando morte ebbe vicina,
La spesa del sepolcro e non la vita.
LOREDANO.

VIII. — MORALI.

Altre volte il poeta non mirò che a versificare qualche pensiero morale, onde più facilmente restasse scolpito nelle menti.

Un infelice morendo esclama (I. 80. 1):

« Speme e fortuna addio: la navicella mia raggiunse il porto.
« Or agitate chi dopo me viene. »

Jam portum inveni: spes et fortuna valete:
Nil mihi vobiscum est. Ludite nunc alios.
T. Moro.

« Io Nemesi reco il freno e la squadra, per insegnare a non « dir nulla nè fare d' eccessivo. »

Fræna gero et normam Nemesis dea, dicere nil ut
Mortales doceam, vel facere immodicum.
Cun.

Noto è come, nel II *Alcibiade* di Platone, Socrate dimostri quanto sieno sconsigliati ne' loro voti i mortali. La somma di quella disputa è epilogata in questo epigramma (I. 31. 4):

« O te ne preghi o no, Giove, mi concedi il bene: non darmi « il male, quand' anche io te ne preghi. »

Tommaso Moro così traduce:

Da bona sive rogere deus, seu nulla rogere;
Et procul nobis mala quæque petentibus aufer:
Et mala, sive petare nega, sive nulla petare.

Agatia così esorta a disprezzar la morte (I. 37. 1):

« Perchè temer la morte? essa sola produce quiete, sola fuga « i gravi malori e la povertà; e una volta sola viene, nè più « torna, come la febbre, e gli altri guai che mille volte s'avvi- « cendano, e sempre ricorrendo, l'umana stirpe rodono col crudo « dente. »

Quid mortem horretis? gignit quæ sola quietem,
Sola graves morbos pauperiemque fugat:
Et venit una semel, nec post redit; ut mala febris
Atque aliæ pestes, quæ numero innumero
Alternantque vices, iterumque iterumque reversæ,
Humanum sævo dente genus laniant.
Cun.

Laerzio raccomanda così la moderazione (III. 33. 13):

« Anche con poco si vive bene: tutto il bagaglio della vita « di Diogene fu un cencio, un bastone, una bisaccia. »

Vivitur et parvo bene; pannus, pera, bacillum
Omnis erant vitæ sarcina Diogeni.
Cun.

Sul beneficare, così Luciano (I. 26. 6):

« Più graziosa è la grazia accelerata: appena grazia può dirsi « la grazia che zoppa viene. »

Gratior est celerat quæ gratia; gratia vix est,
Quæ tardo incedit gratia clauda pede.
CUN.

E Lucilio, ai vecchi ingordi della vita (I. 16. 2):
« A chi invecchiato, ancor di vivere brama, qual imprecazione « fargli? che viva ancor molte olimpiadi. »

Qui postquam senuit tamen optat vivere, quidnam
Imprecer huic? multas vivat olympiadas.
CUN.

E Pallada (I. 13. 11):
« O uomini, genia vana e miseranda, che imparate a vivere « quando sovrasta della vita il fine! »

O homines, vanum genus et lacrimabile, discens
Vivere tum, vitæ quum prope finis adest!
CUN.

Egli stesso così moralizza sulla vita:
« La vita è un mare, i naviganti noi vivi, cui d'ogni parte « minacciano i turbini naufragio. La stolida fortuna siede al go- « verno; e pel cieco flutto con incerta mano drizza la prora. Chi « con prospero corso fende il mare, chi con avverso; ma tutti « aspetta l'eguale porto sotterra. »

Vita mare est, nautæ vitam qui ducimus: urgent
Quos mala naufragis flamina turbinibus.
Bruta gubernaculum torquet fortuna; carinas
Et regit incerta per vada cæca manu.
Adverso hic cursu pontum secat, ille secundo:
Idem sub terra portus utrumque manet.
CUN.

Bella morale cavò Rufino da un mazzolino offerto ad una bella.

Hanc, Rodoclea, tibi molli de flore coronam
Mitto, quam propriis implicui manibus.
Lilia sunt, roseusque calix, roransque anemone,
Narcissusque tener, pullaque lux violæ.
Cingere flore comas, et desine dura videri.
Ceu flos, nunc rides; postmodo deficies.
TOMMASEO.

« A te mando, o Rodoclea, questo serto di fiori intrecciato, ch'io « stesso colsi colle mie mani. Evvi il giglio, e il calice della rosa, e

« l' umido anemone, e il tenero narciso e la nerolucente viola.
« Di questi coronata, deponi il fasto, pensando che anche tu ora
« come un fiore sei bella, come un fiore presto cadrai. »

Questo è di Pallada, tradotto in latino da Gio. Soter, in italiano dall' Alamanni:

Palpantum pater es, filii curæ atque dolores:
Qui te habet is metuit; qui caret, usque dolet.

L'oro è padre d' error, figliol d'affanno;
Chi l'ha seco ha timor; chi non l'ha, danno.

« Se te il destino strascina, il soffri: a chi contrasta s' aggiunge
« il dolore, nè però meno il destin lo strascina. »

Si ducunt te fata, feras: dolor additur omni
Invito, et collo non minus illa trahunt.
LUSCINIUS.

Ad un falso amico:

Si me amas, ne ama, neve argumenta nocendi
Perfidus ex ipsa ducito amicitia.
Vilior, et multo magis est horrendus aperto
(Credite mortales) hoste dolosus amans.
Extantes non tam scopuli, quam cæca, citatas
Per freta longa solent lædere saxa rates.
TOMMASEO.

Il fondo d' Achemenide.

Fundus Achemenidis fueram, nunc ecce Menippi;
Mox alii cedam, dein alii domino.
Me suum habere prior credebat, credit et iste.
Nulli ego sum proprius: sors hera sola mea est.
Id.

« Fui il campo d'Achemenide, ora sono di Menippo, poi da uno
« ancora passerò in un altro. Quegli credette possedermi, or questi
« lo crede; ma davvero son di nessuno, sibbene della fortuna. »

Di tal genere sono tutti quei carmi che vanno col nome di versi aurei di Pitagora, e quelli pure di Teognide, e di molti scoliasti.

IX. — RACCOLTE GRECHE.

Le iscrizioni scolpite sui monumenti si conobbe poter divenire grande ajuto alla storia, onde si cominciò a raccorle due secoli

avanti Cristo. Palemone Periegete ne fe una collezione (περι των κατα πολεις επιγραμματων), come pure un *catalogo dei doni offerti agli dèi* e collocati nell'acropoli d'Atene, e quelli del tesoro di Delfo e di altri santuarii. Il monumento più curioso in questo genere è la storia sacra di Evemero, che dietro alle iscrizioni, mostrò gli dèi essere tutti stati uomini, indicando i luoghi di loro nascita, morte, sepoltura.

Seguirono poi altri che per vero studio letterario fecero collettanei d'epigrammi d'ogni genere, che con titolo arguto, secondo portavano i tempi, si chiamarono ghirlande, mazzolini di fiori, *Antologie*. La prima (Στεφανος) fu opera di Meleagro Gadara, contenente composizioni di quarantasei autori, disposte secondo la lettera onde ciascuna cominciava. Filippo di Tessalonica, ai tempi di Cristo, ne fe una più estesa, disposta al modo stesso; un'altra Diogeniano di Eraclea, coevo di Adriano; ma tutte andarono perdute, al pari di quella di Diogene Laerzio (Πιναξ) che chiudeva gli epigrammi in lode d'uomini illustri. Duecento venti ce ne rimangono della Παιδικη Μουσα di Stratone da Sardi, che cantano il turpe amore maschile.

Di poi Agatia di Mirina, storico e poeta sul fine del VI secolo, compilò una collezione di epigrammi, col titolo di Κυκλος *cerchio*, in sette libri secondo le materie. Il 1° erano epigrammi dedicatorii αναθηματικα, vale a dire scritti sulle offerte deposte in luoghi sacri; il 2° descrizioni di paesi, e d'oggetti d'arte; il 3° epitafii; il 4° quelli relativi alla vita; il 5° versi scottici, cioè satirici; il 6° erotici, o amorosi; il 7° bacchici, o canti da tavola. Ma tale raccolta andò perduta, salvo la prefazione da lui postavi in 103 esametri. Essa noque alle lettere in quanto fe trascurare le anteeedenti collezioni di Meleagro e Filippo, più ricche di pezzi antichi e di miglior gusto.

Di quest' ultimi molti ci furono salvati da Costantino Cefala, letterato del mille, ignoto affatto, se non per la sua *Antologia*. La distribuì esso in 15 sezioni; cioè epigrammi cristiani che son 123 iscrizioni di chiese o d'immagini; 2° il poema di Cristodoro, in 416 esametri; 3° 19 epigrafi poste nel tempio eretto a Cizico da Attalo ed Eumene alla lor madre Apollonia, sotto a bassorilievi rappresentanti atti d'amor filiale; 4° le prefazioni delle tre antologie precedenti; 5° gli erotici; 6° 358 dedicatorii; 7° 748 sepolcrali; 8° 254 epigrammi di san Gregorio Nazianzeno; 9° 827 epigrammi epidittici o dimostrativi, dove cioè il poeta vuol significare un'idea filosofica, o far pompa

di spirito; 10° 126 epigrammi morali; 11° 442 sui piaceri della tavola e satirici (συμποτικα, σκωπτικα); 12° 258 sucidi, della musa pedica di Stratone; 13° 31 di vario metro; 14° 156 problemi, enigmi, oracoli; 15° mescolanze di varie cose.

Di questa antologia fece un estratto Massimo Planude, monaco del XIV secolo, ordinandola in sette sezioni: 1° epigrammi scelti fra i protreptici, anatematici ed epidittici; 2° 352 dei 442 della undecima di Cefala; 3° i sepolcrali; 4° i descrittivi; 5° il poema di Cristodoro e iscrizioni alle statue de' guidatori di cocchi nell'ippodromo di Costantinopoli; 6° altri anatematici; 7° gli erotici. All'immensa erudizione di questo monaco non andava pari il buon gusto: ma oltre quei di Cefala, ci conservò molti pezzi nuovi.

Di queste ultime due antologie, solo la 2ª era stata più volte stampata, e l'edizione che più reputano è quella procurata a Utrecht da Girolamo de Bosch, dal 1795 al 1810; oltre un 5° volume aggiunto il 1822 da Dan. Jacopo Van Lennep. Il famoso Ugone Grozio erasi spassato traducendo in versi latini gli epigrammi di quell' antologia; e in italiano n'abbiamo la versione in sciolti di Gaetano Carcano e Pasquale, nell'edizione assai bella fattane in Napoli dal 1788 al 1796 in 4 vol.

Dell'antologia di Cefala il manoscritto fu scoperto solo nel 1606 da Claudio Salmasio; fu poi pubblicato a squarci, ma intero non comparve che nell' edizione di Federigo Jacobs (Lipsia 1794-1814) in 13 volumi col titolo di *Anthologia Græca, sive poetarum græcorum lusus, ex recensione Brunckii — Frid. Jacobs animadversiones in epigrammata Anthologiæ græcæ secundum ordinem analectorum Brunckii adjecit.*

Soccorso poi da nuove scoperte, egli potè procurarne una più esatta edizione, uscita col titolo *Anthologia Græca, ad fidem cod. olim Palatini, nunc Parisini, et apografo Gothano edita. Curavit, epigrammata in cod. Palatino desiderata et annotationem criticam adjecit Fr. Jacobs.* Lipsia 1813-1817, 4 vol. in 8.

X. — Epigramma latino.

Giacchè siamo sugli epigrammi, giovi dar un'occhiata anche a quelli dei Latini. In ciò, come nel resto, essi imitarono i Greci, e sovente meritarono dai loro concittadini la lode d'originalità col tradurre. Di Quinto Lutazio Catulo, Aulo Gellio XIX. 9, reca

un epigramma, da poter, dic'egli, reggere a petto a quanto ha la Grecia di più elegante. Eccolo:

Aufugit mi animus. Credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit: sic est: profugium illud habet.
Quid si non interdixem ne illum fugitivum
Mitteret ad se intro, sed magis ejiceret?
Ibimu' quæsitum: verum ne ipsi teneamur
Formido. Quid ago? Da Venu' consilium.

Mutato il nome di quello cui è diretto, fu tradotto in greco da Callimaco. Questo Catulo visse nel VI° secolo avanti Cristo, al par di due altri epigrammisti, dal medesimo Gellio nominati, Porcio Licinio e L. Valerio Edituo. Di quest'ultimo abbiam un epigramma graziosissimo (V. Schiar. e Note al libro III, N.° LXXV) diretto allo schiavo che di notte gli portava innanzi la fiaccola, mentre visitava l'amica:

Quid faculam præfers, Phileros, qua nil opu' nobis?
Ibimus: hic lucet pectore flamma satis
Istam non potis est vis sæva extinguere venti,
Aut imber cœlo candidu' præcipitans.
At contra hunc ignem Veneris, nisi si Venus ipsa,
Nulla est quæ possit vis alia opprimere.

Se questo non è imitato, può dirsi veramente bellissimo. E originali sono a supporre massimamente quelli destinati ad epitafii, de'quali molti ci furono conservati solo dalle lapidi. Ripetiamo questi degli Scipioni:

A Sole exoriente supra Mæoti' paludes
Nemo est qui factis me æquiparare queat.
Si fas endo plagas cœlestûm scandere cuiquam,
Mi soli cœli maxima porta patet.
Hic est ille situs, cui nemo civi' neque hostis
Quibit pro factis reddere opræ pretium.

Son entrambi per l'Africano. Ennio, Nevio e Pacuvio composero per se medesimi questi:

Aspicite, o cives, senis Ennii imagini' formam:
Hic vestrûm panxit maxuma facta patrum.

Nemo me lacrimis decoret, nec funera fletu
Faxit: quur? volito vivu' per ora virum.

Immortales mortalem si foret fas flere,
Flerent divæ Camœnæ Nævium poetam;

Itaque postquam est Orci traditus thesauro,
Obliti sunt Romæ Latina loquier lingua.

Adolescens, tametsi properas, hoc te saxum rogat
Ut se adspicias, deinde quod scriptum est, legas:
Hic sunt poetæ Pacuvii Marci sita
Ossa. Hoc volebam, nescius ne esses. Vale.

A Virgilio attribuiscono questo, ma a torto:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Parthenope: Cecini pascua, rura, duces.

Ovidio nelle sue epistole si preparò questo:

Hic ego qui jaceo tenerorum lusor amorum,
Ingenio perii Naso poeta meo.
At tibi qui transis ne sit grave quisquis amasti
Dicere: Nasonis molliter ossa cubent.

Dalle lapidi se ne possono raccogliere molti, degni de' migliori autori. Tal è questo, che dovrebb'essere del tempo di Lucrezio:

Hospes, quod dico paullum est, asta ac perlege:
Hic est sepulcrum, heu pulcrum! pulcræ feminæ:
Nomen parentes nominarunt Claudiam:
Suum maritum corde dilexit suo:
Gnatos duos creavit: horunce alterum
In terra liquit, alium sub terra locat:
Sermone lepido, tum autem incessu commodo:
Domum servavit, lanam fecit: dixi. Abi.

Nel Fabretti leggiamo questi due, soavissimi:

Umbrarum secura quies animæque piorum
Laudatæ, colitis quæ loca sancta Erebi,
Sedes insontem Magnillam ducite vestras
Per nemora et campos protinus Elysios.
Rapta est octavo, fatis instantibus, anno,
Carpebat vitæ tempora dum teneræ:
Formosa et sensu mirabilis, et super annos
Docta, decens, dulcis, grataque blanditiis.
Perpetuo talis gemitu lacrimisque colenda
Infelix ævo tam cito quæ caruit;
An felix ægræ potius subdita senectæ?
Sic Hecubâ flevit Pentesilea minus.

Verna puer, puer o mi verna, quis, ah quis ab aura
Te in tenebras rapuit, perditus ut morerer,

Ni tecum assidue loquerer; mi sæpe jocando
Fallerer hinc te dum continuo aspicio?
Semper ero tecum, et si me sopor occupet, umbram
Te, umbra, petam: ergo unquam, ne metue, abs te abeam.

E nel Grutero questo di madre e figlia:

Jam datus est finis vitæ, jam pausa malorum
Vobis, quas habet hoc gnatam matremque sepulcrum,
Litore Phocaico pelagi vi exanimatas,
Illic unde Tagus et nobile flumen Hiberus
Vorsum ortus, vorsum occasus fluit alter et alter,
Stagna sub oceani Tagus, et Tyrrhenica Iberus;
Sic etenim duxere olim primordia Parcæ
Et nevere super vobis vitalia fila,
Cum primum Lucina daret lucemque animosque,
Ut vitæ diversa dies foret, unaque leti.
Nobis porro alia est trino de numine fati
Dicta dies leti, quam propagare suopte
Visum ollis tacito arbitrio cum lege perenni
Sisti quæ cunctos jubet ad vadimonia mortis.

Molti ne lesse il Muratori, fra cui scegliamo i seguenti:

Vester ego, Insubres, jaceo hic sub marmore vester,
Lavinus: Lyciæ gloria gentis eram.
Quid mihi honos, quid opes? virtus me sola beavit,
Qua mortalibus et cœlitibus placui.

Epitafio del medico Macro.

Accipe supremos queis te donamus honores,
Care Macre, et longum me cariture vale.
Felix qui commune malum, nec tanta videbis
Funera, quæ nostra barbarus in patria
Patrabit! Felix tribuit cui Roma sepulcrum,
Cui tot amicorum justa dedere manus!
Te græcæ latiæque simul flevere Camœnæ,
Et medicina tuo mœsta sedet tumulo.

D'una madre di famiglia.

Meja fui, felix septem circumdata natis:
Dum vixi, adstabat turba tenella mihi.
Ut mihi vicem natorum turba referret,
Hoc mihi de Pario marmore struxit opus;

Manibus atque meis nati pia vota dedere,
Persolvere meis manibus inferias.
Postquam nulla mei, Superi, vos cura fatigat,
Natorum memores, este, precor, Superi.
Unum et viginti bis juncti viximus annos,
Una fide nobis gaudia multa dedit.
Et prior ad letum cum sim Pomptilla recepta;
Tempore tu, dixi, vive, Philippe, meo.
Nunc æterna quies Ditisque silentia mœsta
Hanc statuere mihi pro pietate domum.

Da altri marmi ricavammo i seguenti:

Epitafio d'una donna.

Immatura perî, sed tu felicior annos
Vive tuos, conjux optime, vive meos.

Geruntio et Constantio pater infelix.

Vos equidem nati cœlestia regna tenetis,
Quos rapuit parvos præcipitata dies.
At mihi quæ requies onerosa in luce moranti,
Cui solus superest, et sine fine labor!
Quam male de vobis fallacia gaudia vidi,
Et decepturus me jugulavit amor!
Reddebar teneris in vultibus; ipsaque per vos
Tempora credebam lapsa redisse mihi.
Sentio quid faciat spes irrita. Pessima sors est
Supplicii afflicto, quem sua fata premunt.

Dai marmi veronesi il Maffei trasse questo:

Functa jaces hic; sed vivis, vivesque Secundo
Lælia tuo, debent nec benefacta mori.
Te, tellus, sanctosque precor pro conjuge manes,
Vos ite, o! placidi, tu levis ossa tegas.

In un marmo comasco di P. Attilio grammatico:

Morborum vitia, et vitæ mala maxima fugi;
Nunc careo pœnis, pace fruor placida.

E in un altro pur comasco ad Annia Agatonice:

Vita brevis, longo melior mortalibus ævo,
Nam parvo spatio floruit hæc anima.
Bis denos perfuncta annos sine crimine morum

Vita beata fuit, spiritus hic nituit.
At patrum miseranda ætas anima cruciatur
Pœnaque de longo tempore longa data est.
De senio luctus senium fletu renovatur,
Utraque res mortis durior exitio.
Dat tamen hæc patronæ pietas solatia fidæ
Jugera quot terræ dedicat hic tumulus.

Ricchissime raccolte di epigrammi proprii ci lasciarono Catullo, Marziale ed Ausonio, oltre quelli di varii poeti. Alcuni di quei di Marziale son veramente graziosi e frizzanti. Tal è questo contro un invidioso:

Cum tua non edas, carpis mea carmina, Leli:
Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

Contro un Attalo sempre affaccendato:

Semper agis causas, et res agis, Attale, semper;
Est, non est quod agas, Attale, semper agis.
Si res et causæ desunt, agis, Attale, mulas:
Attale, ne quod agas desit, agas animam.

Ad una sdentata:

Si memini, fuerant tibi quatuor, Ælia, dentes:
Expuit una duos tussis, et una duos.
Jam secura potes totis tussire diebus:
Nil istic quod agat tertia tussis habet.

Contro un medico:

Nuper erat medicus, nunc est vespillo Diaulus:
Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

Contro un altro:

Languebam; sed tu comitatus protinus ad me
Venisti centum, Symmache, discipulis:
Centum me tetigere manus aquilone gelatæ:
Non habui febrem, Symmache, nunc habeo.

In questo si lagna che a' poeti mauchino le generosità, per le quali un tempo potevano compier opere grandi:

Sæpe mihi dicis, Luci carissime Juli:
Scribe aliquid magnum: desidiosus homo es.
Otia da nobis, sed qualia fecerat olim
Mecænas Flacco, Virgilioque suo.
Condere victuras tentem per sæcula chartas,

Et nomen flammis eripuisse meum?
In steriles campos nolunt juga ferre juvenci;
Pingue solum lassat, sed juvat ipse labor.

A un Cinna, molesto cercatore:

Esse nihil dicis quidquid petis, improbe Cinna,
Si nil, Cinna, petis, nil tibi, Cinna, nego.

A un altro che non negava e non dava:

Primum est ut præstes, si quid te, Cinna rogabo:
Illud deinde sequens, cur cito, Cinna, neges.
Diligo præstantem; non odi, Cinna, negantem;
Sed tu nec præstas, nec cito, Cinna, negas.

Quest'è uno de' moltissimi che scrisse contro gl' invidi e i detrattori:

Rumpitur invidia quidam, carissime Juli,
Quod me Roma legit, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod turba semper in omni
Monstramur digito, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, tribuit quod Cæsar uterque
Jus mihi natorum, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia, quod rus mihi dulce sub urbe est,
Parvaque in urbe domus, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod sum jucundus amicis,
Quod conviva frequens, rumpitur invidia.
Rumpitur invidia quod amamur, quodque probamur:
Rumpatur, quisquis rumpitur invidia.

Di uno che prometteva lasciargli in testamento:

Nil mihi das vivus; dicis post fata daturum:
Si non es stultus, scis, Maro, quid cupiam.

Soggiungiamo per mera storia questo sulla patria di varii poeti:

Verona docti syllabas amat vatis,
Marone felix Mantua est.
Censetur Apona Livio suo tellus,
Stellaque, nec Flacco minus.
Apollodoro plaudit imbrifer Nilus,
Nasone Peligni sonant;
Duosque Senecas, unicumque Lucanum
Facunda loquitur Corduba.

Gaudent jocosæ Canio suo Gades,
Emerita Deciano meo:
Te, Liciane, gloriabitur nostra,
Nec me tacebit Bibilis.

E poichè qui ci occorse il nome di Catullo, diamo un suo lamento sulla morte del fratello:

Multas per gentes et multa per æquora vectus,
Advenio has miseras, frater, ad inferias,
Ut te postremo donarem munere mortis,
Et mutum nequicquam adloquerer cinerem.
Quandoquidem fortuna mihi te te abstulit ipsum:
Heu miser, indigne frater adempte mihi!
Nunc tamen interea prisco quæ more parentum
Tradita sunt tristes munera ad exequias,
Accipe fraterno multum manantia fletu,
Atque in perpetuum, frater, ave atque vale.

Conosciutissimo è l'epigramma di Ausonio sopra Didone:

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte fugis, hoc fugiente peris.

La bellezza ne consiste affatto nella disposizione delle parole: nel che non riuscì felicemente il Guarini, traducendolo:

O sfortunata Dido,
Mal fornita d'amante e di marito!
Ti fu quel traditor, questo tradito:
Mori l'uno e fuggisti,
Fuggì l'altro e moristi.

Provammo a conservare il pensiero in due versi così:

Dido infelice in nozze ed in amori!
L'un muore e fuggì; fugge l'altro e muori.

Sopra una ninfa custode d'un fonte, abbiamo quest'epigramma presso il Grutero:

Hujus Nympha loci sacri custodia fontis
Dormio, dum blandæ sentio murmur aquæ.
Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum
Rumpere: sive bibas, sive lavere, tace.

Un Lindino di cui non si sa il tempo, scrisse questo sulle occupazioni delle varie età:

Vitam vivere si cupis beatam,
Et votis Lachesis dabit senectam,
Annos ludere te decem decebit,
Viginti studiis dabis severis,
Triginti pete litium tribunal,
Quadraginta stylo polita dicas,
Quinquaginta velim diserta scribas,
Sexaginta tuo satis fruaris,
Septuaginta velis venire mortem,
Octoginta senes caveto morbos,
Nonaginta time labente sensu,
Centum nec puer unus alloquatur.

Un Pulex o Pollux fece un epigramma sopra un ermafrodito, che è celebre per l'ingegnoso concetto. Alcuno lo attribuisce a un Vicentino del secolo decimoterzo, per nome Pulcio di Castozza:

Quum mea me genitrix gravida gestaret in alvo,
Quid pareret, fertur, consuluisse deos.
Mas est, Phœbus ait: Mars, femina; Junoque neutrum.
Quumque forem natus, hermaphroditus eram.
Quærenti letum, dea sic ait: Occidet armis;
Mars, cruce; Phœbus, aquis. Sors rata quæque fuit.
Arbor obumbrat aquas; ascendo; decidit ensis
Quem tuleram; casu labor et ipse super;
Pes hæsit ramis, caput incidit amne; tulique
Femina, vir, neutrum, flumina, tela, crucem.

Diversi si compiaquero di sperimentare la difficilissima traduzione di questo ingegnoso epigramma. A noi venne fatta così:

L'ermafrodito.

Mia madre incinta interrogò gli dêi
Qual nascerei. — Uom, Febo; Marte, donna;
Giunon, neutro, rispose.
Me ermafrodito espose. — Udir le piaque
Qual morrei. — Marte, impeso;
La dea disse trafitto; e Febo, in l'aque.
Ombra una pianta il rio: salgo: la spada
Mi casca, e sovra quella avvien ch'io cada.
M'impiglia il piè la fronda, il capo è in l'onda.
Uom, donna, neutro, così al par mi nuoce,
E fiume, ed arma, e croce.

Fra gli epigrammi latini non si trascurino questi due, uno di Q. Cicerone contro le donne:

Crede ratem ventis, animum ne crede puellis;
Namque est fœminea tutior unda fide.
Fœmina nulla bona est; vel si bona contigit ulla,
Nescio quo fato, mala facta bona est;

l'altro di Varrone Atacino, sopra un barbiere d'Augusto cui era stato eretto un monumento magnifico sulla via salaria:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo. Credimus esse deos?
Saxa premunt Licinum, levat altum fama Catonem,
Pompejum tituli. Credimus esse deos.

XI. — Raccolte latine.

Di questi epigrammi latini molti si trovano fra le opere di ciascun autore; gli altri, principalmente desunti da marmi, furono uniti da diversi; tanto più preziosi, perchè non destinati ad esercizio letterario, ma ad attestazione di fatti o espressione di sentimenti. Il Pizzocolli, detto Ciriaco Anconitano, fu il primo ch'io sappia, il quale, per ordine di Nicolò I papa, visitò per molt'anni l'Italia, ove maggior messe n'è, la Grecia, l'Ungheria e i paesi non anco invasi dai Turchi, copiando quante epigrafi potesse. Solo due secoli dopo fu pubblicata la raccolta sua da Carlo Moroni (1654 o 1660) bibliotecario del cardinal Barberini, senza indicazione di tempo o di luogo, col titolo di *Epigrammata reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano*. In questi non furono inchiuse che le iscrizioni in prosa; manuscritte restarono quelle in verso.

Fra quelle in prosa è un testamento burlesco d'un parassito, stampato già da Gio. Oporino di Basilea nel 1549 negli *Antiquitatis monumenta insignia ex ære, marmoribus, membranisve veteribus collecta per Georgium Fabricium, nunc etiam multis accessionibus auctiora edita, cum tumulis vetustis carmine inscriptis*. Lo riporteremo per ricrear alquanto l'arida materia.

« Viatores, cives optimi, vel advenæ, sive bini, sive singuli inceditis, sive turmatim, quod magis erit gratiæ, obfirmate gressum: nec miremini, si moramini aliquantisper. Dicaculus equidem fui; succinctus sermo dari vobis non potest: et juvat vobiscum

esse, ut juvit semper, et quivi ab ore meo pendulos detinere. Saxum hoc vox vocat. Quid inquam? ut vivus assuevi prudens, imprudens, mortuus item vos fallo. Nam non vos vocat, quod vocat ore: verum is, quoius cinis hic latet: olim quomodo potuit, nunc huc vos vocare voluit, valuitque. Hæc olim sua voluntas, volentis vos legere hoc scriptum: vah! quid loquar! immo sculptum: quam ægre veritas adhuc se mecum conciliat! nam neque hic stramentum, vel papyrus, aut membrana ulla, sed malleolo et celte litteratus silex, silens adhuc. Quid hic latet, quod ego efferre et efferri gestio? Sergius Polensis parasitus, histrio vester festivissimus hic cubo. Hoc unum quidem tandem sponte dictum, verum est: si quis dubitat, hanc obfaciat humum. Olet temetum, et florem vini veteris, quo satur satis vivens vixi. At si vixi, tam vobis gratam, quam notam urbi et orbi, non minus munus a vobis impetrem oportet. Adeste mihi, et favete, edictoque huic vos subscribite, et obsignate. Si quis sibi vesicam onustam senserit, domum suam onus hoc reportet in cloacam: si vero festinans fuerit, citerior vel ulterior hoc loco pro religione evacuet. Qui non paruerit, hæc mulcta illi esto: Teste altero careat. Canes quoque cæsi fustibus et saxis, edictum hoc sentiant. Adfuistis, favistis, obsignastis, teneo jam vos risum dare. Sitio, sentio, dictum volui esse. Quid hoc est, quid tam faciliter istuc procedit veritas? Hac profecto contagione mei sitit ipsaque tam et mihi ipsi supparasitatur, quam ultro potu invocata advenit. Nunc si urbani perhiberi vultis, et veritati supparasitanti, et horrenti cineri, cantharo piaculum vinarium festinate: post valete, abite in rem vestram, viatores optimi; his nugis, trufis, ambagibusque meis condonate posthumis. »

Anche fra Gio. Giocondo da Verona molte n'avea raccolte e dedicate a Lorenzo de' Medici, non mai stampate insieme, benchè molti ne traessero varie. Michele Ferravino da Reggio, carmelitano, fe pure una collezione con disegni, che serbasi manuscritta a Reggio.

Nicola Perotto, che nel 1458 fu vescovo di Manfredonia, e a cui andiam debitori delle favole di Fedro, fe un'altra raccolta d'epigrammi, secondo i manuscritti e i monumenti pubblici, rimasta anch'essa inedita. E inedite pure restarono i *Collectanea veterum monumentorum quæ tum Comi, tum ejus in agro reperta sunt*, di Benedetto Giovio, fratello del famoso vescovo di Nocera: l'originale de' quali è da me posseduto.

La prima raccolta stampata comparve a Faro nel 1503 per

opera di Lorenzo Astemio da Macerata, bibliotecario di Guido Ubaldo duca d'Urbino; e Francesco Poliardo ne fece una seconda edizione meno compiuta, dieci anni dopo. Libri de' più rari.

Nel 1521 Giacomo Mazocchi, librajo di Roma, diede una raccolta col titolo di *Epigrammata antiqua urbis Romæ*, quasi di soli epitafii. L'anno 1505, Corrado Peutinger, patrizio di Augusta, inserì una raccolta di iscrizioni nei *Romanæ vetustatis fragmenta in Augusta Vindelicorum*; ed ivi stesso nel 1520 Marco Welser ne fece un'edizione accresciuta; e Giovanni Huttich pubblicò quelle di Magonza nelle *Antiquitates Moguntinæ*. Vivendo fuor d'Italia, non poterono dare se non le poche che v'aveano lasciato i Romani. Raimondo Fugger d'Augusta stessa, nipote d'un tesserandolo e progenitore di re, diede incarico al due professori d'Ingolstadt, Bartolomeo Amanzio e Pietro Bienewitz, detto Apianus, di raccorre iscrizioni che stamparono nel 1534 col titolo di *Inscriptiones sacrosanctæ vetustatis*, radunandovi quante se n'erano fin allora scoperte; sebbene la critica allor bambina non gli ajutasse a distinguere l'antico dal nuovo, il vero dal supposto.

Giorgio Fabrizio, tedesco anch'esso, nel 1550, ne stampò una raccolta a Basilea (*Roma*), ove molti epigrammi inediti, da lui stesso o da amici suoi radunati. Fu ristampata nel 1587, poi ad Helmstaedt nel 1670.

Martino Smezio di Bruges, dimorato sei anni in Italia, n'avea raccolte altre; il cui manuscritto fu rapito da un soldato inglese che l'uccise nelle turbolenze d'allora; ma Giano Douza, ambasciadore degli Stati Generali a Londra, lo riportò sul continente, e indusse la repubblica Olandese a pubblicarlo, come fece nel 1588 in 2 vol. in fol., con aggiunte di Gioanni Lipsio.

Lorenzo Schrader (Schradæus) di Halberstadt, soggiornato in Italia nel 1556 e nei due seguenti, radunò molte iscrizioni che Filippo Melantone e Giorgio Fabrizio l'indussero a pubblicare; ma egli, prima di compiacerli, fe un nuovo viaggio in Italia nel 1567, poi vi mandò un giovane a finire quel ch' egli non avea potuto e stampò nel 1625 i *Monumenta Italiæ*, ad Helmstaedt, classificandoli secondo le città ove gli avea trovati, senza riguardo a tempo o a materia, talchè è difficilissimo il ripescarli, chi abbia bisogno d'alcuno.

La raccolta più compita fu quella di Gioanni Gruytere (*Gruterus*), ultimo conservatore della biblioteca palatina, che nel 1622 fu trasportata a Roma. Presa per base la collezione dello Sn.

d'assai la crebbe; Marco Welser, borgomastro della città d'Augusta, fe le spese della stampa; Giuseppe Scaligero compilò ventiquattro tavole, utilissime per servirsi di questo lavoro. Tale comparve a Heldelberg nel 1603, in fol., col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani*; poi un'altra edizione assai aumentata fece Gioanni Giorgio Grevio, professore d'Utrecht, ajutato da Almeloveen, Masson, Holstenius, Pietro Burman il vecchio, il qual ultimo dopo la morte del Grevio condusse a fine l'edizione; che comparve nel 1707 ad Amsterdam, col titolo *Inscriptiones antiquæ totius orbis romani, in absolutissimum corpus redactæ, olim auspiciis Josephi Scaligeri et Marci Welseri, industria autem Jani Gruteri, nunc notis Marquardi Gudii emendatæ, cura J. G. Grævii, cum indicibus XXIV*. Questa è tuttora la raccolta più compita; e i susseguenti non fecero che aggiungervi.

Mentre così lavoravasi in Olanda, il medico di Lipsia Tommaso Reinesio, un de' più vasti eruditi di quell'erudito secolo, ne preparava un'altra, soggiornando all'uopo anche in Italia: ma morto nel 1667, la sua raccolta fu pubblicata il 1682 da Federico Benedetto Carpzow, col titolo di *Syntagma inscriptionum*, senza però l'*Eponymologicum* o glossario dei nomi proprii che s'incontra nelle iscrizioni greche e latine, fatto da esso Reinesio. Il manuscritto di questo mutò varii padroni, fin a Saxius che vi lavorò attorno assai, ma morì prima di pubblicarlo, e fu comperato dal re d'Olanda.

Nel 1669 Rafaele Fabretti avea fatta un'altra ricchissima collezione di iscrizioni a Roma, dalla quale, come da quella del Reinesio, cavò il meglio Grevio.

Di supplemento a questo servono la raccolta di Marquardo Gudio, morto nel 1699 consigliere di Stato del re di Danimarca, pubblicata nel 1731 a Leuwarden 1 vol. in fol. da Francesco Hessel.

G. B. Doni, morto a Firenze nel 1669, ne raccolse duemila inedite, che furono stampate nel 1731 per cura di Anton Francesco Gori; il qual ultimo nel 1726 avea cominciato a stampare quelle trovate in Toscana, e nel 1743 ne diede fuori un terzo volume.

Benedetto Passionei ne stampò altre nel 1763 col titolo di *Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi, ed illustrate con alcune annotazioni*.

È anteriore a questo il *Novus Thesaurus veterum inscriptionum in præcipuis earumdem collectionibus hactenus prætermissarum*,

raccolte in quattro vol. in fol. da Lodovico Muratori, Milano 1739; desumendole dai manuscritti della biblioteca Ambrosiana, e da note somministrate da Gioanni Ciampino e Prospero Mandosio per le romane, da Giulio Antonio Averoldo per le bresciane, per le venete da Apostolo Zeno, per le fiorentine dal Magliabechi ed altri. Dic'egli aver avuta già in pronto la sua raccolta quando vide comparir quella del Fabretti, talchè per allora ne depose il pensiere, finchè cresciutagli nuova materia, la pubblicò, valendosi parte di cose inedite, parte di quelle dopo il Grutero pubblicate dai suddetti Gori e Doni; e i marmi bolognesi del conte Carlo Malvasia, i bresciani di Ottavio Rossi, gli aquileesi di Filippo della Torre, i romani di Gioanni Vignolio, i veronesi del Maffei, quelli del Lazio di Giuseppe Rocco Volpi, i pesaresi di Annibale degli Abati Oliverio, i cristiani di Marc'Antonio Boldetto e del P. Antonio Maria Lupo.

Molte o iscrizioni o raccolte parziali furono dopo quell'ora stampate, massime da che tornarono in onore le ricerche, e dopo che s'è potuto investigare la Morea redenta, l'Egitto e le coste d'Africa.

Tutte però queste raccolte appartengono piuttosto all'erudizione e all'antiquaria, che non alla letteratura. Per le prime, una data, un nome son cosa importantissima; l'altra non cerca che la bellezza della dicitura o del pensiero, e perciò sceglie quasi solo quelle in versi. Di quest' ultime molte raccolte furono fatte, da quella del benedettino Feretti nel 1672, fino a quella del professore Bonada nel 1751 e 1753, oltre le parziali: ma la più compita e metodica si è l'Antologia latina di Pietro Burman juniore, stampata in due vol. in 4° nel 1759 e 1773. Nel primo volume stanno le piccole composizioni e gli epigrammi, nel senso che più comunemente s'applica a questa parola, tratti da manuscritti; il quarto libro che occupa quasi tutto il volume secondo, chiude quattrocentosei iscrizioni, le più copiate da pubblici monumenti, e divise in undici classi; 1° epitafii d'uomini, 2° di donne, 3° di fanciulli, 4° di spose in nome del marito, 5° di mariti in nome delle vedove, 6° di figli in nome de' padri, 7° di padri in nome de' figli, 8° d'allievi in nome degli educatori, 9° di liberti o di schiavi in nome de' patroni, 10° di patroni in nome de' liberti, 11° d'animali. Ve n'ha d'ogni età della lingua latina fin al principio del medio evo, escludendone affatto le posteriori.

N.° XXIV.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ROMANA.

ORAZIO.

Epistole, lib. II. I.

Mentre cure cotante e di sì grave
Pondo sostieni, e sol, l'italo impero
Con l'armi afforzi, coi costumi adorni,
Emendi con le leggi, onta farei,
Cesare, al comun ben, se a' tuoi momenti
Con sermon lungo rattenessi 'l volo.
Quirin, Bacco, i Ledei, dopo alte imprese,
Ne' templi accolti or già de' numi, intenti
Quaggiù vivendo a ingentilire il mondo,
E degli umani 'l germe, ardenti guerre
Ad ammorzar, a ripartire i campi,
A munir le città; pianser lor opre
Deluse di favor pari a la speme.
Chi schiacciò l'idra immane, e i noti mostri
Con fatal opra soggiogò, conobbe
Che l'invidia non doma, altro che morte;
Poichè col suo fulgor scotta ed abbaglia
Chi a l'arti sue col prepotente ingegno
Preponderi: ch'ei mnoja, e allor fia caro.
A te bensì, vivente ancor, di culto
Noi siam larghi anzi tempo, e alziamo altari,
Su cui giurar pel nume tuo, concordi
Attestando che nulla unqua sia nato,
Che pari a te non nascerà mai nulla.

Ma 'l popol tuo, che te de' nostri duci,
Te stimando maggior de' duci achivi,
In ciò soltanto è sapïente e giusto,
Il resto poi con egual lance e metro
No che non libra; e tranne quel ch'ei nato
Scorga in remoto lido, o non più vivo
A' tempi suoi, tutt'altro odia e disdegna;
Tal de' prischi fautor, che de' delitti
Le punitrici tavole de' Dieci,
E de' re le alleanze, o concordate
Con que' di Gabio, o co' Sabini austeri;
De' pontefici i libri, i libri annosi
De' prischi vati, da le stesse muse
In cima al monte alban spaccia dettati.
S' ottime poi tutte le greche carte
Son già, perchè antichissime, i Romani
Scrittor così ne la stadera istessa
Si sospendono ancor; più dirne è vano:
L' oliva osso non ha, guscio la noce.
Tutto sorte ci diè; pittor, cantori,
Atleti siam degli unti Achei più dotti.
Se tempo i carmi, al par de' vin, migliora,
Qual tempo vuolsi a dar valore a' carmi
Saper vorrei. Scrittor che da cent'anni
Ito è sotterra, tra vetusti e chiari
Locar conviensi, o tra moderni e oscuri?
« Probo e vetusto è chi cent'anni ha pieni. »
E che! Quei che morì cent'anni sono
Meno un mese od un anno, in qual mai classe
Registrarsi dovrà? tra' vati antichi,
O tra color, cui riconoscer sdegna
L' età presente, e la futura? Oh! questi,
D' un breve mese e sin di tutto un anno
Tra gli estinti moderno, orrevol posto
Ben merita tra' prischi. » Io vo' giovarmi
Del permesso, e al cavallo a sveller prendo
La coda a pelo a pelo: un già ne scemo,
Ne scemo un altro ancor, sinchè deluso,
Qual d' un acervo che smottando vassi,
Cada chi a' fasti sen risale, e apprezza
Dagli anni la virtù; nè, se pria sacro

Nol rende Libitina, ammira nulla.
Ennio, il secondo Omero, il saggio, il forte,
Se a' critici crediam, sembra che poco
Si affanni a che riescan le promesse
Di Pitagora, e' sogni. Or tra le mani
Nevio già più non corre, e ne le menti,
Quasi recente, affiggesi tenace;
Tanto è solenne ogni vetusto carme!
Quando s'inforsa se preceda il vecchio
Pacuvio ad Accio, onor, tra' due, di dotto
S'arroga al primo, di sublime all'altro:
Vuolsi d'Afranio esser la toga adatta
Al dosso di Menandro; a lunghi passi
Imitator del siculo Epicarmo.
Plauto premerne l'orme; andargli avanti
Cecilio in gravità, Terenzio in arte.
Questi ripete, a questi la possente
Roma, in teatro a tanta folla angusto,
D'omeri densa spettatrice asside;
Nè da l'età di Livio a' nostri giorni,
Pregia e novera vati altri che questi.
Dritto gli occhi talora il vulgo assesta:
Evvi dove travede. I prischi vati
Se ammira e loda alto così, che nulla
Maggior gli sembri, nulla egual, travede.
Se troppo vlete alcune frasi; alcune
Se dure esser non nega; inette molte
S'ei ne confessa, fa buon senno, e meco
Si accorda e arride al suo giudizio Giove.
Nè adonto, e da sgorbiarsi i carmi estimo
Di Livio, che rammento a me fanciullo
Da Orbilio flagellifero dettati.
Ma che appajan corretti, e belli, e appena
Fuor di regolo un fil, io ne stupisco.
Se nel bel mezzo un'elegante frase
Per avventura sfolgorò; se alquanto
Un verso o due sieno più adorni; ingiusta
Laude e valor ne avrà tutto il poema?
Mi nausea il biasimarsi opra d'ingegno,
Qual sia, non che s'estimi inculta o rozza,
Ma perchè nuova; e ch'abbian dritto i vecchi

A scusa no, sì ben a premio e onore.
Se il dramma d'Atto passeggiar le scene
Meriti o no, sparse di fiori e croco,
Sol che da me s'inforsi, *addio*, *pudore*!
Quasi a coro diran, veggendo i Padri
Ch'io mi sforzi a colpar drammi, che un giorno,
Recitò Roscio 'l dotto, Esopo il grave;
O perchè a senno lor nulla è perfetto,
Se non quanto lor piaque; o perchè al senno
De' giovani far eco, e ciò che imberbi
Appreser già, confessar poi canuti
Che debbasi obbliar, s'hanno vergogna.
Chi loda il carme saliar di Numa,
E ostentar vuol che quel, ch'ei meco ignora,
Sappla egli sol; non favorisce, e applaude
Gli estinti ingegni; ma guerreggia i nostri,
E l'opre nostre e noi livido adonta.
Che se avessero i Greci, al par di noi,
Sprezzato i nuovi, ove or sarian gli antichi?
Qual libro sotto gli occhi, o tra le mani
Passeria d'uno in altro in comun uso?
Grecia, deposte l'arme, allor che agli ozii
Si volse, ed aura di fortuna amica
Nel vizio a dar la spinse, or di corsieri
Infiammossi, or d'atleti: i marmi, i bronzi,
Gli sculti avorii amò: talor dipinta
Tavola gli occhi le rapiva e 'l core.
Or di comiche tibie, or di coturni
Fe suo diletto; al par d'infante bimba,
Ch'a la nutrice in sen bamboleggiando,
Ciò ch'avida or chiedea, tosto satolla
Da sè respinge. E qual piacere o noja
V'è che tu creda di vicende immune?
Di fauste paci e di propizii venti
Fur questi i frutti. Fu costume in Roma
Dolce, lungo, solenne al far del giorno
Vigil esporre a spalancate porte
Dritti a' clienti; con securi nomi
Investir capitali; a' più provetti
Chieder consiglio, ed a più giovin darne,
Onde venir più ricchi, e meno ingordi.

Cangiò d'avviso il popol lieve, e 'l solo
Assillo omai del poetar l'infiamma.
Fronditi 'l crine, e figli e padri austeri
Cenano e dettan carmi. Io ancor che grido:
Versi mai più! mendace più de' Parti
Son colto in fallo, e precorrendo al Sole,
Chieggo, già desto, e scrigni e carta e penne.
Uomo inesperto al navigar, paventa
Governar nave; ricettar empiastri
Agli ammalati chi non sa, non osa.
Cultor di medic'arte, a medic'arte
Ciò che s'attien promette; il fabbro tratta
Di ciò ch'a fabbro attiensi; e dotti e indotti
Quà e là poi tutti schiccheriam poemi.
Pur quest'error, questa follia leggera
Quante assembri virtù, così 'l raccogli.
Vate gretto di cor vedrai di rado;
Egli ama i versi, a questi solo intende;
Dannaggi poi, fuga di servi, incendii
A lui non son fuorchè di riso obbietto.
Fraude al compagno od al pupillo imberbe
Tramar non è capace: un tozzo dàgli
Di pan bruno e baccelli, e' fa stravizzo.
Benchè mal destro e pigro a l'arme, ci giova
A'cittadin, se pur giovar concedi
Anco piccioli mezzi a grandi imprese.
Addestra il vate del fanciul la lingua
Tenera, balbettante: ei già d'allora
Da osceni ragionar ne svia l'orecchio;
Poi ne modella ancora il cor, domando,
Maestro amico, asprezza, invidia ed ira.
Narra i bei fatti de l'età passata,
Scuola gli esempli offre all'età nascente;
Conforto a l'egro ed al mendico appresta.
Chi a casti putti e a nubili donzelle
Canore preci insegneria, se dato
Non avesse la Musa il vate al mondo!
Il coro invoca, e accorrere al suo prego
Sente gli dèi; co' molli carmi esperto
Dal ciel le pioggie implora; i morbi sgombra;
Scaccia i temuti danni; e pace e lieto

Di ricche messi 'l novel anno impetra:
Giove placano i carmi, i carmi Pluto.
Paghi del poco e baliosi, i prischi
Agricoltor, riposte alfin le messi,
Ne' dì festivi francheggiando i membri
E sin l'animo ancora, in cui la speme
D'un lieto fine è al faticar sostegno,
Compagni a l'opre avendo i cari figli,
E la sposa fedel, propizii i numi
A rendersi, offerian verro a Tellure,
Latte a Silvan, e al Genio, che 'l veloce
Vol rammenta degli anni, e vino e fiori.
Fescennina licenza, a cui da questo
Costume il varco aprissi, in versi alterni
Rustici apprese a dardeggiar motteggi,
E ritornando al ritornar dell'anno,
L'ammessa libertà scherzevolmente
Folleggiò, sinchè poi l'inferocito
Scherzo, scosso ogni fren, cangiato in rabbia,
Impune minaccioso osò, vagando,
Ne' sacri penetrar lari onorati.
Que' che sentiro i sanguinosi morsi,
Muggir di duolo, e quegli ancor non tocchi,
Su la sorte comun stetter pensosi:
Ch'anzi di punitor flagello armata
Legge gridò su' petulanti versi
Alto divieto; i formidati fasci
Cangiar fan suono, e sol diletto e lode
Odonsi risuonar le aonie corde.
Grecia già doma, il vincitor feroce
Giunse a domar, e l'arti ne l'agreste
Lazio per man condusse: allor quell'irto
Cadde saturnio ritmo, e 'l grave lezzo
Svanì, dal fior d'ogni eleganza vinto.
Ma rimasero ancor lungh'anni, e ancora
Rimangon oggi le salvatich'orme;
Chè tardo acuti su le greche carte
Sguardi fissò 'l Roman, sinchè deposte
Le punich'arme, cominciò tranquillo
A investigar qual chiuda util dottrina
Ne' suoi carmi Sofòcle, Eschilo, e Tespi.

Provossi ancor, se gli reggean le forze
Acconcio a dar latin paludamento
A que' prischi, e compiaquesi de l'alto
Vigor natio; che tragic'alma ei nutre
Atta il duolo a destar; e 'l osa, e 'l desta;
Ma, stolto! il cancellar vergogna e teme.
Perchè commedia trae da' popolari
Casi argomento, di sudor non lungo
Opra s'estima: e pur la preme incarco
Tanto maggior, quanto è minor la scusa.
Ve' come Plauto sostener s'avvisi
D'attento genitor, d'imberbe amante,
D'insidïoso ruffian le parti;
Ve' un po quanto dilaghisi Dossenno
Ne' ghiotti parassiti, e come i palchi
Con troppo lento al piè socco passeggi;
Poich' egli dal calar monete in borsa
Gongola solo, ed appo questo, a terra
O che stramazzi il dramma, o che si regga
A piombo su' talloni, è a lui tutt'uno.
Chi su la scena nel ventoso carro
Di gloria è tratto, se languido miri
Lo spettatore, il cor gli sfugge; attento
Vegliar se 'l vegga, gli si spande il core.
Sì tenue, sì leggiera è quell'auretta,
Che avviva, o abbatte alma di laude ingorda!
Teatri, addio, se palma o tolta o data
Smunto o pingue mi renda a la mia soglia.
Spesso ancor vate audace e trema e fugge,
Allor che i più per numero, e da meno
Per virtude ed onor, stolidi, indotti,
Pronti a pugnar se 'l cavalier s'opponga,
In mezzo al dramma chieggono di forza
O l'orso o i lottator; chè a la minuta
Plebe i cari spettacoli son questi.
Pur negli equestri ancor già da l'orecchio
Tutto agli occhi malfidi e a' piacer vani
Varcò l'incanto. Cessano oziose
Quattr'ore o più le sceniche cortine,
Mentre squadron di cavalieri e fanti
Sfilano a torme. Ecco, le mani al tergo

De' regi 'l fato strascinarsi avvinto.
Passan carri, barocci, e cocchi, e navi,
E l'avorio captivo, e la captiva
Trasportasi Corinto. Oh, s'ei vivesse,
Qual subbietto a Democrito di riso,
O che la mista insiem specie diversa
Di pantera e cammel gli occhi del vulgo
A se traesse, o candido elefante!
Più che agli stessi ludi, al popol fiso
Sederia spettator, sì come a quello,
Che spettacol più vario offre de' mimi.
Ma che a sordo asinel sua favoletta
Narrasse il vate, ei penseria; che in vero
Qual suon di voci soperchiar de' nostri
Rimbombanti teatri il suon fidossi?
Gli alti muggiti del Gargan selvoso
Udir fia, che ti sembri, o del Tirreno;
Tanto è il frastuon di spettatrice turba
A' ludi, a l'arti, a' peregrini fregi,
Di che non prima imbozzimato offrissi
Su la scena l'attor, che già la destra
Su la sinistra alterna i colpi. Accento
Sciolse ancor? — Nulla affè — Quello che alletta
Che mai fia dunque? In tarentin colore
Lana che intinta le viole imita.
E perchè forse lodator maligno
Non m'abbi in ciò, ch'oprar ricuso io stesso,
E ch'altri sa ben eseguir; che possa
Su tesa fune, sembrami, quel vate
Passeggiar franco, che con vane larve
Tutto m'agita il cor: l'irrita, il molce,
L'empie, qual mago, di terror mentito,
E 'n Tebe or mi trasporta, ora in Atene.
Ma deh! sien degni ancor d'un tuo pensiero
Que' che fidarsi a placido lettore
Amin più tosto, che la nausea esporsi
A tollerar di spettator superbo,
Se 'l Palatin, degna d'Apollo sede,
Vuoi fornir di volumi, e aggiugner sprone
A' vati d'affrettar con maggior lena
De l'Elicona al verde giogo il passo.

Spesso, è ver, noi poeti a noi non pochi
(Per roncar di mia mano i miei vigneti)
Danni rechiam: così quando un volume
Ti soffreghiam, sii pur turbato, o lasso:
Quando ci pizzichiam, s'osi un amico
Qualche verso appuntar, quando non chiesti,
Squarci già letti a recitar torniamo:
Quando piangiam che 'n piena luce esposte
Non sien nostr'opre, ed i poemi orditi
A fil di seta; prossimo l'istante
Quando speriamo che, saputa appena
Da te nostr'arte di far versi; in punto
Di grado abbi a chiamarne, e farti nostro
Scudo a' bisogni, stimolo a' poemi.
Pur conoscere appien pregio è dell'opra
Qual debba una virtù, che in pace e 'n guerra
Rifulse, aver cultori; onor che fora
Onta a vate affidar, di ciò non degno.
Ad Alessandro, il magno re, fu grato
Cherilo, che a malnati inculti versi
Fu debitor de la real moneta
Contatagli in Filippi. Or come imprime
Sgorbii e macchie l'inchiostro, ove si spanda,
Così co' sozzi carmi i rei scrittori
Quasi insozzan le chiare illustri imprese.
Pur quel re stesso, che pagò sì caro
Prodigalmente un così vil poema,
Per editto vietò ch'altri non mai
Fuorchè Apelle in color, fuorchè Lisippo
In fusi bronzi d'Alessandro il forte,
Tentasse ardito effigiar l'immago.
Che se quel suo ne l'estimar de l'arti
Sottil giudizio, ad estimar de' libri,
E di quest' aurei de le muse doni
Tu provocassi, il giureresti nato
Sotto il beota vaporoso cielo.
Ma nè fan onta a te per Vario e Maro,
Vati a te cari, i tuoi giudizii e doni,
Con molta del dator laude profusi;
Nè al vivo più de' chiari eroi scolpiti

In bronzo i volti che 'n poetic' opra
Mostransi espressi l' animo e i costumi.
Nè co' sermon rader vorrè' la terra,
Anzichè d'alte imprese ordir racconto
E le region cantar del mondo, e' fiumi,
E le castella sul ciglion de' monti,
E' barbarici regni, e di Bellona
La face in tutto l' orbe omai già spenta
Sotto gli auspicii tuoi: narrar que' chiostri,
Che di pace tutor rinchiudon Giano,
E ligia al tuo voler Roma, de' Parti
Divenuta terror. Oh al buon desire
Se pari fosse in me vigor! ma sdegna
Tanta tua maestà picciol carme,
Nè mio pudore osa tentar subbietto,
Cui negan sottentrar mie forze imbelli.
Perpetuo cortigian fassi molesto
Sin a colui che stoltamente ei cole;
E più, se péni a ingraziarsi a forza
Di versi e d' arte; poichè ogni uomo apprende
Più rapido e ritien di miglior grado
Ciò che deride, e non che applaude e onora.
Che val ossequio che m' opprima? in cera
Venir locato, ove che sia, con volto
Più deforme del mio, no non ambisco,
Nè onor ritrarre da malvagi versi,
Perchè non abbia del bisunto dono
A vergognar, e col mio bravo Omero,
Lungo disteso in un aperto cesto,
Correr non debba al borgo, ove 'l droghiere
Vende l' incenso e d' ogni sorta odori,
E 'i pepe, ed ogni merce, a cui di cappa
Servir le inette carte ebber destino.

N.° XXV.

LETTERATURA CHINESE.

(Si riferisce al Vol. III, pag. 433).

A) DRAMMATICA.

L' Orfano della China.

Voltaire diceva che « l'orfano di Ciao è monumento prezioso, onde si conosce lo spirito della China più che da qualunque relazione fatta o fattibile intorno a quel vasto impero. » Parrà dunque conveniente che noi diamo un'idea di quel dramma; benchè già da buon tempo noto all'Europa, i più tra noi nol conosceranno che svisato da Voltaire e peggio ancora da Metastasio, nell' *Eroe chinese*.

Il fondo è tratto dalla storia di Sse-ma-tsien, che sotto il 607 av. Cristo racconta:

« Strano e crudele regnava *Ling-kong*, il quale ordinò a *Tsuni* d'andar ad uccidere *Ciao-tun* suo ministro. Il messo trova *Ciao-tun* dormente, e nell' atto di ferirlo pensa: « Sarebbe « colpa immolare un ministro sì virtuoso, sarebbe colpa non « eseguire l'ordine del re. » Per uscirne, s'ammazzò da se stesso. Il ministro fuggì. Da poi *Ling-kong* fu ucciso, e dopo molte altre rivoluzioni, *Tu-an-ku*, senz' aspettare gli ordini dell' imperatore, assalì la famiglia di *Ciao*, uccise *Cia-so* e i tre fratelli di *Ciao-tun*, e ne sterminò la parentela. La moglie di *Ciao-so*, sorella del già re *Cing-kong*, era incinta. Partorì un figlio che fu salvato da due fedeli di casa sua; uno di questi, *Tsing-ing*, offrì di tradire l'orfano, e per mille oncie d'argento indicò dove stava nascoso: l'altro, che teneva presso di sè il preteso orfano, inseguito se lo stringeva al seno ed esclamava! « Oh che ha mai commesso l'orfano di *Ciao*? « vi scongiuro, uccidete me e lasciate a lui la vita. » I manigoldi uccisero lui ed il fanciullo, ma il vero orfano era ascosò presso *Tsing-ing*.

« Essendo il re malato, gli fecero intendere che il Cielo lo puniva per l'ingiusto procedere contro la famiglia di *Ciao*. Cercò se ne rimanesse alcun rampollo: si scuoprì l'orfano che viveva; fu richiamato, riconosciuto erede della famiglia di *Ciao*, e ripristinato ne' suoi diritti sotto il nome di *Ciao-wu*. Allora *Tsin-ing*, pago delle ben riuscite cure, risolse finire i suoi dì, per andare nell' altro mondo ad annunziare a *Ciao-tun* il successo. E per quanto ne lo disortasse *Ciao-wu*, egli rispose: « *Ciao-tun* e *Kong-sun* mi credettero capace di rintegrarvi nei « vostri diritti e perciò vollero morire primi; s'io non annunzio il « compimento de' lor desiderii, crederanno, ch'io non abbia cse- « guito il mio disegno. » E s'uccise.

Su questo fatto s' aggira il dramma di cui parliamo.

Nel prologo i personaggi si danno da se medesimi a conoscere. « L' uomo non pensa a far male alla tigre, ma la tigre pensa « sempre a far male all' uomo. Chi non si contenta a tempo, « si pente. Io sono *Tun-gan-cu* primo ministro della guerra nel « regno di *Tsin*. Il re *Ling-kong* signor mio avea due uomini in « cui fidava interamente, *Ciao-tun* per governar il popolo, e « me per l'esercito. I nostri posti ci resero nemici: io ebbi sem- « pre voglia di ruinare *Ciao*, ma non potei venirne a capo. « *Ciao-so*, figlio di *Tun*, avea sposato la figlia del re: io avea « mandato un assassino per ucciderlo, ma questi cadde e s'am- « mazzò. Un giorno *Ciao-tun* uscendo per confortar gli agricol- « tori al lavoro, trovò sotto un gelso un uomo mezzo morto dalla « fame: gli diè bere e mangiare e gli salvò la vita. »

E così via, riferendo gli antecatti, da cui appare come *Tun-gan-cu* riescì a far perire l'altro con trecento di sua casa; non rimanendo che il figlio *Ciao-so*. Avea sposato la figlia del re, e il ministro contrafà un decreto reale di morte; al veder il quale *Ciao-so* si uccide, dopo aver raccomandato alla moglie incinta che, se partorisse un maschio, gli mettesse nome *Ciao-sci-ku-eul* l'orfano di casa *Ciao*, affinchè cresciuto vendicasse i genitori.

Atto I. La donna, prigioniera in palazzo, mette alla luce un figlio: e il ministro *Tu-an-cu* impone al generale *Kan-kiuè* che custodisca la reggia attentissimamente; e se ne lascerà portar fuori il bambino, vedrà sterminata la sua parentela sino al nono grado. *Cing-ing*, medico ai servigi di *Ciao-so*, sfuggito alla proscrizione, s'introduce appo la principessa, che gli fa promettere di portar fuori il fanciullo: del che assicurata, ella si uccide.

Il generale di guardia, detestando il ministro, compiange le vittime: e quando il medico esce, gli chiede:

Che rechi in quello stipo?

MEDICO.

Erbe medicinali.

GENERALE.

E null' altro di nascosto?

MEDICO.

Null'altro.

GENERALE.

Dunque puoi passare. (*Cing-ing fugge di corsa, e Han-kiuè lo chiama*): « Torna qua: che cos' hai in quella scatola?

IL MEDICO.

Null'altro che erbe medicinali.

IL GENERALE.

Non vi sarebbe qualche taferuglio?

IL MEDICO.

Nulla affatto.

IL GENERALE.

Vattene dunque (*Cing-ing va colla stessa fretta ed è ancora richiamato*).

IL GENERALE.

Qui gatta ci cova. Allorchè io ti dico *va*, tu voli come strale dalla cocca; quando ti dico *torna*, pari un verme che si strascina s' un tappeto di lana. Rispondi, *Cing-ing*. Credi ch' io non ti conosca? Tu se' un antico ospite della casa di *Ciao-tun*. Io sto a servigio di *Tu-an-ku*. Capisco bene che tu hai nascoso il figliolino di *Ki-lin*, che non ha ancora un mese. . . . . Io credo che tu abbi ricevuto grandi favori dalla casa di *Ciao*.

IL MEDICO.

Chiunque ha ricevuto benefizii dee ricambiarli. »

Qui si confidano la cosa: e il generale esclama: « s'io gli « recassi questo bambolo, sarei colmato di ricchezze e d'onori: « ma *Han-kiuè* è nominato non meno per generosità che per « valore: mai non scenderà a tanta infamia . . . . . *Cing-ing*, « pòrtati cotesto figliolo; se *Tu-an-ku* m'interroga, parlerò per te.

IL MEDICO.

Grazie, generale. »

Prende la scatola, poi torna e gettasi ai piedi di *Han-kiuè*, il quale l'esorta a partire; egli il fa, ma poi torna:

IL GENERALE.

« Perchè ritornar ancora? E che? osi sospettare d'impostura? dubiteresti di mia lealtà?

IL MEDICO.

Generale, se io esco di palazzo, e voi andiate a denunziarmi, è mille volte possibile che quest' orfanello sia trucidato. Ebbene sì, generale: arrestate *Cing-ing*, andate a vantare i servigi vostri e ripeterne il prezzo. Quanto a me sarò beato di morire coll' orfano della casa di *Ciao*.

IL GENERALE.

Tu puoi salvarti, eppure mostri sempre esitazione e diffidenza. Vuoi conservare il germe della stirpe di *Ciao*, or bene, anch'io vo' mostrare nobili sensi, voglio lasciar il mio esempio a tutto l' esercito, ed emularti in eroismo e grandezza. Tu se' un servo devoto, io voglio esser fedele a me stesso. Va tosto, spoglia ogni paura. Se mi chiedono il vero, non consentirò mai a tradirti. Ma questo mostro potrebbe a torture strapparmi la verità. Ebbene, m' ucciderò. Tu veglia dì e notte su quest'orfanello; abbilo sempre in cura: possa egli far rivivere la casa di *Ciao*; e quando sarà cresciuto, narragli ogni successo; insegnagli a vendicare i suoi parenti, e non si dimentichi quel ch'io ho fatto per lui. »

E s' uccise. Sui quali frequenti suicidii veggasi ciò che da noi si disse nel nostro Racconto, vol. III, pag. 449. Ho riferito tutta questa scena, perchè parvemi artificiosissima. Ora il resto in compendio.

Nell' atto II, il ministro, udita la morte della principessa e del generale, pensa che il bambino sia fuggito: onde finge un ordine dell' imperatore, che tutti i bambini fra un mese e i sei sieno recati; e col farli uccidere tutti, confida che l' orfano sia immolato.

Il vecchio *Kung-sun-ciu-kien*, da' servigi del re ritiratosi in campagna, ove deplora i guai causati dal reo ministro, riceve dal medico l' orfano a custodire, in cui vece esso medico propone di consegnar sè col proprio figliolo. Ma il pastore calcolando sugli anni, vede che non potrebbe campar tanto da allevare l' orfanello alla vendetta, onde s' offre di perir egli stesso col figlio del medico, il quale se ne farà denunziatore.

Al II atto il medico si presenta al ministro fingendosi spia: onde quegli accorre dal vecchio, insiste perchè gli consegni

l'orfano; questi nega; è battuto e resiste, finchè un soldato trovò un fanciullo (quello del medico) che il ministro scanna. « Scellerato! guarda lassù: v'è una provvidenza: » gli grida il vecchio, e precipitandosi da uno scalone, s'uccide.

Il ministro ricompensa il medico, ne adotta il supposto figlio, che è l'orfano appunto, e vuole che il padre abiti seco in palazzo.

Atto IV. Dopo 20 anni l'orfano (che nel primo atto era uscito in una scatola) fe passata in Corte, copre carica insigne, e studia sotto *Cing-ing*, suo padre putativo. Quando questi crede tempo di rivelargli l'esser suo, lascia sul tavolino una pittura che rappresenta i fatti antecedenti della casa di *Ciao*. Artificiosa è veramente quella scena. Quando il medico gli espone come l'orfano fu rapito da un medico di nome *Cing-ing*, il giovane l'interrompe chiedendo: « Siete voi, o padre? »

« Molti han il nome stesso » risponde *Cing-ing*, prosegue e conchiude: « Son vent'anni che questi fatti successero: l'orfa-
« nello ora ha vent'anni. Se non può vendicar la morte di suo
« padre e di sua madre, a che è buono? » E canta: « Ha la
« statura elevata; il suo viso spira imponente maestà, è segna-
« lato nelle lettere e nell'arte della guerra: che attende per
« operare? Tutta la sua casa fu sterminata, senza distinzione
« di grado: sua madre s'appiccò in un palazzo isolato, suo
« padre si trafisse da sè sul luogo del supplizio. E queste mor-
« tali ingiurie restano invendicate. Indarno quel figlio passa nel
« mondo per un eroe. »

L'ORFANO.

« Voi mi parlate da un pezzo, eppure vostro figlio resta ancora trasognato. In verità nulla comprendo in questo racconto.

CING-ING.

Che? nulla comprendi? Odi dunque. L'uomo vestito di rosso è l'infame ministro *Tu-an-cu*: *Ciao-so* è tuo padre, e madre tua la regina. (*canta*) Ti raccontai di punto in punto questa lugubre storia. Se ancora non la comprendi intiera, ebbene io sono il vecchio *Cing-ing* che sacrificai mio figlio per salvare l'orfanello, e tu, tu sei l'orfano della casa di *Ciao*. »

Atto V. Ottenuto un'ordine dell'imperatore, l'orfano risoluto di vendicare i suoi, arresta *Tu-an-cu* che viene condannato per le scelleragini: l'imperatore permette all'orfano di ripigliar il suo nome di famiglia, ed ereditare la dignità del padre:

e ad *Han-ing* rende onori postumi, una tomba al venerabile *Kong-sun*, ricompensa a *Cing-ing*.

Ecco l'analisi d'un altro dramma: *L'Erede nella vecchiaja*, il quale s'aggira sul dispiacer di non aver figlioli, sommo nella China, per paura di rimaner privi di esequie.

I personaggi di questo dramma sono membri d'una famiglia della classe media della società, cioè un vecchio agiato, la moglie, la concubina, il nipote, la figlia, il genero. Il vecchio negoziante *Lieu-tsung* non avendo un maschio che possa render felice il resto de' suoi giorni, nè far le obblazioni rituali sulla sua tomba, prese una concubina, che fin dal principio del dramma è detto essere incinta. Per ottenere dal cielo un figlio maschio, fa sacrifizio di alcune somme di danaro a lui dovute, bruciando i chirografi dei debitori. Affida quindi la cura de'suoi affari alla moglie ed alla figlia maritata; ed al nipote, che era maltrattato in casa dalla moglie, dà dugento monete d'argento, perchè vada a cercarsi fortuna dove gli piacerà. Prese queste disposizioni, il vecchio mettesi alla campagna, raccomandando alla benevolenza de' parenti la madre del figlio aspettato. Il dabben vecchio è dominato dalla moglie faccendiera e brigante: onde vorrebbe raccomandarle di trattar umanamente l'incinta, ma non osa, e il fa coi modi più comici.

LIEU-TSONG.

« Ho a dirti una parola, moglie mia, posso arrischiarmi a dirla?

LA DONNA.

Dite su.

LIEU-TSONG.

Oh! io aspetterei pur con impazienza da te una lettera di felicitazione. *Liao-mei* è incinta. Partorisca maschio o femmina, il suo parto sarà tua proprietà: allora potrai ricavar un salario da'suoi servigi, o venderla come meglio ti piacerà. Ne sarai donna e padrona.

LA DONNA.

Ben detto, marito mio.

LIEU-TSONG.

Moglie mia . . . .

LA DONNA.

Che avete?

LIEU-TSONG.

Questa giovane *Liao-mei* qualche volta t'ha dato disturbi, e

temo non continui ad importunarti. Quando meriterà castigo, puniscila per amor mio; non accontentarti di sgridarla. . . . . »

E finisce coll'implorarle un trattamento più umano. Allora il genero palesa alla moglie il dispetto che gli fa la gravidanza della concubina, perchè se nasce una femmina, perderanno ambedue metà de' beni che loro sarebbero altrimenti toccati, e tutti, se un maschio. L'aquieta la moglie con dirgli che era facile il tor di mezzo la concubina, e dire al vecchio ch'era fuggita. Mentre questi, in mezzo alla più viva ansietà, aspetta l'esito del parto, a famiglia viene per consolarlo delle fallite speranze. All'udire che la concubina era scomparsa, egli s'abbandona al dolore più vivo: temendo che l'antica sua cupidigia gli abbia procacciato questa disgrazia, risolve di digiunare sette giorni, e distribuire pubblicamente elemosine in un tempio vicino. I mendicanti ricantano le loro miserie, ma quel che più commove il vecchio è uno che dice all'altro: «Sciagurato chi non ha figlioli.» Ritrova qui in mezzo al mendicanti il nipote che sprecò le ducento monete, ed ora coperto di cenci e costretto a cercarsi un ricovero presso una fornace di stoviglie. Il giovine infelice viene insultato dal genero; ma lo zio mosso a compassione, dopo aver fatta allontanar la moglie, fingendo volergli far una ripassata, gli dà qualche danaro e lo consiglia à visitare le tombe de' suoi avi nella vicina primavera, accertandolo che l'esatto adempimento di questo dovere gli procurerà fortuna. Quando la donna torna, e' dice: « E che? voi piangete?

LIEU-TSONG.

Quando ho pianto?

LA DONNA.

Scorrono lagrime dai vostri occhi.

LIEU-TSONG.

Ahimè! all'età mia, come non sarebbero umidi? »

Cardine di tutto il dramma è l'importanza data ai riti funebri. Il nipote pitocco, al tempo indicato, appare nel luogo sacro alla sepoltura dei membri di sua famiglia: cantando si procurò qualche brandello di carta dorata, un pane e mezza tazza di vino: prese a prestito una zappa, è venuto alle tombe, arde la carta, monda la zolla, e fa le oblazioni del pane e del vino, ed implora la protezione de' suoi avi. Mentr'egli parte, entrano il vecchio e la moglie, sdegnati tutti e due che la figlia ed il genero non sian venuti a recare le solite offerte; e veggono che il nipote gli ha preceduti. Il vecchio e la donna cominciano un

melanconico dialogo sull'infelice lor sorte; che non lasceranno erede del loro nome che venga adempir con essi gli onori funerali. In quello compare il nipote: *Lieu* finge volerlo sgridare perchè non rese più decorosamente gli onori agli avi: ma la donna stessa dice: « Egli è povero, non potè far di più; » e si pente di averlo sì duramente trattato; segue la riconciliazione ed il nipote è ricevuto in casa. Quando poi arrivano il genero e la figlia in pompa sconveniente, seguiti da numeroso corteggio, sono dal vecchio e dalla moglie accolti con amari rimproveri intorno alla loro tarda pietà, e la donna, ritolta alla figlia la chiave, segno di proprietà, la dà al nipote, e a quelli fa proibizione di non più comparire loro dinanzi. Ciò non ostante nel giorno natalizio del vecchio sollecitan essi ed ottengono licenza di offrirgli i loro ossequii. Qual maraviglia per lui, in vedersi dalla figlia presentare la concubina smarrita ed il figlio! Nell'eccesso della gioja, egli divide i suoi beni in tre parti eguali, tra la figlia, il nipote ed il figliolo. Finisce il dramma colle manifestazioni d'allegrezza e di gratitudine di tutti i membri della famiglia, perchè il venerabile loro capo avesse ottenuto « *un erede nella sua vecchiaja.* »

È questa commedia in cinque atti, come gli altri drammi della raccolta di cui fa parte. Gli avvenimenti si succedono con tanta naturalezza, che nessuno s'accorgerebbe esser passati tre anni dal principio dell'azione, se non glielo rivelasse l'età del fanciullo ch'è condotto sulla scena nell'ultimo atto.

Gli *Affanni di Han* o propriamente l'*Autunno nel palazzo di Han*, possono dirsi tragedia, sebbene questa non formi fra'Chinesi un genere distinto. N'è tratto l'argomento da quell'epoca degli annali chinesi, in cui gl'imperatori, per frenare gli assalti dei Tartari, eran costretti dar loro in moglie le proprie figlie. E nelle idee chinesi è un mal gravissimo *l'uscire di sotto il cielo*, cioè abbandonare il sacro territorio dell'impero. La tragedia comincia col seguente monologo pronunciato dal *Kan* de' Tartari, che in quest'occasione fa ufficio di prologo.

« Il vento d'autunno soffia impetuoso traverso l'erba, fra le nostre tende di feltro: e la luna che scintilla la notte sulle selvaggie nostre capanne, ascolta i gemiti della flebile canna. Noi ci dirigiamo verso il sud, avvicinandoci alla frontiera per sollecitare un'alleanza coll'imperiale famiglia. Ho spedito jeri un ambasciatore con tributo di doni, per domandare una principessa in matrimonio, ma non so se l'imperatore accetterà il

patto. La bella stagione ha invitato i nostri capi a fare una scorreria in caccia, tra le sabbiose lande. Abbian essi buona ventura! poichè noi altri Tartari non possediamo campi: gli archi e le frecce sono i nostri beni » (*parte*).

Compare quindi il ministro favorito dell'imperatore, che in un altro monologo fa conoscere come il suo signore governi, lasciandosi indurre a rigettare i consigli de' savii ed a cercare i piaceri nella compagnia delle donne del suo palazzo. Entra in quel momento l'imperatore che gli dà l'incarico di raccogliere da tutte le provincie dell'impero le giovani più belle e mandargliene il ritratto, per farne la scelta. Il ministro parte ed abusa del mandato per estorcere somme di danaro da quelli ai quali dava speranza di legar parentela col sovrano. Gli vien vista finalmente la giovinetta *Tsiao-kun*, che superava d'assai in beltà tutte le altre; essa era figlia d'un povero agricoltore. Il padre non potè saziare la cupidigia del ministro, e questi se ne vendicò, mandando un ritratto della figlia molto sfigurato all'imperatore. Volle il caso che in lei si abbattesse in giardino l'imperatore stesso, che colpito di tanta bellezza, s'accorse tosto come il favorito l'avesse ingannato; « Custode della « porta gialla, » dic'egli « recateci quel ritratto, onde il possiamo « contemplare (*guarda il ritratto*). Ah! quanto ha egli offuscato « la purezza di questo giojello, che brilla come l'onde in au- « tunno! (*al servitore di palazzo*). Dite all'uffiziale di guardia « ch'è nostro piacere ch'ei mozzi il capo a *Mao-yen-ceu*, e venga « a darci ragguaglio di sua morte. »

Ma il traditore si dà alla fuga, e sano e salvo giunge al campo de' Tartari. Quivi mostrato al *Kan* un ritratto somigliante della figlia dell'agricoltore, con artificiosa scelleragine il persuade a domandarla all'imperatore. Manda il *Kan* un messo al monarca chinese, minacciando d'invadere gli Stati se gliela ricusa. L'imperatore più fortemente invaghitosene, non sa a che partito appigliarsi; ma i consiglieri suoi, scontenti di vederlo pensieroso e distratto dagli affari, tanto lo stimolano a non ascoltare la passione e ad avere piuttosto riguardo alla salvezza dell'impero, che l'infelice monarca compie il sagrifizio. Accompagna egli per un tratto di cammino colei che già aveva elevata al grado di principessa, finalmente la lascia, e la loro separazione fu veramente uno strazio del cuore. È questa una scena di sommo interesse, le parole dell'imperatore piene di passione, quelle di lei generose. « Oggi nel palazzo

« degli *Han*, domani sposa d'un barbaro! » e geme la civiltà che lasciasi alle spalle, e i begli abiti, che non l'adorneranno agli occhi degli uomini. La catastrofe si avvicina. Il Tartaro si ritira colla sua preda, e giunge alle rive del fiume Amur o Laghalieu, che sbocca nel mare di Ochotsk.

La Principessa.

« In che luogo siamo?

Il Kan.

Sulle rive del fiume del Drago-Nero (1), che separa il nostro territorio da quel della China: la meridionale forma il confine dell'impero; alla settentrionale cominciano i nostri dominii.

La Principessa (*al Kan*).

Gran re, con una coppa di vino voglio fare libazione verso il sud; e dar l'ultimo addio all'imperatore.... (*fa la libazione*). Sovrano di Han, questa vita è finita; t'aspetto nell'altra! »

Così dicendo, si getta nel fiume e vi perisce.

Qui potrebbe terminare la tragedia. Il Kan oppresso da tristezza, innalza sulle rive del fiume una tomba alla sventurata principessa. Più generoso che non era da aspettarsi, desiste da ogni pretensione contro l'imperatore, e gli fa sapere che gli darà nelle mani l'autore di tutte queste sciagure, onde sia punito del suo tradimento e della sua perfidia. Segue un altr'atto: il monarca chinese s'addormenta, ed in sogno gli appare la principessa per informarlo di sua sorte. « Data come una prigioniera per aquetare i Barbari, essi voleano portarmi via in paese boreale; ma io colsi il momento di sfuggire ad essi. Non è questo l'imperatore signor mio? Ecco io gli son renduta. » Ma l'ombra d'un guerriero tartaro, apparsa nel medesimo istante, la fa sparire, e distrugge così il dolce sogno dell'imperatore. Questi si sveglia, ode il grido d'un'oca selvaggia, emblema degli amanti separati, e continua a piangere la perdita della principessa. Finisce il dramma coll'arrivo d'un

(1) I Chinesi hanno così tradotto il nome tartaro Sanglalien-ula « fiume dell'aqua nera. » Nel che scorgesi una nuova somiglianza tra la mitologia chinese e la greca

. . . . . πυρος
Δρακοντ' αναβλεποντα φοινιαν φλογα.

Il drago chinese infatti è un'idra d'una sola testa; e nella coda *ondeggiante* del mostro, e nel *corso serpentino* de' fiumi è a vedersi l'origine comune dell'Idre della China e della Grecia.

messaggiero del Kan de' Tartari, che rannoda la pace coll'imperatore, ed abbandona *Mao-yen-ceu* alla vendetta di lui.

L'abbandonar la patria è tale sciagura per i Chinesi, che il caso di *Tsiao-kun* divenne materia a poeti e pittori; e la tradizione popolare narrò, che la tomba della infelice verdeggia tutto l'anno in mezzo alle sabbie, come se la fertilità della terra natia la seguisse per consolarne l'ombra nel deserto.

Agevolato dall'analisi lo studio della lingua chinese, Stanislao Julien a Parigi, poi il signor Bazin, fornirono all'Europa varii drammi e una più estesa cognizione di quel teatro. Dopo il VII secolo di Cristo quando pare si operasse una ristorazione di esso, più o meno considerati furono i poeti che si occuparono a questo genere di letteratura: si conoscono ottantuno autori di quattrocentoquarantotto drammi; e fra quelli alcune cortigiane.

Oltre a questo teatro, che potrebbe dirsi aristocratico, n'è un popolare, tutto spettacoloso e strano. Per esempio, a solennizzare la nascita dell'imperatore, un viaggiatore vide venir in scena la Terra e l'Oceano, l'un e l'altro col corteggio di varie produzioni terrestri e marine, balene, delfini, scogli e via discorrendo: i quali personaggi erano rappresentati da attori mascherati. Dopo giri e rigiri assai, una balena collocossi rimpetto al palco imperiale, e vomitò molti barili d'aqua sul teatro. Un altro dramma rappresentò l'ecclissi, al modo che l'intendono i Chinesi, cioè la lotta fra la luna e il gran drago.

Questi e i primi sono spesso contaminati da laidezze e scurrilità, che mal s'affanno coll'idea da noi concepita della pulitezza chinese. De Guignes assistette ad una rappresentazione popolare, ove l'eroina ingravida e partorisce sulla scena.

D'alcuni drammi dura più giorni la rappresentazione. Di tutti è caratteristico l'offrire una mescolanza di prosa e di verso, la prima recitata, cantati gli altri; la prima imitante il tenor famigliare della conversazione; gli altri in istile forbito e ricercato, pieno d'allusioni, intelligibili solo all'uditorio più colto. Adempiono in qualche modo l'uffizio sublime del coro greco, che esprimeva i sentimenti di terrore, di pietà, di commozione destati dal fatto, e con una voce di moderata sapienza calmava la tempesta suscitata dalle catastrofi dolorose. I Chinesi, con arte ben inferiore, compresero questo bisogno d'associare la lirica alla tragedia; e ne' momenti d'emozione, il personaggio

esprime in versi i sentimenti che in lui o negli spettatori fa nascere la sua situazione.

Un dramma intitolato *il circolo di creta* fondasi sopra un fatto simile al noto giudizio di Salomone (1). Il signor Ma ha due mogli, una sterile, l'altra, detta *Hai-tang* e poco onesta in sua gioventù, gli partorì un fanciullo che ora finisce i cinque anni. La prima, d'accordo col cancelliere *Ciao* suo amante, avvelena lo sposo; e bisognandole il titolo di madre per divenir erede, mena seco il fanciullo dicendolo suo, ed accusa *Hai-tang* dell'assassinio, e il giudice, raggirato da quel cancelliere, la condanna. Se non che la sentenza doveva essere riveduta dal governatore della provincia; il quale udite le parti, fa descriver un cerchio con creta, e nel centro colloca il fanciullo. Le due donne il tirino ciascuna dal suo lato « e come la vera madre « l'avrà preso, le tornerà facile il trarlo fuori dal cerchio, « mentre la falsa mai nol potrebbe. »

La prova superstiziosa esce a favor della malvagia, poichè ella prende il fanciullo, e *Hai-tang* è condannata alla sferza. Ma ella esclama: « Quando la vostra ancella fu sposata al si- « gnor Ma, tosto n'ebbe questo bimbo. Dopo averlo portato « nove mesi nel mio seno, lo nudrii per tre anni col mio « latte, gli prodigai tutte le cure che l'amor materno sugge- « risce. Quando avea freddo, gli scaldavo blandamente le de- « licate membra. Ahimè! quanti stenti, quanta fatica per al- « levarlo fino a cinque anni! Debole e tenero ancora com'è, « non si potrebbe senza offenderlo trarlo da due lati opposti: « s'io non doveva ottener il figlio mio che azzoppandolo o stor- « piandogli le braccia, amo meglio perir sotto la sferza, che « fargli forza per trarlo dal cerchio. »

I costumi chinesi non fanno bella comparsa in questo dramma. *Hai-tang* indica l'infame suo mestiero giovanile, dicendo: « Io viveva tra i salici e i fiori. Io accompagnava all'uscio uno, « per andar incontro a un altro; e l'abituale occupazione mia « erano il canto e la danza. » Essa respinge un fratello, che ri-

(1) In un favolista vecchio è raccontato, che due cavalieri disputavansi l'eredità d'un barone, ambedue asserendolo padre suo. Salomone volendo scoprir il vero, ordina che si levi di sepoltura il cadavere, e i due pretendenti, per mostrare qual meglio valga in armi, si lancino di galoppo e lo trafiggano colla lancia. L'impostore non esitò, ma il vero figlio non volle mai compiere il sacrilego attentato.

dotto alla mendicità, viene ad implorarne soccorsi: e il fratello alla sua volta, trovando lei infelice, l'assale ad oltraggi e busse. L'altra moglie esprime l'adultera passione con parole di tal grossolana vecmenza, che nessuno vorrebbe tradurle in lingue pulite. Il drudo è un mariuolo svergognato, che accusato, rigetta la colpa sulla complice, e dice al giudice: « Non vedete che costei ha il viso inverniciato di rossetto? Se si lavasser con aqua i colori imprestati, sarebbe una sozza maschera che nessuno vorrebbe raccattare trovandola per la via. Come avrebbe potuto sedurre il vostro servo, e trascinarlo ad un commercio criminale? »

Confessata però, a forza di tortura, una parte de' suoi delitti, disputa ancora contro le leggi che sa a menadito: « secondo le leggi, io son reo soltanto d'adulterio, che non è caso di morte. »

Più ancora stomaca ne' discorsi de' varii personaggi la freddezza e la calma nell'immoralità, indizio d'estrema corruttela. Una madre, alludendo al turpe mestiero di sua figlia, dice: « Io non posso far senza degli abiti e degli alimenti che la sua industria mi procura. » E un giudice: « Tuttochè io sia magistrato, non fo alcun decreto: trattisi di sferzare uno o di metterlo in libertà, lascio la cosa all'arbitrio del cancelliere *Ciao*.... Una sola cosa domando; danaro e sempre danaro; e ne fo due parti, una per lui, una per me. »

Questa brutale ingenuità, se rivela la scarsa arte del poeta, attesta pur anche una profonda depravazione (1).

Una società più forbita, sagrifizii generosi ed oscuri, dilicatezza di sentimento vide sviluppati l'olandese Van-Braam in un dramma rappresentato alla sua presenza. Le due mogli d'un letterato, sazie d'aspettarne quattro o cinque anni il ritorno dalla Corte, escono dalla casa di lui per correre lor ventura, lasciandovi un fanciullo. Un servo ed una fante, antichi famigli, lo tolgono in protezione, e lavorano di costa per mantenerlo e farlo educare. All'alzar del sipario (che ivi si alza come da noi, non s'abbassa al modo romano e greco) il vecchio *Atai* sta intrecciando sandali di paglia, unica arte ch'egli conosca. *Auana*, seduta a un deschetto, cuce e cuce. Egli tra il lavorare canta la melanconica storia del suo signore, mettendovi tanto cuore, che al fine i suoi occhi si bagnano, e le lacrime gli scorrono

(1) Ampère, *Du théâtre chinois*. Quel dramma è tradotto da Julien.

dalle gote, ma egli le terge, e mostra di ridere quasi rimproverandosi la pusillanimità.

Sieu-ye, il bambino lor cura, crebbe, e si dà tutto allo studio, incoraggiato e soccorso dai buoni vecchi; e i sandali tessuti da *Atai* procurarono l'olio alle studiose sue veglie. Ma esso cedette al sonno: ed *Auana*, dopo averlo teneramente osservato a dormire e dettegli le più affettuose parole, non senza lacrime pensa che bisogna pure svegliarlo perchè prosegua il lavoro; e preso dalla tavola uno staffile, lo tocca leggerissimamente sulla guancia.

Egli riscosso, irritato come succede, domanda ad *Auana* onde prese la baldanza di batterlo, ella che non gli fu madre, ed è solo una schiava del padre suo.

Auana lo lascia esalare la collera, poi gliene mostra l'ingiustizia. « Vostra madre ov'è? chi ve ne tenne luogo?... Non « fui io, o ingrato? E voi mi vilipendete? Or bene; no, non « son madre vostra; rinunzio a tenervi luogo di essa. »

Sieu-ye, ravveduto all'affettuoso rimprovero, le chiede perdono a ginocchio e piangendo.

Finalmente il letterato padre, trattenuto fin allora alla Corte, torna: per via, riscontra due poverette miserabili in ogni atto loro, che in riva a un fiume lavano biancherie; e son le due fuggiasche. Tornato a casa, ne apprende la storia, e come siansi ridotte a quello stato: sceglie a sposa la degna *Auana*, che senza far motto si sottomette alla sua felicità; *Atai* è fatto mandarino; al termine il figliolo arriva in abito di licenziato.

Tant'era piaciuto a Van-Braam questo dramma, di cui egli stesso ci diede l'analisi, che in un nuovo viaggio desiderò rivederlo; ma difficilmente si trovarono attori che ricordassero un lavoro di 20 anni fa.

Nello *Schiavo delle ricchezze che custodisce*, un avaro è dipinto colle esagerazioni che fanno rider in Plauto e in Molière. Sul morire dice al figlio adottivo: « Figliol mio, sento che il mio fine s'appressa. Dimmi, in che sorta di cataletto mi metterai tu? (1)

(1) La cura del cataletto è una delle più attente de' Chinesi che solo preparano da vivi. Vedi il nostro Racconto vol. III, pag. 458.

FIGLIOLO.

Se mi tocchi la disgrazia di perder mio padre, gli comprerò il più bel cataletto di abete che potrò trovare.

AVARO.

Non far di queste pazzie: il legno d'abete è troppo caro. Morto che uno sia, non distingue più il legno d'abete da quel di salice. Dietro la casa c'è un vecchio trogolo da scuderia. Quello è il vero per farmi la cassa.

FIGLIOLO.

Ma vi pare? quel trogolo è più largo che lungo: non ci entrereste: siete troppo grande di statura.

AVARO.

Ebbene, se il trogolo è troppo corto, facilissimo è l'accorciare il corpo. Prendi una scure, e tagliami in due. Metterai le due metà una sopra l'altra, e ci starà a meraviglia. T'ho anche a raccomandare una cosa importantissima: non adoprar quella scure eccellente per tagliarmi in due: va, e impresta quella del vicino (1).

Ultimamente Bazin pubblicò (2) quattro opere teatrali, composte sotto gl'imperatori mongoli, scelte ad arte fra generi disparati. La più graziosa non solo di queste, ma di tutte le finora tradotte è quella che s'intitola *Gli intrighi d'una cameriera*. È costei *Fan-su*, destra ed accorta, che fa versi, parla il bel linguaggio, e colla sua giovane padrona commenta il filosofo *Mencio*. *Pe-ming-sciong*, bacelliere di gran dottrina, che ad ogni occasione ha in pronto un detto d'un classico, colla fama del suo sapere e del bell'esame sostenuto, conquise il cuore di *Siao-man*, che di nascosto recamò una borsetta profumata, su cui una quartina piena di finezze, che esprimono l'affetto suo pel giovane bacelliere.

Ella ideò di gettar, passando, la borsetta sulla soglia del padiglione ove *Pe-ming-sciong* studia, o piuttosto pensa a lei. Per riuscirvi conviene andar nel giardino; e *Siao-man* si strugge di voglia, ma non vuol confessarlo alla cameriera, colla quale

(1) NAUDET ha dato l'analisi di questa commedia per confronto coll'*Aulularia*.

(2) Parigi 1838, 1 vol. in 8°

invece parla del fiume Ho e del fiume Lo, di Foi, di Confucio, di Mencio, dell'estasi ond'è presa qualvolta legge un libro.

Ma l'accorta cameriera le vanta i diletti d'una passeggiata in una limpida sera, in mezzo ai fiori; onde le due fanciulle corrono a far il chiasso in giardino: e *Fan-su* canta:

« Le pietre delle nostre cinture s'agitano con un rumore « animoso; i piccoli nostri piedi, simili a ninfea d'oro, sfio- « rano mollemente la terra (*bis*). La luna splende sul capo « nostro mentre calpestiamo il verdeggiante muschio (*bis*). La « frescura della notte penetra ne' leggeri abiti nostri. »

Pe-ming-sciong le intese, e risponde cantando sulla ghitarra gli amori suoi. *Siao-man* udendolo sospira, e dice mestamente: « Le parole di questo giovane mi rattristano il cuore: » ma la cameriera, ora ridente, ora spaventata, lascia ad arte soletta per un istante la padroncina, che se ne vale per gettar la borsa profumata e fuggirsene.

Pe-ming-sciong la trova, legge la quartina; e nessuna delle sottili intenzioni di *Siao-man* sfugge a lui, acuto conoscitore com'è dei versi. Quelle ninfee ch'essa vi ricamò gli fanno capire il desiderio ch'essa ha di sposarlo. Tanto se ne invaghisce che cade malato: e la cameriera va a trovarlo, e gli fa un po di predica: « Non avete udito dire dai Buddisti che « l'apparenza è il vuoto, e il vuoto non è altro che l'appa- « renza? Non conoscete quel pensiero di *Lao-seu*: I cinque co- « lori fanno che gli uomini abbiano occhi e non vedano: i cin- « que suoni fanno che gli uomini abbian orecchi e non oda- « no? Confucio stesso non disse, state in avviso contro la « voluttà? »

Ma *Pe-min-sciong* la commove a favor suo: « Abbiate pietà « di me: se voi menate a bene questo parentorio, io vo tras- « migrare in un cane o in cavallo per servirvi in un'altra « vita... »

La cameriera, commossa da argomenti così forti, assume una letterina per la padrona; la quale nel riceverla affetta la più gran collera, ma pur la legge; minaccia di battere la cameriera, la quale la lascia dire, poi le mostra la borsetta dalle ninfee, e si piglia spasso di minacciare e atterrir la padrona; in fine sostien la causa del vago bacelliere, e conchiude coi filosofi « Val meglio salvar la vita a un uomo che alzar una pagoda di « sette piani. »

Siao-man s'induce a darle una rispostina in versi, ove si dà la posta per la notte.

Pe-min-siung fuor di sè, mentre l'attende canta una canzone bizzarra: « Al tempo dell'Imperatore *Yao* v' erano dieci Soli: « nove caddero sotto le freccie che *Y-eu* seppe destramente vi- « brare dall'alto del monte *Kuen-lun*. Un solo ne rimase, e tu « sei quello, tu che vieni il mattino e tramonti la sera... Se ti « corrucci, di subito fai nascere nubi all'oriente e al mezzodì, « dense nebbie all'occidente e a settentrione . . . Perfido Sole! « che non son io *Eu-si* per trapassare il tuo disco splendente, « e farti cascare sulla terra! »

Mentr'egli canta queste strane fantasie, compare *Siao-man*, rimbrottando e fin battendo la povera cameriera che ve la trasse. Ma ahimè sopraggiunge la madre di essa, monta in collera, e dà una severa ripassata alla figlia, alla cameriera e alla giovane letterata. Questi, per rimettersi, determina d'andare al concorso, perchè tornando licenziato, nessuna bella, nessuna madre gli resisterà. A ciò lo persuade la cameriera, ragionevole quando occorre.

Amore lo ispirò, sicchè compose un pezzo pel concorso, che solo può paragonarsi allo splendor del Sole. Il presidente del consiglio di magistratura, stupito chiama la *mezzana de' magistrati*, venerabile matrona il cui ufficio è venerato nella China, ove i matrimonii non si fanno che per via di mezzani. A lei ordina di mandar a fine l'unione di *Siao-man* col primo fra i licenziati: e la cameriera gode di veder i due amanti giunti al compimento de'loro voti per la volontà imperiale e per l'onnipotenza de'gradi accademici.

Nella *tunica confrontata*, vediam sulle prime un ricco privato, che colla moglie e il figlio siede tranquillamente, bevendo vin caldo, facendo versi e celiando sulla neve che cade a fiocchi. Nell'entusiasmo che ai Chinesi ispirano gli accidenti della natura, egli si crede in primavera. « Se così non fosse, come le foglie « del pero cadrebbero una a una, come i fiori del salcio volereb- « bero vorticose? I fiori del pero s'accumulano e formano un suolo « inargentato; le foglie del salice alzansi al cielo come un or- « namento ondeggiante, e ricadono sulla terra ecc. »

Questi domestici godimenti, queste pacifiche esaltazioni che sono il paradiso de' Chinesi, vengono turbati da uno sconosciuto di nome *Cin-u*, che raccolgono intirizzito dal freddo: il figliolo

lo riconosce per fratello adottivo e lo presenta alla moglie, la quale troppo piace allo straniero.

Poco dopo, quell'ospitale famiglia ricetta un esule, che con dietro un arciere va al luogo di sua relegazione. *Cin-u*, invidioso che altri sia beneficato, rapisce allo infelice il danaro e le cambiali che ricevette. Poi prende in odio quel che l'adottò per fratello, e ne desidera la moglie: e con sue arti gl' induce ad abbandonar i genitori, e fuggire nella patria di lui. I genitori li raggiungono in riva al fiume Giallo, e tentato invano di richiamarlo, fendono in due una tunica, e ne danno ad essi metà, dicendo: « Figli miei, prendete questa metà: noi serberemo « l'altra. Penserete a noi quando la guarderete, e vi parrà di « vedere vostro padre e vostra madre. Noi due, quando a forza « di pensare a voi, avremo la testa malata e la fronte ardente, « vedendo questa tunica sarà come vedessimo voi stessi. »

Separatisi, nuova sventura tocca i deserti genitori: la lor casa brucia con ogni aver loro, e son ridotti a mendicare cantando. Qui si moltiplicano le avventure. Il nipote di essi, divenuto persona importante li trova miserabili alla porta d'un convento di bonzi, ov'egli fa distribuire cibo ai poveri. L'esule da loro soccorso fu fatto capo d'un villaggio: e i due mendichi arrestati son condotti ad esso. Il figlio loro, che *Cin-u* credeva aver affogato nel fiume Giallo, ricompare in abito di sacerdote di Budda, e nella pagoda della *sabbia d'oro* riceve i vecchi genitori, non conosciuto. Questi pensando sempre al lor figlio che credono morto, domandano che si recitino per lui preghiere di suffragio « onde dal purgatorio passi al soggiorno degli immortali. »

All' udirsi nominare, il preteso sacerdote di Budda riconosce i genitori, poi trova la sposa, condotta anch'essa alla pagoda da tenera pietà: poi vi giunge pure suo figlio, diventato mandarino, conducendo prigioniero il malvagio *Cin-u*, che è punito.

Così pel sentimento religioso arriva al solito castigo de' malvagi questo dramma, che pure è opera d' una cortigiana. E una cortigiana è la protagonista d'un altro dramma che da lei s' intitola *Ciang-iu-ngo*. Un agiato negoziante sta per isposarla, ad onta della prima moglie: ed ha gran briga nel metter d'accordo le convenienze delle due signore. *Ciang-iu-ngo* dice: «Ora « voglio presentare i miei ossequii alla vostra moglie legittima: « le dimostrerò il mio rispetto con quattro inchini. Essa rice-

« verà il primo, si alzerà al secondo, mi renderà il terzo ed « il quarto. »

Si disse quanta importanza collochino i Chinesi in simili futilità. La sposa legittima sta sulle pretensioni e non s'alza: di qui ingiurie e busse, finchè la signora è dalla collera uccisa e la cortigiana fugge con uno che crede aver annegato il marito di essa. Un generale compra dalla nutrice che il salvò il figlio di questa per un'oncia (L. 7. 50). Dopo tredici anni il padre adottivo gli manifesta l' origine sua, e questi ritrova il vero genitore, per via d'un'arietta cantata dalla nutrice, contenente le avventure della famiglia. I due rei trovati, e vicini alla punizione, si uccidono da sè.

Ceremonie, doppia moglie, fanciulli venduti, suicidii; soliti ingredienti dei drammi chinesi.

Nel *Risentimento di Teu-ngo*, questa infelice è condannata a morte innocente: e presso al supplizio si volge al procuratore criminale: « Signore, ho una grazia da chiedere a vostra eccellenza; se si degna concedermela, morrò senza rincrescimento.

Il Procuratore.

Che grazia avete a domandarmi?

Teu-ngo.

Domando che si stenda una stuoja bianca, e mi si permetta di star in piedi su quella. Domando inoltre che alla lancia della bandiera si sospendano due pezzi di seta bianca alti dieci piedi; se io muojo vittima d' una calunnia, al momento che la scure del manigoldo troncherà la mia testa, quando il sangue sprizzerà dal mio corpo, neppur una goccia cadrà per terra, ma andrà a chiazzare i brandelli di seta bianca.

Procuratore.

Posso concedervi questo favore: non c'è difficoltà.

Teu-ngo.

Signore, noi siamo in quell'età dell'anno che gli uomini soffrono un calor eccessivo. Or bene, s'io son innocente, appena io avrò cessato di vivere, farà cader una neve fitta e gelata, che coprirà il tronco di *Teu-ngo....* (*canta*): Voi dite che il caldo è sì cocente, e che il cielo infiammato non lascerebbe cascar un fiocco di neve. Non avete inteso parlare della neve che *Eu-yeu* fece volare nel sesto mese? se veramente son io piena d'un'indignazione che divampa come il fuoco, vo' che essa faccia volar nell'aria, come leggeri fiocchi, i fiori dell'aqua

gelata: vo' che questi fiori avviluppino il mio cadavere, acciocchè non abbia mestieri di un carro coperto di stoffa liscia, nè di cavalli bianchi per trasportarlo in una deserta sepoltura.

IL MANIGOLDO *alzando lo stendardo.*

Che strana coincidenza è questa? Il cielo s'oscura (*s'ode il vento soffiare*); che vento gelato!

TEU-NGO *canta.*

Nubi che ondeggiate nell'aria, per me offuscate il cielo! venti poderosi, per me soffiate a turbine! faccia il cielo che le tre mie predizioni s'avverino.

(*Il manigoldo la ferisce*).

IL PROCURATORE *spaventato.*

Cielo! la neve comincia cascare. Avvenimento straordinario! »

Chi si ricordi del consenso che, secondo le idee indiane, noi dicemmo prestare tutta la natura a un delitto, sentirà l'innesto di quello, operato dal buddismo, sopra le menti chinesi, che suppongono la natura fisica dipendente dalla morale.

Il vecchio padre di *Teu-ngo*, magistrato dell' appello, sta la notte seduto a una tavola coperta di carte, e gli viene in mano tra queste la sentenza contro *Teu-ngo*. Essendo affare giudicato ed eseguito, egli la pone sotto le altre, che continua ad esaminare, come la carica sua gl' impone. Intanto pensa alla sua fanciulla, di cui più non seppe nuove dai sette anni in poi, e che allora portava un altro nome. E tosto lo spettro viene ad aggirarsi attorno alla lucerna, offuscandone il chiarore. Ogni volta che il magistrato smoccola il lume, l'ombra volge sossopra le carte, e pone sovra le altre la condanna della giovane *Teu-ngo*. Il magistrato si spaventa nel veder questa sentenza ricomparire ostinatamente, quasi un muto rimprovero, un appello silenzioso.

L'ombra stessa si mostra, e il magistrato la interroga colla freddezza e colle forme del suo uffizio; e convinto dell'identità e dell' innocenza di essa, siede sul suo tribunale. Gli son condotti i veri rei, l'ombra compare ad accusarli: e per quanto gli assassini invochino il potente *Lao-seu*, l'ombra insiste, e li costringe a confessar il loro delitto. Le ultime parole essa volge al padre, chiedendo che cancelli il nome di *Teu-ngo* dalla sentenza.

B) ROMANZI.

L' Unione fortunata.

(V. Vol. III. pag. 446).

Di questo romanzo chinese ecco l'analisi più estesa fattane da Davis:

= L'*unione fortunata* può essere considerata come un saggio eccellente di questi quadri di costumi. L'interesse e la vivacità dell'intreccio, il calore del dialogo, il carattere dei personaggi bene sviluppato e ben sostenuto, l'eccellente morale che vi spira, tutto contribuisce a darci un'opinione favorevole del gusto dei Chinesi. I nomi dei personaggi fanno allusione alla natura della loro disposizione. L'eroe si chiama di *ferro*, l'eroina *ping-sin* (cuore di ghiaccio), che vuol dire casta, non già indifferente o fredda, come significherebbe presso noi. *Ti-ciong-yu* è un giovane studente, la cui famiglia abita in una città lontana dugentocinquanta miglia dalla capitale: bello della persona, ma di naturale molto irritabile, compensa i suoi difetti con grande generosità e somma prontezza a beneficare, a soccorrere i suoi simili. Il padre di lui è censore, e si segnala per la sua integrità e per la franchezza con cui parla all' imperatore. Conoscendo egli il carattere impetuoso del figlio, nol lascia risiedere a Pechino. Avea voluto dargli moglie a sedici anni, ma differì per le istanze di esso. Fino all'età di vent'anni pertanto *Ti-ciong-yu* continuò ad attendere agli studii. Un giorno nel leggere gli cadde sott'occhio la storia di un ministro, celebre negli annali chinesi, che restò vittima della virtuosa franchezza con cui ammoniva il sovrano. Riflettendo a quest' avvenimento, gli venne timore che la stessa sorte toccasse al proprio padre, e nella sua inquietudine risolvette di condursi alla capitale. Per via, in un villaggio dov' erasi fermato a pernottare, sente raccontarsi che da un nobile potente era stata rapita la fidanzata ad uno studente; e tosto, come se fosse fatto suo proprio, s' incarica di presentare egli stesso all'imperatore una petizione per questo oggetto. Quando il nostro eroe arriva a Pechino, trova verificati tutti i suoi timori. Era spiaciuto all'imperatore lo zelo con cui il censore avea difeso la causa di quel medesimo studente, parendogli giusta. Essendo stato portato l'affare al consiglio cri-

minale, il reo fece tanto colla sua ricchezza e colla sua influenza, che andò assolto, e persuase all' imperatore ch' era stato dal censore ingannato. Il padre di *Ti-ciong-yu* fu deposto e messo in prigione. L' eroe entra nella prigione dell' autore de' suoi giorni, e gli fa una grata sorpresa col presentargli una memoria dello studente, che giustifica la condotta da lui tenuta. Trova quindi il modo di far pervenire questo documento all' imperatore, il quale glien' è grato e gli trasmette, secondo la dimanda, l'ordine segreto di arrestare il nobile. Armato di una mazza di rame, *Ti-ciong-yu* va al palazzo del reo, dopo una lunga lotta arriva ad arrestarlo, e libera la fidanzata dello studente. Il censore è rimesso al suo posto, anzi ad uno più elevato, e l' imperatore punisce il nobile e dà lodi grandissime al coraggio ed allo zelo del giovine che avea sì ben condotto a termine questo affare; ma affinchè gli elogi a lui prodigati da ogni parte non lo facciano inorgoglire, il padre lo manda a fare un viaggio d' istruzione nell' interno dell' impero.

Abita in un distretto della provincia di *Chan-tong* un membro del tribunale militare di Pechino. Ha egli una sola figlia per nome *Chui-ping-sin*, dotata di rara bellezza e di mirabili qualità morali. A lei, essendo morta la moglie, il padre confida la cura de' suoi poderi, qualvolta i doveri del suo posto il chiamano alla capitale. *Chu-yun*, indegno fratello di questo mandarino, che avea tre figli ed una figlia bruttissima, da lungo tempo agognava ai beni di lui, che gli sarebbero toccati, se la nipote si fosse maritata; ed a questo fine dirigeva tutti i suoi sforzi. Per un errore commesso nelle sue funzioni, era stato il mandarino confinato in Tartaria, e dall' assenza di lui incoraggiato, *Chu-yun* s' unì ad un giovine libertino di nobile famiglia, il quale bramava le nozze di *Chui-ping-sin*. Questa dapprima cercò guadagnar tempo, poi riuscì a persuadere lo stupido zio a dar la propria figlia in moglie al giovine signore, che dà nelle furie al vedersi schernito. *Chu-yun* giunge però a calmarlo, facendogli una proposta che palesa tutta la bassezza del suo carattere; e gl'indica il mezzo di possedere *Chui-ping-sin*, prenderla in isposa e ridurre la propria moglie a condizione di concubina. Il tutto è così ben concertato, che pare impossibile che la giovane non finisca col cadere nella *gola del drago*. Qui l'interesse diventa commovente, e dobbiamo ammirar l'arte onde *Chui-ping-sin* sa sventare tutte le astuzie dei due persecutori. Questi però non si stancano, e formano il progetto d'impadro-

nirsi di lei, mentre torna dalla tomba della madre, dove era andata a compire i riti della stagione d'autunno. Avvertita in tempo, cambia di vesti, entra nella lettiga d'una compagna, e riempita la sua di pietre, la chiude e parte. Arriva il giovine signore ed apre la lettiga alla presenza di quei che l'accompagnano, i quali danno in grasse risate al vederlo così burlato. Ma questa seconda mala riuscita, lungi dallo scoraggiare l'incorreggibile libertino, ne accresce invece l'ardire. *Chui-ping-sin* chiusa in casa, non riceveva nessun forestiero, ed egli non poteva sperare d'impadronirsene a viva forza. Ebbe perciò ricorso all'astuzia, e fatto pervenire all'oggetto amato un falso decreto che richiamava il padre dall'esiglio, giunse ad entrare nella casa accompagnato da numerosa truppa di servitori. La donna vistasi prigioniera di lui, domandò di essere condotta innanzi al magistrato: era questi un parente ed amico del giovine signore, sì che facilmente accondiscese ai desiderii di lui.

Ti-ciong-yu, che abbiam lasciato per viaggio, entrava in quel momento nella città. Allo svoltare d'un canto, incontra il corteggio, ed è urtato dalla lettiga in cui era *Chui-ping-sin*. Irritato se ne risente fieramente, ma ricevute le scuse dei portantini, stava per andarsene, allorchè da una voce di donna, dolce e piagnolosa, ode dire: « Mi fanno violenza, il vostro coraggio mi soccorra. » Come qualunque cavaliere errante, *Ti-ciong-yu* fa prigioniera tutta la truppa, e la conduce innanzi al magistrato, che già aveva dato causa vinta al parente ed amico. Battendo sul grosso tamburo posto alla porta, penetra nel tribunale e parla da pari a pari al giudice: questi nondimeno aggiudica *Chui-ping-sin* al rapitore. Sdegnato il nostro eroe, si dà allora a conoscere, ed il magistrato è costretto ad ordinare che sia messa in libertà la figlia del mandarino. *Ti-ciong-yu* è fortemente preso della straordinaria bellezza di colei che aveva salvata, e *Chui-ping-sin* dalla sua parte gli è sinceramente attaccata pei legami di riconoscenza. Il rapitore intanto forma il disegno di vendicarsi; seduce alcuni cattivi sacerdoti del monastero buddistico, nel quale, secondo l'uso, momentaneamente albergava il nostro eroe, e gl'induce a mettere del veleno nelle vivande che gli darebbero. *Chui-ping-sin*, che sapeva di che fosse quegli capace, teneva emissarii incaricati d'informarla di tutto che avvenisse. Risaputo che il suo liberatore era malato, prese tosto la risoluzione di ricoverarlo in casa sua, come unico mezzo per salvargli la vita. A fatica vi

acconsente il nostro eroe, temendo di compromettterla. Ricuperata in breve la salute stava per uscirne, senza che avesse mai veduto la giovine, perchè in questa congiuntura era stato rigorosamente osservato il decoro chinese, allorchè il rivale viepiù furibondo, manda *Chu-yun* per fare delle rimostranze alla nipote sulla sconvenienza da lei commessa. *Chui-ping-sin* se ne scusa per l'urgenza del caso e per la gratitudine ch'ella dovea al suo liberatore. Lo zio parte dopo aver postato uno per ispiarne ogni passo; dal quale avendo ricevuto le più favorevoli informazioni sulla condotta della nipote, nè potendo da questo lato molestarla, medita altri stratagemmi.

Ti-ciong-yu perfettamente guarito, abbandona colei che può ora alla sua volta chiamare sua liberatrice, e si riconduce nella propria provincia per prepararsi al vicino esame pubblico dei candidati ai gradi letterarii. Di sua lontananza approfitta l'instancabile persecutore di *Chui-ping-sin* per guadagnarsi un commissario imperiale di fresco arrivato, che era un protetto di suo padre. Il malvagio magistrato gli concede autorità in iscritto di sposare la giovane nella sua propria casa, in forza d'una particolare disposizione delle leggi chinesi. In questo mezzo *Chui-ping-sin*, avendo segretamente spedito un memoriale all'imperatore, reclama dal commissario protezione per essere liberata dal libertino che l'assedia, ed avutone rifiuto, gli mostra copia delle lagnanze contro di lui mandate all'imperatore. Spaventato di ciò il commissario, si oppone alla celebrazione delle nozze, ed ella manda per espresso a richiamare il messaggio. Non tarda *Ti-ciong-yu* ad essere informato di quanto soffre l'amante sua; s'affretta quindi a ritornare nella provincia di *Chan-tong*, e la protegge. Vistolo arrivare, i due malvagi gli mandano un astuto giovinetto con un preteso biglietto di *Chui-ping-sin*, che gli domandava un abboccamento. Un messaggio sì apertamente contrario al carattere della giovane, risveglia in lui dei sospetti, sì che minacciando il messo, l'induce a svelare il perfido tranello preparatogli da'suoi nemici. Non se ne scoraggiano questi, ed il lor ingegno inventivo suggerisce loro una nuova astuzia. Il giovane libertino si presenta alla casa di *Ti-ciong-yu*, ed essendogli stato rifiutato l'ingresso, come se l'aspettava, lascia una cartina di visita. *Ti-ciong-yu* si crede in dovere di restituirgli la visita; e introdotto in casa, vi trova radunata una numerosa compagnia, alla quale è suo malgrado costretto mescolarsi. Aveva il signore concertato co'suoi amici di cercare

di attaccar briga per gettarsi poi nella rissa addosso all'amante di *Chui-ping-sin* e maltrattarlo; ma egli si condusse con tanta disinvoltura e coraggio, che sfuggì al lacciuolo.

Più tardi gli si offre il destro di rendere un segnalato servigio al padre dell'amata, farlo richiamar dall'esiglio e rimettere in possesso della sua carica. Allora le due famiglie risolvono di contrarre parentela insieme, maritando i due amanti. Ma la sottigliezza della scuola di Confucio, di cui *Chui-ping-sin* e *Ti-ciong-yu* professano i principii, loro ispira degli scrupoli reciproci, e ricusano dapprima di maritarsi, per timore che alcuno dubiti della purezza e del disinteresse che aveano avuto nelle loro azioni: finalmente ogni scrupolo è tolto. Nel momento però che stava per essere conchiuso il matrimonio, *Chu-yun* ed il suo degno amico vengono a frapporvi nuovi ostacoli. Pel grado elevato delle due parti, la cosa vien portata innanzi all'imperatore, che punisce i colpevoli, fa elogi alla fortunata coppia, ed egli stesso ne sanziona il maritaggio. =

C) LIRICA.

Odi dello Sci-King.

(*V. Vol. III. pag.* 438).

Miserie del genere umano.

Quando molta grandine cade in questa stagione, è un portento. Il dolore fiede l'anima mia quando vedo le opere dei peccatori. Possono essi eccedere di più? Guardate a che trista condizione son io ridotto. Il mio dolore cresce ad ogni istante. Abbiate alcun rispetto alle cure ch'io mi assumo: la melanconia m'uccide, e son obbligato a nasconderla.

Ho ricevuto la vita da' miei parenti: me l'hanno essi data solo perchè fosse da tanti mali oppressa? Non posso andar nè innanzi nè indietro. Gli uomini esercitano le lingue a blandirsi o a distruggersi; e s'io me ne mostro accorato, son esposto alle loro beffe.

Il cuore mio è colmo d'amarezza vedendo tale miseria: i più innocenti son più a compiangere. Donde spereranno soccorso? Ove si fermeranno questi corvi? Chi è destinato preda a loro?

Osservate questa gran foresta, piena di legna, buona solo a bruciare. Il popolo da tanti mali oppresso guarda il cielo, e par che dubiti della Providenza. Ma venuta l'ora d'eseguire i suoi comandi, nessuno vi si potrà opporre. L'Essere supremo è unico sovrano: quando punisce è giusto, nè alcuno può accusarlo d'operare per ira.

Ma gli empii osservano come basso ciò ch'è alto, e come alto ciò ch'è basso. Or quando finiranno i loro eccessi? Ei chiamano i vecchi sapienti, e dicon loro ridendo: « Spiegateci i vostri sogni. » Son coperti di peccati e si credono senza macchia. Fra i corvi come discernere dalla femmina il maschio?

Quand'io penso al Signore dell'universo, alla grandezza ed alla giustizia di lui, m'inchino avanti ad esso, e tremo che non mi rimproveri. Eppure le parole mie movono tutte dal fondo del cuore, e son conformi alla ragione. I malvagi hanno lingue di serpente per lacerare gli uomini dabbene, eppure son tranquilli.

Ve' quest'ampia campagna, piena solo d'erbe cattive, germogliate dal suo seno. Il cielo sembra farsi beffa di me, come se nulla io fossi: ed esige un conto esatto come s'io avessi ancora qualche cosa esposta al livore de' nemici. Mi basta la forza di liberarmene?

Il mio cuore è immerso nella tristezza, angustiato dal dolore. Donde vengono dunque i mali del nostro tempo? L'incendio si dilata più sempre ed è impossibile estinguerlo. Sventurata *Pao-ssee* (1), tu accendesti il fuoco che ci divora.

Pensate continuo all'ultim'ora. Il cammino per cui andate è oscuro; sdrucciolevole, periglioso. Trascinate un carro di ricco carico; che fate? Ohimè! voi lasciate spezzarsi le sponde del carro, lasciate perire le ricchezze vostre, e quando tutto è perduto, gridate soccorso.

Non rompete i lati del carro: abbiate occhio alle ruote; vegliate sulla gente vostra; non lasciate andar perduto sì prezioso

(1) *Pao-ssee*, figlia d'*Yen-vang*, fu causa di gravi sventure, la cui natura non ben si rivela ne' libri sacri. È forse un avanzo della tradizione di Eva. In quest'ode il principio è splendido, il resto rimesso, e talvolta più da predica che da poesia. Non vi manca però ricchezza d'immagini, e conservasi molto bene nel tuono medio, per esempio, dell'ode *Rectius, Licini, vives.*

tesoro; non v' esponete dove sia pericolo. Ma ahi! ch'io parlo al vento. Neppur si pensa a quel ch' io dico.

I malvagi credono essere ben nascosti; ma son come i pesci rinchiusi in un vivajo: per quanto si tuffino nell'aqua, son veduti come sulla riva. L'afflizione mia è al colmo, vedendo la loro miseria.

Passano i giorni nella gioja; si fanno mescere vini squisiti e dilicate vivande; i loro banchetti non hanno fine: raccolgono compagni di dissolutezze: non parlano che di nozze e piaceri. Considerate ch' io son rimasto solo, e costretto a nascondere perfino le lacrime.

Il più piccolo vermicciatolo ha la sua buca; il più vile insetto trova cibo; e il popolo oggi si muore di fame e di miseria. O cielo, che giustamente ci mandi questi mali, vedi come i ribaldi nuotano nell' abbondanza, e prendi pietà dei giusti, ridotti in estrema necessità.

Lode di Ven-vang.

Il Cielo ha fatto questa montagna eccelsa, e *Tai-vang* l' ha resa deserta. Questo danno fu colpa sua: ma *Ven-vang* le rese l'antico onore. Il cammino ove quegli erasi inviluppato è pieno di pericoli: la via di *Ven-vang* è retta ed agevole. Posterità d'un saggio re, conserva preziosa la felicità ch'e' t' ha procacciato.

Per lo stesso.

Colui che solo è re e signor supremo, abbassa la maestà sua fino a prender cura di queste basse cose (1). Attento sempre al vero bene del mondo, gira gli occhi sulla faccia di esso. Vede due popoli che abbandonarono le leggi sue, nè l'Altissimo però gli abbandona; gli esamina, gli aspetta, cerca per tutto un uomo secondo il cuor suo e vuol egli stesso dilatarne l'impero. In quest' idea fissa con amore gli occhi verso occidente: colà deve abitar egli e regnare con questo nuovo re.

(1) Questo principio rammenta il

Cœlo tonantem credidimus Jovem
Regnare

da cui Orazio prelude le lodi d'Augusto.

Ne svelle dapprima le triste erbe e nodrisce attentamente le buone; pota il soverchio rigoglio degli alberi, ed a bell'ordine li riduce; strappa le canne e coltiva il gelso (1). Il Signore vuol rendere agli uomini la prisca loro virtù; tutti i nemici fuggiranno innanzi ad essi; il cielo vuol eleggersi un eguale (2). Giammai nessuna volontà fu più assoluta.

Il Signore osserva questa santa montagna, soggiorno di pace; nè vi cresce alcuno de' legni onde si fabbricano armi: regno eterno, ove si vedono solo alberi le cui foglie mai non cadono. È l'opera dell'Altissimo; egli pose il minore al posto del primogenito (3); solo *Ven-vang* sa amar di cuore i fratelli; egli pone in ciò la felicità e il vanto. Il Signore lo colmò de'suoi beni, e gli diede per ricompensa l' universo.

Il Signore penetra nel cuore di *Ven-vang*, e vi scopre una virtù secreta e inesplicabile, il cui odore per tutto si diffonde. Oh meravigliosa unione de' doni suoi più preziosi! L' intelletto per regolar tutto, la sapienza per tutto rischiarare, la scienza per istruire, il consiglio per governare, la pietà e la dolcezza per farsi amare; la forza e la maestà per farsi temere; una grazia di soprappiù, che gli amica i cuori; virtù sempre costanti e incapaci di mutare; doti che dall' Altissimo ricevette; felicità ch' egli diffuse sui posteri suoi.

Il Signore disse a *Ven-vang*: Quando il cuore non è retto, i desiderii sono sregolati, e non si può salvar l'universo. Tali difetti non possono entrar in te. Sali dunque il primo sulla montagna, per trarti dietro la gente tutta. Vedi ribelli, indocili al loro padrone, che credendosi superiori agli uomini, li tiranneggiano. T' arma della mia collera, spiega i tuoi stendardi, disponi gli eserciti, rimetti per tutto la pace e assoda

(1) La Scrittura abbonda di siffatte immagini allegoriche E il Manzoni descrivendo gli effetti della nascita di Cristo:

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte e scende,
E nel burron de' triboli
Vivida si distende;
Stillano mele i tronchi,
Ove copriano i bronchi
Ivi germoglia il fior.

(2) Anche Orazio a Giove: *Tu secundo Cæsare regnes.*

(3) *Et erunt novissimi primi.*

la felicità del tuo impero, e adempi ciò che da te il mondo aspetta.

Ven-vang di subito, senza lasciar la Corte, sale sul vertice del monte. — Tornate alle vostre caverne, spiriti ribelli: questa è la montagna del Signore; voi non potete entrarvi. Queste sorgenti vive son le aque pure ove s'abbeverano i sudditi di *Ven-vang*: questi piaceri non son per voi. *Ven-vang* elesse questa montagna; egli medesimo aprì questi limpidi rigagni; colà debbono convenire tutti i popoli fedeli, colà i re.

Il Signore disse a *Ven-vang*: Io amo una virtù pura e semplice come la tua; non leva gran rumore; non getta grande splendore di fuori; non è affannosa, non altiera; direbbesi che tu non abbi dottrina e ingegno se non per conformarti agli ordini miei. Tu conosci il tuo nemico: raduna contro di esso tutte le forze, prepara le tue macchine di guerra: aggioga i carri, va e distruggi il tiranno; cacciało dal trono che usurpò. Carri armati, non v' accalcate; eccelse mura, non temete: *Ven-vang* non va a precipizio: la collera sua non respira che pace: prende il cielo a testimonio della bontà del suo cuore; vorrebbe vederli rendersi senza combattere, ed è pronto a perdonare ai più rei. Non che tanta bontà gli attiri lo sprezzo, giammai non parve più degno d'amore. Ma se a tante lusinghe non si ceda, i carri suoi arrivano con fracasso: indarno il tiranno confida nell'altezza e forza delle sue mura: *Ven-vang* l'assale, lo combatte, ne trionfa, distrugge il crudele impero; nè tale giustizia lo rende odioso, anzi il mondo mai non fu più volenteroso di sottomettersi alle sue leggi.

Avviso al re.

Grande e supremo signore, tu sei il sovrano padrone del mondo, ma quanto la maestà tua è severa e rigorosi gli ordini tuoi! Il cielo dà a tutti i popoli la vita e l' essere; ma non conviene troppo fidarsi della sua liberalità e clemenza. So che comincia sempre da padre, ma non so se finirà da giudice.

Ven-vang esclama: Ahimè! regi del mondo, voi siete crudeli, e i ministri vostri son tigri e lupi: voi siete avari, e i ministri vostri son sanguisughe. Voi soffrite vicine tali persone: le alzate ai primi gradi, e perchè costringeste il cielo a far cadere in voi spirito di vertigine, mettete questi scellerati sopra la testa de' sudditi vostri.

Ven-vang esclama: Ahimè! regi del mondo; appena volete trarvi vicino qualche savio, i ribaldi giurano ruinarlo e diffondono mille falsi rumori per coprire di speciosi pretesti l'odio loro. Voi gli ascoltate, gli amate; come alloggiaste nel vostro palagio una masnada di ladri? Ecco perchè piovono le imprecazioni del popolo vostro.

Ven-vang esclama: Ahimè! re del mondo, voi fate coi sudditi vostri come belve affamate: ogni abilità ponete a cercar consiglieri ancor più tristi di voi, non applicandovi punto alla virtù, restate senz'appoggio: e non essendo la vita vostra che menzogna, non avete per favoriti che gente ingannatrice.

Ven-vang esclama: Ahimè! re del mondo; le mormorazioni del popol vostro son come gli stridi delle cicale, e la collera fermenta in mezzo al cuor loro. V'avvicinate all'ultima sciagura, e non temete punto. La peste è nel seno dell'impero, e giunge sino ai barbari più lontani.

Ven-vang esclama: Ahimè! re del mondo; non dovete accusar il cielo de' vostri mali, ma voi stessi. Non avete voluto ascoltare i vecchi prudenti; gli avete rimossi; ma benchè non abbiate più vicino a voi di questi uomini rispettabili, avete ancora le leggi. Perchè non le seguite, per istornare i flagelli che vi stanno sopra?

Ven-vang esclama: Ahimè! re del mondo; si dice e troppo è vero: chi fece morire quest'albero non fu lo schiantarne i rami o abbatter le foglie, ma l'esser guasta e putrida la radice. Come voi dovete specchiarvi ne' re antecessori e che vi rassomigliavano, così un giorno voi sarete d'esempio a quelli che verranno. Più il mondo invecchia, e più ha esempii famosi per istruirsi, e pure non ne divien migliore.

Consigli a un re.

Un esteriore grave e maestoso è come il palagio dove la virtù risiede; ma dicono, e dicono vero: Oggi i più ignoranti ne sanno abbastanza per vedere i difetti altrui, e i più addottrinati son ciechi sui proprii difetti.

Chi non esige da altri cosa superiore alle sue forze, può istruire l'universo, e il vero saggio fa del cuor dell'uomo quel che vuole. Non formate disegni ove entri il minimo interesse. Date ordini sì buoni, che non siate costretto a cangiarli. Ab-

biate aria di probità e di virtù che queste due cose assicuri, per servire di modello a tutto il popolo.

Ma ahi! tali lezioni più non sono in uso: tutto va a rovescio: siam come sepolti in vergognosa ubbriachezza, e perchè l'ubbriachezza piace, non si pensa più al buon ordine, non si studiano le massime degli antichi re per far rivivere le saggie lor leggi.

Voi dite che l'augusto cielo non vi protegge più; ma esso ama quelli che seguono apertamente la virtù: siete in mezzo alla corrente; temete che la non vi strascini. Vegliate continuo sulle più piccole cose, osservando esattamente l'ora del levare e del tramonto, e prendendo cura che la casa vostra sia sempre pulita. Voi renderete il popolo diligente sull' esempio vostro; col tenere i carri, i cavalli, i soldati, le armi in buono stato, eviterete la guerra e allontanerete i barbari.

Perfezionate il popol vostro, e pel primo osservate le leggi che gli date; con ciò vi risparmierete molte amarezze. Principalmente ponderate gli ordini vostri, e abbiate cura estrema del vostro esteriore: allora tutto sarà tranquillo, tutto bene. Si può levar una macchia da un diamante a forza di levigarlo; ma se le parole vostre peccarono nella minima cosa, non c' è via di cancellarlo.

Parlate dunque sempre con riserbo, e non dite « Non è che una parola. » Pensate che più non si può richiamar la lingua, e che se voi stesso non la frenate, commetterete mille falli. Le parole piene di saviezza son come la virtù, nè rimangono senza ricompensa: per essa voi assistete i vostri amici, e tutti i popoli che son figli vostri divengono virtuosi, seguendo d'età in età le massime vostre.

Quando siete con savii amici, componetevi di modo, che nella vostra persona non appaja cosa se non dolce ed amabile: nella famigliarità non vi sfugga nulla di sregolato: sin quando siete nel più secreto di vostra casa, non trascorrete a nulla di vergognoso; non dite: « Nessun mi vede », poichè v'è uno spirito intelligente che tutto scerne; viene quando men vi si pensa, e ciò dee tenerci in continua attenzione sovra noi stessi.

La virtù vostra non debb' essere comune, ma arrivare alla più alta perfezione. Regolate sì bene i vostri movimenti, da non uscir mai dal cammin dritto. Non eccedete i limiti che la virtù

vi prescrive, e fuggite quanto potrebbe offenderla. Proponetevi come un modello che possa senza tema imitarsi. Il proverbio dice: *Si rende un pomo per una pèsca.* Non raccorrete che qual seminaste. Chi vi dice il contrario, v' inganna: è un cercare corna in fronte all'agnello nascente.

Un ramo d'albero semplice e flessibile prende qualunque forma gli si dà; un savio possiede l'umiltà, fondamento solido di tutte le virtù. Parlategli delle belle massime dell'antichità, e di presente vi si sottopone e procura metterle in pratica. Pel contrario lo stolto s'immagina d'esser tolto in mezzo e non vuol creder nulla. Ciascuno così segue la sua inclinazione.

Figlio mio, voi dite d'ignorar il bene e il male: io non voglio strascinarvi alla vera virtù per forza, ma col darvi prove sensibili di quanto vi dico: non col semplicemente ascoltare le mie lezioni voi diverrete savio, ma praticandole di cuore. Riconoscere, come voi fate, l'incapacità vostra è un'eccellente disposizione per trovarvi presto in grado d'istruire gli altri, giacchè dal momento che uno più non è pieno di sè, nè gonfio di vano orgoglio, ciò che apprende il mattino lo mette in pratica avanti che il dì finisca.

Il supremo *Tien* distingue chiaramente il bene e il male: odia i superbi e ama gli umili: non v'è istante ov'io non possa offendere il *Tien*; come dunque aver un momento di gioja in questa misera vita? Essa passa come un sogno, e la morte viene prima d'essere svegli. Da ciò il mio dolore. Nulla io dimentico per istruirmi, e voi appena m'ascoltate. Invece d'amar le mie lezioni, le vi pajono forse troppo aspre? Dite che non siete nell'età d'esser savio tanto: ma se non abbracciate ora la virtù, come v'arriverete in caduca vecchiaja?

O mio figlio! io non vi annunzio che le grandi verità dei re antichi. Se ascoltate i consigli miei, non avrete mai di che pentirvi. Il cielo è in collera, voi temete non prorompa contro voi e il popol vostro: nei secoli passati avete famosi esempii dell'operar suo. Il Signore mai non si scosta dalle sue vie. Siavi ben persuaso, che il non entrar di subito nel cammino della virtù, ch'io v'additai, è un attirare su voi e sul vostro impero le più grandi sciagure.

Ora sceglierò altre brevi, di genere vario.

= Venne senza berretto nè parasole, riparte in carro con

cavalli e treno: egli è sempre quello stesso: ma qual diversità di accoglienza!

Il vino allegra bevuto fra gli amici: i versi sono il diletto di un'intima società: ma con altri che cogli amici la poesia ed il vino sono fonte d'amarezze.

Non mi dire che un grand'uomo non pianse mai: un grand'uomo piange, ma le lagrime sue scorrono furtive.

(Dalle *Due cugine*)

= Felice il saggio che nella valle ove solingo vive, gode al toccar de'cimbali! solo nel letto suo, svegliandosi esclama: giammai, lo giuro, io mi scorderò della felicità che provo.

Felice il saggio che sul pendio della montagna gode al toccar de' cimbali! solo nel letto, svegliandosi ei canta: giammai, lo giuro, co' desir miei trapasserò quel che possiedo.

Felice il saggio che sulla collina dove abita, gode al toccar de' cimbali! solo nel letto, svegliandosi riposa, e giura che giammai al volgo non aprirà il perchè della sua gioja.

(*Libro dei versi*, V. 2).

Quest'altra è di *Kaokiti*, poeta antico assai.

= La brina irrorò i fiori: chi stenderà un padiglione per riparare il dilicato ed olezzante loro tessuto? I miei versi errano lontan lontano cercando il regno della primavera; l'anima mia contristata amoreggia a mezzanotte la luna sospesa sopra il villaggio: nella mia melanconia chieggo alle nubi una compagna; nel mio abbandono cerco un'anima cui disvelare la mia. A primavera io scorrerò i deliziosi paesi *Lo-Jeu*; al cader delle foglie mi chiuderò per darmi intero agli studii.

Rubini degni d'ornar un trono, chi vi semina in ogni parte del paese di *Nanking*? mentre il dotto riposa in mezzo ai monti coperti di neve, una bella qui viene a vagare al raggio della luna. Nella rigida stagione, il flauto è mio solo conforto: a primavera io calco il vasto tappeto del muschio profumato. Qual amante non si piace far risuonare graziose canzoni, quando il vento d'oriente viene a scherzare in questa melanconica solitudine? =

Notate che il vento, il Sole, l'ospite, l'appartamento d'oriente accennano sempre l'amore e il matrimonio.

= Ecco il tempo che zefiro è più leggero, che più dolce è la pioggia: una mattinata cangia in rami le gemme che un arbusto germogliò. I miei sentimenti volano in versi leggeri, come questa nebbia che colora gli archi del ponte, come questi rami, la cui ombra tremula al soffio della primavera. Oh infelice chi si strugge a cavar l'oro dalle viscere della terra! La neve che testè empiva il cielo, bel suggetto a meditare. Se la colomba viaggiatrice chiede il numero dei miei pensieri, sappia che più presto si conteranno le ciocche di seta sospese a questa pianta. =

Questa è sopra una fanciulla *di già matura virginità.*

= La primavera torna a giuncare le nostre vie di fiori purpurei, e donzellette in folla corrono a contemplarli. Ogni anno vede i fiori sbocciare ed appassirsi. Ma una fanciulla tace in rimirarli: tace per un pensiero desto in lei dai fiori; un pensiero, che ascoso a tutti, le turba il cuore. Ella ricorda che la capinera sospira la nuova luna. Già i capelli di sue tempia gareggiano collo splendore de' fiori: si lamentava un tempo del precoce rigore del vento d'autunno: ora il suo corpo non è più sì leggero. Ahimè! questo gonnellino d'un rosso vivo come il melagrano, più non emula la freschezza del fior di pêsco: passa i mesi, gli anni a gemere tutta sola: quante volte ritorna allo specchio per cercar l'immagine di prima! Le giovinette vicine evitano la sua compagnia; sola, abbandonata a sè, più non desta che pietà. =

Addio alla rondinella.

= Il citiso coi dorati tralci attende il nido, che deve accôrre una coppia fortunata: vi guiderà per tortuoso calle un sentiero sparso di ciottoli: il moribondo fogliame aggiunge l'ombra sua alla spessezza de' cancelli. Ma già lo zefiro ardente sparse di fiori la terra: uccello nero-vestito, nulla consola il tuo dolore, ma deh! non pianger tanto in pensando al tuo natio paese. Quando anche ti volessero cingere d'un doppio muro, dall'alto della galleria profumata da questi arbusti, tu portato dal desio ti spingeresti nel misterioso ritiro, ove la tua compagna t'attende. =

= Cinque vette si alzano, una all'altra legate come le dita d'una mano; son un appoggio per la città di *Yan*, una muraglia a mezza strada del cielo. Di notte, questa mano si lava

nel fiume d'argento (la via lattea) e coglie le stelle del moggio (l'orsa maggiore). Di giorno tocca l'azzurro del cielo, e scherza col fumo delle nubi. La pioggia cessò, e nello spazio si mostrano i rampolli di diaspro. La luna alzasi come una lucida perla sospesa nel palmo di questa mano. Non sai se sia il braccio che il grande spirito sporge avanti da lontano, di là dai mari costando i regni dell'impero di mezzo. =

Per corollario soggiungo il principio della relazione che un chinese fece del suo viaggio a Londra nel 1813.

= Di là del mare, all'estremità nord-ovest, è un regno chiamato *Ying-lun*. Freddo è il paese: si gode d'appressarsi al fuoco: le case sono tant'alte che si può da esse cogliere le stelle. Gli spiriti sono retti, osservanti de' riti e rispettosi: i cuori inclinati allo studio de' libri sacri. Vi hanno particolare nimistà pei *Folang-sse:* nè fra loro riposano mai lo scudo e la lancia.

Colline e campi sono ricchi di vegetazione. I piani in cui sono divisi somigliano ad un dipinto sopracciglio: gli uomini usano rispetto alle donne. Queste son degne del paese per la bellezza dei loro tratti. Le fanciulle hanno un viso colorito come l'incarnato de' fiori; i vezzi delle belle somigliano al diaspro bianco. L'amore in ogni tempo vi fe nascere vive passioni: gli sposi amano prestarsi vicendevole sostegno. =

D) ELOQUENZA.

L'imperatore *Cang-hi* fece fare una raccolta delle ordinanze ed istruzioni di varii imperatori, relative al modo del governare e al reprimere gli abusi; e dei discorsi de' ministri migliori: e a ciascun pezzo soggiunse qualche riflessioncella col pennello rosso, vale a dire di propria mano. Il missionario P. Herview ne fece la traduzione, e bastano a convincere che eloquenza non manca alla China. Se non che la differenza di costumi e la stranezza delle espressioni fermandoci volta a volta, ed obbligandoci a meditare per intenderle, tolgono l'effetto. Io scelsi quelle dove minori fossero le cose speciali, e che al tempo stesso venissero a rinfiancare ciò che ebbi ad esporre nel mio Racconto.

I.

Poco dopo che Tsin-sci-hoang *re di* Tsin *si fu fatto imperadore, si pretese escludere dagli impieghi chi non fosse di* Tsin. Lissee, *del paese di* Tsu, *che aveva ajutato* Tsin-sci-hoang *a diventar imperadore, fece a lui questa rimostranza in favore degli stranieri.*

Gran principe, il suddito vostro ha inteso che ai tribunali supremi fu abbozzato un ordine per rimovere dagl'impieghi gli stranieri. Mi sia permesso farvi su ciò un'umilissima rimostranza. Uno dei vostri avi altrimenti operò: attento a cercare gente di vaglia, ricevette quanti potè trovare, di qualunque banda venissero... e lo servirono sì bene, che, padrone di venti Stati, finì il glorioso regno col conquistare *Si-yong*.

Hiao-kong vide sotto il suo regno un prodigioso cambiamento: i costumi si riformarono, il regno si popolò ecc.

(Segue una serie di esempii, giacchè, come vedremo costantemente, ogni argomento pei Chinesi si riduce a dimostrare aver fatto così anche gli avi).

Ciò che fecero i quattro principi vostri antecessori, lo fecero per mano di stranieri.

Dopo ciò mi sia permesso chiedere qual torto ricevette lo Stato vostro dagli stranieri di cui si è valso. Non è al contrario evidente, che se i principi ond'io parlai avessero escluso gli stranieri, come voglionsi escludere oggi, nè il loro Stato sarebbe venuto in tanto fiore, nè il nome di *Tsin* in tanta fama? Inoltre, qualora io considero ciò che serve a Vostra Maestà, io vedo pietre preziose del monte *Kuan*, minnterie di *Sui* e di *Ho*, diamanti da *Lung*: le armi che portate, i cavalli che salite, le stesse bandiere e i tamburi hanno per ornamento o per materia cose venute di fuori. Perchè servirvene?

Se basta non esser nato nello *Tsin* per venirne escluso, per quanto merito e fedeltà si abbia, parmi che di conseguenza bisognerebbe gettare fuor di palazzo i diamanti che vi hanno, i mobili d'avorio, le orerie: allontanar dal vostro palazzo le bellezze di *Cing* e di *Uei*. Se nulla di straniero dee trovar posto alla vostra Corte, perchè v'offrono ogni dì vezzi di perle e d'altro che fregiano la testa della regina? Perchè questa gente nemica di ciò ch'è di fuori, non comincia la riforma dallo sbandire

dalla Corte vostra ciò che ne forma il bello, e la stessa regina *Tsciao* ecc. =

(L'imperatore *Cang-hi* fa questa postilla).

Nell'antichità chiunque aveva prudenza e ingegno era stimato. I principi allettavano simil gente con donativi, e davano loro sempre impieghi, purchè volessero accettarne. Guardavansi bene dal cacciarli o respingerli perchè non fossero natii del paese. Profittare degl'ingegni che si trovano è una massima del Savio. *Li-ssee*, autor di questo scritto, in fondo era un tristo: non per questo vuolsi sprezzare ciò che disse di buono.

II.

L'imperatore Ven-ti, *della dinastia degli* Han, *deroga la legge che vietava di censurare il governo.*

. . . . . .

III.

Lo stesso Ven-ti *ordina gli sian presentate persone di merito e di probità sicura.*

Il grande *Yu* pose straordinaria diligenza a procurarsi persone di virtù e di merito che l'ajutassero a ben governare. Gli ordini che diede a tal uopo, non solo furono pubblicati in tutto l'impero, ma anche conosciuti assai lontano, e può dirsi rimasero ignoti solo nei paesi ove non vanno nè barche, nè carri, nè uomini. Ognuno da presso e da lontano faceasi un piacere e un dovere di comunicargli le sue cognizioni. Così questo principe mai non fallì a se stesso, e fondò una dinastia che fiorì lungo tempo.

Kao-ti in questi ultimi tempi quasi al modo stesso si adoperò per fondare la nostra. Liberato l'impero dai mali che soffriva, prima sua cura fu il fornirsi quanto potè di persone di merito. Mise in posto quante ne trovò; e nulla raccomandò tanto come d'ajutarlo a ben governare. Così col possente soccorso di *Tien* e della fortuna di sua casa, tranquillo possessore di quest'ampio Stato,

fece risentire a tutte le nazioni vicine gli effetti delle sue bontà. Da lui, lo sapete, venne a me quest'impero. Anche non ignorate (sovente io stesso ve n'avvertii) che per sostenerne il peso io non ho nè virtù nè dottrina quanto basti.

Ciò m'induce a pubblicare oggi questa nuova dichiarazione, per ingiungere a chiunque è in grado, dai principi fino ai semplici magistrati, di cercarmi attentamente delle persone di merito: alcune che abbiano molta pratica del mondo, altre che siano avvedute in affari di Stato; ma principalmente che abbiano la rettitudine e la fermezza necessarie per avvertirmi liberamente di ciò che crederanno riprensibile. Io ne vorrei un buon numero in ciascun genere, per adempire al mio difetto di capacità. Intanto voi, che avete già il grado di *Ta-fu* (1), ajutatemi quanto meglio potete.

Ciò che importa essenzialmente d'esaminare è, 1° le mie mancanze giornaliere e i difetti miei personali; 2° i difetti del governo presente; 3° le ingiustizie de' magistrati; 4° i bisogni dei popoli. Spiegate il vostro parere su questi punti in una relazione apposta: io la leggerò, e vedrò, leggendo, se il vostro zelo nell'ajutarmi va sin dove deve. Giudicherò se questo zelo sia verace, se al principio, nel seguito e fin al fine della vostra relazione, parlerete con libertà, senza risparmiare la mia persona. Badateci bene, *Ta-fu:* non si tratta di lieve cosa, l'affare è serio. Date tutta la possibile attenzione a disimpegnar come si deve quello ch'io vi raccomando. =

IV.

A *Wu-ti* arrivavano spessi lamenti sull'eccessivo lusso e sulla negletta agricoltura. Voltosi un giorno a *Tong-fang-so* gli disse: « Io vorrei riformare i miei popoli: suggeriscimene i mezzi. Esponmi come convenga condursi. » *Tong-fang-so* rispose per iscritto: « Principe, io vi potrei proporre gli esempii di *Yao*, *Sciun*, *Yu*, *Tang* ecc. Ma questi felici regni son da gran pezza passati. A che risalire tant'alto? Io mi fermo a tempi più vicini, ad esempii domestici. Io vi propongo quelli di *Wen-ti*. Il suo regno è tanto vicino all'età nostra, che alcuno de' nostri vecchi ebbe la felicità di vederlo. Or bene, *Wen-ti*, elevato all'alta dignità di *Tien-tse* (figlio

(1) Una delle maggiori cariche dell'impero.

del cielo) come voi, possedendo il vasto impero che voi possedete, portava abiti semplici senza ornamento, e di tessuto grossolano: la sua calzatura era un cuojo mal conciato: una correggia ordinaria gli serviva di pendaglio. L'armi sue nulla avevano di ricercato: sedeva sopra una stuoja comune: non mobili preziosi ne' suoi appartamenti: bisaccie piene di scritti utili che gli si presentavano ne formavano l'ornamento e le ricchezze: e la persona sua era ornata di sapienza e virtù. Regole di sua condotta la giustizia e la carità. Tutto l'impero, allettato da sì begli esempii, studiava di conformarvisi.

Oggi tutt'altra cosa. Vostra Maestà si crede angusta nell'ampio ricinto d'un palagio che è una grande città: intraprende nuovi fabbricati senza numero; dà a ciascuno speciosi nomi. A sinistra è il palazzo di *Yong-oang*, a destra quello di *Sciug-ming*; in generale è il palazzo di mille o diecimila porte. Negli appartamenti interni le donne sue son cariche di diamanti, perle ed altri ornati preziosi: superbamente in arnese i cavalli; i cani hanno collari di gran valuta: fin al legno ed all'argilla voi fate coprire di ghirigori: testimonio que' carri di commedia, delle cui evoluzioni vi compiacete, e dove tutto lucica, tutto è ricco e ricercato. Qui fate fondere ed alzar campane di centomila libbre; là tamburi che disgradano il tuono: e tutto va in commedie, sinfonie, balli delle figlie di *Cing*. Così operare francamente, portar a questo punto il lusso, e voler nel tempo stesso ispirare ai sudditi la frugalità, la modestia, la temperanza, la coltura de' campi, è un voler l'impossibile.

Se dunque da senno V. M. mi consulta, se vuol proprio seguir il mio consiglio, o almen sapere il mio parere, sarei d'avviso che V. M. raccogliesse tutto cotesto corredo di vani ornamenti, l'esponesse s'un trivio o vi mettesse fuoco, per dar a conoscere all'impero che n'è disingannata. Se comincia così, potrà divenire un altro *Yao*, un altro *Sciun*. V'è certi punti essenziali, dice l'*Y-king*, che quando si osservino appieno, il resto vien dietro da sè. =

V.

Discorso di Vang-heng *a* Ven-ti, *per eccitarlo alla temperanza e alla frugalità.*

=Nel tempo antico ogni cosa era regolata con certe norme; nel palazzo dell'imperatore le donne non erano più di nove; i cavalli

non passavano gli otto; le mura erano pulite e ben intonacate, ma senza ornamenti: il legno n'era lucente e levigato, ma senza intagli. La stessa semplicità osservavasi nei loro carri e in tutti i mobili. Il parco loro stendevasi pochi *li*, e ogni sorta di persone poteva entrarvi. La decima delle terre era l'unico loro provento. Ogni famiglia forniva per anno tre giornate d'uomo, nè altro servigio. Cento leghe di paese formavano il possesso dell'imperadore, del resto riceveva la decima. Tutte le famiglie erano agiate, e con belle odi celebravasi a gara questo tempo felice.

In tempi assai prossimi ai nostri, si videro i nostri avi *Kao-tseu*, *Hiao-uen* e *Hiao-king* imitar da vicino l'antichità. Le lor donne non passavano le dieci; cavalli nelle loro scuderie non più di cento. L'imperatore *Hiao-uen* s'avvicinò più ch'altri all'antica semplicità. Gli abiti portava di stoffa semplice e grossolana; la calzatura, di cuojo mal conciato; mai oro nè argento nè intagli non comparvero sui suoi arredi. D'allora ben cangiarono le cose. Non solo ciascun imperadore sorpassò in ispese i suoi predecessori, ma il lusso s'estese a tutti gli ordini dell'impero. Si fa a chi veste più magnificamente, più pulito si calza, ha spada e sciabola più bella. Ciascuno insomma adopera liberamente ciò che era proprio solo del principe. L'imperadore compare per dar udienza o esce per qualche ceremonia? Se nol si conosca altrimenti, è fatica il distinguerlo. Gran disordine davvero, e quel che è peggio, ancora nol si avverte.

Un tempo *Ciao-king*, principe di *Lu*, quando gli si esponevano i doveri dell'imperadore per ispirargli il rispetto dovuto al sovrano, diceva: « Che cosa fo in contrario? » Egli solo era cieco sulla sua condotta. Oggi quanti l'imitano! Ogni magistrato presume eguagliar il superiore, e l'imperatore stesso oltrepassa la ragione. Grande è il male, e può passar già per inveterato. Se v'è rimedio a sì gran piaga, voi solo, o principe, potete portarlo. Se l'antichità può rivivere, sarà pei vostri esempli. Dico se l'antichità può rivivere, giacchè, secondo le scarse mie cognizioni, parmi quasi impossibile di rimettere le cose sull'andare antico. Ma almeno convien accostarsegli.

Quanto al vostro palazzo, è cosa fatta, e non sta in voi il toccarlo. Ma in assai altre cose troverete, se vi piaccia, da tor via. Un tempo le stoffe e gli abiti per la Corte si lavoravano nel regno di *Tsi*: a ciò erano deputati tre ufficiali, e bastavano, perchè esse stoffe e vesti salivano appena a dieci balle. Oggi esse nel medesimo regno occupano ufficiali ed operai senza numero. Questa sola spesa ogni

anno arriva ad alcune dozzine di *uan* (1). A *Sciu*, a *Chang-han* si lavorano per la Corte arredi d'oro e d'argento, e vi si spende, a conti fatti, cinquecento *uan* l'anno. Cinquemila *uan* l'anno voglionsi a mantener alla Corte vostra gl'intendenti de' vostri lavori, e gli operai che impiegansi per voi o per la regina: nelle vostre senderie nodrite quasi ducmila cavalli, che consumano assai grano. Dalla regina (io stesso l'ho più volte veduto) escono sovente tavole non solo ricche e ben servite, ma cariche di vasellame d'oro e d'argento, ch'essa regala al terzo, al quarto, e spesso a persone che non meritano quest'onore. A quanto ammontano le spese che la regina fa? Io non so dire l'appunto, ma certo son enormi. Intanto il popolo è nella miseria: molti de' vostri poveri sudditi basiscono di fame: molti dimoranti nelle sepolture, sono preda dei cani, mentre le vostre scuderie son piene di cavalli nodriti di grani, grassi e briosi i più, talchè, per scemarne la grascia o per domarli, è forza ogni dì stancarli un poco. Le cose devono camminar così sotto un principe che *Tien*, col porlo in trono, costituì padre e madre dei popoli? Questo *Tien* è dunque cieco?

Sotto *Vu-ti* propriamente cominciarono le spese eccessive (2). E' raccolse da tutto l'impero quante vaghe fanciulle potè, riempiendone il palazzo. Se ne contarono fino a mille. Sotto *Ciao-ti*, giovane e debole, *Ho-cang* aveva piena autorità. *Ho-cang* non conosceva nè ragione nè convenienze. Dopo fatta nel palazzo un'inutile raccolta d'oro, d'argento, di minuterie, fece curiosa ricerca d'uccelli, di pesci, tartarughe, buoi, cavalli mostruosi, tigri, fin leopardi e simili fiere, tutto pe'vivai e per un serraglio nel palazzo, da divertir le donne. Cosa s'altra mai indecente, contraria alla volontà di *Tien*, e a parer mio, checchè ne dicesse *Hó-cang*, poco conforme agli ordini che *Vu-ti* gli avea lasciati morendo.

D'allora il male andò crescendo. Sotto *Suen-ti* facevasi a chi avesse più donne: un *Sciu-eu* n'ebbe a centinaja: così tutti i ricchi. Internamente era una turba di donne, quasi solo occupate a deplorar la sorte loro, e far mille imprecazioni. Fuori, una turba d'uomini affatto inutili. Per esempio, un ufficiale di mediocre fortuna manteneva per suo diletto alcune decine di commedianti. E il popolo soffriva: molti morivano; e si sa-

(1) Un *uan* è diecimila oncie d'argento.
(2) S'intende nella dinastia degli *Han*.

rebbe detto che si cercasse a un tratto di popolar le sepolture e spopolare l'universo. Il male cominciò dalla Corte, ma si rese generale. Ciascuno si fa come una legge di seguire ciò che da molti regni fu in moda. A ciò son oggi le cose; e io non posso pensarvi senza vivo rammarico.

Io scongiuro la Maestà Vostra di salir un po più in su degli ultimi regni, d'esaminar con attenzione ed imitare il lodevole risparmio d'alcuni fra' suoi avi; di levar due terzi delle spese della sua Corte, in mobili, abiti ed equipaggi. Il numero dei figli che voi potete sperare, non dipende dal gran numero delle donne. Potete fra queste scegliere una ventina delle più virtuose, e rimandar le altre a cercarsi marito. Quaranta cavalli nutrono le vostre scuderie; son assai. Di questi parchi tanto vasti riservateue uno se volete: date gli altri a coltivare al povero popolo. In tempo di miseria e sterilità come questo, le economie ch'io suggerisco non sono indispensabili? Potete non dolervi che soffrano i vostri popoli, e non pensar efficacemente a sollevarli? Rispondereste ai disegni di *Tien*? *Tien* quando fa i re, è pel bene dei popoli. L'intenzione sua non è di metter un uomo in grado di divertirsi come ben gli torna. « Non presumete troppo » dice lo *Sciu-king* a quei che regnano « di ciò che *Tien* ha « fatto a favor vostro. Possono avvenire terribili cangiamenti. « Regnar come si deve non è facil cosa. *Sciang-ti* (1) vi esamina « da vicino. Non dividete il vostro cuore. » =

VI.

Yuen-cing *essendo censore d'uffizio, presentò all'imperadore questo discorso.*

I nostri antichi re, stabilendo pel comun bene diversi impieghi, pretendevano che ciascuno adempisse al suo con esattezza e fedeltà, e chi mancasse ne fosse privato e punito anche di morte. Oggi, fra tutti gli uffiziali del vostro impero, noi censori siamo senza forse quelli che più inutilmente copriamo un posto alla vostra Corte, e riceviamo più gratuitamente lo stipendio. Così non era sotto *Tai-tsong*. Questo principe, onore della casa vostra, avea per censori *Uang-kuei* e *Oei-Cing*: li tenea

(1) L'imperator supremo.

quasi sempre allato, anche in tempo di ricreazione: gli adoprava tanto, che non concertava veruna impresa e non dava alcun ordine senza udirne l'avviso. A che non giungeva dunque la penetrazione di questo principe, soccorso dalla saviezza di due sì grand'uomini? Nulla meglio ordinato che i disegni presi sotto questo regno glorioso: nulla meglio concepito che le dichiarazioni e gli ordini che si pubblicavano. *Tai-tsong* operando così co' suoi censori, temeva ancora di far poco. Accoglievansi i tre primi ordini per deliberar sulle cose della guerra? Voleva che un censore vi assistesse, e gliene facesse rapporto. I grandi ufficiali, che sono gli occhi, gli orecchi, le braccia del sovrano, aveano allora in *Tai-tsong* non solo un capo attento, ma un buon padre che se gli affezionava con benefica tenerezza, e gli animava al suo servigio con confidenza perfetta. Rigettandosi liberamente ne' consigli ciò che proponevasi di cattivo, sebben venisse dal principe, vi si abbracciava con ardore ciò che di buono si accennava. Tanto era certo con ciò il buon esito, che in meno di quattro anni si vide un ordine ammirabile in tutto l'impero, e i capi de' barbari nostri vicini vennero da sè colle armi a fare la scorta al nostro imperatore. E donde sì pronta felicità? A forza d'armi? No: per l'accesso che il principe dava, per la maniera onde riceveva i consigli, e lo zelo de' suoi uffiziali, massime de' suoi censori, a dargliene de' buoni.

Oggi le cose quanto cangiarono! La funzione de' censori si riduce alle comparse in certe ceremonie. Ma il dover loro qual è secondo l'istituzione? D'osservare attento al principe, e ciò che può sfuggirgli o nella condotta personale o nel governo, per avvertirnelo: di proporre apertamente in piena udienza i punti capitali ed essenziali, e qualc'altro in particolare per iscritto e sotto suggello. Da alcuni anni, non più udienze nè consigli come prima, non più la condotta regolata dagli scritti.

A che si riduce il posto di censore? Pubblicata che siasi qualche ordinanza nuova, fatto qualche stabilimento straordinario, se i censori trovano a ridire, possono per iscritto e sotto suggello rappresentarne le sconvenienze e proporre il loro avviso. Ahimè! io esclamo quando vi penso: anche allorqnando s'aveva la libertà di ragionar col principe sugli affari e di suggerirgli precauzioni contro i pericoli futuri; quando ne' consigli e nelle adunanze particolari si lavorava col principe pel buon governo dello Stato, accadeva non ostante che a fatica si potesse piegare la suprema

sua autorità ad abbandonar un' idea presa, a sostenersi presso di esso contro l'artifizio e la calunnia. Come mai per una semplice rimostranza e alcuni avvisi dati sotto suggello, far rivocare pubbliche ordinanze, far cassare cose stabilite, e attirarsi da parte del principe una delle onorevoli dichiarazioni, di cui un tempo s'aveano tanti esempii, e che oggi son così rare? No, non è a sperare. Ciò sembra oggi sì poco eseguibile, che chi fa rimostranze o dà avvisi sul governo, è riguardato come un avventuriero o come un intrigante. Così essendo le cose, malgrado lo scarso mio merito non posso non arrossire d'occupar sì indarno il posto che sotto *Tai-tsong* occupavano *Uang-kuei* e *Oei-cing*. Se vostra maestà riguarda me ed i colleghi miei come gente inetta ad ajutarla e indegna di avvicinarsele, noi siamo in conseguenza indegni di occupar alla sua Corte il grado che vi teniamo; bisogna cassarci e bandirci.

Che se vostra maestà mi collocò in posto acciocchè potessi tornarle utile, se per ciò mi continua lo stipendio e gli onori di esso posto, la supplico di darmi luogo di adempirne le funzioni più essenziali. Dianzi i primi censori entravano al consiglio privato, come i primi ministri. Oltre che i primi censori erano spesso allato al principe, esso li chiamava di tempo in tempo con ordine espresso, li ricevea sempre con un'aria di bontà, da assicurarli che i loro avvisi sarebbero ben accetti. Se a vostra maestà piace di rimetter le cose su quest'andare, io m'adoprerò dal canto mio per risponder alla sua bontà e compier degnamente le funzioni del mio impiego; le esporrò le deboli mie osservazioni, e forse sarò tanto fortunato, da proporgliene alcuna che essa giudichi buona. Che se vostra maestà dopo fattane sperienza non trovi in ciò ch'io propongo se non cose frivole e di poca importanza, me ne punisca, e mi faccia morir ne'supplizii. Mi sarà men duro l'abbandonar così il posto di censore, che occuparlo come fo.

VII.

Discorso di Sce-kiè.

Sotto questa dinastia tutto è imposte, dogane, proibizioni. Ogni troppo è troppo. Ve n'ha sulle montagne e nelle valli; sui fiumi e sui mari; sul sale e sul ferro, sul vino e sul tè, sulle tele e sulle sete, sui passaggi e sui mercati, sui ruscelli e sui ponti. Su queste e su altre cose assai, io veggo da per tutto *Resta proibito ecc.* Mentre si

veglia con cura e rigore a far osservare questi divieti, d'altra banda veggo i figli trascurar il padre, il popolo sottrarsi all'autorità del principe, gli uomini lasciar la zappa e l'aratro, le donne abbandonare le manufatture delle stoffe, gli artigiani crescer di fronzoli, i mercanti trafficare di perle ed altre inutilità, le persone di studio trascurar la dottrina dei libri antichi, la cui somma sono la carità e la giustizia; le superstizioni e gli abusi divenire costumi; la corruzione passare fin nello stile; un vano luccicare entrar di moda; un'infinità di persone correr per le strade e menar vita oziosa; molti magistrati perder il tempo in feste; assai persone vestir abiti da più della loro condizione; le fabbriche divenir ogni giorno più sontuose; la forza e il potere opprimere la debolezza e l'innocenza: i grandi uffiziali lasciarsi corrompere da doni, e i loro subalterni taglieggiare il popolo; vedo tutto ciò, e non vedo che si pensi a vietarlo e impedirlo efficacemente.

Eppure, secondo l'idea de' nostri vecchi, idea sana e vera, un figlio che abbandoni il padre commette un delitto personale o anche un generale sovvertimento, e sempre un gran disordine: il sottrarsi un suddito all'autorità è una rivolta; l'abbandonare gli uomini la coltura de' campi, e le donne cessar di lavorare le stoffe, è un affamarsi ed affamar altri con sè: il raffinar in vani ornamenti gli operai, il trafficar i mercanti d'inutilità, il trascurare i letterati la carità e la giustizia è un lasciare, ciascuno nel suo genere, ciò che è essenziale e sommo. Lo stabilire la superstizione nella China è un introdurre la barbarie nell'impero. Dar voga allo stile fiorito equivale a seppellire i nostri *King*. Che tanti oziosi frustino le vie, che i magistrati perdano il tempo in feste, è un abbandonare gli affari domestici e pubblici. Se il lusso regna negli edifizii e negli abiti, le condizioni vanno ben tosto confuse. Se la forza e il potere non sono abbastanza repressi, ecco i deboli e i poveri nell'oppressione. Se i grandi ufficiali si corrompono con doni e i piccoli vivono di rapine, non più equità, non più giustizia. Non vietare, o piuttosto non impedire efficacemente sì gravi mali, e far osservare a rigore non so quante proibizioni su ciò che più è necessario agli uomini, che sapienza è cotesta? È cotesto il governo degli avi nostri? Che se alcuno mi domanda che cosa occorre per ripristinare quel savio governo, ecco la risposta mia in due parole: Impedire ciò che si lascia fare, lasciar fare ciò che s'impedisce, così governavano i nostri avi.

VIII.

Discorso di Se-ma-kuang, *il famoso storico, all'imperatore* Yng-tsong, *in occasione di pubbliche calamità.*

Da che vostra maestà è sul trono, quanti fenomeni straordinarii e pubbliche calamità! Apparvero macchie nere nel Sole: si succedettero inondazioni e siccità: l'estate passata cominciarono dirotte pioggie che non finirono se non dopo l'autunno. Al sud-est della vostra Corte, nel territorio di più di dieci città, si videro le case grandi e piccole o dall'aque sommerse o portate sulla sommità degli alberi (1). Quante famiglie n'andarono in ruina! Quindi da per tutto e d'ogni età sventurati. Il figlio separato dal padre, e l'un e l'altro oppressi sotto il peso di lor miseria. I genitori vendono i figlioli, i mariti le donne, e le danno a più vil prezzo, che non i più abbietti animali. A *Hiu* e a *Ping* la carestia fu sì grande che si videro i più prossimi parenti mangiarsi l'un l'altro (2).

Al piovoso autunno successe un'invernata, non fredda e secca come conveniva, ma umida e temperata, come suol essere la primavera. Le piante e gli alberi germogliarono fuor di stagione, poi sopravvennero venti rigidissimi in primavera. Finalmente quest'estate le malattie contagiose menarono strage in più di cento luoghi. Nelle case non erano che malati, nelle vie che sepolture. Al mettersi dell'autunno i grani erano i più belli del mondo; la gente cominciava a trar fiato nella speranza d'abbondante ricolto: ma, sul punto della mietitura, cadde una pioggia così straordinaria, che in un giorno e una notte i fiumi e i ruscelli traboccarono, fecero risalire i fiumi contro il loro corso: torrenti impetuosi portarono via i ponti più elevati, coprirono alte colline, fecero della campagna un vasto mare, e desolarono tutta la messe.

In questa vostra capitale la desolazione non fu minore: l'innondazione portò via tutte le barriere, scassinò le porte e le mura: i tribunali de' magistrati, i pubblici granai, le case del popolo e de' soldati, tutto soffrì. Molti perirono od oppressi sotto le ruine delle case, o sommersi nelle aque. Tali calamità

(1) Stante che sono di legno e bambù.

(2) Si ricordi che le calamità nella China si credono sempre venute per colpa dei regnanti.

sono per vero delle più straordinarie; ed io non so che da più secoli siansi vedute le simili. Come mai vostra maestà non ne fu sgomentata? Come non pensa ad esaminar seriamente ciò che può aver contribuito ad attirare sì gran mali? Il mio zelo mi vi fe pensare, e credo che, per parte vostra, tre cause v'abbiano contribuito.

Prima la vostra condotta verso l'imperatrice madre. Questa principessa, tutta bontà, saviezza e virtù, divenne vostra madre adottandovi e destinandovi l'impero d'accordo con *Gin-tsong*. Appena foste entrato in palazzo, ebbe sempre per voi le cure d'una madre. Essendo morto *Gin-tsong* e voi malato, fu veduta questa principessa in ginocchione davanti all'appartamento dell'imperatore, batter la terra colla fronte, sin a ferirsi, pregando di cuore per la vostra guarigione.

Dopo ciò, come mai, sui rapporti di male lingue che tolsero ad inasprirvi contro di lei, vi lasciaste persuadere che questa principessa non abbia sempre avuto per voi sentimenti di buona madre? Quando ciò fosse vero in parte alcuna, è permesso ad un figlio di piantar partita con padre e madre, e d'aver per essi tenerezza e rispetto solo a misura che giudicherà d'esserne stato trattato bene o male? Chi mai udì massime tali?

Una contraria, assai meglio assodata e comunemente ricevuta è questa: la tradizione dice: « Un gran benefizio dee far dimenticare le piccole ragioni di lamenti. » Ora l'imperatore che fu, vi ha tratto dal governo d'una provincia, di cui pure a lui eravate debitore, per sollevarvi sul trono e farvi signore di tutto l'impero. Per un tanto dono che cosa ha esatto da voi? Che a sua preghiera prendeste cura dell'imperatrice sua sposa e delle principesse sue figlie. Ma appena questo principe fu nella bara, prima ancora che fosse sepolto, voi affliggeste l'imperatrice; relegaste le principesse in stanze remote, dove quasi mai non appariste; abbandonaste la madre e le principesse figlie alla discrezione, o dirò meglio alla negligenza di bassi incaricati.

Permettete che su questo fatto io ragioni dal piccolo al grande. Immaginatevi un uom volgare, che su poche pertiche di terra vive colla moglie e alquante figlie avute da essa. Vedendosi innanzi cogli anni e senza maschi, adotta un giovane di sua famiglia e lo costituisce erede. Questi, signore del podere, appena il padre ha chiuso gli occhi, dispone arbitrariamente de' beni

suoi secondo gli piace, senza riguardo per la madre, nè cura delle sorelle. Han bel soffrire esse, sospirare, gemere, querelarsi; egli è insensibile a tutto. Qual concetto credete che il vicinato farà d'un figlio di tal carattere? che ne penseranno? che diranno? Un tal procedere screditerebbe un villano nella sua terra: che aspetterà da una condotta assai più ingiusta un imperatore, su cui son fissi gli occhi di tutti i sudditi? come esserne amato?

In secondo luogo, il defunto imperatore, per natura facile e buono, ebbe sempre dispiacere di contraddire i suoi impiegati. Gli ultimi anni del suo regno, essendo tormentato da mal di petto, si gettò dalle spalle ogni cura del governo, riposando quasi affatto sopra alcuno de' suoi ufficiali. Pur troppo la scelta non fu sempre qual doveva: sovente si videro la briga e l'interesse toglier la mano al merito e alla virtù. Per quanta cura abbiano preso di coprirsi gli autori di questa ingiustizia, non illusero che il volgo poco attento e meno istrutto. Le persone accorte gemettero, ma non sapendo a chi ricorrere, atteso lo stato del principe, stettero in silenzio. La loro consolazione era che un giovane principe, come voi, salendo sul trono, esaminerebbe tutto cogli occhi proprii, s'istruirebbe di tutto accuratamente, e manterrebbe con vigore la suprema autorità: speravano che allora le persone inette sarieno rimosse, avanzate le meritevoli; che l'equità tutta pura regolerebbe le punizioni e le ricompense: insomma colla savia condotta la Corte e l'impero cangerebbero aspetto.

Questo si sperava e nol si è ancora veduto. Già al cominciar del regno sembravate stanco del peso degli affari, come *Gin-tsong* oppresso da malattia gli ultimi anni del suo. Abbandonate più che lui la decisione degli affari ad alcuni uffiziali, e si direbbe quasi che temete di veder chiaro ne' loro procedimenti. Vi fu presentata una quantità di memoriali, fra cui alcuni di grand'importanza, e non v'avete fatto caso. Sotto pretesto di lasciar andare le cose del passo antico, nulla esaminate a fondo; e mentre si veglia con attenzione su bagatelle, trascurasi interamente il capo principale del governo.

Negli impieghi v'ha uffiziali indegni affatto, persone senza merito nè virtù; voi li conoscete, e non avendo il coraggio di rimoverli, ve li lasciate. Nell'impero non mancano persone in cui grandi talenti vadano di pari con molta saviezza e probità. Voi ben lo sapete e li riconoscete per tali; eppure non

ne fate caso. Un partito è pericoloso e soggetto a grandi inconvenienti: ve lo mostrarono, ne conveniste, eppure lo lasciaste prendere. Un altro è buono, voi lo sapete, ve ne fecero toccare col dito i vantaggi, eppure non osate dichiararvi, e dire: « Voglio che 'l si prenda. » Quelli di cui vi servite sentono tale debolezza e ne profittano, o piuttosto ne abusano. Più dispotici che non potessero essere sullo scorcio dell' ultimo regno, sono anche più arditi. Il loro capriccio o l'interesse decidono di tutto. Promovere le genti più inette, e assolvere le più ree non è rossore per essi. In una parola, tutto osano e non serbano misura. Così voi governate l' impero: e questo è un corrisponder degnamente all'aspettazione?

In terzo luogo, voi avete davvero eccellenti qualità naturali; ma ne siete più ricco di *Yao*, *Sciun*, *Yu* e *Cing-tong*? Sull'esempio di questi converrebbe cercare di crescere un sì bel fondo, profittando della prudenza de' savii. Or ciò voi non fate: anzi avete qualche mira? avete preso una risoluzione? Che che vi si dica per farvene sentire il male, non volete rimovervi. No: i soldati più prodi non difendono con più ostinazione un posto ove il nemico gli assedia, di quel voi difendiate il vostro sentimento. Che che vi si dica in contrario, non entra nel vostro spirito. Il far così, secondo le massime de' nostri sapienti, non è un riunire molti ruscelli per formarne un gran mare. Un principe savio ascolta tutto, tutto pesa senza prevenzione: esaminando diverse proposizioni, non dice: « Questa è mia, cotesta « d' un altro: questa mi fu suggerita prima, quella è venuta « dappoi. » Tali differenze nol fanno piegare da una parte o dall'altra; cerca la migliore e basta. Or come discernere la migliore chi si lasciasse preoccupare da siffatti pregiudizii?

Lo *Sciu-king* dice: « Se qualcuno manifesta un avviso con« trario alle vostre inclinazioni e alle idee vostre, è per voi un « titolo di presumerlo buono e di pesarne con maggior cura « l'utile e i vantaggi. Se un altro imbrocca nelle vostre intenzioni, « bisogna dar più attenzione alle ragioni in contrario. » Che se a rovescio di tali massime, non ascoltando con piacere, nè con gioja abbracciando se non ciò che s'accorda colle vostre idee, voi rigettate tutto il resto, se anche ne prendete sdegno, l'effetto naturale è che gli adulatori si facciano avanti, e le persone probe si ritirino. È questo il mezzo di procurare la felicità de' vostri sudditi e d' illustrare il regno? La vostra dinastia, ad esempio delle precedenti, stabilì dei censori, che fossero le orec-

chie e gli occhi del principe, acciocchè nè ministri nè altri osassero nulla ascondergli di ciò che gl'importa conoscere. Tutti gli affari che vengono alla Corte passano per man de' ministri: essi ne deliberano, essi decidono, e se piace al principe, ne promulgano la decisione. Se accade che un censore, giusta il dovere della sua carica, vi faccia rimostranze su ciò ch' essi decidono e vi proponga i suoi motivi, vostra maestà invece d'esaminar essa medesima il suo memoriale, lo rimette di subito a quegli stessi di cui si censura la decisione, e riportasi al giudizio loro. Dove è chi abbia rettitudine che basti per riconoscere che quanto altri propone è meglio di ciò ch'egli ha già risoluto? Ancor meno si trova chi confessi d'aver torto, e che la censura è giusta. Vostra maestà operando così, non guadagna altro, se non la reputazione di principe che non ama gli avvisi, e cerca liberarsene. I vostri uffiziali guadagnano d'essere padroni assoluti, e tranquilli depositarii della suprema autorità.

I tre punti che ho toccati non sono cose secrete: tutti lo sanno; non v'è impiegato fedele e zelante che non ne goma. Ma si teme un moto di collera per parte vostra, e per parte delle persone interessate un risentimento quasi altrettanto terribile. In conseguenza niuno ardisce far motto: e la malinconia, l'accoramento, l'indignazione regnano in cuore de' buoni sudditi vostri. Più questi sentimenti sono compressi, più si fanno violenti, e non mi meraviglio che attirino queste intemperie di stagioni. Io ardisco parlar così per supplicarvi a far attenzione, che so gli uomini vi stanno sotto, vi sta sopra il *Tien*, e scongiurarvi di risponder ai disegni del cielo e ai desiderii dei sudditi. Nol potete fare meglio che col rimediare efficacemente ai tre punti ch'io notai. Adempite verso l'imperatrice i doveri di buon figlio: attendete a farle piacere e a renderla contenta e felice. Mostrate bontà alle principessine vostre sorelle, osservando i loro bisogni, e collocatele quando sarà tempo. Non abbandonate altrui la suprema autorità, che a voi solo appartiene; nello sceglier gli uffiziali, distinguete il vero merito; nelle ricompense e nei castighi abbiate riguardo unicamente alla grandezza de' servigi e alla gravezza delle colpe. Chiudete omai la porta agli adulatori, allontanate quelli che ottennero impieghi. Aprite il varco a' consigli, udite senza prevenzione tutti quelli che vi saranno dati, seguite con coraggio e costanza quelli che saranno più salutari.

Del resto non basta dir con parole che volete d'or innanzi

mutar condotta; bisogna mostrarlo colle azioni, e che queste vengano da risoluzione ferma e sincera. Nulla resiste a tale sincerità quando è perfetta: fin le pietre e i metalli le cedettero molte fiate. Come resisterebbero gli uomini? Ma se essa vi manca, le apparenze non produrranno nulla. No, neppur il minimo de' sudditi vostri movereste; tanto meno potreste sperare di toccar *Tien*. Non v' illudete, dice lo *Sciu-king*, col dire « Egli è troppo più in su di noi. » Per quanto elevato sia *Tien*, ci ode e ci vede da vicino. I nostri sentimenti appena rampollano in fondo al cuore, e *Tien* già n'è informato. Occorre ch' e' si mostri agli occhi vostri sotto figura umana, o che feriscavi le orecchie col suono d'una voce sensibile? Io conosco il poco che valgo, e quanto poco io vi sono utile; ma non mi credo per questo dispensato dal dirvi i miei sentimenti, e d' esporvi le deboli mie osservazioni. Tocca alla maestà vostra l' esaminarle ad agio, e portarne giudizio.

N.° XXVI.

TRAGEDIE DI SHAKSPEARE

DI SOGGETTO ROMANO.

Shakspeare, che alcuno si compiace di mostrarci come rozzo e privo d'arte, colla pieghevolezza del genio suo potè adattarsi perfettamente ai costumi degli eroi che metteva sulle scene, e quindi nelle sue tragedie offrire al vivo i tempi e i casi che descriveva. Nella sua *Morte di Cesare* ci pare insignemente tradotta in poesia la verità della storia; e l'interesse sostenendo la curiosità, nel tempo stesso che rivela le cause, gl'incidenti e l'inutilità di quel tentativo, mostra come, senza la menoma supposizione arbitraria o mescolanza d'episodii estranei, possano adempirsi le condizioni essenziali dell'arte drammatica. Mentre la storia ci presenta i fatti in relazione cogli antecedenti, il poeta vero coglie quel punto ove si reggono da sè, e in cui convengono nell'unità che sola è necessaria, quella del sentimento, e fa del suo poema un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia.

L'aprirsi del teatro mostra la plebe affollata per le vie di Roma, e Flavio e Marcello tribuni, avversi a Cesare, che la rimproverano perchè faccia feste al trionfo del dittatore. « Esultare! ma perchè? Quali conquiste riconduce egli nelle vostre mura? Quali tributarii seguono prigionieri la sua venuta a Roma, o decorano delle fronti umiliate le ruote del suo carro? Popolo imbecille! stupido, più stupido che la pietra insensata! Duri cuori, crudeli figli di Roma! non avete voi conosciuto Pompeo? Quante volte non arrampicaste sugli spaldi, sui merli, sulle finestre e sulle torri fino al sommo dei tetti; e là seduti coi bamboli fra le braccia, stavate pazienti ad aspettare che il giorno si schiarisse per veder il Magno traversare le vie di Roma? e appena lontan lontano scorgevate il suo carro

comparire, non alzavate un grido universale, sicchè ne rimbombavano ambe le rive del Tevere? Ed oggi vi mettete le più belle vesti, adottate per festivo questo giorno; seminate fiori dinanzi ai passi dell'uomo che cammina in trionfo sul sangue di Pompeo. Fuggite: correte alle case, cadete a ginocchi, pregate gli dèi di sospendere il flagello, pronto a colpire questa ingratitudine.

FLAVIO.

Andate, spogliate le statue se le trovate adorne degli ornamenti sacri. Io scorrerò i quartieri, cacciando il popolo dalle vie: fate voi altrettanto dove il trovate raccolto. Lo strappare all'ambizione di Cesare queste penne nascenti, arresterà il suo volo ad un'altezza ordinaria: se no volerebbe a tiro d'occhio sovra le nostre teste, tenendoci in servile sgomento. »

È il giorno de' lupercali; e al suono d'una sinfonia, degna d'annunziare l'arrivo del protagonista, Cesare compare; e a Calpurnia moglie sua sterile, raccomanda di collocarsi sul passo d'Antonio, acciocchè questi, battendola colle correggie di pelle di capro, la liberi dal fascino che la rende infeconda.

Di mezzo la folla un astrologo gli dice: « Guardati dagli idi di marzo » e Cesare non gli bada.

Partendo il corteggio, rimangono Cassio e Bruto: questi per naturale e per idee che concentra in sè, mostrasi pensieroso e strano: l'altro vorrebbe indurlo a far movimento contro Cesare. S'odono intanto acclamazioni, ed essi indovinandone il soggetto, fremono la perduta libertà. « E che? » dice Cassio « Romano egli passeggia l'universo come un enorme gigante, e noi, pigmei strisciantì fra le colossali sue gambe, spingiamo innanzi la testa esitanti e coll'occhio inquieto, per trovare alla fine ignominiosi sepolcri. V'ha dei tempi che gli uomini diventano signori de' proprii destini. E se noi siamo schiavi, Bruto mio, la colpa non è delle stelle, ma nostra.— Bruto, Cesare. Che avvi dunque in questo Cesare? perchè questo nome sarebbe a pronunziare con più pompa che il tuo? scriveteli insieme, e il tuo parrà nobile altrettanto. Pronunziateli, è altrettanto sonoro: nella bilancia avranno entrambi lo stesso peso. I Mani evocati con questi nomi apparirebbero al suon di Bruto come a quello di Cesare. O Roma, tu perdesti la stirpe de' tuoi grandi..... Quando fu mai detto di Roma, che la vasta cerchia delle sue mura abbracciasse un uomo solo? Oh! voi ed io abbiam inteso da' padri nostri che fuvvi un Bruto, che

avrebbe visto in trono l'eterno dèmone degl'inferni, piuttosto che sopportarvi un re. »

Mosso da questi incitamenti, Bruto promette a Cassio di ascoltarlo a miglior tempo. In quella vedono Cesare che ritorna.

BRUTO.

« Bada, Cassio: la collera fa arrossire la fronte di Cesare: e tutto il suo corteggio m'ha aria di scontento. Calpurnia ha pallide le guancie; Cicerone pare sgomentato: egli lo sguardo fulminante come quella volta in Campidoglio, quando qualche Senatore lo contraddisse in faccia.

CASSIO.

Casca ci dirà di che si tratta.

CESARE.

Antonio! fa ch'io abbia sempre attorno gente in carne e fresca, di quei dalla cera rubiconda, e che dormono di notte. Cassio ha un viso pallido e scarno. E' pensa troppo: siffatta gente sono pericolosi.

ANTONIO.

Non lo temere, o Cesare. Non è pericoloso. È un nobile romano e di buone intenzioni.

CESARE.

Io vorrei vederlo più grasso: non già ch'io lo tema. Pure se Cesare fosse capace di timore, non conosco uomo ch'io volessi evitare più di questo debole Cassio: legge troppo: osserva tutto, e spia il cuor degli uomini traverso alle azioni. Non ama come te gli spettacoli e i giuochi: nol si vede mai prestare orecchio alla musica. Di rado sorride, e nel sorridere sembra aver pietà di se stesso, e sprezzare la propria ragione che si lasciò trascorrere alla debolezza del ridere. Uomini di questa tempra mai non hanno il cuor in pace, finchè vedono un altro più grande di loro. E ciò li rende pericolosi. Io dico quel che si potrebbe temere, non ch'io li tema: giacchè son sempre Cesare. Passa alla mia diritta, perchè di quest'orecchio ci sento poco; e dimmi franco quel che pensi di me. » (*via*)

Casca narra a Bruto come Antonio esibì la corona a Cesare.

BRUTO.

« Dinne: in che modo gliela esibì?

CASCA.

In che modo? possa io morire se so dirverlo appunto. Era una

pura farsa: neppur vi badai. Ho visto M. Antonio esibirgli una corona. . . Non una corona di lusso, ma così un semplice cerchio, un' apparenza di corona. . . E come v' ho detto, egli la respinse una volta. Malgrado però il suo gesto, son di credere che avesse voglia di accettarla. Allora e' gliela offre ancora, ed ancora ei la rifiuta: ma ho sempre un' idea che le sue dita se ne staccassero a malincuore. Ecco gliela esibisce una terza volta; e la terza ancora quegli la respinge: e ad ogni suo rifiuto scoppiavano le grida della plebe, fuor di sè dalla gioja: applaudivano colle mani incallite: gettavan in aria i berretti, imbevuti di sudore: esalavano dalle loro bocche aperte tanti soffi d' aria infetta, che Cesare ne fu quasi soffocato: svanì e cascò. Io non osai ridere a bocca aperta, per paura di respirar l'aria cattiva.

CASSIO.

Fermati, ti prego. Che? Cesare svenne?

CASCA.

Cadde in mezzo, colla schiuma alla bocca e senza voce.

BRUTO.

Non mi fa specie. Cesare va soggetto a quel brutto male che abbatte l'uomo.

CASSIO.

No: non Cesare, ma voi, ma io, ma l' onesto Cassio siam presi dal male che abbatte l' uomo.

CASCA.

Io non so che tu voglia dire: ma è certo che Cesare cascò. Se quel popolo cencioso non l'applaudì e fischiò secondo gli piaceva o dispiaceva il far suo, come cogli attori sul teatro, io non son uomo.

BRUTO.

E risensando, che disse?

CASCA.

Oh anche prima di svenire, quando vede la ciurmaglia esultare ch' egli ricusi la corona, apre la veste, e offre il seno nudo ai loro colpi, perchè non era io un di quegli artigiani? se non lo pigliavo in parola, voglio piovere nell' inferno tra i vili. E sicchè cascò: e quando si riebbe, disse: Che se aveva fatto o detto cosa sconveniente, pregava la maestà del popolo romano ad attribuirlo alla sua infermità. Tre o quattro di quelle donne gridarono « Che buon'anima! » Esse gli perdonarono di tutto cuore: ma che caso fare dei loro suffragi? Avesse

anche scannato le loro madri, avrebbero esclamato altrettanto.

CASSIO.

Cicerone non parlò?

CASCA.

Anzi parlò, e in greco.

CASSIO.

Ma di che?

CASCA.

Possa mai più rivedervi s'io 'l so; ma quei che intesero, sorridevano l'un all'altro, crollando la testa. Per me era proprio greco.»

Cassio l'invita a cena, ed egli se ne va.

BRUTO.

« Come gli anni lo resero grossolano e pesante! nelle scuole mostrava tutt'altro fuoco.

CASSIO.

È tale ancora per eseguir un'impresa nobile e ardita, malgrado il grossolano inviluppo. Questa scabrezza serve di condimento al suo buon senso: provoca ed eccita l'attenzione degli altri, e gli fa gustar meglio le sue parole.»

Bruto parte; e Cassio solo: « Va, Bruto, tu sei generoso, eppure vedo che la saldezza del tuo nobile cuore in destre mani potrebbe perdere il primo carattere naturale. Prova che le anime belle debbono sempre accostarsi ai loro simili. . . . . »

In una notte tempestosa, Cesare racconta a Cicerone i prodigi che spaventano le immaginazioni: poi Cassio dice a lui che questi son segni della collera del cielo. Udendo da Casca che i senatori intendono offrir a Cesare la corona, Cassio esclama: «So ben io dove allora caccerò questo pugnale. Cassio libererà Cassio di servaggio. (*accenna il cuore*) Qui, sommi dèi, voi armate il debole di forza invitta. Qui, sommi dèi, voi deludete il tiranno; nè torre di pietra, nè mura di bronzo, nè carcere senz'aria, nè pesanti ceppi di ferro non possono assoggettare la libertà dell'anima. Quand'essa è stanca degl'impacci del mondo, non le manca il potere di liberarsi da se stessa. Questo io so: e l'universo apprenda ch'io posso a grado mio scuotermi di dosso la parte di giogo che porto.

CASCA.

Anch'io lo posso: e qualunque schiavo ha come noi in mano il potere d'abolir la servitù.

CASSIO.

E perchè dunque Cesare starebbe tiranno? debole mortale! so ben io ch'egli è lupo vorace solo, perchè i Romani si fecero pecore: non sarebbe leone se non vi fossero tanti imbelli cerbiatti in Roma..... Ma ohimè! dove trascorro? forse parlo ad uno schiavo volontario, e allora il so, mi converrà risponderne... Ma io porto un'arma, ed i pericoli non son nulla per me.

CASCA.

Tu parli a Casca, non ad un impudente rapportatore. Prendi la mia mano: cammina, t'accingi e raddrizza questi torti. Casca metterà il piede presso al piede che anderà più innanzi. »

Qui Cassio gli scopre la congiura e i congiurati, e convengono di recarsi da Bruto: «Bruto è scritto in cuore di tutto il popolo: e quel che in noi parrebbe un attentato, l'autorità del suo nome lo trasformerà in merito e virtù.»

Voi vedete in quest'atto già ben informato il lettore, già conosciuti i caratteri: Cesare fidente in sè, non curante dei nemici, discretamente millantatore: Bruto, anima esaltata, a segno da non potersi metter a capo d'una fazione in repubblica tanto corrotta, onde, sebbene egli primeggi in tutta la tragedia, pure a lui rimane superiore Cassio per maggiore robustezza di volontà, e più giuste idee degli uomini e delle cose.

Al secondo atto, Bruto medita fra sè il disegno, quando de' vigliettì lanciati nascostamente da Cassio entro la sua finestra, lo eccitano a liberar Roma. In quella arrivano i congiurati di notte, sotto il temporale; ora e tempo conveniente alle macchinazioni. Quivi concertano: ma trattandosi di giurare, Bruto si oppone.

« No; nessun giuramento. Se la sorte degli uomini, i patimenti delle anime nostre, gli abusi di questa età son deboli motivi, cessiamo sull'istante: torniamo agli oziosi letti e lasciamo la tirannia desolare gli uomini finchè l'ultimo cada. Ma se, com'io sento, questi motivi portano una vampa nel cuor del vile, e danno tempra di ferro a cuori femminei, allora, concittadini, qual altro stimolo vuolsi che la propria nostra causa per eccitarci a far giustizia? Qual altro legame fa mestieri che la parola di Romani concordi, che la diedero, e non si riti-

rano giammai? qual altro giuramento se non la promessa dell'uom onorato all'onorato, che o il bene si farà o per esso periremo? Giurate voi, o sacerdoti: voi gente vigliacca e frodolenta; voi reliquie dell'uomo, vecchi infermi, anime fiacche, che accettate l'oltraggio. Giurino essi nella causa ingiusta, queste vili creature la cui fede è agli uomini sospetta. Ma noi non inceppiamo il libero impeto del nostro coraggio: non profaniamo la santità della nostra impresa coll'idea che la causa o l'esecuzione sua avessero bisogno d'un giuramento. Fin ad una stilla del nobile sangue di Roma è corrotta nelle vene del Romano che viola un solo motto della promessa che gli è uscita di bocca.

CASSIO.

E di Cicerone che risolvere? non vi pare di tentarlo? Io credo ch'ei ci sosterrebbe con calore.

CASCA.

Non lasciamo Cicerone star di mezzo.

CINNA.

Guardiamcene bene.

METELLO CIMBRO.

Mettiam dalla nostra Cicerone. I bianchi suoi capelli ci aquisterebbero la buona opinione degli uomini: faran parlare una folla di voci, in lode del nostro fatto. Si dirà che la sua testa diresse il nostro braccio: la temerità, la giovinezza nostra rimarranno coperte dalla sua gravità.

BRUTO.

No: nol nominate neppure. Giammai egli darà compimento a quel che altri cominciarono. »

E proponendo Cassio di uccidere anche Antonio, Bruto soggiunge: «Noi parremmo troppo sanguinarii, se, abbattuta la testa, anche le membra struggessimo, come omicidi pieni di rabbia nell'uccidere e di rancore dopo ucciso. Antonio non è che un membro di Cesare. Facciamo da sacrificatori non da carnefici, o Cassio. Contro lo spirito di Cesare noi ci solleviamo, non contro il suo sangue. Così potessimo uccider lo spirito di Cesare senza lacerarne il fianco! ma pur troppo quel sangue bisogna, e uccidiamolo, o amici, con fermezza, non con furore: trattiamolo come vittima offerta agli dêi, non isbraniamolo come un cadavere destinato agli avoltoi. I nostri cuori conducano il nostro braccio come que' padroni prudenti,

che comandano ai loro servi una vendetta, e dopo li condannano. Allora l'azion nostra diverrà effetto non dell'invidia, ma della necessità: parrà tale al popolo: saremo detti pacificatori non assassini. A Marc'Antonio non pensare: contro di noi egli non può nulla più che il braccio di Cesare, quando la testa di Cesare sarà caduta.

CASSIO.

Eppure io lo temo, perchè cotesta sua tenerezza per Cesare.....

BRUTO.

Buon Cassio, non dartene briga. S'egli ama Cesare, potrà tuffarsi nella malinconia e morirne: il che sarebbe gran danno per lui, dato com'è alle brigate, ai piaceri, alla vita dissipata. »

Tutto concertato, ei li congeda. «Andate: assumete viso ilare e ridente: i nostri sguardi non rivelino i disegni. Sosteniamo la nostra parte come gli attori: buon giorno a tutti.»

Poi chiama: « Ragazzo! Lucio! dorme. Ebbene resta in pace. Godi il profondo sonno che t'imbalsama. Tu non hai di queste immagini, di questi fantasmi, che l'attiva inquietudine figura nel cervello degli uomini: dormi dunque in cotesto sonno sì puro.»

Qui entra Porzia, che colla nota dimostrazione di coraggio, lo induce a metterla a parte del segreto. Anche Ligario, di malato che era, divien robusto per compiere ciò che Bruto gl'impone.

Siam poi trasportati nel palazzo di Cesare, ove Calpurnia, per sogni suoi ed altre ubbie, distoglie Cesare dal recarsi in senato: egli manda a interrogare gli auguri, e questi rispondono che non esca, perchè cercando nelle viscere della vittima, non trovarono il cuore.

CESARE.

«Gli dêi vollero far vergogna alla vigliaccheria. Cesare sarebbe senza cuore come codesto animale, se la paura il tenesse oggi in casa. No: Cesare non rimarrà. Il pericolo e me siam due leoni nati il giorno medesimo: io naqui primo e sono il più terribile: il pericolo sa bene che Cesare è più possente che lui, e Cesare uscirà.»

Alfine però cede alle istanze della moglie, ma in quello

entra Decio che udendo la sua risoluzione, glie ne domanda il perchè.

CESARE.

« Il perchè è la mia volontà: non voglio andarvi. Per soddisfar il senato basta questa parola. Ma per soddisfar te e perchè t'amo, voglio dirtene la ragione. »

E gli narra i sogni di Calpurnia: Decio gl'incute vergogna. «Il senato stabilì di decretare stamane una corona al gran Cesare. Se tu mandi dire che non vuoi andarvi, potrebbe mutar sentenza, e con ischerno direbbe alcuno: Congedate il senato fin a un altro giorno, quando la moglie di Cesare sia favorita di sogni più felici. Se Cesare si nasconde, si diranno all'orecchio: Vedete! Cesare ha paura. »

Gli altri congiurati sopraggiungendo, determinano il dittatore a venir in senato.

Mentre vi si reca, il retore Artemidoro gli getta un viglietto, ove l'avverte a non fidarsi di quelli, ma Cesare, udendo che il viglietto risguarda la sua persona, dice: « Ciò che interessa me solo, resti per l'ultimo. »

Qui Porcia, inquieta sull'esito dell'impresa del marito, manda servi a vedere, ma senza dir che: i congiurati che paventano d'essere scoperti per alcune parole, per qualche allusione, per i presagi dell'augure che minaccia gl'idi di marzo, eccitano l'interesse meglio di qualunque invenzione teatrale, e senza dipartirsi un punto dalla verità storica. Affatto storica è pure la scena del senato, il supplicare di Cassio e di Cimbro, finalmente l'uccisione.

BRUTO.

« Muori dunque, o Cesare.

CESARE.

(*cadendo*). Anche tu Bruto?

CINNA.

Libertà! libertà! La tirannia è morta. Correte! Annunziate, fate risuonare questo grido per le vie.

CASSIO.

Alcun di voi alla tribuna: andate! gridate libertà, a tutta voce libertà!

BRUTO.

Popolo, senatori, non vi sgomentate: non fuggite: restate al posto: l'ambizione pagò il suo scotto . . . . Publio, ripiglia il

fiato: nè a te, nè a verun romano si vuol far male. Va, e annunzialo a tutti.

CASSIO.

Va pure, Publio, che il popolo, irrompendo su di noi, non oltraggi la tua canizie.

BRUTO.

Sì, va: e nessuno fuor di noi sia risponsale di quest'azione. . .

CASCA.

Noi, prima di partire, tingiamo il braccio nel sangue di Cesare. Poi c'incamminismo alla pubblica piazza, e brandendo le spade insanguinate sovra il capo, gridiamo, libertà, pace, riscatto. »

Antonio manda a chiedere franchigia, e venuto, geme sul cadavere di Cesare, vorrebbe esser ucciso con lui: poi rassicurato, stringe la mano di tutti i congiurati: ma nel deplorare l'estinto, mette tanto calore, che i congiurati se ne adombrano. Bruto però, non solo gli promette spiegargli le ragioni del fatto, ma consente ch'egli al popolo mostri il cadavere di Cesare.

Come gli altri partirono, Antonio esclama: « O massa di terra insanguinata, perdono se mansueto mi mostro con questi carnefici! Tu sei il frale del maggior uomo che mai apportassero i flutti delle generazioni! Vituperio alla mano che sparse sì nobil sangue! Vituperio e maledizione su chi aperse queste ferite, che come altrettante bocche ammutolite implorano il soccorso mio, per bandire al mondo questa tremenda predizione! . . . . . flagelli indomati infieriranno sulla razza degli uomini; intestine discordie, sanguinose guerre civili semineranno di rovine questa misera Italia; sangue, distruzione, carnificina, morte, e l'altre orride cose diverranno sì famigliari, che le madri non potran più che sorridere vedendo le cervella dei loro bimbi sfracellate contro le muraglie. Ogni pietà sarà spenta dall'abitudine delle azioni atroci; e lo spirito di Cesare, errante per ottener vendetta, trarrà al suo fianco le ardenti furie uscite d'inferno, e con voce sovrana intronerà le contrade colla orrenda parola: *Distruzione! distruzione!* Allora s'avventeranno i leoni in fiere guerre; allora tutte le potenze malefiche di natura avran regno; e una nube contagiosa, esalata dall'insepolto ossame di cui sarà gremita la terra monterà al cielo, per attestarvi l'orrore di quest'empia azione. »

Il popolo romano agitato dalla notizia del grande assassi-

nio, memore a vicenda dei torti del dittatore, poi della sua virtù, riguardando a vicenda come eroi e come sicarii i suoi uccisori: Bruto da una parte che tende a giustificare il colpo: Antonio dall'altra che vuol incorare alla vendetta, in mezzo a questo il cadavere d'uno de' più grand'uomini di Roma, che dianzi comandava al mondo, fan già una scena delle più poetiche, chi sappia colorarla. A ciò nessuno più abile di Shakspeare. Ti mostra veramente gli studii contrarii del volgo, che nell'udire Bruto, resta convinto che Cesare volea serva la patria; che solo le anime vili possono crederla un'ingiuria; e già gridano i viva, già vogliono erger a Bruto una statua fra gli antichi eroi, farlo Cesare. « Viva Bruto — conduciamolo a casa in trionfo — ponetegli una statua fra' suoi avi — facciamolo Cesare. » Far cesare Bruto! questo è operare di popolo! Così era compresa dal volgo romano la repubblica e la libertà!

Poi Antonio autorizzato da Bruto che vuol udir l'elogio di colui che uccise ed amava, ascende i rostri, mentre il popolo esclama: « Cesare fu un tiranno: felici noi d'essercene disfatti! »

ANTONIO.

« Amici, Romani, compatrioti, ascoltatemi. Io vengo per far le esequie a Cesare, non l'elogio. Il male che gli uomini fanno sopravvive ad essi: il bene resta sepolto colle loro ceneri. Così è di Cesare. L'illustre Bruto vi ha detto che Cesare era ambizioso. Se così era ebbe pur torto e ne pagò caro il fio. »

E cogli artifizii che non s'imparano dai maestri, prosegue sempre più animato a narrare le imprese di Cesare e la corona tre volte offertagli e tre volte ricusata.

UN PLEBEO.

« Avete ben inteso? Cesare non volle prender la corona: dunque è certo che non era ambizioso. »

Logica popolare! Poi quando ode il testamento, il popolo volubile già discrede all'ambizione del dittatore, già lo leva al cielo, già chiama traditori i suoi omicidi, già grida vendetta: « Cerchiamoli d'ogni banda: bruciamoli: fuoco: morte: trucidiamo — non lasciamo vivere pur uno dei traditori. » E Antonio finge di frenarli, sempre lodando Bruto indica la giustizia della vendetta mentre mostra dissuaderla; ed in cuor suo esulta.

« Or lasciamo svilupparsi questo germe; sedizione, sei scatenata; prendi il corso che vuoi. »

Un episodio, quali solo Shakspeare osa introdurli, qui rileva

la brutalità del popolo. Un tal Cinna poeta, timoroso perchè la notte sognò di essere a banchetto con Cesare, esce; e scontrato dalla turba, avendo detto il suo nome, è tolto pel Cinna congiurato e messo a pezzi. Fatto storico.

L'impareggiabile maestria di quelle scene porta l'azione a un tal punto di magnificenza e d'esaltamento, che non si può sperare che arte veruna, non che andar crescendo, si sorregga a quell'altezza. Colpa della natura dell'uomo, più vivamente curiosa dell'esito d'un gran disegno, che non sia ammiratrice della costanza onde altri ne sopporta le conseguenze. Il Voltaire, che bestemmiava Shakspeare mentre lo dilapidava, e che volea, per amor della libertà, si dessero al boja i drammi di quello, errò certamente facendo a questo punto terminare la sua tragedia che rimane un nodo senza soluzione, un enigma senza chiave; giacchè l'eroe vero di questa tragedia, non è Cesare ma Bruto. Bruto e Cassio sono in Shakspeare l'anima degli altri due atti, più deboli sì, ma dove non mancano insigni bellezze.

Dapprima troviamo sotto Modena Antonio ed Ottavio, che stabiliscono freddamente la proscrizione. La scena è tremenda.

ANTONIO.

(*Segnando la lista de' proscritti*). « Tutti questi periranno. I loro nomi son punteggiati.

OTTAVIO.

Anche tuo fratello, o Lepido, dee morire. Vi consenti?

LEPIDO.

Consento.

OTTAVIO.

Ségnalo, Marc'Antonio.

LEPIDO.

Patto però che non viva Publio, il figlio di tua sorella, o Antonio.

ANTONIO.

Non vivrà. Vedi gli fo un puntino. Ma, Lepido, corri alla casa di Cesare: porta qua il testamento e vedremo di sbrigarci di qualche altro legato. (*Lepido esce*) Costui è un nulla, buono da portar messaggi. Quando il mondo si divide in tre parti, dee un tal uomo sporger la mano, ed esser uno dei tre che se lo scompartono?

OTTAVIO.

Se tale lo giudichi, perchè prender la sua voce nel nero decreto di proscrizione?

ANTONIO.

Ottavio, io son vissuto più di te: e se noi collochiamo su costui tale onore per sollevar noi stessi da carichi odiosi, egli porterà il suo peso, condotto o cacciato per la via che noi gli prefiggiamo: e quando avrà portato la sua soma al luogo destinato, noi gliela torremo d'adosso, e congedandolo come un giumento scaricato, lo manderemo a crollar la testa e mangiare l'abbondante pascolo.

OTTAVIO.

Fa come t'aggrada: ma è un guerriero intrepido e sperimentato.

ANTONIO.

Anche il mio cavallo, Ottavio: e per questo gli do un buon foraggio: essere passivo, che avvezzo a combattere, a volteggiare, a fermarsi, a correre: il suo macchinale movimento è governato dalla mia intelligenza. A certi riguardi Lepido non è nulla meglio. Bisogna educarlo, disciplinarlo, avvertirlo di moversi. È un intelletto sterile, che si pascola d'imitazioni, che fa sua moda gli oggetti che altri rigettarono. Non parliam di lui, e volgi l'attenzione a gravi interessi. Bruto e Cassio camminano levando eserciti ecc. »

Poco dopo siam nel campo di questi due a Sardi. Bruto punì d'infamia Lucio Pella, legato di Cassio, come concussore. Di ciò si lamenta Cassio, quindi nasce un diverbio stupendo. L'amicizia, tanto fervorosa fra gli antichi, la stima in che Cassio ha Bruto, e il contrasto che essa fa coll'ira onde è mosso per le ingiurie che crede aver ricevuto, e per le amare parole che Bruto gli avventa, commovono già il lettore. Cassio trae il pugnale, e dandolo a Bruto « Prendi: ecco il mio pugnale, e il seno ignudo; e in esso un cuore più prezioso dell'oro, più ricco che tutte le miniere della terra. Se ti bisogna un cuor di romano, prendilo. Io che ti ricusai dell'oro, t'offro il mio cuore. Trafiggilo, come trafiggesti Cesare: perchè so che, quando più l'odiasti, l'amavi più che non abbi fatto mai con Cassio.

BRUTO.

Riponi il pugnale: esala il furor tuo quanto ti piace: fa quel

che vuoi: sarà cosa ridicola, o Cassio! tu ti ponesti sotto il giogo medesimo con un uomo senza fiele: la collera è nel mio seno come il fuoco nella selce, che percosso si sprigiona, e l'istante dopo ritorna freddo.

CASSIO.

Cassio dunque non visse che per servire di trastullo al suo Bruto quando egli abbia l'umor negrò?

BRUTO.

Quando parlai così ero mal disposto anch'io.

CASSIO.

Tu far questa confessione? Dammi la mano.

BRUTO.

E anche il cuore.»

Qui succede la riconciliazione: e si ricambiano tra loro e con altri parole tranquille, fra le quali Cassio esce a dire:

« Non avrei creduto che tu fossi capace di tanta collera.

BRUTO.

O Cassio, molti dolori ad un tratto dilaniano l'anima mia.

CASSIO.

Che non fai uso della tua filosofia per chiuder l'animo ai mal eventuali?

BRUTO.

Nessuno sopporta il dolore meglio di me. Porcia è morta.

CASSIO.

Morta? Porcia?

BRUTO.

Morta.

CASSIO.

E tu non m'hai ucciso quando io t'irritai? O perdita immensa! irreparabile!»

Cento versi di quelle che si potrebbero chiamare tragedie di parole, non basterebbero a dipinger l'anima di Bruto come questa scena, ove egli dissimula un dolore sì intenso come era la perdita della sua diletta, morta per lui, acciocchè questo non turbasse l'andamento de' pubblici affari. Ma qual cosa più naturale all'uomo che quell'amore irrequieto onde un dolore represso ci fa pigliar ira de' minimi accidenti. E quando Bruto ode da altri confermarsi la nuova della morte di lei, inchina il capo, pensa un istante, poi: «Addio dunque, o Porcia! S'ha da morire, o Messala. Pensando ch'ella un giorno doveva morire, aquistai la forza di sostenere oggi la morte sua.

MESSALA.

Ecco come i grand' nomini denno sopportare le grandi perdite.

CASSIO.

Dallo studio appresi anch' io al par di te queste cose; eppure la natura in me non potrebbe essere tanto sofferente.»

Questa scena è giustamente considerata come del patetico più sublime, dove il pianto non nasce dal veder piangere, ma dalla fermezza dell' eroe. Così fremiamo allorchè Ugolino dice: « Io non piangeva: sì dentro impietrai.»

Tosto dopo Bruto s' immerge negli affari, dispone le battaglie: poi quando è per ritirarsi (rivelazione verissima della natura umana) si direbbe che provi alcuno di quegli indefinibili sgomenti che ci turbano alla morte de' nostri prossimi, e chiama a sè intorno i servi; ad uno commette di suonare, ma anche questo s' addormenta.

Qui la storia prestava anche il meraviglioso al poeta, nel cattivo genio che compare a Bruto, e da cui sgomentato, sveglia i famigli, poi ricompostosi, dà gli ordini e s' avvia a Filippi.

Colà lo riscontriamo al V atto, sul campo ove stanno per uccidersi Romani con Romani. Questa considerazione commove Bruto, e cerca di venire a parlamento: ma Antonio e Ottaviano gli rinfacciano le melate parole che usò assassinando Cesare. « Dolci parole, o Bruto, tu hai e cattivi fatti. Apristi il cuore di Cesare, esclamando *Salute e lunga vita a Cesare* » gli dice Ottavio; ed Antonio: «Traditori! quando i codardi vostri pugnali s' urtarono l' un l' altro ne' fianchi di Cesare, voi gli sorridevate come tigri. Prostrati da schiavi, striscianti come bottoli servili, baciaste i piedi di Cesare, mentre l' infame Casca, venendo dietro come un serpente, trapassò il collo di Cesare. Adulatori!

CASSIO.

Adulatori? ringrazia te stesso, o Bruto. Questa lingua non ci oltraggierebbe oggi, se Cassio fosse stato padrone.»

Cassio che allora aveva consigliato d' uccidere Antonio, ora dissuadeva la battaglia. E chiede a Bruto: «Se perdiamo la giornata, è l' ultimo istante, l' ultimo che noi conversiamo insieme. Che hai risoluto di fare?

BRUTO.

Regolarmi colla filosofia che mi fece biasimar Catone d'essersi

dato morte. Non so perchè, ma trovo vile l'accorciarsi da sè la vita, per timore di mali futuri. M'armerò di pazienza per attendere la volontà di qualche potenza suprema che ci governa quaggiù. »

Il suicidio non è dunque presentato come un eroismo in Shakspeare; e neppure l'uccisione del tiranno, siccome si suole nel più delle tragedie, ove debbono scomparire gli uomini per non restar che i portenti d'eroismo o di scelleragine.

La battaglia e l'uccisione di Cassio si fanno secondo la storia. Al vederne il cadavere, Bruto esclama: « O Giulio Cesare, tu se' possente ancora. L'ombra tua passeggia sulla terra, e ritorce le nostre spade contro le viscere nostre. »

Così ritratto al naturale è l'ultimo scompiglio dell'esercito, e Bruto che si slancia sulla spada di Stratone, credendosi avvertito a morire dall'ombra di Cesare. Il suo panegirico deve esser recitato dai nemici.

OTTAVIO.

« Tutti quelli che servirono Bruto, li tengo presso di me.

ANTONIO.

Di tutti i Romani questi fu il più nobile; solo, fra i cospiratori non operò per gelosia del gran Cesare. Egli solo entrò virtuoso nella loro lega. Unico pensier suo fu il bene e l'interesse di tutti. La vita sua andò calma e pura: gli elementi dell'esser suo così felicemente furono assortiti, che natura potè dire all'universo: Ecco un uomo.

OTTAVIO.

Rendiamogli il rispetto e le esequie che merita la sua virtù. Il corpo suo questa notte riposerà nella mia tenda, con tutti gli ornamenti più decorosi d'un guerriero. »

È difficile il metter sulla scena un carattere più insigne di questo di Bruto. Educato alla filosofia platonica, dolce col popolo, amorevole in sua famiglia, colla melanconia che, nei tempi di crisi, domina le anime nobili, vedeva i mali di Roma e ne gemeva in secreto: quando Cassio lo eccita a ripararvi colla uccisione di Cesare, egli libra la giustizia e la necessità di quest'atto coll'avversione che prova al versar sangue, e coll'amore che porta a Cesare: e parendogli prevaler quelle, decide la morte del dittatore, non per sottentrare al suo posto, non per avarizia della sua eredità, ma per intima convinzione. Così

Plutarco ce lo dipinge in senato, che si fa largo tra i congiurati per immergere il suo pugnale nel seno di Cesare, onde partecipare all'*atto giusto e santo*. Non vuol che si giuri: potrebbe mai un cittadino mancare di parola o bisognar d'un giuramento per compiere il suo dovere? non vuole che si uccida Antonio: non vuol manco che gli si neghi la parola, anzi viene a giustificarsi innanzi al popolo, persuaso di ottenerne l'approvazione. Così egli solo merita d'essere rispettato dagli stessi nemici, e vendicatori del suo ucciso.

Tale carattere tolse Shakspeare dallo studio generale della natura umana, applicato specialmente ad un tempo ed un luogo, fornitigli dalla storia: e senza sviare un puntino da questa, ci esibì una tragedia, che deve andare fra le migliori del teatro d'ogni nazione.

Voltaire che pure avea sott'occhi Shakspeare e pretendeva correggerne la rozzezza e l'ignoranza, esagerò il carattere e la situazione di Bruto collo spargervi il sospetto ch'egli fosse figlio di Cesare, talchè la gran lotta del senato contro l'impero s'asconde dietro un parricidio. Il bel contrasto d'Antonio con Bruto scompare, giacchè Voltaire non osa menar sulla scena Bruto parricida, e quindi è condotto all'inverosomiglianza di fare che l'impetuoso Cassio ceda la tribuna ad Antonio, atto sol conveniente alla magnanima confidenza di Bruto.

In due altri drammi Shakspeare ha tolto a trattare soggetti romani: il *Coriolano*, e il *Marc'Antonio*.

Pel primo di questi, scarsissimi materiali offriva la storia al poeta; la critica non aveva ancora rivelato la vera natura e l'intento di quelle lotte, ove la plebe invocava l'eguaglianza dei diritti, ed ove finalmente giunse a chiamare il superbo patrizio davanti il tribunale in cui rendeva le sue decisioni senza bisogno degli auspicii. L'azione stessa nel poeta non va così unita, così accelerata verso il fine, da sostenere continuo l'interesse del lettore. Ma il poetico istinto lo recò a indovinare mirabilmente la situazione di que' patrizii, costretti ad applaudire una plebe che dispregiavano; e i tumulti d'una plebe che sentiva i suoi bisogni senza che ne chiarisse bene la natura e il modo di soddisfarli, e che s'agitava, com'è sua indole, fra il bene e il male, la burbanza e l'avvilimento.

All'aprirsi della scena entrano molti cittadini ammutinati, con mazze, bastoni, ed altre armi.

1° Cittadino.

« Prima di più inoltrarci, badate a me.

Molti cittadini.

Parla, di su.

1° Cittadino.

Siete voi ben risoluti di piuttosto morire che patir la fame?

Cittadini.

Risoluti, risoluti.

1° Cittadino.

Prima di tutto, sapete voi che Cajo Marzio è il principale nemico del popolo?

Cittadini.

Lo sappiamo, lo sappiamo.

1° Cittadino.

Uccidiamolo, ed avremo il grano a buon patto. È deciso?

Cittadini.

Non se ne parli più: si faccia; via, a noi.

2° Cittadino.

Una parola, buoni cittadini.

1° Cittadino.

Dite *poveri cittadini*; tal è il nostro titolo. Quello di buoni non appartiene che ai patrizii. I nostri tiranni fanno tesoro di ciò che a noi darebbe ristoro. Se ne cedessero il loro superfluo finchè vi è tempo, onoreremmo la loro umanità. Ma essi stimano che quel che essi han di troppo, di troppo riuscirebbe anche a noi. Lo squallore che ne copre, il quadro della nostra miseria, son per loro spettacolo gradito, e che più cara rende ad essi la loro opulenza. Vendichiamoci dunque; sfoghiamo con quest'armi il furor nostro, mentre forze ci rimangono a farlo. Gli dèi lo sanno, che la sola fame mi fa parlare così; che non sangue, ma pane, impetro e dimando.

2° Cittadino.

Volete prima proceder contro Cajo Marzio?

Cittadini.

Contro lui prima, che è lupo del suo popolo.

2° Cittadino.

Riflettete quali servigi egli abbia reso alla patria sua.

1° Cittadino.

Bene sta, e glie ne tenemmo conto; ma troppo se ne rimpattò colla sua superbia.

2° Cittadino.

Da bravi, parlate senz'ira.

1° Cittadino.

Io vi so dire che quanto ha fatto di grande, l'ha fatto per orgoglio. Semplicioni! dicono che tutto ha operato per la patria; ma io vi dico ch'e' l'ha fatto solo per andare a'versi di sua madre, e per illustrare il suo nome. Sì, l'orgoglio suo è pari al suo valore.

2° Cittadino.

Voi gli rinfacciate come delitto un difetto di temperamento che non ha potuto correggere; ma d'avarizia almeno non gli potrete dar taccia.

1° Cittadino.

S'è mondo di questa scabbia, ben dell'altra ne ha, e verrei stanco numerando tutti i suoi difetti. (*grida di dentro*) Donde queste grida? L'altro lato della città è insorto; che stiam noi qui in panciolle? Al Campidoglio!

Cittadini.

Venite, venite.

1° Cittadino.

Fermatevi; chi viene? (*entra Menenio Agrippa*).

2° Cittadino.

Il bravo Menenio Agrippa; uno che sempre amò il popolo.

1° Cittadino.

Questi è buono abbastanza; fossero tutti gli altri così! »

Menenio è un vecchio mordace, compagnone, bevitore, che col suo motteggiare dà risalto alla balordaggine de'plebei; intento a riconciliare, vuol persuadere non esser la fame causata dal senato nè da'patrizii; racconta la nota favola, interrotto sempre dalle riflessioni solite de'plebei. Marzio al contrario li provoca con insulti i più orgogliosi.

« Che nuovi rumori son cotesti, insensati plebei, rosi da infernale scabbia incessante?

1° Cittadino.

Odi cortesi detti che sempre ci volge.

Marzio.

Chi detti cortesi vi rivolgesse, sarebbe adulatore al disotto d'ogni abborrimento. Che chiedete voi, disprezzevole genia, nè della guerra, nè della pace contenta? L'una vi atterrisce,

l'altra vi fa rivoltosi. Chi può fidare in voi? Lioni parete, e siete timidi cerbiatti; vi reputano volpi, e siete oche: nulla più durevoli d'un carbone acceso sul ghiaccio, o d'un granello di grandine al Sole. La vostra virtù sta nell'innalzare chi si sottomise al delitto, nel deprimere chi amò la giustizia. Chi merita onori aquista il vostro odio, e le affezioni vostre rassomigliano agli appetiti inordinati di un infermo, che desidera sol quello che esacerba il suo male. Chi riposa sul favor vostro, nuota con pinne di piombo, o pensa abbattere la quercia coi giunchi. Razza maledetta! fidare in voi? Ogni minuto vi cangia, e ad ogni minuto celebrate colui che abborrivate prima, maledite quelli cui tessevate ghirlanda. — Qual motivo vi fa gridare, in varie parti della città, contro il nobile senato, che dopo gli dèi dovreste riverire, e senza di cui vi divoreste gli uni cogli altri? . . . . (*a Menenio*). Che cosa domandano?

MENENIO.

Domandano grano al prezzo che loro piace, perchè dicono che la città n'è provvista.

MARZIO.

Appiccarli! *C'è grano*, dicono essi? E dal canto del loro focolare presumono conoscere quel che accade in Campidoglio, chi sorge, e chi declina? e congetturare le nostre alleanze, i nostri maritaggi, e far trionfare, come lor aggrada, le parti che amano, o abbatter quelle che spiacciono, fino al disotto delle loro scarpe rattoppate? Dicono *vi è grano abbastanza*? Dimenticassero una volta i nobili la loro città, mi lasciassero usar la spada; e vorrei coi cadaveri d'alcune migliaja di questi schiavi fare tal catasta, che appena la punta della mia lancia potesse raggiungerne la cima.

MENENIO.

Costoro son ormai persuasi; e per quanto sia grande la loro insolenza, vedete come mogi mogi vi passano dinanzi. Ma ditemi che cosa dimandano gli ammutinati di laggiù?

MARZIO.

E' sono dispersi. Morte li colga! Dicevano che la fame li tormentava, e gemevano sospiri e proverbi: *La fame rompe le pietre; i cani convien che mangino; sacco vuoto non sta in piedi; gli dèi non danno il grano solo per i ricchi*; con tali interrotte frasi esalavano i loro lamenti; a cui essendosi risposto, e concesso loro il diritto di petizione, una ne fu presentata da far

scoppiare un cuor generoso, e tremare la più ferma autorità. Allora gli avresti veduti gittare all'aria i loro berretti; come se avessero voluto appiccarli ai corni della luna, e gridare pazzamente a chi più.

MENENIO.

Che fu concesso?

MARZIO.

Cinque tribuni per difendere i lor assurdi privilegi, e questi a scelta loro. L'un d'essi è Giunio Bruto, l'altro Sicinio Veluto, e non so chi altri. . . . Siano maledetti! La ciurma avrebbe scoperchiate tutte le case della città prima che io conceduto le avessi tanto. Col tempo ella si usurperà il potere supremo, e formerà disegni più vasti per giustificare le sue rivolte.

MENENIO.

Strano caso!

MARZIO.

(al popolo) Tornate alle vostre case, frammenti vili di questa sedizione; ma viene il momento che il patrizio prevalga, perocchè si annunzia che a Roma movono guerra i Volsci, guidati da Tullo Aufidio, generale prode, che eccita l'emulazione di Marzio. Se la metà dell'universo fosse in guerra coll'altra, ed egli fosse dalla parte mia, io rinegherei la bandiera per aver a combatter lui: è un lione di cui vo superbo di essere il cacciatore. »

Così parla Marzio, e lieto accetta di militare contro di esso. Larzio, antico prode, e generale con Cominio in quella guerra, dice che gli anni nol fiaccarono: « appoggiato con una mano ad una quercia, combatterei coll'altra, piuttosto che rimanere ozioso spettatore di questa guerra. »

Marzio andandosene dice: « I Volsci han grano in abbondanza. Conduciamo costoro ai granai; questi rettili famabondi divoreranno le provigioni dei loro nemici. Sediziosi degni de' nostri riguardi, la vostra valentia si mostra a tempo: vi prego, seguiteci. »

I tribuni Sicinio e Bruto fremono di questi insulti.

SICINIO.

« Ma stupisco che, con tanta arroganza, soffrir possa d'essere secondo a Cominio.

BRUTO.

La fama a cui mira e che ha già aquistata, non può esser meglio conservata o accresciuta, che coll'occupare un posto

al disotto del primo; perocchè l'onta degli errori ricadrà tutta sul generale, ancorchè questi abbia fatto tutto che uom può fare; e la sciocca censura griderà parlando di Marzio: *Oh! s' ei fosse stato capitano all' impresa!*

SICINIO.

Se poi la cosa riesca a bene, l'opinione a lui favorevole toglierà ogni merito a Cominio.

BRUTO.

Appunto: la metà degli onori di Cominio son di Marzio, sebbene Marzio guadagnati non gli abbia; e tutti i falli del generale diverranno glorie per Marzio, quand'anche ad ottener queste non abbia mosso dito ».

Intanto che il senato de' Volsci prepara l'attacco, Volumnia madre di Marzio conforta Virgilia sposa di lui a non piangerne l'assenza giacchè è partecipe alla gloria, ma la tenera non sa sviarsi dalle apprensioni.

Siam nel campo sotto Corioli; Marzio vedendo i Romani respinti, li taccia di viltà, li rannoda e balza nella città; questa è presa, Marzio ferito bestemmia la plebe che si carica d'oro, ed egli vola a soccorrer il campo di Cominio, al quale dice:

« I signori nostri, i plebei! a loro sta bene avere tribuni! Il malanno li colga. No il timido sorcio non fugge dal perfido gatto come essi davanti una ciurma di Volsci, ancora più spregevoli di loro.

COMINIO.

Ma come faceste a trionfare?

MARZIO.

Parvi tempo di racconti? . . . . Ov' è il nemico? »

E udendo che quello ebbe la meglio, va a ripristinare la battaglia; vince, i due generali si confessano a lui debitori della vittoria. Offertogli di scerre fra il bottino, non vuole maggiore porzione degli altri; udendo gli applausi e le sinfonie dell'esercito, le sprezza. « Se le trombe si mutano in istromenti d'adulazione sul campo, i campi son dunque come la città null'altro che le perfide esteriorità dell'adulazione. Se il ferro del guerriero piegasi alle molli lusinghe, come la seta del cortigiano, si preparino dunque canzoni effeminate onde preludere alle battaglie. »

È acclamato col titolo di Coriolano; e in Roma esultano i suoi amici, fremono i tribuni, che ne prevedono il cresciuto orgoglio. Quando arriva in trionfo, si getta ai piedi di sua

madre, che va superba di un tal figlio, mentre la moglie tutta affetto piange.

Coriolano pensa allora a domandare il consolato; ma per conseguirlo bisogna presentarsi umilmente al popolo, mostrargli le ferite, implorarne il voto, cose a cui Coriolano ha protestato non volersi assoggettare. Per cattivargli l'aristocrazia, i patrizii fanno dal console raccontar in Campidoglio le imprese dell'eroe, e queste bastano perchè il senato gli dia il voto. Ma per conseguire quel della plebe, conviene veramente ch'egli si pieghi alle costumanze dei candidati.

1° Cittadino.

« In somma s'egli domandò le nostre voci non bisogna negargliele.

2° Cittadino.

Ma però lo potremmo, signor mio, se volessimo.

3° Cittadino.

Certo tal potere sta in noi, ma non siam liberi d'esercitarlo; perchè s'egli ci mostra le sue ferite, e racconta le sue gesta, saremo costretti di baciar quelle cicatrici, e prestar loro una voce. Sì; s'egli narra i nobili suoi fatti, saremo tenuti di mostrare la nostra riconoscenza. L'ingratitudine è vizio mostruoso; e se il popolo fosse ingrato, sarebbe un mostro. Membri del popolo noi siamo, e diverremmo membri mostruosi per colpa nostra.

1° Cittadino.

Ma per prender tale idea di noi non occorrerebbe altro che di star a ciò ch'egli dice; quando pel caro del grano ci siamo sollevati, egli non esitò a chiamarci il mostro dalle cento teste.

3° Cittadino.

Non è il solo che così ci abbia chiamati: non già perchè gli uni abbian capellatura bruna, gli altri nera, o perchè questi han molti crini, e quei son calvi: ma per la grande varietà di spiriti, che ci distingue. E infatti, se tutti i nostri spiriti uscir dovessero da un solo cranio, si vedrebbero spiegar l'ale in un medesimo tempo ad oriente, a ponente, a mezzogiorno, ed a settentrione. Partendo dallo stesso centro, arriverebbero in retta linea a tutti i punti della circonferenza.

2° Cittadino.

Lo credete, eh? Or quale strada prenderebbe il mio spirito, secondo voi?

3° Cittadino.

Il tuo spirito non isloggerebbe così prontamente come un altro, tant'è sepolto giù a fondo nella tua solida testa; ma se potesse svincolarsi, certo andrebbe diritto al mezzogiorno.

2° Cittadino.

Perchè da quel lato?

3° Cittadino.

Per perdersi fra una nebbia ove, dopo svaporato per tre quarti, e liquefatto in corrotta rugiada, quell'ultimo quarto per buona coscienza tornerebbe a te, onde ajutarti a trovar moglie.

2° Cittadino.

Faceto sempre..... Il vostro riso vi faccia buon pro.

5° Cittadino.

Siete risoluti di dare il voto? Ma poco importa che tutti il diano; la pluralità decide. Per me io dico, che se Coriolano s'umilia dinanzi al popolo, non fu mai uomo di lui più degno. (*entrano Coriolano e Menenio*) Eccolo appunto colle umili vesti del candidato: osserviamo come si comporta. Non restiamo così in capanelli, avviciniamoci al luogo ov'egli sta, pochi alla volta. Convien ch'egli faccia a ciascuno in particolare la sua dimanda, onde ognuno di noi abbia un onor personale coll'eleggerlo. Seguitemi e v'insegnerò in che modo appressarci.

Tutti i cittadini.

Così si faccia, così. (*escono*)

Menenio.

O signore, avete torto; non sapete che i più illustri Romani han fatto quello che fate voi?

Marzio.

Ma che posso dire? . . . . . *Vi prego, signorino bellino!* . . . . maledizione su di loro! . . . No, non potrò mai udir la mia lingua dire ad un plebeo: *guardate le mie ferite; le ricevei in servigio della patria, mentre molti Romani della vostra sfera tremavano di paura, e fuggivano il rumore degli strumenti da guerra.*

Menenio.

Santi dèi! non favellate così. Convien pregarli a ricordarsi di voi.

Marzio.

A ricordarsi di me? Maledetti! Vorrei che obbliato mi

avessero, come obbliano le minacce che i nostri auguri fan loro in nome degli dêi.

MENENIO.

Voi rovinerete ogni cosa. Vi lascio; favellate con essi, ve nè prego, con dolcezza, con bontà, come fa duopo.

(*esce, ed entrano due cittadini*).

MARZIO.

Imponete lor di lavarsi il volto e i denti.... Eccone una coppia. — Sapete voi perchè io sia qui?

1° CITTADINO.

Il sappiamo, signore; diteci nondimeno quel che qui vi ha condotto.

MARZIO.

Il mio merito.

2° CITTADINO.

Il vostro merito?

MARZIO.

Sì, e non il mio volere.

1° CITTADINO.

Come! non il vostro volere?

MARZIO.

No, messere; non fu mai piacer mio l'importunare il povero con inchieste.

1° CITTADINO.

Dovete pensar, che se qualche cosa v'accordiamo, è per la speranza di guadagnare col mezzo vostro.

MARZIO.

Bene; dunque, di grazia, a qual prezzo ponete il consolato?

1° CITTADINO.

Al prezzo di chiederlo cortesemente.

MARZIO.

Cortesemente? Fate dunque ch'io l'abbia. Ho delle ferite da mostrare, e che potrei farvi vedere particolarmente. Ebbene, datemi il vostro voto. Che rispondete?

2° CITTADINI.

L'avrete, degno signore.

MARZIO.

Ecco fatto: due voti di peso.... Ottenni la vostra limosina. Addio.

1° CITTADINO.

Che stranezze dice?

2° Cittadino.

Se dovessi ancor dargli il voto.... ma non importa.

(*escono, ed entrano due altri cittadini*).

Marzio.

Pregovi, se da voi dipende il mio consolato, vedete.... indossai l'abito consueto.

3° Cittadino.

Voi avete servito nobilmente la patria.

Marzio.

Che novità!

5° Cittadino.

Siete stato il flagello de' suoi nemici, ma ancora degli amici. Mai non amaste il popolo.

Marzio.

Dovreste riputarmi tanto più virtuoso, quanto meno fui prodigo della mia amicizia; ma poichè lo volete, e se così vi piace, adulerò il popolo, e giurerò che ho i plebei in conto di fratelli, onde ottener da essi maggiore stima; e poichè, nella saviezza loro, preferiscono la vuota formola d'un saluto ai veri sentimenti del cuore, affetterò le esterne sembianze che li lusingano, imiterò il fare de' cortigiani perfidi e ingannatori. Vi prego dunque ch' io possa divenir console.

4° Cittadino.

Speriamo trovare in voi il nostro amico, e con questa speranza vi diam di cuore il voto.

3° Cittadino.

Molte ferite riceveste pel vostro paese?

Marzio.

Non ve ne accerterò mostrandovele. Godo d'aver ottenuto il vostro suffragio, e non voglio importunarvi più a lungo.

I due Cittadini.

Gli dèi vi colmino di felicità: quest' è il desiderio nostro.

(*escono*).

Marzio.

Dolcissime voci!... Meglio varrebbe morire, morir d'inedia, che dimandar sì vilmente la ricompensa dovuta al valore. Perchè sono io qui coperto di questa vituperosa veste, e ridotto a mendicare il favore degli uomini, lo che alcun bisogno non ho di loro? È il costume; tutto che il costume vuole, far lo dobbiamo. Fate che la polvere s'accumuli per molti anni; il tem-

po l'assoderà, e i venti non potran più sollevarla: così l'errore aggiunto all'errore creerà montagne che la verità non potrà più varcare. Piuttosto che recitar così la parte di mentecatto, abbandoniamo il primo posto e il supremo onore a chi vorrà far l'insensato.... Ma sono a metà della via; e poichè tanto feci, pazientiamo anche un poco, e compiamo l'opera. »

Coi voti sollecitati potrà dunque Coriolano ottenere il consolato; ma Bruto e Sicinio ridestano nella plebe la memoria dell'orgoglio di lui, e la plebe mutasi; e Coriolano, quando già tiensi sicuro del consolato, n'ha il rifiuto. Allora egli s'abbandona più che mai a' suoi impeti contro la plebe e contro il potere tribunicio.

La sua andata fra i Volsci, il presentarsi al suo gran nemico Aufidio, la costui gelosia, le preghiere della madre sono tratteggiati colla solita robustezza di Shakspeare, e noi le ommettiamo soltanto perchè poco o nulla aggiungono alla cognizione della storia.

Dicono che Shakspeare fosse inerudito: e sicuramente il potrete appuntare di grossolani anacronismi: nel *Coriolano* troverete già potenti i censori, citato fin Galeno, altre inesattezze di costumi e di linguaggio antico: ma la natura v'è sempre indovinata: e sarebbe il maggiore elogio del suo genio il credere che, per mera forza d'intuizione, avesse egli potuto arrivare a dar vita e moto a sì diverse età storiche.

Meglio intrecciato e vivo ci sembra l'*Antonio e Cleopatra*. All'entrare ci mette nel palazzo d'Alessandria, ove gli amici d'Antonio, lamentandosi de' costui ozii, informano dell'avvilimento di quel generale, i cui « occhi vedevansi in mezzo alle legioni disposte in battaglia, lanciar lampi come l'occhio di Marte, coperto dell'armadura divina; ed ora, schiavi d'una fronte abbronzata, tengono su quest'idolo fermi i languidi servili loro sguardi. » Fra pompa barbaresca compajono Antonio e Cleopatra, in mezzo a servi ed eunuchi, e dicendosi vezzi d'amanti. Ma ecco un corriere di Roma; e Cleopatra: « Or bene, va, Antonio, a dar udienza. Fulvia tua forse è incollerita. O forse il giovane Cesare ti manda a dire, Obbeditemi da qui fin qui, prendete il tal regno, liberate il tal altro, obbedite o incorrerete nella mia disgrazia.

ANTONIO.

Che di' tu mai?

CLEOPATRA.

Forse, e questo è più verosimile, forse non hai da badarti qui più a lungo, e Cesare t'invia l'ordine di partire. Odi dunque le notizie: Sappi quai lamenti recò al senato Fulvia.... volli dire Cesare, o tutt'e due. Via fa entrar i deputati. Com'io sono regina d'Egitto, tu arrossisci, o Antonio. Il sangue che ti colora rende omaggio a Cesare: o è il fuoco della vergogna che t'accende le gote quando l'aspra voce di Fulvia in collera ti rimbrotta?

ANTONIO.

Roma perisca nelle onde del Tevere, e tutto l'impero crolli sopra le abbattute sue colonne. Qui è il mio universo. Che son i regni, se non un vasto mucchio di creta? Il nostro globo fangoso nutrisce del pari il bruto e l'uomo. Amarsi, amarsi come noi, questo è il più nobile, il solo uso della vita. »

I servi e le damigelle di Cleopatra stanno chiedendo la buona ventura a un indovino, mentre Antonio ascolta le nuove di Roma, e la sconfitta tocca da Fulvia e le vittorie riportate sui Parti, al cui annunzio egli esclama: — « Sì: convien pure ch'io spezzi queste catene egizie che mi allacciano sì forte, o ch'io mi sommerga tutt'affatto nella folle mia passione. »

Allora da un altro corriere apprende la morte di Fulvia, e risolve uscir d'Egitto: « Orsù, non più frivole risposte. — Siano avvertiti i nostri uffiziali della mia risoluzione. Dichiarerò apertamente alla regina la cagione della nostra partenza, e prenderò congedo da lei. Non soltanto la morte di Fulvia, ma sollecitanmi al ritorno altri motivi anche più incalzanti, che parlano più fortemente al mio cuore, e lettere di nostri amici, che formano progetti in Roma. Sesto Pompeo ha mandato una sfida a Cesare, e tien l'impero dei mari. Il nostro popolo incostante, che per amore mai non s'attacca all'uomo di merito, se non dopo che il suo merito è scomparso, comincia a far passare tutte le dignità e la gloria del gran Pompeo nella persona di suo figlio. Questi, potente di fama e di forze, e più di giovinezza e coraggio, s'innalza ed è già avuto per un gran guerriero; onde, se la fortuna il seconda, l'universo potrebbe essere in pericolo. Più d'un germe malefico,

se ancora non ha il veleno del serpe, si ammira però, e comincia a prender vita, come il verme in aqua corrotta. Rendi noti i voleri miei a quelli che mi son soggetti.»

Qui vengono le disperazioni e le ironie di Cleopatra, che insulta a Fulvia e che beffa lui del poco dolore che mostra della morte di quella e della risoluzione d'abbandonarla, con un effetto così crescente che parmi un capolavoro.

Ottavio fra ciò ragiona con Lepido degli ozii di Antonio, e all'udir i trionfi di Menecrate: « Lascia, Antonio, lascia le inebbrianti tazze e le tue molli vanità. Ti sovvenga quando, respinto da Modena, dopo ucciso i due consoli Irzio e Pansa perseguitato dalla fame, con coraggio la combattesti, e malgrado della tua fiacca educazione, ne sopportasti gli orrori, con maggior pazienza dei più induriti selvaggi. Fin l'urina bevesti de' tuoi cavalli, e le aque fangose da cui gli stessi animali rifuggivano con avversione. Il tuo palato sì fino non isdegnò allora frutti più aspri degli sterpi; simile al cervo affamato, quando la neve cuopre i pascoli, divorasti la scorza degli alberi. Dicesi che sopra le Alpi (è vergogna per te ch'io ricordi tai fatti) ti pascesti di carne sì strana che i tuoi soldati morivano di orrore, e di spavento alla sola vista di quel cibo, mentre tu sopportavi quella orrenda penuria da guerriero intrepido, senza che pure il tuo volto ne paresse commosso, o i tuoi lineamenti alterati.

LEPIDO.

La costui debolezza è deplorabile.

CESARE.

Il sentimento della vergogna il riconduca tosto a Roma. Tempo è che ci mostriamo uniti in campo. Raguniamo senza indugi il nostro consiglio, per concertare, e cessino i vantaggi che Pompeo ritrae dalla indolenza nostra.»

Questa lode in bocca a nemici dà grande spicco al carattere d'Antonio, che Shakspeare tende a far grandeggiare qual era, con molte belle doti, che nella sventura comparivano, mentre la prosperità le lasciava soffocare sotto un cumulo di vizii.

All'atto II siamo in Sicilia con Sesto Pompeo, il quale dice: Prospererò: il popolo mi ama e il mare è mio; la mia potenza cresce tutti i giorni, i presentimenti della mia speranza m'annunziano felice successo. Marco Antonio gozzoviglia in Egitto; di là non vorrà uscire per far guerra. Cesare accu-

mulando denaro perde i cuori; Lepido gli adula entrambi e entrambi adulano Lepido; ma Cesare non ama nè l'uno nè l'altro, e nè l'uno nè l'altro s'interessa a Cesare. »

Ma quanto stupisce e s'accora all'udire che Antonio è di ritorno! « Mena, io non avrei mai pensato che il voluttuoso Antonio avesse ripreso l'elmo per guerra sì leggera. Egli solo val più che gli altri due insieme. Ma concepiamo alta opinione di noi stessi, poichè il rumore della nostra mossa potè svellere Antonio dalle braccia della regina d'Egitto, e sospendere l'insaziabile sua ingordigia di piaceri. »

Di fatto Antonio tornò, e viene a colloquio con Lepido ed Ottavio: quest'ultimo, sentendosi dal lato della ragione, spinge i rimproveri; e il primo confessa in parte i suoi torti, e la pace si concilia, per assodare la quale Ottavio dà sposa all'altro sua sorella. Allora Enobarbo, compagno d'Antonio, trattenendosi familiarmente con Mecenate ed Agrippa, suoi vecchi amici, racconta loro il lusso e le pazzie d'Antonio e di Cleopatra.

Un indovino egizio, forse subornato da quest'ultima, esorta continuamente Antonio a non restar presso Ottavio, chè la stella di questo prevale alla sua: Antonio non vorrebbe dargli ascolto, ma dice: « Sia caso od arte, questo uomo disse il vero. Fino i dadi obbediscono a Cesare; e nei nostri giuochi, la mia più gran destrezza riman sempre vinta dalla sua fortuna. Se esperimentiamo la sorte, i premii più ricchi toccano sempre a lui, e sempre, ne' giuochi pubblici, le sue quaglie uccidono le mie, malgrado tutte le precauzioni per mantener l'eguaglianza fra le due parti. — Voglio tornare in Egitto. Se accetto quest'imeneo, sì 'l fo solo per assicurare la mia pace, ma tutti i miei piaceri sono in Oriente. »

La regina d'Egitto rimasta sola, non vive che di memorie e desiderii; più non si diletta di canti e di lusso; a chi le porta notizie dell'amico, non finisce le inchieste, mostrasi amante sincera quando l'oggetto dell'amore suo è lontano, siccome avviene degli orgogliosi.

Ad un messaggero che le reca come Antonio sia sano, ella profonde regali; ma quando al fine egli può, tra la furia delle domande e delle espansioni di essa, dirle che s'è sposato a Ottavia, essa monta in tal furore, che lo batte, e lo manda a morte; poi lo richiama e vuol udirne tutto; e l'orgoglio suo, così sul vivo trafitto, si sfoga in lamenti.

« Eccomene ora punita; conducetemi lungi di qui, io vengo. O Iras, Carmiana.... ma non giova.... va da colui, buon Alexa, e fatti descrivere il volto d'Ottavia, gli anni di lei, le sue inclinazioni, nè obbliar pure il colore de'suoi capelli. Torna poi tosto per informarmene. *(Alexa esce)* Dimentichiamolo per sempre.... Ah no.... Carmiana. Sebbene da un lato egli mi s'offra come il Gorgone, dall'altro mi sembra Marte. — Di' ad Alexa che si affretti ad informarmi sulla statura di lei. — Compatiscimi, Carmiana, ma non parlarmi. — Conducimi alla mia stanza. »

Il colloquio fra i triumviri e Pompeo presso il Miseno, allorchè Mena esibì di tagliar la gomena e far quest'ultimo padrone del mondo, è storicamente così drammatico, che nulla occorreva, se non tradurre il racconto in dialogo. Enobarbo e Mena ragionano con maligna finezza dello stato delle cose, e venendo al matrimonio di Antonio, Enobarbo dice: « Se fossi obbligato di presagire su questa unione, non predirei così.

MENA.

Credo che la politica abbia avuto maggior parte che l'amore in tale parentacchio.

ENOBARBO.

Son del tuo parere. Vedrai che il nodo, che sembra stringer oggi per sempre la loro amicizia, la strozzerà. Ottavia è casta, e di carattere freddo e riservato.

MENA.

E quale è l'uomo che non desidererebbe di aver una sposa di simile carattere.

ENOBARBO.

Quegli che non ha alcuna di tali qualità; e un siffatto uomo è appunto Antonio. Egli tornerà dalla sua bella egiziana. Allora i sospiri di Ottavia infiammeranno la collera di Cesare, e, come dissi, sarà appunto quello che romperà la pace. Antonio lascerà sempre il suo cuore dove l'ha collocato; qui egli non isposò che le circostanze.

MENA.

Può essere. Vieni, andiam sulla nave. Mescerò una tazza alla tua salute. »

Mena, poichè vede Pompeo non saper usare la perfidia per

trionfare, abbandona la sua causa. « Io non vo' più seguire la tua fortuna in declinazione. Chi la cerca e non sa coglierla quand' ella viene ad offerirsegli, non la ritroverà mai più.»

Un' orgia sulla capitana di Pompeo finisce l' atto.

Al terzo, Ventidio trionfò dei Parti: ed Antonio staccasi da Roma per andar ad Atene con Ottavia. Cleopatra mandò per sapere qual è costei, e l'orgoglio suo si compiace all'udire che le cede di tanto in bellezza, che è virtuosa; a ciascuna delle quali notizie dà nuovi regali al narratore.

In fatti Antonio comincia in Atene a querelarsi con Ottavia che il fratello di essa abbiagli mancato di rispetto, e rinnovata guerra a Pompeo: e ben tosto ritorna ad Alessandria ove con Cleopatra mena trionfo sul vinto Oriente. Ottavio che, deposto Lepido, non ha altro emulo che lui, conosce inevitabile una rottura; tanto più allorchè vede rimandata sua sorella.

E già siamo ad Azio. Malgrado dell' opposizione di Enobarbo, Cleopatra ha voluto seguir colà l' esercito dell'amante, e per far a modo di lei, Antonio preferisce la battaglia per mare.

ENOBARBO.

« Mio bravo generale, con ciò perdete tutto il frutto dell' esperienza aquistata, smembrate il vostro esercito, che in gran parte è composto d' infanteria agguerrita, lasciate inerte la perizia vostra, sì giustamente encomiata; e abbandonando il partito che vi promette sicura vittoria, vi esponete senza necessità a' capricci della fortuna.

ANTONIO.

Combatterò per mare.

CLEOPATRA.

Ho sessanta vele; Cesare non ne ha delle migliori.

ANTONIO.

Arderemo il superfluo della flotta, e colle restanti navi bene afforzate, combatteremo Ottavio se osa inoltrarsi verso Azio. Se la sorte ci tradisce, potremo allora rifarcene in terra.»

Antonio è vinto e fuggiasco.

« Odi, Ero; la terra più non vuol esser calpestata da' miei passi. Essa ha vergogna di portarmi. Avvicinatevi, miei amici.

La notte mi ha sorpreso in questo mondo, e smarrita ho per sempre la via. — Mi rimane un vascello pieno di oro; ve ne fo dono: dividetelo fra di voi. Fuggite, e andate a far pace con Cesare.

SEGUACE.

Fuggire? non mai.

ANTONIO.

Io pure fuggii e i vili impararono da me come si mostri il dorso al nemico. Amici, abbandonatemi; sono deciso a seguitare un partito in cui non ho più mestieri di voi: andate. Il mio tesoro è all'ingresso del porto; impadronitevene. — Oh! io son fuggito sull'orme di un oggetto, che arrossisco ora di contemplare! I miei stessi capelli si ribellano; perocchè i grigi rimproverano ai bruni la lor temerità, e questi a quelli il loro amore e la paura. Amici, lasciatemi: vi darò commendatizie per amici che vi porranno nelle grazie di Cesare. Ve ne scongiuro, non vi affliggete: non mi dite di voler restare a fianco a me; prendete il partito che la mia disperazione vi grida di abbracciare; abbandonate senza rimorsi quelli che da se stessi s'abbandonano. Via, discendete alla riva; fra un istante vi farò dono del mio tesoro, e del mio vascello. — Lasciatemi, ve ne prego, un momento; lasciatemi, partite, ve ne supplico; e poichè perduto ho il diritto di comandarvi, cedete alla preghiera. — Vi rivedrò fra un istante. »

Ma la regina pur riesce a calmarne la disperazione. « Oh signore, signor mio! perdonatemi, perdonate, perdonate alle mie timide vele! Io non credevo che mi aveste a seguire.

ANTONIO.

Egiziana, tu ben sapevi che il mio cuore era inseparabile dal tuo vascello, e che fuggendo mi trascinavi con te: conoscevi il tuo impero assoluto sull'anima mia, sapevi che un segnale de' tuoi occhi m'avrebbe fatto disobbedire anche agli dèi.

CLEOPATRA.

Oh, perdono!

ANTONIO.

Eccomi ora ridotto a mandar umili suppliche ad un garzone, a strisciare per tutti i viottoli tenebrosi della viltà, io che reggevo per trastullo la metà del mondo, e creavo o annientavo a mio grado le fortune degli uomini. Tu conoscevi quanto ti

fossi soggetto, e come la mia spada, indebolita dalla mia affezione, le avrebbe obbedito in tutto.

CLEOPATRA.

Perdono, perdono!

ANTONIO.

Non versare una lagrima; una di esse val tutto quel che ho potuto vincere o perdere; dammi un bacio; questo di tutto mi compensa. — Inviamo verso di lui il nostro precettore; è egli tornato? — Amore! mi sento stanco.... ho bisogno di vino e di vivande. — Entriamo; la fortuna sa, che quanto più ci minaccia, tanto più la disprezziamo.»

Di quanto Antonio chinossi, d'altrettanto s'alzò Ottavio. Quegli manda il suo maestro Eufronio ambasciatore a questo, dicendogli:

« Antonio saluta in te il signore de' suoi destini, e chiede gli sia concesso di vivere in Egitto: se gli disdici tale dimanda, si limita a pregarti, che il lasci respirare fra la terra e il cielo, qual semplice cittadin in Atene. Questo per lui. — Quanto a Cleopatra, ella rende omaggio alla tua grandezza, sommettendosi al poter tuo, e ti chiede pe' suoi figli il diadema de' Tolomei, di cui ora il supremo tuo volere può disporre.

CESARE.

Per Antonio, io non ho orecchio; ma la regina non rifiuto d'udire, o di soddisfare, a condizione però ch'ella caccerà di Egitto il suo amante irreparabilmente perduto, o che gli tolga ivi la vita. Se ella fa questo, non troverà ripulsa alla sua preghiera. Porta ad entrambi la mia risposta.»

Già la proposizione indica a qual partito s'appiglieranno il guerriero caduto e l'Egiziana, ambiziosa assai più che innamorata. In Alessandria ella domanda:

« O Enobarbo, qual partito prendere?

ENOBARBO.

Bevere e poi morire.

CLEOPATRA.

Della nostra disfatta la colpa cade su Antonio o su me?

ENOBARBO.

Su Antonio solo che si lascia dalle passioni padroneggiare. Che montava che voi foste fuggita, compresa dall'orrore di una sanguinosa battaglia, dove il terrore passava alternamente da una flotta all' altra? Perchè vi ha egli seguita? Non era il momento di sacrificare alla voluttà dell' amore i doveri e l' o-

nore di generale, quando metà del mondo combatteva l'altra, ed egli era l'oggetto di sì gran contesa. Fu onta eguale alla sua perdita il seguire la vostra bandiera, abbandonando una flotta che rimase abbattuta al veder fuggire il proprio capitano.»

Tireo, messaggero da Ottavio, giunge per lusingare la vanità di Cleopatra colla speranza d'un nuovo trionfo.

CLEOPATRA.

«Che chiede Cesare?

TIREO.

Uditelo in disparte.

CLEOPATRA.

Qui non vedi che miei amici; parla ad alta voce.

TIREO.

Ma forse son anche amici d'Antonio.

ENOBARBO.

Egli avrebbe bisogno d'aver tanti amici quanti ne ha Cesare; senza di che gli siamo interamente inutili. Se piacesse a Cesare, Antonio volerebbe incontro alla sua amistà: e noi saremmo pronti a divenire amici del suo amico, vo' dire di Cesare.

TIREO.

Orsù, parlerò. Illustre regina, Cesare vi esorta a non fissare di troppo i vostri pensieri sulla presente vostra situazione e a ricordarvi ch'egli è Cesare.

CLEOPATRA.

Prosegui; questo è un operar da re.

TIREO.

Sa che voi restate attaccata ad Antonio meno per amore che per tema.

CLEOPATRA.

Oh!

TIREO.

Perciò compiange le ferite fatte al vostro onore e le riguarda come una sventura della necessità, che non meritavate.

CLEOPATRA.

Cesare è un dio che sa scoprire la verità; il mio onore non ha ceduto per affetto, è stato conquistato per forza.

ENOBARBO.

(*a parte*). Per assicurarmi di questo fatto, ne chiederò ad An-

tonio. — Oh mio signore! mio signore! Eccoti come un vascello crivellato da tutte le parti: convien che t'abbandoni al naufragio; anche la tua tenera amica ti rinnega.

TIREO.

M'incaricherete d'alcuna vostra inchiesta per Cesare? Suo desiderio è che gli si chieggano grazie, onde aver il piacere di accordarle. Quanto soddisfatto sarebbe se faceste della sua fortuna puntello alla vostra. Ma quello che avviverebbe anche di più il suo zelo per voi sarebbe il sapere da me, che avete abbandonato Antonio, per rifuggire sotto il mantello di lui, universale signore.

CLEOPATRA.

Qual è il tuo nome?

TIREO.

Il mio nome è Tireo.

CLEOPATRA.

Gentilissimo ambasciatore, reca al gran Cesare questa risposta (*baciandogli la mano*); di' al tuo signore che bacio, nella tua, la sua mano vittoriosa, che son pronta a deporre la mia corona a' suoi piedi, e a rendergli omaggio in ginocchio: Digli che aspetto che la sua voce sovrana, a cui tutto obbedisce, pronunzi sui destini d' Egitto.

TIREO.

Prendete il partito più onorevole per voi. Allorchè la prudenza e la fortuna vengono in lotta, se la prima osa solo quel che può, nessuno avvenimento non la deluderà del successo. — Concedetemi il favore di riempiere un mio dovere verso la vostra mano.

CLEOPATRA.

Più d' una volta il padre del vostro Cesare, per riposarsi dai suoi divisamenti di conquiste, premè colle sue labbra questa povera mano, e la coprì con una furia di baci.»

Com' è pennelleggiata da maestro la civetteria di Cleopatra in questa scena! Antonio che entrando vede quell'atto, monta nella peggior collera, maledice lei, punisce il messo: ma nuovamente disarmato dai vezzi di Cleopatra, torna a' suoi divisamenti di vittorie, per prepararsi alle quali, vuol passar una notte fra gli stravizzi: onde Enobarbo esclama: «Ecco, egli vuol sorpassare la folgore. Infuriare vuol dire esser preso di paura, e negli accessi di questa, la timida colomba assalirebbe lo sparviero. Vedo che il mio generale non guadagna di cuore se non a sca-

pito della testa. Quando il coraggio usurpa luogo sopra la ragione del guerriero, egli rintuzza il filo della spada con cui combatte. Io cercherò i modi d'abbandonarlo. »

Al IV atto, nel campo suo, Ottavio legge una lettera d'Antonio.

« E' mi tratta da ragazzo! e mi minaccia come se avesse potere di cacciarmi d'Egitto? Fe batter colle verghe il mio messaggero, e sfida me a singolar battaglia?... Cesare contro Antonio!!! Il vecchio libertino sappia che v'ha per me molte altre vie da morire: frattanto mi rido della sua sfida.

MECENATE.

Cesare dee conoscere che, personaggio sì alto come è Antonio, non diventa furioso che per disperazione; è una preda stanca, che sta per arrendersi. Non gli date posa; approfittate del suo turbamento; non mai il furore seppe conservarsi o difendersi. »

In Alessandria, Antonio anima i suoi.

« Domani, o soldati, per mare e per terra combatterò, e o vivrò, o morendo, laverò il mio contaminato onore in sangue che il farà rivivere. Sei disposto a combattere?

ENOBARBO.

Ferirò, gridando, nessun quartiere.

ANTONIO.

Ben detto; vieni. — Chiama i miei famigli e nulla si risparmi per ben passare la notte. — (*ai servi*) Dammi la tua mano, tu mi hai sempre fedelmente servito;... e tu pure... e tu... e tu anche. Voi mi avete ben servito, e per compagni aveste dei re.

CLEOPATRA.

Che vuol dir ciò?

ENOBARBO.

(*a parte*). È uno degli sforzi di un'anima addolorata che cerca di sollevarsi.

ANTONIO.

E tu pure, tu sei un onest'uomo; mio desiderio sarebbe, che voi tutti insieme non foste che un Antonio, ed io in tutti voi mi mutassi per potervi ben servire alla mia volta.

SERVO.

Gli dêi nol vogliano.

ANTONIO.

Animo, miei buoni amici, seguitemi anche questa sera; non risparmiate vino alla mia tazza, e trattatemi come prima, allorchè il mondo ancor mio, obbediva, come voi, alle mie leggi.

CLEOPATRA.

A che mira egli?

ENOBARBO.

A far piangere i suoi amici.

ANTONIO.

Obbeditemi anche questa sera; forse è l'ultimo giorno in cui servite Antonio; forse non mi rivedrete che pallida ombra. Potrebbe essere che dimani serviste un altro signore.... I miei sguardi s'affiggono in voi, come quelli di un uomo che vi dà l'addio. Miei buoni amici, non è il signor vostro che vi licenzia: no; inseparabilmente attaccato a voi, io non vi abbandonerò che per morte. Servitemi ancora per due ore; di più non vi chieggo, e prego gli dêi perchè ve ne rimeritino!

ENOBARBO.

Che intendete fare, signore, coll'affliggerli così? Mirate, essi piangono, ed a me pure, insensato! gli occhi si rimbambolano. In nome dell'onore, non ci trasformate in femmine senza coraggio.

ANTONIO.

Frénati, frénati; e l'inferno mi punisca se ebbi tal intenzione. La felicità fiorisca sul suolo che bagnano quelle lagrime! Miei degni amici, voi date alle mie parole un senso troppo sinistro: non vi parlavo così che per rianimare il vostro coraggio, e amo che questa notte brilli di mille splendidi fanali. Sappiate, amici miei, che confido nel dimani, e condurrovvi in parte dove spero trovare vittoria e vita, anzichè disonore e morte. Andiamo ad assiderci al desco; venite, e anneghiamo ogni riflessione (*escono*).»

Eppure quel prode; quel fedele Enobarbo l'abbandonò.

SOLDATO.

«Chiama ora Enobarbo, e più non ti udirà, o dal campo di Cesare ti griderà: *non son de' tuoi.*

ANTONIO.

Che dici?

SOLDATO.

Signore, egli è con Cesare.

ERO.

I suoi bagagli, il suo tesoro, nulla con sè portò.

ANTONIO.

Ed è partito?

SOLDATO.

Senza dubbio.

ANTONIO.

Va, Ero, inviagli il suo tesoro; fa com'io ti dico; non ritenere un obolo, te lo comando: scrivigli, e io sottoscriverò; e fagli i miei saluti coi termini più benigni e gentili. Digli che desidero ch' ei non abbia mai ragioni più forti per cangiar signore. Oh le mie sventure hanno corrotto fino i più onesti degli uomini. — Affrettati, Ero.»

Ad Enobarbo che sta nel campo di Augusto presentasi un soldato, e gli dice:

«Antonio ha spedito dietro a te tutti i tuoi tesori con attestazioni di sincero affetto. Il suo messaggiere è venuto con me e sta ora nella tua tenda scaricando i somieri.

ENOBARBO.

Do tutto a te.

SOLDATO.

Non mi schernire, Enobarbo. Io ti dico in verità che sarebbe meglio tu venissi a scortare il messaggiero fino fuori del campo; debbo attendere al mio ufficio, senza di che l'avrei scortato io stesso. — Il tuo imperatore continua a comportarsi da Giove. *(esce)*

ENOBARBO.

Io sono il solo vile della terra, e sento tutta la mia ignominia. Oh Antonio! Anima inesausta in generosità, come avresti tu dunque ricompensati i miei servigi e la mia fedeltà, tu che coroni l' infamia mia e la copri d' oro! A quest' ultimo tratto il mio cuore si gonfia, e se il rimorso in breve non lo spezza, più pronto mezzo soffocherà il mio rimorso; ma esso mi ucciderà, lo sento. — Io combattere contro di te? No: vo cercare qualche grotta, in cui possa morire; e il più

orrendo sepolcro deve nasconder la vergogna de' miei ultimi giorni.»

Infatti non reggendo all'idea del tradimento, va, e si uccide. Antonio resta vincitore in terra, ma soccombe sul mare.

« Tutto è perduto! L'infame Egiziana mi ha tradito ancora! La mia flotta s'è resa al nemico; ho veduto i miei soldati gettare i loro elmi per aria, e bere con quei di Cesare, come amici che trovati si fossero dopo aver disperato di rivedersi. Oh donna cento volte infida: tu mi hai venduto a quel ragazzo, e con te sola oramai il mio cuore è in guerra. Ebbene (*al servo*); di' a tutti di fuggire; perchè quando mi sarò vendicato della furia, i cui vezzi infernali mi hanno assassinato, tutto sarà finito per me; avrò compiti i miei destini. O Sole! più non ti vedrò alzarti sull'orizzonte. Antonio e la fortuna si separano qui per sempre; qui si danno l'addio dell'eternità. — A tal esito dovea tutto riuscire! quei cuori che non pareano battere che per me, e di cui io colmava tutti i desiderii, si prostituiscono ora alla nascente fortuna del giovine Ottavio; e fuggono chi li proteggeva con la propria ombra, quasi pino dal fulmine squarciato. Sono tradito! Oh perfida Egiziana! quella divina incantatrice, che con uno sguardo armava il mio braccio, il cui seno m'era un trono di gloria e scopo d'ogni fatica, come una sleale zingara mi ha tradito, mi ha precipitato nel fondo dell'abisso. Oh Ero, Ero! (*entra Cleopatra*) Ah lungi da me, larva celeste!

CLEOPATRA.

È forse il mio signore sdegnato contro la sua amante?

ANTONIO.

Va, parti, fuggi, o ti darò il tuo guiderdone, e funesterai il trionfo di Cesare. Vivi, perchè egli t'incateni, e ti mostri spettacolo al popolo di Roma; va a seguire il suo carro in mezzo ai pubblici insulti, e a mostrare a tutti gli occhi il maggiore obbrobrio del tuo sesso. Esposta sarai agli sguardi del volgo come si fa vedere uno strano mostro per qualche obolo..... Ah possa allora la paziente Ottavia deformarti il volto colle unghie che si lascia crescere per la vendetta. (*Cleopatra esce*) Ben facesti ad andartene, se un bene è il viver per te. Ma meglio era se spiravi sotto la mia rabbia. Con un colpo il mio furore t'avrebbe salvata da mille morti. — Ero, olà! — La tunica di Nesso mi circonda. — Ispirami tu, o Alcide, mio illustre antenato, ispirami la tua rabbia, allorchè

lanciavi Lica in seno alle nubi, e prestami quelle mani robuste che palleggiavano la tua enorme clava, onde m'annienti da me. L'infida dee morire; ella mi vendè al fanciullo romano, ed io muojo vittima delle sue trame. Ella morrà.»

Cleopatra si sottrae al furore di lui fuggendo nel monumento, e gli fa dire d'essersi uccisa, del che disperato egli trafigge se stesso, esclamando, come uno stoico: «La fortuna non goda delle lacrime nostre. Accettate, o compagni, con fronte serena i colpi ond'essa ci percuote. Vendichiamoci di lei col ricevere i colpi suoi con nobile alterezza. Portatemi via: spesso io condussi voi, or voi portate me, cari camerata, e ricevete i miei ringraziamenti.»

Come l'annunzio della morte sua è recato ad Ottavio, questi esclama:

«Piangete, amici miei. I numi cessino di favorirmi, se questa morte non deve far piangere i re.

AGRIPPA.

Strana cosa che la natura ci costringa a gemere sui nostri fatti più volontarii.

MECENATE.

Le sue virtù bilanciavano i suoi vizii; assai macchie avea ed assai gloria.

AGRIPPA.

Non mai anima più rara, più peregrina vestì umana forma. Ma voi, o dèi, voi volete lasciarci sempre alcuna debolezza che ci tradisca, e ci scopra uomini. Mirate! Cesare s'intenerisce.

MECENATE.

Egli raffigura se stesso nel grande specchio offerto a' suoi occhi.

CESARE.

Oh Antonio! Io t'ho perseguitato fin qui . . . . ma siamo noi stessi gli autori de' nostri mali. Conveniva o ch'io comparissi a'tuoi sguardi in uno stato di degradazione, o che divenissi spettatore della tua miseria. Abitare insieme non potevamo in un medesimo mondo. Mi sia concesso però almeno di versar lacrime di sangue sulla fatalità de'nostri destini; concesso mi sia di gemere per te, mio fratello, mio collega in tutte le imprese, mio compagno all'impero, mio amico, e commilitone nei primi ordini di battaglia; per te braccio de-

stro di Cesare, cuore da cui il mio traeva il suo coraggio e i suoi nobili sentimenti. Ah! le irreconciliabili nostre stelle dovevano dunque così dividere le nostre eguali fortune per condurci a tal misero fine? »

Ma nè in mezzo al dolore egli dimenticò l'ambizione, e: « M'odi, Proculejo: parti e di' alla regina che non paventi da noi veruna umiliazione; porgile que' conforti che chiederà la natura de' suoi dolori. Vegliamo sopra di lei. — Il sentimento della sua grandezza potrebbe armarla contro i suoi giorni e deludere le nostre speranze. Cleopatra condotta viva a Roma eternerà il nostro trionfo. — Va e torna in breve per dirmi quello che t'avrà detto e che avrai scoperto de' suoi sentimenti. »

Proculejo di fatti tenta persuadere Cleopatra ad affidarsi alla clemenza d'Augusto; e quando questi compare dinanzi a lei, essa gli presenta la lista di tutti i suoi tesori: « Signore, ecco lo stato delle mie ricchezze (*presentandogli una carta*), degli argenti e dei giojelli che possiedo. È esatto, e fino ai più piccoli effetti, nulla vi è ommesso. Dov'è Seleuco?

SELEUCO.

Eccomi, signora.

CLEOPATRA.

Questi è il mio tesoriere, potete interrogarlo, signore; intimategli, pena la testa, di dichiarare se nulla ho trafugato; parlo il vero, Seleuco?

SELEUCO.

Signora, amerei meglio perdere l'uso della parola che affermare a rischio della testa quel che non è.

CLEOPATRA.

Che ho io dunque nascosto?

SELEUCO.

Tanto da riscattare tutti i tesori che palesate.

CESARE.

Non arrossire Cleopatra; lodo la tua prudenza.

CLEOPATRA.

Oh mira, Cesare, considera come la folla degli uomini segue servilmente la fortuna! Tutti i miei servi mi abbandonano per darsi a te; e se mutassimo sorte, tutti i tuoi ti lascerebbero per venir a me incontro. — L'ingratitudine di questo vil Seleuco mette il colmo al mio furore. Oh vile schiavo, perfido più che l'amore mercenario! Che? tu mi rivolgi il dorso? Sì tu il puoi; tradi-

scimi, te lo permetto: ma prima, avessi tu ali per fuggire dalla mia vendetta, ella saprà raggiungerti. Schiavo, scellerato, indegno, infamemente vile!

CESARE.

Buona regina, lascia che ti supplichiamo....

CLEOPATRA.

Oh Cesare, qual sanguinoso affronto per me! allorchè voi, nello splendore della vostra grandezza, degnate onorare di vostra visita una sfortunata vinta dalle sventure, il mio proprio servo aggrava il peso de' miei mali col suo vil tradimento! Ebbene, generoso Cesare, quand' anche riservato mi fossi qualche frivolo ornamento da donna, qualche oggetto di poco valore, qualcuno di quegl' inutili doni con cui si festeggiano i nuovi amici; e quand' anche posto avessi in disparte qualche presente per Livia, per Ottavia, onde interessarle alla mia sorte, dovrei io esserne accusata da un uomo che ho nutrito? Oh dêi! questo tratto d'ingratitudine mi precipita anche al disotto dell' abisso in cui era caduta. In mercè fuggi dal mio cospetto (*a Seleuco*); o ti farò vedere che il sentimento della mia grandezza passata vive ancora sotto le rovine della mia fortuna. Se fossi un uomo, avresti pietà di me.

CESARE.

Taci, Seleuco. (*Seleuco esce*)

CLEOPATRA.

Il mondo apprenda qual è la sorte de' sovrani. Noi siamo accusati dei falli che commettono i nostri ministri, e se cadiam dal trono, portiamo la pena dei delitti altrui: questa sventura annessa alla grandezza, rende la condizione dei re ben compassionevole. »

Questo colpo così teatrale è storico. Anzi qualche scrittore aggiunge che, civetta anche nell' impeto della collera, ella s' alzò dal letto seminuda per battere l' intendente, ostentando così agli occhi di Augusto le sue bellezze, che però non ammollivano il gelo dell' ambizione.

Cleopatra potè omai comprendere qual fortuna l' aspetti. « Ebbene, Ira, come la pensi tu? Andrai dunque per le vie di Roma, al pari di me, imprecata e derisa? La ciurma degli artefici coi loro abiti sozzi, coi loro strumenti alla mano, ci solleveranno adunque brutalmente fra le loro braccia per mostrarci di sopra della folla, e ammorbarci con aliti impuri, mescolati a nubi di polvere?

IRA.

Gli dèi ce ne preservino.

CLEOPATRA.

Tale sorte ci aspetta, o Ira. Insolenti littori ci mostreranno a dito come pubbliche cortigiane; miserabili cerretani ci canzoneranno con musica discordante; istrioni, improvvisando un dramma, sopra la nostra istoria, ci faran vedere sul teatro e porranno dinanzi agli occhi del popolo le nostre orgie d'Alessandria; Antonio sarà prodotto sulla scena ebbro e vacillante, ed io vedrò qualche garzone dalla stridula voce, grottescamente travestito da Cleopatra, avvilire la mia grandezza cogli atti d'una meretrice.»

Ella ha potuto procurarsi l'aspide e si fa mordere da quello, e i Cesariani che sopraggiungono non trovano che cadaveri.

I caratteri non sono così ben rilevati, non abbastanza unite le scene in questa tragedia, non così semplice l'orditura come nel *Giulio Cesare*; nè l'informazione dei fatti che succedono fuori dalla scena è tanto chiara che basti, come dovrebbe in ogni opera, a chi altrimenti non ne fosse informato. Alcuni personaggi importanti compajono troppo di fuga, e l'attenzione va piuttosto divisa sopra tanti particolari, che non concentrata su masse grandiose.

Ma che mirabil arte di ridurre tutte le fila a un centro, di tenere viva l'attenzione col continuo progredire dei fatti, di fare un conciso epilogo e un vivace sviluppo della storia. Cleopatra, mistura d'alterigia orientale, di vanità e d'amore, di voluttà e d'incostanza, non può convenire che ad un amante qual è Antonio, trabbalzato anch'egli fra l'ambizione e l'amor de' piaceri, il timore del vitupero e le seduzioni d'una donna, eroe e fanciullo a momenti. Su quest'ultimo ha Shakspeare concentrato l'interesse, troppo più che nol meriti l'Antonio della storia: ma per ristoro non lasciossi abbagliare dalle lodi che questa profuse ad Ottavio, del quale ritrasse al vero l'egoistica e gretta freddezza.

I tre drammi che analizzammo sono degli ultimi composti dal grande Inglese, prodotti cioè nella maturità dell'ingegno suo col *re Lear*, coll'*Otello* e col *Macbet*, e la feracc sua immaginativa dovette compiacersi di spaziare in campi sì vasti, eppure non vagare; non evocando fantasmi, ma ridonando la vita ad esseri

veri, e ponendo in loro pensamenti e parole, quali veramente dovettero avere; e seguitando i grandi rivolgimenti della fortuna, siccome la storia ce li offre, spogli dalla prepotenza del destino che li domina negli antichi.

La lettura di questi drammi basterà a disingannare chi crede Shakspeare un ignorante, purchè non pretenda trovare in esso quei che appena l' erudizione posteriore scopri.

Quelli che hanno stabilito i metodi con cui e per cui soltanto è lecito avere genio, si lamentarono ch' egli mancasse d' arte, l' arte ch' essi dicono, non quella di eccitar le passioni, il terrore, la pietà; di dipingere i caratteri, e trar dal vero le situazioni, in armonia colle facoltà; l' arte in somma, di fare drammi non per la scuola e per i critici, ma pel teatro.

Soprattutto insigne è quel suo saper cogliere gli uomini dovunque sono, e improntarli di fisonomie tutte proprie, sieno suoi contemporanei, o di venti secoli lontani: con quel corredo di cose del cielo e della terra, com' egli dice, che non si saprebbero immaginare nelle scuole di filosofia (1).

(1) *There are more things in heaven and earth*
Than are dreamt of in our philosophy.

N.° XXVII.

ANALISI DELLA II FILIPPICA

DI

CICERONE.

Si riferisce al Vol. IV. pag. 440.

Come le *orazioni per la corona* sono il capo lavoro dell'eloquenza greca, così della latina reputo la seconda filippica. In questa come in quelle, l'oratore aveva a difendere se stesso d'accuse personali e pubbliche, onde è opportunissima per darci a conoscere sì l'indole di Cicerone, sì quella de' suoi avversarii, e lo stato della repubblica in quei tempi. Per l'importanza letteraria pertanto, siccome per la storica, giova qui darne l'analisi.

Dopo che Cicerone ebbe recitata la sua prima orazione contro Antonio, questi si ritirò in villa, meditando per diciassette giorni la risposta; poi comparso nel senato, donde Cicerone erasi tenuto lontano per paura dei satelliti di quello, vi recitò una fiera invettiva contro il suo nemico. Cicerone, punto così sul vivo, difendesi in quest'arringa, e dopo aver purgato se stesso dalle imputazioni, ritorce l'argomento contro Antonio.

« Che destino è il mio, padri coscritti (1), che in questi venti anni nessun nemico sia sorto alla repubblica, il quale a me pure non abbia rotto guerra? Senza ch'io ve li rammenti, voi ben li ricordate, e come mi diedero più pena di quel che volessi. Men mi stupisco, o Antonio, che tu non tema la fine di quelli di cui imiti le azioni. E ciò m'era meno meraviglioso negli altri, de' quali nessuno mi fu nimico per elezione, ma vennero da me provocati pel pubblico bene. Tu, neppure scalfitto con una parola, più audace di Catilina, più furibondo di Clodio mostrandoti, mi straziasti con ingiurie, e giudicasti che l'inimicarti a me ti dovesse essere una raccomandazione presso i ribaldi. »

(1) Non ho potuto valermi di nessuna delle versioni che conosco.

Sulle prime sventa l'accusa d'ingratitudine appostagli da Antonio, col dire che così non può chiamarsi l'opporsi ad un ribaldo per vantaggio di tutti, nè poter un assassino pretendere grazia, per aver lasciato di commettere un delitto.

« Affinchè voi intendeste qual console egli si professasse da sè, rinfaccia a me il consolato mio; mio in parole, in fatto vostro, o padri coscritti. Imperocchè qual cosa io statuii, qual feci, qual eseguii se non per consiglio, autorità e sentenza di questo ordine? E tu, non eloquente solo ma saggio, osasti vituperare tai cose al cospetto di quelli per cui consiglio e senno furono compite? E trovossi mai chi il mio consolato riprovasse, da Clodio in fuori? »

Così tende egli ad avviluppare nella causa sua tutto il senato, mentre associa perpetuamente il nome d'Antonio coi più esosi. Enumera quindi i tanti personaggi che approvarono il suo operare: « Ma a che menzionarli uno ad uno? all'affollatissimo senato andai così in grado, che nessuno vi fu il quale non mi ringraziasse come padre, non mi si professasse debitore della vita, delle fortune, dei figli, della patria; ma poichè dei tanti illustri che nominai è vedovata la repubblica, veniamo a quei due che avanzano dell'ordine consolare. L. Cotta, sommo d'ingegno e di prudenza, per le imprese che tu disapprovi, decretò con generosissime parole una supplicazione, e a lui consentirono i consolari e il senato tutto: onore che, dopo Roma fondata, a nessun uomo togato erasi reso. »

A petto della gloria del suo consolato pone la vergogna di quello d'Antonio, infamato da tante brutture, e si scolpa dell'aver preso le armi contro Catilina. « Qual pazzia potrebbe essere peggiore che il rinfacciare ad altri le armi assunte per salute, tu che per ruina le prendesti? Ma volesti anche in alcun luogo celiare. Buoni dèi! quanto poco ciò ti conveniva? e ben è tua colpa, giacchè qualche sale potesti imparare dalla moglie tua, donna da teatro. *Cedano l'armi alla toga*! Sì; non hanno forse allora ceduto? ma dappoi la toga dovette cedere alle tue armi. Ponderiamo dunque qual sia stato il meglio, o che alla libertà del popolo romano cedessero le armi de' ribaldi, o la libertà nostra all'armi tue. Nè ti risponderò intorno ai versi; solo dirò in breve, che tu non conosci nè quelli, nè altra lettera di sorta; io nè alla repubblica, nè agli amici non venni mai meno: eppure in ogni genere di monumenti miei feci che le veglie mie e le mie lettere

portassero alcun vantaggio alla gioventù e al nome romano.

« Ma non son discorsi da quest'ora; vediamo cose più rilevanti. Dici che Clodio fu ucciso per mio consiglio. Che penserebbe la gente se fosse stato ucciso allor quando tu nel foro, in vista di tutti, a spada nuda l'inseguisti, e l'avresti finito se non si fosse cacciato sotto le scale d'una libreria? Ch'io ti favorissi lo confesso; che te ne persuadessi, neppur tu lo dici. Ma a Milone neppur favore io potei dare, avendo egli compito il fatto innanzi che alcuno il sospettasse. Oh sì, io l'avrò indotto io, quasi a Milone non bastasse il cuore di giovar alla repubblica anche senza istigatore. Ma me ne rallegrai. Ebbene? nella contentezza di tutta la città, doveva io solo rimanere melanconico?

« Quanto a ciò che in molte parole ripeti, che per opera mia Pompeo si avversò a Cesare, ond'è mia colpa la guerra civile, fallasti non solo in tutto il fatto, ma che è peggio, anche nel tempo. Io, sotto il consolato dell'egregio Bibulo, non lasciai cosa intentata per disunire Pompeo da Cesare; ma a Cesare riuscì meglio la cosa, avendo sviato Pompeo dalla mia domestichezza. Dopo che Pompeo si diede tutto a Cesare, dovea faticarmi a staccarnelo? Stoltezza era lo sperarlo, imprudenza il persuaderlo. Pure occorsero due circostanze, in cui alcuna cosa insinuai a Pompeo contro Cesare, e vorrei che tu le riprendessi, se ti dà il cuore: una che non si prorogasse a Cesare il comando quinquenne; l'altra che nol si lasciasse concorrere al consolato assente. Il che se fossi riuscito a persuadere, non ci troveremmo ora a queste strette. Ma io stesso, quando già Pompeo avea trasmesse a Cesare tutte le forze sue e del popolo romano, e tardi cominciava ad accorgersi di quel ch'io da un pezzo avea preveduto; quando conobbi portarsi alla patria un'empia guerra, non cessai di consigliare pace, concordia, composizione; e molti udirono quelle mie parole. E deh non avessi tu mai, o Pompeo, fatta lega con Cesare, o mai troncata! Una cosa conveniva al tuo decoro, l'altra alla prudenza.

« Questi, o Marc'Antonio, furono sempre i consigli miei intorno a Pompeo ed alla repubblica; che se avessero valso, la repubblica starebbe; tu colle tue ribalderie saresti caduto in povertà ed infamia.

« Ma queste son cose vecchie: nuovo è l'aver io consigliato l'uccisione di Cesare. Temo, o senatori, non paja ch'io mi sia preparato un accusatore finto, il quale non solo mi ornasse

delle lodi mie, ma le altrui ancora mi tributasse. Perocchè chi mai udì mentovar il mio nome fra i partecipi di quel gloriosissimo fatto? e di quale fra i complici restò occultato il nome? che dico occultato? anzi non divulgato tantosto? Più volentieri direi che alcuni se ne sieno vantati, per mostrare d'essere entrati in quella società senz'esserne conscii, anzichè nascondesse alcuno che vi fosse davvero. Quanto è verosimile che, fra tanti uomini parte oscuri, parte giovani, che nessuno tacevano, potesse rimaner ascoso il mio nome? Che se bisognassero consigliatori del liberar la patria a coloro che il fecero, addurrei i Bruti, le cui effigie essi vedevano ogni dì. Nati da tali padri, dovevano cercare parere da altrui, anzichè dal loro? fuori anzichè in casa? E che? C. Cassio, nato da gente che non pur la dominazione ma nè tampoco la potenza di veruno potè sopportare, avea bisogno del mio eccitamento, egli che, anche senza questi altri illustri personaggi, avrebbe compito il fatto in Cilicia, se la nave fosse approdata al lido stabilito da lui, non al contrario? Gn. Domizio, a ricuperar la libertà sarà stato spinto non dalla morte di suo padre, non da quella dello zio, non dalla toltagli dignità? Avrò io persuaso a Trebazio, al quale neppure avrei ardito insinuare? a lui, cui la repubblica va tanto più debitrice, perchè antepose la libertà del popolo romano all'amicizia, e volle piuttosto abbattere il dominio che parteciparvi? O avrà dato ascolto a me L. Cimbro che io mi meravigliai avesse compiuto tal cosa, più che non credessi avesse a compirla, e mi stupii che fosse memore della patria, egli immemore de' benefizii? Che dirò dei due Servilii, dei Casca, degli Aala? li crederete mossi da istigazione mia piuttosto che da amor della repubblica? Lungo sarebbe il rammentar gli altri, ed è cosa insigne per la repubblica, gloriosa per essi che sieno stati tanti.

« Ma vi ricordi che cosa mi abbia rinfacciato quell' acuto senno, dicendo che, subito ucciso Cesare, Bruto alzò il pugnale e gridò il mio nome, e con me si congratulò della ricuperata libertà. Perchè meco piuttosto? perchè io 'l sapeva? Guarda non m'abbia chiamato per ciò, che avendo operato un' azione simile a quelle ch' io stesso avea condotte, non volesse chiamar me in prova d'avermi emulato nelle lodi. Ma tu, o stoltissimo, non intendi che, se è colpa l'aver tramato l'uccisione di Cesare, colpa è pure l'essersene rallegrati? Che divario corre fra chi persuade e chi approva? o che importa se io abbia desiderato si facesse, o mi rallegrassi del fatto? Chi mai, tranne quelli cui gio-

vava il regnar suo, chi mai non avrebbe voluto lo si facesse, o fatto il disapprovò? Tutti dunque sono in colpa; giacchè tutti i buoni, per quanto fu in loro, uccisero Cesare; a chi il senno, a chi il coraggio, a chi l'occasione mancò; la volontà a nessuno.»

Non potrebbe in modo più assoluto approvar Cicerone l'eccidio di Cesare, e prosegue attestando che bisogna assolutamente scegliere fra il credere eroi i congiurati, o riprovarli come pessimi tra gli uomini, avendo ucciso il capo dello Stato. Or la seconda parte non potevasi ammettere, dopo che il senato in tanti modi avea dichiarato il favor suo agli uccisori.

« Io scriverò loro, che se mai sieno interrogati sopra alcuna delle cose che tu mi apponi, nol nieghino. Giacchè qual cosa mai, o Giove sommo, non solo in questa città ma per tutto il mondo fu compita mai più grande, più gloriosa, più raccomandata alla sempiterna ricordanza degli uomini? In questa partecipazione di consigli, come nel cavallo trojano, io non rifiuto d'esser rinchiuso insieme coi primarii: te ne ringrazio anche, con qualunque intenzione tu il faccia.

« Risposto alle più gravi imputazioni, anche alle altre ora debbo rispondere. Mi rinfacciasti il campo di Pompeo e tutto quel tempo. Nel qual tempo, se il consiglio e l'autorità mia fossero valsi, tu oggi saresti alle strette, noi liberi, nè la repubblica avrebbe perduto tanti capitani ed eserciti. Confesso che prevedendo i futuri casi, tanta melanconia presi quanta n'avrebbe ogni buon cittadino se il medesimo avesse preveduto. M'accorava, o padri coscritti, che la repubblica, salvata un tempo dai vostri e miei consigli, in breve ora dovesse perire; nè io era così rozzo e inesperto delle cose, da cader d'animo per cupidigia d'una vita, che restando mi struggerebbe di cordoglio; lasciata, m'avrebbe sciolto d'ambascie. Quegli egregi cittadini, lume della repubblica, io volea salvi; tanto fiore di nobiltà e di gioventù, tanto stuolo d'ottimi cittadini, i quali se vivessero, sebbene a trista condizione di pace (giacchè qualunque pace coi cittadini io reputava più utile della guerra civile), oggi avremmo ancora la repubblica. Che se il mio parere fosse valso, nè imbaldanziti dalla fiducia della vittoria m'avessero resistito appunto quelli alla cui vita io provedeva, tu certo non saresti rimaso in quest'ordine, anzi neppure in questa città.

« Ma il parlar mio, dicono, mi disamicava Pompeo. Or chi più amò egli? con chi ebbe più spesso colloquii e parere? ond'era mirabile che durassero amici due che dissentivano ne' supremi

affari. Io vedeva quel ch'egli, ed egli quel ch'io pensassi: io provedeva prima alla salvezza dei cittadini, poi al decoro se si potesse; egli piuttosto al decoro presente: egli non mai di me fece menzione se non onorifica, confessando ch'io avea veduto meglio, egli meglio sperato. Ed ora molestar me a nome di colui, di cui confessi che io fui amico, tu partigiano? Tacerò la guerra in cui tu fosti soverchiamente fortunato; neppure agli scherzi risponderò che tu dici da me usati in campo. Quel campo era pieno di pensieri davvero; pure gli uomini, anche posti in torbidi momenti, se sono uomini, ricreano ad or ad ora lo spirito: che se egli accusa del pari, e la mia mestizia e le celie, segno è che in entrambi io fui temperato . . . .

« Ma risposto omai abbastanza alle sue accuse, diciamo alcun che dell'accusatore stesso; nè verserò tutto, per serbare qualche cosa di nuovo se più volte si dovrà disputare. Vuoi dunque che cominciamo dalla fanciullezza? Parmi bene cominciar dal principio. Ti rammenta che tu fanciullo fallisti? È colpa del padre, tu rispondi. Concedo; poichè tal difesa spira pietà: ma è tua sfacciataggine l'esserti assiso fra i quattordici, benchè la legge Roscia assegnasse altro posto ai falliti, ancorchè per mala fortuna. Assumesti la toga virile, che tantosto rendesti muliebre: dapprima bagascia volgare, sinchè Curione ti levò dal traffico meretricio, e quasi t'avesse dato la stola, ti tenne in stabile matrimonio. Nessun ragazzo comprato per la voluttà fu così in balia del padrone, come tu di Curione. Quante volte tuo padre ti cacciò di casa? Quante volte postò guardie perchè tu non vi ponessi piede? mentre tu, accompagnato dalla notte, stimolato dalla libidine, costretto dalla mercede, eri calato giù dal tetto. »

E segue ad enumerare brutture d'Antonio, che danno infamia a questo non men che al popolo, innanzi a cui un grave oratore osava esporle. Poi incalza Antonio per tutta la carriera degli impieghi e delle ribalderie, e massime nel suo tribunato.

« In quello, avendo Cesare nell'andar nella Spagna, data a costui l'Italia da conculcare, qual fu il modo de' suoi viaggi? la visita ai municipii? quando mai si udì pari iniquità sulla terra? pari turpitudine? pari infamia? Il tribuno della plebe era menato in cocchio, preceduto da littori laureati, fra cui in lettiga scoperta era portata una commediante; alla quale venendo per necessità incontro gli uomini municipali dalle borgate, non la salutavano con quel noto nome di teatro, ma di Vo-

lunnia. Seguiva una carrozza con mezzani, turpissima brigata; la madre rinnegata seguiva l'amica dell'impuro figlio, come fosse una nuora. Ahi sciagurata fecondità dell'infelice donna! Colle orme di queste sozzure costui impresse tutti i municipii, le prefetture, le colonie, l'intera Italia.

« Degli altri fatti suoi scabroso e lubrico è il parlare. Fu in guerra; satollossi del sangue di cittadini dissomiglianti; fu felice, se felicità può esservi nel delitto. . . . . Tu con cotesta gola, con cotesti fianchi, con cotesta robustezza da gladiatore, nelle nozze d'Ippia beesti tanto vino, che il domane fosti costretto vomitare al cospetto del popolo romano. . . .

« Ma per non ommettere la più bella fra le tante imprese di M. Antonio, veniamo ai lupercali. O senatori, nol dissimula; mostrasi commosso, suda, impallidisce. Qual difesa può darsi a turpitudine tanta? Sedeva ne'rostri il collega tuo, vestito di purpurea toga, col seggio d'oro e la ghirlanda; ascendi; t'accosti alla sedia; talmente eri luperco, da scordarti d'essere console. Mostri il diadema; e per tutto il foro s'alza un gemito. Donde il diadema? giacchè non l'avevi raccolto per via, ma portato da casa; delitto meditato. Tu gl'imponevi il diadema con gemito del popolo; egli con applauso il respingeva. Dunque tu solo, o ribaldo, consigliando il regno, volevi per signore colui che avevi collega; tu tentavi sin dove il popolo romano tollererebbe. Ma anche la pietà imploravi, e ti gettavi supplicando ai piedi, cercando che cosa? di poter servire. Cercavilo per te solo, che sin da fanciullo vivesti in modo da soffrir qualunque cosa; da noi e dal popolo romano non avevi certo un tal mandato. O insigne eloquenza tua allorchè arringasti ignudo! qual cosa più turpe? qual cosa più degna d'ogni supplizio? . . . .

« Il giorno poi dell'uccisione di Cesare, come fuggisti? come tremasti? come disperasti della vita per coscienza dei delitti, quando da quella fuga, per bontà di coloro che ti vollero salvo, tornasti nascostamente a casa? O miei pur troppo veraci augurii dell'avvenire! A que' liberatori nostri in Campidoglio io, non volendo venire a te per esortarti alla difesa del buono stato, ripeteva che finchè temevi, avresti ogni cosa promesso; cessato la paura, tornaresti quel di prima. . . . . .

« Turbate le roligioni, invadi il fondo Casinate di M. Varrone, integerrima persona. Con che diritto? con che faccia? Allontana un tratto quelle spade che vediamo, e udrai altra

causa avere l'asta di Cesare, altra la confidenza e temerità tua. Or quanti giorni straviziasti in quella villa turpissimamente? Dall'ora terza si beveva, giocava, vomitava. O case infelici per sì dissimile signore! Quella villa consacrò Varrone agli studii non alle libidini; e quali cose vi si dicevano? quali si pensavano? quali si scrivevano? i diritti del popolo romano, i monumenti degli avi, ogni maniera di sapienza, ogni dottrina. Ma essendone tu abitatore (non già padrone) risuonava ogni cosa di voci ubbriache; nuotavano i pavimenti nel vino, n'erano bagnate le pareti; fanciulli ingenui venderecci con meretrici vi stavano fra le madri di famiglia.»

Giunto poi al fine di tante accuse, conchiude: «Risponderai tu a queste incolpazioni? e che troverai in sì lunga orazione mia, cui tu confidi poter rispondere? ma lasciam da banda il passato. Questo dì solo, quest'oggi solo io dico, questo momento in cui parlo, difendi se puoi. Perchè il senato è ricinto d'una corona di armati? perchè i tuoi satelliti stanno ad ascoltarmi colle spade? perchè non sono aperte le porte della Concordia? perchè meni nel foro arcieri d'ogni nazione, e massime barbari Iturei? Per assicurarlo, tu dici. Or non è meglio morir mille volte, che nella propria città non poter viver senza sentinelle? Ma qui, credilo, non v'è presidio alcuno: bisogna esser munito della benevolenza de' cittadini, non d'armi. Queste il popolo romano te le strapperà, deh sia noi salvi! ma comunque tu operi con noi, finchè userai di tali consigli, credimi, non potrai a lungo durare. Dolce è il nome di pace, salutare l'averla; ma fra pace e servitù gran divario corre. La pace è tranquilla libertà; la servitù, sommo de' mali, devesi allontanare non colla guerra soltanto ma eziandio colla morte. Che se quei nostri liberatori si sottrassero agli occhi nostri, ci lasciarono però l'esempio del fatto. Compirono essi quel che nessun altro. Bruto perseguitò Tarquinio, che fu re quando esser re poteasi in Roma; Cassio e Melio Spurii e M. Manlio, per sospetto d'ambir il regno furono uccisi: questi pei primi assalirono colle spade, non chi ambiva il regno, ma chi già regnava. Il qual fatto, per se stesso insigne e divino, è proposto all'imitazione; massime ch'essi conseguirono tal gloria, quale appena sembra potersi dal cielo contenere. Giacchè, quantunque nella coscienza stessa fosse il frutto della bellissima impresa, pure non credo che uom mortale debba sprezzarne l'immortalità. Ma se la lode non può indur te ad operar rette cose, neppure la paura non ti potrà ritenere dalle turpissime? non temi i giudizii?

se per innocenza, ti lodo; se per la violenza, non comprendi che cosa abbia a temere chi in tal modo i giudizii non paventa? Che se non temi i forti ed egregi cittadini, tenuti lontani dal corpo tuo colle armi, i tuoi stessi, credimelo, non ti comporteranno a lungo. Or che vita è mai il temer de' tuoi notte e dì? se pure tu non te li legassi con beneficii, più che quest'altro coloro da cui fu ucciso; o se in cosa alcuna potessi con lui paragonarti. In lui fu ingegno, senno, memoria, letteratura, attenzione, meditazione, diligenza; compì imprese calamitose alla repubblica, ma pur grandi; per molti anni meditò il regno; con gran fatica e grandi pericoli effettuò il suo pensiero; con spettacoli, e monumenti, e donativi, e mense allettava l'ignara moltitudine; i suoi col premii, gli avversarii con aspetto di clemenza erasi amicati; in una città già libera aveva indotto l'abitudine del servire, parte col timore, parte colla pazienza. Con lui poss'io paragonar te nella cupidigia del regnare; ma in nessun'altra cosa. Fra tanti guai ch'esso recò alla repubblica, questo fu di buono, che il popolo romano imparò quanto fidarsi ad uno, in chi commettersi, da chi guardarsi. Non le pensi tu queste cose? Non intendi che agli uomini forti basta l'aver imparato quanto sia bello, degno di gratitudine e di gloria l'uccidere un tiranno? E quei che uccisero lui, sopporterebbero te? A gara da qui innanzi, te n'assicuro, si correrà a simil fatto, senza aspettare l'indugio dell'occasione.

«Abbi una volta riguardo alla repubblica, o Marc'Antonio: pensa da chi sei nato, non con chi vivi; meco fa come vuoi; colla repubblica torna in amicizia. Ma di te provedi tu stesso; io mi professerò sul conto mio. Difesi garzone la repubblica, non l'abbandonerò vecchio; sprezzai le spade di Catilina, non paventerò le tue. Anzi volentieri offrirei la vita se colla morte mia può la libertà ravvivarsi della città; acciocchè il dolore del popolo romano partorisca una volta quello, di che sta tanto tempo in travaglio. Che se già, vent'anni fa, in questo tempio stesso asserii non poter essere immatura la morte d'un consolare, a quanta più ragione il dirò d'un vecchio? A me poi specialmente, o padri coscritti, conviene desiderare la morte, dopo terminate le cose che aquistai e che operai. Ciò solo desidero morendo, di lasciar libero il popolo romano; nè cosa più grande di questa potrebbero darmi gli dêi immortali; dopo questa, che avvenga a ciascuno secondo della repubblica meritò.»

N.° XXVIII.

DRAMMI INDIANI.

Si riferisce al Vol. IV. pag. 560.

Il dramma indiano divenuto più celebre in Europa è *Sacontala* o l'anello fatale, opera di Calidasa. Ne diamo l'analisi fatta da G. Berchet.

Il dramma è preceduto da un prologo brevissimo in forma di dialogo tra l'impresario del teatro ed un'attrice. Questo prologo non ha altro scopo che di annunziare la recita della Sacontala; ed è preceduto anch' esso dalla seguente benedizione pronunziata da un Bramino: « L'aqua fu l'opera prima del « Creatore; — Il fuoco riceve le obblazioni comandate dalla « legge; — Il sacrificio è celebrato con solennità; — I due « lumi del cielo distinguono il tempo; — Il sottile etere, veicolo « del suono, riempie l'universo; — La terra è la madre natu- « rale d'ogni incremento; — E l'aria anima ogni cosa che « respira. — Visibile sotto queste otto forme benedica e sostenga « voi tutti Indra, il dio della natura.»

Atto I. — *La scena è un bosco sacro, abitato dal savio Canna e dagli eremiti suoi seguaci.*

Dusmanta, re dell'India, appare sopra un carro, inseguendo a briglia sciolta una gazella, ch' egli vorrebbe ammazzare. La belva si ripara nel bosco sacro. Esce un eremita accompagnato da un discepolo, e scongiura il re d'aver pietà di quella povera antelope. — « O re, o eroi, le armi vostre sono « destinate a salvare gli oppressi, non a sterminare gl'inno- « centi. » — Dusmanta cede tosto al consiglio dell'eremita, e ripone nella faretra la saetta. Tanta docilità in un monarca possente, giovine e vago di caccia, è lodata gentilmente dall'eremita — « Degno è di te quest' atto, degno di te, o il più illustre

« de' monarchi, degno in vero d'un principe della stirpe di « Puru. Possa tu veder crescere un tuo figliolo che sia ornato « dalle virtù e sovrano dell'universo! »

L'eremita annunzia a Dusmanta che nel bosco si sta per celebrare un sagrifizio; ed invitatolo ad intervenirvi, si ritira. — Prima di metter piede nell'asilo degli eremiti, Dusmanta si spoglia degli ornamenti reali. — « Ne' boschi » dic'egli « consacrati « alla religione, bisogna entrare con vestimento più umile.... « Eccomi nel santuario. — Il braccio destro mi pulsa. — Che « nuova prosperità mai vuol promettermi questo augurio? »

Egli sente voci femminili, — va spiando, — vede alcune fanciulle recare aqua per ristoro de' loro arboscelli; — le contempla; e gli pajono più amabili assai delle belle donne della sua Corte. Sacontala, accompagnata dalle due ancelle ed amiche Anusuya e Priyamvada, va a versare aqua sui fiori ch'ella ha prediletti. La soave bellezza di lei mette rapidamente in tumulto il cuore di Dusmanta. — « Qui » dic'egli « qui mi na- « sconderò dietro quest' albero, onde mirar tutte le leggiadrie « di Sacontala, e non iscemare nell'anima di lei la confidenza. »

Sacontala, credendosi sola, prega le compagne perchè le sciolgano il fermaglio del corsetto che le comprime di troppo il seno. Allora nuove bellezze sfolgorano al guardo dell'appiattato monarca, e in lui la passione s'aumenta. Il dialogo delle fanciulle parla della vaghezza de' fiori, della dolcezza de' loro profumi, degli amori delle piante; e vi sono frammischiati paragoni tra Sacontala e quelle delizie. Dusmanta anch'egli tra sè e sè ne fa di consimili; ed ogni detto spira gentilezza di sentimenti dilicatissimi.

« La fresca *mallica* (1) s'è sposata all'*amra* (2), soavissimo « degli alberi. — Il *madhavi* (3), pianta sopra tutte diletta a Sa- « contala e ch' ella chiama sorella sua, ha messo fiori intem- « pestivi dalla radice alla sommità. — Portenti questi » dicono le ancelle « che fanno sperare vicine nozze a Sacontala. »

Un'ape, lasciato il fiore della *mallica*, ronza intorno al volto di Sacontala. La vergine coll'agitar della mano tenta di togliersi dinanzi quell' insetto importuno. — Dusmanta osserva l'industria ingenua di Sacontala; e fa confronto tra la grazia de'mo-

(1) Mallica, forse il *Nyctanthes Sambac* Linn.
(2) Amra, albero d'alto fusto e vaghissimo pe' suoi fiori.
(3) Madhavi, *Ipomœa Quamoclit* Linn.

vimenti di lei e le studiate maniere delle donne della sua Corte. Quanta maggior venustà in Sacontala! — « Fortunata ape! » esclama egli « Tu tocchi la coda di quel bell'occhio tremante; « tu ti accosti al lembo di quell'orecchio; tu vi susurri dolce- « mente, come se bisbigliassi un segreto d'amore; e mentre « ch'ella agita la leggiadra sua mano, tu voli a sugger miele « da que' labbri che contengono il tesoro d'ogni diletto. Io qui « fra' dubbii miei mi consumo del desiderio di sapere di qual « famiglia ella nasca; e tu intanto, fortunata ape, ti vai go- « dendo un piacere che per me sarebbe la suprema delle ven- « ture. »

Sacontala si volge alle compagne perchè la soccorrano a liberarsi dall'ape. — « Noi nol possiamo » rispondono. « Dusmanta « solo può liberarti. Egli solo è il protettore di questo santua- « rio. » (1) — All'udirsi nominare, Dusmanta vorrebbe uscire dal nascondiglio e palesarsi: ma pensato alcun poco, mette freno al suo desiderio — « Meglio è ch'io venga innanzi a lei non « come re, ma come semplice straniero che cerca ospitalità. »

L'ape non cessa di ronzare. Sacontala procura di scansarla fuggendo lontano alcuni passi; ma perseguitata tuttavia, grida: — « Soccorso, soccorso! Chi mi salva da questa sciagura? » — Dusmanta non sa più contenersi; e sbalzando fuor dell'albereto, si presenta alle donne. — Sparita l'ape, Anusuya e Priyamvada usano a lui le accoglienze prescritte dall'ospitalità, gli offrono frutti e fiori e lavacri pe' suoi piedi, e molli foglie di *septaperna* su cui riposarsi.

Sacontala, nel mirare Dusmanta, sente una segreta emozione che non le pare in accordo colla santità del luogo. La voce e le parole del re fanno più violenta quell'emozione. Intanto le ancelle entrano in discorso con lui, e con onesta preghiera gli dimandano chi egli sia. Ed egli voglioso di celare la propria dignità: « Io son uno che medita sui sacri Veda; abito nella « città del nostro re che discende da Puru; ed intento all'e-

(1) La vivace fantasia degli Indiani popolava di dèi, di demoni, di spiriti ecc. tutta la natura. E però sotto le sembianze di quell'ape le fanciulle sospettavano fosse nascosto qualche demone malefico. — E che nella persona del re fosse la possanza di contrastare a siffatti demoni lo vediamo in varii luoghi del dramma; specialmente quando gli anacoreti invocano il soccorso di lui, e quando lo stesso dio Indra manda lui a combattere contra i demoni *Danavas*.

« sercizio dei doveri religiosi e morali, qui sono venuto per « contemplare il santuario della virtù. » Poi interrogando le fanciulle, chiede loro com'esser possa che Sacontala sia figliola di Canna, da che quel savio eremita doveva avere rinunziato ad ogni legame terreno. Anusuya quindi gli palesa che Sacontala non è figliola di Canna, bensì di Causica, principe della famiglia di Cusa, sovrano e ad un tempo stesso uno de' savii dell' India; che la madre di lei fu una ninfa; e che la povera Sacontala, rimasta orfana e sola, fu raccolta da Canna che la educò e le tenne luogo di padre.

Queste novelle rallegrano il cuore a Dusmanta: ma un fiero dubbio gli attraversa tuttavia la mente. — « Forse Canna, se- « guendo le regole degli eremiti, avrà destinata la fanciulla ad « una perpetua verginità. » Interrogate le ancelle, e udito da esse come Canna abbia data intenzione di voler maritare Sacontala ad uno sposo parl a lei, Dusmanta si ritira in disparte ed esclama: — « Esulta, esulta, o cuor mio. Ogni dubbio è « rimosso. A ciò che prima avresti temuto come fiamma, or puoi « accostarti come a gemma preziosa. »

La verginale modestia di Sacontala mal soffre i lunghi discorsi delle compagne sue col re. Ella s'alza, e sta per andarsene. — In virtù d'un accordo pattuito tra Priyamvada e Sacontala, quest'ultima aveva obbligo d'annaquare altri due arboscelli. Però Priyamvada giovandosi di tale pretesto, cerca rattenerla. Pare al re che in verità Sacontala sia stanca; e cavatosi di dito un anello lo dà a Priyamvada, pregandola che quello serva a scontare il lavoro dovuto a lei da Sacontala. — Il nome di Dusmanta è inciso sull'anello. — Le donne si guardano l'una l'altra maravigliate. Dusmanta, volendo pur sempre tenersi incognito, dice loro, « di non badare a quell' inezia, cara a lui per altro « come dono del re. » — « Non privartene dunque » gli risponde Priyamvada; « la tua sola parola vale a scontare il de- « bito di Sacontala. » — E ridato a lui l'anello, si rivolge a Sacontala, dicendole: « ch' ella debb'essere grata allo straniero, « e può andarsene a posta sua. »

Ma Sacontala non sa più risolversi alla partenza. Il re vede l'indugiare ch' ella frappone, e tra se stesso esclama: — « O « ch' ella sente per me quel ch' io sento per lei; o che la gioja « mi fa uscir di me stesso. — Ella non dirizza a me una parola; « ma se parlo io, sta coll' orecchio teso per ascoltarmi. — In-

« nanzi a me non è padrona d'un menomo suo atto: e gli occhi « non li sa volgere che a me solo. » —

S'odono di dentro voci di lamento perchè sieno interrotti i riti degli eremiti. — I seguaci di Dusmanta coi cavalli, cogli elefanti, col traino, con tutta la caccia hanno invaso il bosco sacro. — Dusmanta n'è dolente. — Le donne, sbigottite dal frastuono de' sopravvegnenti, s'inchinano a lui, e movono verso la capanna degli eremiti. — Sacontala studia nuove ragioni di dimora, e fa lento più che ella può il suo passo. — « Ahimè! » grida « ahimè! Un subito dolore mi piglia al fianco. « Ahimè! che non mi reggo al cammino. » — Le compagne la rincorano perchè s'affretti. — Ed ella: « Ohimè! il piede mio « è ferito da un gambo acuto d'erba *cusa* (1). Ohimè! il lembo « della veste mi s'è appiccato a un ramo di *curuvaca* (2). — « Fermatevi — datemi ajuto. » — Finalmente ella parte, sorretta dalle compagne e mandando indietro lunghi sguardi a Dusmanta.

Egli, rimasto solo, mette sospiri pensando alla beltà di Sacontala: — « E non dovrò più rivederla! — Ah! no. — Cercherò i servi miei; qui.... qui intorno fermerò il mio campo. « — Non so cessare dal diletto di rimirarla. E come potrei « volgere ad altro i miei pensieri? Il corpo mio muovesi e va « innanzi; ma questo cuore irrequieto corre indietro verso di « lei, a guisa d'una leggera foglia di canna che, portata in « cima ad un bastone incontro al vento, svolazza sempre in direzione opposta. » — Parte anch'egli.

Atto II. — *Pianura e padiglioni reali al lembo della foresta sacra.*

Il re intima che per quel dì si cessi la caccia, onde non profanare i luoghi santi. Seduto poscia a piè d'un albero con Madavuya, l'amico suo, parla di Sacontala, dell'amor che ne sente, della bellezza di lei, del desiderio di farsela sposa, del dolore di non poter quel dì stesso chiedere a Canna le nozze della pupilla, perchè Canna è lontano. E mentre che studia di trovar qualche scusa per rientrare nel bosco sacro, due giovinetti eremiti chiedono udienza. Entrati a lui — « Canna » gli

(1) Erba-cusa. *Poa Cynosuroides* Linn.
(2) Curuvaca, pruno, quasi sempre fiorito.

dicono « Canna, la nostra guida spirituale, è assente; e intanto « alcuni demoni cattivi disturbano la pace del sacro eremo. Ac- « corri, o re, a proteggerci. »

L'invito non può cadere più opportuno all' amante. Sta per secondarlo; quand' ecco venir dalla regina, madre di lui, un ambasciatore: il digiuno solenne è vicino. La madre chiama alla Corte per quell' occasione il figliolo. Che farà egli? Ubbidirà....? Ma e la cara Sacontala....? — Dopo un volgere di varii consigli tra sè e sè, stabilisce di condiscendere alle preghiere degli eremiti, e d'inviare Madavuya alla madre, ond'egli assista al digiuno solenne, tenendo le veci del re, ed iscusandolo presso di lei del non venire. Teme per altro che costui sveli alla regina i segreti amorosi che gli ha confidati; ed affettando maggiore serietà, — « Non creder nulla » gli dice « di quanto « ti narrai di Sacontala. Fu una favola inventata da me per « ispassarmi. Non entro nella foresta per altro, se non perchè mi « vi conduce riverenza degli anacoreti. La fanciulla d'un eremita « educata fra le antilopi non è cosa degna di me. Non creder « nulla — non credere. Addio; fa il dover tuo. Intanto io corro.... « in soccorso degli uomini santi. » — Partono tutti.

Atto III. — *Romitaggio nell' interno del bosco.*

Per opera del re, nel bosco sacro è ritornata la calma. Un giovinetto, recando un fastello di erbe pel sacrificio, e meditando sulle cose vedute, manifesta la propria ammirazione: « Quanto « è grande il potere di Dusmanta! Eccolo appena metter piede « nel bosco; eccolo vibrare una sola saetta; — ecco disperse « tutte le nostre calamità. »

Esce Dusmanta. Ha l'aspetto d'uomo travagliato dalla passione d'amore. Esprime in un lungo soliloquio le pene dell'anima sua: « Ah! per me non v'è pace, salvo che nel rivedere l' amica « mia. Il meriggio è cocente; — di certo ella verrà colle sue « compagne a ristorarsi sotto quest'ombre, in riva a questo ru- « scello. — Di certo l'amica mia si nasconde in qualche parte « di questi fioriti boschetti. — Ecco le orme de' suoi piedi ele- « ganti; eccole qui sulla sabbia — e le sono orme stampate di « fresco. — Eccola, eccola; la delizia dell'anima mia siede colle « sue ancelle sovra un sasso liscio liscio e tutto cosperso di fiori « recenti. » — Còlto dalla timidezza l'amante s'arresta; poi si

nasconde dietro alcuni frascati, e non cessa mai dal contemplare la cara donna, e n'ode tutti i discorsi.

Sacontala è oppressa da un'angoscia segreta. Una febbre ardente par che le scorra per le vene. Meste le ancelle procacciano di prestarle ristoro. Dusmanta la rimira — « Ohimè! » dice in disparte « Ohimè! qual sarà la cagione fatale della sua « febbre! Che fosse mai vero ciò che il cuore mi suggerisce! « Amor forse!..... Misera! la sua fronte è riarsa; il suo collo « è appassito; la sua persona è più smilza che prima; le spalle « le cadono di languore; scolorata è la sua carnagione; ella « pare un cespo di *madhavi* a cui secca le foglie un vento info- « cato. Ma benchè trasformata di tanto, ell'è pur sempre bella, « e consola sempre l'anima mia. »

Anusuya e Priyamvada interrogano amorosamente la vergine sulle cagioni de' mali ond' ella è oppressa: a loro non sembra vero che quelli provengano dal solo caldo eccessivo della stagione. — Sacontala, vinta dalle preghiere di quelle pietose, confessa i segreti del suo cuore. « Fin dal primo momento in « cui vidi quel leggiadro principe che or ora tornò a quiete la « sacra foresta, — fin da quel momento gli affetti miei furono « rivolti tutti a lui irreparabilmente; — e quindi sono io ri- « dotta in questo languore. » — Continua il dialogo tra Sacontala e le ancelle; ed ogni parola di lei la manifesta innamorata e tremante del futuro. Dusmanta ode; e la gioja si diffonde per l'anima sua (1). Non sa più contenersi; — abbandona il nascondiglio dei frascati, e corre alla fanciulla, e le giura inviolabile amore (2). È dubbiosa Sacontala, e quasi non crede. Ed egli: « O di tutte le cose tu la più cara al cuor mio, tu che con lo « splendore ncreggiante de' begli occhi mi fai estatico, deh! « parla più mite.... m'uccidono le tue parole. — In mezzo alle « delizie ed alle molte femmine del mio palazzo, due soli sa- « ranno gli oggetti delle cure mie; la terra cinta dal mare sulla « quale io impero, e Sacontala l'amica mia. »

Dopo i giuramenti del re, le ancelle, mendicate alcune scuse, destramente si ritirano e lasciano libertà agli amanti. La ver-

(1) La consolazione di Dusmanta può paragonarsi a quella che prova *Romeo* nella scena 2 dell'atto II di Shakespeare.

(2) Qui nel dramma vedesi un tratto di galanteria che sente del francese. Sacontala improvvisa un *couplet* amoroso; e Dusmanta si presenta tosto a lei improvvisandone un altro in risposta.

gine, trovandosi sola con un uomo, diventa timida oltre l'usato, china gli occhi, accusa di tradimento le compagne, e vorrebbe partire anch'ella. Dusmanta gentilmente le si oppone; ed ella: « Lasciami, lasciami andare, te ne scongiuro. O destino mio infe- « lice! » — Il re la lusinga tuttavia, e la rattiene afferrandole la fimbria del mantello. Ed ella: « Figlio di Puru, serba, deh « serba la tua ragione. »

Qui ha luogo una scena di galanterie, di sospiri, di oneste ripulse, di desiderii, d'astuzie amorose, ma decenti, e tutto finisce con un bacio che l'amante furtivamente stampa sulle labbra all'amata. Sopravviene in quel mezzo Guatàmi, la matrona guardiana di Sacontala. La fanciulla intimorita prega l'amante a nascondersi. Egli obbedisce. Il giorno cade. Guatàmi persuade a Sacontala di ritirarsi alla capanna; e la fanciulla, docile all'invito, tiene dietro ai passi della matrona; ma il cuore le piange di doversi separare dall'amante.

L'atto ha termine con un soliloquio di Dusmanta il quale, riandando i momenti passati, si duole dell'essere stato troppo timido; ed intanto si pasce delle dolci memorie che in lui destano il sasso su cui sedeva Sacontala, i rami del *vetasas* che formavano come una pergola sul capo di lei, la foglia di ninfea ch'ella teneva nelle mani.

Atto IV. — *Pianure innanzi alla capanna.*

Anusuya e Priyamvada vanno cogliendo fiori.

Anusuya. « O Priyamvada! È vero, l'amica nostra è felice; « s'è maritata, è vero, secondo i riti de' *Gandharvas* (1) ad uno « sposo pari a lei per dignità e per meriti. Eppure il cuor mio « non è senza angustie per amore di Sacontala; e mi tormenta « un dubbio....

Priyamvada. « E che dubbio è il tuo, Anusuya?

Anusuya. « Questa mattina, compiute le mistiche ceremonie,

(1) *Gand'arvas*, uno dei nomi che gl'Indiani danno alle schiere celesti o sia genii buoni, chiamati altrimenti *Dewi*. Gl'Indiani hanno otto diverse maniere di nozze. Quelle secondo i riti de' *Gandharvas* sono le più clandestine, e nondimeno legittime come tutte le altre. Celebransi senza ceremonie. Basta il muluo consentimento degli sposi e lo scambiarsi che fanno tra di loro una corona di fiori, un anello, od altro, ecc.

« i nostri eremiti pieni di gratitudine diedero commiato al re. « Egli se n'è ito alla capitale, ad Astinàpura (1), dove circondato da cento donne ne' recessi del suo palazzo, chi sa « se ancora serberà memoria della leggiadra sua sposa!

Priyamvada. « Datti pace; non temer nulla. Confida nell'onore « d'un uomo gentile, ed educato alla sapienza.... »

Ma un altro timore suggerisce a Priyamvada: — Canna è tuttavia lontano; nulla sa del matrimonio di Sacontala. Quando tornerà dal suo pellegrinaggio, che dirà egli? l'approverà? — Pare ad entrambe che sì; e continuano a raccogliere fiori per adornare i templi della dea delle nozze.

Intanto l'iracondo Durvasas, *uno degli uomini santi* dell'India, a cui la povera Sacontala, occupata da tant'altri pensieri, trascurò di far le dovute accoglienze, grida terribilmente: — « E che? Tu non rendi ossequio ad un ospite? Ebbene, ascolta « la imprecazione mia. — Quegli a cui meditativa tu stai pensando, quegli a cui ora è rivolto interamente il cuor tuo, « quegli per cui trascuri una pura gemma di divozione che ti « cerca ospitalità, quegli, sì quegli a guisa d'uomo che tornato sobrio dimentica le parole pronunziate nell'ubbriachezza (2), non si ricorderà più di te, non ti riconoscerà più « allorchè tornerai al suo cospetto. »

Anusuya corre per placare l'ira dell'*uomo santo*, e gli si getta a' piedi: ma nè preghiere, nè lagrime lo muovono interamente a pietà. Però risponde: « La parola mia è irrevocabile. « Ma l'incantamento creato da essa andrà disciolto affatto allorquando lo sposo mirerà l'anello posto da lui in dito alla « sposa. » — Dusmanta infatti prima di partire aveva dato a Sacontala un anello con incisovi il proprio nome. Quindi le donne si consolano, perchè veggono facile il modo di distruggere l'incantamento. — Sacontala, tutta assorta nelle idee amorose,

(1) Hastinàpura, città che in seguito fu chiamata *Delhi*. Secondo altri è l'odierna *Hassanabad*.

(2) Di questa similitudine si ricordò l'autore di questo sunto allorchè cantava:

Come il voto che la sera
Fe il briaco nel convivio
Rinegato è al nuovo dì,
Tal sull'itala frontiera
Dell'Italia il desiderio
All'estranio in sen morì.

nulla sa dell'imprecazione: e nulla ne dicono a lei le compagne sue per non atterrirla: sarebbe un versare aqua bollente sui fiori della tenera *mallica*.

L'incantamento dell'*uomo santo* comincia ad aver effetto. Dusmanta non torna e non manda tampoco messaggi. Sacontala è nel dolore. Le compagne di lei s'accorgono ch'ella è incinta. Canna è tornato. Con che cuore manifestargli lo stato della pupilla sua?

Fortunatamente una voce del cielo ha avvertito Canna delle nozze di Sacontala col re. I desiderii del savio eremita sono compiuti. Traendo buon augurio dai segni d'un sacrificio, egli delibera d'inviare la sposa allo sposo. Sacontala viene incoronata di fiori e sparsa di profumi: le ninfe silvestri le hanno preparati gli ornamenti nuziali: le ancelle apprestano le sontuose vesti a Sacontala; e intanto che la stanno abbellendo, piangono la vicina partenza di lei, che piange in lor compagnia. Canna ordina il sacrificio solenne, e piange anch'egli, e manda voti di felicità e benedizioni sul capo della cara sua Sacontala.

Piene di tenerezza sono tutte le parole dell' addio. Un coro invisibile di ninfe prega felice il viaggio a Sacontala, cantando: « Sulla via ch'ella sta per correre venga compagna di lei la « prosperità. Propizii venticelli spargano intorno per delizia di « lei la polvere odorosa de' più bei fiori. Stagni di limpide aque, « verdeggianti per le foglie della ninfea, le apprestino frescura « nel suo viaggio; e rami ombrosi la difendano dai raggi info- « cati del Sole.

Sacontala. « M'è dolce il pensiero di dover rivedere lo sposo « mio; sì, m'è dolce.... Eppure il piede mi vacilla nell'abban- « donare questo bosco, questo asilo della mia giovinezza.

Priyamvada. « Oh! non sei già mesta tu sola. Or che il mo- « mento della tua andata è vicino, mira qui come ogni cosa « è afflitta! L'antilope non istà più brucando intorno al muc- « chiarello d'erba *cusa*. La paonessa non balla più sul prato. « Gli alberi del bosco lasciano cader pallide sul terreno le loro « foglie; non hanno più vigore, non hanno più bellezza (1).

Sacontala. « Padre mio venerando, contentati ch'io parli a « questo *madhavi* i cui fiori rubicondi infiammano il bosco.

Canna. « So, figliola mia, quanto l'ami.

(1) Questa mestizia della natura per la partenza di Sacontala somiglia in certo modo a quella che presso Teocrito accompagna la morte di Dafni.

Sacontala (abbracciando il *madhavi*). O la più radiosa delle « piante, ricevi l'amplesso mio, e me lo rendi colle tue flessibili « braccia. Da questo dì innanzi, benchè lontana, sarò pur tua « sempre. — O padre, abbiti cara questa pianta; considerala « come un'altra me stessa.

Canna. « La tua amabilità, o figliola, ti ha procurato uno « sposo che ti somiglia. Questo evento fu lungamente il deside- « rio più vivo dell'anima mia. Ed ora che in me la sollecitu- « dine per le tue nozze è finita, avrò cara questa tua pianta « prediletta e la mariterò all'*amra* che manda fragranze vicino « ad essa. — Va, figliola mia; ponti in viaggio.

Sacontala (accostandosi alle ancelle). « Dolci amiche, questa « pianta di *madhavi* sia un prezioso deposito nelle vostre mani.

Anusuya e Priyamvada. « Ahi! ahi! e di noi chi avrà cura? (piangono entrambe).

Canna. « Sono vane le lagrime, o Anusuya. La nostra Sacon- « tala ha bisogno d'essere rinvigorita dal nostro coraggio, e non « già d'essere intenerita dai nostri lamenti.

Sacontala. « Padre, allorchè quella povera antilope, che or « cammina lenta lenta pel peso de' suoi portati, gli avrà par- « toriti, mandami un messaggio cortese che me l'annunzi salva « e vispa. Non dimenticartelo, te ne scongiuro.

Canna. « Carissima mia, sta certa, nol dimenticherò.

Sacontala. (muove il passo, poi s'arresta) « Chi m'afferra il « lembo della veste? chi mi trattiene? (si volge e guarda).

Canna. « È il tuo figliolo adottivo; il cavriolo giovinetto, « quello la cui bocca tante volte medicasti di tua mano col sa- « lutifero olio dell'ingudi (1) quando glie l'avevano piagata le « cime acute dell'erba *cusa*; quello che tante volte fu pasciuto « da te con una manata di grani di *sylmaka*. Vedilo, or non « vuole scostarsi dalle pedate della sua protettrice.

Sacontala. « Perchè piangi, povero cavriolo? Perchè piangi « per me, cui bisogna abbandonare il nostro comune domicilio? « In quella stessa maniera con cui ti allevai io quando appena « nato perdesti la madre, con quella cura stessa provvederà a « te il padre mio quando saremo separati. — Vanne, povera « creatura; vanne; — è necessità il separarci. (ella dà in un « gran pianto)

Canna. « Le lagrime tue non si convengono, o cara, al mo-

(1) Probabilmente il *Sesamum orientale*. Linn.

« mento presente. Fa cuore. — Ci rivedremo — ci rivedremo « ancora. Pon mente alla strada innanzi a te, e seguila. Quando « ti sta gonfia la lagrima sotto la bella palpebra, raccogli l'a- « nimo tuo e sforzati di frenare l'impeto primo ch'ella fa per « iscoppiare. — Nel tuo viaggio su questa terra, ove i sentieri « or sono alti or bassi, e 'l sentiero buono rade volte è conosciuto, « le orme de' passi tuoi di necessità saranno ineguali; ma la virtù « ti spignerà innanzi dirittamente. »

Anusuya trae in disparte Sacontala, ed abbracciatala, « Ogni « cuore » le dice « ogni cuore, amica mia, in questo sacro asilo « pende da te; e il dolore della tua partenza li percuote tutti. — « Osserva lo sciacravaca (1): senti la compagna sua che là mezzo « nascosta tra le foglie della ninfea lo sta chiamando. Ed egli « non le risponde; ma lasciate cascar dal becco le fibre d'un « gambo di loto da lui pellato, ti guarda fiso fiso con una pietà « infinita. »

Continuano gli abbracciamenti, i pianti, le savie ammonizioni di Canna a Sacontala. Partita la quale, una malinconia taciturna pon fine all'atto.

Atto V. — *Il palazzo reale in Hastinapura.*

Dusmanta non si ricorda più di Sacontala. Riposandosi alcun poco dalle cure dell'impero ode una canzone che parla di affezioni sdimenticate. L'armonia di quel canto è mesta; egli diventa mesto, ma non ne sa indovinare la cagione. « E perchè « dunque mi viene sull'anima tanta malinconia in udire un sem- « plice canto che rammenta i lontani, se davvero non so d'essere « diviso da oggetto alcuno dell'amor mio? — L'aspetto della « bellezza, le melodie soavi, inducono talvolta a malinconia gli « uomini per altro felici. — Chi sa? Forse è una malinconia che « proviene in essi da qualche languida memoria di gioje passate; « forse è l'ultima traccia di alleanze contratte in una esistenza « anteriore. » Siede pensoso ed afflitto. I bramini, inviati a lui da Canna colla sposa, cercano udienza; sono intromessi. Durante le ceremonie del ricevimento, Sacontala, velata il volto, trema incerta dell'esito. « Che donna è quella? La beltà sua « splende in mezzo agli anacoreti, siccome un bocciolo fresco che « verdeggia tra foglie ingiallite e passe. — Ma non le togliete il

(1) Uccello aquatico che gli Inglesi chiamano *oca de' Bramini.*

« velo. Ella pare essere incinta; e neppure io re deggio mirare « in volto la moglie d'un altro. »

I bramini gli annunziano che quella è Sacontala, la sposa legittima di lui. Stupisce il re; gli pare strano che gli si parli di nozze. «Che favola è questa mai! » È levato il velo a Sacontala; Dusmanta la rimira, confessa che è bella, ma non la riconosce. « Per quanto io mediti, non mi ricordo d'avere sposata costei. « Nè io darò luogo mai nella mia reggia a donna che porti in « seno la prole altrui. «

Sacontala gli rammenta il bosco sacro, gli amori, le nozze contratte: e quegli niega ogni cosa. « Ebbene ti mostrerò l'anello « che m' hai donato col nome tuo. « — Ella si cerca sulle dita l'anello: « Ahimè sventurata! non ho più l'anello. « — È cascato dal dito; lo ha perduto. — La misera si dispera; narra altre circostanze che precedettero gli sponsali. « Falsità tutte! » grida il re « falsità femminili! »

Sacontala irritata. « Uomo vuoto d'onore, tu misuri dal tuo « perfido cuore il mondo intero. Tu sotto il manto della religione « e della virtù, altro non sei che un vile ingannatore. Somigli ad « un abisso profondo il cui orlo è coperto da ridenti arboscelli.

Dusmanta. « . . . . . O giovinetta, a tutti è noto il cuore di « Dusmanta; e qual sia il tuo lo palesano i tuoi modi presenti.

Sacontala (con ironia). « A voi tutti, o monarchi, bisogna « prestar cieca fede sempre. Voi siete i savii; voi sapete appieno « qual rispetto si debba alla virtù ed alla razza umana. Per « quanto modeste, per quanto virtuose sieno le donne, nulla « sanno esse, nulla dicono mai di vero. In buon punto sono io « qui venuta a cercare l'oggetto degli amori miei. In buon punto « la mano d'un principe strinse la mia. Col miele delle sue parole « la stirpe di Puru vinceva la mia confidenza; ed intanto il suo « cuore celava il pugnale che doveva trafiggermi. » La povera Sacontala non ha ancor finito di dire, che, copertosi il volto, dà in uno scoppio di pianto (1).

Persiste il re nel ricusare di accoglierе siccome sposa Sacontala. I bramini dichiarano che Sacontala è moglie di lui secondo la legge, che il ripudiarla o 'l ritenerla sta in poter suo, che la podestà del marito è senza limiti, e che però eglino abbandonano a lui la donna, e se ne ritornano al bosco sacro.

(1) I conoscitori delle passioni terranno conto di questo passaggio dall'ironia al pianto diretto. — Com'è pieno di verità!

Sacontala. « Questo perfido m' ha ingannata; e voi pure, « amici miei, voi pure mi abbandonerete? » E siegue supplichevole i bramini che partono.

Uno de' bramini. « Donna! tu vedi quali sieno i delitti di tuo « marito; brami tu d'esser libera? » — Sacontala s'arretra inorridita, e trema.

Altro bramino. « Se il re dice il vero di te, che ragione hai « tu di lamentarti? Ma se tu sei conscia a te stessa della purezza « dell'anima tua, conviene che tu rimanga a servire come ancella « nella casa del signor tuo. Sta dunque ove sei... a noi è duopo « andarcene.

Dusmanta. « È vano lusingarla con isperanze. Traetela pure « con voi, o anacoreti.... La moglie altrui è donna da cui biso- « gna astenersi. »

Il gran sacerdote di Corte, interrogato da Dusmanta, propone di ritenere egli presso di sè Sacontala fino al termine della gravidanza. — « Gli astrologi hanno vaticinato, o re, che tu abbia « ad esser padre d'un principe illustre, i cui dominii non avranno « altri confini che i mari dell'oriente e dell'occidente. Or bene, « se questa figliola dell'uomo di Dio partorirà tale fanciullo, che « da' piedi e dalle mani dia manifesti segni di vasta sovranità, io « renderò omaggio a lei, siccome a mia regina, e la condurrò alle « stanze reali. Altrimenti ella tornerà al padre suo. »

Il re acconsente. E 'l sacerdote mena seco la misera, che altro non fa che piangere e pregar la terra, « dea clemente, perchè « s'apra e la raccolga nel suo seno. »

Poco dopo torna il sacerdote, e proclama un miracolo. — « Gli « anacoreti erano partiti: Sacontala singhiozzava, e protendendo « le braccia piangeva la sua trista fortuna. Quand'ecco una massa « luminosa in forma di donna scendere vicino al fonte Apsarastir- « tha, dove s'adorano le ninfe del cielo, ed abbracciar Sacontala, « e sparire con lei in un atimo. »

Dusmanta sente nell'anima un' agitazione. Ma l'incantamento dura tuttavia. Egli medita sul passato; eppure nessuna reminiscenza gli richiama al pensiero d'avere conosciuta mai la figlia dell'anacoreta.

Atto VI. — *Strada.*

L'anello nuziale era stato perduto da Sacontala nell'attigner aqua ad un pelaghetto vicino a Sacravatara. Un pescatore di que' luoghi nello sventrare un grosso rohita côlto un dì nella rete, gli rinvenne fra gli interiori quel giojello; e pensò di trarne danaro. Stava appunto vendendolo; quando alcuni ufficiali di palazzo, messo l'occhio su lui, lo sospettano tagliaborse, lo legano, e ad onta delle discolpe ch'egli adduce, ad onta de'giuramenti suoi, lo vengono traendo prigione.

Uno degli ufficiali parte recando al re l'anello, e lascia intanto che i suoi compagni custodiscano il meschino, che trema della propria vita.

Torna quell'ufficiale; ordina che sia posto subito in libertà il pescatore: — « Il re ha avuto carissimo l'anello; al vederlo « gli si commosse l'anima repentinamente. Parve che quel gio- « jello gli richiamasse alla mente una persona diletta. Il pesca- « tore sarà ricompensato con larghi doni. »

Giardini del palazzo.

Appare nell'aere la ninfa Misracesi; e dal discorso di lei si raccoglie ch'ella è la protettrice di Sacontala. Due ancelle del dio dell'amore stanno ragunando fiori per una festa sacra. Sopravviene l'anziano de'ciamberlani, ed intima loro « di desistere « dallo scavezzar tanti steli di fiori; — il re è afflitto, e per « quell'anno non vuole giubileo. »

Una delle ancelle. « Dolce è per noi l'obbedire al signor « nostro.... Ma, se ci è lecito il chiederlo, perchè mai il re « proibisce la solita festività?

Il Ciamberlano. « E non sapete dunque dell'infausta perdita di « Sacontala?

Una delle ancelle. « Sì, sappiamo;.... o dell'anello inoltre « venuto in mano del re.

Il Ciamberlano. « Poco dunque mi resta a dirvi. — Quando « al rimirare la propria gemma tornò la memoria al re, egli « diè subito in questo grido: Sì l'incomparabile Sacontala è « sposa mia legittima; ed io era al tutto fuori di senno allorchè « la ributtai. — E mostrò segni evidenti d'estremo cordoglio e di

« pentimento. Da quell' istante i piaceri della vita gli sono in « odio; la mente sua è stravolta; non dice parola che non sia « un delirio; chiama col nome di Sacontala qualsiasi donna gli « venga innanzi; e per lo più siede vergognoso col capo sulle « ginocchia. »

Entra Dusmanta vestito a penitenza. Ogni parola sua è l'emanazione del dolore. I circostanti s'industriano di sviarlo dal suo pensiero affannoso. Non giova; egli non dà ascolto, par che abbia in animo d'imprendere un lungo viaggio. Voltosi poscia all'amico suo, « O Madavuya » gli dice « quando persone accu- « sate di gravi delitti mettono in chiaro tutta la loro inno- « cenza, mira di che modo sono puniti i loro accusatori! Una « frenesia m' avea tolto la memoria . . . . . ., quell' anello « fatale me l' ha restituita. Vedi con che lagrime di penti- « mento piango la perdita della diletta mia che rifiutai senza « ragione! Vedimi fatto gramo ed oppresso dall'ambascia! Ep- « pure la bella stagione è questa della primavera, che col suo « ritorno riempie tutti i cuori altrui di giocondità, tutti ma non « il mio. »

E ciò che più lo addolora è il pensare ai patimenti della povera anima di Sacontala. L'amico tenta ogni via di consolarlo. È vano ogni conforto. La ninfa protettrice di Sacontala ode, non veduta, i sospiri del re; s'accorge della veracità del pentimento di lui, e ne gioisce, e comincia a sentirne pietà anch' ella.

In obbedienza ai voleri di Dusmanta, un'ancella s'ingegnò di dipingere sopra una gran tela l'immagine di Sacontala. Recano al re quel ritratto. Allora nella fantasia di lui si riaccendono più che mai tutte le memorie amorose. Sta contemplando la pittura, e parla fra sè e sè, e geme miseramente. Non è contento del lavoro, e dà ordine che sia migliorato; ma tuttavia non sa finir di mirare quella pittura.

La ragione del re è perturbata da un delirio. Ogni oggetto che gli cade sotto l' occhio gli richiama alla mente la crudele ripulsa data a Sacontala. Il rimorso è immenso. Il cordoglio gli opprime l' anima. — Vede un' ape dipinta sul quadro; ha paura che indiscreta voli sulla bocca a Sacontala; — dà nelle smanie (1), e parla all'ape, e la minaccia che non osi contaminare le labbra della donna bella. Madavuya rammenta al re che

(1) Se i lettori si ricorderanno dell'ape che molestò Sacontala nell'atto primo, loderanno l'accorgimento di Calidasa nell' immaginare il delirio presente.

quell'ape non è viva, e ch'altro non è ch'una pittura. « Cru-« dele! » risponde egli « e perchè rammentarmelo? Io mi go-« deva l'aspetto della donna dell'anima mia; e tu che bisogno « avevi, o crudele, di farmi avvertito ch'ell'è una pittura? »

I lamenti di Dusmanta sono interrotti da alcuni ministri reali che vengono ad interrogare la volontà di lui intorno a cose pubbliche di gran momento. Chiamato ad esercitare l'ufficio regio, il re raccoglie l'animo, ed emana decreti savii. Il cuor suo è inclinato ad una beneficenza inusitata. « Chiunque d'ora in-« nanzi rimarrà orfano, troverà in Dusmanta un padre amo-« roso. A chiunque perderà alcuno dei suoi congiunti, verrà « in soccorso Dusmanta, e terrà luogo egli de' defunti. » (1) — S'intenerisce, torna al delirio, prorompe in un pianto dirotto e sviene.

La ninfa, contenta del pentimento di Dusmanta, corre a consolare Sacontala. — Un tumulto dietro la scena scuote il re dalla sua prostrazione. È Madavuya, l'amico suo, che grida d'essere rapito da un cattivo genio ed implora soccorso. — Il re si leva in armi e libera l'amico. — Matali, auriga del dio Indra, avea finto quel rapimento, onde provocare ad ira il re, e toglierlo così all'acerbità della sua afflizione. — Matali per ordine celeste intima a Dusmanta di andare a sconfiggere i figliuoli di Calanemi, i demoni Danavas, giganti indomiti. « Tu dei salire sul « carro d'Indra. Vieni meco; io stesso ti condurrò alla batta-« glia. » — Il re obbedisce, monta sul carro e parte.

Atto VII. — *Dusmanta e Matali nel carro del dio Indra sopra le nubi.*

I fieri demoni che muovevano assalto al trono del dio Indra, furono vinti e dispersi da Dusmanta. Indra ha ricompensato il vittorioso facendoselo sedere a destra ed esaltandolo al cospetto di tutti gli abitatori dell'empireo. « Sorrideva » dice il re « sor-« rideva il Dio in veggendo lo stesso suo figliolo Jayanta star-« gli tacito accanto, ed agognar per sè quell'onore; e profumava « intanto il mio seno colle fragranti essenze del sandalo celeste,

(1) Badino i lettori gentili a questo miscuglio d'amore e di carità pel prossimo, — sentimenti affini.

« e cingeva il collo mio d'una ghirlanda di fiori cresciuti in pa-
« radiso.

Matali. « Mira, o re, il coro del tuo trionfo tornarsene alla
« vetta de' cieli. — Lieti i Genii, hanno côlto dalle piante della
« vita i bei colori della porpora e dell'azzurro . . . . . , e
« stanno ora scrivendo i tuoi fatti in versi degni del canto
« degli dèi. »

Matali rende conto a Dusmanta delle qualità de' luoghi aerei pei quali viaggiano tornando dal cielo all'India; e mentre che il dialogo prosiegue, il carro viene approssimandosi alla terra.

Dusmanta. « Rapida, benchè impercettibile, è la scesa dei
« corsieri celesti. — Ecco là, ecco la stanza degli uomini. Oh
« vista maravigliosa! È tuttavia lontana tanto da noi, che le
« basse pianure pajono confuse con le alte cime delle montagne.
« Gli alberi sollevano le ramose spalle; ma par che non ab-
« biano foglie. I fiumi sembrano striscie lucenti; ma non se ne
« veggono i flutti. Ed ora, ecco ecco, par che il globo della terra
« sia spinto in su da qualche forza miracolosa.

Matali. « Oh com'è bella l'abitazione de' mortali.

Dusmanta. « Che monte, o Matali, che monte è quello là,
« che come nube vespertina versa larghe aque consolatrici, e
« forma un' aurea zona tra i mari d'oriente e quei d'occi-
« dente?

Matali. « È il monte de' Gandharvas, chiamato Hemacuta....
« Ivi in beata solitudine con la sua sposa Aditi siede Casyapa,
« padre degli immortali e rettore degli uomini. »

Dusmanta prega Matali di condurlo alla sede del dio che governa il mondo, onde possa rendergli omaggio ed adorarlo da vicino. Matali seconda quel pio desiderio. Eccoli scendere entrambi al santuario e chiedere del dio. — Casyapa è ritirato nei segreti alberghi della sua reggia. Matali entra per annunziargli la venuta di Dusmanta; e questi intanto siede all'ombra d'un albero, aspettando. Gli pulsa il braccio destro (1). — « O
« braccio mio, perchè mi lusinghi tu con un vano augurio?
« — La felicità per me è finita; non mi rimane che la mi-
« seria. »

A un grido messo da alcune donne, Dusmanta si rivolge; e maravigliando vede un bel fanciullino scherzare con un lioncello,

(1) Nell'atto primo abbiamo veduto come Dusmanta sentisse uguale pronostico.

ed aggrapparli senza paura la giubba, e tirarselo dietro vigorosamente.

Dusmanta. « Ah! perchè il cuor mi s' innamora di quel fan-
« ciullo, come se fosse figliolo mio?... (medita un pezzo). Me
« infelice! non ho figli..... E questo pensiero mi lacera l'a-
« nima. »

Le donne che custodiscono il fanciullo fanno di tutto perchè egli lasci in libertà il lioncello: « La lionessa ti sbranerà, o in-
« cauto, se ad essa non lo rendi. » — Il fanciullo si ride della minaccia. Gli vien promesso un bel dono se mette in libertà il lioncello; ed egli stende la destra in atto di riceverlo. Dusmanta gli osserva la palma della mano, e vi scopre segni d'impero. Sente che quella creatura gli è cara, e sospira pensando alla consolazione d' un padre nel recarsi sulle ginocchia i suoi figlioletti e pargoleggiare con essi; consolazione ch'egli più non ispera. Le donne, facendosi più vicine al re, stupiscono nel trovar sul volto di lui tratti somiglianti in estremo a quei del fanciullo, e nel veder che questi, altero cogli altri, con Dusmanta è tutto mansuetudine. Il re interroga le donne sulla condizione di quel fanciullo; e a poco a poco viene ad intendere che è stirpe di Puru, che ha per madre la figliola d'una ninfa, e che il padre di lui ripudiò la sposa. E mentre che il re chiede ansioso qual sia il nome di codesta sposa reale, il fanciullo, udendo una donna parlar del *Sanconta-lavanyam* (1), crede si parli di tutt'altro, e grida: — « Sacontala, Sacontala, dov'è la madre mia,
« dov'è? »

Finalmente è caduto dal braccio al fanciullo un amuleto, dono di Casyapa. Era tale la virtù di quell'amuleto, che si trasformava in serpente, e mordeva qualunque mortale osasse raccoglierlo dal suolo; il padre solo e la madre di chi'l portava potevano toccarlo impunemente. Dusmanta non sa nulla di ciò; lo ha già toccato, lo stringe in mano; non è serpente, non morde. Le donne riconoscono dunque in lui il padre del fanciullo, e gli narrano quanti altri avesse già offeso l' amuleto. Quindi partono liete per far nota a Sacontala quell'avventura.

Sopravviene tosto Sacontala in veste lugubre, coi capegli annodati in una sola treccia che le scorre lunga lunga giù per le spalle. La sua faccia è sparuta, negli occhi suoi è il dolore.

Dusmanta. « Ti ho trattata crudelmente, o cara. Ma l'amore

(1) L'uccello *Saconta-lavanyam* è una specie di pavone.

« più caldo è sottentrato alla crudeltà mia. Sovvengati di me, e « mi perdona.

Sacontala. « Sarò interamente felice quando cesserà l'ira « del re.

Dusmanta. « Una nube, una malía mi aveva oscurata la me- « moria. La carità de' celesti finalmente mi ti riconduce in- « nanzi, o amabilissima fra le creature. »

Sacontala. — « Il re sia sempre . . . . . » (1) E non può proferire la parola *vittorioso*, e dà in un subito pianto.

Dusmanta. « Dimenticati, o cara, della mia crudele ripulsa. « Mettila in bando dalla memoria. Fu una frenesia violenta che « mi vinse l'anima. Così, quando prevale il bujo di una illu- « sione, non giova santità d'intenzioni; così un cieco, se la « mano d'un amico gli cinge il capo d'una corona di fiori, la « crede una sérpe, e lo stolto se la strappa dal crine. (E le si getta a' piedi).

Sacontala. « Sorgi, o sposo; deh! sorgi. La felicità mia fu « interrotta gran tempo. Ma tu m'ami; — ed ecco in me l'af- « fanno dar luogo alla gioja. »

Poi lo sposo rasciuga di sua mano le lagrime sul volto alla sposa, e se la serra al seno, e gli narra dell'anello trovato, ecc. ecc.

S'apre il fondo della scena; e vedesi Casyapa sedere in trono conversando con Aditi. Gli dêi accolgono benignamente gli sposi; li benedicono; consolano Dusmanta col dichiararlo innocente in faccia a Sacontala del ripudio, da che tutto provenne dall'incantamento di Durvasas; predicono le glorie future del figliolo di Sacontala; fanno che Dusmanta lo riconosca per suo; inviano a Canna uno spirito, nunzio dell'evento; e svelati così tutti i misteri, comandano che gli amanti e 'l fanciullo salgano sul carro d'Indra, onde tornar felici sulla terra a vivere lunghi anni di pace nella splendida Hastinapura.—

(1) *Il re sia sempre vittorioso.* È il saluto di formalità col quale in tutto il dramma gli amici del re si accostano a lui. Qui in bocca di Sacontala è come parola di pace.

La precedente analisi è fatta da Giovanni Berchet; qui soggiungiamone una del *Vikrama e Urvasi*, cioè l'eroe e la ninfa, dramma di genere men elevato, e somigliante alle nostre Opere, con varietà di versi e di ritmo. Siamo, come sempre, sulle alture dell'Imalaja, quando fra la musica dell'introduzione si fanno udire grida d'accorruomo per l'aria. E il prologo v' informa venir quelle da ninfe, perseguitate negli eterei campi da terribile nemico. Fatta la consueta preghiera d'esordio, entrano esse ninfe balzando dalle nubi, e segnendo i lai; finchè Pururava, re della stirpe del Sole, comparendo in carro magnifico dice: « Tregua ai gemiti: vi parla Pururava amico vostro. « Lasciai or ora la sfera del Sole lungi guardante, e son ai vostri « cenni: di che temete?

La ninfa Remba'. « Un demone c'insegue.

Pururava. « E perchè tanto contro voi ardisce?

La Ninfa Menaka. « Ve lo dirò, illustre re. Dal palazzo di « Kovura, dove raccolti stavano gli dêi, noi partivamo; e ci pre- « correva la gentile Urvasi, il più bello tra i bei fregi del cielo, « ella che al paragone vinse la bellezza di Srì, e mandò a vuoto « le insidie di Indra. Per via scontrammo il superbo Kesi, re « della città di Or, che avventatosi alla ninfa, invano gridante « e divincolantesi, seco la portò. »

Pururava fa alzar il suo carro fra le nubi, e presto eccolo di ritorno, riconducendo Urvasa svenuta fra le braccia di Scitraleka.

Pururava alle Ninfe. « Cessate l'affanno: perchè cordogliarvi « or che n'è tolta la cagione? Schiudansi le vezzose pupille; « dileguata è la trista notte; il fior del loto apra la boccia.

Scitraleka. « Ahi! solo l'anelito mostra ch'è viva.

Pururava. « Come il fioretto oppresso dalla pioggia, gran « tempo andrà prima che il timido cuore ripigli coraggio. Il « velo che le copre il seno mal può celarne il battito frequente.

Scitraleka. « Fa cuore, o amica! tanta paura sconviene a una « figlia del cielo. Déstati, amica mia: i nemici tuoi son vôlti in « fuga.

Urvasi. « Indra, debbo a te la mia salute?

Scitraleka. « No, ma ad un eroe non minore; a Pururava, « il principe santo. »

Urvasi fissa in volto il principe, e già n'è presa, ed esclama: « O demone ch'io maledissi, quanto or ti ringrazio! »

Qui son le parole di mutuo amore, finchè il re le ricorda come l'aspettino le sue compagne sulle cime nevose. Le quali

al rivederla, sciolgono un cantico di viva bellezza. Intanto s'ode un fragore simile al tuono; fulgida luce veste le montagne ed entra Scitrarata re dei Gandarvi, spedito da Indra per ritoglier Urvasi al dèmone Kesi: e vedendo che Pururava lo prevenne, si congratula con esso, e lo invita a salire al cielo di Indra, che più degli altri sfolgora di bellezza, e dove esso Scitrarata guida i cori che vi perpetuano l'armonia. L'eroe ascende, Urvasi rimane in terra sospirando.

L'atto II è nel palazzo di Pururava posto là dove il Gange confluisce col Yamemá; e nel giardino apparisce il Vidusaka, cioè il buffo bramino Manava, personaggio obbligato della scena indiana, che ricrea co' suoi lazzi le fantasie, e non lascia che la passione, eccedendo i limiti, rompa quella pace in cui gl'Indiani fanno consistere la felicità.

« Brutta cosa » egli esclama « brutta davvero per me, per un « bramino amico della quiete, il trovarsi addosso un peso di « tal fatta. Un segreto! e il segreto d'un re! se parlo, ne va la « testa; e tacere non so. Come far dunque? tutti mi cercano, « tutti mi vogliono; uom alla mano di tutti, incapace di tener den- « tro di me i pensieri un sol momento. E debbo custodir un se- « greto! gelo e sudo. Coraggio, Manava; prudenza. T'assetta là in « quel canto della pagoda, nè alcuno verrà a tentarti; e aspetta « finchè il re, amico tuo e tuo padrone, esca dalla sala del consi- « glio. »

Siede col volto tra le mani; quando una delle damigelle della regina, scortolo, si propone di saper da lui quel che desidera. Fingendo pertanto nol vedere, lagnasi tra sè e sè del mutamento che trovò in Pururava, e va almanaccando le ragioni che possono produrlo, e dice tutto quel che meglio può solleticare la loquacità del bramino. Il quale più non reggendo, s'accosta, e lasciasi in bel modo succhiellare il segreto suo, cioè che Pururava è invaghito d'una ninfa. Non appena la damigella seppe tanto, corre a rinvesciarlo alla regina.

Entra allora in scena il re tutto assorto, e il bramino gli fa complimenti cui quegli non bada; l'uno melanconico, cupo, fantasticante, l'altro gajo, strisciante, buffone, formano un di quei duetti, ove fa prova l'abilità de' maestri.

Un altro duetto succede in aria fra Urvasi e Scitraleka, le quali parlando d'amore, s'accostano al boschetto ove sta il re, e quivi si pongono in ascolto mentre il re parla dell'amor suo,

e il buffo lo consola, e per ottimo de' rimedii, nella tempesta de' suoi pensieri, gli suggerisce d'addormentarsi e sognar la sua bella.

Urvasi è dunque certa d'esser corrisposta; onde staccata una foglia, vi scrive alcun che e la lascia cascare appiedi del vidusaka. Questi la presenta al re che esclama: « Spunta pur l'aurora della mia felicità.

Manava. « Meno smancerie, e piuttosto leggete. »

Pururavà legge la dichiarazione d'amore della ninfa, la quale però non osa ancora svelarsi, ma in vece sua si scopre la compiacente Scitraleka; e poichè esaminò il re sull'amor suo, invita Urvasi a squarciare la nube; e in fatto ella appare in tutto il vezzo dicendo: « Il mio re trionfò. »

Pururava. « Quando le labbra tue celesti mi augurano vitto-
« ria già son vincitore.

Manava. « Signorina mia garbata, io son bramino del re, pri-
« vato amico suo, e amico delle sue amiche, e credo poter pre-
« tendere che mi degniate d'un' occhiata. »

Urvasi l'appaga; e in quello si vede un messaggero degl'iddii che esclama: « Scitraleka, Urvasi, presto accorrete, chiede di
« voi il re dell'aria; salite a compiere i vostri ministeri. I rego-
« latori del mondo son riuniti per assistere al dramma composto
« da Baarata signor vostro, pien di passione e dettato con verità,
« e che voi doveto rappresentare. »

Ella obbedendo parte, e i due mortali restano quaggiù un co' sospiri, l'altro co' lazzi; ma il bramino si lasciò cascare inavvertita la foglia scritta, e la regina che entra colle seguaci sue la trova; la sua gelosia va al colmo; e mentre il re e lo stordito rientrano a cercar il viglietto, ella sta ascosa dietro una macchia.

Pururava esclama: « Alito del mezzodì, amico della primavera,
« protettore degli amori, perchè rapirmi la mia ricchezza? In-
« vola ai fiori le soavi fragranze, e ne inebria il mondo che ti
« benedirà. Ma quelle adorate parole, vergate dalla propria sua
« mano a testimonio dell'affetto, perchè rapirmele? Deh me le
« rendi, te ne scongiuro. S'tu sapessi quanto son preziosi per
« l'amor solitario! O tu che gli amanti onorano come loro iddio,
« esaudisci alla mia preghiera. »

Intanto la regina Osinari uscì colle damigelle e: « Consolatevi,
« signor mio: tornate felice, se cagione del vostro cordoglio è,
« come penso, la perdita di questo tesoro. »

E gli porge la foglia scritta; il marito rimane smaccato, la donna in collera; e il bramino esclama: «Questa sdegnata, quegli «impacciato: se desser in tavola, sarebbe ottimo rimedio per tutti «ed anche per me.»

Pururava non sa far altro che gittarsi a piedi dell' offesa, facendole proteste; ed ella: «Non son una bambina, no: non mi lascio «accalappiare da coteste apparenze di rispetto: è ipocrisia non «pentimento.» e parte.

Manava. «Sua maestà uscì sbuffante come pioggia che fende le «nubi. Signore, voi potete sorgere di ginocchio: noi ve lo con«cediamo.

Pururava. «Potevo anche risparmiarmi la scena di fingere: le «donne ci vedono: nè bastano parole a smoverle dal loro senti«mento.»

Il terzo atto succede nel romitorio del muni Baarata inventore del dramma. Due scolari suoi ragionando insieme, raccontano come nella reggia celeste di Indra si rappresentò un dramma, dove Urvasi sostenea persona di Lakmi; e interrogata, per l'orditura della scena, qual tra i principi invitati ella prescegliesse, invece di dire Purucotama cioè l'onnipotente, nominò quello che avea nel cuore, e disse Pururava. Il muni salta in collera per questo errore che sventa l'effetto del dramma, e dice: «Ella dimen«ticò la sua parte: ebbene, così il Cielo dimentichi lei.»

Maledizione di bramino non esce mai a vuoto; ma Indra, tocco dal dolore della tapina, e ricordandosi come Pururava l'avesse liberata, fa che sia sbandita dal cielo, secondo l'imprecazione del santo, ma la confina nella reggia di Pururava, donde non potrà tornar al cielo finchè il re non vegga il figlio che essa gli partorirà.

Or siamo trasportati nel giardino reale, dove ogni bellezza pompeggia: ma Pururava non vi pon mente, assorto nell' amor suo; e fissato nella luna, come sogliono gli amanti d' India e d' Europa, sfoga con essa gli affetti, come un pastore d' Arcadia. E Manava gli tien bordone colle celie. «Sì in fede di «bramino, bella è quella regina de' cieli. Vella! essa move «verso noi tonda siccome una ricotta di mandorle e zucchero.»

Pururava. «Oh ignobile paragone!

Manava. «L' avola vostra la luna vi prega ad accomodarvi, giac«chè tante cose avete a dirle; parlerete fra voi a miglior agio.»

Pururava. «Basta la luce sua: rimovete que' torchi. Io rimango «qui solo co' miei pensieri.»

E continua la scena di antitesi fra il patetico dell' uno e lo smorfioso dell' altro. Intanto appare un carro per l' aria, portando Urvasi e Scitraleka, che invisibili scendono, e s'avviano al padiglione di diamanti ove Pururava fantastica.

Urvasi. « Perchè più celarmi? innanzi. Ohimè! neppur d' un « sguardo egli mi degna.

Scitraleka. « Nell' impazienza vostra dimenticaste d' alzar il « velo che vi ruba agli occhi suoi.

Voci dentro. « Per qui dee dirigersi la maestà vostra.

Manava. « Vien la regina: silenzio.

Urvasi. «Che farò» *gettandosi in braccio a Scitraleka.*

Scitraleka. «Restar invisibili ed ascoltare.»

Fra un corredo di damigelle bianco vestite e con bianche ghirlande, entra la regina, la quale, vinta la gelosia per l'amore, rinunzia allo sposo, e viene a saldare il suo voto col sacrifizio. Pururava, nel vederla così bella insieme, così infelice e così rassegnata, sente ridestarsi l' antica fiamma, e la stessa Urvasi che dalla nube osserva, confessa che la sposa del re non cede a lei in bellezza e maestà. Osinari intanto manifesta al re come fece voto di castità e di penitenza, e « Sacro astro che nella notte spieghi le tue bandiere « di fuoco, sii testimone alla promessa che fo al mio sposo. Qua« lunque sia la ninfa che fu beata dell' amor suo, s' egli la giudica « degna de' suoi affetti, io da questo istante la tratterò con cor« tesia e riguarderolla come sorella.

Urvasi. «O eccesso di contento! Come mi consolano quelle parole!

Manava. «Oh veramente buona moglie! oh moglie esemplare « che conosce il suo dovere! Per sciagura il Cielo ne fa poche di « somiglianti.»

Pururava, tocco da questa dimostrazione d' affetto, torna amoroso, e la riconforta, e la prega a revocare il voto, ma essa persiste ed esce benedicendolo. Mentr' egli rinnova le apostrofi alla luna, Urvasi gli si accosta, gettandogli il velo sul capo, e colle mani coprendogli gli occhi.

Pururava. «Chi può esser costei se non Urvasi? qual altra mano « mi desterebbe tanta commozione? qual tocco potrebbe rapirmi « in estasi più soave? sorge il cuor mio alla sua vicinanza come « quei fiori che sbocciano al mite raggio della luna. Ti riconosco, « ti riconosco.

Urvasi. «Letizia e vittoria al re.

Pururava. «Salute, fulgida ninfa del cielo.

Scitraleka. «Ogni felicità tocchi al re.

Pururava. «Tutto lo le provo dacchè possedo Urvasi.

Urvasi. «O re, tu sei mio, per gli dêi invocati nel solenne «giuramento della regina. Pururava, tu sei mio. Rispondi: non «è così?»

La beatitudine dei due amanti è al colmo, cresciuta anche al pensiero de' passati affanni.

Manava. «Grazie agli dêi! Il matrimonio è bell'e fatto, e sebben manchi il ceremoniale, spero che due o tre buoni banchetti «terran luogo di quello da nozze che non si fece. Sia con noi «cortese la maestà vostra, i desiderii suoi possano tutti essere «appagati.

Pururava. «Sì: tocco il colmo d'ogni mio desiderio. L'im«menso padiglione che tutto ricopre il mondo, il trono co' gradini «tempestati di gemme strappate dalla fronte dei re domati, mi «parrebbero meno gloriosi che non la felicità d'eseguire ciò che «Urvasi brama e d'essere suo schiavo.»

Nel IV atto, più lirico e immaginoso degli altri, mentre i due felici amanti passeggiano lungo il fiume, una ninfa dell'aria fermò gli sguardi del principe e destò la gelosia di Urvasi, la quale respingendo il re, si rifuggì alla selva. Ora un decreto celeste vietava alle donne d'entrar nei boschi di Kartukeia; ma cieca per passione, ella v'entra. V'ha posto appena il piede, che germoglia in ceppo di vite, imitante ancora coi flessibili rami l'elegante sveltezza della ninfa. Il re si mette sulle sue tracce; ma è fato che non possa trovarla sintanto che non possieda il sacro diamante, imporporato dal divin piede di Guri, il rubino simbolo della riconciliazione. Va egli errando per tutto, e l'aria che geme fra le frondi, e il cigno che lento fende le aque, e l'elefante che solingo traversa la foresta, e la nube che librasi in aria, tutto in somma gli pare che partecipi al suo dolore; a tutto invoca simpatia, a tutto dà vita. Fra ciò gli scintilla all'occhio un roseo raggio, uscente da una roccia; e una gemma che s'imporpora al Sole, ed una voce nell'aria dice: «Figliol mio, ricevi «quel rubino, cui il tocco del piè d'una dea infuse soprumana «virtù. Prendilo, e possa esserti resa la donna che consoli il «cordoglio del suo signore ed amico.

Pururava *prende la gemma.* «Donde questa nuova commozione? «Perchè il cuore mi palpita s'io fermo lo sguardo su quel ceppo «di nuda ed infeconda vite? non un germoglio l'abbella; la piog«gia il guastò; poche stille, quasi lacrime sospese, spuntano dagli

« inariditi suoi rami: non gli ronzano sopra le api; ma tutto è quiete « e dolore. È squallido come Urvasi, che anch' essa nella solitudine « sfoga ora per certo il dispetto e la collera sua. Ch'io stringa al- « meno al petto questa troppo fedele immagine della ninfa ch' io « perdei. »

Appena egli il tocca, quel ceppo si converte in Urvasi, che esclama: « Gloria al re; gloria e perdono! Come siete pallido e « smunto! Perchè così mutato? ne son io forse la cagione?»

Pururava la consola di carezze e la esorta a muover tosto con lui alla sua città di Pratistitana.

Urvasi. « Sì, affrettiamoci: la città piange il suo re perduto. E « di tale sventura son io la cagione. Sopporterò lo sdegno e le « ingiurie del popolo.

Pururava. « Sì parta; in grembo a quella nube avrem tosto at- « traversato il cammino. Intorno ad essa ondeggiano quasi pennon- « celli, i lampi, e padiglione ci forma il vaporoso e lucente « arco, i cui colori fa Indra sfolgorare nel cielo.»

Al quinto atto li troviamo nella reggia di Pururava; ma il fatal rubino andò rapito da un avoltojo, mentre l'avea deposto il re andando a far le abluzioni colle due regine. Il popolo grida: « Al rubino, al rubino: » Pururava chiede arco e saette, ma il rapitore s' invola. Pure non guari dopo, un servo porta una freccia in cui è infissa una foglia che sostiene la gemma; su quella è scritto: « freccia d' Ayus, nato da Urvasi e da Pururava.»

Pururava. «Mio figlio? sarei dunque padre? può mai darsi? Io « non mi sono mai scostato dalla mia Urvasi se non al tempo del « gran sacrifizio, nè in essa m' accorsi mai di cangiamento; solo « un giorno la vidi smunta, cogli occhi abbattuti e la fisionomia « stanca.

Manava. « Ma vi par egli che le ninfe celesti debbano sog- « giacere ai travagli stessi delle mortali? Partoriscono senza « che uom ne sospetti, san cancellare ogni orma di terrena « fralezza.»

Qui entra la devota Tapasi, menando un fanciullo coll' arco, e gli palesa come sia Ayus; e che Urvasi, per arcana ragione, gliel tenne celato; ma poichè questi compì il bel colpo, dritto è che entri fra gli uomini, e lasci la solitudine di Tapasi. Il fanciullo siede sui gradini del soglio, ma invece d' ammirare le aquistate grandezze, rimpiange la perduta solitudine e i vezzi del pavone suo favorito. Sola Urvasi piange e piange; del che meravigliato il re, gliene domanda la cagione; ed essa risponde: « Tal

« gioja m'inebriava al contemplare il figliol mio, che m'usciva « di mente il fatal decreto, dal quale son condannata a tor- « nare al cielo appena che tu abbia veduto il frutto del nostro « amore. Io temeva questo momento che pure arrivò: e per ciò « ti tenni nascosto il nascer suo, per questo l'affidai alla pru- « dente Tapasi. Ahi ahi! or partirò, e tosto il re m'avrà dimenti- « cata. »

Ma il re non sa acchetarsi al distacco; preferisce le solitudini delle cime dell' Imalaja, ove inseguire i daini selvaggi o i démoni rapitori delle belle. Se non che Nareda, scendendo fra quella scena di distacco, reca il messaggio degli dêi che perdonano ad Urvasi e la sciolgono dal bando, e le promettono felicità, e a Pururava di serbarla in eterno. Qui i canti di poeti mortali si mescono agli accordi degli Apsara celesti per celebrare Ayus introdotto nella reale famiglia.

N.° XXIX.

LIBRI APOCRIFI.

È in mano del nostro volgo un libro intitolato i *Sette viaggi di Gesù Cristo*, che sarebbe desiderabile fosse tolto via come tropp'altri, per le tante ciancie onde sovraccarica la verità, ma che dai curiosi può esser guardato volentieri per la folla di particolari che dà sopra la vita del Redentore, scendendo alle più minute e interiori. L'autore non fu certo un impostore, ma le ricavò dalle tradizioni più o meno accertate, e massime dai vangeli apocrifi, ch'ebbero origine ne' primi secoli. Altrove ne accennammo il numero, siccome anche talune delle tradizioni esibite da essi intorno a Cristo e alla sua madre. L'eresia ne dettò alcune per appoggio all'errore, altre naquero da una improvida pietà, alcune possono anche esser fondate sul vero, le più ebbero origine dalla curiosità, che naturalmente nasceva di conoscere a minuto quanto riguardava la vita del divino Salvatore; mentre il vangelo, non dettato per dilettazione ma per addottrinamento, serba un'economia, che lo discerne da tutte le altre vite dei fondatori di religioni.

Le arti belle non rade volte attinsero a' libri apocrifi; e insigni dipinti e sculture lodate ne naquero, come poesie e romanzi e drammi, massime al tempo che le crociate, stimolando le fantasie ed associandovi immaginazioni orientali, porsero un nuovo pascolo alla poco illuminata devozione.

Già nel testo noi accennammo qualche cosa de' falsi evangeli, in ciò che riguarda Cristo e la sua passione (1). L'evangelo della morte di Maria Vergine, condannato nel V secolo, eppure diffuso grandemente nel VI, è certamente assai antico, benchè nulla contenga di originale; e fu la sorgente cui bevvero molti predicatori e pittori. Ivi ci è dipinta Maria, dopo la venuta dello Spirito Santo, ritirata nella casa de'suoi parenti a piè dell'Oliveto, passando i giorni nella preghiera e nella meditazione de' misteri che avea veduto compirsi. = Or accadde che, il 22°

(1) Vedi il Racconto vol. V, p. 717, e Schiar. e Note al Lib. VI. N.° VII. VIII.

anno dopo Cristo risorto, Maria un giorno stava ritirata sola nel più riposto della casa, e piangeva aspettando il momento che la riunirebbe al diletto suo figliolo. E un angelo le comparve vestito di un vestimento di luce, e stante innanzi a lei, le disse: «Salvete, o vergine benedetta del cielo. Ricevete il saluto da quello che è venuto ad apportar salute a' patriarchi e profeti. Ecco io vi porto dal cielo un ramo di palma. Voi lo farete portar dinanzi al vostro feretro quando, fra tre giorni, l'anima vostra avrà abbandonato questo mondo. Giacchè vostro figlio vi aspetta coi troni, cogli angeli e colle virtù del cielo.»

« Io prego » disse Maria « che tutti gli apostoli possano per questo momento riunirsi attorno a me.»

E l'angelo rispose: « Oggi stesso per la potenza del Signore, tutti gli apostoli verranno a voi sopra le nubi. »

Maria riprese: « Beneditemi, affinchè le potenze dell'inferno « non s'oppongano a me quando l'anima mia uscirà dal corpo; « e io non vegga il principe delle tenebre. »

« Le potenze dell'inferno non vi nuoceranno » ripigliò l'angelo: e così dicendo, disparve in mezzo ad un vasto splendore. E la palma ch'egli avea portato, diffondeva gran luce.

Allora Maria, deposte le vesti che recava, ne prese di più belle. Poi uscì, tenendo in mano la palma che l'angelo le avea portato, e si condusse al monte degli Ulivi; e là si mise in preghiere. « Dio mio » disse « non sarei io mai stata degna di « ricevervi nel mio seno, se non aveste avuto di me pietà. Pure « io vegliai fedelmente sul tesoro che voi mi avevate affidato. « Perciò vi prego, o re della gloria, di proteggermi dalle po- « tenze delle tenebre. Se i cieli e gli angeli tremano innanzi a « voi, quanto più questa debole creatura, che nulla ha di buono « se non ciò che voi avete posto in essa? »

Compita questa preghiera, Maria s'alzò, e tornossene a casa.

Era sull'ora di terza; e in questo istante, predicando san Giovanni in Efeso, di subito si fe un gran tremuoto: una nube ascose l'apostolo a tutti gli sguardi, e lo trasportò nella casa di Maria. Al vederlo, la madre del Salvatore fu ricolma di gioja, ed esclamò: « Figliol mio, ricordati delle parole che ti furono dirette dalla croce quando egli mi raccomandò a te. Bentosto io morrò. Ora intesi gli Ebrei dir fra sè: Aspettiamo il giorno che morrà la madre del seduttore, e bruceremo il corpo suo nelle fiamme. »

E segue la leggenda a dire come Maria desse le ultime di-

sposizioni all'apostolo: e come intanto comparvero dalle regioni più lontane gli altri apostoli, recati sopra nubi; e con loro adunaronsi i cristiani di Gerusalemmo e le vergini compagne alla solitudine di Maria.

= Quivi s'assisero, e passarono tre giorni a consolarsi un l'altro col racconto di loro fatiche, e le notizie sul progresso della fede. Ma il terzo giorno, verso l'ora terza, il sonno scese su tutti quelli che erano nella casa, e nessun potè tenersi desto, eccetto gli apostoli e tre vergini, compagne fedeli della madre di Dio. Allora il signor Gesù apparve in mezzo ad un coro d'angeli e serafini. Gli angeli cantavano un inno alla gloria del Salvatore, e una gran luce empiva la casa. In questo momento il signor Gesù parlò e disse: « Vieni, amata mia, mia perla preziosa: entra nel « tabernacolo della vita eterna. » Maria all'udir questa voce, si gettò sul pavimento, adorò il Signore ed esclamò: « Benedetto sia « il vostro nome, o re della gloria, o Dio mio, poichè degnaste « scegliere l'umile vostra ancella fra tutte le donne per operar « la redenzione del genere umano. Io terra e sangue, non ero « degna di quest'onore: ma voi siete venuto a me, ed io dissi: « *Sia fatta la vostra volontà.* » Così detto, Maria si levò, coricossi sul letto, e rese l'anima mormorando ancora un ringraziamento. Intanto gli apostoli udivano le parole, ma non vedevano se non la luce abbagliante che riempiva la casa, e il cui indicibile splendore vinceva di bianchezza la neve, e di splendore i più luccicanti metalli. =

Segue la leggenda a narrare come in cielo Cristo accogliesse sua madre; mentre le tre Marie in terra ne preparavano il corpo per la sepoltura, fra il canto degli apostoli che facevano echeggiare la valle di Giosafat col salmo *In exitu Israel de Ægypto*.

Tre lettere conosciamo al mondo, attribuite a Maria Vergine. La prima, con quella di sant' Ignazio che le diede origine, è d'antica data, ma non di riconosciuta autenticità. Eccola:

B. Ignatii ad S. Mariam Virginem,
matrem domini nostri Jesu Christi, epistola.

Christiferæ Mariæ, suus Ignatius.

Me neophytum, Johannisque tui discipulum confortare et consolari debueras. De Jesu enim tuo percepi mira dictu, et stupefactus sum ex auditu. A te autem quæ semper ei fuisti familiaris, et conjuncta, et secretorum ejus conscia, desidero ex animo fieri certior de auditis. Scripsi tibi etiam alias et rogavi de eisdem

Valeas: et neophyti, qui mecum sunt, ex te et per te et in te confortentur. Amen.

Beatissimæ Virginis ad hanc epistolam responsio.

Ignatio dilecto condiscipulo, humilis ancilla Christi Jesu.

De Jesu quæ a Johanne audisti et didicisti, vera sunt. Illa credas, illis inhæreas, et christianitatis susceptæ votum firmiter teneas, et mores et vitam voto conformes. Veniam autem una cum Johanne, te et qui tecum sunt visere. Sta in fide, et viriliter age: nec te commoveat persecutionis austeritas; sed valeat et exultet spiritus tuus in Deo salutari tuo. Amen.

Un vescovo messinese in occasione di peste trasse fuori una lettera, che pretese diretta da Maria a Messina, e che ancora vi ottiene gran venerazione. Fin da antichissimo se ne trova menzione; ma la critica ha troppe cose a dirvi sopra, conforme in ciò alla sacra Congregazione dell'Indice, che appuntò i libri ove troppo assolutamente n'era dichiarata l'autenticità.

S. Mariæ Virginis ad Messanenses epistola.

Maria Virgo, Joachim filia, humillima Dei ancilla, Christi Jesu crucifixi mater, ex tribu Juda, stirpe David, Messanensibus omnibus salutem, et Dei Patris omnipotentis benedictionem.

Vos omnes, fide magna legatos ac nuncios per publicum documentum ad nos misisse constat. Filium nostrum, Dei genitum, Deum et hominem esse fatemini, et in cælum post suam resurrectionem ascendisse, Pauli apostoli prædicatione mediante viam veritatis agnoscentes. Ob quod vos et civitatem vestram benedicimus, cujus perpetuam protectricem nos esse volumus. Anno filii nostri XLII, III nonis julii, luna XVII, feria quinta, ex Hierosolymis.

Maria Virgo.

Questa lettera mostra essere spedita dalla B. Vergine ancor viva; ma la tradizione del paese la fa mandata dal cielo.

Fra Girolamo Savonarola riconosceva per autentica la lettera di Maria ai Fiorentini, d'immemorabile antichità. Ma e la Chiesa e la critica la mettono in gran dubbio, come le precedenti, tanto più che consta, solo nel 63 di Cristo essere Firenze stata informata della verità da Paolino e Frontino discepoli di san Pietro.

Epistola S. Mariæ Virginis ad Florentinos.

Florentia, Deo, et Domino nostro Jesu Christo filio meo, et mihi dilecta. Tene fidem, insta orationibus, roborare patientia. His enim sempiternam consequeris salutem apud Deum.

Anche l'ascendenza tutta di Cristo doveva essere un miracolo. Mille anni dopo il peccato originale, Dio trasferì nel giardino d'Abramo l'albero della vita, e gli disse che dal fior di questo uscirebbe un cavaliere, che senza concorso di donna porrebbe al mondo la madre d'una vergine, cui Dio eleggerebbe a madre. In fatto una figlia d'Abramo, respirando i profumi del fiore di quell'albero, ne restò feconda; per attestare la sua innocenza entrò in un rogo ardente, e i tizzoni convertironsi in gigli e rose. Da lei naque un figlio che divenne re e imperatore, e possedette l'albero della vita senza conoscerne le proprietà. Sapea però come fosse utile ai malati, onde ne tagliò un frutto in varii spicchi, poi asciugò il coltello contro la sua coscia. Ma oh meraviglia! la coscia dell'imperatore Fannel ingrossò, nè medici o pratici sapevano indovinarne il male, finchè ne uscì una vaga fanciulla. Tosto egli commette ad un suo fidato che la rechi ne' boschi e l'uccida; ma nell'atto d'obbedire, ecco una colomba, che distoglie il cavaliere, predicendogli come da quella verrebbe la madre di Dio. Depose dunque la bambina in un nido di cigni; e Dio vi provide, e un cervo la allevò, sicchè a 10 anni era fanciulla fatta. Fannel cacciando, vede il cervo, lo insegue e ferisce, e scopre il nido della ragazza, la quale gli dice come ella fosse il portato della sua coscia. Meravigliato e contento, c' la mena seco, la marita a Giovachino, cavaliere del suo impero, e da essi nasce Maria.

Nè soltanto la vita di Cristo e di Maria fu dalla fede popolare circondata di finzioni e meraviglie; ma ogni apostolo, ogni confessore ebbe la sua aureola, tanto più raggiante, quanto la sua vita era stata meno mescolata agli avvenimenti autentici del vangelo. La ricchezza e il libero andamento di quest'altre leggende mostrasi qual doveva essere in bocca d'uomini, che gli aveano forse conosciuti in gioventù, e riguardo a persone che alfine erano semplici mortali, non più il Messia, o la Vergine elettagli madre da tutta l'eternità. Oltrechè più vasto era il campo, più fecondo il tema, essendo le vite degli apostoli per se stesse alcun che di prodigioso: imprese ardite, intrepide predicazioni, sostenute da miracoli molti e segnalati, pericolosi viaggi, lon-

tane missioni alle isole del mare e alle barbare terre. Sant'Andrea percorre l'alta Asia; Paolo evangelizza città piene di studenti e di retori; san Matteo entra fin nell'Etiopia; san Filippo fra gli Sciti; san Bartolomeo nelle Indie, più in là d'Alessandro. Anche in seno all'impero, a Gerusalemme, ad Atene, a Roma, quali meraviglie non colpivano gli occhi! La fede del crocifisso che penetrava al tempo stesso nel tugurio del povero e nel palazzo de' cesari, trionfando in seno del Sinedrio e dell'Areopago; la beata Vergine che umilmente scompare nel ritiro quando la gloria di suo figlio è magnificata; Paolo che governa le chiese d'Europa e d'Asia, e lavora colle proprie mani per vivere; san Pietro, rozzo pescatore che vien a Roma a disputare contro un sofista armato delle sottigliezze greche e dei prestigi orientali, e vince la lotta: quante emozioni!

La raccolta di queste leggende è in fatti un interessante collezione di memorie sui tempi della propagazione evangelica. Se la storia positiva v'è alquanto alterata, la storia morale in compenso vi si rivela con tratti pieni di attrattiva e di verità.

Immenso è il numero di questi racconti relativi a ciascun personaggio evangelico, narrandone i viaggi e le virtù. Ne sceglieremo qualche brano che ne mostri la natura.

Abdia scrisse una *Historia certaminis apostolici*, che come racconto non regge alla critica, ma rivela i costumi e le passioni e lo stato sociale. Forse non è che una raccolta, certo antica, di più antiche tradizioni intorno al dodici apostoli più o meno interessanti. Leviamo quest'episodio della vita di sant'Andrea (1).

= Viveva in Patrasso una donna di nome Trofima, che era stata concubina del proconsole, poi maritata, viveva nella casa dello sposo. Quando il santo apostolo Andrea arrivò, essa aveva abbracciato la fede cristiana; e perciò andava spesso al palazzo del proconsole, dove Andrea introduceva i neofiti. La frequenza di queste visite spiaque al marito, e andò a trovar la donna del proconsole e disse: « Trofima è concubina del vostro sposo: egli « l'ha data a me soltanto per averne più agio. »

A tali parole la donna s'accende di viva gelosia. « Or comprendo » esclama « perchè il mio sposo mi trascura, e son sei mesi « che non lo vedo. Certo egli ama qualche schiava. » E sì dicendo,

(1) Dalle lezioni di M. Doubaire sulla poesia cristiana, nella *Université catholique*.

chiama il procuratore imperiale, e gl' intima di prender Trofima e tenerla come meretrice in un lupanare. Il procuratore obbedisce, e getta Trofima in un bordello.

Lesbio intanto (tal era il nome del proconsole) ignorando l'occorso, e non vedendo tornare Trofima, per tutto chiedeva che ne fosse, ma senza trovarne indizio. Essa, come si vide chiusa in quel mal luogo, prostrossi ginocchione, e non cessava di pregare. Quando i libertini voleano avvicinarsele, ella opponeva loro il santo evangelo che recava in seno, e tosto impallidivano, e perdevano la bizzarria. Però un d'essi più procace e temerario, l'assalì con tal violenza, che le vesti andarono strappate e il vangelo cascò per terra. « Dio mio! » esclamò Trofima costernata e tremebonda; « non permettere che il mio corpo sia contaminato; tu « che mi innamorasti della castità. » E tosto un angelo apparve tra essa e il giovane libertino che cadde morto. Tale visione rassodò talmente la pia neofita, che più non temette di vedersi abbandonata dal cielo; e che essendosi messa a pregare, chiese e ottenne la resurrezione del giovane che avea voluto farle oltraggio. L'accidente trasse tutta la città alla casa ov' ella stava prigioniera.

Mentre questo avveniva, la moglie del proconsole andava al bagno col procuratore imperiale; ma quando furonvi entrati, un nero demonio apparve ad essi, e subito rimasero morti entrambi. Già la folla accorsa faceva gran rumore attorno al luogo dove era successo il fatto; e volarono ad informar il proconsole e il santo apostolo dei due accidenti. Il beato Andrea ne tolse occasione di dire al popolo: « Vedete, o amici, dove conduce il demonio. Que« sta donna espose Trofima alla dissolutezza, e il cielo non tardò « a far giustizia di tale iniquità: la matrona che avea commesso « questo delitto fu colpita col complice de' suoi misfatti. »

Fra ciò arriva la nutrice della moglie del proconsole, portata a braccia per l'estrema sua vecchiezza. Al veder il cadavere della diletta sua allieva, alza vive grida, strappasi le vesti; poi volta all'apostolo benedetto, « Noi sappiamo » esclamò « che tu sei l'a« mico di Dio, e che nulla è negato alla tua preghiera. Abbi dun« que pietà della mia vecchiezza e rendimi colei che è il solo amor « mio. » Commosso a tali lacrime, il beato Andrea chiede al proconsole: « Vuoi tu ch' essa riviva? — A Dio non piaccia » rispose « che riviva chi di sì grave colpa si macchiò. — Non dir così » riprese severamente l'apostolo. « È scritto *Siate misericordiosi se « volete conseguire misericordia.* » Ciò detto, fe recarsi il cadavere della donna del proconsole, e disse: « Piacciavi, o Signore, risu-

« sciar questa donna, acciocchè questo popolo sappia che voi « siete il vero Dio, e che non volete la morte del peccatore. » Poi voltosi al corpo, « Donna, alzati » disse. E tosto la moglie del proconsole levossi. Ma quando vide la folla, abbassò gli occhi, chinò la testa, e si mise a piangere a calde lacrime. « Donna » le disse l'apostolo « va, ritorna nella tua casa, e prega in silenzio « il Signore, che ti darà forza. — Io nol potrò » riprese la sciagurata singhiozzando « se prima voi non mi riconciliate con Trofima « a cui tanto male ho fatto. — Va in pace » le disse l'apostolo. « Trofima è cristiana, non si ricorda più del male che tu le hai « fatto; ma ringrazia il cielo di ciò che t'è accaduto. »

Ma perchè Callista insisteva, Trofima fu condotta, ed esse s'abbracciarono dinanzi a tutto il popolo, che tanto più ammirò il potere del Dio de' Cristiani, e per tal mezzo si moltiplicarono le conversioni. =

Nella vita di san Pietro leggesi:

= Il benedetto apostolo, dopo illuminata l'Asia, era venuto a Roma, ove con grande zelo lavorava la vigna del padre di famiglia. Intanto la vecchiaja avvicinavasi. Un giorno dunque, preso per mano il prete Clemente, s'alzò nell'assemblea dei fedeli e disse: « Ascoltatemi, o fratelli, giacchè il signore Iddio che mi mandò ha « posto la parola sua nella mia bocca. Il giorno di mia morte si « avvicina. Per succedermi presso di voi ho scelto questo Clemen- « te. Io l'ordinerò vescovo, e a lui solo rimetterò questa cattedra « di dottrina e d'esortazione, perchè egli fu dal principio e fin a « questo giorno il compagno delle mie fatiche, ed ha portato con « coraggio tutte le mie tentazioni senza soccombere mai. L'ho tro- « vato sempre pio, amico degli uomini, casto, applicato allo studio, « sobrio, benevolo, giusto, paziente, sopportando le ingiurie an- « che di quelli che istruiva nella parola del Signore. Perciò a lui « rimetto la facoltà di sciogliere e legare, confidatami dal Signore, « acciocchè tutti quelli ch'esso avrà sciolti o legati su questa terra, « siano anche in cielo. » =

Maestosa e patetica insieme è la morte del santo. Alle istanze de' suoi, risolve sottrarsi alla persecuzione.

= Venuta la notte, l'apostolo, avendo celebrato i santi misteri, abbracciò i fratelli e partì soletto. Era giunto alla porta della città, quando vide Cristo farsegli incontro. San Pietro prostrandosi gli disse: « O Signore, dove andate? — Vo a Roma » ri-

spose il Signore « per esservi di nuovo crocifisso. » (1) L'apostolo comprese ch'egli intendeva dire del dolore che prova in ciascun dei membri della sua Chiesa. Perciò tornossene in città, ove fu preso dalle guardie, e tosto condannato al supplizio della croce. Il popolo avendo appreso la sentenza, accorso al luogo del suo supplizio in tanta folla, che la piazza non bastava alle persone d'ogni sesso e stato che ad alta voce esclamavano: « Perchè uccidete Pietro? qual è il suo delitto? Ha egli commesso alcuna cosa « contro la città? La legge vieta di condannar un innocente. — « Guardatevi che Cristo non punisca la sua morte e che noi « tutti non periamo. » Ma il beato Pietro calmava il furore della moltitudine, per timore che non trascorresse a qualche violenza contro il principe: « Romani che credete in Cristo e in lui spe« rate, ritornate alla prudenza, pensate alle consolazioni ch'esso « vi ha date per mezzo delle meraviglie che operò per mia mano. « Aspettate dunque in pace la sua venuta e le ricompense che darà « a ciascuno secondo le opere. Quel che voi vedete farsi sulla mia « persona non vi rechi scandalo; il discepolo sarebbe più del « maestro? Sappiate ch'io accelero il momento in cui, sciolto dalla « carne, vedrò il Signore Dio mio. » Poi con più forza ripigliò: « Ma che tardo ad accostarmi a questa croce? Carnefici, eccovi il « mio corpo. Signore, l'anima mia lanciasi a voi. » E così dicendo, si drizzò verso la croce, e chiese fosse piantata in senso contrario, dicendo « acciocchè il discepolo non sia crocifisso come il maestro. » Quando i manigoldi l'ebbero confitto sul tronco ignominioso, esclamò: « O ineffabile e profondo mistero della croce! o « legame d'inseparabile amore! Ecco l'albero della vita, su cui « fu immolato il corpo del Salvatore. Ma su questo legno fu pure « crocifissa la morte, e la cattività sua liberò il mondo. Incompa« rabile grazia della croce! Amor invincibile della croce! Gra« zie, o Signore, Dio vivente; grazie, vi dico colla voce, col « cuore e collo spirito, lo spirito che vi ama, lo spirito che vi « proclama, lo spirito che v'invoca, lo spirito che vi teme, lo « spirito che vi comprende e vi vede. Voi siete tutto per me, ed « io son tutto in voi, o Signore; Signore che siete buono, siete « vero, siete figlio di Dio, siete Dio col padre e lo Spirito Santo « nell'eternità dei secoli. »

(1) Fuor di Roma mostrano ancora una cappella alzata dove avvenne questo incontro, e la chiamano *Domine, quo vadis*.

E quando tutto ad una voce il popolo ebbe risposto *Amen*, l'apostolo rese lo spirito. =

Altra storia di grand' interesse è quella di Tecla, in cui ha principal personaggio san Paolo (1). Ne esibiamo l'analisi fattane da Saint-Marc Girardin.

= San Paolo, partito da Antiochia, recavasi ad Iconio accompagnato da Dema ed Ermogene, uomini ipocriti ed invidiosi, che miravano unicamente a trarre in perdizione il loro maestro. — In quasi tutte le vite de' santi di quest'epoca compare alcun perfido discepolo che fa la parte del Giuda della Passione; nè questa specie di personaggio può dirsi soltanto un' imitazione del Vangelo, ma è pur anco, a così esprimerci, un' indicazione, una memoria de' pericoli di tradimento, che accompagnavano a quell'epoca la predicazione della fede cristiana.

Viveva in Iconio un cristiano nomato Onesiforo, il quale, udito che san Paolo dovea venire in quella città, gli mosse incontro colla moglie e coi due suoi figli. Correvano essi la strada, che guida ad Antiochia, e fra via si fermavano ad osservare ogni pellegrino in cui s' imbattevano, quando finalmente videro venire alla volta loro un uomo di bassa statura, con la testa calva, folte sopracciglia, naso aquilino: era san Paolo. Lo ravvisarono a questi indizii, stati loro indicati da un Tito cristiano d'Antiochia; ma principalmente lo riconobbero alla serenità del suo volto, pieno della grazia del Signore, che or d'angelo pareva, or d'uomo.

« Salute » disse Onesiforo « salute, o servo del Dio che benedice; » e san Paolo gli rispose: « La grazia del Signore sia con te e con tutta la tua casa. »

Dema ed Ermogene furon presi da gelosia: « E noi » dissero con un fare ipocritamente umile, « e noi, non siamo anche noi i servi del Dio che benedice? Perchè non dir a noi pure salute? »

« Se voi pure siete i servi di Dio » rispose Onesiforo « siate i benvenuti, e venite meco a riposare in mia casa. » E appena san Paolo entrò nella casa, fu grande gioja in tutta la famiglia: tutti si prostrarono a pregar Dio ginocchioni; e fecero la cena: poi san Paolo sclamò:

(1) Pubblicata da Ern. Grabe, nel t. I. dello *Spicilegium Patrum primi seculi*. Oxford 1698.

« Beati quelli, che hanno il cuor puro, poichè essi vedranno Dio: beati quelli, che vivono casti ed immacolati, poichè essi saranno i templi di Dio.

« Beati quelli, che ascoltano con tremore la parola di Dio, poichè saranno consolati: beati quelli, che conservano la purità del battesimo, poichè riposeranno nel seno del Padre: beati quelli, che hanno l'intelligenza di Gesù Cristo, poichè abiteranno nella luce.

« Beati specialmente i corpi e le anime delle vergini, poichè esse piaceranno a Dio, e non perderanno il prezzo della loro castità. »

Così parlava san Paolo nella casa d'Onesiforo.

Io non so, se m'illuda, ma parmi che questa scena di cristiana ospitalità abbia una grazia, un incanto particolare. Eccovi quasi rappresentati gli antichi costumi d'Omero: ecco quella stessa sollecitudine di ricevere un ospite: ma qui non è un ospite volgare, che in nome di Giove venga ad assidersi presso il focolare: è un servo del Dio che benedice: è un apostolo. E quindi vedete con che sollecitudine tutta la famiglia gli corre incontro. Ulisse dice a Nausicaa: « Gli dèi ti concedano quanto il cuor tuo può desiderare; mogli, figli e una volontà sola tramendue. »

Ecco i voti del mondo, i voti del paganesimo. Che dice all'incontro l'ospite santo di Onesiforo? « La grazia di Dio sia con te e con tutta la tua casa. » Ecco lo spirito della fede nuova. Lo stesso contrasto si ravvisa ne' desiderii e nelle idee di felicità

« Tre volte il padre
Beato, e tre la madre veneranda
E beati tre volte i tuoi germani
Cui di conforto almo s'allarga e brilla
Di schietta gioja il cor, sempre che in danza
Veggiono entrar sì grazïoso germe.
Ma felice su tutti, oltre ogni detto,
Chi potrà un dì nella sua casa addurti
D'illustri carca nuziali doni. »

Questi erano i voti, che da dodici secoli, e certo gran tempo prima, aprivano i cuori delle giovinette alle preghiere de' supplicanti: queste erano le parole, che facevano arrestare i loro passi, rassicuravano la loro timidezza, quando tremebonde stavano per fuggire all'avvicinarsi d'uno straniero. È questo il linguaggio

dell'ospite di Onesiforo? No: «Beate» egli esclama «beate le vergini che rimangono caste.» E non pertanto con queste severe parole, con questo assoluto rinegare i costumi dell'antichità, e son per dire gli impulsi della natura, egli riesce a cattivarsi il cuore delle donne e delle donzelle d'Iconio.

Mentre san Paolo predicava nella casa d'Onesiforo, una giovinetta nomata Tecla, già fidanzata ad un giovine di nome Tamiri, ascoltava notte e giorno, stando alla finestra della sua casa, i discorsi che l'apostolo teneva, di Dio, della carità, della fede nel Cristo, della preghiera. Ella non avea per anco veduto san Paolo, e non ne udiva che la voce: ma già era guadagnata alla fede novella.

Teoclia madre di lei, veggendo ch'ella non voleva allontanarsi dalla finestra, mandò a cercare Tamiri, che accorse pieno di gioja, credendo dover finalmente unirsi alla sua fidanzata.

«Tamiri» gli disse Teoclia «ho una novità da dirvi. Sono tre giorni che Tecla non lascia la finestra nè per mangiare nè per bere; ella è ammaliata dall'eloquenza di quello straniero che sta in casa d'Onesiforo, dai perniciosi discorsi ch'e' tiene. Ella ch'era tanto modesta e riservata, or non conosce più rispetti, e non si cura che di lui. Quegli è un uomo, che seduce tutta la città d'Iconio, e per me la mia Tecla la do già per perduta. Tutte le donne e tutti i garzoni vanno a sentirlo, ed egli insegna loro, che vi ha un Dio solo, e che bisogna vivere nella castità.»

Tamiri recossi da Tecla, e la trovò come assorta in estasi. «Tecla» ei le disse, con accento timido ed amoroso «Tecla, mia cara sposa, perchè stai così immobile cogli occhi bassi? Guardami in volto; ravvisami, io son Tamiri.»

E la madre aggiungeva: «Figlia mia cara, rispondi: dimmi: che idea ti sei fitta in mente?» E piangevano tutt'e due pel dolore d'aver perduto l'uno la sposa, l'altra la figlia; e le schiave pure piangevano, temendo vedersi rapita la giovine loro padrona. Ma Tecla non mostrava accorgersi di questa dolorosa scena, ed aveva gli occhi e lo spirito interamente rivolti alla parte dove era san Paolo. Disperato Tamiri, lasciò la sua fidanzata, ed uscì: in quella uscivano pure due uomini dalla casa di Onesiforo; e Tamiri si fece loro incontro, e gl'interrogò: «Chi è l'uomo, che sta in quella casa, che travia la mente dei giovani e delle donzelle, che proibisce i matrimonii? Ditemi chi sia egli: io vi ricompenserò: sono uno dei principali d'Iconio.»

I due uomini erano Dema ed Ermogene: e gli risposero senz'al-

tro, che quello straniero era un cristiano, e che bisognava condurlo innanzi al prefetto della città, per farlo punire secondo il decreto dell'imperatore. Questo udito Tamiri, corre immantinente alla casa d'Onesiforo, con una frotta di gente armata di bastoni, e arresta san Paolo, dicendogli: « Tu seduci tutta la città d'Iconio, e specialmente Tecla mia fidanzata, che non vuole più sposarmi. Su via: seguimi innanzi al tribunale. » E ad una voce il popolo gridava: « Menate prigioniero lo stregone: menatelo prigioniero quel mago, che non vuole che le giovinette si maritino. »

Ecco ingenua testimonianza dell'effetto che doveva produrre la dottrina della verginità, tanto inculcata dai primi Padri della Chiesa: destava meraviglia ed ira al mondo antico, che non ne aveva quasi sentore, metteva lo scompiglio nelle famiglie, disuniva i fidanzati. Però guardiamoci dal dirne troppo male, dacchè ella giovò tanto a dare al Cristianesimo un salutare vigore, un impulso veemente. Tutti sanno che la religione aquista forza da' sacrificii che impone, sicchè pare che nel cuore dell'uomo vi sia un istinto, che lo avvisi non esservi veramente religione, dove non v'ha alcun faticoso dovere da adempiere. L'uomo riconosce una legge divina dalla pena che gli costa l'ubbidienza.

La dottrina della virginità è stata feconda d'altri benefici effetti: ella è, che fra tutte le idee del cristianesimo ha viepiù contribuito all'emancipazione delle donne. Prima ch'essa venisse annunziata, non poteva la donna trattare coll'uomo da pari a pari: perciocchè dove mai avrebbe l'uomo libero potuto apprendere a considerare nella donna un'eguale, dacchè non era libera in verun luogo, dacchè in qualunque condizione e' la vedesse, donzella o sposa, ei la vedeva dipendente? Il cristianesimo, facendo del nome o dello stato di vergine una condizione nuova per le donne, cangiò ogni cosa; perchè dal momento che v'ebbe per le donne un genere di vita indipendente e libero, dal momento che esse poterono avere un grado nella società cristiana, e non più dipendere che da se stesse, poterono pure trattare coll'uomo da pari a pari; e quindi quella dottrina della virginità, che pareva dovesse tornar funesta al matrimonio, gli crebbe forza, e gli aggiunse una nuova grandezza, poichè da quel momento divenne un'alleanza fra eguali. =

San Paolo sta prigione ad Iconio. = Venuta la notte, Tecla si tolse gli orecchini, e li diede al portinajo della casa, perchè le avesse

ad aprire la porta: poi s'incamminò alla prigione, e sedotto il carceriere col presente d'uno specchio d'argento, s'introdusse presso san Paolo. Ella stava prostrata a' piedi dell'apostolo: ne baciava le catene: lo ascoltava parlare delle grandezze di Dio; e s'infervorava nella fede veggendo con quant'animo san Paolo sostenesse i patimenti per amor di Dio.

Intanto Tamiri, Teoclia, e le sue schiave correvano per la città in traccia di Tecla. Dopo un lungo cercare, vennero a risapere, ch'ella erasi recata alla prigione; e tosto portansi a raccontare l'occorso al prefetto, che comanda, venga san Paolo tratto innanzi al suo tribunale. — Tecla restò nella prigione, e si prostrò nel luogo dove san Paolo le aveva parlato: ma presto venne ella pure chiamata al tribunale, dove si presentò giubilante. « Perchè » le disse il prefetto « non isposate voi Tamiri, vostro fidanzato, secondo l'uso e la legge d'Iconio? » Tecla nulla rispose, e rimase immobile cogli occhi fissi in san Paolo. Allora il popolo levò alte grida: « è uno stregone, mettetelo a morte » e Teoclia sdegnata contro la figlia gridava che bisognava condannare lei pure.

Il prefetto ordinò che san Paolo venisse vergheggiato, e cacciato da Iconio, e condannò Tecla ad essere bruciata in mezzo del circo. Indi si alzò dal tribunale per recarsi al teatro, ove tutto il popolo lo seguì, avido di quel miserando spettacolo. — Tecla, simile a un'agnella del deserto che va in traccia del suo pastore, fissava gli occhi in mezzo alla folla per vedervi san Paolo; e il vide in fatto, o piuttosto vide Cristo stesso sotto le sembianze di Paolo. « Ecco » ella disse allora a se stessa « san Paolo viene a contemplarmi come se diffidasse del mio coraggio in mezzo ai patimenti; » e rimirandolo fissamente, s'accôrse ch'egli era rapito in cielo. In questo mezzo il popolo recava legne e stoppie per arder Tecla, la quale fece il segno della croce, spogliossi dei suoi abiti, e rimase nuda sul rogo; e sì bella apparve, che il preside dei giuochi diede in un gran pianto veggendola presso a morire. Il popolo allora mise fuoco alla catasta, e s'innalzò da tutti i canti la fiamma.

Tamiri ristette immobile, e Tecla era per perire; già la fiamma divampava, quando ad un tratto la terra fu scossa da un tremuoto, e sorse una violenta bufera, che rovesciò il rogo, spense la fiamma, e lasciò Tecla sana ed intatta.

Intanto san Paolo tenevasi nascosto in un sepolcro sulla via da Iconio a Dafne, con Onesiforo, la moglie di lui ed i figli, e tutti digiunavano e pregavano. Dopo molti giorni di digiuno, i fanciulli

dissero a san Paolo: « Padre, noi moriamo di fame, nè abbiamo con che comperarci un pane.» E la cosa era così, giacchè Onesiforo aveva lasciato tutto per tener dietro a san Paolo. Ciò udito, l'apostolo si levò di dosso la tonica, e disse ad un de' fanciulli: « Va, figliol mio, compra del pane, e ce lo porta. » Il fanciullo tornava col pane comprato, quando s'incontrò in Tecla: « Dove andate, Tecla? » le disse. « Vado a cercare di san Paolo » ella rispose; « il Signore mi ha salvata dal fuoco. — Ebbene » ripigliò il fanciullo « venite meco, ed io vi condurrò a lui: son già sei giorni, che egli è in angustie per voi, e che prega e digiuna. »

Tecla e il fanciullo entrarono nel sepolcro; e trovandosi per tal guisa raccolti tutti i fidi seguaci dell'apostolo, s'assisero a mensa con esultanza grande. I poveretti non avevano che cinque pani, pochi legumi e dell'aqua; ma erano lieti dell'opere di Cristo, e della liberazione di Tecla.

Tecla disse a san Paolo: « Sorgi ora, ed io ti seguirò dovunque tu andrai; » ma san Paolo le rispose: « il secolo è perverso; e tu sei bella, e devi temere gli iniqui assalti degli uomini mondani. — No no: dammi il battesimo di Cristo, ed io non temerò più nessuna prova. »

All'esposizione di queste scene domestiche, narrate con tanta schiettezza e semplicità, succede la relazione di nuovi pericoli. Tecla viene in Antiochia condannata ad essere esposta alle fiere; e a questo tratto il racconto è improntato di quel duplice carattere di maraviglioso da un lato, di verità nella rappresentazione de' costumi dall'altro.

Tecla, quando apprese la sua condanna, altra grazia non chiese che d'essere fino alla morte preservata da ogni oltraggio. Allora il giudice domandò, se qualche donna volesse accoglierla in casa sua; e una ricca vedova nomata Trisina, che da poco tempo aveva perduta la figlia, si proferse a custodirla, e la trattò con materna sollecitudine. Una notte Trisina si vide comparir dinanzi la figlia, che le disse: « Madre mia, trattate Tecla, quella santa serva di Cristo, come se fosse vostra figlia; trattatela come già trattavate meco, e ditele di pregare per me. »

Trisina spaventata e piangente andò da Tecla, e le disse: « Mia figlia m'è apparsa, e m'ha comandato di trattarvi come foste mia figlia, e dirvi, che preghiate Dio per lei. » Tecla allora si prostrò, ed orò in questo modo: « Dio mio, Signore del cielo e della terra, concedete alla figlia di questa donna il riposo e la vita eterna: io ve ne prego con tutta l'anima; » e mentre Tecla

orava, Trisina gridava lagrimando: « Oh iniquo giudizio! oh delitto! essere una tal donna condannata alle fiere! »

Il giorno stabilito, in sull'alba vennero i soldati alla casa di Trisina, e le dissero: « Il popolo aspetta: consegnateci la rea. » Ma Trisina diede in un pianto dirotto, e singhiozzando diceva: « Non v'ha dunque nessuno, che mi possa ajutare? Io sono una « povera vedova, non ho più marito che mi difenda: non ho più « figlia che mi consoli: o Dio di Tecla, Dio della mia figlia, pro- « teggi la serva tua. » Intanto i soldati traevano Tecla al circo, e Trisina la seguiva sclamando: « Ahi! ahi! io ho condotta la mia « figlia al sepolcro, ed ora m'è forza condurre Tecla ed essere « esposta alle fiere. »

Gran rumore faceasi nel circo, e s'udivano gli urli delle bestie feroci, e i clamori del popolo, che gridava: « Conducete la rea, la rea! » Ma le donne mettevano grossi sospiri, e singhiozzavano, e piangevano, e gridavano: « Oh crudo spettacolo! oh iniquo giudizio! Questa città sarà dalle sue ingiustizie tratta a rovina. Condannateci tutte: ammazzateci tutte. »

Tecla stava in mezzo del circo senz'altro attorno che la cintura. Ed ecco una lionessa irromper furibonda dal carcere, ma veggendo Tecla, s'arresta, divien mansueta, se le corica a' piedi, e dolcemente glieli lambe. Le donne mandano grida di gioja. Un orso si avventa contro Tecla; ma la lionessa lo combatte e lo uccide. Viene un leone, e contro lui pure lotta la lionessa, e lo ammazza, ma cade spenta anch'essa col suo nemico. Altre belve si scagliano furenti contro la vergine: ma tutte, appena la veggono, diventano dolci e mansuete. A questo spettacolo tutte le donne, ebbre di gioja, piene di meraviglia, gettano fiori, mettendo grida d'entusiasmo, spargono profumi, sicchè il circo si riempie di deliziosi olezzi. Il prefetto attonito, confuso, chiama Tecla al suo tribunale, e le dice: « Chi siete voi dunque? di che natura? « ond'è che nessuna delle fiere non v'ha toccata? — Io sono « una serva del Dio vivo » rispose Tecla: « Io credo in Gesù « Cristo figlio di Dio: ecco il perchè nessuna fiera m'ha toccata. »

Il prefetto commosso da queste parole, fece portare delle vesti ed ordinò a Tecla di vestirsi: ella ubbidì, e gli disse: « Possa « quel Dio che mi ha vestita, quando io era nuda in mezzo alle « bestie feroci, vestir voi nel dì del giudizio della tunica di salute. « — Andate; voi siete libera » ripigliò il prefetto « perchè voi siete « la serva di Dio. »

Allora tutte le donne le si affollarono intorno, gridando a una

voce: « Non v' ha che un Dio, il Dio che adora Tecla, il Dio che ha salvato Tecla; » e la condussero in trionfo alla casa di Trisina.

Nè questa fu l'ultima prova di Tecla. Cresciuta in gran fama di santità, ella s'era ritirata presso Seleucia sur un monte, in una caverna, dove insegnava la fede nuova, e guariva i malati. Da tutti i luoghi circostanti infermi e ossessi portavansi sul monte dov' abitava Tecla, e appena s'erano avvicinati alla sua caverna, trovavansi guariti. Quindi i medici di Seleucia restavano disoccupati, perchè nessuno recavasi a consultarli, ond'è che pieni d'ira e di gelosia determinarono di trarre Tecla a rovina. « È una vergine » dicevan essi « che si è consacrata a Diana, e siccome la è sempre restata casta, è amata dalla dea, che le concede tutto che le domanda. Mandiamo degli uomini a svergognarla: quand' ell' abbia perduta la verginità, Diana non ascolterà più le preghiere di lei a favor de' malati. » E di fatto mandarono sul monte alcuni mascalzoni ubbriachi, che già avevano abbrancata Tecla, quand'ella sciogliendosi di tutto impeto dalle loro braccia « Salvami » gridò « salvami o mio Dio. » Tosto udissi una voce dal cielo: « Non temer nulla, Tecla, e guarda. » Tecla guardò e vide il masso della caverna, che si fendeva in modo da lasciar l'adito a una persona: ella si slanciò subito in mezzo alla fenditura, che si richiuse senza che si potesse neppur vedere dov'erasi la pietra spaccata.

Anche gli altri che ebbero personaggio nel sublime dramma della redenzione, ebbero nella tradizione orale una storia, che poi fu compita o raccolta sia ne' conventi, sia al tempo delle crociate. Così la peccatrice di Magdalo, cui molto fu perdonato perchè molto amò, venne confusa colla sorella di Marta e di Lazzaro e con quella che fu compagna alla vergine madre sul calvario; e perchè a' suoi errori seguisse una grande espiazione, si narrò com'ella si fosse ritirata in una grotta di Provenza, a tutti que' rigori e quella devozione che poteva suggerirle il penitente amor suo. Marta sorella di Lazzaro, donna di famiglia, che alla contemplazione preferisce l'attività, va col risorto fratello a convertir Gentili, e gettata sulle coste di Marsiglia, doma un mostro nato dal Leviatan e da un onagro, e se lo rende docile come un agnello; onde dal nome di esso, che era Tarasco, fu intitolata la città di Tarascona quivi innalzata.

Longino, centurione che trafisse il costato di Cristo, e rico-

nobbe che esso era veramente figlio di Dio, uscì a predicarne la fede e la risurrezione. Un ordine di Roma impose a Pilato di perseguirlo qual disertore; ma egli stesso ai soldati che vengono a cercarlo si manifesta, e quantunque grati dell'ospitalità con loro esercitata, essi ricusassero ucciderlo, gl'induce a dargli la palma del martirio.

La pia donna che asciugò il volto di Cristo paziente, andò attorno recando l'immagine (φερωνικονα) di esso, e operando maravigliose conversioni. Procula, savia moglie del vil proconsole romano che per politica profferse la condanna di Cristo, avea dissuaso Pilato da quell'iniquità, poi ne sostenne il coraggio quando i miracoli succeduti alla morte del Salvatore lo agitavano; e quando poi, secondo la tradizione, egli fu revocato a Roma, indi spedito esule a Vienna nel Delfinato, Procula il segul, e giunse infine a convertirlo alla verità.

Neppur al giudice che aveva condannato Gesù, il pensiero de' cristiani chiudeva i tesori della misericordia; anzi per fino Giuda, al cui pentimento avea chiuso ogni via la disperazione, trovava un riposo nell'inferno, dicendosi ch'egli era sollevato dalle sue pene tutte le domeniche, e dal natale all'epifania, poi da pasqua a pentecoste.

Uno de' personaggi che più importante comparsa fecero nelle tradizioni, massime all'ingrandire della cavalleria, è Giuseppe d'Arimatea. Dal vangelo abbiam soltanto ch'egli fosse della tribù di Efraim, un de' principali cittadini di Gerusalemme, che assistette al giudizio di Cristo, ma senza prender parte all'iniqua sentenza; che dopo la crocifissione staccò dalla croce il divin redentore, e ne seppellì il corpo. Su questo semplice ordito la tradizione tessè che, dopo la risurrezione, Giuseppe abbandonò la città natale, mosso da divino spirito, e andò annunziando il vangelo alle isole occidentali. Poichè san Filippo gli ebbe imposto le mani, egli attraverso pericoli e stenti, arriva in Inghilterra, la converte, fonda chiese, vescovati, e mantiene con questi lunga corrispondenza, quand'è richiamato sul continente.

Altri aggiunsero ch'egli portasse il catino entro cui Cristo consacrò il vino nell'ultima cena, e dove poi Giuseppe raccolse il sangue piovente dalle vene del Salvatore. Lo chiamavano il San-Graal (*Sang-real*) e rendeva oracoli che comparivano scritti sui suoi labbri, per poi scomparirne; oltre che scusava ogni cibo terreno, guariva le ferite, e manteneva eterna gioventù a chi lo possedeva.

Per custodire questo tesoro, Giuseppe istituì un ordine di cavalleria, ma colla morte di esso finì, e gli angeli portarono al cielo il santo catino, finchè ricomparisse una linea d'eroi degni d'esser posti alla guardia e al culto di esso: e trovossi tale la famiglia del principe asiatico Perillo, che venne a piantarsi nella terra di Galles. Qui ordivano una lunga serie di gran maestri, famosi per avventure cavalleresche.

La maledizione del popolo che aveva sopra di sè imprecato il sangue del Giusto, fu rappresentata da una delle leggende più popolari ed insieme più simboliche, venute dalle tradizioni apocrife, quella del *Giudeo errante*. Assavero è personificazione di quella gente che, dal momento che rinegò il Figlio dell'uomo nato in mezzo ad essa, fu fatata a vagare perpetuamente sulla faccia della terra, e strascinare per ogni paese una vita senza termine e senza ristoro.

L'anno . . . ma l'anno non importa, giacchè tutti i secoli vollero avvicinare a sè il fatto: il vescovo di Sleswick viaggiava per Wittemberg, diretto ad Amburgo, per trovare nella cittadina di Salem Francesco Eysen suo amico, teologo e uom d'ingegno. Dopo le accoglienze oneste e liete, Eysen invitò l'amico alla predica pel lunedì prossimo che era l'epifania. V'andò il vescovo di Sleswick, e girando gli occhi sulla folla ascoltatrice, scôrse un vecchione, con gran barba bianca, che parea dar attento ascolto alla predica, e qualvolta udisse nominar Gesù, battevasi il petto e gemeva. Il vescovo, pensando che costui dovea avere qualche grave rammarico, mandò per un servo ad invitarlo. Venne l'ignoto, e trovato il vescovo a numeroso convito, nicchiò prima di rispondere, poi tocco dalla tedesca cordialità, prese posto accanto al vescovo di Sleswick, e raccontò in questo tenore l'odissea giudaica (1).

« Io nacqui dalla tribù di Neftali, il 3962 dopo la creazione, tre anni prima che re Erode facesse morire i due suoi figli per ordine d'Augusto imperatore: Assavero è il nome mio: mio padre

(1) Vedi Timio, *Meletema historiæ de Judæo immortali*. Wittemberg 1668.
Schultz, *Dissertatio de Judæo non mortali*. Königsberg 1668.
Anton, *Dissertatio in qua lepidam fabulam de Judæo immortali examinatur*. Helmstadt 1756.
Bibliothèque bleue; e il suddetto Douhaire.
Il barone di Tressan nel secolo passato ne fece un romanzo beffardo e leggero come l'età sua portava; testè Edgard Quinet un poema filosofico, facendo dell'Assaverus una formola di filosofia della storia.

era falegname, mia madre cucitrice, e lavorava gli abiti dei leviti, ricamandoli egregiamente. Imparai a legger e scrivere; e venuto su, mi diedero in mano il libro della legge e dei profeti. Mio padre inoltre n'aveva uno vecchio e grosso, legato in pergamena, ereditato dagli avi suoi, dove lessi cose stupende, di cui conviene che vi dia un saggio.

Quando Adamo ed Eva progenitori nostri ebbero due figli, Caino ed Abele, credettero che un di loro sarebbe il Messia, il quale li redimerebbe dal peccato di disobbedienza. Tale speranza svanì quando Caino uccise Abele. Il pianse per cent' anni Adamo, poi avuti figli e figlie molti, e sentendo avvicinarsi il suo fine, chiamò Set e gli disse: « Va al paradiso terrestre, ed all'angelo Gabriele, il quale vi fa sentinella con una spada di fuoco, chiedi mi lasci entrarvi ancor una volta innanzi morire. »

Set che nulla sapeva di questo, andovvi, trovò l'angelo, e gli presentò l'ambasciata; ma quegli rispose: « Nè tuo padre, nè tu, nè i discendenti tuoi non entrerete nel paradiso terrestre, sibbene nel celeste. »

Com'ebbe detto ciò, lasciogli scorger da lontano quel luogo di delizie ov'erano stati suo padre e sua madre, e dove aveano disobbedito. Tal meraviglia ne prese Set, che si pose a piangere; ma l'angelo il richiamò, e gli disse: « Tuo padre dee ben tosto morire. Eccoti tre semi dell' albero vietato; morto che sia, posali sopra la sua lingua, e seppelliscilo così. »

Set andossene, e fece come il comando. E dove Adamo fu sepolto, germogliarono alcun tempo di poi tre piante, che col tempo crebbero, e portarono frutto sì bello, che nulla poteasi desiderare di più giocondo alla vista; però amaro al gusto e lazzo, sicchè nessuno prese cura di quegli alberi.

Quando i padri nostri furono menati schiavi in Egitto, Mosè vide una selva ardente là dove Iddio gli parlò, e di là prese la verga con cui operò i prodigi che voi potete leggere nella santa Scrittura.

Venuti che furono i padri nostri nella terra promessa, cominciarono a fabbricare città e castella per ischermirsi dai nemici. Gli alberi ch'io dissi erano ancora al posto loro, sopra una montagna ove fu eretta Gerusalemme, e restarono fuor dalla cerchia, finchè David re profeta non li fe circondare colla mura, e fabbricarvi accanto una magione per sè, talmente gli piaquero alla vista quei frutti.

Una volta, coltine tre, ne tagliò uno in due, e non vi trovò che terra; nell'altro vide scritto *Chaschecab*, cioè *lo accetta in amore*;

nel terzo la passione di Gesù Cristo, da esso re predetta ne' salmi.

Fra le vicende successive, diroccata del tutto Gerusalemme, il palazzo di David e i tre alberi rimanevano lontani un miglio dalla città, fin quando Antipatro (Aristobulo) padre di re Erode I, fece abbatterli il 3930, per isgombrare quello spazio, destinato al supplizio de' malfattori, e che chiamossi Golgota. Quegli alberi furono menati nella città di Gerusalemme presso un gran ricinto, ov' io spesse volte m'assisi, e feci il chiasso co' miei compagni; e son gli stessi con cui fu fatta la croce di Gesù Cristo. »

Prosegue Assavero narrando come, di 9 anni, udì suo padre raccontare che erano giunti tre re, i quali chiedevano un re neonato per adorarlo; ond'egli corse lor dietro, e li raggiunse allorchè entravano a Betlemme. Qui Assavero ordisce il racconto della vita infantile di Cristo e della fuga in Egitto, parte tolto dal vangelo, parte forse dagli apocrifi.

« Partita la sacra famiglia per l'Egitto, Maria volgendosi tratto tratto a riguardare, scôrse dei soldati venire, e ne restò così spaventata che cadea dall'asino, se Giuseppe non l'avesse sorretta. E videro una gran quercia dove andaronsi a nascondere, e tosto gli alberi si ripiegarono per coprirli; e i soldati passarono senza vederli; e subito di poi i rami raddrizzaronsi, e la sacra famiglia proseguì la via.

Il domani arrivarono al deserto, e fatto di molto cammino, furono presi da nuovo sgomento, vedendo sbucar da una tana due assassini che preser Giuseppe e Maria col bambino, e menatili al loro coviglio, li chiesero dell'esser loro. Maria si turbò tutta, ma il bambino guardò i ladri con tale un sorriso, e così ne toccò il cuore, che subito slegarono Giuseppe, e fecero portar de' pannilini per Gesù e cibi pe' suoi genitori.

Or è a sapere che la moglie di un di que' ladri aveva un fanciullo idropico, e dopo aver preso, lavato e cambiato Gesù, fece altrettanto col suo, che detto fatto si trovò guarito. Se ne maravigliarono assai i ladri, e Giuseppe e Maria furono ben serviti, messi a riposare nella miglior camera, poi il dommattina rimessi sulla buona via; e quel ladro augurò loro la buona andata, e così disse a Gesù: « Signore, io credo fermamente che voi siete più che uomo, poichè non ebbi il cuore di uccidervi, e siete i primi che usciate sani da casa mia; per ciò, Signore, vi sovvenga di me e della misera mia vita. » E lasciolli piangendo. È il ladro stesso, per quanto Maria Vergine attestò, che fu crocifisso con Gesù.

Proseguendo il viaggio, la sacra famiglia giunse fuor del de-

serto sul mezzogiorno, e Maria scese dall'asino per riposare: e affaticata com'era, si pose all'ombra d'un dattero, mentre Giuseppe cercava un poco d'erba per la bestia. Maria guardando in su, vide che i datteri erano maturi, e parendo assai belli, n'ebbe desiderio, ma non poteva arrivarvi, essendo troppo alti. Ed ecco un ramo si curva fin al suo grembo, ed essa ne coglie quanti vuole.

E proseguirono il viaggio. La terra d'Egitto è lontana dalla Giudea sedici giornate di buon cammino. Giunti colà, dovunque passò la sacra famiglia i falsi dèi caddero rovesciati, molti Egiziani vennero ad adorarla, e a chi li rimproverava di ciò, rispondevano: « I nostri numi caddero innanzi a costoro; perchè non faremmo noi altrettanto? »

Rimasti alcun tempo in Egitto, un angelo comparve a Giuseppe in sogno, comandandogli di tornar in Giudea dove Erode era morto miseramente. »

Assavero accompagna colla sua presenza i fatti della vita di Cristo, compiacendosi assai nelle particolarità domestiche. Noi trasvoliamo, per accostarci alla passione, ove coll'Ebreo di buona fede, compatito in Assavero, la leggenda mette a contrasto l'Ebreo ostinato e traditore, personificato in Giuda Iscariota.

« Io vi racconterò di che gente fosse Giuda. Suo padre usciva dalla stirpe di Ruben, era giardiniero, e faceva qualche commercio di terra e piante. Quando sua moglie fu incinta di Giuda, sognò di partorir un ragazzo con una corona in mano, il quale gettata questa a terra, la calpestava, poi accostavasi al padre e l'uccideva; poi andava al tempio e ne spezzava gli ornamenti di pregio.

Svegliatasi in isgomento, ella narrò il sogno al marito, che andò a chiederne per tutto il significato; e al fine gli dissero, sporrebbe un figlio il quale ucciderebbe un re e suo padre, e sarebbe tanto avaro, che per aver danari non sarebbe iniquità che non commettesse.

Ciò inteso, il padre di Giuda ne restò accorato, e per cansare tanta sciagura, prese colla moglie la risoluzione di gettar il figlio nell'aqua entro una cassetta. In fatto, di dieci giorni fu recato da suo padre nel Giordano che mette nel mar Mediterraneo (mar Morto). Ma la fiscella, in cui era, fu portata nell'isola di Candia; e quel re, passeggiando colla moglie, vide la cestella galleggiare e la fe pescare, e trovatovi un bel bambino, lo fe ristorare, e lo chiamò Giuda perchè dal suo vestire scorgevasi che era giudeo.

Giuda fu cresciuto in compagnia col figliolo del re, maggior d'un anno di lui. Cresciuti, si accorsero che Giuda rubava denaro ed altro; onde il giovane re lo disse al padre, che fatto cercare, trovò addosso a Giuda monete, anelli, gioje di valuta, tolti alla regina e al principe; onde lo fece flagellare, e gli disse: «Tu non sei mio figlio, sebben ne porti il nome; sei un esposto, tratto dalle aque, ed educato per carità.»

A queste parole Giuda tal rabbia prese di non essere quel che pensava, che risolse vendicarsene, e immaginandosi che colpa n'avesse il principino, spiò luogo e tempo a farlo il mal capitato. Essendo andati al passeggio insieme in un boschetto, gli die di tale sul capo, che l'uccise, e fuggito al mare, salvossi in Egitto, indi a Gerusalemme dove si pose a servigio presso un gran signore, perchè egli era circonciso senza saperlo, e insegnato nella legge e ne' costumi degli Ebrei.

Dopo alcun tempo, il suo maestro mandollo a comprare poma, e gl' indicò la casa ch' era appunto quella di suo padre. Ingordo di far denaro, scavalcò il muro del giardino, e cominciò a coglier frutti; dove avendolo suo padre veduto, gli disse: « Perchè rubar i miei pomi? » ed altre parole di rimprovero; onde Giuda montato in furore, gli diè tanto, che il lasciò per morto, e prese i pomi e se n' andò.

Il domani sua madre venne a lagnarsene col padrone; onde prima fu mandato alla giustizia, e data tale sentenza, che se il ferito morisse, egli sposerebbe la vedova, come avvenne. Fu chiamato *Iscarioth* cioè assassino, e visse a lungo con sua madre.

Ma una volta, mentre coricavasi, ella osservogli due dita del piede attaccate; onde si pose a gridare: « O Signore, io vedo che il sogno mio era pur troppo veritiero e fu compito, perchè così appunto aveva le dita il fanciullo che noi esponemmo: » E più essa guardava Giuda, più s'accertava dalla fisonomia ch'egli era desso, tanto più che aveva una voglia grigia alle tempia, come il suo bambino, e così fu riconosciuto. »

Voi vedete che l' immaginazione dei narratori andava a cercare nella tradizione ebraica e Gentile i colori onde tinger in bruno il maggior reo. Il traditore compì il suo misfatto; Cristo è strascinato al supplizio; e Assavero, gran partigiano degli scribi e farisei, trae a vederlo.

« Io stava sulla mia porta, quando vedo gente correre ripetendo « Crocifiggono Gesù. » Allora levai il mio ragazzo sulle braccia per farglielo vedere; ed ecco Gesù arrivava, barcollando

sotto pesante croce. Si fermò dinanzi alla mia porta per riposare alquanto, ma io recandomelo ad onta, gli dissi aspramente: « Andate, tirate innanzi; via, via dalla mia porta. Non voglio che un ribaldo vi si riposi. »

Gesù guardò con aria trista, e rispose: « Io vado e riposerò. Tu andrai e non riposerai mai più; camminerai finchè il mondo sia mondo, e fin al giudizio del giudizio; va: tu mi vedrai seduto alla destra di mio padre per giudicar le dodici tribù che mi crocifissero. »

Deposi il fanciullo e seguii Gesù. La prima persona che vidi fu la Veronica, che venne ad asciugar il volto a Gesù con un pannolino, su cui quel volto restò impresso. Più oltre vidi Maria ed altre donne piangenti, e un manovale che recava chiodi e martello, e prese un di que' chiodi, e l'accostò al naso di Maria, dicendo; « Guardate, o donna; con questi vostro figlio sarà inchiodato. »

Con esso andai fin alla montagna. Colà giunti, preser la croce e la posarono a terra, poi vi succhiellarono de' gran buchi, mentre altri fanti del manigoldo spogliavano Cristo. Essendo così nudo al cospetto di tutti, alcuni torsero gli occhi per non vedere sì misero spettacolo, altri ridevano e facevano le beffe. Maria, levandosi il velo dal capo, lo mandò per coprire la nudità di Gesù.

Fu crocifisso, e la croce posta nel luogo appunto ove Adamo era stato sepolto, e dove erano gli alberi suddetti. Dopo che Cristo ebbe detto alcune parole, morì. Allora l'aria si offuscò, e sopravvenne fiera tempesta; i morti uscirono dalle tombe, le rupi si spetrarono, e a piè della croce la terra si fesse. Longino venne con una lancia e passò il costato di Gesù ch'era morto: e il sangue che ne uscì scorse nello spacco a piè della croce, e bagnò il corpo di Adamo e d'Eva che v'erano sepolti e ridotti in polvere. »

È certamente una delle idee più ingegnose e attraenti del medio evo quel far morir Cristo sopra un legno, nato dal seme dell'albero funesto a tutto il genere umano, e cresciuto dalla polvere de' progenitori; poi far quella croce innalzata sopra la tomba di questi, e che il sangue divino scorra fin a quelle ceneri, quasi a rianimarle.

Assavero prese fiato mentre tutti della brigata esprimevano il proprio sentimento, indi proseguì.

« Morto appena Cristo, io stesi lo sguardo sopra Gerusalemme per vederla anco una volta, sentendomi come spinto a lasciarla,

e così cominciai il mio viaggio, e non sapevo dove andassi. Passai alte montagne, e dovunque io vada non saprei fermarmi. In questo medesimo istante, o signori (diceva facendo profonde riverenze), parmi stare sopra carboni ardenti; benchè io sia seduto, le mie gambe si muovono, e provo grande impazienza di camminare. »

Corse adunque il mondo, a levante, a ponente, a mezzodì, a settentrione. « Girato il mondo intero, tornai in Giudea, ma non vi trovai più nè parenti nè amici, essendo cent'anni ch'io camminava di continuo; talchè m'era di grave dispiacere questo vivere sì a lungo. Lasciai dunque di nuovo Gerusalemme, ove non era più chi mi conoscesse, coll'intenzione di tentare ogni pericolo onde perder la vita, sentendomi sazio di vivere sì a lungo; ma per quanto lo facessi, la parola di Dio doveva compirsi. Combattei in molte battaglie, ricevetti più che due mila colpi, senza che uno mi ferisse; perchè il mio corpo è duro come uno scoglio; nè arma alcuna saprebbe intaccarmi. Fui sul mare, e spesso naufragai, ma sto sopra l'aqua come una piuma. Quanto al mangiare e bere non m'occorre; malattie non ne ho, nè posso morire. Già quattro volte ho veduto il mondo, dappertutto scôrsi gran cambiamenti, terre rovinate, città sovverse, che troppo lungo sarebbe il raccontarvi. »

Finita la sua storia, il Giudeo errante s'alzò per andarsene; onde il vescovo il pregò a restare alquanto ancora, e gli offrì danaro per far il suo viaggio. Il Giudeo errante rispose: « Non ne ho mestieri; posso stare anni ed anni senza bere nè mangiare, benchè io sia fatto come ogni altro. Quanto all'abito, scarpe e calze non mi fan bisogno, perchè non si logorano mai. »

E facendo un profondo inchino alla compagnia, si pose in cammino pel quinto viaggio. =

Tal è la leggenda popolare, nota ai dotti e al volgo. Questo indica in cento luoghi le orme del Giudeo errante, le sue maledizioni, i vaticinii suoi; l'altro vede il fondo d'una magnifica epopea in quest'essere, innanzi a cui tutto passa senza che passi egli medesimo, solitario e impassibile testimonio di tante vicende, di tanti patimenti.

FINE DEL VOLUME PRIMO

15 marzo 1841.

INDICE

Discorso preliminare . . . . . pag. v

N.° I. *Cantico di Mosè* 1

II. *Cantico di Giuditta* 5

III. *Gemito della schiavitù* 7

IV. *I Proverbii* 9

V. *Un salmo* 11

VI. *Episodii del Maha-Barata* 12

Storia del pesce . . . . . *ivi*

Battuta dell'ambrosia 17

VII. *Devi-Mahatmya* 24

VIII. *Il Maha-Barata* 27

IX. *Firdussi. — Lo Sciâ-name* 48

X. *Giavidan Khired* 55

XI. *Canti guerreschi* 60

XII. *Armodio e Aristogitone* 67

XIII. *I Persiani di Eschilo* 68

XIV. *Pindaro* 81

XV. *Teocrito* 89

Bione 100

XVI. *Arringhe di Demostene e di Eschine per la corona* 104

XVII. *Simonide* 133

XVIII. *Anacreonte* 136

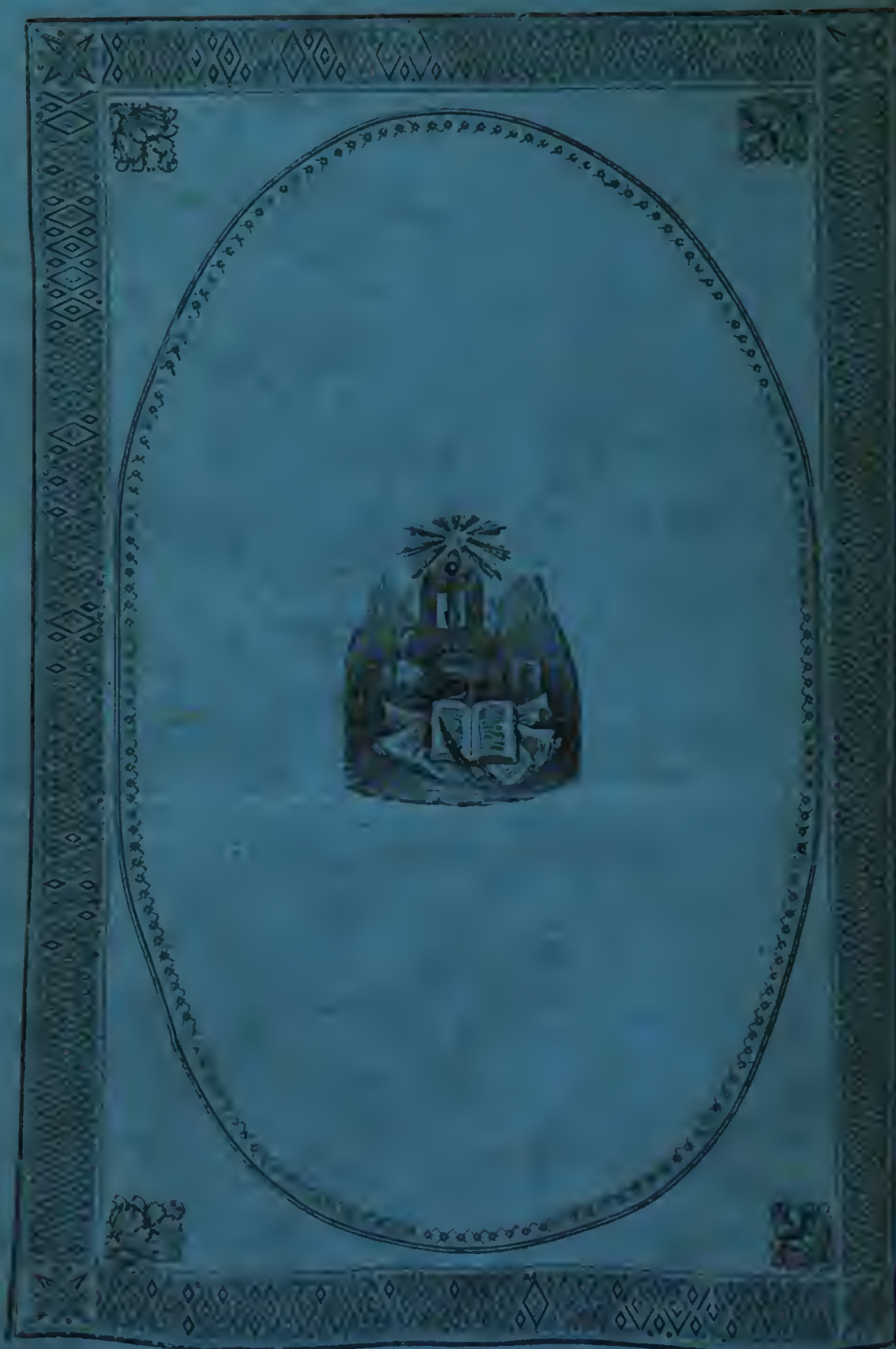
XIX. *Aristofane* 142

XX. *I Tragici* 228

N.° XXI. *Callimaco* . . . . . pag. 273
XXII. *Poemi difficili* 280
XXIII. *Dell' Epigramma* 287
XXIV. *Storia della letteratura romana, descritta da Orazio* 329
XXV. *Letteratura Chinese. Drammatica* 339
Romanzi 359
Lirica 363
Eloquenza 373
XXVI. *Tragedie di soggetto romano* 390
XXVII. *Analisi della II Filippica di Cicerone* 435
XXVIII. *Drammi indiani* 444
XXIX. *Libri apocrifi* 472

pag.	lin.	Errato	Corregge
xv	31	alla pazzesca.	alla pazzesca?
xvii	3	poi tuttavia	pur tuttavia
	1 not.	*ut*	*dum*
xxix	penult.	impeto volontario	impeto involontario
xl	22	erudito o dotto	erudito o devoto
lxi	12	vantoso	vanitoso
lvii	7	farle	farla
16	penul.	*maledicum*	*maledicam*
49	18 e 27	Vezdedgerd	Jesdegerd
61	20	tegna pregio	tegna in pregio
68	9	riservandosi	riservandoci
285	11	dira	dirus
	12	mira	mirus
288	3 e 4	Rispose: Io che romano ecc.	Rispose: Io che romano ecc.
313	16	ne	me
324	19	Nicolò I	Nicolò V
325	ult.	Faro	Fano
342	pen.	Al II atto	Al III atto
461	pen.	Apsara	Aspara

Digitized by Google



[illegible] volume [illegible]ntenent[illegible] [illegible] puntate da [illegible]ent. 50 cad[illegible]
vale lire 8 5[illegible].

Digitized by Google

Digitized by Google